



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO

STUDI GIURIDICI

I diritti umani tra aspetti giuridici e rappresentazioni: prospettive interdisciplinari

a cura di Valentina Ripa

I diritti umani tra aspetti giuridici e rappresentazioni: prospettive interdisciplinari

a cura di Valentina Ripa

LEDIZIONI

Il volume è stato sottoposto a revisione tra pari (*double-blind peer review*)

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

I diritti umani tra aspetti giuridici e rappresentazioni: prospettive interdisciplinari
A cura di Valentina Ripa

ISBN 978-88-5526-626-0

Ufficio grafico Ledizioni.

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Introduzione <i>di Valentina Ripa</i>	5
--	---

LA PROSPETTIVA DEL DIRITTO POSITIVO: PROFILI DI ATTUALITÀ

Prevenzione e punizione dei crimini di massa: il diritto penale tra universalismo dei diritti umani e regressioni nazionalistiche <i>di Sylva D'Amato</i>	13
--	----

L'inammissibile riproposizione della tortura legale <i>di Tullio Fenucci</i>	27
---	----

Neoliberalist policies and the right to food: an unsuccessful history <i>by Virginia Zambrano</i>	41
--	----

«Spazio penale europeo» e adattamenti del sistema processuale italiano in tema di tutela della «vittima» <i>di Luigi Kalb</i>	55
--	----

La <i>longue durée</i> della cultura manicomiale nella legislazione italiana: dalla legge n.180/1978 al «superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari» <i>di Francesco Schiaffo</i>	91
--	----

RIVENDICAZIONI DEI DIRITTI UMANI: VERITÀ, GIUSTIZIA E PACE PER L'AMERICA LATINA

El 24 de marzo en Argentina. Las marchas de la memoria como escenificación política <i>de Fernando Reati</i>	113
---	-----

«Todo hombre tiene derecho a ser persona». Un simposio internazionale sui diritti umani nel Cile di Pinochet <i>di Alessandro Guida</i>	131
--	-----

Los días de la paz. Los movimientos sociales y la construcción de paz en Colombia <i>de Hernán Rodríguez Vargas</i>	147
--	-----

Ceremonias de la ausencia: entre la denuncia y el duelo <i>de Sandra Lorenzano</i>	157
---	-----

LETTERATURA DI TESTIMONIANZA

- Letteratura testimoniale e costruzione della memoria in America Latina 169
di Rosa Maria Grillo
- Crónicas de una caída anunciada. Análisis lingüístico-discursivo de *¿Quién te creés que sos?*,
 de Ángela Urondo Raboy 181
de Irene Theiner

CINEMA E TEATRO

- Antigone versus Franco. Il mito di Antigone nel teatro dell'esilio repubblicano spagnolo 205
di Laura Mariateresa Durante
- Las *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976)*:
 oralidad, escritura y recreaciones fílmicas 217
de María Inés Palleiro
- Il cinema del lungo Sessantotto italiano 233
di Rino Malinconico
- El cine y otras artes para conjurar la violencia institucional en la Argentina del siglo XXI 251
de Valentina Ripa

NARRATIVA DI FINZIONE

- Elementi surreali e ironia, uno sguardo ad alcune narrazioni sulla guerra delle Malvine 269
di Ilaria Magnani
- ¿Por qué escribir una novela sobre la Argentina de los años 70? 281
de Liliana Bellone
- Discriminación, violencia de género y femicidio en las sociedades machistas:
La Intrusa, de Jorge Luis Borges 287
de Antonio Ramón Gutiérrez
- La finzione letteraria al servizio dei diritti umani. Riflessione intorno a un testo
 di Antonio Tabucchi 293
di Giovanni Carbone

Introduzione

di Valentina Ripa
Università di Salerno

In questo volume diciannove studiose e studiosi provenienti da settori scientifico-disciplinari diversi si incontrano per discutere su temi che riguardano i diritti umani e le creazioni artistiche a essi correlati. Le aree di riferimento dei vari contributi sono gli studi linguistico-letterari, gli studi culturali, quelli storici con l'accento posto sul mondo iberico e iberoamericano nell'epoca contemporanea e gli studi giuridici nella tradizione italiana ma con aperture internazionali e comparatistiche. La letteratura, il cinema e le arti in genere come forme privilegiate di espressione delle istanze principali degli esseri umani: di chi le manifesta e, in maniera più o meno organizzata, rivendica i diritti propri e altrui, e di chi le soffoca dentro di sé ma può vedere il proprio grido riflesso e canalizzato nella creazione e nella fruizione artistica; il diritto come elaborazione di regole per la convivenza che, se codificate tenendo conto della dignità e delle necessità di ogni essere umano e se rispettate, potrebbero garantire la pace e la giustizia sociale.

La collaborazione tra molte delle autrici e degli autori si è concretizzata in varie forme anche prima e dopo la partecipazione a questo libro – che, per una interruzione dei lavori della collana scientifica che lo ospita, si pubblica con circa un anno di ritardo rispetto alle previsioni – e sicuramente proseguirà, così come avviene anche con tante altre studiose e studiosi accomunati da interessi e obiettivi comuni che si manifestano in ricerche condivise¹. Del resto, purtroppo è evidente che la situazione italiana e internazionale continua a imporre riflessioni e azioni volte alla tutela di diritti che sono tutt'altro che garantiti.

Il filo conduttore intorno al quale ruota la maggior parte dei contributi è dato dalle violazioni più evidenti dei diritti fondamentali, quelle perpetrate con accanimento e privando le persone del diritto alla vita e all'integrità psico-fisica.

Nella prima parte del libro, dedicata agli studi di ambito giuridico, Sylva D'Amato si occupa di «prevenzione e punizione dei crimini di massa», considerando che «la creazione di un sistema di giustizia penale internazionale legittimo ed efficace» non costituirebbe «una negazione della sovranità nazionale, bensì una declinazione della stessa, volta a sanzionare un uso criminale del potere statale» e scrive dettagliatamente su «quanto sia fondamentale la ricerca, ancora grandemente incompiuta, su origini, caratteristiche e condizioni della violenza istituzionale, sulle tipologie di crimini e di criminali e, non da ultimo, sui metodi e i mezzi più efficaci per evitare il ripetersi di fenomeni tanto atroci». Tullio Fenucci interviene sulla terribile e «inammissibile riproposizione della tortura legale» e la introduce, in prospettiva interdisciplinare, con

¹ Si segnalano almeno i due progetti di ricerca di rilevanza nazionale su questi temi nei quali sono stati o sono tuttora coinvolti alcuni degli autori: il PRIN 2015 (attivo dal 2017 al 2020) su «La letteratura di testimonianza nel Cono Sur (1973-2015): nuovi modelli interpretativi e didattici» e il PRIN Sud 2017 (attivo dal 2020 al 2023) su «The Dark Side of Law. When discrimination, exclusion and oppression are by law». Poi, oltre ai tanti seminari – spesso interdisciplinari, in cicli che hanno coinvolto studiosi e artisti di vari Paesi – e ai convegni condivisi anche nell'ambito dei PRIN – tra questi, le giornate di studio su «Cinema, letteratura e diritti umani tra rivendicazioni e negazioni» organizzate a Salerno nel 2018 →, la presenza come Visiting Professor presso l'Università di Salerno, nel 2019, del prof. Eugenio Raúl Zaffaroni, giudice della Corte Interamericana de Derechos Humanos: le attività svolte insieme a lui hanno propiziato ulteriori, preziosi approfondimenti.

riferimenti a film e serie televisive di un certo successo – soprattutto negli Stati Uniti – che sembrano legittimare l'uso della tortura per carpire informazioni e rischiano di contribuire a che il pubblico si adatti all'idea di una pratica diffusa anche al giorno d'oggi, «nel contesto storico reale del tentativo di rilegittimazione della tortura all'inizio del XXI secolo». Nella sua disamina parte dalla commissione Landau in Israele e dal caso Daschner in Germania, attraversando ciò che è avvenuto negli Stati Uniti a partire dal 2001 e procedendo a una documentata ed efficace confutazione di ogni possibile argomento teso a legittimare la pratica della tortura, mai giustificabile perché in ogni caso travalicherebbe «il livello di violenza che uno Stato liberaldemocratico è in grado di tollerare senza snaturarsi».

Sulla stessa linea ma con gli strumenti di altre aree scientifico-disciplinari, nella seconda parte del volume Fernando Reati si occupa delle commemorazioni del 24 marzo in Argentina, data funesta del colpo di Stato del 1976, proclamata *Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia*. Reati studia le «marchas de la memoria» in tutto il loro valore performativo e politico, nella loro articolazione semiotica nel corso del tempo, come «termómetro que mide la memoria colectiva, el peso de los organismos de derechos humanos, el apoyo del gobierno de turno y la lucha de distintos sectores por imponer una u otra modalidad del recuerdo»². Parte dalla prima «marcha de la memoria», del 2002, e giunge fino a quella 2020, in cui la manifestazione è stata virtuale a causa dell'emergenza sanitaria, passando attraverso i momenti particolarmente significativi del 2006 e del 2016³.

E la memoria, naturalmente, è al centro della sezione dedicata ai saggi sulla letteratura di testimonianza: il primo, di Rosa Maria Grillo, traccia il percorso della letteratura testimoniale in America Latina avendo ben presente «quel profondo filo rosso tra il nazifascismo europeo e le dittature del Cono Sud degli anni 70» che è anche il filo che lega la trilogia di Primo Levi alle produzioni letterarie e cinematografiche di testimonianza in ambito ispanico e ispanoamericano. In una trattazione che comprende le varie tipologie di una letteratura che le tragiche vicende latinoamericane dalla colonizzazione in poi hanno reso particolarmente feconda nelle ultime decadi del XX secolo – tanto che il Premio Casa de las Américas ha istituito nel 1970 la categoria di “testimonio” – la studiosa non manca di riferirsi anche all'attualità: «Chi testimonierà e racconterà al mondo la tragedia dei migranti attuali, dell'*Aquarius* che è stato il primo caso eclatante – estate-autunno 2018 – al centro dell'attenzione mondiale ma è solo un granello di sabbia nelle infinite tragedie della povertà e della violenza, con profughi rifiutati da Italia, Inghilterra, Francia, ... e ancora Stati Uniti, Canada ecc. ecc. e alle infinite frontiere tra il nord e il sud del mondo?».

Nella stessa parte del volume (la terza), Irene Theiner studia da un punto di vista linguistico-discorsivo *¿Quién te creés que sos?*, libro testimoniale “di seconda generazione” scritto da Ángela Urondo Raboy. La scrittrice è figlia di Paco Urondo, famoso giornalista e scrittore

2 In questo volume dieci capitoli sono scritti in italiano, otto in spagnolo, uno in inglese: anziché tradurre i testi citati, si è ritenuto di poter conservare il plurilinguismo anche nell'introduzione.

3 Il presente volume è stato completato nel 2020 e a inizio 2021 era già stato valutato anche dai revisori anonimi ma, visto che la pubblicazione è successiva, si è deciso di intervenire almeno sull'introduzione, oltre che sull'aggiornamento dei brevi profili degli autori, e si segnala in questa sede che, a causa della pandemia, anche il 24 marzo 2021 non c'è stata la tradizionale manifestazione alla Plaza de Mayo. Tuttavia, il governo argentino ha reso omaggio alle Madres e alle Abuelas e ha ricordato insieme a loro i desaparecidos attraverso alcune proiezioni in quel luogo così fortemente significativo. Al tempo stesso, in tutto il Paese si sono svolte diverse iniziative promosse dai vari gruppi di difensori dei diritti umani; tra queste, la campagna “Plantamos memoria”, realizzata anche in Italia attraverso l'Ambasciata argentina: continuare a seminare vita piantando degli alberi in memoria delle vittime.

montonero punito dalla propria organizzazione ed esposto, insieme alla sua famiglia, al pericolo che puntualmente si materializzò, con il suo assassinio da parte dei militari e il sequestro – sicuramente seguito da tortura e morte – e la *desaparición* della sua compagna nonché madre di Ángela, Alicia Raboy. Nella sua interessante analisi, Theiner applica il concetto di evidenzialità alla modalità di costruzione del libro di Urondo Raboy.

La violenza istituzionale in Argentina è poi al centro delle produzioni artistiche studiate da Valentina Ripa – il cui contributo è raccolto nella sezione su cinema e teatro –, che sono legate alla memoria dell'ultima dittatura ma riguardano soprattutto l'eredità non ancora debellata di quella violenza e, al tempo stesso, le reazioni che, in un Paese in cui il movimento per i diritti umani è molto importante e attivo, stanno contrastando sempre di più quelle pratiche anche attraverso forme espressive di grande valore estetico e efficacia comunicativa.

Ancora sull'Argentina e sulla memoria dell'ultima dittatura, e ancora nella quarta parte del volume, María Inés Palleiro studia l'intertestualità che esiste tra un libro da lei curato – quando, insieme a Leda Maidana, ha raccolto le testimonianze di loro stesse e dei loro compagni del *Colegio Nacional de Buenos Aires* sopravvissuti alla dura repressione che investì il Paese – e le altre produzioni letterarie e filmiche che riguardano quel periodo e i giovanissimi alunni di quel liceo, molti dei quali purtroppo fanno parte dei trentamila *detenidos-desaparecidos* della dittatura civico-militare. Qui in Italia è particolarmente noto il caso di Franca Jarach, figlia di Vera Vigevani Jarach: un caso ampiamente affrontato in diverse manifestazioni artistiche e dunque ben trattato anche nel saggio di Palleiro.

Ancora riguardo ai diritti umani violati nell'Argentina dell'ultima dittatura, nella quinta e ultima parte del volume, dedicata alla narrativa di finzione ma ispirata a fatti tristemente reali, Ilaria Magnani parla di romanzi che riguardano la guerra delle Malvine, ultimo, tragico atto di quel regime dittatoriale. Un conflitto armato le cui vittime – caduti e veterani – sono commemorate ogni anno nella data funesta in cui la guerra iniziò: il 2 aprile, che ora è il *Día del Veterano y de los Caídos en la Guerra de Malvinas*. Magnani affronta il primo romanzo su questi temi, *Los pichiciegos* (1982), di Rodolfo Enrique Fogwill, e un recente romanzo di Patricio Pron, *Nosotros caminamos en sueños* (2014), in quanto sono «caratterizzati da un analogo sarcasmo nella narrazione degli eventi» e l'autrice ravvisa in entrambi «una sensibilità alla vena surreale presente negli avvenimenti».

Infine, ma non ultimo, sugli stessi temi interviene Liliana Bellone, scrittrice argentina che ha vissuto quegli anni – come, del resto, altri autori che hanno scritto in questo volume – e discute sulle motivazioni che l'hanno spinta a scrivere narrativa di finzione ispirata a fatti reali vissuti da lei stessa e da altri durante la dittatura civico-militare, *l'insilio* e *l'esilio*.

Ancora su temi riguardanti dittature, sparizioni forzate, esecuzioni extragiudiziali e vari luoghi e momenti nei quali il diritto è stato calpestato da chi avrebbe dovuto garantirne l'applicazione e di nuovo nella seconda parte del volume, “Rivendicazioni dei diritti umani: verità, giustizia e pace per l'America Latina”, aperta dal già menzionato saggio di Fernando Reati, sono presenti due saggi scritti da due storici: Alessandro Guida interviene sul ruolo fondamentale del Cardinale cileno Raúl Silva Henríquez e del “Vicariato della Solidarietà” da lui fondato. Si sofferma in particolare su come nel 1978, nei primi anni della lunga dittatura di Pinochet, il Cardinale sia riuscito a organizzare proprio a Santiago del Cile un “Simposio Internazionale sui Diritti Umani” che naturalmente ebbe grande rilievo e risonanza, disturbando non poco il regime, come del resto avvenne con tutte le azioni portate avanti dalla Vicaría, baluardo dei diritti umani all'epoca e fonte principale, con i suoi archivi, di chiunque si occupi della storia

della repressione e di ciò che fu fatto per resistervi. Hernán Rodríguez Vargas parla del lungo e difficile cammino di costruzione della pace in Colombia teorizzando che esso ha accompagnato, in realtà, tutto il lunghissimo conflitto interno e mettendo in luce il dialogo tra i diversi saperi, l'importanza che le popolazioni indigene attribuiscono al *poder de la palabra* e il ruolo che hanno rivestito e rivestono i movimenti sociali.

Nella stessa sezione, Sandra Lorenzano, studiosa e scrittrice argentiniana – vale a dire, argentina che ha trovato rifugio in Messico durante la dittatura del 1976-1983 e ha poi deciso di rimanervi – si sofferma sull'orrore e sul dolore che attraversano il Paese che l'ha accolta. Analizzando come alcune opere artistiche, «a partir de una escucha centrada en las víctimas, propician la simbolización del duelo de toda una sociedad», Lorenzano tratta con perizia di studiosa e una particolare sensibilità e capacità di scrittrice *crónicas*, testi letterari e prodotti cinematografici, restituendo un testo particolarmente toccante ed efficace.

Il femminicidio e in generale i crimini istigati dal maschilismo sono poi oggetto del contributo di Antonio Gutiérrez, scrittore a sua volta e studioso e professore universitario di psicoanalisi, che in questo volume, nella sezione dedicata alla narrativa di finzione, traccia un'originale analisi psicoanalitica del racconto di Borges *La intrusa*.

A chiusura di quella stessa sezione, Giovanni Carbone interviene sul romanzo *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, di Antonio Tabucchi, testo «quasi profetico», «disvelamento letterario di una terribile violenza perpetrata da servitori infedeli di uno Stato democratico»: una violenza dimostrata poi in sede di giudizio. Carbone conclude il suo contributo e, al tempo stesso, il volume qui introdotto, con un suo racconto in omaggio al grande scrittore.

Ancora legato ai crimini di Stato ma riguardante stavolta la scrittura drammaturgica, la dittatura di Franco e le sue conseguenze, il testo di Laura M. Durante ci riporta ad Antigone e Creonte nelle declinazioni in cui lo hanno sviluppato tre autori spagnoli che vissero in esilio durante la dittatura franchista: la celeberrima María Zambrano, filosofa e scrittrice, e gli scrittori José Bergamín e il meno noto José Martín Elizondo. Durante analizza così alcuni dei tanti testi teatrali che nella tradizione ispanica e ispanoamericana, in particolare tra il Novecento e i nostri giorni, hanno riproposto i messaggi purtroppo sempre attuali di quel mito.

Nella stessa sezione – siamo tornati nella quarta parte del volume, dedicata a cinema e teatro –, Rino Malinconico traccia un'ampia e documentata lettura critica del cinema del «lungo Sessantotto italiano», immettendolo «all'interno della "tensione intellettuale alla verità" che già caratterizzava il cinema degli anni '60», collegandolo alla «funzione politica e morale della commedia all'italiana di tono alto» e considerandolo in particolare nelle sue articolazioni di cinema «di denuncia» e «di lotta»: in definitiva, «come punta di diamante di una produzione ampia, corrosiva e critica nei confronti della società, eppure aperta alla speranza del cambiamento».

Gli altri importanti studi raccolti nella prima sezione del volume trattano dal punto di vista giuridico altri diritti: Virginia Zambrano si occupa del diritto al cibo, fondamentale e inalienabile ma purtroppo negato a molti nella società neoliberale e di non facile giustiziabilità. Secondo la studiosa, per garantire il diritto al cibo bisognerebbe articolare soprattutto delle politiche pubbliche adeguate: «the effectiveness of the right to food is strictly dependent on the adoption of appropriate public policies able to ensure conditions of transparency and information, to give individuals and groups the possibility to participate in the decision-making process as well as to identify the legal basis for their claim». Francesco Schiaffo si sofferma sul lunghissimo iter che è stato necessario in Italia, a partire dalla promulgazione della legge n.180 del 1978, per realizzare il «graduale superamento degli ospedali psichiatrici», concludendo sul

cammino ancora molto lungo che resta da percorrere per garantire piena dignità a soggetti che purtroppo, anche se non più segregati come una volta, sono ancora ben lontani dal trovare posto nella società. Luigi Kalb si sofferma sulla tutela della vittima nel processo penale italiano sviluppando un'ampia disamina del nostro sistema processuale all'interno dello "spazio penale europeo" e auspicando che si faccia ricorso con sempre maggior frequenza e in modo più adeguato ed efficace alla giustizia riparativa, anche per «produrre effetti positivi sul sistema sanzionatorio penale in termini di maggiore credibilità, con l'ulteriore conseguenza di neutralizzare gli attuali – e censurabili – effetti del "populismo penale" sulle scelte del legislatore».

LA PROSPETTIVA DEL DIRITTO POSITIVO: PROFILI DI ATTUALITÀ

Prevenzione e punizione dei crimini di massa: il diritto penale tra universalismo dei diritti umani e regressioni nazionalistiche

di *Sylva D'Amato*
Università di Salerno

Riassunto

Il presente contributo intende mettere in luce gli effetti che globalizzazione, multiculturalismo e universalismo dei diritti umani producono su alcuni sistemi giuridici nazionali in cui, sempre più spesso, interi gruppi di persone restano ai margini esterni delle garanzie costituzionali per effetto di norme che, poste a difesa della sovranità nazionale, determinano situazioni di 'intollerabile ingiustizia'. È fondamentale, pertanto, potenziare le indagini su origini, cause, modalità di realizzazione e giustificazione dei crimini di massa così come su strategie di prevenzione e punizione dei *Massenverbrechen*. In questa direzione, la creazione di un sistema di giustizia penale internazionale legittimo ed efficace non costituisce una negazione della sovranità nazionale, bensì una declinazione della stessa, volta a sanzionare un uso criminale del potere statale, a sostegno di una modalità di esplicazione dello stesso democratica e rispettosa dei diritti umani.

Parole chiave: universalismo, diritti umani, giustizia penale internazionale.

Abstract

This paper deals with the effects that globalization, multiculturalism and the universal recognition of human rights have on various national law systems. More and more frequently, people remain on the fringe of their constitutionally guaranteed rights because of 'intolerable unjust' laws passed to defend national sovereignty. It is therefore necessary to empower the investigations into the origins, the causes, the executions, the justifications, the prevention and the punishment of the crimes against humanity. An international criminal law system – legitimate and effective – should not be considered to be a national sovereignty negation, but a declination of it. Its aim is to punish criminal and non-democratic methods to exercise government power and to avoid human rights violations.

Key words: universalism, human rights, international criminal law system.

1. L'internazionalizzazione dei rapporti e la sfida di globalizzazione e multiculturalismo alla sovranità dello Stato-nazione

Nel contesto attuale il problema del riconoscimento e della tutela a livello nazionale e internazionale dei diritti umani fondamentali sembra inserirsi a pieno titolo nella discussione sul ruolo e la funzione da attribuire al diritto penale "del terzo millennio"¹. Il processo

1 C. Roxin, *Ha un futuro il diritto penale?* in Crit. dir., 1998, p. 230 ss.; M. Delmas Marty, *Tribunaux internationaux et mondialisation*, in E. Fronza, S. Manacorda (a cura di), *La justice pénale internationale dans les décisions des tribunaux ad hoc*.

storico-evolutivo di affermazione e riconoscimento dei diritti umani, infatti, mette in rilievo come essi si affermino dapprima come diritti universali naturali poi come diritti individuali nazionali infine come diritti universali positivi², per l'effettiva tutela dei quali si rivendica con forza un livello internazionale di tutela, sussidiario a quello nazionale che, svincolato da logiche di guerra e di vendetta, assicuri il ritorno alle garanzie del diritto³. La questione del fondamento giuridico e della legittimazione di un sistema di giustizia penale internazionale, a sua volta, appare strettamente correlata a quella, più ampia, della legittimazione di tutte le istituzioni sovranazionali, in un contesto sempre più caratterizzato dalla rapida trasformazione degli equilibri internazionali e dalla difficile transizione da un ordinamento degli Stati-nazione verso un vero e proprio "ordinamento cosmopolitico"⁴ derivato, e in parte imposto, da una realtà di globalizzazione economica e di internazionalizzazione delle relazioni dalla quale, nonostante le resistenze, appare ormai difficile tornare indietro⁵.

Se, infatti, fin dalle sue origini e per lungo tempo lo Stato-nazione ha rappresentato una risposta convincente al problema storico di trovare un equivalente funzionale per forme pre-moderne di integrazione sociale che andavano dissolvendosi, la complessità dei fenomeni in atto conduce progressivamente ad una vera e propria 'abdicazione' della politica nazionale, con conseguente crisi della sovranità dello Stato-nazione: «La globalizzazione del commercio e della comunicazione, della produzione economica e dei meccanismi finanziari, del trasferimento dei sistemi tecnologici e d'arma, ma in particolare la globalizzazione dei rischi ecologici e militari, ci pone di fronte a problemi che non sono più risolvibili né entro il quadro dello stato-nazione né attraverso le vie consuete dell'accordo tra stati sovrani. Sempre che non si tratti di un processo illusorio, la sovranità degli stati nazionali si ridurrà progressivamente ad un guscio vuoto e noi saremo costretti a realizzare e perfezionare quelle capacità d'intervento sul piano sopranazionale di cui già si vedono le prime strutture»⁶.

La forte spinta verso l'internazionalizzazione delle relazioni, delle strutture e delle istituzioni appare, in questa analisi, strettamente correlata alla crisi del concetto stesso di democrazia e di sovranità nazionale, oltre che alla forte pressione derivante dalla rapida accelerazione e trasformazione, a livello globale, dei rapporti economici, sociali e giuridici. In sostanza, si osserva, lo Stato-nazione subisce delle pressioni sia dal lato "interno" che dal lato "esterno" delle frontiere nazionali⁷.

Alla crisi del modello tradizionale dello Stato-nazione "dal lato interno" contribuirebbe in forte misura il definitivo tramonto della forza di integrazione sociale esplicita finora dall'idea identitaria di "nazione" e la progressiva ed inarrestabile espansione del fattore "disgregante"

Etudes de Law Clinics en droit pénal international, Giuffrè, Milano, 2003, p. 268 ss.

2 N. Bobbio, *Presente e avvenire dei diritti dell'uomo*, in *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990, p. 24.

3 H. Kelsen, *Peace through law*, Chapel Hill, 1944, p. 114 ss.; H.H. Jescheck, *Die Verantwortlichkeit der Staatsorgane nach Völkerstrafrecht. Eine Studie zu den Nürnberger Prozessen*, Bonn, Eberhard Albert Verlag, 1992, p. 197; L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, VIII Ed., Roma-Bari, 2004, p. 980.

4 I. Kant (1975), *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 21.

5 Per J. Habermas, *Legittimazione tramite diritti umani*, in *L'inclusione dell'altro. Saggi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 222, la transizione da un ordinamento internazionale degli stati-nazione ad un "ordinamento cosmopolitico" è già in atto.

6 J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo. Passato e futuro della sovranità e della cittadinanza*, in *L'inclusione dell'altro*, cit., p. 120.

7 Secondo la ricostruzione di J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo*, cit., p. 119 ss.

del multiculturalismo, conseguente anche ai fenomeni migratori⁸. Se in passato, infatti, l'unità di popoli più o meno omogenei era servita a creare un vincolo di solidarietà tra persone fino ad allora reciprocamente estranee, basato sull'idea di appartenenza ad una nazione, le moderne società pluralistiche sembrano allontanarsi sempre più dal modello, dominante per circa due secoli, di Stato-nazione con popolazione culturalmente omogenea. L'eterogeneità di culture, etnie, confessioni religiose e visioni del mondo cresce, e non sembra che esistano alternative a questo processo «se non al prezzo – normativamente insostenibile – delle pulizie etniche»⁹.

L'attacco alla sovranità dello Stato-nazione “dal lato esterno”, invece, è correlato alla crescente globalizzazione economica e, più precisamente, alla denazionalizzazione della produzione economica che determina una alterazione del tradizionale rapporto di complementarità tra stato ed economia: i governi dei paesi industrializzati hanno sempre meno influenza sulle imprese, le quali programmano i loro investimenti in base ai mercati mondiali dei capitali finanziari e del lavoro, con una conseguente perdita progressiva del controllo sulle condizioni di produzione, da cui derivano i guadagni suscettibili di imposizione fiscale. Tale scenario dà conto, ad un tempo, sia delle forti tendenze protezionistiche che delle frequenti pretese di *deregulation* delle politiche sociali.

In tale situazione di crisi generalizzata non può non restare coinvolto anche il sistema del controllo penale che – nei termini in cui perde capacità di aggregazione dei consensi intorno a valori comuni e condivisi e si fa espressione di scelte di paura o di reazioni difensive – finisce per trasformarsi, da strumento per garantire certezza e giustizia, in una parte essenziale della complessa struttura organizzata della *sicurezza interna* che, in uno scenario di disintegrazione sociale, diviene progressivamente l'«industria portante» del sistema:

Nei paesi della cosiddetta “Organisation for Economic Cooperation and Development” (OECD) sono già visibili le conseguenze sociali di una abdicazione [*Abdankung*] della politica. Nel perseguire l'obiettivo della competitività economica internazionale, la politica finisce per accettare alti tassi di disoccupazione strutturale e lo smantellamento dello stato sociale. Le fonti della solidarietà sociale inaridiscono, tanto da diffondere condizioni di vita dell'ex Terzo mondo nelle metropoli del Primo. Queste tendenze confluiscono nel fenomeno di una nuova “sottoclasse”: sviante etichetta al singolare con cui i sociologi designano un fascio di gruppi marginalizzati che risultano “tagliati fuori” dal resto della società. Alla *underclass* appartengono tutti quei gruppi pauperizzati che vengono abbandonati a loro stessi, non potendo più modificare la loro posizione sociale con le proprie forze. Essi non dispongono più di un potenziale di minaccia, proprio come le regioni immiserite del mondo nei confronti delle regioni sviluppate. Naturalmente questo tipo di emarginazione non significa che le società “desolidarizzate” non debbano poi subire *conseguenze politiche* da questa arbitraria “amputazione” di porzioni della popolazione. Sul lungo periodo ci scontriamo con almeno tre conseguenze. Una sottoclasse produce nella società tensioni che si scaricano in rivolte anarchiche e autodistruttive, controllabili soltanto con strumenti repressivi. Allora la costruzione delle prigioni, e più in generale l'organizzazione della sicurezza interna, diventa l'industria portante. In secondo luogo, emarginazione sociale e immiserimento fisico non sono territorialmente circoscrivibili: il veleno dei ghetti s'infiltra a macchia d'olio nei centri urbani e regionali, fissandosi ai pori dell'intera società. In terzo luogo, ciò produce una erosione morale della società che non può non danneggiare il nucleo universalistico delle comunità repubblicane. La legittimità delle procedure e delle istituzioni risulta effettivamente logorata quando le decisioni maggioritarie, pur essendo formalmente corrette, riflettano unicamente le paure, o le reazioni di

8 J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998, passim.

9 J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo*, cit., p. 131.

autodifesa, di un ceto medio minacciato di declassamento. Su questa via si compromette in maniera irreversibile la conquista più caratteristica dello stato-nazione, vale a dire una integrazione della popolazione ottenuta tramite partecipazione democratica¹⁰.

2. Il diritto positivo quale mero “riduttore di incertezze” e produttore di “ingiustizie legali intollerabili”

Al di là delle molteplici letture cui la complessità dei fenomeni globali in atto si presta, ciò che appare evidente e che non può più essere trascurato è che il processo di mondializzazione e di internazionalizzazione delle relazioni economiche e giuridiche investe e travolge anche il discorso penale. Da un lato, infatti, l'apertura delle frontiere e la progressiva erosione dei confini nazionali ha irreversibilmente influito tanto sulle attività economiche quanto sui fenomeni criminali; dall'altro, l'internazionalizzazione del diritto appare diretta conseguenza dell'universalismo dei diritti umani quale risultato di un processo storico, anch'esso irreversibile, nel quale non ci si limita più a chiedere il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, ma se ne pretende la loro effettiva tutela¹¹.

La pressione verso il superamento delle barriere nazionali, proprio perché rispondente a spinte contrastanti, porta con sé contraddizioni enormi, dal momento che, si osserva, «lo spirito di solidarietà di cui risulta permeata l'idea stessa di universalismo entra in conflitto con lo spirito di competizione che, invece, impone le sue regole alla società del mercato»¹². È in questo contesto che si fa prepotente l'esigenza di predisporre strumenti giuridici atti a colmare il vuoto di tutela che si verifica quando le istituzioni statali “tradiscono” sé stesse e la propria essenziale funzione di garanzia e di integrazione sociale. La progressiva rottura del legame identitario e il diffuso e crescente fenomeno di marginalizzazione di gruppi sempre più pauperizzati e “tagliati fuori” dalle società del primo mondo, infatti, determinano all'interno di tali società una trasformazione dei rapporti sociali e politici a seguito della quale le istituzioni, a tutti i livelli, finiscono gradualmente per entrare in crisi e le regole prodotte nel sistema, non più espressione di sovranità popolare e di valori comuni e condivisi, diventano dei meri «riduttori di incertezze» ovvero regole di equilibrio che, sempre più insensibili ai «costi esterni»¹³, determinano livelli di ingiustizia crescenti. Ed è in queste situazioni che, sempre più spesso, si pone il problema del contrasto tra esigenze di certezza del diritto ed esigenze di giustizia sostanziale, alla ricerca di un difficile punto di equilibrio tra bisogni in posizione conflittuale. In passato, quando il diritto positivo è risultato del tutto privo di strumenti giuridici per la tutela di taluni soggetti dinanzi a condotte conformi a legge ma espressione di ordinamenti immorali o ingiusti, si è fatto ricorso ai canoni e alle formule incerte del diritto naturale per affermare che, in situazioni di “intollerabile ingiustizia legale”, il diritto positivo deve cedere innanzi alle esigenze della giustizia sostanziale¹⁴. Ci si riferisce alle riflessioni di Radbruch, dotate ancora oggi di tale efficacia e forza persuasiva da influenzare non solo il

10 J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo*, cit., p. 136.

11 N. Bobbio, *Presente e avvenire dei diritti dell'uomo*, cit., p. 17.

12 M. Delmas Marty, *Il diritto penale come etica della mondializzazione*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2006, p. 3.

13 J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo*, cit., p. 119 ss. e p. 139.

14 G. Radbruch, *Gesetzliches Unrecht und übergesetzliches Recht*, SJZ, 1946, Jg.1-N.5, p. 105 ss.; nella dottrina italiana, P. Nuvolone, *La punizione dei crimini di guerra e le nuove esigenze giuridiche*, in *Trent'anni di diritto e procedura penale*, vol. I, Cedam, Padova, 1969, p. 138.

dibattito dottrinale ma anche le applicazioni giurisprudenziali sui contenuti e i limiti del diritto positivo in situazioni ordinamentali di carattere eccezionale¹⁵. Ogni legge, afferma tale autorevole dottrina, è portatrice di un valore insito nel fatto stesso di porre una norma di diritto positivo: tale valore è la garanzia, per i destinatari della norma, della sicurezza dei rapporti e della certezza del diritto. Con l’emanazione delle leggi, inoltre, non si persegue solo il fine di assicurare la certezza dei rapporti giuridici, bensì anche quello di una regolazione giusta dei rapporti e l’utilità per il bene comune; tra questi tre valori sussiste un rapporto di correlazione, nell’ambito del quale la certezza del diritto assume una posizione intermedia tra la giustizia nella disciplina dei rapporti e l’utilità per la collettività. L’esigenza di certezza del diritto, inoltre, impone che la legge non sia applicata in modo arbitrario e disordinato, ovvero in modo diverso a seconda delle diverse circostanze di luogo e di tempo, così soddisfacendo oltre che esigenze di certezza, anche fondamentali esigenze di eguaglianza e, quindi, di giustizia. Pertanto, ogni qual volta si verifica una contraddizione tra certezza e giustizia, cioè tra una legge positiva dal contenuto ingiusto e una norma o principio dal contenuto giusto ma non posto in una norma di legge, ci si trova in presenza di un conflitto del principio di giustizia con sé stesso, ovvero di un conflitto «tra giustizia apparente e reale». Da ciò si fa derivare la nota “formula”, secondo la quale il conflitto tra giustizia e certezza del diritto è risolto a favore del diritto positivo anche quando questo contiene disposizioni ingiuste e non utili, a meno che la contrapposizione della legge positiva con il principio di giustizia non raggiunga un livello talmente intollerabile da dover essere qualificato come “diritto ingiusto” e dover cedere alle esigenze di giustizia (*Unerträglichkeitsformel*)¹⁶. Il ricorso a tali argomenti aveva consentito, ad esempio, il superamento del divieto di retroattività per la punizione di condotte conformi a legge ma dal contenuto “intollerabilmente ingiusto”¹⁷: nel corso del processo di Norimberga, infatti, in risposta alle obiezioni della difesa sulla pretesa violazione delle garanzie connesse al principio di legalità, i giudici si espressero nel senso di considerare il principio del *nullum crimen sine lege* come «principio di giustizia» che, in quanto tale, se impone di considerare ingiusta l’incriminazione retroattiva di una condotta, ancora di più impone di considerare ingiusta la mancata punizione di gravi atrocità¹⁸.

È evidente che ogniqualevolta il diritto positivo “intollerabilmente ingiusto” è chiamato a cedere dinanzi ad esigenze di giustizia sostanziale si paventa il rischio di gravi incertezze applicative, oltre che di (altrettanto intollerabili) deroghe a fondamentali principi di garanzia. Ed è per questa ragione che, in tutti i casi in cui l’ordinamento nazionale si riveli privo di adeguati strumenti per la tutela giuridica di persone situate ai margini esterni delle garanzie costituzionali emerge l’opportunità, quando non la necessità, di intraprendere, tra le altre, la via del diritto sovrastatale¹⁹.

15 Sulle applicazioni giurisprudenziali della ‘formula di Radbruch’ v. G. Vassalli (2001), *Formula di Radbruch e diritto penale. Note sulla punizione dei “delitti di Stato” nella Germania postnazista e nella Germania postcomunista*, Giuffrè, Milano, p. 3 e p. 50 ss.

16 Così, la prima “formula di Radbruch” (*Unerträglichkeitsformel*): «Il conflitto tra giustizia e certezza del diritto potrebbe risolversi nel senso che il diritto positivo, garantito da statuto e potere, ha la preminenza anche quando è ingiusto ed inadeguato nel contenuto, a meno che il conflitto tra la legge positiva e la giustizia raggiunga una tale misura di intollerabilità che la legge quale “diritto ingiusto” deve cedere alla giustizia», G. Radbruch, *Gesetzliches Unrecht und übergesetzliches Recht*, cit., p. 107.

17 G. Radbruch, *Zur Diskussion über die Verbrechen gegen die Menschlichkeit*, SJZ, 1947, Jg.2-Nr.1, p. 135.

18 *Der Nürnberger Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof*, Bde 1-23, Nürnberg, 1947, Bd.1-2, p. 245.

19 Cfr. per tutti, G. Vassalli, *Formula di Radbruch e diritto penale*, cit., p. 50 ss., p. 306 ss. e p. 319.

3. La pretesa neutralità di una “scienza che non pensa” e il metodo delle scienze integrate: il possibile contributo della dottrina penale e criminologica nella prevenzione dei crimini di massa

Le prime indagini con cui la dottrina più autorevole ha disvelato, con forza dirompente, la “banalità del male”²⁰ dei crimini di Stato hanno consentito di intraprendere un cammino che, seppure in maniera discontinua, evidenzia ancora oggi l'importanza di comprendere e conoscere, quale presupposto necessario per la elaborazione di strategie e strumenti di prevenzione dei crimini di massa. A partire dalla distinzione tra forme di prevenzione primaria, secondaria e terziaria²¹, infatti, la dottrina, non solo ha evidenziato che è possibile, e necessario, porre in essere strategie di prevenzione dei crimini di massa, ma ha altresì indicato con chiarezza quale può essere il ruolo e il contributo del sapere penalistico e criminologico²².

La prevenzione primaria dei crimini contro l'umanità, si osserva, è chiaramente connessa al progetto e alla realizzazione di una società solidale ed inclusiva: se il “rivoluzionario” programma ideale enunciato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo del 1948 fosse compiutamente realizzato, molto probabilmente non vi sarebbe spazio né per guerre, né per sistemi penali²³.

Questo, però, è un compito che spetta alla politica compiere e che rimane esterno al campo della scienza e del diritto penale:

Non siamo noi penalisti gli incaricati di progettare una società del futuro, più solidale e meno competitiva, almeno per quanto concerne la nostra funzione e il nostro sapere specifico, ma possiamo pur sempre rendere avvertiti della sua necessità i politici e i detentori del potere economico transnazionale, che sembrano essere impegnati nella disputa sulla miglior cabina del *Titanic* mentre accelerano la marcia verso l'*iceberg*²⁴.

Se il sapere penale e criminologico certamente non può mettere in atto politiche di realizzazione dei diritti umani, esso può però sicuramente contribuire ad indagare le origini, le cause e le modalità di realizzazione e di giustificazione dei crimini di massa, attivando strumenti di conoscenza di fenomeni che rimangono ancora oggi grandemente inesplorati e impegnandosi nella denuncia delle “tecniche di neutralizzazione di valori” che giustificano, ai livelli più alti, la commissione di tali crimini²⁵. Soccorre, al riguardo, l'affermazione ormai consolidata del

20 H. Arendt (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 282: «(...) ma il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica – come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni – che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis humani*, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male».

21 G. Forti (2000), *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 106 ss.

22 E.R. Zaffaroni, *È possibile un contributo efficace del diritto penale alla prevenzione dei crimini contro l'umanità?* in *Crit. dir.*, 2010, 1-3, pp. 210 ss. e 229 ss.

23 E.R. Zaffaroni, *Alla ricerca delle pene perdute. Delegittimazione e dommatica giuridico-penale (1989)*, ESI, Napoli, 1994, p. 211.

24 E.R. Zaffaroni, *È possibile un contributo efficace del diritto penale alla prevenzione dei crimini contro l'umanità?*, cit., p. 230 s.

25 E.R. Zaffaroni, *È possibile un contributo efficace del diritto penale alla prevenzione dei crimini contro l'umanità?*, cit., p. 230 s. e p. 233 s. «La vera prevenzione penale consiste nella denuncia delle tecniche di neutralizzazione degli omicidi di

metodo delle scienze integrate²⁶ che evidenzia come, senza appoggiarsi alla criminologia, non sia possibile elaborare adeguate strategie di prevenzione dei *Massenverbrechen*²⁷.

Particolare interesse, al riguardo, rivestono le indagini sul ruolo costrittivo delle forze situazionali²⁸ che chiariscono il fenomeno della “responsabilità divisa” tra autorità, autore del reato e vittima e, in generale, evidenziano quanto le strutture organizzative e di potere, attraverso gli strumenti della “socializzazione al male”, incidano nella creazione dello «stato eteronomico»²⁹ dell’individuo e come il ‘male’, lungi dall’essere confinato nell’interiorità dell’individuo, interessi piuttosto le strutture e le relazioni sociali³⁰. Tali indagini mettono bene in chiaro quanto breve possa essere il passaggio da un “buon cittadino” ad un “buon sterminatore” e per quali (non più incomprensibili) ragioni delle pratiche atroci possano divenire normali e come la disciplina e l’obbedienza (sia essa acritica, motivata o entusiastica, poco importa) che l’ordinamento e le strutture del potere esigono da ogni individuo – quali elementi essenziali dell’organizzazione e dell’integrazione sociale – possano divenire elementi chiave del meccanismo che consente di diventare autori e complici di un processo di distruzione di massa³¹.

Si evidenzia anche, in tal modo, quanto sia fallace la posizione di chi pretende di affermare che i genocidi e i crimini contro l’umanità maturino per lo più in contesti o situazioni eccezionali e non più ripetibili³² e quanto sia fondamentale la ricerca, ancora grandemente

massa» (...) «Le tecniche di neutralizzazione relative ai crimini di massa vengono teorizzate ad un alto livello politico – comprese le agenzie accademiche o di riproduzione del sapere – e vengono glorificate dai mezzi di comunicazione sociale. La criminologia non ha osservato tutto ciò, perché non si è occupata di quei crimini, e non lo ha fatto perché per farlo avrebbe dovuto abbandonare la sua pretesa, ma impossibile neutralità ideologica. In effetti, le scienze penalistiche non hanno altra opzione che quella di abbandonare la loro insostenibile pretesa di asetticità, se intendono affrontare seriamente la questione dei crimini più gravi: esse possono farlo solo attraverso la critica delle ideologie, cioè individuando le ideologie la cui vera natura sia quella di tecniche di neutralizzazione degli omicidi di massa o della loro preparazione attraverso discorsi vendicativi, compresi quelli penalistici e criminologici. Se il diritto penale del nemico legittima la tipizzazione di atti preparatori, il sapere penalistico e criminologico deve far fronte a ciò, anticipando la propria critica agli atti preparatori degli omicidi di massa, come l’elaborazione delle relative tecniche di neutralizzazione». E ancora: «il diritto internazionale penale può offrire palliativi o eventuali benefici pragmatici, può evitare il ritorno alla *Friedlosigkeit*, ma la vera prevenzione degli omicidi di massa che il sapere giuridico-penale può porre in essere passa attraverso l’esercizio della critica ed il rigetto frontale delle tecniche di neutralizzazione di valori, elaborate finemente da teorici e rozzamente dall’istigazione pubblica o mediatica alla vendetta. In caso contrario, il nostro sapere cadrà in un ulteriore vuoto pensante e sarà per un certo tempo un’altra scienza che non pensa».

26 C. Roxin (1970), *Politica criminale e sistema del diritto penale*, in S. Moccia, a cura di (2001), *Politica criminale e sistema del diritto penale. Saggi di teoria del reato*, ESI, Napoli, p. 37 ss.

27 C. Möller (2003), *Völkerstrafrecht und Internationaler Strafgerichtshof – kriminologische, straftheoretische und rechtspolitische Aspekte*, LIT, Münster-Hamburg-London, p. 237 ss., afferma che l’omissione di ricerche comparative penali e criminologiche sui crimini di massa (*Massenverbrechen*) equivarrebbe ad una «capitolazione della scienza del diritto penale». Sul punto, C. Kress, *Völkerstrafrecht in Deutschland*, in *NSiZ*, 12, 2000, p. 626.

28 S. Milgram (1974), *Obbedienza all’autorità*, trad.it. Einaudi, Torino, 2003, p. 27 ss.

29 A. Zamperini, *Obbedienza distruttiva e crisi dell’azione*, in S. Milgram, *Obbedienza all’autorità*, cit., p. XXVII: «Una persona inserita in un sistema autoritario passa da uno stato autonomo ad uno stato eteronomico, in quanto non si sente più libera di agire e si considera come un agente che deve soddisfare disposizioni stabilite da altri (...) in tale frangente l’individuo non si considera più responsabile delle proprie azioni, ma si percepisce alla stregua di uno strumento per eseguire ordini altrui».

30 A. Zamperini, op.cit. p. XXXIX; S. Milgram, op.cit., cit., p. 137, osserva: «crescendo, ogni individuo normale ha imparato a tenere sotto controllo gli impulsi aggressivi. Ma la cultura non è quasi mai riuscita a inculcare controlli interni su azioni che hanno origine in un sistema di autorità. Questo è un pericolo enorme per la sopravvivenza della specie umana».

31 S. Milgram, op.cit. p. 7, 128 ss., 137.

32 Sulla normalità e ripetibilità del crimine di genocidio, v. H. Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 158 ss. e p. 279. Sulle

incompiuta, su origini, caratteristiche e condizioni della violenza istituzionale, sulle tipologie di crimini e di criminali e, non da ultimo, sui metodi e i mezzi più efficaci per evitare il ripetersi di fenomeni tanto atroci da apparire incomprensibili. Approfondire le indagini sulle origini e le caratteristiche dei crimini di massa, infatti, significa in primo luogo metterne in luce gli aspetti di “normalità”³³ e “ripetibilità”³⁴, al fine di contrastare la pretesa di qualificarli come eccezionali e non ripetibili e, in quanto tali, non richiedenti interventi preventivi e repressivi.

Fondamentale, sul punto, è l'indagine sui formidabili strumenti di cui tradizionalmente si avvalgono le strutture del potere per “preparare” vittime ed esecutori³⁵. Tra questi si distingue, per importanza, lo studio sulle cosiddette “tecniche di neutralizzazione” che consentono di giustificare, a tutti i livelli, tanto la commissione quanto la successiva impunità dei crimini di massa³⁶. Sulla scorta di meccanismi psicologici ormai acquisiti alle scienze criminologiche³⁷, le strategie che si mettono in atto nei contesti di macrocriminalità di Stato e che consentono, sia a livello individuale che collettivo, di svincolarsi dai principi morali acquisiti nei processi di socializzazione, sono molteplici e comprendono: a) la giustificazione morale, con richiamo a superiori interessi collettivi o a necessità politiche o militari; b) la desensibilizzazione morale (tipica nella tortura); c) l’“etichettamento eufemistico” (in luogo di omicidio, genocidio, deportazione e sterminio, locuzioni quali “pulizia etnica”³⁸, “trattamento speciale”, “evacuazione”, ecc.); d) il dislocamento delle responsabilità su chi impartisce l'ordine o riveste posizione di comando o di autorità; e) la diluizione o la diffusione della responsabilità (affermazione di responsabilità collettive con sostanziale negazione di responsabilità individuali); f) la negazione, stigmatizzazione e deumanizzazione della vittima (gli ebrei rappresentati come *Untermenschen*, i Tutsi come “serpenti”, etc.), solo per citarne alcune³⁹.

Si tratta di meccanismi che consentono di spiegare in che modo si riesca a “neutralizzare” l'efficacia di norme pur pienamente condivise e a percepire come “accettabili” quando non addirittura “giuste” o “doverose” talune condotte gravemente lesive di diritti umani fondamentali

evidenti analogie nelle modalità organizzative ed esecutive tra il genocidio armeno e l'Olocausto, v. Y. Ternon (1977), *Gli Armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, trad.it. Rizzoli, Milano, 2003, p. 227; sulla “epidemiologia del terrore”, C. Möller, op.cit., p. 514.

33 H. Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 142 ss., p. 260 ss.

34 Sulla non eccezionalità e ripetibilità («es kann sich wiederholen») di tali crimini, cfr. C. Möller, op. cit., p. 233 ss. e p. 514.

35 H. Arendt (1962-1966), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p. 471 ss.; G. Vassalli, *I delitti contro l'umanità e il problema giuridico della loro punizione* in *La giustizia penale internazionale*, Giuffrè, Milano, 1995, p. 16 osserva: «negli anni di pace la mente criminale dei governanti escogitò nuove, inesauribili forme di delitto, a cui furono indubbiamente impareggiabile strumento il progresso della tecnica, l'affinarsi della abilità legislativa e, in una parola, l'attrezzatura formidabile che ogni organizzazione statale può fornire quando è posta nelle mani di delinquenti capaci». Sul ruolo della propaganda e dei media nel genocidio in Ruanda cfr. WERLE, *Diritto dei crimini internazionali*, (2007), trad.it. Bologna, Bononia University Press, 2009, p. 296 s. e relative indicazioni bibliografiche. Sul rapporto tra media e sistema penale, v. F. Schiaffo, *Le ragioni minime della legislazione penale simbolica: la criminalità mediata*, in *Crit. dir.*, 2010, p. 127 ss.

36 C. Möller, op.cit., p. 261 ss.

37 Sykes, Matza, *Techniques of neutralization: a theory of delinquency*, in *American Sociological Review*, 1957, n.6, p. 664 ss.; sulle applicazioni di tale teoria, concepita con specifico riferimento alla delinquenza giovanile, ad altre aree di criminalità, v. G. Forti, op.cit., p. 505 ss.

38 Su genocidio e “pulizia etnica”, v. Werle, op.cit., p. 283 s.

39 C. Möller, op.cit., p. 261 ss. e 271.

(come cagionare la morte di persone inermi per impedire loro l'illecito superamento dei confini nazionali, come in passato i *Mauerschützen*).

A fronte di tali esigenze, si afferma, la dottrina penale può scegliere di elaborare impostazioni teoriche che fondano, sostengono o semplicemente recepiscono e perpetuano giustificazioni fondate su “tecniche di neutralizzazione di valori”, consentendone la trasposizione in strumenti normativi (penali e non), ovvero “denunciare”. Valgano, sul punto, l'esempio della resistenza della dottrina a riconoscere la responsabilità personale per atti di Stato in base a norme di diritto internazionale e a disconoscere la rilevanza giustificatrice dell'ordine superiore o, più di recente, il successo delle impostazioni teoriche che propongono la distinzione tra Cittadino e Nemico quale fondamento e giustificazione dell'esclusione di taluni soggetti dalle garanzie del diritto (*Entrechtigung*) “meritata” in virtù di condotte o caratteristiche personali⁴⁰.

Non è un caso, d'altronde, se nonostante il numero e la gravità dei crimini commessi nel XX e XXI secolo, la maggior parte degli ordinamenti giuridici – pur in presenza di legislazioni penali ipertrofiche e sovrabbondanti in ogni settore della vita di relazione – continua a rimanere priva di norme per la punizione di condotte pur gravi commesse dai detentori del potere politico⁴¹.

Da questo punto di vista, i crimini di Stato possono rivelarsi un campo di indagine privilegiato per mettere a nudo la contraddittorietà dei contenuti insita nel messaggio di vendetta o di guerra che le istituzioni talvolta veicolano per il tramite del diritto e della sanzione penale⁴² e da cui consegue l'instaurazione di una patologia nella comunicazione Stato-cittadino che, al pari di quanto avviene nelle relazioni interpersonali, lungi dal risolverli, radicalizza e perpetua i conflitti e la violenza⁴³.

4. L'“inclusione dell'altro” quale fondamento e legittimazione di un sistema di giustizia penale internazionale

Sui principi di una “inclusione sensibile alle differenze” di soggetti liberi, uguali, estranei e diversi si fonda l'idea di una “versione procedurale di democrazia” che vede in una cultura politica comune e nella partecipazione ai processi decisionali di una “nazione di cittadini”, la base di partenza per recuperare un concetto di sovranità nazionale fonte di integrazione sociale e di legittimazione democratica che, dinanzi ai crescenti pericoli globali «che hanno da tempo riunito

40 G. Jakobs, *Bürgerstrafrecht und Feindstrafrecht*, in HRRS (*Onlinezeitschrift für Höchststrichterliche Rechtsprechung im Strafrecht*, in <http://www.brr-strafrecht.de>), 3, 2004, pp. 89 ss. Sul diritto penale del nemico, cfr. per tutti, A. Gamberini, R. Orlandi, a cura di (2007), *Delitto politico e delitto penale del nemico*, Monduzzi Editore, Bologna e M. Donini, M. Papa, a cura di (2007), *Diritto penale del nemico. Un dibattito internazionale*, Giuffrè, Milano.

41 Sul punto, v. le interessanti notazioni di G. Grasso, *Genocidio*, in *Dig.disc.pen.*, V, Torino, 1991, p. 403 sui lavori preparatori dell'art. 4 della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio in tema di responsabilità penale per Capi di Stato e membri del Parlamento che firmano, approvano o votano una legge genocida.

42 Sulla naturale tendenza del potere punitivo statale ad andare fuori controllo e divenire esso stesso violenza irrazionale, E.R. Zaffaroni, *È possibile un contributo efficace del diritto penale alla prevenzione dei crimini contro l'umanità?*, cit., p. 230. Sulle tendenze autoritarie di un sistema che travalica i limiti posti dalle garanzie v., S. Moccia, *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, ESI, Napoli, 2000, pp. 14 ss., 205 ss. e 267; A. Baratta, *Principi del diritto penale minimo. Per una teoria dei diritti umani come oggetto e limiti della legge penale*, in *Dei delitti e delle pene*, 1985, 3, p. 444 ss.; L. Ferrajoli, op.cit., p. 325 ss.

43 Watzlawick, Beavin, Jackson (1967), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi* (1967), tr.it., Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1971, p. 48 ss., p. 83, p.186; Zaffaroni, *È possibile un contributo efficace del diritto penale alla prevenzione dei crimini contro l'umanità?*, cit., p. 231.

le nazioni in una involontaria e inconsapevole “comunità di rischio”, sia idonea a fronteggiare la necessità di creare istituzioni capaci di agire politicamente sul piano sopranazionale⁴⁴.

Sulla complessa questione della costruzione di un nuovo ordine giuridico mondiale e del ruolo che il diritto penale sarebbe chiamato ad assumervi si affermano, com'è noto, posizioni contrapposte: «mentre i più ottimisti pensano che un diritto penale mondiale potrebbe in futuro esprimere su scala globale ciò che oggi si suppone esso debba esprimere a livello nazionale – l'esistenza di valori condivisi – i più scettici vedono invece in esso uno strumento adatto ad imporre un'idea egemonica e a dominanza occidentale dell'ordine mondiale»⁴⁵. Nell'ambito della dottrina tali osservazioni trovano pieno riscontro nei due opposti atteggiamenti di approvazione e di scetticismo verso la istituzione di organi di giustizia penale internazionale. Da un lato, infatti, si ritiene non solo possibile, ma anche auspicabile, l'instaurazione di un vero e proprio sistema di diritto internazionale penale la cui costruzione rappresenta una sfida ed un impegno per le nuove generazioni di giuristi⁴⁶; dall'altro vi è chi rimane decisamente critico rispetto alla possibilità di istituire un efficace sistema punitivo internazionale e ritiene che la Corte penale internazionale istituita nel 1998 sia da considerare un organo privo di legittimazione e funzionale agli interessi delle potenze in posizione dominante sulla scena internazionale⁴⁷. Tra le numerose posizioni estreme e contrapposte, non manca chi, con notevole realismo e altrettanta capacità di lettura dei movimenti in atto, mostra di essere ben consapevole non solo degli ostacoli e dei complessi problemi che la sfida verso l'internazionalizzazione del diritto penale presenta, ma anche del fatto che la maggior parte di tali ostacoli abbia origine nelle peculiarità che il fenomeno presenta e che, lungi dal generare posizioni di aprioristica diffidenza, imporrebbero uno sforzo ulteriore per la costruzione di un sistema legittimo, coerente ed efficiente di norme⁴⁸. In effetti, se si guarda con realistico distacco alla crisi attuale dei sistemi penali nazionali e alle storture che ne hanno finora caratterizzato la trasposizione sul piano sovranazionale, non possono non condividersi le perplessità sulla effettiva capacità del diritto penale di ridurre le tensioni tra spinte contrapposte. Appare, quindi, del tutto fondato chiedersi «perché mai un diritto penale in crisi di funzionamento nell'ambito di non pochi contesti nazionali dovrebbe trasformarsi in un'arma molto più potente in un orizzonte metastatauale»⁴⁹. Il rischio paventato, cioè, è che si riproducano sul piano internazionale le medesime distorsioni e contraddizioni che caratterizzano i sistemi penali nazionali quali strumenti selettivi funzionali al potere dominante⁵⁰.

Pur se condivisibili, tali perplessità non consentono di ignorare il vuoto di tutela che si verifica ogni qualvolta le istituzioni statali tradiscono la propria essenziale funzione di garanzia e di integrazione sociale ed impongono di considerare l'esigenza di tutela di diritti individuali

44 J. Habermas, *Inclusione: coinvolgere o assimilare?* in *L'inclusione dell'altro*, cit., p. 157 ss, 162 ss.

45 M. Delmas Marty, *Il diritto penale come etica della mondializzazione*, cit., p. 4 s.

46 C. Roxin, *I compiti futuri della scienza penalistica*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2000, p. 11 s.; H. Satzger, *Die Internationalisierung des Strafrechts als Herausforderung für den strafrechtlichen Bestimmtheitsgrundsatz*, in *JuS*, 2004, p. 948.

47 Per una posizione di critica radicale alla Corte penale internazionale, cfr. D. PASTOR (2006), *El poder penal internacional. Una aproximación jurídica crítica a los fundamentos del Estatuto de Roma*, Barcelona, p. 87 ss.; D. Zolo (2006), *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 140 ss.

48 M. Delmas Marty, *Tribunaux internationaux et mondialisation*, cit., p. 280.

49 G. Fiandaca (2009), *I crimini internazionali tra punizione, riconciliazione e ricostruzione*, in G. Fiandaca, C. Visconti (a cura di), *Punire, mediare, conciliare. Dalla giustizia penale internazionale all'elaborazione dei conflitti individuali*, Giappichelli, Torino, p. 14.

50 Sulla selettività del sistema penale, E.R. Zaffaroni, *Alla ricerca delle pene perdute*, cit., p. 32 ss.

– espressione di valori condivisi a livello universale⁵¹– in tutti i casi in cui l’ordinamento nazionale non sia in grado di adempiere tale compito. In tal senso, è evidente il rischio che si riproducano sul piano internazionale le medesime contraddizioni di fondo che caratterizzano ciascun sistema penale: la pretesa di assicurare la tutela di beni giuridici mediante la lesione degli stessi⁵² e la necessità che tale funzione sia assolta nel rispetto di fondamentali garanzie di contenimento del potere punitivo. Si ripropone cioè sul piano internazionale il problema della incompatibilità ‘strutturale’ di ciascun sistema punitivo con l’ideologia dei diritti umani (intesa quale obiettivo programmatico di trasformazione dell’umanità, utopico non perché irraggiungibile, ma perché non ancora raggiunto)⁵³; una incompatibilità strutturale che non impedisce, però, di affermare la necessità del sistema penale stesso, nei termini in cui esso svolge la sua fondamentale funzione di delimitazione della violenza del potere in vista di una compiuta realizzazione del programma di riconoscimento e protezione dei diritti umani⁵⁴.

Il dibattito tra i sostenitori e i detrattori della giustizia penale internazionale, inoltre, sembra riprodurre i medesimi contenuti della discussione sul ruolo da assegnare alla tutela dei diritti umani nel governo dei rapporti nazionali ed internazionali. Se, da un lato, infatti, la tutela dei diritti umani sembra offrire l’unica base di legittimazione possibile e condivisa per una politica della comunità internazionale, dall’altro validità, contenuto e ruolo di tali diritti rimangono ancora fortemente controversi, soprattutto per effetto della posizione critica di chi, dietro la pretesa di validità universale dei diritti umani, ritiene si nasconda in realtà una pretesa particolaristica di supremazia delle potenze occidentali. Non è questa la sede per dare conto dell’ampio e complesso dibattito in argomento⁵⁵, ma è chiaro che l’implementazione di un efficace sistema penale internazionale più che una negazione della sovranità nazionale andrebbe considerato come una declinazione della stessa, volta a sanzionare un uso criminale del potere statale, a sostegno di una modalità di esplicazione democratica e rispettosa dei diritti umani⁵⁶ che, in quanto tale, sembra ragionevolmente collocarsi nella tendenza in atto ad attribuire ad istituzioni internazionali il compito di costruire su scala mondiale un ordinamento economico-politico pacifico e più giusto⁵⁷. Per questa via, se si ritiene che la violenza istituzionale possa essere fermata solo attraverso la rinuncia a messaggi vendicativi e la riaffermazione del diritto con tutti i suoi contenuti di pace e di garanzia senza eccezioni per nessuno, il diritto internazionale penale si legittima per essere strumento di inclusione e di riconoscimento giuridico che, a fronte dell’esclusione della persona dalle garanzie del diritto (matrice comune del diritto penale del nemico e della società totalitaria)⁵⁸, ha per scopo principale la tutela di diritti umani fondamentali, *rectius* di beni giuridici individuali, lesi da «macropoteri selvaggi»⁵⁹.

51 L. Ferrajoli, op.cit., p. 980; ai valori condivisi, quale fondamento della istituzione della CPI, si riferiscono anche gli alinea 2 e 4 del Preambolo dello Statuto di Roma.

52 Von Liszt (1905), *La teoria dello scopo nel diritto penale*, Giuffrè, Milano, 1962, p. 22 e 46.

53 E.R. Zaffaroni, *Alla ricerca delle pene perdute*, cit., p. 159.

54 E.R. Zaffaroni (1950), *Alla ricerca delle pene perdute*, cit., p. 119, 212. Nello stesso senso, Jiménez De Asúa, *Tratado de derecho penal, II, Filosofía y Ley penal*, Buenos Aires, p. 968.

55 Sia consentito il rinvio a S. D’amato (2013), *Profili di legalità e legittimità del diritto internazionale penale. Le fattispecie incriminatrici dello Statuto di Roma e il problema dell’adeguamento interno*, ESI, Napoli, p. 77 ss.

56 A. Garapon (2004), *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L’emergere di una giustizia internazionale*, il Mulino, Bologna, p. 272 s.

57 J. Habermas, *Lo stato-nazione europeo*, cit., p. 138 ss. e 140.

58 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 651.

59 L. Ferrajoli, op.cit., p. 980.

Riferimenti bibliografici

- ARENDRT H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- ARENDRT H. (1962-1966), *Le origini del totalitarismo* (1999), Edizioni di Comunità, Torino.
- BARATTA A. (1985), *Principi del diritto penale minimo. Per una teoria dei diritti umani come oggetto e limiti della legge penale*, in *Dei delitti e delle pene*, 3, p. 443 ss.
- BOBBIO N., (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- D'AMATO S. (2013), *Profili di legalità e legittimità del diritto internazionale penale. Le fattispecie incriminatrici dello Statuto di Roma e il problema dell'adeguamento interno*, ESI, Napoli.
- DELMAS MARTY M. (2003), *Tribunaux internationaux et mondialisation*, in E. FRONZA, S. MANACORDA, a cura di, *La justice pénale internationale dans les décisions des tribunaux ad hoc. Etudes de Law Clinics en droit pénal international*, Giuffrè, Milano, 2003, p. 268 ss.
- DELMAS MARTY M. (2006), *Il diritto penale come etica della mondializzazione*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, p. 3 ss.
- Der Nürnberger Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof. Nürnberg 14 november 1945 – 1. oktober 1946* (1947), Nürnberg, Bde. 1-23.
- DONINI M., PAPA M., a cura di (2007), *Diritto penale del nemico. Un dibattito internazionale*, Giuffrè, Milano.
- FERRAJOLI L. (2004), *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, VIII Ed., Roma-Bari.
- FIANDACA G. (2009), *I crimini internazionali tra punizione, riconciliazione e ricostruzione*, in G. FIANDACA, C. VISCONTI, a cura di, *Punire, mediare, conciliare. Dalla giustizia penale internazionale all'elaborazione dei conflitti individuali*, Giappichelli, Torino.
- FORTI G. (2000), *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- GAMBERINI A., ORLANDI R., a cura di (2007), *Delitto politico e delitto penale del nemico*, Monduzzi Editore, Bologna.
- GARAPON A. (2004), *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, il Mulino, Bologna.
- GRASSO G., (1991), *Genocidio*, in *Dig.disc.pen.*, V, Utet, Torino.
- HABERMAS J., TAYLOR C. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- HABERMAS J. (2008), *L'inclusione dell'altro. Saggi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.
- JAKOBS G. (2004), *Bürgerstrafrecht und Feindstrafrecht*, in HRRS (*Onlinezeitschrift für Höchstgerichtliche Rechtsprechung im Strafrecht*, in <http://www.brr-strafrecht.de>), p. 88 ss.
- JESCHECK H.H. (1952), *Die Verantwortlichkeit der Staatsorgane nach Völkerstrafrecht. Eine Studie zu den Nürnberger Prozessen*, Bonn.
- JIMÉNEZ DE ASÚA L. (1950), *Tratado de derecho penal*, II, *Filosofía y Ley penal*, Buenos Aires.
- KANT I. (1795), *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma, 1985.
- KELSEN H. (1944), *Peace through law*, Chapel Hill.
- KRESS C. (2000), *Völkerstrafrecht in Deutschland*, in *NSIZ*, 12, p. 617 ss.
- MILGRAM S. (1974), *Obbedienza all'autorità*, trad.it. Einaudi, Torino, 2003.
- MOCCIA S. (2000), *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, ESI, Napoli.
- MÖLLER C. (2003), *Völkerstrafrecht und Internationaler Strafgerichtshof – kriminologische, straftheoretische und rechtspolitische Aspekte*, LIT, Münster-Hamburg-London.
- NUVOLONE P. (1945), *La punizione dei crimini di guerra e le nuove esigenze giuridiche*, in *Trent'anni di diritto e procedura penale*, vol. I, Cedam, Padova, 1969, p. 46 ss.

- PASTOR D. (2006), *El poder penal internacional. Una aproximación jurídica crítica a los fundamentos del Estatuto de Roma*, Barcelona;
- RADBRUCH G. (1946), *Gesetzliches Unrecht und übergesetzliches Recht*, *SJZ*, Jg.1-N.5, p.105 ss.;
- RADBRUCH G. (1947), *Zur Diskussion über die Verbrechen gegen die Menschlichkeit*, *SJZ*, Jg.2-Nr.1, p. 131 ss.
- ROXIN C. (1970), *Politica criminale e sistema del diritto penale*, in S. MOCCLA, a cura di, *Politica criminale e sistema del diritto penale. Saggi di teoria del reato*, ESI, Napoli, 2001.
- ROXIN C. (1998), *Ha un futuro il diritto penale?* in *Crit. dir.*, ESI, Napoli, p. 230 ss.
- ROXIN C. (2000), *I compiti futuri della scienza penalistica*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, p. 11.
- SATZGER H. (2004), *Die Internationalisierung des Strafrechts als Herausforderung für den strafrechtlichen Bestimmtheitsgrundsatz*, in *JuS*, p. 943 ss.
- SCHIAFFO F. (2010), *Le ragioni minime della legislazione penale simbolica: la criminalità mediata*, in *Crit. Dir.*, ESI, Napoli, p. 127 ss.
- SYKES G.M., MATZA D. (1957), *Techniques of neutralization: a theory of delinquency*, in *American Sociological Review*, n.6, p. 664 ss.
- TERNON Y. (1977), *Gli Armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato* (2003), trad.it. Rizzoli, Milano.
- VASSALLI G. (1995), *La giustizia penale internazionale*, Giuffrè, Milano.
- VASSALLI G. (2001), *Formula di Radbruch e diritto penale. Note sulla punizione dei "delitti di Stato" nella Germania postnazista e nella Germania postcomunista*, Giuffrè, Milano.
- VON LISZT F. (1882), *La teoria dello scopo nel diritto penale*, Giuffrè, Milano, 1962.
- WATZLAWICK P., BEAVIN H.J., JACKSON D.D. (1967), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, trad.it. Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1971.
- WERLE G. (2007), *Diritto dei crimini internazionali*, trad.it. Bononia University Press, Bologna, 2009.
- ZAFFARONI E.R. (1989), *Alla ricerca delle pene perdute. Delegittimazione e dommatica giuridico-penale*, ESI, Napoli, 1994.
- ZAFFARONI E.R. (2010), *È possibile un contributo efficace del diritto penale alla prevenzione dei crimini contro l'umanità?* in *Crit. dir.*, 1-3, ESI Napoli, p. 210 ss.
- ZAMPERINI A. (2003), *Obbedienza distruttiva e crisi dell'azione*, in S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità*, cit., p. IX- XLV.
- ZOLO D. (2006), *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Editori Laterza, Roma-Bari.

L'inammissibile riproposizione della tortura legale

di Tullio Fenucci

Università degli Studi di Salerno

Riassunto

Nei campi di prigionia sotto controllo statunitense sparsi per il mondo e in particolare in quello allestito nella base navale di Guantánamo, a Cuba, sono stati commessi abusi in violazione del diritto internazionale e delle più elementari regole del vivere civile.

Come è noto, la tortura fu a lungo uno strumento del diritto processuale penale e poi a partire dal XVIII gradatamente bandita; tuttavia in alcuni luoghi si è continuato a torturare, anche se le pratiche di tortura erano formalmente vietate e quindi illegali. In tempi recenti si è assistito a un ritorno di una sorta di “diritto alla tortura”, cioè al ripresentarsi di interpretazioni, dottrine e persino disposizioni normative, decisioni amministrative e giurisdizionali volte a restituire piena legittimità a pratiche di tortura.

La riproposizione della tortura ebbe inizio negli anni novanta in Israele e Germania per poi assurgere agli onori della cronaca prepotentemente dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Infatti alcuni giuristi, sia interni all'amministrazione statunitense che estranei ad essa, hanno ipotizzato di regolamentare e legalizzare forme di tortura non letali per ottenere informazioni utili a prevenire imminenti attacchi terroristici (*ticking bomb scenario*). In realtà, per quanto grave e imminente possa essere il pericolo di un attentato, quest'ultimo, se portato a termine, difficilmente sarebbe in grado di minacciare la sopravvivenza di uno Stato di solide basi democratiche; al contrario, l'uso della tortura anche nei confronti di una sola persona, pur colpevole, segnerebbe la fine dello Stato di diritto e favorirebbe il ritorno alla barbarie. In una democrazia la tortura non può convivere con il diritto perché essa travalica il livello di violenza che uno Stato liberaldemocratico è in grado di tollerare senza snaturarsi.

Parole chiave: Guantánamo; tortura; legalizzazione.

Abstract

In the US-controlled prison camps around the world, in particular in the one set up at the Guantánamo naval base in Cuba, infringements have been committed in violation both of international law and the most basic rules of civilised living.

As it is well known, torture was an instrument of criminal procedural law for a long time, then it was gradually banned since the 18th century; however, torture has carried on in some places, even though torture practices were formally forbidden and therefore illegal. Recently a kind of “right to torture” has returned, i.e. the reappearance of interpretations, doctrines and even legal provisions, administrative and judicial decisions aimed at restoring full legitimacy to torture practices.

The reappearance of torture dated back to the 1990s in Israel and Germany and then rose to the headlines overwhelmingly after the tragic events of September 11, 2001 in the United States. Indeed, some jurists, both inside and outside the US administration, have speculated about the regulation and legalization of non-lethal forms of torture in order to obtain useful information to prevent imminent terrorist attacks (*ticking bomb scenario*). However the danger could be serious and imminent, if a terrorist attack is really carried out, it will hardly be able to threaten the surviv-

al of a state with solid democratic foundations; on the contrary, the use of torture even against a single person, although guilty, would end the rule of law and foster the return to barbarism. In a democracy the torture cannot coexist with the rule of law because it goes beyond the level of violence that a liberal-democratic state can tolerate without misrepresenting itself.

Key words: Guantánamo; torture; legalization.

1. Introduzione. – 2. Guantánamo e la tortura dopo l'11 settembre 2001. – 3. La presenza plurimillennaria e costante della tortura nella storia dell'umanità. – 4. Prove di rilegittimazione della tortura? La Commissione Landau in Israele e il caso Daschner in Germania. – 5. La riproposizione della tortura legale negli Stati Uniti del nuovo millennio. – 6. Confutazione degli argomenti favorevoli alla tortura. – 7. Conclusioni.

1.

Tratto dall'omonimo romanzo di Ian Fleming, il film *Casino Royale*, distribuito a partire dalla fine del 2006, ebbe uno straordinario successo di pubblico a livello mondiale. Proprio a causa di tale successo, la circostanza che il protagonista, l'agente segreto James Bond, viene sottoposto a tortura, sulle orme del libro, suscita qualche riflessione. Sebbene qui la tortura assuma l'aspetto di uno strumento del male, sembra comunque di assistere a una sorta di banalizzazione della medesima, utilizzata a fini spettacolari in una pellicola destinata all'intrattenimento del pubblico cinematografico di tutto il mondo¹.

Si potrebbe a questo punto ipotizzare che il pubblico, assuefatto all'idea, sia diventato maturo per il passo successivo: accettare la tortura come strumento di lotta ai "cattivi".

A questo proposito è opportuno citare la discussa pellicola *Zero Dark Thirty* del 2012, che documenta le fasi della lunga caccia a Osama bin Laden, il fondatore di Al-Qaeda. In particolare questa pellicola, pur evidenziandone l'illegalità e la sostanziale inefficacia nella caccia a bin Laden, sembra tuttavia presentare la tortura quale espediente ordinariamente utilizzato per cercare di carpire informazioni utili e quindi, surrettiziamente, quale mezzo per far trionfare la "giustizia".

Il quadro descritto sarebbe prodromico alla realizzazione di un ultimo passaggio: la platea del pubblico mondiale, assuefatta all'idea della tortura e poi accettata la stessa come normale strumento di lotta ai criminali, potrebbe essere pronta ad accoglierne una rilegittimazione, approvandone magari la riproposizione come strumento giudiziario.

Tale ipotetica ricostruzione potrebbe sembrare ancor più vera se riferita ai soli Stati Uniti. Lì, infatti, già prima delle due pellicole citate, aveva avuto un grandissimo successo la serie televisiva *24*, la cui prima serie è andata in onda con stupefacente tempismo poche settimane dopo gli eventi dell'11 settembre ed era stata girata con terribile preveggenza mesi prima di tale data: in tale serie un agente dell'anti-terrorismo si muove in un mondo sotto costante minaccia e la sua

¹ Sull'idea che alla banalizzazione della tortura nel dibattito in terra statunitense abbiano contribuito serie televisive e film come quello citato, v. D. Di Cesare, *Tortura. Chi tace è complice* (2016), Bollati Boringhieri, Torino, pp. 49-50.

azione è caratterizzata dall'uso sistematico della tortura per prevenire imminenti catastrofi². L'agente torturatore, protagonista della serie, emerge come un eroe³.

Naturalmente si tratta pur sempre di scenari televisivi e cinematografici, che si collocano, però, nel contesto storico reale del tentativo di rilegittimazione della tortura all'inizio del XXI secolo.

2.

Infatti, dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2001, quale strumento di lotta al terrorismo internazionale non solo la tortura è stata praticata dalla più potente democrazia del mondo, cioè gli Stati Uniti, ma nel medesimo Paese è stata incredibilmente rilanciata e nei termini che si cercherà di illustrare persino tradotta in pratica l'idea, che sembrava ormai consegnata alla storia, dell'uso legale della tortura.

Tuttavia è opportuno procedere con ordine.

Innanzitutto bisogna osservare che è stata appurata la commissione di abusi in violazione del diritto internazionale e delle più elementari regole del vivere civile in alcuni campi di prigionia sotto controllo statunitense sparsi per il mondo, tra i quali quello allestito presso la baia di Guantánamo a Cuba⁴.

Se una parte degli abusi perpetrati sono stati compiuti in spregio ad ogni regola morale e giuridica, alcune forme di tortura sono state sostanzialmente autorizzate dalla stessa amministrazione di G. W. Bush. Infatti bisogna ricordare che, successivamente all'11 settembre, all'interno dell'amministrazione statunitense si affermò una corrente di opinione favorevole all'uso sistematico della violenza nel corso degli interrogatori, situazione che in realtà si traduceva in vere e proprie pratiche di tortura, anche se non definite tali.

A riprova di ciò, nel memorandum stilato il 1° agosto 2002 per Alberto Gonzales, consigliere legale del Presidente, il concetto di tortura veniva reinterpretato in senso restrittivo, con la conseguenza che le tecniche di interrogatorio utilizzate nei confronti dei sospetti terroristi, pur connotate dall'uso della violenza, non dovevano essere considerate tortura; peraltro nello stesso documento si andava anche oltre, facendo notare che, a prescindere dalla loro qualificazione,

2 V. a tal proposito D. Di Cesare, *Tortura*, cit., pp. 65 ss.

3 Tale figura sembra rievocare quella fittiziamente tratteggiata da M. Walzer, *Political Action: The Problem of Dirty Hands*, in *Philosophy & Public Affairs*, vol. 2, No. 2, Winter, 1973, pp. 160 ss., secondo cui un individuo di nobili ideali che ricopre una carica politica di alto profilo, trovandosi ad affrontare una situazione estrema, si sente costretto ad ordinare l'uso della tortura pur sapendo che è immorale e illegale.

4 Gli Stati Uniti solo dopo parecchio tempo, come risulta anche dallo stralcio di circa cinquecento pagine del rapporto del *Senate Intelligence Committee* reso pubblico ai principi di dicembre 2014, hanno fatto ufficialmente autocritica e gettato un po' di luce su quanto accaduto nei campi di prigionia sotto il controllo della CIA. Guantánamo è citato esplicitamente nel rapporto e sono altresì elencati i trattamenti, qualificabili come forme di tortura, a cui i detenuti venivano sottoposti (e sul punto si spera davvero di poter parlare e scrivere al passato...). V. *The Senate Intelligence Committee Report on Torture. Committee Study on the Central Intelligence Agency's Detention and Interrogation Program. Senate Select Committee on Intelligence*, Melville House, New York, 2014, dove, fin da p. 5, vi è l'esplicita ammissione dell'utilizzazione del *waterboarding*, della privazione del sonno e della *rectal rehydration*. Si è appurato che tortura e violazioni delle Convenzioni di Ginevra sono avvenute anche in campi di prigionia in Afghanistan e in Iraq. In particolare ben noti sono gli abusi perpetrati ad Abu Ghraib, in quanto documentati dalla diffusione di terribili foto; in proposito v. anche M. Danner, *Torture and Truth: America, Abu Ghraib and the War on Terror*, Granta Books, New York, 2004.

comunque il Presidente nella sua veste di Comandante in capo delle forze armate avrebbe potuto autorizzare interrogatori coercitivi⁵.

Pertanto con tale memorandum la CIA e le altre forze di sicurezza statunitensi, militari compresi, sono state sostanzialmente autorizzate a praticare la tortura⁶. Seguendo tali linee guida a Guantánamo sono state praticate vere e proprie forme di tortura, come il famigerato *waterboarding*⁷ o la privazione del sonno. In realtà, tutti i prigionieri, anche quelli che non sono stati torturati, hanno affrontato una situazione medica problematica in conseguenza della detenzione a tempo indeterminato in un ambiente poco ospitale⁸; a causa della durezza delle condizioni di vita nel campo di prigionia pare che si siano verificati molteplici tentativi di suicidio e alcuni suicidi⁹.

Inoltre gli individui trasferiti a Guantánamo dopo l'11 settembre furono definiti *enemy combatants*, che in verità era una qualifica priva di significato giuridico e adottata dall'amministrazione statunitense allo scopo di negare a costoro l'applicazione delle garanzie dell'articolo 3, comune a tutte e quattro le suddette Convenzioni di Ginevra, secondo cui tutti i detenuti devono essere trattati umanamente, mentre sono vietati oltraggi alla dignità personale e in generale ogni trattamento degradante per la persona umana nonché la pratica della tortura. In tale contesto è stata chiamata a pronunciarsi la Corte Suprema, che, ritenendo Guantánamo territorio sotto giurisdizione statunitense, ha sconfessato l'operato del potere politico con diverse decisioni tra il 2004 e il 2008, in una prima fase sulla scorta dei soli principi costituzionali, tra i quali la separazione dei poteri e il *due process of law*, poi rifacendosi esplicitamente anche al diritto internazionale¹⁰.

5 V. *Memorandum for Alberto R. Gonzales, Counsel to the President*, in M. K. B. Darmer e R. D. Fybel (2011), *National Security, Civil Liberties, and the War on Terror*, Prometheus Books, Amherst (New York, U.S.), pp. 135 ss. In tale memorandum era teorizzata un'interpretazione restrittiva della nozione di tortura, che riguardava solo gli atti di violenza estrema suscettibili di provocare ferite fisiche di un certo rilievo e tali da comportare la perdita della funzionalità di un organo o la menomazione del corpo, o la morte, con l'esclusione, quindi, delle tecniche di coercizione psico-fisica, non rientranti in questo quadro, utilizzate per gli interrogatori dei detenuti della guerra al terrorismo; poi si affermava che comunque ogni tentativo del Congresso di disciplinare i metodi utilizzati per gli interrogatori dei combattenti da parte delle forze armate degli Stati Uniti poteva costituire una limitazione incostituzionale al potere del Presidente quale "Comandante in capo" delle forze armate.

6 V. M. La Torre, *Riaprendo il vaso di Pandora. Il ritorno della tortura (e della mostruosità morale)*, in *Ragion Pratica*, 2, 2018, p. 475.

7 Il *waterboarding* consiste nel versare continuamente acqua sul viso di un individuo immobilizzato il cui viso è coperto da un pezzo di stoffa, in modo da dare al malcapitato la sensazione di affogare; la morte per affogamento può effettivamente sopraggiungere se il flusso di acqua non viene interrotto in tempo. L'ormai ex Presidente Bush, parlando del *waterboarding* in un libro da lui scritto (G. W. Bush, *Decision Points*, Crown, New York, 2010), dopo averne negata la natura di pratica di tortura, ne rivendicò l'utilità, affermando che il suo uso negli interrogatori di alcune persone aveva contribuito a prevenire attentati.

8 La letteratura che ha indagato su Guantánamo è sconfinata: v., tra gli altri, C. Bonini (2004), *Guantanamo. Usa, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, Torino; K. Greenberg (2009), *The Least Worst Place. Guantanamo First 100 days*, Oxford University Press, New York.

9 V., per esempio, i casi riportati da: J. Klatell, *Gitmo Officials Report Apparent Suicide*, CBS News 30 maggio 2007, reperibile nel sito web <https://www.cbsnews.com/news/gitmo-officials-report-apparent-suicide> (ultimo accesso 15 aprile 2019); J. Risen, T. Golden, *3 Prisoners Commit Suicide at Guantánamo*, in *The New York Times*, 11 giugno 2006, reperibile nel sito web <https://www.nytimes.com/2006/06/11/us/11gitmo.html> (ultimo accesso 15 aprile 2019).

10 Per una ricostruzione della giurisprudenza della Corte Suprema in proposito v. T. Fenucci (2014), *Sicurezza nazionale e diritti di libertà negli USA*, Cacucci, Bari, pp. 95 ss.

Oggi il carcere di Guantánamo, con una popolazione ridotta a soli quaranta individui¹¹, è entrato nel suo diciottesimo anno di attività ed è potenzialmente pronto ad accogliere nuovi detenuti¹².

Negli Stati Uniti, pertanto, all'epoca dell'amministrazione Bush il ricorso alla tortura non è stato ammesso ufficialmente e si è tentato di declassare formalmente la tortura qualificandola diversamente; per fare tutto ciò è stata creata la fittizia categoria degli *enemy combatants* in modo da sottrarre alle garanzie della giurisdizione domestica e del diritto internazionale i detenuti di Guantánamo, suscitando la reazione negativa della Corte Suprema.

Al quadro descritto bisogna aggiungere l'illegale trasferimento di detenuti da un paese all'altro, che sembra sia stato molto utilizzato nei primi anni dopo l'11 settembre: la c.d. *extraordinary rendition*¹³.

Infatti, all'epoca dell'amministrazione Bush, presunti terroristi, provenienti dal territorio degli Stati Uniti o più spesso da quello di Paesi terzi dove tali individui erano stati catturati con il consenso dello Stato in questione o anche in sua assenza, in numero imprecisato sono stati trasferiti in altri Paesi, soprattutto nordafricani e mediorientali, non rispettosi dei diritti umani. Ufficialmente il governo statunitense, pur ammettendo di essere a conoscenza che i Paesi destinatari dei trasferimenti erano sospettati di praticare la tortura, negava che i trasferimenti coattivi illegali avessero lo scopo di far torturare i prigionieri, anche se poi si accontentava della

11 V. la scheda *Guantánamo by Numbers*, reperibile nel sito web <https://www.humanrightsfirst.org/sites/default/files/gtmo-by-the-numbers.pdf> (ultimo accesso 12 aprile 2019).

12 A tal proposito bisogna ricordare che alla fine di gennaio del 2018 Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti attualmente in carica, firmò un discusso *Executive Order* volto ad autorizzare la prosecuzione del funzionamento della famigerata prigione militare di Guantánamo (*Presidential Executive Order on Protecting America Through Lawful Detention of Terrorists* del 30 gennaio 2018 reperibile nel sito web <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/presidential-executive-order-protecting-america-lawful-detention-terrorists/> – ultimo accesso 10 aprile 2019). Contestualmente Trump revocò anche il precedente *Executive Order* n. 13492 (*Executive Order 13492 of January 22, 2009, Review and Disposition of Individuals Detained At the Guantánamo Bay Naval Base and Closure of Detention Facilities*, *Federal Register* Vol. 74, No. 16, Tuesday, January 27, 2009 reperibile nel sito web <https://www.govinfo.gov/content/pkg/FR-2009-01-27/pdf/E9-1893.pdf> – ultimo accesso 10 aprile 2019) con il quale il suo predecessore Obama aveva previsto la smobilitazione della struttura in questione, anche se poi in concreto tale chiusura non era mai avvenuta. Trump dichiarò anche che le detenzioni nella prigione erano lecite, umane e rispettose del diritto statunitense ed internazionale e che sarebbero proseguite in osservanza del diritto internazionale e di quello interno degli Stati Uniti ed in particolare del *Detainee Treatment Act of 2005* (*Detainee Treatment Act of 2005*, H.R. 2863, Title X, December 30, 2005, reperibile nel sito web <http://www.jurist.org/gazette/2005/12/detainee-treatment-act-of-2005-white.php> – ultimo accesso 10 aprile 2019). Oltre alla prosecuzione delle precedenti detenzioni, il Presidente Trump formalmente autorizzò l'invio alla struttura di nuovi detenuti, con la precisazione di fare ciò nel rispetto della legalità e perché necessario per proteggere la nazione. In realtà, poi, non sono più giunti nuovi detenuti al campo di prigionia e il 3 maggio 2018 uno dei quarantuno detenuti a quell'epoca ancora lì internati fu consegnato all'Arabia Saudita. Tuttavia, stando a quanto riferito dai media (v. C. Finnegan e E. McLaughlin, *Trump administration signals ISIS foreign fighters could be sent to Guantanamo Bay*, *abc NEWS*, 22 febbraio 2019, reperibile nel sito web <https://abcnews.go.com/Politics/trump-administration-signals-isis-foreign-fighters-guantanamo-bay/story?id=61225014> – ultimo accesso 11 aprile 2019), funzionari dell'amministrazione Trump di recente non hanno escluso che membri dell'ISIS, i c.d. *foreign fighters* catturati in Siria, possano essere trasferiti a Guantánamo.

13 Come è noto, uno Stato può chiedere ad un altro che determinati individui siano trasferiti sotto la sua giurisdizione a seguito dell'esperimento della formale procedura di estradizione prevista da trattati, allo scopo di far loro scontare una condanna alla detenzione o per fargli subire interrogatori. Tuttavia quando il trasferimento di una persona da uno Stato ad un altro avviene in via extragiudiziale, senza seguire procedure formali e quindi in via illegale, si parla di *extraordinary rendition*. La bibliografia sul fenomeno è vastissima, sicché qui ci si limita a richiamare uno dei testi più recenti: E. Guild, D. Bigo e M. Gibney, a cura di (2018), *Extraordinary Rendition. Addressing the Challenge of Accountability*, Routledge, New York.

promessa, in verità piuttosto debole, da parte dei governi dei Paesi in questione che i presunti terroristi non sarebbero stati torturati.

3.

Il quadro che emerge è a dir poco terrificante. Tuttavia non si tratterebbe di una novità, visto che, durante la guerra fredda, mentre gli Stati Uniti ufficialmente aborrivano la tortura, sembra che segretamente la CIA insegnasse e diffondesse vere e proprie tecniche di tortura, mediante manuali contenenti istruzioni sugli interrogatori dei prigionieri, in molti paesi asiatici, africani e dell'America latina¹⁴.

La tortura, comunque, non è nata certo nel XX secolo.

Le origini storiche della tortura non sono chiare, ma per millenni essa è stata sicuramente elemento importante del diritto processuale penale¹⁵, tanto che in molteplici trattazioni giuridiche sono indicati tempi e modi per il suo esercizio.

La tortura era conosciuta già al tempo dei greci; per lo più ripugnava a Roma in epoca repubblicana, anche se fu poi applicata ai tempi dell'impero¹⁶. Comunque nell'antichità greco-romana la tortura veniva praticata nei confronti degli schiavi.

Tra le finalità perseguite dalla tortura nel corso dei secoli, accanto a quella giudiziaria se ne è riscontrata anche una politica¹⁷.

Infatti la tortura è stata usata molto frequentemente nel processo penale per ottenere informazioni o confessioni allo scopo di risolvere un caso giudiziario o come pena esemplare e nel medioevo anche in quello civile¹⁸; non è mancato, però, anche l'uso politico della tortura, come strumento di lotta nei confronti del nemico politico e per conservare il potere dispotico in quanto in grado di incutere terrore¹⁹.

In ogni modo l'influsso del pensiero illuminista a partire dal XVIII secolo favorì il diffondersi del bando nei confronti della tortura, rendendone così, entro la fine dello stesso secolo, la pratica illegale²⁰. A dimostrazione di quanto il divieto di tortura si fosse da allora radicato nella cultura giuridica e non, si può osservare che lo stesso regime nazista e gli altri autoritarismi del XX secolo, che certamente non si facevano scrupolo di calpestare i diritti umani e compiere atrocità, utilizzarono sì la tortura, ma lo fecero in segreto e senza legalizzarla mai²¹.

14 V. a tal proposito D. Di Cesare, *Tortura*, cit., pp. 172 ss.

15 V. P. Fiorelli (1953), *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, vol. I, Giuffrè, Milano, p. 5.

16 V. F. Calasso (1937), *Voce Tortura*, in *Enc. It.*, vol. XXXIV, Treccani, Roma, pp. 74-75.

17 V. M. La Torre e M. Lalatta Costerbosa (2013), *Legalizzare la tortura? Ascesa e declino dello Stato di diritto*, Il Mulino, Bologna, pp. 24 ss.

18 V. F. Calasso, *Voce Tortura*, cit., p. 75.

19 V. a tal proposito C.-L. de Secondat de Montesquieu (1989), *De l'esprit des lois*, tr. it. *Lo spirito delle leggi*, BUR, Milano, vol. I, parte II, libro VI, capitolo XVII ("della tortura inflitta ai criminali?"), p. 241, che, pur esprimendo una netta condanna della tortura, fa comunque riferimento alla circostanza che essa potrebbe giovare ai governi dispotici che utilizzano tutto ciò che ispira paura tra i propri metodi di governo.

20 V. P. Fiorelli (1954), *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, vol. II, Giuffrè, Milano, pp. 259 ss.

21 V. a tal proposito E. R. Zaffaroni, *Alla ricerca del nemico: da Satana al diritto penale cool*, in E. Dolcini e C. E. Paliero, a cura di (2006), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, vol. 1, Giuffrè, Milano, p. 767, che osserva che i regimi autocratici tra le due guerre mondiali crearono sistemi penali "sotterranei" che erano "caratterizzati da scomparse, torture ed esecuzioni di polizia, individuali e di massa, privi di base legale".

Eppure la tortura, per lo più bandita dal diritto positivo, non è mai davvero scomparsa, ma è stata ancora praticata in segreto, tanto da assumere la veste di un'istituzione sostanzialmente permanente²².

Infatti, come già osservato, sotto traccia la tortura ha convissuto con l'ordine internazionale successivo alla fine della seconda guerra mondiale, teoricamente più rispettoso dei diritti dell'uomo di qualsiasi altra epoca precedente nella storia, venendo praticata non solo dai regimi dittatoriali ma anche da quelli democratici; alle osservazioni già svolte vale aggiungere che i più avanzati Paesi democratici europei non si sono astenuti da tali pratiche, con l'Italia purtroppo in prima fila.

In particolare nel nostro Paese già all'inizio degli anni ottanta del XX secolo casi di tortura perpetrati da componenti delle forze dell'ordine a danno di brigadisti rossi sono stati accertati da Corti nazionali²³, mentre nell'ultimo ventennio la Corte europea dei diritti dell'uomo²⁴ ha inflitto all'Italia diverse condanne per violazione dell'articolo 3 della CEDU²⁵; proprio a seguito delle condanne della Corte da ultimo citata è stata di recente approvata una legge contro la tortura²⁶, che, tuttavia, è stata ritenuta inadeguata sotto vari aspetti²⁷.

4.

Pertanto, se è vero che dal XIX secolo la tortura è stata utilizzata solo di nascosto²⁸, in tempi più recenti le cose sono cambiate. L'idea di rendere nuovamente legali forme di tortura è stata suffragata da interpretazioni dottrinarie e persino da disposizioni normative o decisioni amministrative e giurisdizionali, sicché la novità non è tanto la scoperta che la tortura continua ad essere praticata anche in quei paesi dove si credeva che fosse solo un ricordo, quanto i tentativi, moltiplicatisi negli ultimi anni, di proporre una formale reintroduzione quale strumento legale²⁹.

Per la prima volta forme di tortura furono autorizzate ufficialmente in Israele nel 1987: il rapporto della Commissione Landau³⁰, istituita allo scopo di stabilire quale fosse il limite legittimo di violenza utilizzabile dai servizi segreti israeliani negli interrogatori di persone sospettate

22 V. in tal senso D. Di Cesare, *Tortura*, cit., p. 17.

23 V. A. Pugiotto, *Una legge sulla tortura, non contro la tortura. Riflessioni costituzionali suggerite dalla l. n. 110 del 2017*, in *Quad. cost.*, 2, 2018, p. 392.

24 V. F. Zacchè, *Caso Cestaro c. Italia: dalla prima condanna della Corte EDU sull'irruzione alla Diaz l'obbligo di introdurre il delitto di tortura*, in *Quad. cost.*, 2, 2015, pp. 462 ss.

25 L'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (firmata a Roma dai governi membri del Consiglio d'Europa il 4 novembre 1950) stabilisce che: "nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

26 Si tratta della legge 14 luglio 2017, n. 110, pubblicata in Gazzetta Ufficiale 18 luglio 2017, n. 166, rubricata "Introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano", con la quale, tra l'altro, sono stati introdotti gli articoli 613-bis e 613-ter del codice penale, concernenti i reati di tortura e di istigazione del pubblico ufficiale alla tortura.

27 V. A. Pugiotto, *Una legge sulla tortura, non contro la tortura*, cit., pp. 389 ss.

28 V. M. La Torre e M. Lalatta Costerbosa, *Legalizzare la tortura?*, cit., p. 93.

29 V. in proposito M. La Torre, *Riaprendo il vaso di Pandora*, cit., pp. 471 ss.

30 V. M. La Torre e M. Lalatta Costerbosa, *Legalizzare la tortura?*, cit., p. 94, secondo cui le conclusioni della Commissione Landau, minando la certezza dell'abolizione della tortura, scoperchiarono il "vaso di Pandora" del tema della legittimità della tortura, con la conseguenza di lasciare aperta anche la possibilità di renderla di nuovo legale.

di terrorismo, autorizzò un uso moderato della violenza, che si tradusse in torture a danno di detenuti palestinesi; da una simile situazione scaturì una vicenda giudiziaria durata diversi anni e conclusasi il 6 settembre 1999 con una sentenza del Tribunale Supremo che ritenne illegali gli interrogatori suddetti perché contrari alla dignità umana e incompatibili con il sistema di valori proprio dell'ordinamento israeliano³¹.

Negli anni novanta del secolo scorso un dibattito sulla tortura cominciò a svilupparsi in ambito accademico in Germania e poi trovò riscontro sul piano giudiziario nel processo scaturito dalle minacce di tortura che il vicequestore della polizia di Francoforte sul Meno, Daschner, nel 2002 rivolse a un detenuto che aveva sequestrato un ragazzo. In realtà il ragazzo era già morto e l'unico effetto delle minacce fu il ritrovamento del cadavere; il vicequestore e il commissario che agì di concerto con lui furono sottoposti a processo per tali minacce, processati e condannati, ma il Tribunale ritenne che “massicce circostanze attenuanti” giustificassero una pena minima e dunque inflisse ai due colpevoli solo un'ammenda³².

5.

Tuttavia il dibattito sulla tortura ha forse trovato il suo più grande sviluppo negli Stati Uniti all'indomani degli eventi dell'11 settembre 2001, con diverse prese di posizione favorevoli a una sua reintroduzione³³.

Nell'ambito di un simile dibattito è stata prospettata l'idea dell'autorizzazione giudiziale di forme di tortura non letali allo scopo di evitare la morte di molti innocenti nei confronti di detenuti a conoscenza dei luoghi in cui siano state collocate delle bombe pronte ad esplodere: si tratta del caso limite della c.d. *ticking bomb situation*. In previsione di un simile scenario un docente della prestigiosa Università di Harvard ha proposto l'impiego della tortura per combattere contro il terrorismo, suggerendo in particolare di utilizzare l'uso di aghi sterilizzati conficcati sotto le unghie delle mani del sospettato³⁴, anche se rigorosamente sotto il controllo dell'autorità giudiziaria³⁵, sulla scorta della considerazione che il ricorso alla tortura è frequente nei paesi a regime dittatoriale³⁶ e non manca in paesi a regime democratico, con l'unica differenza che in questi ultimi la tortura è solitamente praticata in segreto³⁷. Inoltre, secondo il medesimo autore, i diritti della persona sarebbero salvaguardati da una procedura che preveda dapprima la possibilità che il sospettato

31 V. anche E. Bea (2009), *Il divieto della tortura rimesso in discussione*, in *Ragion pratica*, 1, pp. 142-143.

32 La circostanza è riferita da A. Cassese, *Gli Usa, la tortura e lo stato di diritto*, in *La Repubblica*, 18 ottobre 2006, p. 23, ora reperibile nel sito web <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/10/18/gli-usa-la-tortura-lo-stato-di.html?ref=search> (ultimo accesso 8 aprile 2019). V. anche E. Bea, *Il divieto della tortura rimesso in discussione*, cit., pp. 147 ss., che cita diversi autori che hanno affrontato il dibattito sull'ammissibilità della tortura nel caso Daschner, tra i quali: C. Roxin, *¿Puede admitirse o al menos quedar impune la tortura estatal en casos excepcionales?*, in *Cuadernos de política criminal*, n. 83, 2004, pp. 23 ss.; W. Brugger, B. Schlink, *Darf der Staat foltern? – Eine Podiumsdiskussion*, in *Humboldt Forum Recht*, n. 35, 2002, pp. 67 ss.

33 V., per esempio, J. Alter, *Time to Think About Torture*, 4 novembre 2001, reperibile nel sito web <https://www.newsweek.com/time-think-about-torture-149445> (ultimo accesso 12 aprile 2019).

34 V. A. Dershowitz (2002), *Why Terrorism Works. Understanding the Threat, Responding to the Challenge*, Yale University Press, New Haven (Connecticut, U.S.), tr. it. *Terrorismo*, a cura di C. Corradi, Carocci, Roma, 2003, p. 141.

35 V. A. Dershowitz, *Terrorismo*, cit., p. 134, che ipotizza un “mandato di tortura”.

36 Ivi, p. 120.

37 Ivi, p. 134.

usufruisca dell'immunità in cambio di informazioni, poi, dopo un eventuale rifiuto di testimoniare, la minaccia del carcere, a cui seguirebbe, ad un ulteriore rifiuto di fornire informazioni, la minaccia della tortura e solo alla fine, all'ennesimo diniego, l'effettiva utilizzazione di forme di tortura fisica non letali sotto controllo giudiziario, che provocherebbero dolori lancinanti senza causare danni durevoli³⁸.

6.

In realtà la tortura, sia pure non letale e sotto controllo giudiziario, non è solo moralmente inaccettabile, ripugnante per ogni società civile, ma anche incompatibile con le garanzie dello Stato di diritto, perché è una misura sproporzionata, imprevedibile ed eccessiva.

Innanzitutto la tortura è immorale perché è un male gratuito, che impone sofferenze eccessive per definizione e senza alcuna giustificazione; solo questo basterebbe a giustificarne il netto rifiuto.

Inoltre, per quanto grave e imminente possa essere il pericolo di un attentato, quest'ultimo, qualora fosse portato a termine, difficilmente sarebbe in grado di minacciare la sopravvivenza di uno Stato di solide basi democratiche; al contrario, minando la fiducia dell'individuo nei confronti dello Stato, la tortura ne segnerebbe l'irrimediabile crisi, dato che la pratica della tortura anche nei confronti di una sola persona sarebbe in palese contrasto con la ragione stessa che in origine giustificò la nascita dello Stato, quella cioè di garantire la sicurezza dei cittadini³⁹.

Peraltro non è facile identificare una situazione di *ticking bomb*, che in realtà potrebbe rivelarsi una finzione attraverso la quale rendere legittimo l'uso generalizzato della violenza negli interrogatori: infatti un simile scenario in concreto potrebbe verificarsi con estrema rarità al punto da apparire inverosimile, visto che non si può mai avere la certezza che interrogando un sospettato si potrà prevenire un attacco imminente⁴⁰ e d'altra parte, esistendo in questa fase storica un'astratta costante minaccia terroristica a livello internazionale, si potrebbe concludere di essere sempre legittimati a torturare perché in ogni momento è possibile che un attentato sia sul punto di essere perpetrato.

Un altro argomento da smitizzare è quello della presunta efficacia dell'uso o anche della semplice minaccia dell'uso della violenza ai fini dell'accertamento della verità, che al contrario

38 Ivi, pp. 151-152.

39 Vale ricordare che proprio negli Stati Uniti, dove è esploso il dibattito sulla possibile legalizzazione di forme non letali di tortura, la Corte Suprema, in una decisione risalente al 1936 (*Brown v. State of Mississippi*, 297 U.S. 278, 1936, *Supreme Court of the United States, February 17, 1936*, reperibile nel sito web <http://caselaw.lp.findlaw.com/scripts/getcase.pl?court=us&vol=297&invol=278> – ultimo accesso 12 aprile 2019; in merito v. M. K. B. Darmer, *Reliability, Waterboarded Confessions and Reclaiming the Lessons of Brown v. Mississippi in the Terrorism Cases*, in *Guild Practitioner, National Lawyers Guild*, vol. 66, No. 1, Spring 2009, pp. 18 ss.), si era pronunciata sull'illegittimità dell'uso di strumenti di tortura allo scopo di ottenere confessioni da parte di individui accusati di aver commesso gravi reati. In particolare la Corte Suprema, appurata la circostanza che le confessioni a fondamento delle accuse nei confronti degli imputati erano state estorte con la tortura, decise che le prove raccolte in tal modo non fossero utilizzate in dibattimento poiché in violazione della clausola del *due process of law* del XIV Emendamento, secondo cui nessuno Stato “può privare qualsiasi persona della vita, della libertà o della proprietà senza un processo nelle dovute forme di legge”, che si richiama in parte a quanto afferma il V Emendamento, cioè che nessuno “sarà costretto in un qualsiasi processo penale a testimoniare contro se stesso, né sarà privato della vita, della libertà o delle proprietà senza un regolare procedimento legale”.

40 V. E. Gross (2006), *The Struggle of Democracy Against Terrorism. Lessons from the United States, the United Kingdom and Israel*, University of Virginia Press, Charlottesville (Virginia, U.S.), pp. 66 ss.

è altamente improbabile si possa accertare in tal modo: infatti l'inutilità della tortura appare evidente e ad essa si accompagna la sua ingiustizia, visto che spesso gli innocenti mentono, confessando colpe non commesse per sfuggire al dolore loro inflitto⁴¹, coinvolgendo magari anche altri innocenti, mentre i rei, se di complessione robusta, a volte tacciono⁴².

Se invece la finalità è quella di infliggere una pena, la tortura appare palesemente irragionevole e contraria al diritto. La tortura, come sosteneva già Cesare Beccaria, è ingiusta quale mezzo per estorcere una confessione se inflitta a un individuo di cui non si è ancora appurata la natura di reo, visto che l'innocenza vale fino alla sentenza di un giudice che accerta il contrario, mentre, se il torturato fosse un reo accertato con sentenza di un giudice, la tortura sarebbe comunque assolutamente inutile, dato che in quel caso bisognerebbe piuttosto infliggergli la pena stabilita dalle leggi⁴³.

Tuttavia, si può ipotizzare che la tortura sia mirata ad ottenere informazioni per prevenire la commissioni di crimini da parte di altri, ma anche in tal caso l'ipotesico presupposto per l'uso della violenza dovrebbe comunque essere la natura di reo dell'individuo catturato. Ora, ammettendo che la confessione non sia falsata dai metodi violenti utilizzati per ottenerla, l'accertamento giudiziale della colpevolezza richiede in genere un certo tempo, salvo ovviamente il caso di flagranza di reato; seguendo questo ragionamento, le informazioni cercate potrebbero essere acquisite così solo dopo mesi o magari anni di distanza dall'arresto, quando quasi sicuramente sarebbero diventate inutili. Pertanto, a parte la considerazione che la tortura è moralmente censurabile oltre che illegale, è molto discutibile quanto ad efficacia, dato che, affinché vi sia una minima probabilità che sia tale, richiede che l'uso dell'ingiusta violenza sia posto in essere immediatamente dopo l'arresto. Così facendo, però, l'uso della violenza o anche la sua sola minaccia, già di per sé censurabili, trasformerebbero la presunzione di innocenza in presunzione di colpevolezza, senza peraltro, si ribadisce, alcuna garanzia di reale efficacia, sicché ipotizzare benefici da una legalizzazione dell'uso della violenza di Stato appare irrealistico.

Si è altresì osservato che un sacrificio della dignità e dei diritti fondamentali dei delinquenti sarebbe preferibile a quello della vittima⁴⁴. Nondimeno, come già notato, per definire delinquenti degli individui è necessario il preventivo accertamento della colpevolezza. In quel caso, però, il trascorrere del tempo renderebbe inefficace l'uso della violenza perché le informazioni acquisite sarebbero ormai vecchie. La violenza di Stato sarebbe così non solo lesiva dei più elementari diritti umani ma senza alcuno scopo. Bisognerebbe ipotizzare che i terroristi siano

41 Una simile riflessione è stata formulata da Agostino, *La città di Dio*, libro XIX, cap. 6. Lo stesso concetto è stato poi espresso anche da T. Hobbes, *Leviathan* (1651), tr. it. *Leviatano*, a cura di G. Micheli, Fabbri Editore, Bergamo, 2005, parte I, cap. XIV, p. 135, che, pur non essendo contrario all'uso della tortura in sé, riteneva che essa non fosse utile per ottenere informazioni attendibili per la tendenza del torturato a confessare allo scopo di liberarsi del tormento e avere salva la vita.

42 V. P. Verri, *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano nel 1630*, I ed. a stampa 1804, e-book, www.liberliber.it, III ed. elettronica del 17 maggio 2005, p. 30; impressionante appare la ricostruzione che, nella prima parte del saggio, l'autore fa dell'uso sistematico e spietato della tortura per ottenere confessioni di cittadini innocenti per confermare, con autoaccuse e accuse ad altri, l'assurda favola della diffusione della peste a Milano nel 1630 da parte di untori.

43 V. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Livorno, 1764), edizione a cura di A. Burgio, Feltrinelli, Milano, 1995, § XVI, p. 60.

44 V. G. Gemma, *Per la legittimità, in casi assolutamente eccezionali, della violenza dello Stato*, in S. Staiano, (a cura di), *Giurisprudenza costituzionale e principi fondamentali. Alla ricerca del nucleo duro delle costituzioni*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 647.

colti nel momento di compiere un attentato; tuttavia la cattura di terroristi vivi, nel corso o al termine delle loro azioni violente, è piuttosto rara.

Peraltro, anche andando oltre il ribrezzo morale nei confronti dell'esercizio della tortura e cercando una giustificazione della stessa nella sua utilità, un'altra obiezione tutt'altro che trascurabile a cui si andrebbe incontro è legata all'efficacia di interrogatori con metodi violenti nei confronti di terroristi fanatici; infatti, se già in genere si ritiene inefficace la tortura nei confronti dei delinquenti, visto che è più facile ottenere una confessione qualsiasi al solo scopo di far cessare il tormento da parte di chi è innocente e non ha nulla da nascondere piuttosto che da chi avrebbe qualcosa da confessare, a maggior ragione bisognerebbe dubitare dell'efficacia di metodi violenti nei confronti di individui fortemente motivati nelle loro azioni criminali per via del loro fanatismo⁴⁵. Perciò nei confronti di costoro appare fortemente dubbia l'utilità dell'uso della violenza, dato che, tra l'altro, individui disposti a morire negli attentati che preparano forse non sarebbero spaventati neppure all'idea di subir una menomazione fisica permanente.

All'ipotesi poi che lo stato di necessità, che in certi casi può giustificare l'uccisione di un essere umano, possa giustificare anche la tortura, si è giustamente replicato che tale equiparazione è impossibile perché, oltre alla circostanza che il diritto internazionale vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti⁴⁶, lo stato di necessità per le sue caratteristiche si presenta come inapplicabile al caso di specie: quest'ultimo innanzitutto giustifica azioni altrimenti illecite, solo se strettamente ragionevoli e necessarie a scongiurare un male più grande, mentre, nel caso dell'interrogatorio di un terrorista o presunto tale, il ricorso alla tortura sarebbe illecito in quanto irragionevole e probabilmente inutile, poiché il presunto terrorista potrebbe non disporre dell'informazione, possederla e non fornirla oppure dare volutamente un'informazione falsa; in secondo luogo riguarda situazioni eccezionali, mentre il radicamento e la diffusione globale del terrorismo hanno reso ordinaria l'esigenza di ottenere dai terroristi informazioni utili a sventare ogni genere di minaccia⁴⁷.

7.

Ora, sulla scorta delle considerazioni svolte, concludendo, ci si potrebbe chiedere se sia davvero immaginabile rendere nuovamente legale la tortura nella cornice dello Stato di diritto.

La risposta non può che essere negativa: non è concepibile rilegittimare la tortura, che è moralmente riprovevole e incompatibile con il diritto internazionale, nonché con le garanzie basilari dello Stato di diritto e con la tutela della dignità umana, per il suo carattere abusivo ed eccessivo, in contrasto con la normalità e prevedibilità delle norme e con la presunzione

45 A tal proposito v. G. Zagrebelsky, *La guerra al terrorismo e l'immoralità della tortura*, in *La Repubblica*, 18 settembre 2006, p. 1, ora reperibile nel sito web <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/09/18/la-guerra-al-terrorismo-immoralita-della.html> (ultimo accesso 8 aprile 2019).

46 A tal proposito bisogna ricordare che il 10 Dicembre 1984 è stata adottata la "Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti", entrata in vigore il 26 giugno 1987 e successivamente ratificata da molti Stati, tra cui gli Stati Uniti (che la firmarono nel 1988 e ratificarono il 21 ottobre 1994). V. inoltre l'articolo 7 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (adottato dall'Assemblea Generale ONU il 16 dicembre 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo 1976), secondo cui "nessuno può essere sottoposto alla tortura né a punizioni o trattamenti crudeli, disumani o degradanti [...]" e il già citato articolo 3 della CEDU.

47 V. A. Cassese, *Gli Usa, la tortura e lo stato di diritto*, cit.

di innocenza, che si trasformerebbe in quella di colpevolezza, danneggiando così soprattutto l'innocente⁴⁸.

La legalizzazione della tortura potrebbe significare solo legittimazione dell'arbitrio e dell'abuso, visto che è impossibile porre confini precisi ad essa, fissandone esattamente i casi in cui si deve o si può praticare, contro quali individui, in quale grado e modo. La tortura deve continuare ad essere bandita, in quanto eccede il livello di uso della forza che uno Stato di diritto è in grado di tollerare senza perdere le sue caratteristiche. Naturalmente evitare di trarre la tortura fuori dall'illegalità in cui è confinata da due secoli rappresenta solo il primo passo, necessario ma non sufficiente, per il suo effettivo sradicamento.

Riferimenti bibliografici

- ALTER J., *Time to Think About Torture*, 4 novembre 2001, reperibile nel sito web <https://www.newsweek.com/time-think-about-torture-149445> (ultimo accesso 12 aprile 2019).
- BEA E., *Il divieto della tortura rimesso in discussione*, in *Ragion pratica*, 1, 2009, pp. 133-152.
- BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene* (Livorno, 1764), edizione a cura di BURGIO A., Feltrinelli, Milano, 1995.
- Brown v. State of Mississippi*, 297 U.S. 278, 1936, *Supreme Court of the United States, February 17, 1936*, reperibile nel sito web <http://caselaw.lp.findlaw.com/scripts/getcase.pl?court=us&vol=297&invol=278> (ultimo accesso 12 aprile 2019).
- BRUGGER W., Schlink B., *Darf der Staat foltern? – Eine Podiumsdiskussion*, in *Humboldt Forum Recht*, n. 35, 2002, pp. 67 ss.
- BUSH G.W. (2010), *Decision Points*, Crown, New York.
- CALASSO F., Voce *Tortura*, in *Enc. It.*, vol. XXXIV, Treccani, Roma, 1937.
- CASSESE A., *Gli Usa, la tortura e lo stato di diritto*, in *La Repubblica*, 18 ottobre 2006, p. 23, ora reperibile nel sito web <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/10/18/gli-usa-la-tortura-lo-stato-di.html?ref=search> (ultimo accesso 8 aprile 2019).
- DANNER M. (2004), *Torture and Truth: America, Abu Ghraib and the War on Terror*, Granta Books, New York.
- DARMER M.K.B., *Reliability, Waterboarded Confessions and Reclaiming the Lessons of Brown v. Mississippi in the Terrorism Cases*, in *Guild Practitioner*, National Lawyers Guild, vol. 66, No. 1, Spring 2009, pp. 18-34.
- DESHOWITZ A. (2002), *Why Terrorism Works. Understanding the Threat, Responding to the Challenge*, Yale University Press, New Haven (Connecticut, U.S.), tr. it. *Terrorismo*, a cura di C. Corradi, Carocci, Roma, 2003.
- Detainee Treatment Act of 2005, H.R. 2863, Title X, December 30, 2005*, reperibile nel sito web <http://www.jurist.org/gazette/2005/12/detainee-treatment-act-of-2005-white.php> (ultimo accesso 10 aprile 2019).
- DI CESARE D. (2016), *Tortura. Chi tace è complice*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Executive Order 13492 of January 22, 2009, Review and Disposition of Individuals Detained At the Guantánamo Bay Naval Base and Closure of Detention Facilities, Federal Register Vol. 74, No. 16, Tuesday, January 27, 2009*, reperibile nel sito web <https://www.govinfo.gov/content/pkg/FR-2009-01-27/pdf/E9-1893.pdf> (ultimo accesso 10 aprile 2019).

48 V. C. Beccaria, op. cit., p. 64, dove viene messa in evidenza la posizione sfavorevole dell'innocente rispetto al reo nel caso di sottoposizione a tortura.

- FENUCCI T. (2014), *Sicurezza nazionale e diritti di libertà negli USA*, Cacucci, Bari.
- FINNEGAN C. e McLAUGHLIN E., *Trump administration signals ISIS foreign fighters could be sent to Guantanamo Bay*, abc NEWS, 22 febbraio 2019, reperibile nel sito web <https://abcnews.go.com/Politics/trump-administration-signals-isis-foreign-fighters-guantanamo-bay/story?id=61225014> (ultimo accesso 11 aprile 2019).
- FIORELLI P. (1953), *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, vol. I, Giuffrè, Milano.
- FIORELLI P. (1954), *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, vol. II, Giuffrè, Milano.
- GEMMA G. (2006), *Per la legittimità, in casi assolutamente eccezionali, della violenza dello Stato*, in STAIANO S. (a cura di), *Giurisprudenza costituzionale e principi fondamentali. Alla ricerca del nucleo duro delle costituzioni*, Giappichelli, Torino, pp. 631-648.
- GREENBERG K. (2009), *The Least Worst Place. Guantanamo First 100 days*, Oxford University Press, New York.
- GROSS E. (2006), *The Struggle of Democracy Against Terrorism. Lessons from the United States, the United Kingdom and Israel*, University of Virginia Press, Charlottesville (Virginia, U.S.).
- Guantánamo by Numbers*, reperibile nel sito web <https://www.humanrightsfirst.org/sites/default/files/gtmo-by-the-numbers.pdf> (ultimo accesso 12 aprile 2019).
- GUILD E., BIGO D. e GIBNEY M. eds. (2018), *Extraordinary Rendition. Addressing the Challenge of Accountability*, Routledge, New York.
- HOBBS T., *Leviathan* (1651), tr. it. *Leviatano*, a cura di G. Micheli, Fabbri Editore, Bergamo, 2005.
- KLATELL J., *Gitmo Officials Report Apparent Suicide*, CBS News 30 maggio 2007, reperibile nel sito web <https://www.cbsnews.com/news/gitmo-officials-report-apparent-suicide/> (ultimo accesso 15 aprile 2019).
- LA TORRE M. e LALATTA COSTERBOSA M. (2013), *Legalizzare la tortura? Ascesa e declino dello Stato di diritto*, Il Mulino, Bologna.
- LA TORRE M., *Riaprendo il vaso di Pandora. Il ritorno della tortura (e della mostruosità morale)*, in *Ragion Pratica*, 2, 2018, pp. 471-490.
- Memorandum for Alberto R. Gonzales, Counsel to the President*, in DARMER M.K.B. e FYBEL R.D., *National Security, Civil Liberties, and the War on Terror*, Prometheus Books, Amherst (New York, U.S.), 2011, pp. 135 ss.
- MONTESQUIEU C.L. de Secondat de, *De l'esprit des lois*, tr. it. *Lo spirito delle leggi*, BUR, Milano, 1989.
- Presidential Executive Order on Protecting America Through Lawful Detention of Terrorists* del 30 gennaio 2018 reperibile nel sito web <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/presidential-executive-order-protecting-america-lawful-detention-terrorists/> (ultimo accesso 10 aprile 2019).
- PUGIOTTO A., *Una legge sulla tortura, non contro la tortura. Riflessioni costituzionali suggerite dalla l. n. 110 del 2017*, in *Quad. cost.*, 2, 2018, pp. 389-418.
- RISEN J., GOLDEN T., *3 Prisoners Commit Suicide at Guantánamo*, in *The New York Times*, 11 giugno 2006, reperibile nel sito web <https://www.nytimes.com/2006/06/11/us/11gitmo.html> (ultimo accesso 15 aprile 2019).
- ROXIN C., *¿Puede admitirse o al menos quedar impune la tortura estatal en casos excepcionales?*, in *Cuadernos de política criminal*, n. 83, 2004, pp. 23-36.
- The Senate Intelligence Committee Report on Torture. Committee Study on the Central Intelligence Agency's Detention and Interrogation Program. Senate Select Committee on Intelligence*, Melville House, New York, 2014.
- VERRI P., *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni mafiose alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano nel 1630*, 1^a ed. a stampa 1804, e-book, www.liberliber.it, III ed. elettronica del 17 maggio 2005.

WALZER M., *Political Action: The Problem of Dirty Hands*, in *Philosophy & Public Affairs*, vol. 2, No. 2, Winter, 1973, pp. 160-180.

ZACCHÈ F., *Caso Cestaro c. Italia: dalla prima condanna della Corte EDU sull'irruzione alla Diaz l'obbligo di introdurre il delitto di tortura*, in *Quad. cost.*, 2, 2015, pp. 462-466.

ZAFFARONI E.R., *Alla ricerca del nemico: da Satana al diritto penale cool*, in E. Dolcini e C. E. Paliero (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, vol. 1, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 757-790.

ZAGREBELSKY G., *La guerra al terrorismo e l'immoralità della tortura*, in *La Repubblica*, 18 settembre 2006, p. 1, ora reperibile nel sito web <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/09/18/la-guerra-al-terrorismo-immoralita-della.html>> (ultimo accesso 8 aprile 2019).

Neoliberalist policies and the right to food: an unsuccessful history

by Virginia Zambrano
Università di Salerno

Abstract

The present essay deals with the concept of right to food and food sovereignty. Firstly, it is analysed the dual nature of the food. It is argued that the philosophical/juridical dimension of the right to food reveals how the recognition of the right to food passes through the birth of authentic (positive and negative) obligations of the States which must take appropriate steps, in order to ensure the enjoyment of this right. But the constitutionalization of the right to food does not seem able per se to grant its effectiveness. Finally, the focus is on the role played by courts in dealing with the problem of the justiciability of this right. The aim of the article is to demonstrate that the effectiveness of the right to food is strictly dependent on the adoption of appropriate public policies able to ensure conditions of transparency and information, to give individuals and groups the possibility to participate in the decision-making process as well as to identify the legal basis for their claim.

Key words: Fundamental rights; Right to Food; Food Sovereignty; Justiciability; Comparative Law.

Riassunto

Il presente saggio tratta del diritto al cibo e alla sovranità alimentare. In primo luogo, viene analizzata la duplice natura del cibo. Si sostiene che la dimensione filosofico-giuridica del diritto al cibo rivela la nascita di veri e propri obblighi (positivi e negativi) degli Stati che devono adottare misure adeguate a garantirlo. Ma la costituzionalizzazione del diritto all'alimentazione non sembra di per sé in grado di garantirne l'efficacia. Infine, l'attenzione si concentra sul ruolo svolto dai tribunali nell'affrontare il problema della giustiziabilità di questo diritto. Lo scopo dell'articolo è quello di dimostrare che l'efficacia del diritto al cibo dipende strettamente dall'adozione di adeguate politiche pubbliche in grado di garantire condizioni di trasparenza e di informazione, per dare ai singoli e ai gruppi la possibilità di partecipare al processo decisionale e individuare la base giuridica per la loro rivendicazione.

Parole chiave: diritti fondamentali; diritto al cibo; sovranità alimentare; giustiziabilità; diritto comparato.

Summary: 1. Introduction – 2. The food as fundamental good – 3. The “corporate food regime” – 4. The right to food as human right – 5. On the complex justiciability of the right to food - 6. Some conclusions.

1. Introduction

In the late 1980s in Taiwan, the government expanded the imported quantity of agricultural products, damaging the local farmers. Ru and his brother, Cai, had personally been witnessing the dramatic change of circumstances that had led their family to poverty.

In 2002, Taiwan officially joins the WTO and the Taiwanese government encouraged farmers to let their lands unproductive. Turned into industrial landfill, abandoned farmlands had caused many injuries to children who used to play in those fields. The politicians, in cahoots with unscrupulous entrepreneurs, had also made the situation worse by selling the land to them. Ru is experiencing the agriculture decline of his country and tries to approach several relevant government sectors, hoping they could amend the economic policies in order to offer more support for local farmers. But all efforts are vain. Then he decides to speak out for the farmers. He packs 17 harmless self-made “rice”, not only to remind the government and the society of the agricultural issues but also to force them to take these problems seriously. Attached to the devices (November 2003/November 2004) were notes that stated “Against rice importing,” “the government should look after its people.” Among the onlookers, Ru waiving in the breeze, recalls the beautiful rice field from his childhood. Even though only two of the bombs caused damages, Ru was sentenced to 7 years in prison, for having compromised public security. His protest urged the government to face up the difficulties continuing to affect farmers in Taiwan¹ [1]. This story calls for many reflections.

Farming, as everybody knows, has enormous impacts on the world’s most critical resources. Not only it implies the need to guarantee people enough food, it also underlies the importance to ensure sustainable food and agriculture systems. Agriculture and food are therefore closely connected. Just as close is the link between agricultural development and the economy. In fact, agricultural development affects the production of food, the economy and the environment and, therefore, is able to influence the conduct of economic operators and create conditions of competitiveness. On the other hand, food is a good that, from an economic point of view, can be exchanged and become a source of profit. From this point of view, the rationalization in the production of food and an adequate price policy seem to generate the ideal climate for ensuring food availability. The current ‘more production’ orientation is at the origin of many problems for the environment, and also impair the right of all human being to an adequate and healthy food².

The question is not only, or not simply, how to ensure “more” production. According to Amartya Sen while there is enough food, relatively few people can benefit from it³. Hunger, in other words, can be considered as a matter of systemic inequality rather than one of underproduction or overpopulation, or a consequence of natural constraints. In this context, we should consider if there are any possibility for developing a “better” production model as well as a better food system. Could we think to a solution that, while offering a profound re-thinking of our current models of productions, would be able to serve better our needs? At a global level, food production is facing multiple limiting factors. From one side we have as many overweight

1 *The Rice Bomber*. 2014. Director: Cho Li.

2 L. Westra (2017), *The many facets of Food*, in *On Hunger: Science Ethics and Law*, Irvine Boca Raton, Universal Publishers, p. 117 ss.

3 Drèze J. and A. Sen (1991), *Hunger and public action*, Oxford, Clarendon; J. Ziegler, C. Golay, Mahon Claire and Way Sally-Anne (2011), *The Right to Food of the Most Vulnerable People*, in *The Fight for the Right to Food. Lessons Learned*, Palgrave Macmillan UK, p. 23.

people as malnourished people, from the other, the consequences of our emerging dietary habits are on a dreadful path for human health as well as for the ecosystem. There is even more.

The high percentages of food wasted in the so called “developed” countries tell us about a story of agriculture policy mostly concentrated on production and trade, and oddly divorced from the vital issues of good nutrition. The central idea is that “beauty is good”⁴. It has been said that “the oligopolistic nature of many developed countries’ agri-food chains effectively makes supplier compliance of ‘private’ standards mandatory”⁵. Fruits, vegetables and all kind of foodstuff had, in fact, to comply with a strict quality regulation. But for farmers, having “quality” standards to respect often results in a serious economic loss. The failure to comply with those quality standards - imposed by the industry to capture the preferences of the consumers - implies that these products, even when they are safe to eat and their nutritional properties are unaltered, are not harvested and sold if they do not respect those quality standards. This situation determines, at farm level, a challenging waste of food that could be avoided.

Not to consider that the agri-food systems of modern society are closely tied to environmental degradation, and can be at the origin of political instability due to either higher food costs, or to its shortages. In this landscape, problems of hunger, food prices linked to the multiple effects of population growth, energy markets, questions of employment, climate change, land degradation, concentration in the number of firms managing the global distribution of food supplies contribute to a food-related crisis, due to the inefficient use of food-related resources and impair a human right.

2. The food as fundamental good

In greek ancient language, the word food refers to *καπτω* (*kapto*) and then to the latin *capio*, ie to feed, to eat. Food is the amount of nourishment that animals “need” to keep themselves alive. For men instead is better to use the word *alimentum*. The *alimentum* has more general properties as it allows a growth of the body and the mind: it is what nourishes the person.

The Oxford Latin Dictionary defines precisely *nutrimentum*, “That, which feeds or sustains, nourishment (also fig: to what feeds an emotion); 2. (plu.) Upbringing, nurture (of a child)”. Thus, from an etymological point of view, the word food has a multifaceted structure. Food can indicate the commodity, object of the exchange. It can be the single vegetable the animals eat. For humans, however, food is what nourishes and is therefore essential to the well-being of the person: “Cibo autem maxime sustentandus est, ut habeat corpori nutrimentum (P. Flavius Vegetius Rhenanus, *Digesta artis mulomedicinae CXVII*)⁶. Food is therefore a complex concept, a source of rights of a different nature which give rise to different subjective legal positions.

The complexity derives from the fact that the food is at the crossroads of reflections concerning both the profile of economic production and consumption as well as issues related to the right to life, health, housing, education, freedom of association, right to work and safety. In short, food is a

4 C. Richards, G. Lawrence and D. Burch David (2011), “Supermarkets and Agro-industrial Foods”, in *Food, Culture & Society*, 14:1, pp. 29-47. Accessed October 28, 2018, doi: 10.2752/175174411X12810842291146.

5 S. Davey and C. Richards (2013), “Supermarket and Private Standard: unintended consequences of the Audit Ritual”, in *Agriculture and Human Values*, 30, pp. 271-281.

6 “Food serves for the sustenance of the human being, for the body to have its nourishment”: P. Flavius Vegetius Rhenanus, *Digesta artis mulomedicinae CXVII*.

“fundamental good”, because it is strictly connected to the essential needs of the person and, to the extent that it exceeds the ability to access the vital minimum, an asset that interests the market. The nature of “fundamental good” and, therefore, its being functional to the development of the person and to his dignity, explains why food should be considered a fundamental right. According to Ferrajoli, fundamental rights are those rights (subjective rights?), universally belonging to all human beings, who have the status of persons, citizens, or persons capable of acting. While, by “subjective rights” is meant any absolute right that creates positive (performance) or negative (non-injury) obligation⁷.

The right to food is, in this sense, a fundamental right. And, in fact, the universalism that complements the recognition of the right to food is expressed in papers and international documents in which the need to ensure “an adequate standard of living” which, of course, includes food, goes hand in hand with the need to implement an adequate strategy for the elimination of hunger⁸.

The value of the right to food, its significance, is crystallized in expressions that reveal how the recognition of the right to food passes through the birth of authentic (positive and negative) obligations of the States which must take appropriate steps, in order to ensure the fulfilment of this right. The state, in others words, has to respect, protect and grant this right⁹, that is, it must provide the necessary tools to ensure effective protection of this basic and fundamental right, i.e. by improving the conditions of access to food, or by introducing «principles of accountability, transparency, people’s participation, decentralization, legislative capacity and the independence of the judiciary»¹⁰.

As a matter of fact, universality implies accessibility, that is, the development of conditions making effective the abstract recognition of the right, avoiding any market logic that could hinder its realization. In practice, though, the processes of food production, distribution and consumption, is organized around the market and the interests of the stakeholders who control the chain of distribution. Not only the need for fossil fuels and the proliferation of agrofuels, endangers the accessibility to food. It also implies a question of food sovereignty. The State’s policies, and the development of food security and preservation of rural/peasant communities, face more and more with the power of the capital to organize and reorganize agriculture¹¹.

The question of access to food is therefore interconnected with the paradigm of food sovereignty and the implementation of strategies that ensure an increasing democratic control and participation in policymaking decisions about food and agriculture¹².

7 L. Ferrajoli (2001), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, I ed., a cura di E. Vitale, Roma-Bari, Laterza, p. 5.

8 Art. 25(1) Universal Declaration of Human Rights; art. 11 International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (ICESCR), (right to adequate food and the fundamental right to be free from hunger); CEDAW (entered into force 3 September 1981); Convention on the Rights of the Child, (entered into force 2 September 1990); Convention on the Rights of Persons with Disabilities, (entered into force 3 May 2008); Fao, Voluntary Guidelines To Support The Progressive Realization Of The Right To Adequate Food In The Context Of National Food Security (2004), <http://www.fao.org/3/a-y7937e.pdf> ; Additional Protocol to the American Convention on Human Rights in the Area of Economic, Social and Cultural Rights (entered into force 16 November 1999, (Protocol of San Salvador); African Charter on the Rights and Welfare of the Child, opened for signature 11 July 1990, OAU Doc. CAB/LEG/24.9/49 (art 14, entered into force 29 November 1999); United Nations Committee on Economic, Social and Cultural Rights (CESCR).

9 General Comment No 15: The Right to Adequate Food, 12 May 1999, ESCOR (2000) Supp 2, 102. (General Comment No 15).

10 Committee on Economic, Social and Cultural Rights (Ceser), N. 23.

11 H. Friedmann and P. McMichael, “Agriculture and the state system. The rise and decline of national agricultures, 1870 to the present”, in *Sociologia Ruralis*, 1989, XXIX: 2, p. 95.

12 N. Lambek and P. Claeys, “Institutionalizing A Fully Realized Right to Food: Progress, Limitations, and Lessons Learned from Emerging Alternative Policy Models”, in *Vermont Law Review*, 40, 2012, p. 789.

3. The “corporate food regime”

In the debate on the right to food, however, the philosophical / juridical dimension is associated to a political / economic profile that involves the question of the level of intervention by the State, in the market and the level of control of the commercial flows.

The dual legal nature of the food depends on the fact that it is not only a “fundamental good”, but also, like any other commodity, it can be traded on the market. The growing intervention of economic operators in the production, processing, distribution and consumption of food is creating the conditions for the birth of a real “corporate food regime” organized around the profit, which compromises its universality. In this food commodification process, financial instruments developed by the market, such as hedge funds, futures and swaps, are well used to cover the risks deriving from fluctuations in the price of agricultural products linked to environmental disasters or under-production factors.

In such a climate, the economic development, according to a neoliberal approach, is conceived as an increase in the overall well-being, generated by the multiplication of efficient transactions. But the intervention of capital as “independent player” in exchanges concerning food alters, inevitably, the social equilibria and increases social inequalities by penalizing the poor more heavily.

In the state/market dialectic, the pursuit of public good is no longer the product of the state intervention in the market in terms of rebalancing, but is entrusted to a “short-termism” strategy in which individual economic operators define the market objectives. On these premises, for example, the legal measures adopted by the USA government, as the Commodity Futures Modernization Act 2000 aimed at reducing regulatory oversight in financial transactions, are moving. The liberalization of the financial market, by attenuating the regulatory authority of the Commodity Futures Trading Commission (CFTC) over security warrants, mortgages, repurchase agreements, swap etc., reduces the monitoring for transactions and makes the prices manipulation easier.

The transformation of law into a mere superstructure used by the economy to achieve its objectives¹³ not only accentuates inequalities among people but creates damage to the environment; damages whose costs are not taken into account by the economy.

In the market system – De Grauwe says – there is nothing to prevent companies and consumers from generating external costs, unless there is a state intervention able to curb the current profiteering. In other words, there is no internal regulatory mechanism for which the environment can oppose to the external costs which are ultimately passed on it¹⁴.

But there is more.

The process of fragmentation of identities that characterizes modern societies challenges the idea of the state as a subject able to protect the interests of an undifferentiated community. The rise of a set of differentiated (and sometimes antithetical) interests reacts on the person’s ability to oppose to the violation of environmental rights or even human rights.

Thus, for example, environment’s protection is everyday challenged by the need to maintain employment growth and competitiveness in the tradable part of the economy. As the tradable part of the global economy (goods and services that can be produced in one country and

13 Natalino I. and E. Severino Emanuele (2001), *Dialogo su diritto e tecnica*, Laterza, Roma-Bari.

14 P. De Grauwe (2018), *I limiti del mercato. Da che parte oscilla il pendolo dell’economia?*, Il Mulino, Bologna, p. 73.

consumed in another) expands, competition for economic activity and jobs broadens, making it hard to determine, in the conflict between environment/employment, the prevailing interest.

The criticism in relation to the current legislation policy is that there is no overall view and it only refers to a series of fragmented and sectoral interventions (to protect consumers, minors, workers, etc.). This approach contributes to the loss of the idea of distributive justice which, in order to be realized, presupposes instead a more systemic vision.

While is it true that the multiplicity of interests concerned with the food highlights the multidimensionality of the theme and the difficulty of developing a systemic approach to the issues it raises, this is relatively insignificant compared to need to explore «some existing legal instruments that could or should be used to eliminate hunger»¹⁵. The problem cannot be solved by simply relying on a concept of universality that does not seem to escape from a *façade* dimension. The general recognition of the universality of this right is challenged by the fact that its implementation, as we'll see, depends on the diversity of the legal, cultural and economic contexts. Even when the States (like as happened in Brasil, with the “Bolsa família” program) make normative efforts to grant the effectiveness of the right to food, they are not really able to get rid of a welfare dimension, without creating the conditions for an effective participation.

The sustainability of efforts to eradicate hunger can only be achieved when those at risk are empowered and have access, at all times, to accountability instruments that effectively promote and protect their human right to adequate food. At issue is the need to ensure the access to food, by rebalancing the public and the market through the development of appropriate public policies. Claiming a right, in fact, is different from obtaining its effective recognition and implementation. And it is clear that the insertion of new rights in the Constitutions (when not complemented by adequate public policies) is a mere manifestation of *façade* that behind universalizing declarations hides a true hegemonic power¹⁶.

4. The right to food as human right

In the debate on the right to food, the external problem of the effectiveness seems to be only hinted at, by bringing out an ideological approach which, however, escapes from an overall analysis of society.

The theoretical-juridical approach is formal and hyper-normative, that is, scarcely attentive to the dimension of effectiveness. As if to say that the mere constitutionalization of this right, or its mention in international documents, cannot restore the dimension of its effectiveness. To be challenged is the normative effectiveness of constitutional law, that leaves in the background the “structural” question of the economic-political power. The reference to the regulatory power of the law does not, in fact, consider that the influence of the economics on the political and legal discourse, is able to put in danger the same existence of the human rights. This aspect, although connoting itself in an epistemological sense, calls into question law, politics and, of course, public ethics¹⁷.

The constitutionalization of the right to food, even when expressly recognized, does not seem able *per se* to grant its effectiveness. The mention of the right in the Constitutions is

15 L. Westra, cit., p.120.

16 G. Preterossi (2008), “I diritti alla prova del politico”, in *Ragion Pratica*, 28, pp. 279-89.

17 Shiva Vandana (2015), *Who really feed the world*, Zed book, London, p. 68 ss.

certainly indicative of a choice of value made by the legal systems and has a double meaning. On the one hand, it is an invitation to the public authorities to take the necessary steps to implement the principle and to oblige all public, political, administrative and jurisdictional authorities, in carrying out their duties, to implement the principle¹⁸.

On the other hand, the constitutional norm, considering its legal value, establishes the right to complain against those acts that violate fundamental rights. But then again, in spite of any constitutional declarations, the complex nature of the rights to food (as social right) impairs its implementation. Nevertheless, the reference in Constitutions to the right to food gives it a special *status*. It serves to orientate legislators to adopt a certain type of action (the FAO's invitation to States to implement seven types of action must be understood in this sense). In this direction, the constitutional norm becomes a medium in which one can find «un'apertura morale al valore e una apertura pratica alla regola»¹⁹.

Indian Constitution, for instance, is progressive and dynamic in nature and it deems to ensure justice, equity and liberty to each and every citizen of India. Right to food is not a fundamental right explicitly mentioned in part III of the Indian constitution but it can be derived from article 21. Article 21 envisages the right to life and livelihood which implies that in order to live one needs food and bereavement of food would explicitly imply bereavement of the right to life.

In part IV of the Indian constitution, article 47 (under directive principles of the state policy) proclaims «The State shall regard the raising of the level of nutrition and the standard of living of its people and the improvement of public health as among its primary duties and, in particular, the State shall endeavour to bring about prohibition of the consumption except for medicinal purposes of intoxicating drinks and of drugs, which are injurious to health». This provision implies that the State has the duty to provide adequate amount of nutritious food to people for their sustainability and standard of living.

To overcome the well-known problems related to the justiciability of economic and social rights, the Courts develops a legal discourse in which food and personal dignity are closely interrelated. In so doing, the judiciary plays an important role as an enforcer and protector of human rights. But the judicial protection neither can work as a substitute for the improvement of a general human rights culture nor can replace the legislators. It rather plays a pivotal role in the emerging of a cultural *ambiance* in which some normative changes can occur.

5. On the complex justiciability of the right to food

The inalienable, unavailable, universal character of fundamental rights should be reflected on the type of protection to recognize to basic and fundamental goods or, rather, to those goods whose enjoyment is functional to the development of the human being. Then, in concrete terms, the right to food has the same indeterminate nature of the fundamental rights and faces the same problems.

The question of justiciability of the right to food – as that of many social rights – involve the fact that social rights appear too nebulous and indefinite to be adjudicated. The judicial

18 A. Minkler and N. Prakash, *The Role of Constitutions on Poverty: A Cross-National Investigation*, IZA Discussion Paper No. 8877. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2575057>

19 G. Zagrebelsky, «Diritto per valori, principi o regole», in *Quaderni Fiorentini*, 2002, 31: 2, p. 877.

protection of these rights would involve an intrusion by judges into areas traditionally reserved to public authority. Another aspect is that social rights entail issues that are too complex to be solved by Courts.

The problem of social rights is, in other words, closely linked to the identification of procedures for bringing a claim in court; the manner in which courts adjudicated the right; and, of course, the remedies awarded in successful case law. Indeed, as it is clear, the mention to the right to food in the Constitutions, although indicative of a particular sensibility of the legislator, does not depart from a pure programmatic dimension. What the constitutional analysis reveals is, in other words, the fact that the recipient of these provisions is the legislators. For the legislator, the Constitution has the value of a program to be implemented, but it also imposes limits to be respected.

However, unlike for the rights of freedom, the realization of social rights depends on the ability to organize the public resources for the realization of the services in which the social right consists.

This explains why - in the few cases where the judges challenged the justiciability of the right to food - they have been extremely cautious. The caution arises from the fact that, generally speaking, the constitutional process (at least in Italy) is not designed to sanction the omissions of the legislator. As if to say that the remedial perspective is extraneous to the technique of the constitutional process, making the identification of the sanction - once the infringement of the law is ascertained - difficult. When the judges declare the unconstitutionality of the law, they indicate the constitutional principle that must be respected by the law in order to be considered in compliance with the Constitution. In these judgments they don't grant petitioners any reliefs. In the only case in which the Italian constitutional judges have dealt with the right to food, they have been referred to it as "social rights" and expressly have recognized that the national legislator should take the necessary steps in order to alleviate situations of extreme need, in particular associated with problems of poverty and food²⁰.

Of course, the idea that individuals, or other private entities, could go to court, complaining about the infringement of a constitutionally protected right violated by administrative, jurisdictional, legislative acts or omission is not new. But even when there exists a "constitutional jurisdiction of liberties" ("amparo" in Spain, "Beschwerde" in Austria and "Verfassungsbeschwerde" in Germany) to protect fundamental rights, the existence of a series of procedural rules works as a limit to the possible justiciability of fundamental rights.

In those jurisdictions (Brazil, India, South Africa, Mexico) where the conditions for a direct justiciability of the right to food are not challenged, the effective judicial protection depends on the provisions of special legal procedures which are able to grant the access to justice to disadvantaged persons. In Latin American systems, for example, the *amparo* is connected to the judgment on the constitutionality of the laws only in an eventual manner and it is used to protect the violation of fundamental rights.

In Brazil, India, South Africa, Mexico, where the need to ensure access to justice by disadvantaged people is particularly felt, special procedures - such as "class action"; habeas corpus; "mandado de segurança" (in Brazil it has as its object the violation of personal freedom) which represent the true pillar of the constitutional justice - provide the possibility to complain the violation of a fundamental right.

20 Corte Costituzionale, 15 gennaio 2010, n. 10, in *Giur. cost.*, 2010, 1, p. 135.

Another way to make effective the judicial protection of the right to food is represented by the existence, in some legal systems, of mechanisms that allow private actors to act in the name of the disadvantaged. The recognition of Public Interest Litigation – whose purpose is to protect the interests of people not having the culture and resources necessary to access the jurisdiction – allows NGOs or non-directly injured parties to bring an action in order to represent collective interests. It is exactly what happened - as we will see later - in the case of People's Union for Civil Liberties. Although not provided for in the Constitution, the Public Interest Litigation has been accepted by the Indian Supreme Court since the 1980s in order to allow poor people to have access to justice²¹. The justiciability of the right to food is therefore linked to its "identification" in the legal system, as well as to the possibility of being asserted before a judicial or quasi-judicial body that upholds its competence and decides the case.

If it is true that the protection of human rights against the abuses of the state is well summarized in the international Treaties, and sometimes in Constitutions, which impose the obligation to respect, protect and fulfil human rights; it is also true that the involvement of multinational companies in the violation of the various human rights raises the questions of the responsibilities of private actors. And so, even when the dialectic of fundamental rights overcomes the apparent vagueness of the legal discourse developed around the idea of «basic and natural rights»²² the right to food – as fundamental right – faces many difficulties in gaining an horizontal direct effect (*Drittwirkung*).

On the one hand, what the right to food narrative misses its direct application to the economic relations between private individuals (*unmittelbare Drittwirkung*). On the other hand, history reveals that the "human right discourse" is not declined with a view to relations between individuals²³. In this context central, practical questions remain unsolved: 1. Who enjoys the right? 2. Against whom may the right be enforced? 3. Who enforces the right? Can certain rights be held by individuals and even be enforced against other individuals?

In People's Union for Civil Liberties *v* Union of India, art. 21 and 47 of the Indian Constitution (incorporated in part III under fundamental rights), have been used to consider the right to food as part of a more general right to live, guaranteed in any civilized society. For the petitioners, this right implies the right to food, water, decent environment, education, medical care and shelter²⁴. The argument developed by the constitutional judges is based on the observation that the entire Constitution has to be read as an integrated whole. The principles of harmony, completeness and exhaustiveness of the written constitution, imply that the Constitution should be interpreted in a manner that promotes its purpose, values and principles, expands the rule of law and the human rights.

21 C. Golay (2009), *The right to food and the access to justice. Examples at the national, regional and international levels*, FAO, Roma.

22 The recognition of these rights should not depend on their being included in a Constitution, G. Tarello (1976), *Storia della cultura giuridica moderna. Vol. I, Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna, p. 610; R. Dworkin (1977), *Introduction to Taking Rights Seriously*, XI, Massachusetts, Harvard University Press, observes that «Individual rights are political trumps held by individuals».

23 A. Clapham (1983), *Human Rights in the Private Sphere*, Clarendon, Oxford, pp. 181-182.

24 Ahmedabad Municipal Corporation *v* Nawab Khan Gulab Khan & Ors [1996] Insc 1300 (11 October 1996). The same in Chameli Singh and Ors. *v* State of U.P. and Anr. [1996] 2 SCC 549 referring to the right to everyone «to an adequate standard of living for himself and for his family including food, clothing, housing and to the continuous improvement of living conditions».

In the case at issue, petitioners criticized the negligence of the Indian State in organizing the Public Distribution System (PDS), and the judges attested that the right to food had to be interpreted as part of the fundamental and human right to “life with human dignity.” In so doing, they also issued several ad Interim Decision against the India’s PDS, in order to compel the State to fulfil its obligations under art. 12 Indian Const. By appointing special Commissioners to monitor the execution of the various welfare schemes framed by the Government of India, the Supreme Court has then contributed to define gradually the right to food in terms of right to life. In this way, the judges’ orders have reformulated the nutrition-related government schemes, as constitutionally protected legal entitlements and set out how those schemes had to be implemented. But judicial activism²⁵ – it is interesting to note that, since the inception of the case in 2001, 427 affidavits and 71 IA’s (interlocutory applications) have been filed – also contributed to the enactment of a series of National Programs²⁶, aimed at framing a new and fresh scheme of Public Distribution System, for a more rational distribution of food. In this context, the recent National Food Security Act, 2013 stress the importance for food and nutritional security in human life cycle approach. Even though the Act has been criticized, because «it will create demand pressures, which will inevitably spillover to market prices of food grains» it is clear the shift from the current welfare approach to a one more right-based²⁷.

The lesson we can learn from this case is evident.

While the courts are only concerned with the rights enshrined in the constitution, the food stands as a political question, whose implementation depends on many conditions, some economics, some others related to corruption and lack of transparency and accountability by the government.

The political aspect of the right to food is envisaged too in Republic of Kenya, in The High Court of Kenya at Nairobi Petition No. 22 Of 2012. The reference to the right to food as enshrined in art. 43 of the Kenya Constitution (in art. 11 of the ICESCR, and implicitly in art. 4, 16 and 22 of the African Charter) has been used by petitioners to ask a mandatory injunction to return the petitioners to the land from which they had been evicted by a Company who had planned the exploitation of the area. By quoting, what African Commission said in the Ogoni case²⁸, the petitioners made reference to art. 24 of the African Charter, in order to show the responsibility of the State. The right to a healthy environment, in fact, requires the State to take reasonable steps and other measures to prevent pollution and ecological degradation, to promote conservation, and to secure an ecologically sustainable development use of natural resources.

What is interesting to note is that the judges, in the case at issue, adapt the reliefs granted to the specific case. The intent is to respond appropriately, and to remedy, to the violations of the law affecting the Petitioners, as well as to ensure the proper, lawful implementation of the already approved Development Project. Even though the proposed Project could cause environmental degradation and (as a consequence of that) the violations of human rights, for

25 See for further cases, *Olga Tellis & Ors vs Bombay Municipal Corporation* [1986 AIR 180, 1985 SCR Supl. (2) 51, where judges say «the easiest way of depriving a person of his right to life would be to deprive him of his means of livelihood to the point of abrogation»; *C.E.S.C Ltd. v Subhash Chandra Bose* [1992 AIR 573, 1991 SCR Supl. (2) 267.

26 <http://dfpd.nic.in/Salient-features-National-Food-Security-Act.htm>, accessed at 28-10-2018.

27 A. Gulati et al., *National Food Security Bill, Challenges and Options*, Discussion Paper No. 2 (December 2012). Commission on Agricultural Costs and Prices, Ministry of Agriculture, Government of India; National Food Security Bill, Registered No. DL-(N)04/0007/2003-13, as published by the Ministry of Law and Justice, September 10, 2013, http://egazette.nic.in/WriteReadData/2013/E_29_2013_429.pdf accessed at 28-10-2018.

28 African Commission on Human and Peoples’ Rights, *The Social and Economic Rights Action Center and the Center for Economic and Social Rights v Nigeria*, Communication 155/96, judgement of 27 May 2002.

the judges what is at stake is the lack of an “effective programme of public participation by the local community in Lamu County during the conceptualization and implementation of the LAPASSET Project and its various individual components”²⁹.

If it is true that this type of decisions is deeply related to social rights, it is equally true that - as we see - the judges do not hesitate to intervene both in the field of economic and freedom rights.

Another interesting dispute, where particularly evident is the intervention of the Court in the field of the economic rights, has been settled by the Inter-American Court of Human Rights³⁰. Here the judges did not hesitate to blame the conduct of the State for not protecting the rights of indigenous communities. On this premise, they award compensation, for material and non-material damages, to local communities which have been deprived (for pure economic reasons) of the land of their ancestors. More.

Not only the Court, in condemning the State, has ordered to remedy the violations of the right to food, housing, health, and education of the children of impoverished communities. It has also imposed on the government an obligation to create a “development fund” to implement health, educational and agricultural projects.

In Brasil, the assessment of nutritional *status* as complementary to food insecurity, has promoted the adoption of a series of social programs in Alagoas to ensure the human right to adequate food, with the aim of reducing social vulnerability within the family in a sustainable way³¹. Running out of food, having to reduce dietary quality, or having to practice unusual coping strategies to access food appears, in fact, as a consequence of the political-economic crisis; a crisis that affect mainly, if not exclusively, the socially most vulnerable families.

As it is clear from the cases examined, the recognition of the right to food serves as a sword in underlying the failure of the State to meet its obligations³². But the effectiveness of this right does not depend only on the courts. It is strictly linked to the adoption of appropriate public policies able to ensure conditions of transparency and information, to give individuals and groups the possibility to participate in the decision-making process as well as to identify the legal basis for their claim³³.

6. Some conclusions

The discourse on the right to food is certainly complex and refers to the relationship between law, ethics, environment and economy. The economic sciences tell us that it is not easy to find a balance between primary interests of the human being and interests that, although important, do not touch the very foundational aspect of the human sustenance. In this sense,

29 at D), let.i, p. 103.

30 Sawhoyamaya Indigenous Community of the Enxet People *v* Paraguay (2006) IACtHR Series C No 146, para 248.

31 Gubert MB, Santos SMC, Santos LMP, Pérez-Escamilla R. 2017. A municipal-level analysis of secular trends in severe food insecurity in Brazil between 2004 and 2013. *Global Food Security*,14:61–7; Brazil: Ministério do Desenvolvimento Social e Combate à Fome [Accessed 20 October 2018]. Available from: <http://cadastrounicov7.blogspot.com.br/2012/05/sagi-relatorios.html> (in Portuguese).

32 Abel Antonio Jaramillo, Adeja Polania Montano, Agripina Maria Nuñez y otros: Sentencia N° T-025 de 2004 de la Corte Constitucional, 22 de enero de 2004.

33 S. Rodotà (2014), *Il diritto al cibo*, I Corsivi (e-book): «The States are called to eradicate hunger. But they share this responsibility with a wider audience of international and national actors».

the regulation of economic legal relations cannot be separated from an ethical component that must direct the market choices.

In fact, it is not possible to reduce the law to a simple technique of social organization. Law has «the function of historically creating a system of values distinct and superordinate to purely economic values»³⁴. In the regulation of the trade and the market, the economic interests should be subordinated to the non-pecuniary interests of the human being, respecting a hierarchy of values that sees in the person and in the protection of his dignity, an important point of reference. The space recognized to fundamental rights in Conventions, International Treaties, Constitutional Charters is certainly indicative of the acquired centrality of the person as well as of the human rights.

But the ascription to the ranks of the human rights, while attributing to the right to food its authentic theoretical dimension, is not sufficient to create the conditions to ensure its effectiveness. The right to food, invariably affirmed in international documents, does not depart from a merely programmatic dimension, which entrusts its implementation to the legislator and, even before, to its strategic choices in the economic field.

What is at stake is not even the acknowledgement of this right by the courts. If it is true that the role of the courts is fundamental, because it facilitates the creation of a cultural climate sensitive to human rights, it is also true that the implementation of the rights through the case law, is based on the assumption that the problem of access to justice is solved. Very often, people are even not aware of the chance offered by using litigation as a tool to advance in the implementation of the right to food.

Nor are public authorities fully aware of their obligations. In this context the effectiveness of the right to food arises as an essentially political matter, since it demands the public authorities to make choices that respect the rights of young people, women, farmers, indigenous communities and, more generally, fragile people. The panorama, from the point of view of the recipients of these social policies, is extremely complex. And only conditions of transparency, accessibility, effective participation in economic choices and democratic self-determination, impacting on inequalities, could guarantee an effective situation of empowerment.

The aim to be achieved is a development based on ecological education, fair sharing of common goods and generative ownership, because «trends towards ecological justice and sustainability are embedded in the organizational structures of society»³⁵.

References

- ABEL A. J., A. POLANIA MONTANO, A.M. NUÑEZ y otros (2004): Sentencia N° T-025 de 2004 de la Corte Constitucional, 22 de enero.
- CAPRA F. and MATTEI U. (2017), *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, trad. di I. Mattei, Aboca edizioni, Sansepolcro.
- CLAPHAM A. (1983), *Human Rights in the Private Sphere*, Clarendon, Oxford.

34 L. Mengoni (1985), *Diritto e valori*, Il Mulino, Bologna, p. 147 ss., and spec. p. 158.

35 F. Capra and U. Mattei (2017), *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, trad. di I. Mattei, Aboca edizioni, Sansepolcro, p. 186.

- DAVEY S. and RICHARDS C. (2013), “Supermarket and Private Standard: unintended consequences of the Audit Ritual”, in *Agriculture and Human Values*, 30.
- DE GRAUWE P. (2018), *I limiti del mercato. Da che parte oscilla il pendolo dell'economia?*, Il Mulino, Bologna.
- DRÈZE J. and SEN A. (1991), *Hunger and public action*, Oxford, Clarendon.
- DWORKIN R. (1977), *Introduction to Taking Rights Seriously*, XI, Massachusetts, Harvard University Press.
- FERRAJOLI L. (2001), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, I ed., a cura di E. Vitale, Roma-Bari, Laterza.
- FLAVIUS VEGETIUS RENATUS P., *Digesta artis mulomedicinae CXVII*.
- FRIEDMANN H. and MCMICHAEL P. (1989), “Agriculture and the state system. The rise and decline of national agricultures, 1870 to the present”, in *Sociologia Ruralis*, XXIX: 2.
- GOLAY C. (2009), *The right to food and the access to justice. Examples at the national, regional and international levels*, FAO, Roma.
- GUBERT M.B., SANTOS S.M.C., SANTOS L.M.P., PÉREZ-ESCAMILLA R. (2017), “A municipal-level analysis of secular trends in severe food insecurity in Brazil between 2004 and 2013”, in *Global Food Security*, 14: 61–7; Brazil: Ministério do Desenvolvimento Social e Combate à Fome [Accessed 20 October 2018]. Available from: <http://cadastrounicov7.blogspot.com.br/2012/05/sagi-relatorios.html> (in Portuguese).
- GULATI A. et al. (2012), *National Food Security Bill, Challenges and Options*, Discussion Paper No. 2 (December). Commission on Agricultural Costs and Prices, Ministry of Agriculture, Government of India.
- LAMBEK N. and CLAEYS P. (2012), “Institutionalizing A Fully Realized Right To Food: Progress, Limitations, And Lessons Learned From Emerging Alternative Policy Models”, in *Vermont Law Review*, 40.
- MENGONI L. (1985), *Diritto e valori*, Il Mulino, Bologna, p. 147 ss..
- MINKLER A. and PRAKASH N. (2015), *The Role of Constitutions on Poverty: A Cross-National Investigation*, IZA Discussion Paper No. 8877. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2575057>.
- NATALINO I. and SEVERINO E. (2001), *Dialogo su diritto e tecnica*, Laterza, Roma-Bari.
- Preterossi G. (2008), “I diritti alla prova del politico”, in *Ragion Pratica*, 28.
- Rodotà S. (2014), *Il diritto al cibo*, I Corsivi (e-book).
- RICHARDS C., LAWRENCE G. and BURCH DAVID D. (2011), “Supermarkets and Agro-industrial Foods”, in *Food, Culture & Society*, 14:1, 29-47. Accessed October 28, 2018, doi: 10.2752/175174411X12810842291146.
- SHIVA Vandana (2015), *Who really feed the world*, Zed book, London.
- TARELLO G. (1976), *Storia della cultura giuridica moderna. Vol. I, Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna, p. 610.
- The Rice Bomber*. 2014. Director: Cho Li.
- WESTRA L. (2017), *The many facets of Food*, in *On Hunger: Science Ethics and Law*, Irvine Boca Raton, Universal Publishers.
- ZAGREBELSKY G. (2002), “Diritto per valori, principi o regole”, in *Quaderni Fiorentini*, 2002, 31.
- ZIEGLER J., GOLAY, M.C. and WAY S.A. (2011), *The Right to Food of the Most Vulnerable People*, in *The Fight for the Right to Food. Lessons Learned*, Palgrave Macmillan UK.

Case Law

African Commission on Human and Peoples’ Rights, *The Social and Economic Rights Action Center and the Center for Economic and Social Rights v. Nigeria*, Communication 155/96, judgement of 27

May 2002.

Sawhoyamaxa Indigenous Community of the Enxet People *v* Paraguay (2006) IACtHR Series C No 146, para 248.

Ahmedabad Municipal Corporation *V.* Nawab Khan Gulab Khan & Ors [1996] Insc 1300 (11 October 1996); Chameli Singh and Ors. *v.* State of U.P. and Anr. [1996] 2 SCC 549 referring to the right to everyone «to an adequate standard of living for himself and for his family including food, clothing, housing and to the continuous improvement of living conditions».

C.E.S.C Ltd. *Vs.* Subhash Chandra Bose [1992 AIR 573, 1991 SCR Supl. (2) 267.

Corte Costituzionale, 15 gennaio 2010, n. 10, in *Giur. cost.*, 2010, 1, p. 135.

Olga Tellis & Ors *vs* Bombay Municipal Corporation [1986 AIR 180, 1985 SCR Supl. (2) 51, where judges say «the easiest way of depriving a person of his right to life would be to deprive him of his means of livelihood to the point of abrogation».

Main legislative acts

Art. 25(1) Universal Declaration of Human Rights.

International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (ICESCR), (art. 11, right to adequate food and the fundamental right to be free from hunger).

CEDAW (entered into force 3 September 1981).

Convention on the Rights of the Child, (entered into force 2 September 1990).

Convention on the Rights of Persons with Disabilities, (entered into force 3 May 2008).

Fao, Voluntary Guidelines To Support The Progressive Realization Of The Right To Adequate Food In The Context Of National Food Security (2004), <http://www.fao.org/3/a-y7937e.pdf>.

Additional Protocol to the American Convention on Human Rights in the Area of Economic, Social and Cultural Rights (entered into force 16 November 1999, (Protocol of San Salvador).

African Charter on the Rights and Welfare of the Child, opened for signature 11 July 1990, OAU Doc. CAB/LEG/24.9/49 (art 14, entered into force 29 November 1999).

United Nations Committee on Economic, Social and Cultural Rights (CESCR).

General Comment No 15: The Right to Adequate Food, 12 May 1999, ESCOR (2000) Supp 2, 102. (General Comment No 15).

National Food Security Act (NFSA) at <http://dfpd.nic.in/Salient-features-National-Food-Security-Act.htm> , accessed at 28-10-2018.

National Food Security Bill, Registered No. DL-(N)04/0007/2003-13, as published by the Ministry of Law and Justice, September 10, 2013, http://egazette.nic.in/WriteReadData/2013/E_29_2013_429.pdf accessed at 28-10-2018.

«Spazio penale europeo» e adattamenti del sistema processuale italiano in tema di tutela della «vittima»

di Luigi Kalb
Università di Salerno

Riassunto

Da tempo gli studiosi si interrogano sulle riforme indispensabili per rispondere alla domanda di giustizia proveniente dalla collettività, in ragione dell'avvertito *deficit* di inefficacia dell'intervento giurisdizionale. In tale contesto, l'indagine sui protagonisti della vicenda processuale si estende dall'imputato alla vittima del reato sulla scia di quanto previsto dalle fonti sovranazionali, al fine di cogliere gli strumenti processuali che ne assicurano la tutela nel sistema processuale penale italiano.

Parole chiave: Vittima; procedimento penale; spazio europeo di giustizia.

Abstract

For a long time, scholars have been wondering about the reforms that are essential to meet the demand for justice from the community, due to the perceived lack of ineffectiveness of judicial intervention. In this context, the investigation on the protagonists of the trial extends from the defendant to the victim of the crime in the trail of what is provided by supranational sources, in order to understand the procedural tools that ensure the protection in the Italian criminal procedural system.

Key words Victim; criminal procedure; European space of justice.

Sommario: 1. Spazio penale e cooperazione giudiziaria per l'attuazione di un sistema processuale «efficiente». – 2. Gli interventi di politica legislativa in sede internazionale a sostegno di una «giustizia riparativa». – 3. La tutela della vittima nel sistema processuale penale italiano.

1. Spazio penale e cooperazione giudiziaria per l'attuazione di un sistema processuale «efficiente»

L'evoluzione della produzione normativa extranazionale e i rapporti con gli ordinamenti interni consentono di affermare che il complesso degli interventi in materia di cooperazione – dall'accordo di Schengen al Trattato di Lisbona – ha creato uno «spazio penale europeo» in ragione del quale «l'interesse alla collaborazione prevale oramai sull'interesse del singolo Stato»¹.

La riflessione merita un'ulteriore precisazione. Nell'affrontare i problemi connessi all'applicazione della legge penale non si può fare a meno di rilevare come le scelte di politica criminale,

¹ In tal senso cfr. A. Gaito, *Spazio penale europeo e cooperazione giudiziaria internazionale*, in AA.VV. (2012), *Procedura penale*, Giappichelli, Torino, p. 894; Id., *Spazio penale europeo e cooperazione giudiziaria internazionale*, in AA.VV. (2019), *Procedura penale*, Torino, Giappichelli, p. 973 ss.

comprese le conseguenti ricadute sanzionatorie, in quanto espressione tipica della sovranità statale, si traducano, di regola, nella produzione normativa nazionale². È altresì acclarato che si è, via via, affermata una forza espansiva del diritto dell'Unione europea all'interno degli ordinamenti penali e processuali degli Stati membri. La proliferazione dei centri di produzione del diritto, nell'era postnazionale, conferma il passaggio, ormai conclamato anche per quanto concerne la scienza penale, «ad una struttura reticolare e polisistemica del fenomeno giuridico, che non ha più il suo cardano nella sovranità statale»³.

L'interferenza ha posto in evidenza il contemperamento e, più spesso, la semplice concorrenza di *standard* normativi differenziati nel quadro di un insieme di fonti e garanzie di differente origine, rivolte a garantire, per un verso, l'efficienza del processo e, per altro verso, la salvaguardia dei diritti dinanzi agli organi giurisdizionali⁴.

La portata attribuibile allo stesso concetto di «spazio di giustizia» riconduce, in via automatica, all'«intersezione necessaria» della tutela dei diritti dell'uomo sulla cooperazione giudiziaria in materia penale⁵. Essa, in uno spazio europeo integrato⁶, si è tradotta, invero, in una parziale «de-statalizzazione» delle garanzie fondamentali chiamate a presiedere all'attuazione del mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziarie, al processo di ravvicinamento dei sistemi processuali penali e, più in generale, alla gestione unitaria dell'attività giurisdizionale⁷.

2 Sulla considerazione dell'intervento sanzionatorio in materia penale quale “crown jewels of national sovereignty” v. K. Lenaerts (2010), *The contribution of the European Court of Justice to the area of freedom, security and justice*, in *International and Comparative Law Quarterly*, vol. 59, Cambridge University Press, pp. 255-301.

3 In questi termini v. A. Bernardi (2004), *L'uropeizzazione del diritto e della scienza penale*, Giappichelli, Torino; V. Manes, *Metodo e limiti nell'interpretazione conforme alle fonti sovranazionali in materia penale*, in *Arch. pen.*, 2012, p. 29; G. Tiberi, *Le nuove fonti del diritto nella cooperazione giudiziaria in materia penale dopo il Trattato di Lisbona e il loro impatto sull'ordinamento interno*, in AA.VV. (2011), *La cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale nell'Unione europea dopo il Trattato di Lisbona*, a cura di T. Rafaraci, Giuffrè, Milano, p. 13 ss. V., inoltre, R. E. Kostoris, *Diritto europeo e giustizia penale*, in AA.VV. (2019), *Manuale di procedura penale europea*, a cura di R. E. Kostoris, Giuffrè, Milano, p. 70 ss.

4 Sul punto, per quanto concerne il passaggio da una gerarchia delle fonti “secondo forma” ad una gerarchia “secondo valore” cfr. A. Ruggeri, *Dinamiche della normazione e valori, nella prospettiva di una ricomposizione “multilivello” del sistema delle fonti*, in AA.VV. (2011), *Multilevel constitutionalism tra integrazione europea e riforme degli ordinamenti decentrati*, a cura di G. D'Ignazio, Giuffrè, Milano, pp. 16-55, par. 1. Cfr. ancora S. Moccia, *Funzione della pena ed implicazioni sistematiche: tra fonti europee e Costituzione italiana*, in *Dir. pen. e proc.*, 2012, p. 921 ss., il quale formula non poche preoccupazioni in ordine alle opzioni europee in materia penale, a favore di una prevenzione intimidativo-deterrente, conforme al tipo di politica criminale para-emergenziale adottata dall'Unione europea (p. 923).

5 Si veda, tra tutti, M. Chiavario, *La “lunga marcia” dei diritti dell'uomo nel processo penale*, in AA.VV. (2008), *Giurisprudenza europea e processo penale italiano*, a cura di A. Balsamo- E. R. Kostoris, Giappichelli, Torino, p. 11 ss. e C. Brenner (2010), *Pour un humanisme respectueux de l'autonomie processuelle*, in *Mélanges Serge Guinchard*, Dalloz, Paris, pp. 175-187. Sul punto v. pure L. M. Bujosa Vadell, *Proceso penal europeo y enjuiciamiento de menores*, in AA.VV. (2008), *Hacia un verdadero espacio judicial europeo*, a cura di L. M. Bujosa Vadell, Comares, Granada, p. 104; D. Cimadomo, *Il casellario giudiziario*, in AA.VV. (2012), *«Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano. Adattamenti normativi e approdi giurisprudenziali*, a cura di L. Kalb, Giappichelli, Torino, p. 835 s.; L. Palmieri (2019), *La riforma di Eurojust e i nuovi scenari in materia di cooperazione giudiziaria*, Cedam, Milano.

6 Sul sistema “integrato” di protezione dei diritti fondamentali, cfr. A. Di Stasi (2018), *Introduzione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, Wolters Kluwer, Milano, in particolare, p. 38 ss.; G. Silvestri, *Fonti interne, fonti esterne e tutela integrata dei diritti fondamentali*, in AA.VV. (2011), *Studi in onore di Franco Modugno*, Editoriale Scientifica, Napoli, p. 3420 ss.; G. Strozzi, *Il sistema integrato di tutela dei diritti fondamentali dopo Lisbona: attualità e prospettive*, in *Il diritto dell'Unione europea*, 4, 2011, p. 837 ss.

7 V., sul tema, L. Pulito, *La destatalizzazione delle garanzie nello spazio giudiziario europeo*, in *Dir. pen. e proc.*, 2010, 7, p. 891; A. Di Stasi, *Spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia e cooperazione giudiziaria in materia penale: il rispetto dei diritti fondamentali e della diversità tra ordinamenti nazionali e tradizioni giuridiche*, in AA.VV. (2012), *«Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano. Adattamenti normativi e approdi giurisprudenziali*, cit., p. 7 e, da ultimo, A. Di Stasi, *Tutela multilevel*

La centralità è rappresentata dalle fonti normative inerenti allo «spazio», così come delineato dall'art. 3 del Trattato sull'Unione europea (TUE), par. n. 2: «L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima»⁸.

dei diritti fondamentali e costruzione dello spazio europeo di giustizia, in AA.VV. (2019), *Tutela dei diritti fondamentali e spazio europeo di giustizia*, a cura di A. Di Stasi, Editoriale Scientifica, Napoli, p. 11.

8 La letteratura sul tema è particolarmente ampia: tra gli altri v. A. Di Stasi, *Spazio di libertà, sicurezza e giustizia, mandato di arresto europeo e tutela multilivello dei diritti fondamentali*, in AA.VV. (2010), *Scritti in memoria di Fulvio Fenucci*, a cura di A. Barbera-A. Lojodice-M. Scudiero- P. Stanzone, Pubblicazioni della Collana scientifica dell'Università degli Studi di Salerno, Rubbettino, Catanzaro, tomo II, pp. 109 ss.; U. Draetta-N. Parisi-D. Rinoldi (2007), *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione europea: principi fondamentali e tutela dei diritti*, Editoriale Scientifica, Napoli; F. Jault-Seseke-J. Lelieur-C. Pigache, eds. (2009), *L'espace judiciaire européen civil et pénal : regards croisés : actes du 25e colloque des Instituts d'études judiciaires, 20-21 mars 2009 à l'Université de Rouen*, Galloz, Paris; C.J.C.F. Fijnaut-J. W. Ouwerkerk eds. (2010), *The future of police and judicial cooperation in the European Union*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden; D. Rinoldi (2010), *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, Editoriale scientifica, Napoli. V., inoltre, A. H. Gibbs (2009), *Thinking constitutionally about the European Union's area of freedom, security and justice*, Thesis-European University Institute; J. Monar ed. (2010), *The institutional dimension of the European Union's area of freedom, security and justice*, Peter Lang, College of Europe Studies, Bruxelles; G. Caggiano (2007), *L'evoluzione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia nella prospettiva di un'Unione basata sul diritto*, in *Studi sull'integrazione europea*, 2, pp. 335-374; Condananzi M., *Fonti del «terzo pilastro» dell'Unione europea e ruolo della Corte costituzionale*, in *Dir. Un. Eur.*, 3, 2007, p. 513 ss.; M.G.W. Den Boer (2007), *A diagnosis of the area of freedom, security and justice: remedies and reforms in the domains of immigration, terrorism and security*, in S. Blockmans-S. Prechal, eds., *Reconciling the deepening and widening of the European Union*, T.M.C. Asser Press, The Hague, pp. 13-28; T. Kostakopoulou (2007), *The area of freedom, security and justice and the European Union's constitutional dialogue*, in C. Barnard, ed., *The fundamentals of EU law revisited*, Oxford University Press, Oxford, New York, pp. 153-191; S. Manacorda (2007), *La consolidation de l'espace de liberté, de sécurité et de justice: vers une « mise à l'écart » du rapprochement pénal*, in *Revue de science criminelle et de droit pénal comparé*, 4, pp. 899-909; L. Salazar, *La costruzione di uno spazio penale comune europeo*, in AA.VV. (2007), *Lezioni di diritto penale europeo*, a cura di G. Grasso-R. Sicurella, Giuffrè, Milano, pp. 395-466; E. Barbé - G. Renaudineau (2008), *L'espace de liberté, de sécurité et de justice*, in J. Ziller, dir., *L'Union européenne: édition traité de Lisbonne*, La Documentation française, Paris, pp. 63-72; R. Cafari Panico, *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel Trattato di riforma e nel Trattato costituzionale*, in AA.VV. (2008), *Dalla Costituzione europea al Trattato di Lisbona*, a cura di M. C. Baruffi, Cedam, Padova, pp. 81-111; S. Carrera-F. Geyer, *El Tratado de Lisboa y un espacio de libertad, seguridad y justicia: excepcionalismo y fragmentación en la Unión Europea*, in *Revista de derecho comunitario europeo*, 29, 2008, pp. 133-162; F. Chatiel (2008), *Le Traité de Lisbonne: l'espace de liberté, de sécurité et de justice*, in *Petites affiches*, 67, pp. 4-14; U. Guerini (2008), *Il terzo pilastro dell'Unione europea : uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, in Id. (a cura di) *Il diritto penale dell'Unione europea*, Giappichelli, Torino, pp. 75-88; H. Labayle, *L'Espace de liberté, sécurité et justice: la nouvelle frontière?*, in *Europe*, 7, 2008, pp. 58-61; F. Munari-C. Amalfitano, *Il «terzo pilastro» dell'Unione: problematiche istituzionali, sviluppi giurisprudenziali, prospettive*, in AA.VV. (2008), *Studi in onore di Umberto Leanza*, Editoriale Scientifica, Napoli, vol. II, p. 1009 ss., p.1201 ss.; L. Buono, *From Tampere to the Hague and beyond: towards the Stockholm Programme in the area of freedom, security and justice*, in *ER-A-Forum*, 3, 2009, pp. 333-342; C. Chevallier-Govers (2009), *Le traité de Lisbonne et la différenciation dans l'espace de liberté: de sécurité et de justice*, in E. Brosset, C. Chevallier-Govers, V. Edjarian and C. Schneider, dir., *Le traité de Lisbonne: déconstitutionnalisation ou reconfiguration de l'Union européenne*, Émile Bruylant, Bruxelles, pp. 263-296; J.C. da Silva Ochoa, *El Tratado de Lisboa: tres consideraciones sobre un espacio común de libertad, seguridad y justicia*, in *Revista Unión Europea Aranzadi*, 10, 2009, pp. 5-15; J.P. Gadiou, *La « communautarisation » du droit pénal: entre nécessité et défiance*, in *Justice & cassation*, 2009, pp. 36-45; F. Larat, *L'espace de liberté, de sécurité et de justice: défis et enjeux d'un projet aux implications multiples*, in *Revue française d'administration publique*, 129, 2009, pp. 9-14; E. Sharpston (2009), *The future of the area of freedom, security and justice*, in M. Dougan-S. Currie, eds., *50 years of the European treaties*, Hart Publishing, Oxford, pp. 219-228; J. I. Ugarteandia Eceizabarrena, *La eficacia "federalizante" de los derechos fundamentales de la Unión Europea: análisis de sus manifestaciones en el derecho penal*, in *Revista española de derecho europeo*, 31, 2009, pp. 249-277; M. J. Borgers (2010), *Functions and aims of harmonisation after the Lisbon Treaty: a European Perspective*, in C. Fijnaut-J. Ouwerkerk, *The future of police and judicial cooperation in the European Union*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden, pp. 347-355; M. Chiavario, *Giustizia europea e processo penale: nuovi scenari e nuovi problemi: cenni introduttivi*, in AA.VV. (2010), *Processo penale e giustizia europea: omaggio a Giovanni Conso*, Giuffrè, Milano, 2010, pp. 229-246; F. Clementi, *Lo spazio di libertà,*

All'interno del Titolo V del TFUE, poi, il Capo 4 (artt. 82-86) disciplina in maniera specifica la cooperazione giudiziaria in materia penale articolandola sul doppio "binario", già informatore delle Conclusioni del Consiglio europeo di Tampere⁹, dell'attuazione del principio del riconoscimento reciproco delle sentenze e delle decisioni giudiziarie, nonché del ravvicinamento delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri (art. 82, par. 1, TFUE)¹⁰.

Da quanto evidenziato è facile sostenere che la cooperazione giudiziaria in materia penale, sulla base delle fonti extranazionali formulate, deve costituire un volano fondamentale per il perseguimento di un processo efficiente, fondato sulla reciproca fiducia nella struttura e nel funzionamento dei rispettivi ordinamenti giudiziari e nella capacità degli Stati stessi di garantire un processo equo¹¹.

L'obiettivo di assicurare la piena ed efficace funzionalità del sistema giudiziario soprattutto per quanto concerne l'esercizio della funzione giurisdizionale in tempi «ragionevoli» senza scalfire l'attuazione delle garanzie processuali fondamentali è oramai esigenza primaria, in particolar modo in Italia, come ampiamente accertato e documentato anche dai risultati conseguiti in sede di controllo giurisdizionale sopranazionale¹².

La complessità del fenomeno giudiziario rende difficile qualsiasi tipo di analisi, in quanto implica un'indagine su un elevato numero di dati tra i quali spiccano, senza dubbio, quelli riguardanti i protagonisti della vicenda processuale ai quali sono attribuite specifiche funzioni, le modalità con le quali le esercitano nonché le risorse di carattere strutturale ed organizzativo

sicurezza e giustizia, in D. Rinoldi, *Le nuove istituzioni europee: commento al Trattato di Lisbona*, Il Mulino, Bologna, pp. 201-220; S. de Biolley, *Droit pénal de l'Union européenne*, in *Journal de droit européen*, 169, 2010, pp. 155-161; J. Dennewald, *The European judicial area after the Lisbon Treaty: state of play and perspectives of the differentiated integration*, in *ERA-Forum*, 2, 2010, pp. 169-196; Editorial comments, *The EU as an area of freedom, security and justice: implementing the Stockholm programme*, in *Common market law review*, 5, 2010, pp. 1307-1316; F. Jeßberger-K. Kretschmer, *L'arrêt de la Cour constitutionnelle allemande du 30 juin 2009 : les implications du traité de Lisbonne sur le droit pénal européen*, in *Revue de science criminelle et de droit pénal comparé*, 1, 2010, p. 111 ss.; H. Labayle (2010), *La nouvelle architecture de l'espace de liberté, de sécurité et de justice*, in C. Kaddous-M. Dony, eds., *D'Amsterdam à Lisbonne*, Schulthess, Bruxelles, pp. 3-27; S. Poillot-Peruzzetto, *Le défi de la construction de l'espace européen de liberté, de sécurité et de justice*, in *Revue de jurisprudence commerciale*, 1, 2010, pp. 3-6; L. Pulito, *La destatalizzazione delle garanzie nello spazio giudiziario europeo*, cit., pp. 891-897; F. Romoli, *Il nuovo volto dell'Europa dopo il Trattato di Lisbona. Un'analisi penalistica «multilivello»*, in *Arch. pen.*, 2011, p. 166; R. Vicente (2010), *L'espace de liberté, de sécurité et de justice après le traité de Lisbonne*, in *Schweizerisches Jahrbuch für Europarecht/ Annuaire suisse de droit européen*, 2009/2010, Schulthess Verlag, pp. 37-52.

9 Le Conclusioni del Consiglio europeo di Tampere (15-16 ottobre 1999) conservano, a distanza di anni, il carattere definitorio di primo documento programmatico in materia di giustizia e affari interni. V. al link <http://europa.eu.int/council/>.

10 V. sul punto C. Amalfitano (2009), *Spazio giudiziario europeo e libera circolazione delle decisioni penali*, in *Studi sull'integrazione europea*, 1, pp. 73-120. Per un lavoro di carattere generale v., da ultimo, C.M. Paolucci (2011), *Cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale*, Utet Giuridica, Torino. Per una ricostruzione storica, A. Weyembergh, *Storia della cooperazione*, in AA.VV. (2019), *Manuale di procedura penale europea*, cit., p. 207 ss.

11 Per un'approfondita ricostruzione degli strumenti di cooperazione giudiziaria, a partire dalla convenzione europea di estradizione, costituente «il prototipo della cooperazione internazionale in materia penale» v. M. Pisani, *Il «processo penale europeo»: problemi e prospettive*, in *Riv. dir. proc.*, 2004, p. 663 s. Cfr. pure L. Kalb, *Il consenso alla consegna*, in AA.VV. (2005), *Mandato di arresto europeo e procedure di consegna*, Giuffrè, Milano, p. 286.

12 Il dibattito, sul punto, da tempo evidenzia lo stato di crisi sul punto. Cfr. G. Ubertis (2000), *Principi di procedura penale europea*, Raffaello Cortina, Milano. È altresì vero – come sottolineato dal prof. Angelo Giarda nel corso della sua relazione tenuta presso la Suprema Corte di cassazione il 28 settembre 2012, in occasione del convegno di studi dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale su «La corte assediata» – che proprio il controllo operato in sede sovranazionale costituisce un costante stimolo ad esercitare la funzione giurisdizionale nel pieno rispetto delle regole del «giusto processo».

interferenti sul corretto e tempestivo svolgimento dei compiti. Il numero delle variabili – riguardante ciascuna singola prospettazione di studio - in cui l'interprete s'imbatte quando si accinge ad esaminare l'organizzazione cui è affidato il compito di dare risposte alle domande di giustizia dimostra il coefficiente di difficoltà da affrontare¹³. Non è sufficiente limitarsi a denunciare la macchinosità dell'organizzazione giudiziaria e la carenza di modelli operativi in grado di assicurare efficienti risposte di giustizia; tanto meno sembrano aver ricevuto apprezzamento quelle indagini, di carattere anche socio-economico, volte a rilevare l'aspetto della produttività del sistema, in ragione dei provvedimenti giurisdizionali adottati. Piuttosto sarebbe stato opportuno che tutte le componenti – quella politica, quella forense e quella scientifica – avessero riunito gli sforzi, sin nel passato, per cercare di trovare soluzioni agli interrogativi nascenti sull'incidenza negativa esistente tra ruolo della giurisdizione ed efficienza dell'apparato.

La consapevolezza dell'imprescindibilità del valore «tempo» nell'assolvimento degli obblighi di risultato cui è chiamata l'organizzazione della giustizia penale, ai fini del conseguimento dell'effettività di esercizio della funzione, è riflessione talmente comprovata – sia attraverso le rilevazioni statistiche, sia attraverso i commenti diffusi all'interno della comunità scientifica – da non poter essere posta in discussione. Cosa diversa, però, sarebbe il tentativo di utilizzare il controllo sull'avvenuto rispetto del principio della ragionevolezza dei tempi come prospettiva privilegiata, se non addirittura come esclusivo parametro di studio dal quale conseguire la verifica sul piano dell'efficienza. In altre parole, un'indagine sull'efficienza richiede l'acquisizione di una pluralità di elementi di studio, da valutare nella loro interdipendenza, rifiutando a priori di privilegiare solo alcuni profili di analisi.

I parametri alla luce dei quali può accertarsi l'esistenza di un sistema processuale efficiente sono molteplici e vanno tutti ugualmente apprezzati, nel senso che solo dal complesso delle loro interrelazioni può pervenirsi ad una definizione di efficienza, che non deve ridursi, pertanto, ad un valore di ordine statistico volto a quantificare la produttività dell'operato della magistratura nella sua globalità¹⁴.

Ragionevolezza dei tempi non significa rapidità nello svolgimento del processo a tutti i costi, né, tanto meno, rispetto di termini legalmente prestabiliti. Il principio si traduce nella ricerca di un punto di equilibrio tra l'esigenza di contenere, il più possibile, la durata del dibattimento e quella di non pregiudicare l'ordinario articolarsi del rito e, con esso, la completezza dell'accertamento. In funzione dell'adozione del giudizio, tutto ciò si compendia nel conseguimento del risultato entro termini che tengano conto della reale situazione processuale, rapportata alla singola vicenda, attraverso evidenziatori di circostanze che possono comunque incidere sullo svolgimento temporale del processo. Ragionevolezza della durata non è dunque sinonimo di rapidità assoluta, non potendosi mai giustificare, comunque, che il conseguimento della celerità comporti come costo la sfiducia del cittadino nella giustizia.

Altra prospettiva è quella che inquadra l'efficienza processuale non tanto come valore garantistico che si aggiunge agli altri principi che connotano il contenuto del "giusto processo", ma come fattore che si contrappone a questi ultimi, tutte quelle volte in cui il loro esercizio consenta alle parti di strumentalizzare il ricorso ad istituti giuridici per manovre dilatorie¹⁵.

13 Cfr. L. Kalb (2005), «*La ricostruzione orale del fatto tra «efficienza» ed «efficacia» del processo penale*, Giappichelli, Torino, p. 175 ss.

14 Per G. Pecorella, *Il crepuscolo del rito accusatorio: contro l'efficienza senza garanzie*, in *Cass. pen.*, 1998, p. 724, l'efficienza in materia penale va misurata secondo parametri qualitativi e non quantitativi.

15 Deve pure osservarsi come per alcuni (M. E. Catalano (2004), *L'abuso del processo*, Giuffrè, Milano, p. 243 s.) il

L'efficienza, in altre parole, connoterebbe un processo "prima" rapido e "poi" giusto, in cui la "giustizia" in tanto ha un senso in quanto non ostacoli la "rapidità". Il rischio di una tale impostazione - che finisce, in ultima analisi, per creare una «tensione» tra garanzie individuali ed efficienza del processo¹⁶ - è che in nome dell'efficienza si degradino le garanzie a strumenti impeditivi dell'"accertamento della verità"¹⁷ e si giustificino sacrifici alle esigenze del giusto processo, quali imparzialità, oralità e contraddittorio, «dimenticando che in nessun modo si può essere efficienti violando i principi fondamentali»¹⁸.

La vera efficienza processuale - è stato sottolineato - è tale solo se «ingloba anche l'efficienza nel riconoscimento e nello sviluppo delle garanzie processuali». L'efficienza processuale non è, insomma, «quella di un processo purchessia in funzione di una maggiore repressione: è efficienza di un processo che deve sì consentire di raggiungere dei risultati credibili anche nel senso della tempestività e dell'efficacia delle sanzioni, ma deve consentire di raggiungerli in modo "giusto" anche sul piano delle modalità di percorso». Quindi, «l'approfondimento del valore dell'efficienza processuale port[a] anzitutto a far capire che, sotto certi profili, rafforzamento dell'efficienza e rafforzamento delle garanzie, soprattutto di quelle più sostanziali, sono la stessa cosa»¹⁹.

L'efficienza è, dunque, essa stessa una garanzia, un valore essenziale senza il quale tutte le altre garanzie si rivelerebbero inidonee a realizzare un giusto processo.

Nell'affrontare la portata dell'efficienza processuale, con riferimento ai rimedi della ricusazione e della rimessione del processo, la Corte costituzionale ha affermato, in modo chiaro, che l'efficienza del sistema processuale è un valore, dotato di copertura costituzionale, ineludibile da parte del legislatore ordinario; un valore - si è sottolineato in dottrina - che è «pietra su cui costruire un edificio più solido e forte»²⁰ e che «finisce concretamente per coincidere con la necessaria attitudine del sistema processuale a conseguire, attraverso opportuni meccanismi normativi idonei allo scopo, l'accertamento dei fatti e delle responsabilità»²¹.

La Corte ancora il concetto di efficienza al mosaico di principi costituzionali dettati per l'esercizio della funzione giurisdizionale, a conferma che l'efficienza è avvertita come connotazione genetica, naturale dello svolgimento delle funzioni all'interno del processo.

Dalle riflessioni formulate, una volta preso atto dello stato di crisi in cui versa l'istituzione giudiziaria italiana, deve concludersi che la prospettiva di studio fino ad ora condotta nella

divieto di abuso del processo si collochi su un piano diverso rispetto al principio di efficienza processuale: «le istanze di razionalità nella disciplina e nell'impiego degli istituti processuali vengono in rilievo quale valore costituzionalmente protetto in giustapposizione al bene dell'efficienza processuale e alle garanzie individuali». Ne consegue che «l'autonoma rilevanza costituzionale del divieto di abuso processuale» esclude che il principio possa essere ridotto «alla funzione di medio logico del giudizio di bilanciamento tra efficienza e garanzie».

16 L'espressione è presa da M. Chiavario, *Garanzie individuali ed efficienza del processo*, in AA.VV. (1998), *Il giusto processo*. Atti del convegno presso l'Università di Salerno, 11-13 ottobre 1996, Giuffrè, Milano, p. 54.

17 Tale rischio è ben messo in evidenza da G. Di Chiara (2000), *L'incompatibilità endoprocessuale del giudice*, Giappichelli, Torino, p. 80.

18 Così G. Conso, *Conclusioni*, in AA.VV. (1998), *Il giusto processo*. Atti del convegno presso l'Università di Salerno, cit., p. 261.

19 In questi termini cfr. M. Chiavario, *Garanzie individuali ed efficienza del processo*, cit., loc. cit.

20 Cfr. G. Conso, *Conclusioni*, in AA.VV. (1996), *I nuovi binari del processo penale. Tra giurisprudenza costituzionale e riforme*, Giuffrè, Milano, p. 242.

21 Così V. Grevi, *Un freno all'uso distorto della richiesta di rimessione a tutela dell'«efficienza» del processo penale: la parziale illegittimità dell'art. 47 comma 1 c.p.p.*, in *Cass. pen.*, 1997, p. 1280.

comunità scientifica è risultata condizionata dalla situazione contingente e dalla conseguente, pressante esigenza di porvi rimedio, al fine di frenare il dilagante senso di sfiducia incidente sulla credibilità dell'esercizio della funzione giurisdizionale. All'interno di questo scenario poco ottimistico potrebbe apparire persino naturale che il tema dell'efficienza sia ricondotto, in prima battuta, al recupero della garanzia – mai poco proclamata – della ragionevolezza dei tempi processuali; così come potrebbe risultare altrettanto normale che si richiami l'attenzione sull'efficienza ogni qualvolta si attuino strategie volte a forzare il limite di ragionevolezza di istituti giuridici previsti nel sistema per assicurare innegabili istanze di garanzia.

Bisogna, pertanto, prendere le distanze da chiavi di lettura che riducano l'efficienza processuale alla sola esigenza di recupero della “durata ragionevole” – il cui agognato perseguimento non può, comunque, essere posto in discussione – o, addirittura, occorre ribaltare quelle altre conclusioni che compromettono la stessa configurazione dell'efficienza come vera e propria garanzia da assicurare, al pari delle altre i cui abusi ci si limita a denunciare.

Per affrontare in modo diversificato il tema oggetto di studio e proporre canoni interpretativi oggettivamente idonei a configurare un sistema processuale che si ponga, come fine ultimo, la concreta attuazione delle finalità tipiche del giusto processo è necessario, in via preliminare, premettere la corretta portata e la relativa interrelazione del binomio “efficienza-efficacia”.

Può accettarsi come uniformemente acclarato l'assunto secondo il quale il riferimento all'efficienza è volto ad evidenziare il rapporto intercorrente tra i risultati raggiunti e le risorse impiegate, mentre con l'efficacia si misura il rapporto risultante tra le finalità programmate ed i risultati conseguiti in concreto. Si tratta di due distinti piani di analisi che si sviluppano, ciascuno, per linee orizzontali, con una inevitabile interdipendenza giustificata dalla presenza di un comune denominatore. Infatti, i due piani presentano un elemento in comune – costituito dai risultati in concreto conseguiti – che mette in relazione i due distinti campi di indagine, determinando la verifica di un possibile sviluppo verticale del fenomeno, nella misura in cui si accerti l'esistenza di un sistema efficiente funzionale al perseguimento di una giustizia efficace.

Se appare comunque efficiente quel sistema che consente il perseguimento di risultati non del tutto appaganti sotto il profilo della domanda di giustizia, a condizione che siano proporzionali alle risorse disponibili, è pur vero che risulta decisamente più appagante ricercare quale livello di efficienza sia indispensabile per garantire risultati che rispecchino le finalità poste alla base di una giustizia efficace. Il punto fermo di questa impostazione è rappresentato proprio dalle finalità riconducibili all'individuazione della giustizia efficace. Quest'ultima presuppone il puntuale rispetto dei principi e delle garanzie poste a fondamento del “giusto processo”, così come consacrato nelle Carte internazionali e nella Costituzione. Le variabili sono costituite dai risultati e dalle risorse utilizzate che, a loro volta, condizionano direttamente il grado di attuazione dei primi.

Non è sufficiente, pertanto, che nel giudizio sul rapporto tra mezzi e risultati l'apparato sia funzionale, in quanto è necessario pure verificare il perseguimento degli obiettivi prefissati²².

22 Cfr. A. Ciavola (2010), *Il contributo della giustizia consensuale e riparativa all'efficienza dei modelli di giurisdizione*, Giappichelli, Torino, p. 3, secondo la quale il buon funzionamento del sistema non è determinato solo dall'efficienza, in quanto occorre apprezzarne l'efficacia, cioè la capacità di raggiungere gli scopi prefissati. È il caso di ricordare quanto sottolineato dalla Raccomandazione Rec (2010) 12 (§§ 30 e 31), adottata dal Comitato dei ministri il 17 novembre 2010, ove si afferma che «l'efficacia dei giudici e dei sistemi giudiziari è una condizione necessaria per la tutela dei diritti di ogni persona, per il rispetto delle esigenze di cui all'articolo 6 della Convenzione, per la certezza del diritto e la fiducia del pubblico nello Stato di diritto», precisando ancora che «l'efficacia sta nell'emettere decisioni di qualità entro un termine ragionevole e sulla base di un apprezzamento equo delle circostanze».

Se si accoglie l'impostazione proposta, è naturale inserire in un ampio catalogo di possibili interventi gli strumenti idonei per il conseguimento di una "giustizia penale efficace". Le plurime analisi condotte convergono sulla necessità di ricorrere a interventi differenziati per far fronte all'attuale stato di crisi del sistema processuale penale italiano: dall'opportunità di procedere ad una seria depenalizzazione per ridurre sensibilmente – pur nel rispetto del principio di offensività – il ricorso alla tutela penale, all'ulteriore esigenza di neutralizzare l'esercizio obbligatorio dell'azione penale ove per il fatto sia possibile evitare la pretesa punitiva dello Stato, fino alla previsione di idonei strumenti di giustizia riparativa.

In questo contesto rientrano pure le opzioni codicistiche favorevoli all'attivazione di riti "alternativi" al giudizio ordinario, nel tentativo di ridurre il carico giudiziario dinanzi al giudice dibattimentale o di accelerarne l'intervento per consentire una definizione in tempi ristretti²³. Allo stesso modo, è condivisa da tempo la prospettiva di intervenire sulle scelte sanzionatorie, al fine di favorire il recupero del responsabile e, pertanto, il suo reinserimento nella società. L'emenda del reo – connotato essenziale del profilo costituzionale della pena – impone l'ampliamento delle opzioni sanzionatorie e l'adozione di modalità esecutive differenziate.

L'attuale crisi – più volte denunciata - del sistema sanzionatorio in Italia è dimostrata ora nella fuga dalla stessa sanzione *tout court*²⁴, ora nella erosione della stessa legalità della pena²⁵, ora nella dispersione della polifunzionalità della pena in un clemenzialismo penalistico²⁶, in ragione del drammatico sovraffollamento delle carceri²⁷. Proprio quest'ultimo inarrestabile fenomeno ha condizionato a dismisura le scelte di politica criminale, finendo per porsi come vero ostacolo al perseguimento di quella finalità che il Costituente ricollega all'esecuzione stessa della pena²⁸.

Si giustificano, perciò, quelle iniziative²⁹ volte ad estendere al condannato maggiorenne alcune soluzioni³⁰ che operano anche nei confronti del minorenni al fine di consentirgli una rapida

23 La scelta di prevedere un ampio catalogo di riti alternativi all'interno del sistema processuale penale italiano è stata da subito salutata come innovazione di enorme portata per il conseguimento del giudizio penale entro tempi ragionevoli (tra gli altri, V. A.A. Dalia, *Il giudizio direttissimo*, in AA.VV. (1990), *I riti differenziati nel nuovo processo penale*, Giuffrè, Milano, p. 191 ss.; A. Gaito, *Accusa e difesa di fronte ai nuovi istituti: problemi di scelta e strategia processuale*, in AA.VV. (1989), *I giudizi semplificati*, Cedam, Padova, p. 7 ss.; G.D. Pisapia, *Introduzione*, in AA.VV., *I riti differenziati*, cit., p. 21), pur consapevoli dell'impossibilità di raggiungere quei risultati che invece caratterizzano le modalità definitorie nel sistema nord-americano (R. A. Kagan (2009), *La giustizia americana*, Il Mulino, Bologna, p. 131 ss., il quale sottolinea l'alta percentuale di ricorso al *plea bargain*).

24 In materia si veda P. Nuvolone, *Relazione introduttiva*, in AA.VV. (1977), *Pene e misure alternative nell'attuale momento storico*, Giuffrè, Milano, p. 3 ss.

25 Per tali riflessioni cfr. T. Padovani, *La disintegrazione attuale del sistema sanzionatorio e le prospettive di riforma: il problema della comminatoria edittale*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 1992, p. 423.

26 Cfr. F. Mantovani, *Sanzioni alternative alla pena detentiva e prevenzione generale*, in AA.VV. (1980), *Teoria e prassi della prevenzione generale dei reati*, Romano, Stella (a cura di), Il Mulino, Bologna, pp. 85 e 92.

27 Per un'ampia disamina del tema v. F. Giunta, *L'effettività della pena nell'epoca del dissolvimento del sistema sanzionatorio*, in AA.VV. (1998), *L'effettività della sanzione penale*, Giuffrè, Milano, 11 ss. Gli ultimi dati statistici evidenziano la portata del fenomeno in Italia: si è passati dai 48.693 detenuti del 2007 ai ben 65.701 del 2012 (con una capienza regolamentare fissata in 47.040 unità); rispetto al numero complessivo di detenuti, ben 25.777 risultano ancora rivestire lo *status* di imputato e 38.656 quello di condannato.

28 A questo proposito v. l'approfondito studio di S. Moccia (1992), *Il diritto penale tra essere e valore. Funzione della pena e sistematica teologica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

29 Di recente, va menzionato il disegno di legge n. 5019-*bis*, presentato dal Ministro della giustizia e approvato il 9 ottobre 2012 dalla Camera dei deputati, diretto a razionalizzare il sistema sanzionatorio, ad attuare la sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato e all'introduzione di pene detentive non carcerarie.

30 Si allude alla sospensione del procedimento per messa alla prova disciplinato agli artt. 464-*bis* e ss. c.p.p. Questo

fuoriuscita dal circuito penale per non pregiudicare ulteriormente le sue esigenze educative³¹. Allo stesso modo vanno sostenute le proposte di ampliamento delle soluzioni sanzionatorie differenziate e i tentativi di pervenire ad una conciliazione tra autore del fatto-reato e persona offesa³².

In conclusione, la strada da perseguire per la realizzazione di sviluppi significativi in termini di «giustizia penale efficace» passa, inevitabilmente, per plurime operazioni normative tra le quali, oggi più che mai, assurge a ruolo dominante il ricorso a strumenti di «giustizia riparativa»

2. Gli interventi di politica legislativa in sede internazionale a sostegno di una «giustizia riparativa»

In quale modo le fonti di carattere extranazionale confortino il raggiungimento degli obiettivi indicati – se non addirittura lo impongano in ragione della loro forza all'interno dei singoli ordinamenti nazionali – è indagine che suscita particolare interesse tra gli studiosi³³.

In tale contesto, un ruolo centrale per l'innalzamento del livello di efficienza dei sistemi giudiziari viene riconosciuto agli strumenti alternativi di risoluzione delle controversie (c.d. ADR ovvero *alternative dispute resolution*), in ragione della loro capacità di deflazionare il carico giudiziario³⁴.

Il passaggio obbligato per il raggiungimento dell'obiettivo presuppone, altresì, la messa in opera di una serie di «raccomandazioni» che, nel tempo, il Comitato dei ministri del Consiglio

rito alternativo è stato inserito nel codice di procedura penale dall'art. 4, comma 4, lett. a), l. 28 aprile 2014, n. 67.

31 Si allude alle ipotesi previste dagli artt. 27 e 28 D.P.R. n. 448/1988, riguardanti, da un lato, la sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto e, dall'altro, la sospensione del processo con la messa alla prova per il minore imputato. Per quanto concerne il profilo di studio relativo al sistema spagnolo, cfr. L. M. Bujosa Vadell, *Proceso penal europeo y enjuiciamiento de menores*, in AA.VV., *Hacia un verdadero espacio judicial europeo*, cit., p. 113.

32 Ci si riferisce alle sanzioni paradedentive di cui all'art. 53 d. lgs. n. 274/2000 e al tentativo di conciliazione che il giudice, quando si tratta di reato perseguibile a querela, promuove tra le parti, rinviando anche l'udienza e avvalendosi pure dell'attività di mediazione di centri e strutture pubbliche e private (art. 29, comma 4, d. lgs. n. 274/2000).

33 Da ultimo, sul punto ampiamente approfondito dalla dottrina, cfr. O. Mazza, *Giustizia penale in trasformazione: profili d'indagine*, in *Arch. pen.*, 2012, p. 18; V. Manes, *Metodo e limiti nell'interpretazione conforme alle fonti sovranazionali in materia penale*, cit., p. 29 ss.; F. Viganò, *Fonti europee e ordinamento italiano*, in *Dir. pen. e proc.*, *Gli speciali*, 2011, *Europa e giustizia penale*, a cura di F. Viganò e O. Mazza, p. 4 ss.

34 Sul punto, v. i risultati svolti dalla Commissione per l'efficienza della giustizia (CEPEJ): *European Commission for the Efficiency of Justice, Framework programme*, 13 settembre 2005, Cepej (2004) 19 Rev 2, in www.coe.int, e, più di recente, i risultati pubblicati lo scorso 20 settembre 2012, nel corso della conferenza dei ministri della giustizia svoltasi a Vienna (http://www.coe.int/t/dgbl/cooperation/cepej/evaluation/2012/Rapport_en.pdf). Da tale ultimo *report* risultano interessanti dati riguardanti i casi di utilizzo della mediazione nel sistema penale, previo intervento della stessa accusa - «in criminal law cases, a public prosecutor can propose that he/she mediates a case between an offender and a victim (for example to establish a compensation agreement) (p. 132) ... In 7 states, prosecutors can perform mediation duties such as arranging (financial) compensation for the victim of a crime. In Austria, Belgium, France, Greece, Serbia and Turkey, prosecutors intervene only in criminal cases. In Croatia, prosecutors may also manage several categories of civil cases (p. 133)» – oppure in ragione dell'attivazione giudiziale [«Twenty-nine states or entities apply mediation procedures in criminal cases. Private mediation (proposed by a judge or court annexed mediation), direct private mediation and mediation by a public authority (other than the court) are performed in a rather equal number of states or entities. However, it must be underlined that judicial mediation in criminal matters is the only kind of mediation where court annexed mediation is more used by Member states than private mediators acting on the proposal of a judge (p. 135)]. Sulla mediazione come possibile forma di ADR v. A. Marro, *Le premesse Europee sulla mediazione*, in AA.VV. (2010), *Percorsi di mediazione*, Casoria, p. 13.

d'Europa ha elaborato. Nel quadro complessivo di queste indicazioni risalta, in modo particolare, l'attenzione dedicata alla rilevanza della mediazione quale strumento di risoluzione delle controversie.

Il tratto comune emergente da questi documenti muove dal superamento del tradizionale approccio destinato al fenomeno penale, tutto incentrato sull'accertamento della responsabilità dell'imputato e sull'esercizio della pretesa punitiva da parte dello Stato: il cambiamento è individuabile nella posizione riconosciuta alla persona offesa.

Le plurime raccomandazioni convergono sull'esigenza di accentuare la tutela nei confronti della vittima nell'ambito della vicenda originata da un fatto di rilevanza penale, mettendo in risalto come tale specifico approccio non ostacoli affatto il perseguimento della naturale finalità riconducibile alla vicenda stessa ovvero l'emenda e il reinserimento della persona penalmente responsabile del fatto. La premessa è utilizzata per sostenere l'adozione di progetti di mediazione e di conciliazione³⁵.

Il *leit motiv* a conferma dell'attenzione riservata alla vittima/persona offesa, sia in ragione dell'avvertita esigenza di assicurare alla stessa maggiore tutela, sia in funzione dell'incoraggiamento a ricorrere a modalità alternative di risoluzione della vicenda di rilevanza penale, costituisce un univoco stimolo rivolto agli Stati affinché promuovano l'introduzione della mediazione nei propri ordinamenti giuridici³⁶.

Le ragioni, le esigenze e le valutazioni empiriche connotanti la scelta di politica criminale favorevole ad aumentare il livello di tutela della persona offesa e a ricorrere a pratiche di mediazione, nel tentativo di ampliare gli strumenti di risoluzione alternativa della controversia, trovano ulteriori occasioni di approfondimento e di conferma nei lavori svolti in seno alla conferenza dei ministri europei della giustizia.

I risultati del dibattito svolto in occasione di questi incontri mettono in luce i risvolti positivi conseguenti ad una seria adozione di misure di *restorative justice* e, in particolare, della mediazione. Le argomentazioni evidenziano come l'inversione di rotta rappresentata dal recupero di tutela nei confronti della vittima e dallo spazio riconosciuto alla mediazione determini plurimi effetti da non sottovalutare ai fini del conseguimento di una giustizia penale avvertita come efficace all'interno dell'aggregazione sociale: sia perché capace di agire in termini di deflazione del carico giudiziario e, quindi, di attuazione della garanzia di ragionevolezza dei tempi, sia perché costituente una risposta all'inefficacia della sanzione penale in funzione dell'emenda e del reinserimento del reo, sia, ancora, perché funzionale ad incidere sul piano della prevenzione del comportamento antisociale e, pertanto, sui costi sociali del crimine³⁷.

35 Si tratta, innanzitutto, delle indicazioni scaturite dalla Raccomandazione (85) 11: Council of Europe – Committee of ministers, 28 giugno 1985, *Recommendation No. R (85) 11 of the Committee of Ministers to member States on the position of the victim in the framework of criminal law and procedure*, preamble, in www.coe.int.

36 L'intento è chiaramente desumibile da una serie di ulteriori raccomandazioni: Council of Europe – Committee of ministers, 17 settembre 1987, *Recommendation No. R (87) 21 of the Committee of Ministers to member States on assistance to victims and the prevention of victimization*; § 17, in www.coe.it; ID., 15 settembre 1999, *Recommendation No. R (99) 19 of the Committee of Ministers to member States concerning mediation in penal matters*, preamble, in www.coe.it; ID., 14 giugno 2006, *Recommendation Rec (2006) 8 of the Committee of Ministers to member States on assistance to crime victims*; Introduction, in www.coe.it.

37 Per tali conclusioni v. Council of Europe, 26th Conference of european ministers of justice (Helsinki, 7-8 aprile 2005), *Resolution No. 2 on the social mission of the criminal justice system – restorative justice*, MJU-26 (2005) Res. Final, §§ 2-15; ID., 27th Conference of european ministers of justice (Yerevan, 12-13 ottobre 2006), *Resolution No. 1 on victims of crime*, MJU-27 (2006), Res. 1 Final, in www.coe.int/minjust.

In definitiva – come giustamente osservato in dottrina³⁸ – dal quadro delineato emerge una posizione chiaramente favorevole ad un indirizzo di politica criminale «più moderno» nella misura in cui il recupero in termini di efficacia è perseguito attraverso la ricerca degli strumenti maggiormente in grado di tutelare tutti i soggetti coinvolti dalla vicenda processuale penale.

In particolare dalla Raccomandazione (99) 19 si acquisiscono osservazioni riguardanti la sola mediazione. Nel sottolinearne obiettivi e filosofia, la Raccomandazione si sofferma sulla natura di opzione «alternativa» al procedimento penale tradizionale, in grado di offrire una risposta valida alla domanda di giustizia in ragione del contributo partecipativo dei soggetti interessati. Proprio la partecipazione dei protagonisti, attivi e passivi, del fatto costituisce il tratto caratterizzante della mediazione, in quanto si mira ad attribuire alle parti un ruolo più costruttivo per riuscire a gestire la controversia e a risolverla con reciproca soddisfazione³⁹.

Questa indicazione merita un'ulteriore riflessione. L'incontro che si stabilisce tra le parti interessate e la conseguente attiva comunicazione comporta effetti distinti: per la vittima, il comprendere le ragioni della condotta delittuosa e il ricevere le scuse del reo aiuta a superare gli effetti negativi connessi all'esperienza subita e la mette nelle condizioni migliori per negoziare la riparazione del pregiudizio subito. Per l'autore del fatto, la manifestazione in concreto del suo senso di responsabilità lo pone nelle migliori condizioni per conseguire, successivamente, il reinserimento nel consesso sociale per l'emenda raggiunta.

La considerazione provoca un interrogativo che andrebbe ulteriormente approfondito, in quanto se è vero che esigere un maggiore impegno da parte del reo è elemento connotante tale meccanismo di giustizia riparativa, è altresì vero che la stessa iniziativa risulta inconciliabile con l'altrettanto avvertita esigenza di lasciar impregiudicata, nella vicenda processuale, la presunzione di non colpevolezza⁴⁰.

In ordine ai principi da osservare, le linee guida formulate dalla Raccomandazione evidenziano, innanzitutto, la volontarietà dell'iniziativa, nel senso che essa deve presupporre una libera manifestazione di volontà, comunque revocabile. Occorre poi che sia garantita la riservatezza delle conversazioni svolte, non utilizzabili successivamente, salvo che non vi sia consenso delle parti. L'accessibilità del ricorso a tale strumento deve essere consentito in ogni stadio del processo e, infine, è richiesto che ai servizi di mediazione vada riconosciuta la necessaria autonomia all'interno del sistema giustizia⁴¹.

A questo proposito è opportuno sottolineare la necessaria distinzione – rilevante ai fini dell'individuazione del catalogo di principi che operano nei rispettivi procedimenti – tra il ricorso alla mediazione all'interno del sistema processuale penale e l'attivazione dello strumento di risoluzione alternativa della controversia mediante l'intervento del mediatore.

38 Così, ad esempio, attraverso un'approfondita disamina delle fonti A. Ciavola, *Il contributo della giustizia consensuale e riparativa all'efficienza dei modelli di giurisdizione*, cit., p. 214.

39 Gli effetti della partecipazione in vista della composizione della controversia comunicando con il reo sono evidenziati già nel preambolo della raccomandazione: Council of Europe – Committee of ministers, 15 settembre 1999, Recommendation No. R (99) 19 of the Committee of Ministers to member States concerning mediation in penal matters; preamble: «recognizing the legitimate interest of victims to have a stronger voice in dealing with the consequences of their victimization, to communicate with the offender and to obtain apology and reparation», in www.coe.int.

40 Sul punto si rileggano gli insegnamenti di G. Illuminati (1979), *La presunzione d'innocenza dell'imputato*, Zanichelli, Bologna, pp. 28 ss., e di A. A. Dalia-M. Ferraioli (2010), *Manuale di diritto processuale penale*, Cedam, Padova, p. 156 ss.

41 Si veda, ancora, Council of Europe – Committee of ministers, 15 settembre 1999, Recommendation No. R (99) 19, cit., II. General principles, §§ 1-5.

Per un verso, infatti, rilevano le scelte da adottare a proposito del riconoscimento dei fatti principali dalle parti, degli effetti provocati nel successivo procedimento giudiziario dalla partecipazione alla mediazione a seguito del riconoscimento di responsabilità e degli effetti della decisione quale condizione ostativa per un successivo giudizio sullo stesso fatto, nonché sulle conseguenze prodotte dal mancato raggiungimento di una soluzione positiva per entrambe le parti.

Per altro verso, vanno distinte le previsioni riguardanti la scelta del mediatore e il suo livello di informazione del caso; le modalità di conduzione e i tempi di svolgimento della mediazione in ragione della complessità della vicenda, nonché la sua gestione in modo da garantire dignità delle parti e rispetto reciproco.

La necessità di incentivare i processi di mediazione tra autore del reato e persona offesa è fortemente avvertita anche nella Raccomandazione R(2006), n. 8 – atto di rilevante importanza, elaborato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, in tema di tutela ed assistenza da parte degli Stati nei confronti delle vittime di reato – nella quale si dà ampio risalto a tale esigenza, da garantire mediante meccanismi di mediazione che considerino, tra l'altro, i bisogni della vittima in tali processi⁴².

Riconoscendo con profonda preoccupazione che le donne, le ragazze ed i bambini sono spesso esposti a gravi forme di violenza, in particolare domestica, e aspirando a creare un'Europa libera da tali forme di violenza, gli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno firmato nel 2011 ad Istanbul la “Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”⁴³, ratificata in Italia con l. 27 giugno 2013, n. 77⁴⁴.

Questo trattato si caratterizza per essere il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante composto da un quadro giuridico completo, finalizzato alla protezione delle donne contro qualsiasi forma di violenza, rappresentando il livello più avanzato dello *standard* internazionale di prevenzione e contrasto del complesso fenomeno della violenza di genere, di protezione delle vittime e di criminalizzazione dei responsabili⁴⁵. Infatti, oltre alla funzione di

42 Cfr. art. 13 della Raccomandazione R(2006), n. 8 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

43 La Convenzione è stata firmata l'11 maggio 2011 ed è aperta alla firma non solo degli Stati membri del Consiglio d'Europa, ma anche agli Stati terzi che hanno partecipato alla sua elaborazione, nonché all'Unione europea e agli altri Stati non membri. È entrata in vigore il 1° agosto 2014. Attualmente, è stata ratificata da 10 Stati, di cui 8 membri. Per quanto attiene l'adesione dell'Unione europea alla Convenzione di Istanbul, si segnala che il procedimento è stato formalmente avviato, ai sensi dell'art. 218 TFUE, con le decisioni del Consiglio 2017/865 e 2017/866 dell'11 maggio 2017. In particolare, con la prima decisione, viene autorizzata la firma della Convenzione per le sole disposizioni sulla cooperazione giudiziaria penale mentre con la seconda decisione la firma è stata autorizzata per le norme del capo VII sul diritto di asilo e sul principio del non respingimento. Attualmente si è in attesa del parere della Corte di Giustizia, richiesto dal Parlamento europeo con Risoluzione del 4 aprile 2019 [2019/2678 (RSP)].

44 Sulla legge di ratifica e sul d.l. 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, strettamente connesso alla Convenzione, G. Battarino, *Note sull'attuazione in ambito penale e processuale penale della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, in www.penalecontemporaneo.it, 2 ottobre 2013; S. Recchione, *Il decreto legge sul contrasto alla violenza di genere: una prima lettura*, in www.penalecontemporaneo.it, 15 settembre 2013; G. Pavich, *Le novità del decreto legge sulla violenza di genere: cosa cambia per i reati con vittime vulnerabili*, in www.penalecontemporaneo.it, 24 settembre 2013; L. Pistorelli, *Prima lettura del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93 (Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province)*, in www.penalecontemporaneo.it, 28 agosto 2013.

45 In tal senso, A. Di Stefano, *La convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, in www.penalecontemporaneo.it, 11 ottobre 2012.

protezione (Capitolo III), la Convenzione di pone quale obiettivo la prevenzione (Capitolo IV), il perseguimento e l'eliminazione della violenza contro le donne e la violenza domestica, non solo con la punizione degli autori delle violazioni (Capitolo VI), ma anche mediante la previsione di impegni di carattere politico e sociale, volti a pianificare strategie di contrasto ai fenomeni di violenza di genere (Capitolo II)⁴⁶.

Parte del testo prevede norme convenzionali di interesse penalistico (Capitolo V) dedicate a sancire obblighi di penalizzazione di condotte costitutive di fattispecie di violenza, ovvero lesive di diritti fondamentali e discriminatorie che coinvolgono le donne o che avvengono in un contesto domestico⁴⁷. Inoltre, sul piano processual-penalistico, gli Stati si impegnano ad adottare misure legislative o di altro tipo per: determinare la giurisdizione competente per i reati previsti dalla Convenzione (art. 44); agevolare il tempestivo avvio e l'efficacia del processo penale; proteggere le vittime ed i loro interessi (Capitoli VI e VIII).

La Convenzione promuove, tra l'altro, la cooperazione internazionale. Si pone, inoltre, l'obiettivo di sostenere ed assistere le organizzazioni e le autorità deputate all'applicazione della legge in modo che possano collaborare efficacemente, al fine di «adottare un approccio integrato per l'eliminazione della violenza contro le donne e la violenza domestica» (art. 1, comma 1, lett. e).

Infine, istituisce un meccanismo di controllo specifico, denominato “Greivio”, composto da un gruppo di esperti sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, allo scopo di garantire l'effettiva attuazione delle sue disposizioni dalle Parti contraenti (art. 66).

In particolare, l'art. 48 stabilisce che «le parti devono adottare le necessarie misure legislative o di altro tipo per vietare il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione». La presente disposizione si è prestata ad una duplice interpretazione. Secondo un primo orientamento, la mediazione e la conciliazione andrebbero vietate soltanto se obbligatorie (*mandatory*), consentendo di fatto la possibilità di applicare meccanismi di *restorative justice* nei casi di violenza di genere, quando voluto dalle parti; secondo una interpretazione più restrittiva, la mediazione e la conciliazione sarebbero processi di risoluzione delle controversie da vietare sempre e comunque⁴⁸.

L'obiettivo di assicurare iniziative a tutela delle vittime ha trovato esplicito riconoscimento anche nei lavori svolti in seno al Consiglio europeo di Tampere⁴⁹. Dall'esigenza di garantire un “migliore accesso alla giustizia in Europa”, deriva la necessità di elaborare norme minime sulla

46 Per un'analisi della Convenzione di Istanbul, si veda S. Martelli, *Le convenzioni di Lanzarote e Istanbul: un quadro d'insieme*, in AA.VV. (2015), *Lo statuto europeo delle vittime di reato. Modelli di tutela tra diritto dell'unione e buone pratiche nazionali*, a cura di L. Lupária, CEDAM, Milano, p. 31 ss.; C.D. Leotta, (2014), voce *Femminicidio*, in *Dig. disc. pen.*, Milano, p. 248 ss.; M. Bertolino, *Violenza e famiglia: attualità di un fenomeno antico*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2015, 1722 e ss.

47 Nello specifico, violenza psicologica (art. 33), atti persecutori (art. 34), violenza fisica (art. 35), violenza sessuale, compreso lo stupro (art. 36), matrimonio forzato (art. 37), mutilazioni genitali femminili (art. 38), aborto forzato e sterilizzazione forzata (art. 39), molestie sessuali (art. 40).

48 Sul punto, F. Parisi, *La restorative justice alla ricerca di identità e legittimazione*, in www.penalecontemporaneo.it, 24 dicembre 2014, p. 29; G. Battarino, *Note sull'attuazione in ambito penale e processuale penale della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, cit., p. 12 e s.

49 I risultati del Consiglio di Tampere (ottobre 1999) sono cristallizzati in un documento dal titolo: «Verso un'unione di libertà, sicurezza e giustizia». Per le conclusioni cfr. in *Cass. pen.*, 2000, p. 302. Sul tema, cfr. L. Salazar, *La costruzione di uno spazio di libertà sicurezza e giustizia dopo il Consiglio Europeo di Tampere*, in *Cass. pen.*, 2000, p. 1118.

tutela delle vittime della criminalità, con particolare riferimento al diritto ad ottenere il ristoro dei danni subiti e delle spese legali sostenute (conclusione n. 32)⁵⁰, auspicando, altresì, l'adozione di «programmi nazionali di finanziamento delle iniziative, sia statali che non governative, per l'assistenza alle vittime e la loro tutela». In particolare, l'attenzione si è incentrata su alcuni profili riguardanti la necessità di azioni di prevenzione, specialmente finalizzate ad informare le vittime dei diritti loro spettanti; l'assistenza; lo *status* delle vittime nei procedimenti penali; il diritto al risarcimento; nonché, infine, quei problemi connessi all'utilizzo della lingua non conosciuta dalla persona⁵¹.

In seguito, la Risoluzione del Parlamento europeo sulla comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo e al Comitato economico e sociale, in materia di «Vittime di reati nell'Unione europea»⁵², si è espressamente soffermata sulla connessione tra il progressivo affermarsi del principio di libera circolazione delle persone e la necessità di elaborare norme specifiche a tutela della vittima. Si è sostenuto, infatti, che «se la protezione delle vittime di reati originarie di uno Stato diverso da quello in cui hanno subito danni è carente, tale carenza, oltre ad essere contraria ai diritti dell'uomo, nuoce di fatto al buon funzionamento del mercato interno e alla libera circolazione delle persone che ne deriva»⁵³.

A seguito degli auspici formulati a Tampere e sulla scorta delle indicazioni contenute nella citata risoluzione del Parlamento⁵⁴, è intervenuta la decisione-quadro del Consiglio dell'Unione Europea del 15 marzo 2001, n. 2001/220/GAI⁵⁵, concernente il tema della posizione della vittima nel procedimento penale. La decisione rappresenta uno dei primi passi concreti effettuati dall'Unione europea nel delicato ambito dello spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia in funzione della protezione della vittima del reato, ampliandone le prerogative all'interno del procedimento penale.

Si evince subito dalla portata della decisione l'impegno rilevante richiesto agli Stati membri, sia in termini di riforme dei singoli ordinamenti giuridici, sia in termini di modifiche strutturali⁵⁶. Al fine di armonizzare i diritti fondamentali delle vittime della criminalità su tutto il territorio dell'Unione europea, la decisione richiede l'elaborazione di «norme minime» volte a

50 Sul punto v. G.M. Arnone, *La protezione delle vittime dei reati nella prospettiva dell'Unione Europea*, in AA.VV. (2006), *Diritto penale europeo e ordinamento italiano*, Giuffrè, Milano, p. 99 e T. Rafaraci, *Il diritto di difesa nelle procedure di cooperazione giudiziaria nel contesto dell'Unione europea*, in AA.VV. (2011), *La cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale nell'Unione europea dopo il Trattato di Lisbona*, cit., p. 120.

51 Cfr. C. Amalfitano, *L'azione dell'Unione Europea per la tutela delle vittime di reato*, in *Il diritto dell'Unione Europea*, 2011, n. 3, p. 647.

52 Pubblicata in G.U.C.E. C 67 del 1° marzo 2001, pp. 304-308, COM (1999) 349 – C5-0119/1999 – 1999/2122 (COS).

53 Cfr. punto 6 della risoluzione.

54 Cfr. C. Amalfitano, *L'azione dell'Unione Europea per la tutela delle vittime di reato*, cit., p. 649.

55 Pubblicata in G.U.C.E. L 82 del 22 marzo 2001, pp. 1 ss. Sul tema, cfr. M.V. Del Tufo, *Linee di politica criminale europea e internazionale a protezione della vittima*, in *Questione giustizia*, 2003, pp. 709 ss.; E. Rosi, *Tutela delle vittime dei reati con particolare riferimento alle vittime vulnerabili*, in *Diritti dell'uomo*, 2006, p. 10; G. De Amicis, *Un'authority per la mediazione tra vittime e responsabili dei reati*, in *Diritto e giustizia*, n. 15, 2001, p. 26. Cfr. pure AA.VV. (2011), *Linee guida per la tutela delle vittime vulnerabili*, a cura di T. Amenta Deu e L. Lupària, Giuffrè, Milano.

56 Sempre attuali, sul punto, le riflessioni di G. Tranchina, *Vittima del reato nel processo penale*, in *Cass. pen.*, 2010, p. 4057 ss., che sottolineava la necessità di garantire la dignità della persona coinvolta attraverso la partecipazione informata e protetta nei procedimenti penali.

produrre un progressivo ravvicinamento delle disposizioni e delle prassi relative alla posizione processuale della vittima e alla tutela dei suoi diritti, come si evince dai *consideranda*⁵⁷.

In particolare, si è ritenuto di proclamare espressamente la tutela del diritto all'accesso alla giustizia, al risarcimento dei danni, anche attraverso forme di mediazione, nonché al rimborso delle spese sostenute nel procedimento, in qualità di parte o di testimone (*considerando* n. 3). L'esigenza di ravvicinare le legislazioni nazionali mira ad evitare che soluzioni frammentarie ed incoerenti si traducano in un ulteriore pregiudizio per le vittime (*considerando* n. 5)⁵⁸.

La salvaguardia degli interessi della persona offesa nell'ambito del processo penale è il principale, ma non l'unico obiettivo perseguito, in quanto le disposizioni del provvedimento sono tese a garantire una protezione in grado di esplicitare i propri effetti prima, durante e dopo il processo penale, in modo da attenuare gli effetti del reato (*considerando* n. 6), e da assicurare, in particolare, la sicurezza e la *privacy* sia alla vittima che ai familiari⁵⁹.

Un'altra interessante indicazione è dedicata al rapporto tra le parti: escludendo che la disciplina possa imporre agli Stati membri l'obbligo di garantire alle vittime un trattamento equivalente a quello delle parti del procedimento (*considerando* n. 9), si preclude alla vittima l'attribuzione degli stessi diritti delle altre parti processuali⁶⁰.

Per quanto concerne, infine, l'aspetto funzionale, si avverte come indispensabile l'intervento (*considerando* n. 10) di "servizi specializzati e di organizzazioni di assistenza alle vittime prima, durante e dopo il processo penale", strettamente connesso alla necessità (*considerando* n. 11) di provvedere ad una "formazione adeguata e sufficiente" delle persone che hanno contatti con le vittime nonché l'opportunità (*considerando* n. 12) di fare ricorso "ai meccanismi di coordinamento dei punti di contatto in rete negli Stati membri, sia a livello di sistema giudiziario", sia a livello di collegamento tra organizzazioni di assistenza alle vittime⁶¹.

La definizione di vittima cui fa riferimento la decisione-quadro del 2001 allude soltanto alle persone fisiche e individua una tipologia di danno da reato che solo a queste ultime può riferirsi (fisico, psichico, mentale), finendo con il trascurare quei reati che, pur essendo privi di un soggetto passivo determinato, danneggiano beni superindividuali di notevole rilevanza (ambiente, territorio, salute pubblica, ecc.)⁶².

Sul punto, l'elaborazione giurisprudenziale sovranazionale ha confermato l'esclusivo riferimento alle «persone fisiche che hanno subito un pregiudizio causato direttamente da comportamenti contrari alla legge penale di uno Stato membro»⁶³, restando pertanto escluse le persone

57 Cfr. A. Confalonieri, *Profili internazionali di tutela della vittima da reato*, in *La magistratura*, n. 1/2, 2010, p. 91.

58 Sul punto, v. C. Amalfitano, *L'azione dell'Unione Europea per la tutela delle vittime di reato*, cit., p. 650.

59 Cfr. A. Confalonieri (2010), *Europa e giusto processo. Istruzioni per l'uso*, Giappichelli, Torino, p. 355.

60 Cfr. A. Confalonieri, *Europa e giusto processo. Istruzioni per l'uso*, cit., p. 356.

61 Cfr. A. Confalonieri, *Europa e giusto processo. Istruzioni per l'uso*, cit., p. 356.

Per quanto concerne il ricorso alla mediazione, l'art. 10, in particolare, attribuisce a ciascun Stato il compito di «promuovere la mediazione nell'ambito dei procedimenti penali per i reati che esso ritiene idonei per questo tipo di misura» e di «garantire che eventuali accordi raggiunti tra la vittima e l'autore del reato nel corso della mediazione nell'ambito dei procedimenti penali vengano presi in considerazione». Sul punto, cfr. M. Scoletta – T. Armenta Deu, *Mediazione penale e vittime del reato*, in AA.VV. (2011), *Linee guida per la tutela processuale delle vittime vulnerabili*, a cura di T. Armenta Deu e L. Luparia, Giuffrè, Milano, p. 99 ss.

62 Cfr. G.M. Armone, *La protezione delle vittime dei reati nella prospettiva dell'Unione Europea*, in AA.VV. (2006), *Diritto penale europeo e ordinamento italiano*, Giuffrè, Milano, p. 103.

63 Cfr. C.G.C.E., Sez. III, 28 giugno 2007, Causa C 467/05, Dell'Orto, par. 53-55.

giuridiche⁶⁴, dal momento che nessuna altra norma della decisione-quadro contiene indicazioni utili a giustificare un'estensione della nozione di vittima⁶⁵. Al contrario, la nozione di vittima ai sensi della direttiva comunitaria 2004/80/CE può essere interpretata nel senso che essa riguarda anche le persone giuridiche⁶⁶.

Al di là del coinvolgimento in strumenti di risoluzione delle vicende di rilevanza penale, non sono mancati ulteriori interventi ove ci si è occupati, in generale, delle soluzioni da adottare in vista di una maggiore protezione della vittima⁶⁷.

Con il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, firmato il 13 dicembre 2007 a Lisbona, si giunge a configurare uno «statuto della vittima», riconoscendo, in tema di cooperazione giudiziaria in materia penale, i «diritti delle vittime della criminalità» (Tit. V, Capo IV, art. 82 § 2, lett. c), nel più ampio quadro volto ad uniformare le legislazioni nazionali degli Stati membri con l'introduzione di «norme minime» comuni a tutela di tali diritti⁶⁸.

L'iniziativa diretta al riconoscimento di un catalogo di diritti – al pari di quanto previsto per la parte privata principale – è proseguita con la consultazione pubblica (aperta il 15 luglio 2010 e conclusa il 30 settembre 2010) inerente alla tutela ed al sostegno che ricevono le vittime, nonché ai miglioramenti ipotizzabili. Il 18 maggio 2011 la Commissione ha presentato un pacchetto di misure sui diritti delle vittime ed una comunicazione⁶⁹ al fine di stabilire le modalità con cui rafforzare i diritti delle vittime nell'Unione europea. Prendendo atto dell'attività della Commissione, il Consiglio, con una risoluzione del 10 giugno 2011, ha elaborato una tabella di marcia in cui dopo aver ricalcato i contenuti della citata comunicazione, ha individuato gli obiettivi prioritari dell'Unione⁷⁰.

La prima proposta elaborata dalla Commissione concerne una direttiva sulle norme minime riguardanti i diritti, l'assistenza e la protezione delle vittime di reato⁷¹, destinata a sostituire la decisione-quadro 2001/220/GAI (art. 28 e *considerando* n. 6). L'iniziativa – che dopo essere stata

64 A. Balsamo, *Osservazioni a C.G.C.E., Sez. III, 28 giugno 2007, Dell'Orto, Causa C 467/05*, in *Cass. pen.*, 2008, p. 783.

65 C.G.C.E., Sez. III, 28 giugno 2007, Causa C 467/05, Dell'Orto, par. 55.

66 C.G.C.E., Sez. III, 28 giugno 2007, Causa C 467/05, Dell'Orto, par. 58.

67 Si pensi pure, ad esempio, alla Risoluzione n. 40/34 del 29 novembre 1985, ove l'Assemblea Generale dell'ONU ha dichiarato i principi base della giustizia per le vittime di crimini e di abusi di potere; nonché alle direttive UE n. 36/2011, sulla protezione delle vittime in materia di tratta di esseri umani, e 99/2011, sull'ordine di protezione europeo.

68 Cfr., tra gli altri, G. Canzio, *La tutela della vittima nel sistema penale delle garanzie. Nota introduttiva*, in *Criminalia*, 2010, p. 255.

69 Cfr. Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Rafforzare i diritti delle vittime nell'Unione europea del 18 maggio 2011*, COM (2011) 274 def.

70 Cfr. Risoluzione del Consiglio dell'Unione, del 10 giugno 2011, relativa a una tabella di marcia per il rafforzamento dei diritti e della tutela delle vittime, in particolare nei procedimenti penali, in G.U.U.E. C 187 del 28 giugno 2011, p. 1 ss.

71 Cfr. Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 maggio 2011, COM (2011) 275 def. Sul punto, cfr. A. Agnese, *La vittima del reato*, in *La tutela della vittima e le garanzie dell'imputato*, a cura di A. Agnese - P. De Crescenzo - G. Fuga, in «I libri» di *Archivio penale*, n. 4, 2011, p. 46; S. Allegrezza, *La riscoperta della vittima nella giustizia penale europea*, in AA.VV. (2012), *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, Giappichelli, Torino, p. 9; C. Amalfitano, *L'azione dell'Unione Europea per la tutela delle vittime di reato*, cit., p. 374; P. De Crescenzo, *Vittima vulnerabile ed accusato*, in *La tutela della vittima e le garanzie dell'imputato*, cit., p. 27; M. Gialuz, *Lo statuto europeo delle vittime vulnerabili*, in AA.VV. (2012), *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, cit., p. 85.

Nel quadro degli interventi volti ad assicurare concrete misure di protezione a favore delle «vittime o delle potenziali vittime di reati» va fatta menzione pure della direttiva 2001/99/UE del 13 dicembre 2011 (G.U.U.E. n. L 338 del 21 dicembre 2011, p. 2).

approvata dal Parlamento europeo ora costituisce la direttiva 2012/29⁷² - offre una concreta tutela per l'esercizio dei diritti determinanti una effettiva partecipazione al procedimento penale e il ricorso anche soluzioni extragiudiziali nell'ambito della giustizia riparativa.

La direttiva, presentatasi come un modello di "statuto europeo dei diritti della vittima", distingue i "service rights" di natura strumentale, dai "procedural rights", riconosciuti nell'ambito del procedimento penale⁷³.

In particolare, vanno segnalate le previsioni volte a garantire la reale comprensione di quanto accade nel corso della vicenda procedimentale nonché il diritto di essere compreso (art. 3); di conseguenza, il diritto ad essere informato, sin dal primo contatto con l'autorità, del proprio *status* e delle connesse prerogative, compreso il ricorso a servizi di giustizia riparativa (art. 4), nonché del catalogo di comunicazioni riguardanti il proprio caso (art. 6); ancora, al fine di assicurare il pieno esercizio di una partecipazione consapevole ed effettiva, il diritto di ricorrere, ove necessario, all'assistenza linguistica (art. 5) attraverso l'intervento dell'interprete e la garanzia della traduzione (art. 7).

Per quanto concerne l'accesso ai servizi di giustizia riparativa, è previsto che gli Stati garantiscano servizi «sicuri e competenti» e che il ricorso sia subordinato a talune condizioni (art. 12): sussista l'interesse della vittima e il suo «consenso libero e informato», pur revocabile in qualsiasi momento; siano assicurate le necessarie informazioni complete e obiettive in merito al procedimento stesso e al suo potenziale esito, così come quelle sulle modalità di controllo dell'esecuzione di un eventuale accordo⁷⁴; occorre sempre che l'autore del reato abbia «riconosciuto i fatti essenziali del caso»; ogni accordo è raggiunto «volontariamente e può essere preso in considerazione in ogni eventuale procedimento penale ulteriore»; le discussioni «non pubbliche» che hanno luogo nell'ambito di procedimenti di giustizia riparativa siano riservate e la loro divulgabilità sia subordinata all'accordo delle parti o ad una previsione del diritto nazionale per preminenti motivi di interesse pubblico.

72 Cfr. la Risoluzione legislativa del Parlamento europeo del 12 settembre 2012 sulla proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce norme minime riguardanti i diritti, l'assistenza e la protezione delle vittime di reato [COM (2011) 0275 – C7-0127/2011 – 2011/0129 (COD)]. La direttiva 2012/29 del 25 ottobre 2012 è pubblicata in *G.U.U.E.* n. L 315 del 14 novembre 2012, p. 57, ed è stata attuata in Italia con d. lgs. 15 dicembre 2015, n. 212 rubricato "attuazione della direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAP", pubblicato in *G.U.* n. 3 del 5 gennaio 2016. Per un commento relativo alla protezione della vittima minorenni particolarmente vulnerabile nell'ordinamento italiano, A. Gaudieri, *Corte cost.*, 21 febbraio – 27 aprile 2018, n. 92, in AA.VV. (2019), *Corte costituzionale e sistema processuale penale. L'elaborazione giurisprudenziale del 2018*, a cura di D. Cimadomo, G. Dalia, Hoepli, Milano, p. 143 ss. Per una ricostruzione della disciplina relativa alla tutela del testimone vulnerabile anche alla luce delle norme caratterizzanti il sistema integrato, L. Algeri (2017), *Il testimone vulnerabile*, Giuffrè, Milano.

73 Così, M. Gialuz, *Lo statuto europeo delle vittime vulnerabili*, in AA.VV., *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, cit., p. 75; A. Gaudieri, *Il principio dei "best interests of the child" e la tutela della vittima minorenni nello spazio giuridico e giudiziario europeo*, in *Freedom, Security & Justice Review*, 3, 2019, p. 126.

74 A questo proposito, l'art. 11 comma 4 della direttiva 2012/29 precisa che il diritto a richiedere il «riesame» non si applica «ad una decisione di non esercitare l'azione penale se tale decisione si traduce in una composizione extragiudiziale, sempre che il diritto nazionale disponga in tal senso».

Oltre che da fenomeni di “vittimizzazione secondaria”⁷⁵, la vittima va protetta preliminarmente dalla vittimizzazione primaria⁷⁶, cioè da possibili danni cagionati dal contatto con imputati pericolosi. Strumenti funzionali a tale scopo sono gli «ordini di protezione».

Con la direttiva 2011/99/UE sull'ordine di protezione europea⁷⁷, l'Unione europea ha stabilito norme che

75 Per vittimizzazione secondaria si intende quel fenomeno produttivo di effetti particolarmente nocivi sotto il profilo psicologico-emozionale della vittima. È una conseguenza aggravata e prolungata del reato causata dall'attività giudiziaria, protratta talvolta a lungo nel tempo (contatto con i soggetti e le parti del processo, con i giudici, esami testimoniali, presenza in aula d'udienza, pubblicità del processo). Secondo tale principio, può ragionevolmente ritenersi che vi sia un elevato rischio di rivivere durante la testimonianza lo stato d'ansia, di stress, di paura, di frustrazione e di smarrimento provato nei momenti in cui si è consumato il reato da parte della vittima, determinando così un ulteriore abuso sulla persona vulnerabile. Sul tema, T. Bandini (1993), voce *Vittimologia*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XLVI, Milano, p. 1008; T. Bandini, U. Gatti, B. Gualco, D. Malfatti, M. Marugo, A. Verde (2004), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, vol. I, Hoepli, Milano, p. 45 s.; L. Camaldo, *La testimonianza dei minori nel processo penale: nuove modalità di assunzione e criteri giurisprudenziali di valutazione*, in *L'indice penale*, 2000, p. 173; D. Carponi Schittar, *Vulnerabilità: chi e come*, in AA.VV. (2005), *Il testimone vulnerabile*, a cura di D. Carponi Schittar, Giuffrè, Milano, p. 19 ss.; M. M. Correrà, D. Riponti (1990), *La vittima nel sistema italiano della giustizia penale*, Cedam, Padova, p. 4 ss.; V. Del Tufo (1993), voce *Vittima del reato*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLVI, Milano, p. 996 ss.; G. Fanci, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, n. 3, 2011, p. 53 ss., disponibile al seguente link: http://www.vittimologia.it/rivista/articolo_fanci_2011-03.pdf; A. Gaudieri, *Corte cost.*, 21 febbraio – 27 aprile 2018, n. 92, cit, p. 168; L. Lanza, *La tutela della vittima nel sistema penale italiano*, in AA.VV. (1995), *Tutela della vittima e mediazione penale*, a cura di G. Ponti, Giuffrè, Milano, p. 29 ss.; P.P. Paulesu, *Vittima del reato e processo penale*, in *Riv. dir. proc.*, 2, 2018, p. 388 ss.; M. Portigliatti Barbos (1999), voce *Vittimologia*, in *Dig. disc. pen.*, vol. XV, Milano, p. 314 ss.; S. Quattrococo, *Vittima e processo penale: commistione di ruoli e di funzioni*, in *Rivista italiana di medicina legale*, 2, 2018, p. 577, ss.; S. Quattrococo, *Vulnerabilità e individual assessment: l'evoluzione dei parametri di identificazione*, in AA.VV. (2017), *Vittime di reato e sistema penale*, a cura di M. Bargis, H. Belluta, Giappichelli, Torino, p. 302; A. Romeo (2007), *Violenza sessuale e processo penale*, La Tribuna, Piacenza, p. 140; A. A. Sammarco, *La tutela della “vittima” del reato*, in AA.VV. (2012), *«Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano*, cit., pp. 382 ss.; A. Saponaro (2004), *Vittimologia. Origine – concetti – tematiche*, Giuffrè, Milano, p. 185 ss.; J. Tamarit, C. Villacampa, G. Filella, *Secondary Victimization and Victim Assistance*, in *European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice*, 18, 2010, p. 281 ss.; M. Venturoli (2015), *La vittima nel sistema penale. Dall'oblio al protagonismo?*, Jovene editore, Napoli, p. 53; E.J. Williams, *Secondary victimization. Confronting public attitudes about rape*, in *Victimology*, 1984, p. 67: «Secondary victimization is a prolonged and compounded consequence of certain crimes; it results from negative, judgemental attitudes directed towards a victim of crime and resulting in a lack of support, perhaps even condemnation and/or alienation of the victims»; V. U. Orth, *Secondary victimization of crime victims by criminal proceedings*, in *Social Justice Research*, 2002, p. 313 s. L'autore presenta i risultati di uno studio condotto su 137 vittime di vari reati, a distanza di parecchi anni dalla celebrazione del processo. La dottrina prevalente utilizza l'espressione “vittimizzazione secondaria” sia perché è la traduzione letterale dell'espressione “secondary victimization”, ampiamente impiegata nella letteratura scientifica internazionale, sia perché si tratta di una seconda vittimizzazione e non di un danno secondario derivante dal crimine subito, essendo l'occasione dell'incontro tra vittima e sistema penale. Per descrivere il medesimo fenomeno, la dottrina utilizza anche l'espressione “danno secondario”; cfr. T. Bandini (2003), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, I, Giuffrè, Milano, p. 45.

76 La vittimizzazione primaria è il complesso di effetti che il reato produce sulle vittime, oltre alla lesione del bene giuridico di cui la vittima è titolare, lo stato di ansia, e, nei soggetti particolarmente deboli, i danni psicologici. Sul tema, L. De Cataldo Neuburger, *Lo stress psicologico da vittimizzazione*, in AA.VV. (1980), *Dalla parte della vittima*, a cura di G. Gulotta-M. Varaggi, Giuffrè, Milano, p. 105; M. Venturoli, *La vittima nel sistema penale. Dall'oblio al protagonismo?*, cit., p. 52.

77 Attuata in Italia con d. lgs. 11 febbraio 2015, n. 9, in G.U., 23 febbraio 2015, n. 44. Sull'ordine di protezione europeo, H. Belluta, M. Ceresa-Gastaldo, a cura di (2016), *L'ordine europeo di protezione. La tutela delle vittime di reato come motore della cooperazione giudiziaria*, Giappichelli, Torino; P. Bronzo, *La tutela cautelare “europea” della vittima di reato*, in *Dir. pen. proc.*, 2005, p. 1084; M. Cagossi, *L'ordine di protezione europeo fa il suo ingresso nell'ordinamento italiano*, in www.penalecontemporaneo.it, 23 marzo 2015; L. Camaldo (2017), *L'ordine di protezione europeo e la tutela delle vittime di reato oltre i confini nazionali*, in AA.VV., *Processo penale e regole europee: atti, diritti, soggetti e decisioni*, a cura di F. Ruggieri, Giappichelli, Torino, p. 69 s.; G. Casella, *Violenza di genere: la tutela della vittima nella dimensione procedimentale e processuale*, in *Cass. pen.*,

permettono all'autorità giudiziaria o equivalente di uno Stato membro, in cui è stata adottata una misura di protezione volta a proteggere una persona da atti di rilevanza penale di un'altra persona tali da metterne in pericolo la vita, l'integrità fisica o psichica, la dignità, la libertà personale o l'integrità sessuale, di emettere un ordine di protezione europeo onde consentire all'autorità competente di un altro Stato membro di continuare a proteggere la persona all'interno di tale altro Stato membro, in seguito a un comportamento di rilevanza penale o a un presunto comportamento di rilevanza penale, conformemente al diritto nazionale dello Stato di emissione.

Con esso si consente che specifiche misure di protezione adottate in uno Stato membro siano estese anche ad un altro Stato dell'Unione europea in cui la persona protetta si trasferisce, senza che ivi sia necessario avviare un nuovo procedimento o fornire nuove prove⁷⁸.

Così come il mandato di arresto europeo e l'ordine europeo di indagine, anche l'ordine di protezione europeo è uno strumento di cooperazione giudiziaria basato sul principio del mutuo riconoscimento⁷⁹. Nello specifico, secondo tale principio, l'ordine di protezione europeo consente l'estensione a un altro Stato membro nel quale la persona protetta decida di risiedere o soggiornare («Stato di esecuzione») dell'assistenza basata su misure di protezione adottate in conformità della legge di uno Stato membro («Stato di emissione»).

Nell'ordinamento italiano, lo *European Preservation Order* può essere emesso da un giudice esclusivamente e tassativamente per una delle misure cautelari previste dagli artt. 282-*bis* e 282-*ter* c.p.p., così come previsto dall'art. 5, d. lgs. 11 febbraio 2015, n. 9. Al fine di coordinare tale decreto legislativo alle disposizioni del codice di procedura penale, è stato introdotto un nuovo comma 1-*bis* all'art. 282-*quater* c.p.p., il quale prevede l'obbligo per l'autorità giudiziaria di informare la persona offesa della possibilità di richiedere l'emissione di un OPE, ottenendo una protezione analoga in un altro Stato membro.

4, 2019, p. 1388 ss.; F. Ruggieri, *Ordine di protezione europeo e legislazione italiana di attuazione: un'analisi e qualche perplessità*, in *Proc. pen. giust.*, 5, 2015, p. 99; P. Sechi, *Vittime di reato e processo penale: il contesto sovranazionale*, in *Cass. pen.*, 2, 2017, p. 850B; M. Troglia, *L'ordine di protezione europeo dalla direttiva alla recente legislazione italiana di recepimento: alcune riflessioni*, in *Cass. pen.*, 6, 2015, p. 2455B; S. Van der Aa, J. Ouwerkerk, *The European protection order: no time to waste or a waste of time?*, in *E. Journ. Crime, Cr. L. and Cr. J.*, 2011, p. 267.

78 Cfr. Considerando n. 18 direttiva 2011/99/UE.

79 Il principio del mutuo riconoscimento, in contrapposizione al principio di assistenza reciproca, consente una sensibile riduzione dei tempi delle procedure ed una riduzione dei costi mediante l'eliminazione del metodo intergovernativo; la sostituzione dello schema della richiesta con quello dell'ordine basato su un modulo *standard*; la relativa impossibilità di rifiutare l'ordine; l'adozione delle regole della *lex fori*; una procedura di controllo prevalentemente formale, meno rigida, di requisiti del provvedimento da eseguire; e, più in generale, attività basate sui principi di semplicità, rapidità, immediatezza delle informazioni e delle procedure sia di trasferimento sia di esecuzione dei provvedimenti giudiziari. La dottrina sul tema è vastissima. Si segnala, *ex multis*, J. R. Spencer, *Il principio del mutuo riconoscimento*, in AA.VV. (2019), *Manuale di procedura penale europea*, cit., pag. 341 ss.; S. Allegrezza, *Cooperazione giudiziaria, mutuo riconoscimento e circolazione della prova penale nello Spazio giudiziario europeo*, in AA.VV. (2007), *L'area di libertà sicurezza e giustizia: alla ricerca di un equilibrio fra priorità repressive ed esigenze di garanzia*, a cura di T. Rafaraci, Giuffrè, Milano; G. Vernimmen, Van Tiggelen, L. Surano, A. Weyembergh, eds. (2009), *The future of mutual recognition in criminal matters in the European Union / L'avenir de la reconnaissance mutuelle en matière pénale dans l'Union européenne*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles; N. Parisi, *Riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie penali, confiance mutuelle, e armonizzazione delle garanzie procedurali negli Stati membri dell'Unione europea*, in AA.VV. (2011), a cura di N. Parisi, M. Fumagalli Meraviglia, D. Rinoldi, A. Santini, *Scritti in onore di Ugo Draetta*, Editoriale Scientifica, Napoli; I. Bantekas, *The principle of mutual recognition in EU criminal law*, in *European Law Review*, 2007.

Lo strumento, però, non ha avuto un discreto successo. Si stima che sino al 2018 sono stati riconosciuti solamente sette ordini di protezione europei in tutti gli Stati membri, nonostante negli ultimi anni siano state richieste ed emesse negli Stati membri migliaia di misure di protezione nazionali. Pertanto, il Parlamento europeo ha invitato gli Stati membri a migliorare e rafforzare congiuntamente la cooperazione e la comunicazione in relazione all'ordine di protezione europeo, poiché ciò darebbe avvio a procedure molto più efficienti e ad azioni transfrontaliere simultanee tra gli Stati membri, consigliando, inoltre, di rendere l'emissione degli ordini di protezione più rapida, efficiente ed automatica possibile nonché di limitare la burocrazia⁸⁰.

In conclusione, la vittima va protetta sia dall'imputato pericoloso, sia dal processo, nel rispetto dei diritti fondamentali, tra cui il diritto al contraddittorio dell'accusato.

3. La tutela della vittima nel sistema processuale penale italiano

La tutela della vittima è ormai, da tempo, tematica di grande interesse nazionale e internazionale, costantemente al centro del dibattito tra gli Stati membri dell'Unione europea.

Ed invero, a partire dal Consiglio europeo di Tampere si è rilevata la necessità di adottare misure di prevenzione e assistenza effettiva alla vittima di reati violenti, prevedendo specifici programmi nazionali di finanziamento⁸¹.

Dal complesso quadro emergente dal contesto internazionale risulta una forte pressione per quanto concerne l'allestimento del catalogo di diritti da riconoscere alla vittima, persona offesa nel procedimento penale, e un convinto sostegno all'adozione della mediazione penale all'interno dei singoli ordinamenti.

La risposta italiana alla domanda di adattamenti richiesti dalle fonti sovranazionali pone in risalto, purtroppo, alcune lacune nonché, per quei profili ove si sia provveduto, i ritardi da parte del nostro legislatore nel procedere all'attuazione di quanto previsto in sede extranazionale.

Del resto, si è reso necessario conciliare la fisionomia della vittima elaborata dal legislatore europeo con i singoli sistemi ordinamentali, in considerazione della necessaria verifica di compatibilità delle stesse norme sovranazionali con gli assetti costituzionali degli Stati membri.

In questo senso, è apparso tangibile, nell'ultimo decennio, lo sforzo profuso dal legislatore italiano, da sempre ancorato alla sovranità statale, di avviare il percorso di conformità con i principi dell'*equo processo europeo*.

Ad esempio, nel sistema italiano l'espressione *vittima* è poco utilizzata dal legislatore⁸² che ha, invece, distinto la *persona offesa dal reato* dal *danneggiato*: la prima, titolare dell'interesse giuridico

80 Cfr. Risoluzione del Parlamento europeo del 19 aprile 2018 sull'attuazione della direttiva 2011/99/UE sull'ordine di protezione europeo [2016/2329 (INI)] (T8-0189/2018).

81 L'originaria decisione di consacrare una sessione straordinaria del Consiglio europeo al tema della realizzazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia (SLGS) risale alla riunione informale dei Capi di Stato e di Governo tenutasi a Portschach il 24 e 25 ottobre 1998 sotto la Presidenza austriaca. Sulle conclusioni del Consiglio di Tampere, v. in dottrina, F. Spiezia, *La cooperazione giudiziaria internazionale e lo spazio di giustizia europeo*, in Aa.Vv. (2015), *Procedura penale. Teoria e pratica del processo*, diretto da G. Spangher-A. Marandola-G. Garuti-L. Kalb, Vol. IV, a cura di L. Kalb, *Impugnazioni. Esecuzione penale. Rapporti giurisdizionali con autorità straniere*, Utet Giuridica, Milano, p. 844; L. Salazar, *Presente e futuro dello Spazio di libertà, sicurezza e giustizia: dal Piano d'azione dell'Aja alla "risonanza" della Commissione europea*, in Aa.Vv. (2008), a cura di G. Grasso-R. Sicurella, *Per un rilancio del progetto europeo. Esigenze di tutela degli interessi comunitari e nuove strategie di integrazione penale*, Giuffrè, Milano, p. 625.

82 Il riferimento alla vittima compare, ad esempio, in materia di sequestro conservativo (art. 316, comma 1-bis, c.p.p.)

protetto dalla norma incriminatrice che si assume essere stata violata, il secondo è colui che vanta il diritto al risarcimento del danno patrimoniale e morale derivante dal reato⁸³.

Nonostante spesso le due figure coincidano, il legislatore italiano ha differenziato l'ambito di operatività dei due soggetti, attribuendo agli stessi diritti e facoltà diverse a seconda della fase procedimentale d'intervento.

Dunque, l'adozione dei provvedimenti sovranazionali ha determinato un continuo *work in progress* legislativo finalizzato alla costituzione di un minimo comune denominatore per adeguare l'ordinamento interno alla disciplina comunitaria⁸⁴.

Basti pensare al d. lgs. 15 dicembre 2015, n. 212⁸⁵, che ha dato attuazione alla direttiva 2012/29 UE in materia di diritti, assistenza e protezione della vittima di reato.

Le modifiche apportate al codice di rito contenute nel richiamato decreto legislativo hanno trasformato la fisionomia della persona offesa, conferendo alla stessa rilevanti, ulteriori, diritti e facoltà in ossequio a quanto richiesto dall'Unione europea, e in particolare nel rispetto delle indicazioni contenute nella menzionata direttiva n. 29/2012⁸⁶.

In primo luogo, meritano di essere evidenziati gli interventi destinati a salvaguardare il diritto all'informazione della persona offesa, in modo da poter adottare le relative iniziative. Oltre ai ritocchi apportati all'art. 90 c.p.p., in relazione al riconoscimento dei diritti e delle facoltà, si allude alla previsione dell'ampio catalogo delle informazioni cui la persona offesa ha diritto, in una lingua comprensibile, sin dal primo contatto con l'autorità procedente (art. 90-*bis* c.p.p.) nonché alla comunicazione dei provvedimenti di scarcerazione e di cessazione della misura di sicurezza detentiva e dell'evasione dell'imputato in stato di custodia cautelare (art. 90-*ter* c.p.p.).

A questo proposito, va sottolineato come la parabola evolutiva delle fonti sovranazionali trovi il suo apice e la sua completa attuazione nel riconoscimento del diritto all'assistenza linguistica e del diritto all'informazioni con modalità idonee anche alla persona ritenuta vittima del fatto di rilevanza penale, al fine di assicurare una partecipazione attiva e consapevole che confermi il grado di tutela garantito dal sistema⁸⁷. A ciò provvede ora l'art. 143-*bis* c.p.p., at-

e di condanna ad una provvisoria (art. 539, comma 2-*bis*, c.p.p.) a proposito dei procedimenti per il delitto di omicidio commesso contro il coniuge, anche legalmente separato o divorziato, contro l'altra parte dell'unione civile, anche se l'unione civile è cessata, o contro la persona che è o è stata legata da relazione affettiva e stabile convivenza, ove ci sia la presenza di figli della vittima minorenni o maggiorenni economicamente non autosufficienti. Si fa riferimento ancora alla vittima in occasione delle modalità di svolgimento dell'esame testimoniale (art. 498, comma 4-*ter*, c.p.p.) da parte del minorenne.

83 In generale sui poteri attribuiti alla persona offesa, v. diffusamente in dottrina, P. Tonini (2019), *Manuale di procedura penale*, XX ed., Milano, p. 156.

84 La dottrina ha riposto molte aspettative nell'iniziativa di adeguamento, ma ha pure formulato diverse perplessità sui risultati conseguibili, tanto a causa dell'esasperazione dell'irragionevole durata dei processi (G. Canzio, *La tutela della vittima nel sistema delle garanzie processuali: le misure cautelari e la testimonianza "vulnerabile"*, in *Dir. pen. e proc.*, 2010, p. 992), quanto perché la riforma è stata ritenuta non idonea a promuovere decisivi salti di qualità (I. Rafaraci, *La tutela della vittima nel sistema penale delle garanzie*, in *Criminalia*, 2010, p. 271).

85 Il d. lgs. 15 dicembre 2015, n. 212 ha dato attuazione della direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2012, che ha istituito norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che ha sostituito la decisione quadro 2001/220/GAI.

86 Il menzionato d. lgs. n. 212/2015 ha modificato gli artt. 90, 134, 190-*bis*, 351, 362, 398 e 498 c.p.p. ed ha introdotto gli artt. 90-*bis*, 90-*ter*, 90-*quater* e 143-*bis* c.p.p.

87 Cfr., sul percorso che ha condotto al riconoscimento del diritto nella fonte sovranazionale, L. Kalb, *La nuova sfida della direttiva 2010/64: un'assistenza linguistica di "qualità" per lo svolgimento di un processo effettivamente "equo"*, Sezione II, *Il rafforzamento del diritto e gli effetti nell'ordinamento italiano*, in AA.VV. (2012), «Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano, cit., p. 375 ss.

tribuendo all'autorità procedente il potere di nominare, anche d'ufficio, un interprete quando occorre procedere all'audizione della persona offesa che non conosce la lingua italiana nonché nei casi in cui la stessa intenda partecipare all'udienza e abbia fatto richiesta di essere assistita dall'interprete. La persona offesa che non conosce la lingua italiana ha altresì diritto alla traduzione gratuita di atti, o parti degli stessi, che contengono informazioni utili all'esercizio dei suoi diritti.

L'esame dell'intervento di riforma pone in risalto un ulteriore, duplice, obiettivo perseguito dal legislatore⁸⁸: da un lato, ha fornito un criterio per stabilire la condizione generale di vulnerabilità dell'offeso⁸⁹; dall'altro, si è preoccupato, secondo l'indicazione fornitaci dalla sentenza Pupino⁹⁰, di introdurre più disposizioni in grado di tutelare l'audizione delle vittime «particolarmente vulnerabili», al fine di proteggerle dalle conseguenze derivanti dalla deposizione resa⁹¹.

Manca nel testo del decreto legislativo l'auspicato ricorso allo strumento della giustizia riparativa ovvero a «qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di

88 La richiamata iniziativa legislativa è in linea, tra l'altro, con l'articolo 11 della decisione quadro 2001/220/GAI che ha imposto agli Stati membri di ridurre «al minimo le difficoltà derivanti dal fatto che la vittima è residente in uno Stato diverso da quello in cui è stato commesso il reato», in particolare per quanto concerne lo svolgimento del procedimento, con la conseguenziale possibilità di sporgere denuncia nel proprio Stato di residenza.

89 Il riferimento è all'art. 90-*quater* c.p.p. che ha così ricostruito il criterio generale per stabilire la condizione di particolare vulnerabilità dell'offeso: «la condizione di particolare vulnerabilità della persona offesa è desunta, oltre che dall'età e dallo stato di infermità o di deficienza psichica, dal tipo di reato, dalle modalità e circostanze del fatto per cui si procede. Per la valutazione della condizione si tiene conto se il fatto risulta commesso con violenza alla persona o con odio razziale, se è riconducibile ad ambiti di criminalità organizzata o di terrorismo, anche internazionale, o di tratta degli esseri umani, se si caratterizza per finalità di discriminazione, e se la persona offesa è affettivamente, psicologicamente o economicamente dipendente dall'autore del reato».

90 L'ampliamento delle tutele riconosciute al testimone «vulnerabile», qualora minorenne, ha trovato attuazione mediante la ratifica della Convenzione per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, siglata a Lanzarote nel 2007 (l. 1° ottobre 2012, n. 172). D'altra parte, la conferma di necessari ritocchi all'impianto codicistico è conseguibile dalle prassi come dimostrato dalle due precedenti occasioni in cui i giudici italiani hanno fatto ricorso anche alla Corte di giustizia Ue. Nella già ricordata sentenza del 28 giugno 2007 (causa C-467/05, Dell'Orto) la Corte ha precisato che nella nozione di vittima non rientrano le persone giuridiche, ma solo quelle fisiche e nella nota sentenza Pupino del 16 giugno 2005 (causa C-105/03) ha stabilito che i bambini vittime di reati devono essere inclusi nella nozione di «vittima particolarmente vulnerabile», con la possibilità di rendere la testimonianza anche fuori delle aule del Tribunale.

91 Il d. lgs. n. 212/2015 ha modificato l'art. 351-*ter* c.p.p. che ha previsto la possibilità per la polizia giudiziaria, che assuma a sommarie informazioni una vittima in condizione di particolare vulnerabilità, di avvalersi di un esperto in psicologia nominato dal pubblico ministero, indipendentemente dall'età della stessa e dai reati per cui si svolgono le indagini. Con riferimento, invece, all'incidente probatorio, il menzionato decreto ha aggiunto l'ipotesi in cui la persona offesa da ascoltare versi in condizione di particolare vulnerabilità, a prescindere dall'età o dai reati per cui si procede (v. artt. 392, comma 1-*bis*, e 398, comma 5-*quater*, c.p.p.). Per quanto riguarda, poi, l'utilizzabilità in dibattimento delle dichiarazioni precedentemente rese, il legislatore ha modificato l'art. 190-*bis* c.p.p., estendendo il limite del diritto alla prova anche alle persone offese che versino in condizione di particolare vulnerabilità. Da ultimo, il decreto legislativo ha introdotto la modalità di audizione protetta per la vittima particolarmente vulnerabile, indipendentemente dalla gravità dell'imputazione contestata (v. art. 498, comma 4-*quater*, c.p.p.). V. diffusamente in dottrina, M. Cagossi, *Nuove prospettive per le vittime di reato nel procedimento penale italiano*, in *Dir. pen. cont.*, 19 gennaio 2016; S. Lorusso, *Le conseguenze del reato. Verso un protagonismo della vittima nel processo penale?*, in *Dir. pen. proc.*, 8, 2013, p. 882; L. Lupària, *La victime dans le procès pénal italien à la lumière du récent scénario européen*, in *Revue pénitentiaire et de droit pénal*, 2014, p. 615; D. Savy, *Il trattamento delle vittime dei reati nella nuova disciplina dell'Unione europea*, in *Processo penale e giustizia*, 4, 2013, p. 95; S. Allegrezza, *Il ruolo della vittima nella Dir. 2012/29/UE*, a cura di L. Lupària, in AA.VV. (2015), *Lo statuto europeo delle vittime di reato. Modelli di tutela tra diritto dell'Unione e buone pratiche nazionali*, Cedam, Padova, p. 4.

partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale»⁹².

Ebbene, solo successivamente è stato, almeno nelle intenzioni, raccolto l'espresso invito rivolto dall'Unione europea al legislatore italiano finalizzato a valorizzare la *restorative justice* attraverso l'*estinzione del reato per condotte riparatorie*⁹³ e la *sospensione del procedimento con la messa alla prova*⁹⁴.

Ed invero, nel corso dei lavori preparatori si è sostenuto che le condotte riparatorie dovessero costituire una forma di giustizia riparativa finalizzata a favorire la conciliazione tra l'imputato e la persona offesa.

Il fulcro del dibattito parlamentare celebratosi in occasione dell'approvazione della richiamata riforma si è sviluppato attraverso i possibili esiti positivi della mediazione penale: ridurre il carico giudiziario e riavvicinare la vittima e l'autore del reato.

In realtà, l'obiettivo proposto è stato solo parzialmente raggiunto, in quanto la costruzione sistematica dei due istituti ha determinato, esclusivamente, una lieve deflazione processuale, senza trasformarsi nell'auspicato modello di mediazione penale⁹⁵.

Per la dottrina, a questo proposito, sarebbe stato auspicabile un intervento del legislatore calibrato, oltre che sull'esigenza di promuovere le più ampie opportunità di accesso alla giustizia riparativa in ogni stato e grado del procedimento, magari riferendosi ai modelli già da tempo sperimentati con successo in altri ordinamenti, soprattutto sulla scelta, oramai ritenuta indifferibile, di dotare la mediazione di un'autonomia strutturale e di un'effettiva fruibilità⁹⁶.

L'allarme, nel frattempo, suscitato dall'elevato numero di reati commessi con violenza alla persona ha indotto il legislatore italiano ad intervenire, più volte, sulla disciplina sostanziale e processuale, onde fornire risposte rapide e concrete alle istanze di giustizia e di protezione della vittima dei suddetti reati.

In tale contesto si inserisce la decretazione di urgenza – operata con il d.l. 14.8.2013, n. 93, conv. in l. 15.10.2013, n. 119 – volta ad intervenire tanto su alcuni modelli legali di incriminazione (artt. 572, 609-ter, 609-decies e 612-bis c.p.), quanto ad assicurare maggiore tutela alla persona offesa, vittima di violenza, mediante l'introduzione di una nuova misura pre-cautelare (l'allontanamento di urgenza dalla casa familiare⁹⁷) e della sanzione dell'innammissibilità della

92 Così l'art. 12 par. 1 della direttiva 2012/29/UE «Gli Stati membri adottano misure che garantiscono la protezione delle vittime dalla vittimizzazione secondaria e ripe tuta, dall'intimidazione e dalle ritorsioni, applicabili in caso di ricorso a eventuali servizi di giustizia riparativa».

93 L'art. 162-ter c.p. è stato introdotto nell'ordinamento italiano dalla l. 23 giugno 2017, n. 103 (c.d. *Riforma Orlando*).

94 L'istituto della sospensione del procedimento con messa alla prova è stato introdotto con la l. 28 aprile 2014, n. 67 «recante la delega al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio, nonché disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova e nei confronti degli irreperibili». Da sottolineare quanto indicato nell'art. 464-bis c.p.p., che disciplina i presupposti necessari per proporre istanza di sospensione del procedimento con messa alla prova, ove si specifica che nel programma di trattamento, da allegare all'istanza, siano pure previste «le condotte volte a promuovere, ove possibile, la mediazione con la persona offesa» (comma 4, lett. c).

95 L'estinzione del reato per condotte riparatorie e la sospensione del procedimento con la messa alla prova (ex art. 168-bis c.p.), unitamente alla causa di non punibilità per particolare tenuità del fatto (ex art. 131-bis c.p.), si inserisce nel più ampio disegno del legislatore italiano volto a snellire, come detto, il numero complessivo dei procedimenti.

96 In questi termini v. V. Patanè, *La tutela della vittima*, in AA.VV. (2019), *Diritti della persona e nuove sfide del processo penale*, Atti del Convegno dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale (Salerno, 25-27 ottobre 2018), Giuffrè, Milano, p. 355.

97 Si tratta del potere attribuito agli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria di disporre, previa autorizzazione del

richiesta diretta a conseguire la revoca o la modifica della misura cautelare adottata ove l'istanza non fosse, preventivamente, notificata al difensore della persona offesa o, in mancanza di questo, alla stessa persona offesa (art. 299, comma 3, c.p.p.).

Le indicazioni fornite dalla giurisprudenza sovranazionale hanno contribuito poi ad accelerare l'intervento di riforma orientato a fornire una risposta immediata al fenomeno della violenza di genere.

Ci si riferisce, in particolare, alla sentenza della Corte europea del 2 marzo 2017, con cui lo Stato italiano è stato condannato per non aver agito prontamente in seguito ad una denuncia di violenza domestica proveniente da una donna⁹⁸.

Ed invero, i giudici di Strasburgo hanno evidenziato la necessaria tempestività dell'azione investigativa nei reati di violenza domestica e di genere, evidenziando come «non agendo prontamente in seguito a una denuncia di violenza domestica fatta dalla donna, le autorità italiane hanno privato la denuncia di qualsiasi effetto creando una situazione di impunità che ha contribuito al ripetersi di atti di violenza, che in fine hanno condotto al tentato omicidio della ricorrente e alla morte di suo figlio».

Orbene, la Corte europea ha posto, altresì, l'accento sul diritto delle vittime di violenza domestica alla protezione dello Stato, sotto forma di una prevenzione efficace, che metta al riparo le persone offese da forme anche gravi di attentato all'integrità personale, con il conseguente obbligo per lo Stato «di porre in essere un sistema giudiziario efficace ed indipendente che permetta di stabilire le cause dell'omicidio di un individuo e punire il colpevole, ma, ancor prima, ha l'obbligo di adottare misure di ordine pratico per proteggere l'individuo la cui vita è minacciata dalle condotte criminali altrui»⁹⁹.

Dunque, la recente riforma introdotta con l. 19 luglio 2019, n. 69¹⁰⁰ si innesta nel solco tracciato dalle indicazioni fornite dalla giurisprudenza sovranazionale e ha inteso fornire risposte rapide alle vittime di violenza domestica e di genere attraverso l'introduzione di specifiche disposizioni funzionali ad accelerare l'attività investigativa¹⁰¹.

magistrato del pubblico ministero, l'allontanamento urgente dalla casa familiare di chi abbia commesso in flagranza uno dei delitti gravi indicati – quali i maltrattamenti in famiglia o gli atti persecutori – e sussistano fondati sospetti di reiterazione delle condotte, ponendo così in grave e attuale pericolo la vita e l'integrità fisica della persona offesa (art. 384-bis c.p.p.).

98 Corte EDU, Sez. I, 2 marzo 2017, *Talpis c. Italia*, n. 41237/14, in *Guida dir.*, 2018, 5, 35. Il caso è avvenuto a Remanzacco, in provincia di Udine, a novembre del 2013 quando un uomo, ora in carcere, ha ucciso il figlio diciannovenne ed ha tentato di uccidere anche la madre, dopo che la donna aveva denunciato il marito e dopo ripetute richieste di intervento rivolte alle autorità. La Corte europea dei diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia – per la prima volta per un reato relativo al fenomeno della violenza domestica – per non aver agito con sufficiente rapidità per proteggere una donna e suo figlio dagli atti di violenza domestica posti in essere dal marito, che hanno condotto all'assassinio del ragazzo e al tentato omicidio della moglie. Per un approfondimento, v. in dottrina, R. Casiraghi, *La Corte di Strasburgo condanna l'Italia per la mancata tutela delle vittime di Violenza domestica e di genere*, in *Dir. pen. cont.*, 13 marzo 2017; P. De Franceschini, *Violenza domestica: dal caso Rumor al caso Talpis cosa è cambiato nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo?*, in *Giurisprudenza penale web*, 1, 2018; B. Nascimbene, *Tutela dei diritti fondamentali e "violenza domestica": Gli obblighi dello Stato secondo la Corte Edu*, in *Legislazione penale*, 12 giugno 2018.

99 La Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per violazione dell'art. 2, 3, 14 della CEDU.

100 V. l. 19 luglio 2019, n. 69, in G.U. serie generale n. 173 del 25.7.2019 recante «Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere».

101 Il legislatore italiano ha circoscritto l'intervento di riforma per tutelare le vittime di *violenza domestica* e di *violenza di genere*, secondo la definizione fornita dalla Convenzione di Istanbul, ripresa, poi, dalla legge n. 113/2013. Sul punto, v. il d.l. 14 agosto 2013, n. 93, in G.U. serie generale n.191 del 16 agosto 2013 recante «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle

In questi termini, è stata introdotta la previsione che ha imposto alla polizia di giudiziaria di riferire immediatamente, anche in forma orale, al magistrato del pubblico ministero la notizia di reato, introducendo, così, una presunzione assoluta di urgenza ovvero un criterio di priorità investigativo¹⁰².

Sempre nell'ottica di salvaguardare (*rectius*: accelerare) i tempi dell'accertamento investigativo, l'ufficio del pubblico ministero è obbligato, ai sensi del nuovo art. 362, comma 1-*ter*, c.p.p., ad assumere sommarie informazioni dalla persona offesa entro tre giorni dall'iscrizione nel registro delle notizie di reato, e la polizia giudiziaria al compimento, senza ritardo, degli atti investigativi delegati.

La valorizzazione del meccanismo di progressione per i descritti fenomeni criminosi è strumentale all'adozione dei provvedimenti cautelari non custodiali, idonei a salvaguardare l'incolumità della persona offesa. Si fa riferimento, in particolare, al divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa e all'allontanamento dalla casa familiare, con specifico obbligo di comunicazione del provvedimento alla stessa persona offesa e al suo difensore ove nominato¹⁰³.

In conclusione, il quadro sintetico esposto evidenzia il rafforzamento della posizione della vittima di reati di violenza domestica e di genere e una timida apertura a favore del ricorso a strumenti di mediazione, che fa prevedere, purtroppo, un cammino ancora lungo¹⁰⁴.

Vale la pena di fissare i punti fermi che dovrebbero costituire le linee guida per la verifica delle condizioni legittimanti la piena operatività della mediazione nel sistema processuale penale italiano.

Innanzitutto emerge la duplice finalità insita nel ricorso a tale strumento, atteso che una maggiore attenzione destinata alla posizione della vittima è strumentale all'ampliamento del livello di tutela dei suoi interessi, anche in vista del conseguimento di un risarcimento, ma è

province» convertito con modificazioni dalla l. 15 ottobre 2013, n. 119, in G.U. 15 ottobre 2013, n. 242. L'art. 3, comma 1, della l. n. 113/2013 ha fornito la seguente definizione di violenza domestica «si intendono per violenza domestica tutti gli atti, non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o persone legate da relazione affettiva in corso o pregressa, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima».

102 Sulla riforma del c.d. *codice rosso*, v. in dottrina, A. Marandola, *L'obbligo di immediata comunicazione della notizia di un reato da codice rosso*, in AA.VV. (2020), a cura di B. Romano-A. Marandola, *Commento alla l. 19 luglio 2019, n. 69, in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, Pacini Giuridica, Pisa, p. 13; A. Marandola-G. Pavich (2019), *Codice rosso, l. n. 69/2019*, Giuffrè, Milano, p. 8; V. G. L. Gatta, *Il testo del disegno di legge "codice rosso" (revenge porn, costrizione o induzione al matrimonio, deformazione/ sfregio del viso, e molto altro ancora)*, in *Dir. pen. cont.*, 15 aprile 2019.

103 La legge n. 69/2019 ha introdotto, altresì, (art. 90-*ter*, comma 1-*bis*, c.p.p.) l'obbligo di comunicazione dei provvedimenti di revoca e sostituzione della misura cautelare (ex art. 299, comma 2-*bis*, c.p.p.) alla persona offesa e, ove nominato al suo difensore, nonché quello di scarcerazione e di cessazione della misura di sicurezza, dell'evasione dell'imputato in stato di custodia cautelare o del condannato, nonché della volontaria sottrazione dell'internato all'esecuzione della misura di sicurezza detentiva, nei casi in cui si provveda per i reati previsti dagli artt. 572, 609-*bis*, 609-*ter*, 609-*quater*, 609-*quinques*, 609-*octies* e 612-*bis* c.p., nonché dagli artt. 582 e 583 *quinques* c.p. nelle ipotesi aggravate ai sensi degli artt. 576, comma 1, nn. 2, 5, 5.1, e 577, comma 1, e comma 2 c.p. La l. n. 69/2019 ha poi esteso la regola di cui all'art. 190-*bis* c.p.p. all'esame del testimone minore degli anni diciotto. V. in dottrina, L. Algeri, *Il c.d. Codice rosso: tempi rapidi per la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, in *Dir. pen. e proc.*, 10, 2019, p. 1370; G.M. Caletti, *"Revenge porn" e tutela penale*, in *Dir. pen. cont.*, 3, 2018, p. 64; S. Recchione, *Codice rosso. Come cambia la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere con la legge 69/2019*, in *il penalista*, Focus del 26 luglio 2019.

104 Sul punto v. AA.VV. (2019), *Contrasto a violenza e discriminazione di genere*, a cura di P. Felicioni e A. Sanna, Giuffrè, Milano. In particolare, v. i contributi di S. Michelagnoli, *Giustizia riparativa e violenza di genere. Indicazioni sovranazionali e prospettive domestiche*, p. 267 ss. e di C. Stoppioni, *Gli strumenti di giustizia riparativa previsti dall'ordinamento interno*, p. 297 ss.

anche inevitabilmente proiettata a conseguire obiettivi deflattivi del carico giudiziario mediante la definizione della vicenda senza il ricorso alle vie giudiziali¹⁰⁵.

La «stragiudizialità» del procedimento di mediazione costituisce un altro connotato fondamentale, nel senso che la vicenda si deve snodare su un «doppio binario» e la sua definizione positiva mediante il ricorso alla mediazione – con la diretta partecipazione dei protagonisti del fatto e con l'intervento degli esperti, appositamente formati, in sedi distinte da quelle naturali del procedimento giudiziario – deve poter incidere sulla procedibilità nei confronti dell'autore del fatto, impedendo il successivo controllo giurisdizionale sul merito¹⁰⁶.

È fuor di dubbio che l'apertura verso tali modelli riparativi si fondi sull'adesione all'idea di un «diritto penale minimo» volto a favorire sistemi di definizione del conflitto diversi da quelli offerti dal tradizionale diritto punitivo¹⁰⁷. È facile allora prevedere che il successo di meccanismi di *restorative justice* sia destinato a produrre effetti positivi sul sistema sanzionatorio penale in termini di maggiore credibilità, con l'ulteriore conseguenza di neutralizzare gli attuali – e censurabili – effetti del «populismo penale» sulle scelte del legislatore¹⁰⁸.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1977), *Pene e misure alternative nell'attuale momento storico*, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (1990), *I riti differenziati nel nuovo processo penale*, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (1996), *I nuovi binari del processo penale. Tra giurisprudenza costituzionale e riforme*, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (1998), *L'effettività della sanzione penale*, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (1998), *Il giusto processo*. Atti del convegno presso l'Università di Salerno, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (2006), *Diritto penale europeo e ordinamento italiano*, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (2008), *Studi in onore di Umberto Leanza*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- AA.VV. (2010), *Percorsi di mediazione*, Casoria.
- AA.VV. (2010), *Schweizerisches Jahrbuch für Europarecht / Annuaire suisse de droit européen*, 2009/2010, Schulthess Verlag.
- AA.VV. (2012), *Procedura penale*, Giappichelli, Torino.
- AA.VV. (2012), *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*,

105 Si condivide la tesi secondo la quale l'ordinamento permetterebbe la mediazione, se non per semplice esigenza di deflazione del sistema, certamente per soddisfare almeno dal punto di vista psicologico la vittima del reato e per responsabilizzare l'imputato (così M. Menna, *Mediazione e filosofie della risoluzione del conflitto*, in AA.VV. (2010), *Percorsi di mediazione*, cit., p. 24).

106 È il caso di ricordare quanto previsto nel sistema processuale tedesco ove (v. § 46a StGB e § 153a StPO) si consentono forme extragiudiziali di conciliazione tra vittima ed autore del reato, avvalendosi di operatori esterni (v. società di utilità generale NEUSTART) operanti in ogni fase delle indagini e del processo penale, al fine di ottenere una soddisfacente soluzione extragiudiziale del conflitto vittima-colpevole. In caso di successo della conciliazione, infatti, consegue la diminuzione della pena oppure la sua mancata adozione (cfr. A. Pagliaro, *Tutela della vittima nel sistema penale delle garanzie*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2010, p. 54). Cfr. pure G. Daraio, *Giustizia riparativa ante e post iudicatum*, in AA.VV. (2020), a cura di P. Balducci e A. Macrillò, *Esecuzione penale e ordinamento penitenziario*, Giuffrè, Milano, p. 843 ss.

107 Così M. Venturoli, *La vittima nel sistema penale. Dall'oblio al protagonismo?*, cit., p. 310.

108 Cfr., per tutti, l'approfondita disamina svolta da E. Amodio (2019), *A furor di popolo*, Donzelli, Milano.

- Giappichelli, Torino.
- AA.VV. (2015), *Mandato di arresto europeo e procedure di consegna*, Giuffrè, Milano.
- AA.VV. (2019), *Procedura penale*, Torino, Giappichelli.
- AA.VV. (2019), *Diritti della persona e nuove sfide del processo penale*, Atti del Convegno dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale (Salerno, 25-27 ottobre 2018), Giuffrè, Milano.
- AGNESE A. (2011), *La vittima del reato*, in AGNESE A., P. DE CRESCENZO, G. FUGA a cura di (2011), *La tutela della vittima e le garanzie dell'imputato*, «I libri» di *Archivio penale*, n. 4, p. 46 s.
- AGNESE A., P. DE CRESCENZO, G. FUGA a cura di (2011), *La tutela della vittima e le garanzie dell'imputato*, «I libri» di *Archivio penale*, n. 4.
- ALGERI L. (2017), *Il testimone vulnerabile*, Giuffrè, Milano.
- ALGERI L., *Il c.d. Codice rosso: tempi rapidi per la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, in *Dir. pen. e proc.*, 10, 2019, p. 1370 s.
- ALLEGREZZA S. (2007), *Cooperazione giudiziaria, mutuo riconoscimento e circolazione della prova penale nello Spazio giudiziario europeo*, in AA.VV., *L'area di libertà sicurezza e giustizia: alla ricerca di un equilibrio fra priorità repressive ed esigenze di garanzia*, a cura di T. RAFARACI, Giuffrè, Milano.
- ALLEGREZZA S. (2012), *La riscoperta della vittima nella giustizia penale europea*, in AA. VV., *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, Giappichelli, Torino, p. 9 s.
- ALLEGREZZA S. (2015), *Il ruolo della vittima nella Dir. 2012/29/UE*, in L. LUPÀRIA a cura di, *Lo statuto europeo delle vittime di reato. Modelli di tutela tra diritto dell'Unione e buone pratiche nazionali*, Cedam, Padova, p. 4 s.
- AMALFITANO C. (2009), *Spazio giudiziario europeo e libera circolazione delle decisioni penali*, in *Studi sull'integrazione europea*, 1: 73-120.
- AMALFITANO C. (2011), *L'azione dell'Unione Europea per la tutela delle vittime di reato*, in *Il diritto dell'Unione Europea*, 2011, 3, pp. 647 s.
- ARMENTA DEU T. e L. LUPÀRIA, a cura di (2011), *Linee guida per la tutela delle vittime vulnerabili*, Giuffrè, Milano.
- AMODIO E. (2019), *A furor di popolo*, Donzelli, Milano.
- ARMONE G.M. (2006), *La protezione delle vittime dei reati nella prospettiva dell'Unione Europea*, in AA.VV., *Diritto penale europeo e ordinamento italiano*, Giuffrè, Milano, p. 99 s.
- BALDUCCI P. e A. MACRILLÒ, a cura di (2020), *Esecuzione penale e ordinamento penitenziario*, Giuffrè, Milano.
- BALSAMO A., E. R. KOSTORIS, a cura di (2008), *Giurisprudenza europea e processo penale italiano*, Giappichelli, Torino.
- BANDINI T. (1993), voce *Vittimologia*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XLVI, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano, p. 1008.
- BANDINI T. (2003), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, I, Giuffrè, Milano.
- BANDINI T., U. GATTI, B. GUALCO, D. MALFATTI, M. MARUGO, A. VERDE (2004), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, vol. I, Hoepli, Milano.
- BANTEKAS I. (2007), *The principle of mutual recognition in EU criminal law*, in *European Law Review*.
- BALSAMO A., *Osservazioni a C.G.C.E., Sez. III, 28 giugno 2007, Dell'Orto, Causa C 467/05*, in *Cass. pen.*, 2008, p. 783 s.
- BARBÉ E., G. RENAUDINEAU (2008), *L'espace de liberté, de sécurité et de justice*, in J. ZILLER, dir., *L'Union européenne : édition Traité de Lisbonne*, La Documentation française, Paris, pp. 63-72.
- BARBERA A., A. LOJODICE, M. SCUDIERO, P. STANZIONE, a cura di (2010), *Scritti in memoria di Fulvio Fenucci*, Pubblicazioni della Collana scientifica dell'Università degli Studi di Salerno, Rubbettino, Catanzaro.

- BARGIS M., H. BELLUTA, a cura di (2017), *Vittime di reato e sistema penale*, Giappichelli, Torino.
- BARNARD C., ed. (2007), *The fundamentals of EU law revisited*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- BARUFFI M.C., a cura di, (2008), *Dalla Costituzione europea al Trattato di Lisbona*, CEDAM, Padova.
- BATTARINO G. (2013), *Note sull'attuazione in ambito penale e processuale penale della Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 2 ottobre.
- BELLUTA H., M. CERESA-GASTALDO, a cura di (2016), *L'ordine europeo di protezione. La tutela delle vittime di reato come motore della cooperazione giudiziaria*, Giappichelli, Torino.
- BERNARDI A. (2004), *L'europeizzazione del diritto e della scienza penale*, Giappichelli, Torino.
- BERTOLINO M. (2015), *Violenza e famiglia: attualità di un fenomeno antico*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2015, 1722 e s.
- BLOCKMANS S., S. PRECHAL, eds. (2007), *Reconciling the deepening and widening of the European Union*, T.M.C. Asser Press, The Hague.
- BORGERS M. J. (2010), *Functions and aims of harmonisation after the Lisbon Treaty: a European Perspective*, in C. FIJNAUT, J. OUWERKERK, *The future of police and judicial cooperation in the European Union*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden, pp. 347-355.
- BRENNER C. (2010), *Pour un humanisme respectueux de l'autonomie processuelle*, in *Mélanges Serge Guinchard*, Dalloz, Paris, pp. 175-187.
- BROSSET E., C. CHEVALLIER-GOVERS, V. EDJAHARIAN et C. SCHNEIDER, dir., *Le traité de Lisbonne : déconstitutionnalisation ou reconfiguration de l'Union européenne*, Émile Bruylant, Bruxelles.
- BRONZO P. (2005), *La tutela cautelare "europea" della vittima di reato*, in *Dir. pen. proc.*, p. 1084 ss..
- BUJOSA VADELL L. M. (2008), *Proceso penal europeo y enjuiciamiento de menores*, in AA.VV., *Hacia un verdadero espacio judicial europeo*, a cura di L. M. BUJOSA VADELL, Comares, Granada, p. 104 ss..
- BUJOSA VADELL L. M. a cura di (2008), *Hacia un verdadero espacio judicial europeo*, Comares, Granada.
- BUONO L. (2009), *From Tampere to the Hague and beyond: towards the Stockholm Programme in the area of freedom, security and justice*, in *ERA-Forum*, 3: 333-342.
- CAFARI PANICO R. (2008), *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel Trattato di riforma e nel Trattato costituzionale*, in AA.VV., *Dalla Costituzione europea al Trattato di Lisbona*, a cura di M. C. BARUFFI, CEDAM, Padova, pp. 81-111.
- CAGGIANO G. (2007), *L'evoluzione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia nella prospettiva di un'Unione basata sul diritto*, in *Studi sull'integrazione europea*, 2: 335-374.
- CAGOSSI M. (2015), *L'ordine di protezione europeo fa il suo ingresso nell'ordinamento italiano*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 23 marzo.
- CAGOSSI M. (2016), *Nuove prospettive per le vittime di reato nel procedimento penale italiano*, in *Dir. pen. cont.*, 19 gennaio.
- CALETTI G.M. (2018), *"Revenge porn" e tutela penale*, in *Dir. pen. cont.*, 3, 2018, p. 64 s.
- CAMALDO L. (2000), *La testimonianza dei minori nel processo penale: nuove modalità di assunzione e criteri giurisprudenziali di valutazione*, in *L'indice penale*, 2000, p. 173 s.
- CAMALDO L. (2017), *L'ordine di protezione europeo e la tutela delle vittime di reato oltre i confini nazionali*, in AA.VV., *Processo penale e regole europee: atti, diritti, soggetti e decisioni*, a cura di F. RUGGIERI, Giappichelli, Torino, p. 69 s.
- CANZIO G. (2010), *La tutela della vittima nel sistema penale delle garanzie. Nota introduttiva*, in *Criminalia*, p. 255.
- CANZIO G. *La tutela della vittima nel sistema delle garanzie processuali: le misure cautelari e la testimonianza "vulnerabile"*, in *Dir. pen. e proc.*, 2010, p. 992 s.

- CARPONI SCHITTAR D. (2005), *Vulnerabilità: chi e come*, in AA.VV., *Il testimone vulnerabile*, a cura di D. CARPONI SCHITTAR, Giuffrè, Milano, p. 19 s.
- CARPONI SCHITTAR D., a cura di (2005), *Il testimone vulnerabile*, Giuffrè, Milano.
- CARRERA S., F. GEYER (2008), *El Tratado de Lisboa y un espacio de libertad, seguridad y justicia: excepcionalismo y fragmentación en la Unión Europea*, in *Revista de derecho comunitario europeo*, 29, pp. 133-162.
- CASELLA G. (2019), *Violenza di genere: la tutela della vittima nella dimensione procedimentale e processuale*, in *Cass. pen.*, 4, p. 1388 s.
- CASIRAGHI R. (2017), *La Corte di Strasburgo condanna l'Italia per la mancata tutela delle vittime di Violenza domestica e di genere*, in *Dir. pen. cont.*, 13 marzo.
- CATALANO M.E. (2004), *L'abuso del processo*, Giuffrè, Milano.
- CHALTIET F. (2008), *Le Traité de Lisbonne : l'espace de liberté, de sécurité et de justice*, in *Petites affiches*, 67 : 4-14.
- CHEVALLIER-GOVERS C. (2009), *Le traité de Lisbonne et la différenciation dans l'espace de liberté : de sécurité et de justice*, in E. BROSSET, C. CHEVALLIER-GOVERS, V. EDJAHARIAN et C. SCHNEIDER, dir., *Le traité de Lisbonne : déconstitutionnalisation ou reconfiguration de l'Union européenne*, Émile Bruylant, Bruxelles, pp. 263-296.
- CHIAVARIO M. (1998), *Garanzie individuali ed efficienza del processo*, in *Il giusto processo*. Atti del convegno presso l'Università di Salerno, 11-13 ottobre 1996, Giuffrè, Milano, p. 54 s.
- CHIAVARIO M. (2008), *La "lunga marcia" dei diritti dell'uomo nel processo penale*, in AA. VV. (2008), *Giurisprudenza europea e processo penale italiano*, a cura di A. BALSAMO, E. R. KOSTORIS, Giappichelli, Torino, p. 11 s.
- CHIAVARIO M. (2010), *Giustizia europea e processo penale: nuovi scenari e nuovi problemi: cenni introduttivi*, in AA. VV., *Processo penale e giustizia europea: omaggio a Giovanni Conso*, Giuffrè, Milano, pp. 229-246.
- CIAVOLA A. (2010), *Il contributo della giustizia consensuale e riparativa all'efficienza dei modelli di giurisdizione*, Giappichelli, Torino.
- CIMADOMO D., *Il casellario giudiziario*, in AA.VV. (2012), *«Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano. Adattamenti normativi e approdi giurisprudenziali*, a cura di L. KALB, Giappichelli, Torino, p. 835 s.
- CIMADOMO D., G. DALIA, a cura di (2019), *Corte costituzionale e sistema processuale penale. L'elaborazione giurisprudenziale del 2018*, Hoepli, Milano.
- CLEMENTI F. (2010), *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, in D. RINOLDI a cura di, *Le nuove istituzioni europee: commento al Trattato di Lisbona*, Il Mulino, Bologna, pp. 201-220.
- CONDINANZI M. (2007), *Fonti del «terzo pilastro» dell'Unione europea e ruolo della Corte costituzionale*, in *Dir. Un. Eur.*, 3, p. 513 s.
- CONFALONIERI A. (2010), *Profili internazionali di tutela della vittima da reato*, in *La magistratura*, n. 1/2, 2010, p. 91 s.
- CONFALONIERI A. (2010), *Europa e giusto processo. Istruzioni per l'uso*, Giappichelli, Torino, p. 355 s.
- CONSO G. (1996), *Conclusioni*, in AA.VV., *I nuovi binari del processo penale. Tra giurisprudenza costituzionale e riforme*, Giuffrè, Milano, p. 242 s.
- CONSO G. (1998), *Conclusioni*, in AA.VV., *Il giusto processo*. Atti del convegno presso l'Università di Salerno, Giuffrè, Milano.
- CORRERA M.M., D. RIPONTI (1990), *La vittima nel sistema italiano della giustizia penale*, CEDAM, Padova, p. 4 s.
- DALIA A.A. (1990), *Il giudizio direttissimo*, in AA.VV., *I riti differenziati nel nuovo processo penale*, Giuffrè, Milano, p. 191 s.
- DALIA A.A., M. FERRAIOLI (2010), *Manuale di diritto processuale penale*, CEDAM, Padova.
- DARAIO G. (2020), *Giustizia riparativa ante e post iudicatum*, in AA.VV., a cura di P. BALDUCCI e A. MACRILLÒ, *Esecuzione penale e ordinamento penitenziario*, Giuffrè, Milano, p. 843 s.
- DA SILVA OCHOA J.C. (2009), *El Tratado de Lisboa: tres consideraciones sobre un espacio común de libertad, seguridad*

- y justicia*, in *Revista Unión Europea Aranzadi*, 10, pp. 5-15.
- DE AMICIS G. (2001), *Un'authority per la mediazione tra vittime e responsabili dei reati*, in *Diritto e giustizia*, n. 15, p. 26 s.
- DE BIOLLEY S. (2010), *Droit pénal de l'Union européenne*, in *Journal de droit européen*, 169 : 155-161.
- DE CATALDO NEUBURGER L. (1980), *Lo stress psicologico da vittimizzazione*, in AA.VV., *Dalla parte della vittima*, a cura di G. GULOTTA-M. VARAGGINI, Giuffrè, Milano, p. 105 s.
- DE FRANCESCHINI P. (2008), *Violenza domestica: dal caso Rumor al caso Talpis cosa è cambiato nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo?*, in *Giurisprudenza penale web*, 1.
- DEL TUFO M.V. (1993), voce *Vittima del reato*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLVI, Milano, p. 996 s.
- DEL TUFO M.V., *Linee di politica criminale europea e internazionale a protezione della vittima*, in *Questione giustizia*, 2003, pp. 709 s.
- DEN BOER M.G.W. (2007), *A diagnosis of the area of freedom, security and justice: remedies and reforms in the domains of immigration, terrorism and security*, in S. BLOCKMANS-S. PRECHAL, eds., *Reconciling the deepening and widening of the European Union*, T.M.C. Asser Press, The Hague, pp. 13-28.
- DENNEWALD J. (2010), *The European judicial area after the Lisbon Treaty: state of play and perspectives of the differentiated integration*, in *ERA-Forum*, 2, pp. 169-196.
- DI CHIARA G. (2000), *L'incompatibilità endoprocedurale del giudice*, Giappichelli, Torino.
- DI STASI A. (2010), *Spazio di libertà, sicurezza e giustizia, mandato di arresto europeo e tutela multilivello dei diritti fondamentali*, in AA.VV., *Scritti in memoria di Fulvio Fenucci*, a cura di A. BARBERA-A. LOJODICE-M. SCUDIERO-P. STANZIONE, Pubblicazioni della Collana scientifica dell'Università degli Studi di Salerno, Rubbettino, Catanzaro, tomo II, pp. 109 s.
- DI STASI A. (2018), *Introduzione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, Wolters Kluwer, Milano.
- DI STASI A. (2019), *Tutela multilevel dei diritti fondamentali e costruzione dello spazio europeo di giustizia*, in AA.VV. (2019), *Tutela dei diritti fondamentali e spazio europeo di giustizia*, a cura di A. DI STASI, Editoriale Scientifica, Napoli, p. 11 s.
- DI STASI A., a cura di (2019), *Tutela dei diritti fondamentali e spazio europeo di giustizia*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- DI STEFANO A. (2012), *La convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 11 ottobre.
- DOUGAN M., S. CURRIE, eds. (2009), *50 years of the European treaties*, Hart Publishing, Oxford.
- DRAETTA U., N. PARISI, D. RINOLDI (2007), *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione europea: principi fondamentali e tutela dei diritti*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- D'IGNAZIO G., a cura di (2011), *Multilevel constitutionalism tra integrazione europea e riforme degli ordinamenti decentrati*, Giuffrè, Milano.
- EDITORIAL COMMENTS (2010), *The EU as an area of freedom, security and justice: implementing the Stockholm programme*, in *Common market law review*, 5, pp. 1307-1316.
- FANCI G. (2011), *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, n. 3, p. 53 s.
- FELICIONI P. e A. SANNA, a cura (2019), *Contrasto a violenza e discriminazione di genere*, Giuffrè, Milano.
- FIJNAUT C.J.C.F., J. W. OUWERKERK, eds. (2010), *The future of police and judicial cooperation in the European Union*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden.
- GADIOU J.P. (2009), *La « communautarisation » du droit pénal: entre nécessité et défiance*, in *Justice & cassation*, pp. 36-45.

- GAITO A. (1989), *Accusa e difesa di fronte ai nuovi istituti: problemi di scelta e strategia processuale*, in AA.VV., *I giudizi semplificati*, CEDAM, Padova, p. 7 s.
- GAITO A. (2012), *Spazio penale europeo e cooperazione giudiziaria internazionale*, in AA.VV. (2012), *Procedura penale*, Giappichelli, Torino, p. 894s.
- GAITO A. (2019), *Spazio penale europeo e cooperazione giudiziaria internazionale*, in AA.VV. (2019), *Procedura penale*, Torino, Giappichelli.
- GATTA G.L. (2019), *Il testo del disegno di legge “codice rosso” (revenge porn, costrizione o induzione al matrimonio, deformazione/sfregio del viso, e molto altro ancora)*, in *Dir. pen. cont.*, 15 aprile.
- GAUDIERI A. (2019), *Il principio dei “best interests of the child” e la tutela della vittima minorenni nello spazio giuridico e giudiziario europeo*, in *Freedom, Security & Justice Review*, 3, p. 126 s.
- GAUDIERI A. (2019), *Corte cost., 21 febbraio – 27 aprile 2018, n. 92*, in AA.VV., *Corte costituzionale e sistema processuale penale. L’elaborazione giurisprudenziale del 2018*, a cura di D. CIMADOMO, G. DALLA, Hoepli, Milano, p. 143 s.
- GIALUZ M. (2012), *Lo statuto europeo delle vittime vulnerabili*, in AA.VV., *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, p. 85 s.
- GIBBS A.H. (2009), *Thinking constitutionally about the European Union’s area of freedom, security and justice*, Thesis-European University Institute.
- GIUNTA F. (1998), *L’effettività della pena nell’epoca del dissolvimento del sistema sanzionatorio*, in AA.VV., *L’effettività della sanzione penale*, Giuffrè, Milano, 11 s.
- GRASSO G., R. SICURELLA, a cura di (2007), *Lezioni di diritto penale europeo*, Giuffrè, Milano.
- GRASSO G., R. SICURELLA, a cura di (2008), *Per un rilancio del progetto europeo. Esigenze di tutela degli interessi comunitari e nuove strategie di integrazione penale*, Giuffrè, Milano.
- GREVI V., *Un freno all’uso distorto della richiesta di remissione a tutela dell’«efficienza» del processo penale: la parziale illegittimità dell’art. 47 comma 1 c.p.p.*, in *Cass. pen.*, 1997, p. 1280 s.
- GUERINI U. (2008), *Il terzo pilastro dell’Unione Europea: uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, in Id. (a cura di), *Il diritto penale dell’Unione europea*, Giappichelli, Torino, pp. 75-88.
- GUERINI U., a cura di (2008), *Il diritto penale dell’Unione europea*, Giappichelli, Torino.
- GULOTTA G., M. VARAGGINI, a cura di (1980) *Dalla parte della vittima*, Giuffrè, Milano.
- ILLUMINATI G. (1979), *La presunzione d’innocenza dell’imputato*, Zanichelli, Bologna.
- JAULT-SESEKE F., J. LELIEUR–C. PIGACHE, eds. (2009), *L’espace judiciaire européen civil et pénal : regards croisés : actes du 25e colloque des Instituts d’études judiciaires, 20-21 mars 2009 à l’Université de Ronen*, Galloz, Paris.
- JESSBERGER F., K. KRETSCHMER (2010), *L’arrêt de la Cour constitutionnelle allemande du 30 juin 2009 : les implications du traité de Lisbonne sur le droit pénal européen*, in *Revue de science criminelle et de droit pénal comparé*, 1, p. 111 s.
- KADDOUS C., M. DONY, eds. (2010), *D’Amsterdam à Lisbonne*, Schulthess, Bruxelles.
- KAGAN R.A. (2009), *La giustizia americana*, Il Mulino, Bologna.
- KALB L. (2005), *Il consenso alla consegna*, in AA.VV., *Mandato di arresto europeo e procedure di consegna*, Giuffrè, Milano, p. 286 s.
- KALB L. (2005), *«La ricostruzione orale» del fatto tra «efficienza» ed «efficacia» del processo penale*, Giappichelli, Torino;
- KALB L. (2012), *La nuova sfida della direttiva 2010/64: un’assistenza linguistica di “qualità” per lo svolgimento di un processo effettivamente “equo”*, Sezione II, *Il rafforzamento del diritto e gli effetti nell’ordinamento italiano*, in AA.VV., *«Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano. Adattamenti normativi e approdi giurisprudenziali*, a cura di L. KALB, Giappichelli, Torino, p. 375 ss..

- KALB L., a cura di (2012), «Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano. *Adattamenti normativi e approdi giurisprudenziali*, Giappichelli, Torino.
- KOSTAKOPOULOU T. (2007), *The area of freedom, security and justice and the European Union's constitutional dialogue*, in C. BARNARD, ed., *The fundamentals of EU law revisited*, Oxford University Press, Oxford, New York, pp. 153-191.
- KOSTORIS R.E. (2019), *Diritto europeo e giustizia penale*, in AA.VV. *Manuale di procedura penale europea*, a cura di R. E. KOSTORIS, Giuffrè, Milano, p. 70 s.
- KOSTORIS R.E., a cura di (2019), *Manuale di procedura penale europea*, Giuffrè, Milano.
- LABAYLE H. (2008), *L'Espace de liberté, sécurité et justice : la nouvelle frontière?*, in *Europe*, 7, pp. 58-61.
- LABAYLE H. (2010), *La nouvelle architecture de l'espace de liberté, de sécurité et de justice*, in C. KADDOUS—M. DONY, eds., *D'Amsterdam à Lisbonne*, Schulthess, Bruxelles, pp. 3-27.
- LANZA L. (1995), *La tutela della vittima nel sistema penale italiano*, in AA.VV. (1995), *Tutela della vittima e mediazione penale*, a cura di G. PONTI, Giuffrè, Milano, p. 29 s.
- LARAT F. (2009), *L'espace de liberté, de sécurité et de justice : défis et enjeux d'un projet aux implications multiples*, in *Revue française d'administration publique*, 129 : 9-14.
- LENAERTS K. (2010), *The contribution of the European Court of Justice to the area of freedom, security and justice*, in *International and Comparative Law Quarterly*, vol. 59, Cambridge University Press, pp. 255-301.
- LEOTTA C.D. (2014), voce *Femminicidio*, in *Dig. disc. pen.*, Milano, p. 248 s.
- LO RUSSO S. (2013), *Le conseguenze del reato. Verso un protagonismo della vittima nel processo penale?*, in *Dir. pen. proc.*, 8, p. 882 s.
- LUPÀRIA L. (2014), *La victime dans le procès pénal italien à la lumière du récent scénario européen*, in *Revue pénitentiaire et de droit pénal*, p. 615 s.
- LUPÀRIA L. a cura di (2015), *Lo statuto europeo delle vittime di reato. Modelli di tutela tra diritto dell'Unione e buone pratiche nazionali*, Cedam, Padova.
- MANACORDA S. (2007), *La consolidation de l'espace de liberté, de sécurité et de justice : vers une « mise à l'écart » du rapprochement pénal*, in *Revue de science criminelle et de droit pénal comparé*, 4 : 899-909.
- MANES V. (2012), *Metodo e limiti nell'interpretazione conforme alle fonti sovranazionali in materia penale*, in *Arch. pen.*, 2012, p. 29 s.
- MANTOVANI F. (1980), *Sanzioni alternative alla pena detentiva e prevenzione generale*, in ROMANO, STELLA (a cura di), *Teoria e prassi della prevenzione generale dei reati*, Il Mulino, Bologna, 85 e 92.
- MARANDOLA A., G. PAVICH (2019), *Codice rosso, l. n. 69/2019*, Giuffrè, Milano, p. 8 s.
- MARANDOLA A. (2020), *L'obbligo di immediata comunicazione della notizia di un reato da codice rosso*, in AA.VV., a cura di B. ROMANO—A. MARANDOLA, *Commento alla l. 19 luglio 2019, n. 69, in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, Pacini Giuridica, Pisa.
- MARRO A. (2010), *Le premesse Europee sulla mediazione*, in AA.VV., *Percorsi di mediazione*, Casoria.
- MARTELLI S. (2015), *Le convenzioni di Lanzarote e Istanbul: un quadro d'insieme*, in AA.VV., *Lo statuto europeo delle vittime di reato. Modelli di tutela tra diritto dell'Unione e buone pratiche nazionali*, a cura di L. LUPÀRIA, CEDAM, Milano, p. 31 s.
- MENNA M. (2010), *Mediazione e filosofie della risoluzione del conflitto*, in AA. VV. (2010), *Percorsi di mediazione*, Casoria, p. 24 s.
- MOCCIA S. (1992), *Il diritto penale tra essere e valore. Funzione della pena e sistematica teologica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- MOCCIA S. (2012), *Funzione della pena ed implicazioni sistematiche: tra fonti europee e Costituzione italiana*, in *Dir. pen. e proc.*, p. 921 s.

- MONAR J. ed. (2010), *The institutional dimension of the European Union's area of freedom, security and justice*, Peter Lang, College of Europe Studies, Bruxelles.
- MUNARI F., C. AMALFITANO (2008), *Il "terzo pilastro" dell'Unione: problematiche istituzionali, sviluppi giurisprudenziali, prospettive*, in AA.VV., *Studi in onore di Umberto Leanza*, Editoriale Scientifica, Napoli, vol. II, p. 1009 s.
- NASCIMBENE B. (2018), *Tutela dei diritti fondamentali e "violenza domestica". Gli obblighi dello Stato secondo la Corte Edu*, in *Legislazione penale*, 12 giugno.
- NUVOLONE P. (1977), *Relazione introduttiva*, in AA.VV., *Pene e misure alternative nell'attuale momento storico*, Giuffrè, Milano, p. 3 s.
- ORTH V.U. (2002), *Secondary victimization of crime victims by criminal proceedings*, in *Social Justice Research*, p. 313 s.
- PAGLIARO A., *Tutela della vittima nel sistema penale delle garanzie*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2010, p. 54 s.
- PALMIERI L. (2019), *La riforma di Eurojust e i nuovi scenari in materia di cooperazione giudiziaria*, Cedam, Milano.
- PARISI F., *La restorative justice alla ricerca di identità e legittimazione*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 24 dicembre 2014, p. 29 s.
- PAULESU P.P. (2018), *Vittima del reato e processo penale*, in *Riv. dir. proc.*, 2, p. 388 s.
- PECORELLA G. (1998), *Il crepuscolo del rito accusatorio: contro l'efficienza senza garanzie*, in *Cass. pen.*, p. 724 s.
- PISANI M. (2004), *Il «processo penale europeo»: problemi e prospettive*, in *Riv. dir. proc.*, p. 663 s.
- PISAPIA G.D. (1990), *Introduzione*, in AA.VV., *I riti differenziati nel nuovo processo penale*, Giuffrè, Milano, p. 21 s.
- PADOVANI T. (1992), *La disintegrazione attuale del sistema sanzionatorio e le prospettive di riforma: il problema della comminatoria editale*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, p. 423 s.
- PAOLUCCI C.M. (2011), *Cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale*, UTET Giuridica, Torino.
- PARISI N. (2011), *Riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie penali, confianze mutuelle, e armonizzazione delle garanzie procedurali negli Stati membri dell'Unione europea*, in AA.VV., a cura di N. PARISI, M. FUMAGALLI MERAVIGLIA, D. RINOLDI, A. SANTINI, *Scritti in onore di Ugo Draetta*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- PARISI N., M. FUMAGALLI MERAVIGLIA, D. RINOLDI, A. SANTINI, a cura di (2011), *Scritti in onore di Ugo Draetta*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- PATANÈ V. (2019), *La tutela della vittima*, in AA.VV., *Diritti della persona e nuove sfide del processo penale*, Atti del Convegno dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale (Salerno, 25-27 ottobre 2018), Giuffrè, Milano, p. 355 s.
- PAVICH G. (2013), *Le novità del decreto legge sulla violenza di genere: cosa cambia per i reati con vittime vulnerabili*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 24 settembre.
- PISTORELLI L. (2013), *Prima lettura del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93 (Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province)*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 28 agosto.
- POILLOT-PERUZZETTO S. (2010), *Le défi de la construction de l'espace européen de liberté, de sécurité et de justice*, in *Revue de jurisprudence commerciale*, 1 : 3-6.
- PONTI G., a cura di (1995), *Tutela della vittima e mediazione penale*, Giuffrè, Milano.
- PORTIGLIATTI BARBOS M. (1999), voce *Vittimologia*, in *Dig. disc. pen.*, vol. XV, Milano, p. 314 s.
- PULITO L. (2010), *La destatalizzazione delle garanzie nello spazio giudiziario europeo*, in *Dir. pen. e proc.*, 7, p. 891 s.
- QUATTROCOLO S. (2017), *Vulnerabilità e individual assessment: l'evoluzione dei parametri di identificazione*, in AA.VV., *Vittime di reato e sistema penale*, a cura di M. BARGIS, H. BELLUTA, Giappichelli, Torino, p. 302 ss.
- QUATTROCOLO S. (2018), *Vittima e processo penale: commistione di ruoli e di funzioni*, in *Rivista italiana di medicina legale*, 2, p. 577, s.

- RAFARACI T., a cura di (2007), *L'area di libertà sicurezza e giustizia: alla ricerca di un equilibrio fra priorità repressive ed esigenze di garanzia*, Giuffrè, Milano.
- RAFARACI T. (2010), *La tutela della vittima nel sistema penale delle garanzie*, in *Criminalia*, p. 271 s.
- RAFARACI T. (2011), *Il diritto di difesa nelle procedure di cooperazione giudiziaria nel contesto dell'Unione europea*, in RAFARACI T., a cura di (2011), *La cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale nell'Unione europea dopo il Trattato di Lisbona*, Giuffrè, Milano.
- RECCHIONE S. (2013), *Il decreto legge sul contrasto alla violenza di genere: una prima lettura*, in *www.penalecontemporaneo.it*, 15 settembre.
- RECCHIONE S. (2019), *Codice rosso. Come cambia la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere con la legge 69/2019*, in *il penalista*, Focus del 26 luglio 2019.
- RINOLDI D. (2010), *Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia*, Editoriale scientifica, Napoli.
- RINOLDI D., a cura di (2010), *Le nuove istituzioni europee: commento al Trattato di Lisbona*, Il Mulino, Bologna.
- ROMANO B., A. MARANDOLA, a cura di (2020), *Commento alla l. 19 luglio 2019, n. 69, in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, Pacini Giuridica, Pisa.
- ROMEO A. (2007), *Violenza sessuale e processo penale*, La Tribuna, Piacenza, p. 140 s.
- ROMOLI F. (2011), *Il nuovo volto dell'Europa dopo il Trattato di Lisbona. Un'analisi penalistica "multilivello"*, in *Arch. pen.*, p. 166 s.
- ROSI E. (2006), *Tutela delle vittime dei reati con particolare riferimento alle vittime vulnerabili*, in *Diritti dell'uomo*, p. 10 s.
- RUGGERI A., *Dinamiche della normazione e valori, nella prospettiva di una ricomposizione "multilivello" del sistema delle fonti*, in AA.VV. (2011), *Multilevel constitutionalism tra integrazione europea e riforme degli ordinamenti decentrati*, a cura di G. D'IGNAZIO, Giuffrè, Milano, pp. 16-55, par. 1.
- RUGGERI A. (2015), *Ordine di protezione europeo e legislazione italiana di attuazione: un'analisi e qualche perplessità*, in *Proc. pen. giust.*, 5, p. 99 s.
- RUGGERI F., a cura di (2017), *Processo penale e regole europee: atti, diritti, soggetti e decisioni*, Giappichelli, Torino.
- SALAZAR L. (2000), *La costruzione di uno spazio di libertà sicurezza e giustizia dopo il Consiglio Europeo di Tampere*, in *Cass. pen.*, p. 1118 s.
- SALAZAR L. (2007), *La costruzione di uno spazio penale comune europeo*, in GRASSO G., R. SICURELLA, a cura di (2007), *Lezioni di diritto penale europeo*, Giuffrè, Milano pp. 395-466.
- SALAZAR L. (2008), *Presente e futuro dello Spazio di libertà, sicurezza e giustizia: dal Piano d'azione dell'Aja alla "visione" della Commissione europea*, in AA.VV., a cura di G. GRASSO-R. SICURELLA, *Per un rilancio del progetto europeo. Esigenze di tutela degli interessi comunitari e nuove strategie di integrazione penale*, Giuffrè, Milano, p. 625 s.
- SAMMARCO A.A. (2012), *La tutela della "vittima" del reato*, in AA.VV., «Spazio europeo di giustizia» e procedimento penale italiano. *Adattamenti normativi e approdi giurisprudenziali*, a cura di L. KALB, Giappichelli, Torino, pp. 382 s.
- SAPONARO A. (2004), *Vittimologia. Origine – concetti – tematiche*, Giuffrè, Milano, p. 185 s.
- SAVY D. (2013), *Il trattamento delle vittime dei reati nella nuova disciplina dell'Unione europea*, in *Processo penale e giustizia*, 4: 95.
- SCOLETTA M. – T. ARMENTA DEU (2011), *Mediazione penale e vittime del reato*, in T. ARMENTA DEU e L. LUPARIA, a cura di, *Linee guida per la tutela processuale delle vittime vulnerabili*, Giuffrè, Milano, p. 99 s.
- SECHI P. (2017), *Vittime di reato e processo penale: il contesto sovranazionale*, in *Cass. pen.*, 2, 2017, p. 850B.
- SHARPSTON E. (2009), *The future of the area of freedom, security and justice*, in M. DOUGAN–S. CURRIE, eds., *50 years of the European treaties*, Hart Publishing, Oxford, pp. 219-228.
- SILVESTRI G. (2011), *Fonti interne, fonti esterne e tutela integrata dei diritti fondamentali*, in AA.VV. (2011), *Studi in*

- onore di Franco Modugno, Editoriale Scientifica, Napoli, p. 3420 s.
- SPANGHER G., A. MARANDOLA, G. GARUTI, L. KALB (dir.) (2015), *Procedura penale. Teoria e pratica del processo*, Vol. IV, a cura di L. KALB, *Impugnazioni. Esecuzione penale. Rapporti giurisdizionali con autorità straniere*, Utet Giuridica, Milano.
- SPENCER J. R. (2019), *Il principio del mutuo riconoscimento*, in R.E. KOSTORIS, a cura di, *Manuale di procedura penale europea*, Giuffrè, Milano, pp. 341 s.
- SPIEZIA F. (2015), *La cooperazione giudiziaria internazionale e lo spazio di giustizia europeo*, in AA.VV., *Procedura penale. Teoria e pratica del processo*, diretto da G. SPANGHER-A. MARANDOLA-G. GARUTI-L. KALB, Vol. IV, a cura di L. KALB, *Impugnazioni. Esecuzione penale. Rapporti giurisdizionali con autorità straniere*, Utet Giuridica, Milano, p. 844 s.
- STROZZI G. (2011), *Il sistema integrato di tutela dei diritti fondamentali dopo Lisbona: attualità e prospettive*, in *Il diritto dell'Unione europea*, 4, 2011, p. 837 s.
- TAMARIT J., C. VILLACAMPA, G. FILELLA (2010), *Secondary Victimization and Victim Assistance*, in *European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice*, 18, p. 281 s.
- TIBERI G., *Le nuove fonti del diritto nella cooperazione giudiziaria in materia penale dopo il Trattato di Lisbona e il loro impatto sull'ordinamento interno*, in AA. VV. (2011), *La cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale nell'Unione europea dopo il Trattato di Lisbona*, a cura di T. RAFARACI, Giuffrè, Milano, p. 13 s.
- TONINI P. (2019), *Manuale di procedura penale*, XX ed., Milano.
- TRANCHINA G. (2010), *Vittima del reato nel processo penale*, in *Cass. pen.*, p. 4057 s.
- TROGLIA M. (2015), *L'ordine di protezione europeo dalla direttiva alla recente legislazione italiana di recepimento: alcune riflessioni*, in *Cass. pen.*, 6, p. 2455B.
- UBERTIS G. (2000), *Principi di procedura penale europea*, Raffaello Cortina, Milano.
- UGARTEMENDIA ECEIZABARRENA J. I. (2009), *La eficacia "federalizante" de los derechos fundamentales de la Unión Europea: análisis de sus manifestaciones en el derecho penal*, in *Revista española de derecho europeo*, 31, pp. 249-277.
- VAN DER AA S., J. OUWERKERK (2011), *The European protection order: no time to waste or a waste of time?*, in *E. Journ. Crime, Cr. L. and Cr. J.*, 2011, p. 267 s.
- VENTUROLI M. (2015), *La vittima nel sistema penale. Dall'oblio al protagonismo?*, Jovene editore, Napoli.
- VERNIMMEN G., VAN TIGGELEN, L. SURANO, A. WEYEMBERGH, eds. (2009), *The future of mutual recognition in criminal matters in the European Union / L'avenir de la reconnaissance mutuelle en matière pénale dans l'Union européenne*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles.
- VICENTE R. (2010), *L'espace de liberté, de sécurité et de justice après le traité de Lisbonne*, in *Schweizerisches Jahrbuch für Europarecht/Annuaire suisse de droit européen*, 2009/2010, Schulthess Verlag, pp. 37-52.
- VIGANÒ F. (2011), *Fonti europee e ordinamento italiano*, in *Dir. pen. e proc., Gli speciali*, 2011, *Europa e giustizia penale*, a cura di F. VIGANÒ e O. MAZZA, p. 4 s.
- WEYEMBERGH A. (2019), *Storia della cooperazione*, in AA.VV. a cura di E. Kostoris, *Manuale di procedura penale europea*, p. 207 s.
- WILLIAMS E.J. (1984), *Secondary victimization. Confronting public attitudes about rape*, in *Victimology*, p. 67 s.

La *longue durée* della cultura manicomiale nella legislazione italiana: dalla legge n.180/1978 al «superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari»

di Francesco Schiaffo
Università di Salerno

Riassunto

Se applicato alla cultura manicomiale, il modello teorico della *longue durée* proposto dagli storiografi francesi delle *Annales* offre una efficace spiegazione dei tempi che sono stati necessari per completare il «graduale superamento degli ospedali psichiatrici» deciso in Italia con la legge n.180 del 1978. Fino al 1994, infatti, in ambito statale non fu approvato alcuno dei provvedimenti attuativi pur previsti da quella legge, la cui applicazione, laddove fu limitata esclusivamente alla parte in cui disponeva la chiusura degli ospedali psichiatrici esistenti, determinò gravi disservizi nella gestione del servizio pubblico per la salute mentale. L'ultimo ospedale pubblico psichiatrico fu chiuso circa vent'anni dopo l'approvazione della legge e, comunque, la sua chiusura non coincise affatto con il reale superamento della cultura manicomiale. Piuttosto, essa resisteva endemica e latente nel tessuto sociale per emergere, poi, in modo preoccupante in occasione della prima definizione legislativa delle strategie per il «definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari» di cui all'art.3-ter aggiunto al d.l. n.211/2011 con la legge di conversione n.9/2012: solo i successivi provvedimenti legislativi di riforma, intervenuti sei volte in meno di due anni, le adeguarono alle soluzioni di terapia territoriale che intanto erano state dettagliatamente definite sia in ambito statale che in molti ambiti regionali con i provvedimenti di attuazione della legge n.180/1978.

Ma «nel momento in cui si tratta di riorganizzare i servizi psichiatrici (...) va iniziata un'altra battaglia per “riconoscere” quel soggetto nel nome del quale la prima battaglia è stata vinta e per evitare, dunque, «un ulteriore, più sottile, imprigionamento» (Rovatti); il relativo successo è garantito solo «se il valore è l'uomo e i suoi bisogni, all'interno di una collettività dove la produzione serve alla sopravvivenza di tutti» e se «il deviante, il disturbato psichico, l'inefficiente non sono gli elementi negativi di un ingranaggio che deve comunque procedere a senso unico, ma fanno parte dei soggetti per soddisfare i bisogni dei quali la produzione esiste e si sviluppa» (Basaglia).

Parole chiave: *Longue durée*; cultura manicomiale; ospedale psichiatrico; attuazione legge n.180/1978.

Abstract

If applied to the mental hospital culture, the theoretical model of the *longue durée* proposed by the French historiographers of the *Annales* offers an effective explanation of the time needed to complete the “gradual overcoming of psychiatric hospitals” decided in Italy with the law n.180 of 1978. Until 1994, in fact, none of the implementing measures provided for by that law was approved by the State, the application of which, where it was limited exclusively to the part in which the closure of existing psychiatric hospitals was ordered, led to serious inefficiencies in the management of the public service for mental health. The last public psychiatric hospital was closed about twenty years after the approval of the law and, in any case, its closure did not

coincide at all with the real overcoming of the asylum culture. Rather, it resisted endemic and latent in the social fabric to emerge, then, in a worrying way on the occasion of the first legislative definition of the strategies for the “definitive overcoming of the judicial psychiatric hospitals” referred to in art.3-ter added to d.l. n.211/2011 with the conversion law n.9 /2012: only the subsequent legislative measures of reform, intervened six times in less than two years, adapted them to the territorial therapy solutions that in the meantime had been defined in detail both in the state and in many regional areas with the implementing measures of Law n.180/1978.

But «at a time when it comes to reorganizing the psychiatric services (...) another battle must be started to “recognize”» that subject in whose name the first battle was won and to avoid, therefore, «a further, more subtle, imprisonment» (Rovatti); the relative success is guaranteed only «if the value is man and his needs, within a community where production serves the survival of all» and if «the deviant, the disturbed psychic, the inefficient are not the negative elements of a gear that must in any case proceed in one direction, but are part of the subjects to satisfy the needs of which production exists and develops» (Basaglia).

Key words: *Longue durée*; mental hospital culture; psychiatric hospital; implementation of law n.180/1978.

Sommario: 1. L'evoluzione della legislazione italiana sull'assistenza psichiatrica tra segregazione e terapia territoriale. – 2. La *longue durée* della cultura manicomiale dopo la legge n.180/1978: l'emblematica vicenda delle strategie legislative per il «superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari». – 2.1. L'affermazione dei percorsi terapeutici in libertà: le sei riforme dell'art.3-ter d.l. n.211/2011. – 3. La terapia territoriale in libertà: postulati teorici ed esiti applicativi tra sistema penale e sistema sanitario. – 3.1. I postulati teorici e culturali. – 3.1.1. La strumentalizzazione dei postulati teorici per le strategie politico-criminali del codice penale fascista. – 3.2. Il declino della *longue durée* della cultura manicomiale nel sistema penale: la timida e lenta erosione della punta dell'*iceberg*. – 3.3. Il superamento della *longue durée* della cultura manicomiale nella organizzazione del sistema sanitario: l'applicazione della legge n.180/1978. – 3.3.1. 1994: la fine di un lungo letargo. – 3.3.2. Le prime definizioni delle nuove strutture residenziali per la deistituzionalizzazione e il reinserimento sociale dei pazienti (P.O. 1994-1996 e P.O. 1998-2000). – 3.3.3. Ruolo e funzioni delle strutture residenziali nel “Piano Sanitario Nazionale 2006-2008” e nelle “Linee di indirizzo nazionali per la Salute Mentale” del Ministero della salute del 2008. – 3.3.4. La classificazione delle soluzioni residenziali per pazienti psichiatrici nelle definizioni dei Livelli Essenziali di Assistenza (L.E.A. 2001, 2007 e 2017). – 3.3.5. Funzione e classificazione delle residenze psichiatriche negli Accordi Stato-Regioni (2008 e 2013). – 4. La necessità di «un'altra battaglia»: la «logica del capitale», la miopia dei tecnici e la produzione «a senso unico».

1. L'evoluzione della legislazione italiana sull'assistenza psichiatrica tra segregazione e terapia territoriale

Con la cosiddetta “legge Basaglia” (legge n.180/1978, successivamente trasposta nelle disposizioni della legge n.833/1978)¹, in Italia è soltanto iniziata la riforma del servizio pubblico

¹ Sul ruolo, inizialmente anche critico, svolto da Basaglia nell'ambito del dibattito politico-sociale e scientifico all'epoca della preparazione e dell'approvazione della legge 180, di cui fu primo firmatario l'onorevole democristiano

di assistenza psichiatrica. Fino ad allora, per 74 anni, il suo essenziale riferimento legislativo era stato, invece, la legge n.36/1904 (c.d. legge Giolitti)².

Indipendentemente dalle difficoltà politico-istituzionali che finora possono aver segnato la storia della riforma dopo la legge n.180/1978, oggi sarebbe arduo – ed allora sarebbe stato illusorio! – considerare sufficiente una legge o, comunque, completato in pochi anni il processo necessario ad una riorganizzazione così radicale di un servizio pubblico che è sempre particolarmente oneroso e, quindi, anche particolarmente sensibile alla evoluzione delle acquisizioni scientifiche e dei protocolli terapeutici.

Peraltro, in ambito psichiatrico, le acquisizioni scientifiche solo in tempi recenti sembrano aver raggiunto un consolidamento almeno comparabile con quello che invece, è abituale in altri settori della medicina.

Infatti, dati i fondamentali assunti dello statuto epistemologico della psichiatria, il relativo catalogo nosografico è determinato anche da valutazioni di tipo statistico che, pertanto, hanno evidenti implicazioni ideologiche, politiche, culturali³ ed economiche⁴, contribuiscono alla continua emersione di nuove evidenze ritenute patologiche e provocano, quindi, un costante ampliamento dell'utenza dei servizi psichiatrici⁵.

I protocolli terapeutici, invece, proprio tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo conobbero, in Italia, la radicale evoluzione sperimentata da Franco Basaglia a Gorizia, Parma e Trieste⁶. I nuovi percorsi non prevedevano segregazione e neppure prolungate soluzioni residenziali o trattamenti esclusivamente farmacologici; piuttosto la terapia era essenzialmente territoriale e relazionale.

Anche dalle sperimentazioni di Basaglia derivò una diffusa percezione della necessità di una riforma che emerse anche a livello istituzionale con diverse proposte di *referendum* per l'abrogazione delle disposizioni della legge n.36/1904⁷ e, nell'imminenza della consultazione referendaria, con la successiva approvazione della legge n.180/1978.

Ma, nonostante la radicale e storica svolta della legge n.180/1978 e nonostante i numerosi riferimenti ad essa che, tuttora, sono continuamente riproposti nel ristretto ambito del dibattito politico-istituzionale di settore, ancora oggi nella tradizione e nella coscienza popolare persistono le fondamentali categorie – ovvero la “lunga durata” – della cultura della segregazione e dell'isolamento di cui la legge n.36/1904 rappresentò l'esito del tutto coerente: il manicomio ne fu solo il simbolo più efficace e rappresentativo.

Bruno Orsini, cfr. Foot (2014), *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 285 ss.

2 Cfr., per tutti, Ianni, Cenni storici: dalla legge Giolitti alla legge Basaglia. Intervento al Convegno “40 anni dopo: riflessioni sulla legge 13 maggio 1978, n.180”, in *Nomos* 2017, 2 ss.

3 Sulle implicazioni politiche sociali della psichiatria resta fondamentale ed imprescindibile la critica di FOUCAULT (2010), *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli, Milano, passim.

4 Cipriano (2013), *La fabbrica della cura mentale. Diario di uno psichiatra riluttante*, Elèuthera, Milano, passim.

5 Sulla «bolla diagnostica», per tutti, Frances (2013), *Primo, non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, Bollati Boringhieri, Torino, 99 ss., 235 ss., 252 e, in particolare riferimento a cause ed implicazioni economiche, 102 ss.

6 Per una ricostruzione della svolta basagliana e la relativa collocazione in un contesto internazionale cfr., da ultimo, Foot, *La “Repubblica dei matti”*, cit., p.11 ss., passim.

7 Sul punto Foot, *La “Repubblica dei matti”*, cit., p.257 ss., 282 ss.

2. La *longue durée* della cultura manicomiale dopo la legge n.180/1978: l'emblematica vicenda delle strategie legislative per il «superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari»

La legge n.36/1904 disponeva, al co.1 dell'art.1, che «debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé e agli altri».

Sotto questo profilo, le disposizioni della legge n.36/1904 riflettevano fedelmente un consolidato protocollo terapeutico della più antica tradizione degli “alienisti”, successivamente condiviso in psichiatria quando si affermò e fu condiviso un «principio fondamentale [...] o, per meglio dire, un precetto [...] secondo cui non è mai possibile curare un alienato lasciandolo all'interno della sua famiglia»⁸ e si ritenne, quindi, l'«isolamento come garanzia doppia: da un lato si allontanano i soggetti pericolosi dalla società, dall'altro nell'isolamento vengono curati»⁹.

Pertanto, secondo quella consolidata tradizione, «colui che viene ammesso in un manicomio “entra in un mondo nuovo nel quale deve essere del tutto separato da parenti, amici e conoscenti”»¹⁰.

Rimasta in vigore per 74 anni, fino al 1978 la legge n.36/1904 e, soprattutto, l'organizzazione sociale e sanitaria che ne derivò hanno attraversato sostanzialmente immutate i radicali cambiamenti economici, politici e sociali che hanno segnato gran parte della storia italiana nel Novecento.

Il relativo messaggio culturale, già ampiamente diffuso e condiviso, si radicò ulteriormente nell'opinione pubblica fino a determinare e consolidare il lessico e la terminologia della comunicazione sociale e, soprattutto, popolare: l'immagine del “pazzo *scatenato*” – ovvero libero da catene – divenne e, seppur poco elegante, è tuttora la rappresentazione più diffusa ed efficace dello stato di particolare agitazione di chi è contrariato dagli avvenimenti.

Definendo una netta cesura con il passato, con la legge n.180/1978 fu attribuito a «Regioni e province autonome di Trento e Bolzano» il compito di “attuare” il «graduale superamento degli ospedali psichiatrici» (art.7 co.5) e fu affermato il divieto di «costruire nuovi ospedali psichiatrici, utilizzare quelli attualmente esistenti come divisioni specialistiche psichiatriche di ospedali generali, istituire negli ospedali generali divisioni o sezioni psichiatriche e utilizzare come tali divisioni o sezioni neurologiche o neuropsichiatriche» (art.7 co.6).

Coerentemente, l'art.11 della stessa legge disponeva l'abrogazione degli articoli della legge n.36/1904 che avevano istituito i manicomi.

Settantaquattro anni, tuttavia, sono un tempo sufficiente a creare e consolidare strutture sociali e soprattutto culturali che la storiografia contemporanea, in linea con la teoria della *longue durée* della scuola francese delle *Annales*¹¹, considera a lungo persistenti ed efficaci anche in epoche successive ad eventi potenzialmente “rivoluzionari”.

8 Foucault, *Il potere psichiatrico*, cit., p. 98.

9 Rovatti (2013), *Restituire la soggettività. Lezioni sul pensiero di Franco Basaglia*, AlphaBeta Verlag, Merano, p. 27.

10 Fodere (1817), *Traité du délire appliqué à la médecine, à la morale et à la législation*, II, Croullebois, Paris, p. 252.

11 Per tutti, resta efficacemente rappresentativo dell'indirizzo storiografico il fondamentale testo di Braudel (1958), *Historie et Sciences sociales. La longue durée*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 725 ss., 727 dove sono chiaramente definite le ragioni di «una storiografia di lunga, addirittura di lunghissima durata».

È accaduto così che anche una legge decisamente rivoluzionaria delle precedenti strategie istituzionali per l'organizzazione dei servizi terapeutici non è riuscita a determinare in tempi rapidi una svolta radicale nei precedenti assetti socioculturali e sociosanitari.

In particolare, ne fu ardua l'applicazione innanzitutto perché fu lentissimo l'adeguamento delle istituzioni giuridiche alla nuova organizzazione dei servizi psichiatrici.

Appare esemplare, sotto questo profilo, la vicenda della reale chiusura degli ultimi manicomi pubblici che emerse anche all'attenzione del legislatore quando, con l'art.3 co.5 della legge n.724/1994, ne fu espressamente e specificamente disposto il completamento entro il 31 dicembre 1996, ovvero oltre 18 anni dopo l'approvazione della legge b.180/1978. Il termine non fu rigorosamente rispettato e ancora più recente è stata la reale chiusura di analoghe strutture private.

Ma probabilmente anche questa specifica ed esemplare vicenda può essere considerata l'esito dell'«immenso dominio della cultura»¹² che, nel caso della riforma italiana del servizio pubblico di assistenza psichiatrica, era la cultura della segregazione e dell'isolamento.

Radicata nei secoli e, in particolare, nei precedenti 74 anni di incontrastata e piena effettività della legge n.36/1904, conformemente a quanto teorizzato dagli storici della *longue durée* ha prevalso a lungo su «grandi avvenimenti»¹³ come l'approvazione della legge n.180/1978 ed è ancora ampiamente diffusa nell'opinione pubblica e nel dibattito politico e culturale.

2.1. L'affermazione di percorsi terapeutici in libertà: le sei riforme dell'art.3-ter d.l. n.211/2011

Ancora in tempi recentissimi, infatti, la scelta di segregazione del malato psichiatrico era stata chiaramente ribadita anche in occasione della originaria definizione legislativa delle strategie per il «superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari» (OPG) di cui all'art.3-ter aggiunto al d.l. n.211/2011 con la legge di conversione n.9/2012.

Come è noto, sono sottoposte a misure di sicurezza le persone «socialmente pericolose che abbiano commesso un fatto preveduto dalla legge come reato» (art.202 c.p.); nel caso specifico della misura di sicurezza del ricovero in OPG di cui all'art.222 c.p., si tratta di persone che sono considerate anche non imputabili per «vizio totale di mente» (art.88 c.p.).

Le strategie per il relativo «superamento» sono state legislativamente previste per la prima volta a seguito delle sollecitazioni che il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene e dei trattamenti inumani e degradanti (CPT) rappresentò all'Italia nel *report* pubblicato nel 2010 dopo la visita avvenuta nel 2008 presso l'OPG di Aversa, il più grande dei 6 OOPPGG allora presenti sul territorio nazionale¹⁴.

All'co.4 dell'art.3-ter d.l. n.211/2011 fu disposta, allora, l'esecuzione della misura di sicurezza del ricovero in OPG «esclusivamente all'interno delle strutture sanitarie»: pur nella prospettiva del

12 BRAUDEL, *Historie et Sciences sociales. La longue durée*, cit., 732.

13 Cfr. Braudel, *Historie et Sciences sociales. La longue durée*, cit., 729 dove critica «la storiografia degli ultimi cento anni, quasi sempre politica, imperniata sul dramma dei “grandi avvenimenti”» abbagliata dalla «scoperta massiccia di fonti documentarie [che] ha fatto credere allo storico che tutta la verità stesse nella autenticità documentaria».

14 Italy: Visit 2008 CPT/Inf (2010) 12 | Section: 45/48 | Date: 09/04/2009 D. Psychiatric establishments / 1. Filippo Saporito Judicial Psychiatric Hospital, Aversa / g. safeguards, in [, n. 159 s.](http://hudoc.cpt.coe.int/eng#{)

«superamento» degli OOPPGG, dunque, era comunque prevista una soluzione «esclusivamente» di “internamento” ovvero «all'interno di strutture residenziali» di cui, ai sensi del co.2 dello stesso art.3-ter, un decreto del Ministro della salute in seguito avrebbe dettagliatamente definito i requisiti.

Anche sotto questo specifico profilo, tuttavia, la scelta segregazionista ribadita e esplicitamente affermata al co.2 era comunque confermata nel testo originario del co.3 dell'art.3-ter d.l. 211/2011 laddove era già prevista, intorno alle istituende «strutture sanitarie», una «attività perimetrale di sicurezza e di vigilanza esterna, ove necessario in relazione alle condizioni dei soggetti interessati».

Subito dopo la promulgazione, le varie disposizioni dell'art.3-ter d.l. n.211/2011 furono ampiamente dibattute tra le parti sociali e nelle comunità scientifiche di riferimento proprio in ragione della posizione assolutamente preponderante comunque attribuita alla soluzione di isolamento residenziale: la chiusura dei 6 OOPPGG e la successiva distribuzione degli internati nelle molteplici «strutture sanitarie» che sarebbero state create non avrebbero risolto i problemi di legittimità della precedente disciplina che trascendevano i pur gravissimi problemi strutturali degli istituti esistenti.

La capillarizzazione e la moltiplicazione di quella scelta comunque segregazionista avrebbe comportato, anzi, l'elevatissimo rischio di un ritorno alla cultura manicomiale, agevolata dalle distorsioni funzionali del ricovero in OPG che, secondo modalità già ampiamente sperimentate da internati ed operatori e verificate da studi di settore, grazie anche alle ambigue disposizioni del codice penale diventava sostituto funzionale di altri percorsi e strutture sociosanitarie¹⁵.

In particolare, le originarie scelte dell'art.3-ter d.l. n.211/2011 furono criticate per la violazione dei principi affermati proprio con le leggi nn.180 e 833 del 1978 che erano stati esplicitamente richiamati anche dalla Corte costituzionale quando, dichiarando la parziale incostituzionalità dell'art.222 c.p., aveva esplicitamente affermato «l'opportunità di una attenta revisione dell'intera disciplina in questione [...] in relazione ai mutamenti introdotti sin dalle leggi 13 maggio 1978, n. 180 e 23 dicembre 1978, n. 833»¹⁶.

Quando aveva istituito il Servizio Sanitario Nazionale, infatti, la legge n.833/1978 aveva inteso organizzare «la tutela della salute mentale [...] in modo da eliminare ogni forma di discriminazione e di segregazione» (art.2 co.2 lett. G l. n.833/1978): come per ogni altra forma di infermità, dunque, anche per problemi psichiatrici non sarebbe stata legittima alcuna differenza di terapia tra liberi cittadini e detenuti o internati.

Come non era mai accaduto prima, a seguito di un costante e serrato confronto con le parti sociali e nelle comunità scientifiche di riferimento, il testo originario dell'art.3-ter aggiunto al d.l. n.211/2011 con la legge di conversione n.9/2012 fu rivisto 6 volte in meno di 2 anni (d.l. n.158 del 13.9.2012, l. n.189 del 8.11.2012, d.l. n.24 del 25.3.2013, l. n.57 del 23.5.2013, d.l. n.52 del 31.3.2014, l. n.81 del 30.5.2014) per recuperarne la coerenza con le riforme del 1978 e, quindi, con fondamentali principi costituzionali¹⁷.

15 Sulle disposizioni del codice penale che, in sede di riesame della pericolosità sociale dell'internato, hanno reso possibile la attribuzione al ricovero in OPG del ruolo di sostituto funzionale dei servizi sociosanitari di assistenza psichiatrica, cfr. Schiaffo, *Le funzioni latenti del sistema penale: l'ospedale psichiatrico giudiziario*, in *Critica del diritto* 2012, 270 ss.

16 Così Corte costituzionale, sentenza 2-18 luglio 2003 n.253, punto 2 del “considerato in diritto”: cfr. <https://www.cortecostituzionale.it/actionPronuncia.do> (consultato il 20.2.2020). Sul punto cfr. anche infra note 19, 26 e 27.

17 Sul punto cfr. Schiaffo, *La riforma continua del «definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziario»: la tormentata vicenda legislativa dell'art.3-ter del d.l. n.211/2011*, in *Critica del diritto* 2013, 44 ss.; Id., *La pericolosità sociale tra «sottigliezze empiriche» e «spessori normativi»: la riforma di cui alla legge n.81/2014*, in *Diritto penale contemporaneo*, 11 dicembre 2014 (<https://archiviopdc.dirittopenaleuomo.org/d/3533-la-pericolosita-sociale-tra-sottigliezze-empiriche-e-spessori-normativi-la-riforma-di-cui-alla> – consultato il 20.02.2020).

L'affermazione di una scelta «esclusivamente» segregazionista di cui al co.4 ribadita e rafforzata al co.3 con la previsione di una «attività perimetrale di sicurezza e di vigilanza» intorno alle istituende «strutture sanitarie» ricorre tuttora ancora immutata tra le disposizioni di cui al vigente art.3-*ter* d.l. n.211/2011, ma le «strutture sanitarie» di cui al co.4 – definite «residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza» (REMS) al co.1-*quater* aggiunto all'art.1 d.l. n.52/2014 dalla relativa legge di conversione n.81/2014 – conformemente al decreto del Ministero della salute di cui al co.2 dell'art.3-*ter* d.l. n.211/2011, non usufruiscono di alcuna sorveglianza perimetrale e, complessivamente, offrono un numero di posti letto assolutamente irrisorio rispetto a quello disponibili nei vecchi OOPGG¹⁸.

Le modifiche intervenute con i 6 provvedimenti legislativi di riforma hanno introdotto al co.4 dell'art.3-*ter* d.l. n.211/2011, tra l'altro, anche il principio di *extrema ratio* dell'internamento in OPG che era stato già affermato dalla Corte costituzionale nella sentenza n.253/2003¹⁹ e, all'atto della conversione in legge n.81/2014 del d.l. n.52/2014, avevano aggiunto il co.1-*ter* al relativo art.1 che dispone che «devono essere obbligatoriamente predisposti» per «ciascuna delle persone ricoverate negli ospedali psichiatrici giudiziari» «percorsi terapeutico-riabilitativi individuali di dimissione».

In ambito regionale è esemplare, sotto questo profilo, l'adeguamento realizzato nella normativa della Regione Campania con il decreto n.104/2014 del Commissario *ad acta* per la prosecuzione del Piano di rientro del settore sanitario che dispone «la predisposizione e l'invio all'Autorità Giudiziaria competente [...] dei progetti terapeutico-riabilitativi individuali di dimissione per tutte le persone di competenza presenti negli attuali OPG e nelle realizzande Strutture residenziali per le misure di sicurezza (REMS) ed entro 30 giorni dal loro ingresso nelle predette strutture» (punto 5.3 del decreto pubblicato sul *Bollettino Ufficiale della Regione Campania* n.69 del 6 ottobre 2014).

3. La terapia territoriale in libertà: postulati teorici ed esiti applicativi tra sistema penale e sistema sanitario

In definitiva, è possibile affermare che con la legge n.180/1978 iniziò la progressiva e ormai avanzata definizione di un assetto legislativo ed istituzionale che, in materia di assistenza psichiatrica, incoraggia soluzioni terapeutiche territoriali e comunitarie e pertanto, coerentemente con i principi inequivocabilmente affermati nella successiva legge n.833/1978 e richiamati anche dalla Corte costituzionale nella sentenza n.253/2003, esclude isolamento, custodia e segregazione anche per i pazienti psichiatrici che abbiano commesso un fatto previsto dalla legge come reato.

18 Calcola 609 posti letto nelle REMS esistenti su tutto il territorio nazionale la Seconda Relazione Semestrale sulle attività svolte dal Commissario unico per il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (19 agosto 2016 – 19 febbraio 2017), in <http://www.camera.it/temiap/2017/02/28/OCD177-2763.pdf>, 25 (consultato il 20.02.2020).

19 Dichiarando la parziale illegittimità dell'art.222 c.p., nella sentenza n.253/2003 la Corte costituzionale rinviava chiaramente al principio di *extrema ratio* laddove aderiva alle argomentazioni del remittente secondo cui «incostituzionale è il vincolo rigido imposto al giudice di disporre comunque la misura detentiva [...] anche quando una misura più elastica e non segregante [...] appaia capace, in concreto, di soddisfare contemporaneamente le esigenze di cura e tutela della persona interessata e di controllo della sua pericolosità sociale»: Corte costituzionale, sentenza 2-18 luglio 2003 n.253, cit., punto 3 del «considerato in diritto».

Soprattutto grazie a quell'evento rivoluzionario, dunque, con le modifiche apportate alla disposizione di cui all'art.3-ter d.l. n.211/2011 – che ne hanno ribadito ed applicato i principi in ambiti più specifici – oggi può dirsi finalmente conclusa in Italia, almeno nelle disposizioni dell'ordinamento giuridico, la *longue durée* della cultura manicomiale, ovvero definitivamente superata e radicalmente ribaltata l'opzione terapeutica custodialista e segregante che era stata condivisa con la legge n.36/1904.

3.1. I postulati teorici e culturali

In particolare, le disposizioni della legge n.180/1978 che prevedevano il «graduale superamento degli ospedali psichiatrici» (art.7 co.5) e vietavano di «costruire nuovi ospedali psichiatrici» e di «utilizzare quelli attualmente esistenti» (art.7 co.6) segnarono nella legislazione italiana il superamento del «dualismo cartesiano di anima e corpo che tanto aveva condizionato e ancora condiziona la psichiatria organicista»²⁰ ovvero il superamento del «dogma somatico», efficacemente definito da Karl Jaspers che, come è noto, collocava i suoi studi psicopatologici nel contesto filosofico della fenomenologia²¹.

D'altra parte si tratta dello stesso ordine di idee che in psicologia è condiviso, per esempio, nell'ambito del comportamentismo e del cognitivismo, quando si afferma l'efficacia del gruppo e dell'ambiente²² o, comunque, la necessità di «porre un livello di analisi del tutto separato da quello biologico o neurologico»²³ oppure, in termini più generali, nell'ambito della teoria del campo o della Scuola di Palo Alto quando si sceglie di rinunciare a qualsiasi «ipotesi intrapsichica (che è fondamentalmente inverificabile)» e, proponendo la metafora della «scatola nera», si afferma la necessità di «studiare la funzione del dispositivo nel sistema più grande di cui fa parte»²⁴.

3.1.1. La strumentalizzazione dei postulati teorici per le strategie politico-criminali del codice penale fascista

Peraltro, laddove si dispone che capacità a delinquere e pericolosità sociale vanno valutate anche in considerazione delle «condizioni di vita [...] familiare e sociale» (art.133 co.2 n.4 c.p. e art.203 c.p.), un analogo ordine di idee sembra affiorare persino nelle disposizioni del codice penale del 1930 che, invece, nella disciplina delle misure di sicurezza pure aveva fondamentalmente riconosciuto e condiviso il modello criminogenetico elaborato da Cesare Lombroso nella prospettiva evidentemente organicista del «dogma somatico» e della fisiognomica o, testualmente, della «statistica antropometrica ed ezio-patologica»²⁵.

20 Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia* (1979), VII ed., Feltrinelli, Milano 2011, p.184.

21 Jaspers, *Psicopatologia generale* (1913), Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2000, p. 243; Id., *Autobiografia filosofica* (1956), Morano, Napoli, 1969, p.29 e 32.

22 Esempio, sotto questo profilo, Watson, *Behaviorism* (1924), Transaction Publisher, Piscataway (New Jersey) 2009, p.82 ss.

23 Gardner, *La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva* (1985), Feltrinelli, Milano 1988, p.18.

24 Watzlawick – Beavin – Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi* (1967), Astrolabio, Roma, 1971, p. 36 ss.

25 Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie* (1876), V ed., Fratelli Bocca Editore, Torino 1896, p.126 ss.

Si tratta, evidentemente, di una contraddizione ridicibile a sintesi solo in ragione degli scopi perseguiti con una politica criminale manifestamente autoritaria. Quest'ultima, peraltro, rappresenta anche l'unica spiegazione sostenibile per la assoluta irrilevanza in cui la stessa disciplina delle misure di sicurezza relega, invece, analoghe considerazioni di tipo ambientale, relazionale e territoriale in funzione di valutazioni di personalità che, altrimenti, potrebbero essere favorevoli al reo.

Concluso il Ventennio fascista e promulgata la Costituzione repubblicana, invece, solo l'«immenso dominio della cultura» – che prevale anche su «grandi avvenimenti» – proposto dagli storiografi francesi degli *Annales* nel modello teorico della *longue durée* sembra poter fornire una spiegazione adeguata per la tenace e ostinata persistenza della cultura manicomiale nella legislazione italiana.

3.2. Il declino della longue durée della cultura manicomiale nel sistema penale: la timida e lenta erosione della punta dell'iceberg

Nell'ambito del sistema penale – e, dunque, in riferimento specifico alla scelta di segregazione praticata nella originaria disciplina codicistica del ricovero in OPG dei malati psichiatrici autori di un fatto previsto dalla legge come reato –, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana la cultura manicomiale iniziò ad essere messa in discussione (e rivista, sia pur in termini assolutamente marginali!) solo negli anni Settanta.

In particolare, le condizioni per iniziare a rivedere la scelta rigorosamente ed estremamente segregazionista del codice penale del 1930 furono realizzate con la sentenza della Corte costituzionale n.110/1974 che, pur senza coinvolgere direttamente la disciplina della rilevanza penale di eventuali problemi psichiatrici dell'autore di fatti di reato, ne dichiarò illegittime le disposizioni su cui si fondava la presunzione di durata della pericolosità sociale: prima di allora, l'applicazione di una misura di sicurezza ne comportava anche una durata minima necessaria – fondata, appunto, sulla presunzione di durata minima della pericolosità sociale di cui al testo originale dell'art.207 co.2 e 3 c.p.! –, revocabile solo con decreto del Ministro della giustizia.

Infatti, dopo quella sentenza – immediatamente confermata anche all'art.89 co.1 della legge n.354/1975 che abrogò l'intero ultimo comma dell'art.207 c.p. -, con la ulteriore sentenza della Corte costituzionale n.139/1982 furono dichiarate illegittime anche le presunzioni legali di sussistenza della pericolosità sociale che il codice penale prevedeva, in generale, all'art.204 co.2 c.p. e, per la particolare ipotesi dell'infermo totale di mente autore di un fatto preveduto dalla legge come reato, all'art.222 co.1 c.p..

Successivamente l'art.31 co.1 della legge n.663/1986 avrebbe abrogato del tutto l'art.204 c.p.

Conformemente alle soluzioni adottate con la legge n.36/1904, dunque, nella disciplina del codice penale del 1930 – ovvero nell'ambito delle strategie legislative solitamente (e impropriamente!) considerate primarie per la gestione del problema criminale -, le scelte di internamento e segregazione tipiche della cultura manicomiale erano state condivise senza alcuna riserva e, quindi, si erano manifestate del tutto affrancate dalla opportunità di una mediazione con orientamenti diversi.

Ne era risultato un sistema che, diversamente da quanto previsto per tutti gli altri autori di fatti di reato, nei casi in cui fossero stati anche «infermi totali di mente» ne presumeva la pericolosità sociale in via assoluta, ovvero senza alcuna necessità di accertamenti ulteriori a quello

relativo alla loro condizione psicopatologica e senza alcuna possibilità di rilevanza processuale della prova eventualmente contraria: nel sistema originario del codice del 1930, essi andavano internati e non avrebbero avuto alcuna possibilità né di essere dimessi prima di un certo numero di anni stabilito all'art.222 c.p., né, soprattutto, di soluzioni diverse dall'internamento.

Soltanto nel 2003, infatti, con la sentenza n.253 la Corte costituzionale, rinviando agli stessi principi affermati nella legge n.180/1978 e ribaditi ed esplicitati nella legge n.833/1978, dichiarò illegittimo l'art.222 c.p. «nella parte in cui non consente al giudice, nei casi ivi previsti, di adottare, in luogo del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario, una diversa misura di sicurezza, prevista dalla legge, idonea ad assicurare adeguate cure dell'infermo di mente e a far fronte alla sua pericolosità sociale»²⁶.

Peraltro, indicando la soluzione della «libertà vigilata, che è accompagnata da prescrizioni imposte dal giudice, di contenuto non tipizzato (e quindi anche con valenza terapeutica)»²⁷, in quella occasione la Corte costituzionale anticipò chiaramente la soluzione che sarebbe stata condivisa anche dal legislatore nella legge n.81/2014 ovvero con l'ultima e definitiva riforma del co.4 dell'art.3-ter d.l. n.211/2011 per il superamento degli OOPPG.

3.3. Il superamento della longue durée della cultura manicomiale nella organizzazione del sistema sanitario: l'applicazione della legge n.180/1978

Nessun provvedimento legislativo o giurisprudenziale, invece, anticipò significativamente la svolta diametrica della legge n.180/1978 verso il superamento della cultura manicomiale e dei relativi esiti nella organizzazione del sistema sanitario.

Piuttosto, dopo la promulgazione della legge ne fu lentissima l'attuazione: i tempi lunghi che furono necessari per la reale e completa chiusura degli ospedali psichiatrici ne sono solo l'esempio più evidente²⁸.

D'altra parte, l'art.7 co.5 della legge n.180/1978 aveva attribuito alle ragioni innanzitutto il compito evidentemente arduo di “programmare” e “coordinare” «l'organizzazione dei presidi e dei servizi psichiatrici e di igiene mentale con le altre strutture sanitarie operanti nel territorio» e poi quello di “attuare” il «graduale superamento degli ospedali psichiatrici».

Ma prima del 1994 nulla di tutto questo era emerso come realtà di rilievo e diffusione nazionale.

3.3.1. 1994: la fine di un lungo letargo

Solo con il d.P.R. 7 aprile 1994, infatti, fu approvato, in allegato, il “Progetto obiettivo «Tutela salute mentale 1994-1996»” (P.O. 1994-1996) che, tra le «quattro grandi questioni che devono essere affrontate per elevare ed omogeneizzare la qualità dell'intervento attualmente offerto» indicava espressamente il «definitivo superamento dell'ospedale psichiatrico» posto che «la progressiva delegittimazione che ha investito questo tipo di istituzione non è stata accompagnata da un uguale lavoro sul territorio per preparare prima, e seguire poi, le condizioni

26 Corte costituzionale, sentenza 2-18 luglio 2003, n.253, cit., dispositivo.

27 Corte costituzionale, sentenza 2-18 luglio 2003, n.253, cit., punto 3 del “considerato in diritto”.

28 Sul punto cfr. *supra* par.2.

di inserimento non traumatico dei pazienti nel circuito dell'assistenza e nei contesti familiare, sociale e lavorativo».

In particolare, per la prima volta, nella definizione della «strategia di intervento» il P.O. 1994-1996 definisce chiaramente, nelle strutture locali del sistema sanitario nazionale (S.S.N.), una articolata organizzazione dei Dipartimenti di salute mentale (D.S.M.) che, tra l'altro, dovranno essere «dotati almeno di [...] strutture per attività in regime residenziale», ovvero «presidi dell'area residenziale» che «potranno essere garantiti sia direttamente dal servizio pubblico, sia dalla partecipazione del privato sociale o del privato imprenditoriale o di associazioni di volontariato familiare attraverso un rapporto di convenzione con il S.S.N.».

È un colossale falso storico, dunque, l'idea che la legge n.180/1978 abbia abbandonato i pazienti psichiatrici e le loro famiglie. Se questi sono stati «vittime», il loro carnefice non è stata certo la legge n.180/1978, ma la successiva e prolungata inerzia del legislatore nazionale e delle istituzioni regionali.

3.3.2. Le prime definizioni delle nuove strutture residenziali per la deistituzionalizzazione e il reinserimento sociale dei pazienti (P.O. 1994-1996 e P.O. 1998-2000)

Nel disegno del P.O. 1994-1996 i «presidi dell'area residenziale» erano destinati a «casi di esclusiva competenza psichiatrica», sarebbero stati organizzati in modo da evitare «eccessive concentrazioni di popolazione assistita», e sarebbero stati accessibili «solo sulla base di uno specifico programma concordato fra i servizi, i pazienti e i familiari»; avrebbero avuto, pertanto, una «dimensione “familiare” capace di aderire ai bisogni di vita delle persone, di permeabilità agli scambi sociali».

In particolare, nel P.O. 1994-1996 si afferma che «una risposta che non sia neo-manicomiale deve prevedere l'accoglienza in piccole strutture con non più di 20 posti letto in grado di accogliere, con livelli di protezione medico-psico-sociale differenziati, pazienti del “residuo manicomiale” e i cosiddetti “nuovi cronici”».

Sia pur nell'ambito di una normativa non specificamente dedicata alla assistenza psichiatrica, nel titolo dedicato ai «Presidi di tutela della salute mentale: struttura residenziale psichiatrica» di cui al d.P.R. 14 gennaio 1997 saranno successivamente e dettagliatamente definiti anche i «livelli di protezione medico-psico-sociale differenziati» a cui aveva fatto riferimento il P.O. 1994-1996.

Un ulteriore, importante progresso verso la definizione di assetti sociosanitari conformi a quelli previsti nella legge n.180/1978 fu segnato con il secondo e ultimo «Progetto obiettivo «Tutela salute mentale 1998-2000»» (P.O. 1998-2000, allegato al d.P.R. 10 novembre 1999) che fu considerato «“adempimento prioritario” previsto nel Piano sanitario nazionale 1998-2000» (PSN 1998-2000) approvato dal Ministero della salute.

Preso atto che «il processo di superamento degli ospedali psichiatrici, pubblici e privati convenzionati, fortemente sollecitato dalle ultime leggi finanziarie, può ritenersi avviato a conclusione, anche se con tempi e modalità differenti da regione e regione», tra gli «aspetti tuttora problematici» nel P.O. 1998-2000 era comunque segnalata la «presenza di situazioni di “istituzionalizzazione” che non sono state toccate dal processo di superamento degli ex O.P.» riferendosi espressamente «all'istituzionalizzazione di pazienti in età evolutiva e alla realtà degli ospedali psichiatrici giudiziari».

In particolare, il P.O. 1998-2000 ribadiva il «definitivo superamento dell'ospedale psichiatrico» di cui al precedente P.O. 1994-1996 specificandone la necessaria realizzazione «mediante l'attuazione di programmi mirati ad una nuova sistemazione dei degenti».

Soprattutto, in modo esemplare, il P.O. 1998-2000 poneva tra gli «obiettivi e interventi» non solo la «prevenzione primaria e secondaria» ma anche, riferendosi evidentemente a recidive e «cronicizzazione», la «prevenzione terziaria, ovvero riduzione delle conseguenze disabilitanti attraverso la ricostruzione del tessuto affettivo, relazionale e sociale delle persone affette da disturbi mentali, tramite interventi volti all'attivazione delle risorse (quantunque residuali) degli individui e del contesto di appartenenza».

Conformemente al d.P.R. 14 gennaio 1997, il P.O. 1998-2000 definisce, quindi, i «requisiti strutturali e tecnologici per le strutture del DSM» ed espressamente considera «struttura residenziale una struttura extra-ospedaliera in cui si svolge una parte del programma terapeutico-riabilitativo per utenti di esclusiva competenza psichiatrica [...] con lo scopo di offrire una rete di rapporti e opportunità emancipative, all'interno di specifiche attività riabilitative».

Ad essa sono attribuite «funzioni terapeutico-riabilitative e socio-riabilitative per utenti di esclusiva competenza psichiatrica, come indicato dal DPR 7/4/1994 (*id est*: P.O. 1994-1996), per il trattamento di situazioni di acuzie o di emergenza per le quali non risulti utile il ricovero ospedaliero; per fasi di assistenza protratta successive al ricovero ospedaliero, per l'attuazione di programmi terapeutico-riabilitativi di medio-lungo periodo».

La «struttura residenziale, pertanto, non va intesa come soluzione abitativa», perché lo scopo dell'attività che in esse si svolge è quella di accompagnare l'ospite verso l'esterno, la sua emancipazione e il reingresso nella società. Inoltre, è espressamente previsto che «al fine di prevenire ogni forma di isolamento delle persone che vi sono ospitate e di favorire lo scambio sociale, le strutture residenziali vanno collocate in località urbanizzate e facilmente accessibili» e che è «opportuno, anche, prevedere la presenza di adeguati spazi verdi esterni».

In particolare, dal d.P.R. 14 gennaio 1997 ne sono ripresi, in termini praticamente identici, i «requisiti minimi organizzativi» che, quindi, in riferimento alla «presenza di personale di assistenza» sono differenziati a seconda che si tratti di «strutture residenziali terapeutico-riabilitative per acuti e subacuti: presenza di personale di assistenza nelle 24 ore», «strutture residenziali socio-riabilitative a più elevata intensità assistenziale: presenza di personale di assistenza nelle 12 ore diurne» o «strutture residenziali socio-riabilitative a minore intensità assistenziale: presenza di personale di assistenza per fasce orarie».

3.3.3. Ruolo e funzioni delle strutture residenziali nel "Piano Sanitario Nazionale 2006-2008" e nelle "Linee di indirizzo nazionali per la Salute Mentale" del Ministero della salute del 2008

Dopo il P.O. 1994-1996 e il P.O. 1998-2000 non sono stati approvati analoghi documenti specificamente dedicati alla salute mentale.

Alla «Tutela della salute mentale» è dedicato, tuttavia, il paragrafo 5.4. del «Piano Sanitario Nazionale 2006-2008» (PSN 2006-2008) approvato con d.P.R. del 7 aprile 2006, che, tra «gli obiettivi da raggiungere», ribadisce espressamente quello di «accreditare le strutture residenziali, connotandone la valenza terapeutico-socio-riabilitativa».

Un analogo orientamento è incoraggiato nelle «Linee di indirizzo nazionali per la Salute Mentale» del Ministero della salute del 18 marzo 2008 (LINaSM 2008) in cui si prende atto che il «superamento dell'ospedale psichiatrico ha permesso e favorito la nascita di una serie di esperienze di residenzialità più o meno protette e con caratteristiche disomogenee sull'intero

territorio nazionale» e si riaffermano esplicitamente «i principi espressi nel Progetto Obiettivo 1998-2000».

Pertanto si dispone che «le strutture residenziali devono essere differenziate in base all'intensità dell'assistenza socio-sanitaria (24 ore, 12 ore, a fasce orarie)», devono avere «piccole dimensioni», «favorire una politica di integrazione con la comunità locale» e «un clima che valorizzi relazioni personalizzate» perché «la dimissione dalla residenza e la costruzione di una rete relazionale in cui l'utente è inserito come protagonista della propria storia devono essere considerati gli obiettivi più importanti da perseguire».

In questa prospettiva si afferma che «il Dipartimento di salute mentale deve promuovere diverse forme di sostegno abitativo in integrazione con i Piani di Zona, in raccordo con gli Enti Locali, l'impresa sociale, le reti associative».

3.3.4. La classificazione delle soluzioni residenziali per pazienti psichiatriche nelle definizioni dei Livelli Essenziali di Assistenza (L.E.A. 2001, 2007 e 2017)

Ampi e dettagliati riferimenti alla salute mentale compaiono anche nella prima definizione e nelle successive revisioni dei livelli essenziali di assistenza (L.E.A.).

La loro prima definizione risale al d.P.C.M. 29.11.2001 che fu approvato in attuazione del d.l. n.347/2001 convertito in legge n. 405/2001 recante «interventi urgenti in materia di spesa sanitaria».

L'art. 6 del d.l. n.347/2001, rubricato «Livelli di assistenza», prevede che «con decreto del Presidente del Consiglio del Consiglio dei Ministri, da adottare entro il 30 novembre [...] sono definiti i livelli essenziali di assistenza» a cui faceva riferimento la disciplina su «Programmazione sanitaria nazionale e definizione dei livelli uniformi di assistenza» di cui all'art.1 co.4 del d.lgs. n.502/1992 sul «Riordino della disciplina in materia sanitaria».

Nella «Ricognizione della normativa vigente, con l'indicazione delle prestazioni erogabili, delle strutture di offerta e delle funzioni», per l'«attività sanitaria e sociosanitaria nell'ambito di programmi riabilitativi a favore di persone con problemi psichiatrici e/o delle famiglie», il d.P.C.M. rinvia all'«Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie» di cui al precedente d.P.C.M. 14.2.2001 e, in particolare, definisce l'«assistenza territoriale semiresidenziale e residenziale» (distinguendola dall'«assistenza territoriale ambulatoriale e domiciliare») con «prestazioni diagnostiche, terapeutiche, riabilitative e socioriabilitative in regime residenziale» e «in strutture a bassa intensità assistenziale» in esecuzione di «programmi di inserimento sociale e lavorativo» di cui al P.O. 1998-2000.

Ma alla classificazione proposta nel P.O. 1998-2000 fa esplicito riferimento anche il documento sulle «Prestazioni residenziali e semiresidenziali» approvato il 30 maggio 2007 dalla «Commissione nazionale per la definizione e l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza» istituita presso il Ministero della salute con D.M. 25.2.2004 in attuazione del d.l. n.63/2002 convertito in legge n.112/2002.

Per quanto concerne in particolare le «Prestazioni Residenziali e Semiresidenziali Psichiatriche», la Commissione riconduce «il livello assistenziale residenziale» al «piano di trattamento individuale del paziente psichiatrico con finalità ed obiettivi che variano da caso a caso, ma che sono tuttavia riconducibili essenzialmente a: a) programmi di tipo «terapeutico-riabilitativo» di varia intensità e durata; b) programmi di tipo «socio riabilitativo», ivi inclusa la necessità di assistenza tutelare a soggetti non autosufficienti non assistibili al proprio domicilio»

Le «prestazioni residenziali psichiatriche» sono suddivise, pertanto, «in due macro tipologie» fondamentali: «RP1 – prestazioni terapeutico riabilitative» che «sono erogate in strutture per pazienti che, anche nella fase della post-acuzie, necessitano di progetti terapeutici riabilitativi» di tipo «intensivo» (con «personale sanitario presente nelle 24 ore») o «estensivo» («differenziate in base al numero di ore di presenza del personale, calcolato in ragione dei bisogni assistenziali degli ospiti» e pari a 24 o 12 ore) e «RP2 – prestazioni socio-riabilitative» che «sono erogate in strutture che rispondono ai bisogni di soggetti parzialmente non autosufficienti ma non assistibili nel proprio contesto familiare che necessitano di una soluzione abitativa a vario grado di tutela sanitaria» che corrisponde ad un impiego del personale sociosanitario di 24 o 12 ore.

«La presa in carico multidisciplinare e lo svolgimento di un programma terapeutico individualizzato, differenziato per intensità, complessità e durata» sono garantiti, infine, all'art.26 del d.P.C.M. 12 gennaio 2017 su «Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza» che all'art.33 organizza l'«Assistenza sociosanitaria residenziale alle persone con disturbi mentali» in tre fondamentali topologie di trattamento differenziate in «trattamenti terapeutico riabilitativi ad alta intensità riabilitativa ed elevata tutela sanitaria (carattere intensivo) [...] della durata massima di 18 mesi, prorogabili per ulteriori 6 mesi [...] nell'ambito di strutture che garantiscono la presenza di personale sanitario sulle 24 ore», «trattamenti terapeutico-riabilitativi a carattere estensivo, rivolti a pazienti stabilizzati con compromissione del funzionamento personale e sociale di gravità moderata [...] della durata massima di 36 mesi, prorogabili per ulteriori 12 mesi [...] nell'ambito di strutture che garantiscono la presenza di personale sanitario sulle 24 ore» e «trattamenti socio-riabilitativi, rivolti a pazienti non assistibili nel proprio contesto familiare con quadri variabili di autosufficienza e di compromissione del funzionamento personale e sociale»; in questo caso la «durata dei programmi è definita nel Progetto terapeutico riabilitativo individuale».

3.3.5. *Funzione e classificazione delle residenze psichiatriche negli Accordi Stato-Regioni (2008 e 2013)*

«Linee di indirizzo nazionali per salute mentale» sono state definite, infine, anche nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni con l'Accordo n.43 del 20 marzo 2008 (C.U. n.43/2008) che riafferma esplicitamente «i principi espressi dal *Progetto obiettivo 1998-2000*» e si ribadisce che «le strutture residenziali devono essere differenziate in base all'intensità dell'assistenza socio-sanitaria (24 ore, 12 ore, a fasce orarie)».

La prospettiva della riabilitazione sociale e psichiatrica è ribadita, inoltre, nel «Piano di azioni nazionale per la salute mentale» approvato con l'Accordo n.4 del 24 gennaio 2013 (C.U. n.4/2013) nella Conferenza Unificata Stato-Regioni (PANSM 2013).

In particolare, il PANSM 2013 afferma espressamente che nel «percorso clinico di presa in carico dell'adulto», il servizio psichiatrico «deve [...] offrire un supporto complessivo in tutto il percorso del paziente (interventi territoriali, ospedalieri, di emergenza/urgenza, residenziali e semiresidenziali) [...] sempre nell'ottica dell'autonomizzazione del paziente» sulla base di un «Piano di Trattamento Individuale» (PTI) che «rappresenta la sottoscrizione di un «accordo/impegno di cura» tra DSM e utente, con l'auspicabile partecipazione delle famiglie e il possibile coinvolgimento della rete sociale».

L'accordo in Conferenza Unificata Stato-Regioni n.116 del 17 ottobre 2013 (C.U. n.116/2013) è specificamente dedicato, infine, a «Le strutture residenziali psichiatriche» che

sono dettagliatamente disciplinate nell'allegato A e che, nell'ambito della classificazione più articolata, sono distinte in tre tipologie fondamentali.

Le prime due – «struttura residenziale psichiatrica per trattamenti terapeutico riabilitativi a carattere intensivo (SRP1)» e «struttura residenziale psichiatrica per trattamenti terapeutico riabilitativi a carattere estensivo (SRP2)» – posso essere articolate su diversi livelli di intensità assistenziale; solo nella definizione della «struttura residenziale psichiatrica per interventi socio-riabilitativi, con differenti livelli di intensità assistenziale, articolata in tre sotto-tipologie, con personale sociosanitario presente nelle 24 ore, nelle 12 ore, per fasce orarie (SRP3)» si ritrovano, invece, i «requisiti minimi organizzativi» delle strutture residenziali definiti nel d.P.R. 14 gennaio 1997, ripresi nel «Progetto obiettivo “Tutela salute mentale 1998-2000”» e sommariamente riproposti anche nell'Accordo C.U. n.43/2008.

4. La necessità di «un'altra battaglia»: la «logica del capitale», la miopia dei tecnici e la produzione «a senso unico»

La legge n.180/1978 iniziò, dunque, ad essere applicata nella direzione che Basaglia aveva già ampiamente dimostrato possibile dopo quasi vent'anni di inquietante letargo, evidentemente favorito – se non determinato – dalla necessità di superare il secolare radicamento della cultura manicomiale.

Iniziato il lavoro di adeguamento legislativo, istituzionale ed organizzativo, le soluzioni residenziali non furono affatto escluse dal nuovo assetto dei servizi psichiatrici territoriali, ma definite e progettate in piena coerenza con l'obiettivo primario di evitare accuratamente qualsiasi implicazione «neo-manicomiale» (P.O. 1994-1996) o, comunque, funzioni meramente «abitative» (P.O. 1998-2000).

In particolare, l'ulteriore obiettivo affermato, sempre ribadito e continuamente precisato nei vari provvedimenti per l'adeguamento organizzativo dei servizi psichiatrici del S.S.N. è stato indicato, di volta in volta, nell'«inserimento non traumatico dei pazienti nel circuito dell'assistenza e nei contesti familiare, sociale e lavorativo» (P.O. 1994-1996) ovvero nella «ricostruzione del tessuto affettivo, relazionale e sociale delle persone affette da disturbi mentali» (P.O. 1998-2000) nell'ambito di strutture a «dimensione “familiare” capace di aderire ai bisogni di vita delle persone, di permeabilità agli scambi sociali» (P.O. 1994-1996), quindi «collocate in località urbanizzate e facilmente accessibili» (P.O. 1998-2000), di «piccole dimensioni» ovvero utili a «favorire una politica di integrazione con la comunità locale» e «un clima che valorizzi relazioni personalizzate» perché «la dimissione dalla residenza e la costruzione di una rete relazionale in cui l'utente è inserito come protagonista della propria storia devono essere considerati gli obiettivi più importanti da perseguire» (LINaSM 2008) in una prospettiva «terapeutico-socio-riabilitativa» (PSN 2006-2008) per la «autonomizzazione del paziente» (PANSM 2013).

L'obiettivo terapeutico finale, dunque, potrebbe essere efficacemente rappresentato e sintetizzato in termini di «autonomizzazione del paziente» in quanto «protagonista della propria storia».

In questa prospettiva appare a maggior ragione evidente che «il primo passo verso la cura del malato è il ritorno alla libertà»²⁹: del tutto funzionali, dunque, sono le soluzioni residenziali con

29 Basaglia (2005), *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione* (1965), in Id., *L'utopia della realtà*,

le caratteristiche strutturali ed organizzative definite nei vari – sebbene tardivi – provvedimenti di attuazione della legge n.180/1978.

Ma «nel momento in cui si tratta di riorganizzare i servizi psichiatrici perché la battaglia più grande è stata vinta, quel soggetto in nome del quale la battaglia era stata combattuta diventa qualcos'altro, e va dunque compiuto un altro sforzo, iniziata un'altra battaglia per “riconoscerlo”, e magari per non procedere subito a un ulteriore, più sottile, imprigionamento»³⁰.

Chiuso il manicomio – «che non serve a curare la malattia mentale ma solo a distruggere il paziente, a controllare la sua devianza, la sua improduttività»³¹ -, si ritorna, quindi, alla condizione originaria che sempre ricorre nelle opere di Franco Basaglia fino a diventare palese ed esplicita nelle «ultime occasioni di riflessione pubblica di Basaglia sul significato complessivo dell'impresa della sua vita»³².

Con il tono evidentemente libero che le caratterizza tutte – e, quindi, senza alcuna mediazione di opportunità! -, in una delle “Conferenze brasiliane” Basaglia chiarisce:

Forse non sono stato chiaro, ma io non ho detto che esiste una patologia “originaria” dell'uomo. Io ho detto che non so che cosa sia la follia. Può essere tutto o niente. È una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per darsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia. Invece questa società accetta la follia come parte della ragione e quindi la fa diventare ragione attraverso una scienza che si incarica di eliminarla. Il manicomio ha la sua ragion d'essere nel fatto che fa diventare razionale l'irrazionale. Quando uno è folle ed entra in manicomio smette di essere folle per trasformarsi in malato. Diventa razionale in quanto malato. Il problema è come disfare questo nodo, come andare al di là della “follia istituzionale” e riconoscere la follia là dove essa ha origine, cioè nella vita³³.

Chiuso il manicomio, dunque, e riportata «la follia là dove essa ha origine, cioè nella vita», si svela «la matrice sulla quale praticamente si iscrive ogni fenomeno, nella nostra organizzazione sociale e di cui, tuttavia, gli “scienziati” della psichiatria e della criminologia non sembrano mai aver tenuto conto»³⁴, perché, invece, da sempre «ciò che importa nella logica del capitale che tiene prigionieri vittime e carnefici, è che la diversità e la malattia di qualunque natura esse siano, vengano gestite e controllate in modo da non esprimere anche qualcosa che vada oltre il semplice fatto brutto del sintomo e che quindi non richiedano risposte che vadano oltre il campo puramente tecnico per entrare in quello politico-sociale»³⁵.

Può sorprendere – ma probabilmente ne darebbe adeguatamente conto una accurata e dettagliata biografia di Basaglia e delle sue frequentazioni personali e culturali – la condivisione, in proposito, di vocabolario e categorie delle criminologie critiche che già in quegli anni si alimentavano, non soltanto in Italia, anche di splendidi contributi di Sandro Baratta³⁶.

Einaudi, Torino, p.17.

30 Rovatti, *Restituire la soggettività*, cit., p.264.

31 Basaglia (2000), *Struttura sociale, salute e malattia mentale*, in Id., *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p.91 ss., 92.

32 Ongaro Basaglia, *Nota*, in Basaglia, *Conferenze brasiliane*, cit., p. IX ss.

33 Basaglia, *Il lavoro dell'équipe psichiatrica nella comunità*, in Id., *Conferenze brasiliane*, cit., p.27 ss., 34.

34 Basaglia – Ongaro Basaglia (1978), *Condotte perturbate. Le funzioni delle relazioni sociali*, in Basaglia, *L'utopia della realtà*, cit., p.275 ss., 291.

35 Basaglia – Ongaro Basaglia, *Condotte perturbate*, cit., p.300.

36 Nei primi anni Settanta erano già apparsi i lavori di Sandro Baratta che, in parte, confluirono nella sua opera

In un contributo del 1978 pubblicato postumo in Francia e poi solo con notevolissimo ritardo apparso anche in Italia, in riferimento alla prospettiva post-manicomiale scrivono Franco Basaglia e Franca Ongaro:

Che cosa si vuole fare degli uomini riabilitati? C'è posto per loro nella nostra società? Cioè una volta riabilitati troverebbero un lavoro con cui soddisfare i propri bisogni e i bisogni delle loro famiglie e avrebbero la possibilità di trovare un significato nella loro vita che inglobi la soddisfazione dei bisogni, dei desideri, delle aspirazioni, delle aspettative? O non piuttosto i regolamenti su cui si fondano gli istituti dell'emarginazione sono strutturati in modo che la riabilitazione sia impossibile perché, comunque, questi individui – una volta riabilitati – resterebbero ai margini, esposti continuamente al pericolo di cadere in nuove infrazioni di una norma che per loro non ha mai avuto una funzione protettiva ma solo repressiva?³⁷

Infatti,

la possibilità di una loro riabilitazione è strettamente proporzionale alla disponibilità o meno di mano d'opera, al lavoro che trovano fuori, nella comunità cosiddetta libera, a seconda delle fasi di concentrazione o di diffusione economica. Le oscillazioni del numero degli internati o dei dimessi degli istituti riabilitativi/rieducativi sono direttamente legate alle fasi alterne dell'andamento economico generale³⁸.

In questa prospettiva, dunque, sono indispensabili ed essenziali le possibilità e, quindi, gli assetti del mercato del lavoro.

In questa direzione il cammino è ancora lunghissimo o forse c'è da dubitare anche se sia mai iniziato o, se iniziato, c'è da chiedersi verso quale direzione, dati gli indici attuali della concentrazione della ricchezza in Italia e nel mondo³⁹: forse questi sì, sono folli davvero!

Invece,

se il valore è l'uomo e i suoi bisogni, all'interno di una collettività dove la produzione serve alla sopravvivenza di tutti, il malato, il menomato, l'handicappato, il deviante, il disturbato psichico, l'inefficiente non sono gli elementi negativi di un ingranaggio che deve comunque procedere a

più nota e tradotta su "Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale" (Bologna 1982): cfr., tra gli altri, BARATTA, *Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale*, in *Questione criminale* 1975, p.7 ss.; Id., *Criminologia e dogmatica penale. Passato e futuro del modello integrato di scienza penalistica*, in *Questione criminale* 1979, p.147 ss.

37 Basaglia – Ongaro Basaglia, *Condotte perturbate*, cit., p.296.

38 Basaglia – Ongaro Basaglia, *Condotte perturbate*, cit., p.296.

39 I dati disponibili in proposito sono numerosissimi e, purtroppo, sempre conformi nella emersione di colossali disuguaglianze; una delle fonti maggiormente condivise nelle varie rielaborazioni proposte sono i Global Wealth Databooks di Credit Suisse, in riferimento ai quali le efficacissime rielaborazioni grafiche proposte da OXFAM ITALIA, *Disuguaglianza. Dati e considerazioni sulla disuguaglianza socio-economica in Italia* rappresentano che nel 2019 il 20% più ricco della popolazione italiana detiene il 69,8% della ricchezza nazionale (cfr. https://www.oxfamitalia.org/davos-2020/?gclid=EAIaIQobChMfxMujgMPx5wIVwuAYCh1rgQ_qEAAAYASAAEgLLx_D_BwE – consultato il 27.02.2020); in ambito europeo, invece, una efficacissima rappresentazione grafica di una analoga rielaborazione era stata proposta da OXFAM nel Briefing Paper del 9 settembre 2015, secondo cui, nel 2015, l'1% della popolazione europea detiene il 31% della ricchezza (cfr. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2015/09/EU-report_finale_08.09.pdf – consultato il 27.02.2020).

senso unico, ma fanno parte dei soggetti per soddisfare i bisogni dei quali la produzione esiste e si sviluppa⁴⁰.

Riferimenti bibliografici

- BARATTA Alessandro (1975), “Criminologia liberale e ideologia della difesa sociale”, in *Questione criminale* 1975, p.7 ss.
- BARATTA Alessandro (1979), “Criminologia e dogmatica penale. Passato e futuro del modello integrato di scienza penalistica”, in *Questione criminale*, p.147 ss.
- BASAGLIA Franco, *Il lavoro dell'equipe psichiatrica nella comunità*, in ID. (2000), *Conferenze brasiliane*, p. 27 ss.
- BASAGLIA Franco (1965), *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione*, in ID. (2005), *L'utopia della realtà*, Torino, p.17 ss.
- BASAGLIA Franco, *Struttura sociale, salute e malattia mentale*, in ID. (2000), *Conferenze brasiliane*, p. 91 ss.
- BASAGLIA Franco (2000), *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BASAGLIA Franco (2005), *L'utopia della realtà*, Einaudi, Torino.
- BASAGLIA Franco – ONGARO BASAGLIA Franca (1978), *Condotte perturbate. Le funzioni delle relazioni sociali*, in BASAGLIA (2005), *L'utopia della realtà*, p. 275 ss.
- BRAUDEL Fernand (1958), “Histoire et Sciences sociales. La longue durée”, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, p. 725 ss.
- CIPRIANO Piero (2013), *La fabbrica della cura mentale. Diario di uno psichiatra riluttante*, Elcuthera, Milano.
- FODÉRÉ François-Emmanuel (1817), *Traité du délire appliqué à la médecine, à la morale et à la législation*, II, Croullebois, Paris.
- FOOT John (2014), *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT Michel (2010), *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli, Milano.
- FRANCES Allen (2013), *Primo, non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GALIMBERTI Umberto (2011 [1979]), *Psichiatria e fenomenologia*, VII ed., Feltrinelli, Milano.
- GARDNER, Howard (1988 [1985]), *La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva*, Feltrinelli, Milano.
- IANNI Pierpaolo, *Cenni storici: dalla legge Giolitti alla legge Basaglia. Intervento al Convegno “40 anni dopo: riflessioni sulla legge 13 maggio 1978, n.180”*, in *Nomos* 2017, 2 ss.
- JASPERS Karl (1969 [1956]), *Autobiografia filosofica*, Morano, Napoli.
- JASPERS Karl (2000 [1913]), *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma.
- LOMBROSO Marco Ezechia, detto Cesare (1896 [1876]), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, V ed., Fratelli Bocca Editore, Torino.
- ONGARO BASAGLIA Franca (2000), *Nota*, in BASAGLIA Franco, *Conferenze brasiliane*, p. IX ss.
- ROVATTI Pier Aldo (2013), *Restituire la soggettività. Lezioni sul pensiero di Franco Basaglia*, Alphabet Verlag, Merano.

40 Basaglia – Ongaro Basaglia, *Condotte perturbate*, cit., p.300.

- SCHIAFFO Francesco (2014), “La pericolosità sociale tra “sottigliezze empiriche” e “spessori normativi”: la riforma di cui alla legge n.81/2014”, in *Diritto penale contemporaneo* 11 dicembre 2014, disponibile al sito: <https://archiviopcd.dirittopenaleuomo.org/d/3533-la-pericolosita-sociale-tra--sottigliezze-empiriche--e--spessori-normativi--la-riforma-di-cui-alla> (consultato il 20.02.2020)
- SCHIAFFO Francesco (2013), “La riforma continua del «definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari»: la tormentata vicenda legislativa dell’art.3-ter del d.l. n.211/2011”, in *Critica del diritto* 2013, 44 ss.
- SCHIAFFO Francesco (2012), “Le funzioni latenti del sistema penale: l’ospedale psichiatrico giudiziario”, in *Critica del diritto*, 270 ss.
- WATSON John (2009 [1924]), *Behaviorism*, Transaction Publisher, Piscataway (New Jersey) 2009.
- WATZLAWICK Paul – BEAVIN Janet Helmick – JACKSON Don D. (1971 [1967]), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma.

**RIVENDICAZIONI DEI DIRITTI UMANI:
VERITÀ, GIUSTIZIA E PACE PER L'AMERICA LATINA**

El 24 de marzo en Argentina. Las marchas de la memoria como escenificación política

de Fernando Reati

Georgia State University, EEUU

Resumen

Desde 2002, todos los 24 de marzo (aniversario del golpe militar del 24 de marzo de 1976) se conmemora en Argentina el *Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia*. Cientos de miles de personas marchan con banderas, carteles, tambores y disfraces en un despliegue masivo de teatro callejero. Las Madres entran a Plaza de Mayo con fotos de desaparecidos, seguidas por miembros de la organización HIJOS (hijos de desaparecidos), ciudadanos de todas las edades, actores, artistas, activistas de sindicatos y de partidos políticos. La abundancia de cánticos, lemas y pancartas alusivas a temas políticos y discusiones vigentes en el país en ese momento, convierten a las marchas en un termómetro que mide la memoria colectiva, el peso de los organismos de derechos humanos, el apoyo del gobierno de turno y la lucha de distintos sectores por imponer una u otra modalidad del recuerdo. Las marchas forman parte así de una narrativa colectiva iniciada hace décadas que ayuda a entender la calidad fluctuante de la memoria social y las sucesivas reinterpretaciones del pasado.

Palabras clave: marchas políticas; teatro callejero; memoria colectiva.

Abstract

Since 2002, every March 24 (the anniversary of the March 24, 1976 military coup) Argentines commemorate the *National Day of Memory for Truth and Justice*. Hundreds of thousands parade with flags, political posters, drums and costumes in a massive display of street theater. The Mothers enter Plaza de Mayo with photos of the disappeared followed by members of HIJOS (children of the disappeared), citizens of all ages, actors, artists, members of unions and political parties. The abundance of chants, slogans and signs that allude to political issues and discussions taking place in the country at that moment turn the parades into a thermometer that gauges collective memory, the weight of human rights organizations, the support of the government and the struggle among different factions to make one or another other type of memory prevail. The parades therefore are part of a collective narrative that began decades ago and contributes to an understanding of the fluctuating quality of social memory and the successive reinterpretations of the past.

Key words: Political demonstrations; street theatre; collective memory.

Para quienes se dedican al estudio de las representaciones artísticas del terrorismo de Estado en Argentina (la dictadura militar de 1976-83), es casi un lugar común sostener que cada obra – film, novela, cuento, poema – debe interpretarse en su especificidad y singularidad, pero también como parte de un discurso colectivo que se enuncia desde una multiplicidad de voces, un discurso lleno de contradicciones y disparidades que busca establecer una determinada

interpretación del pasado y a la vez una propedéutica para el futuro. Este discurso polifónico no se entiende si no es en relación a lo que Maurice Halbwachs, en su seminal *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925, reimpresso en 1952, después de que Halbwachs muriera en el campo de concentración de Buchenwald en 1945), denominó ‘marcos sociales de la memoria’. Vale decir, podemos analizar cada obra en sí misma, pero también en relación a otras del mismo corpus o en relación a otros discursos artísticos, políticos o sociales sobre el evento. Por dar un ejemplo cercano, Julieta Zarco, en *Treinta años de cine, política y memoria en la Argentina* (2016), encuadra cada film a lo largo de las últimas décadas en lo que llama ‘momentos de la memoria’. Cada momento se entrelaza con los altibajos políticos del país y fundamentalmente con las diversas políticas de memoria emprendidas desde el Estado. Es decir, cada film, independientemente de aquello que lo hace individual y diferente, ejemplifica un ‘momento de memoria’ particular y entra en diálogo con otros filmes anteriores y posteriores hasta formar parte de un enunciado plural que nos permite entender la evolución de la memoria social. O para parafrasear al ensayista argentino Hugo Vezzetti en *Sobre la violencia revolucionaria. Memorias y olvidos* (2009), cada obra inscribe en sí misma la memoria de un evento, pero es a la vez una memoria de las memorias que se han sucedido a lo largo del tiempo.

Lo dicho no es un concepto particularmente problemático. Desearía entonces retomar esta noción de las obras individuales como partes de una obra colectiva, en un diálogo que se reactualiza permanentemente, para proponer ciertas reflexiones subjetivas y tal vez algo impresionistas de un fenómeno cultural que, como el cine o la literatura, es un producto de y a la vez una respuesta al terrorismo de Estado. Se trata de las marchas de la memoria que se llevan a cabo cada 24 de marzo a lo largo y ancho de Argentina, un fenómeno que llama la atención de todos aquellos que investigan las sucesivas reinterpretaciones y representaciones del pasado en la post dictadura. Como se sabe, el 24 de marzo de 1976 se produjo el golpe militar que institucionalizó y sistematizó un terrorismo de Estado que ya había comenzado un par de años antes con los escuadrones de la muerte, asesinatos y desapariciones durante el gobierno constitucional de Isabel Perón (1974-76), y que habría de concluir en 1983. Ya en plena democracia, en el año 2002 el Congreso argentino dictó una ley declarando el 24 de marzo como *Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia*. En 2005, el presidente Néstor Kirchner firmó otra ley que convirtió el 24 de marzo en un *feriado nacional no laborable e inamovible* a fin de permitir la participación masiva de la ciudadanía en actos de conmemoración. Más tarde, en 2017, el presidente de centro derecha Mauricio Macri, recientemente electo, intentó convertirlo en un *feriado movable*, vale decir que no se celebraría necesariamente el 24 de marzo sino el viernes anterior o el lunes posterior del fin de semana más cercano, con el argumento de que un fin de semana largo (de tres días) promovería el turismo interno y los argentinos podrían viajar por el país. Muchos interpretaron que la verdadera intención política del nuevo gobierno era restarle importancia al simbolismo del 24 de marzo como Día de la Memoria. Por eso, ante la inmensa presión social y las protestas de organismos de derechos humanos, el presidente Macri tuvo que dar marcha atrás y el 24 de marzo quedó otra vez como un feriado inamovible.

A lo largo de los años, las marchas del 24 de marzo, sobre todo en la ciudad de Buenos Aires, se han convertido en indicadores útiles de las disímiles y enfrentadas interpretaciones del pasado, la mayor o menor fortaleza de los organismos de derechos humanos que las convocan, el peso de distintos actores sociales y políticos en la preservación del recuerdo, y los vaivenes de las diferentes políticas de la memoria emprendidas por sucesivos gobiernos. En esa ocasión, los medios de prensa de distintas posturas ideológicas muestran fotos, estiman el número de

participantes e informan quiénes marcharon y quiénes no, qué carteles y cánticos prevalecieron, qué dijeron o callaron los oradores. La policía calcula el número de personas (siempre un número diferente al estimado por los organizadores) y los expertos multiplican la longitud de la marcha por el número de metros cuadrados de cada calle para llegar a un número confiable de participantes. La competencia de cifras que se repite cada año –¿fueron 150.000 los que marcharon? ¿300.000?– ya es tan habitual como las discusiones sobre qué organización o grupo aportó las columnas más nutridas o qué personalidades de la política y el mundo artístico se hicieron presentes y cuáles no. En pocas palabras, las marchas del 24 de marzo (o marchas de la memoria, como también se las conoce) son un termómetro que permite medir en vivo y en directo la buena o mala salud de la memoria colectiva, la lucha de distintos sectores por imponer una u otra modalidad del recuerdo, e incluso las discusiones políticas y los conflictos vigentes en ese momento en el país.

Quien haya visitado Buenos Aires en los últimos años puede atestiguar que raramente pasa un día en la ciudad sin que haya alguna marcha, protesta o manifestación grande o pequeña, tranquila o ruidosa, de trabajadores, estudiantes, jubilados o desocupados que recorren las calles ante el aplauso de unos, la molestia de otros y la indiferencia de muchos. Acabado el terrorismo de Estado, los argentinos se acostumbraron a reclamar enérgicamente por sus derechos. La lucha política se dirime en el Congreso, pero también en la calle, y la imagen de personas que marchan ocupando el espacio público es hoy tan típicamente argentina como el tango, el fútbol o la carne asada. Se trata de una práctica social que se multiplicó después de la dictadura, pero que tiene en realidad una larga historia.

Desde niños, los argentinos aprenden en la escuela que el acto fundacional de la independencia y el nacimiento de la nueva nación se produjo el 25 de mayo de 1810 cuando un grupo de vecinos se reunió frente al Cabildo de Buenos Aires, en el espacio que hoy se conoce como Plaza de Mayo, para reclamar bajo la lluvia noticias de lo que ocurría en la lejana España invadida entonces por tropas francesas. Según la tradición, al grito de “¡Queremos saber de qué se trata!” los vecinos llevaron a cabo lo que tal vez constituye el primer acto de desobediencia civil del país. Todo niño argentino ha dibujado alguna vez en su cuaderno escolar la imagen de aquellos ciudadanos con paraguas protestando frente al edificio representativo del poder político, y sabe de memoria que así es como nació Argentina: con una demostración pública. Otro acto fundacional marcado a fuego en el imaginario colectivo es el nacimiento del movimiento peronista que, todo argentino sabe, se produjo el 17 de octubre de 1945 cuando miles de manifestantes convergieron sobre el centro de Buenos Aires para reclamar por su líder preso, Juan Domingo Perón. La imagen de los trabajadores marchando sobre la ciudad se convirtió en el emblema de una nueva época. Una imagen en particular se transformó en un icono que perdura hasta hoy por su alto contenido estético-político: los manifestantes en Plaza de Mayo, cansados y con calor tras caminar durante horas, que se refrescaron metiendo los pies en la fuente pública en medio de la plaza. (Ver imagen 1).



Imagen 1: Manifestantes con los pies en la fuente de Plaza de Mayo el 17 de octubre de 1945 (foto de prensa)

Esa imagen, y la frase “meter las patas en la fuente”, se convirtieron para la clase alta antiperonista en una invectiva contra un movimiento que consideraba brutal, mal educado e incivilizado. A su vez, para los peronistas, la expresión “meter las patas en la fuente” se convirtió en un provocativo grito de rebeldía y disrupción del status quo.

Los actos y manifestaciones en que decenas de miles de personas se agrupan en un espacio público para enviar un mensaje con sus cuerpos, constituyen un instrumento visual de gran efectividad en la transmisión de ideas políticas. Es importante lo que expresan los discursos, los slogans y las pancartas, pero también lo que escenifica visualmente esa estética de masas humanas en movimiento. Hay casos famosos donde el Estado organiza y emite un discurso visual a través de los cuerpos: por ejemplo, los rituales nazis en Nuremberg con énfasis en la simetría, la monumentalidad y la disciplina; o los actos masivos en la Plaza de la Revolución de La Habana con Fidel hablando al pueblo.

En Argentina, además de Perón, prácticamente todo gobernante ha tenido la oportunidad de llenar ‘su’ Plaza de Mayo en ocasión de algún evento importante. Lo hizo el primer presidente elegido democráticamente tras la dictadura, Raúl Alfonsín, al asumir en 1983 después de siete años de gobierno militar. Lo hizo el general Leopoldo Galtieri cuando envió tropas argentinas a ocupar las islas Malvinas en 1982. La Plaza de Mayo es el destino natural de casi todas las grandes marchas, manifestaciones, celebraciones y protestas, y hay una foto icónica de la plaza para cada evento importante. Por ejemplo, la plaza vacía ocupada por vehículos militares en las primeras horas del 24 de marzo de 1976, el día del golpe. O la plaza como epicentro de graves disturbios por la crisis económica de diciembre del 2001 que culminó con la caída del gobierno

del presidente Fernando de la Rúa. Así, la Plaza de Mayo es una tela o página en blanco sobre la que sucesivos movimientos y actores sociales escriben, a lo largo de décadas, una especie de texto colectivo o, más bien, un palimpsesto de textos superpuestos, a veces contradictorios y a menudo enfrentados entre sí.

Sin duda, el grupo más asociado hoy con la plaza son las Madres de Plaza de Mayo, la organización de madres de desaparecidos que desde 1977 marchan en círculo cada jueves frente al palacio presidencial conocido como la Casa Rosada. (Ver imagen 2).



Imagen 2: Madres de Plaza de Mayo marchando en 1977 (foto de prensa)

La imagen de las Madres con sus pañuelos blancos es probablemente una de las más icónicas y reconocibles del movimiento de derechos humanos a nivel mundial. Si observamos a las Madres que marchaban en los 70, ignoradas o acosadas por el gobierno militar, y las comparamos con el presente, constatamos en sus rostros arrugados el paso ineludible del tiempo. (Ver imagen 3).



Imagen 3: Madres de Plaza de Mayo marchando hoy (foto del autor)

Hoy quedan pocas y muchas están enfermas o en sillas de ruedas. Sin embargo, las Madres nunca faltan a la cita de los jueves. Siguen marchando y a su reclamo tradicional por los desaparecidos unen el apoyo a otras causas políticas y sociales presentes.

Hace años se pintaron pañuelos blancos sobre las baldosas de Plaza de Mayo para señalar el espacio ritual de la ronda de los jueves. (Ver imagen 4).



Imagen 4: Pañuelos pintados en las baldosas de Plaza de Mayo (foto del autor)

Cuando en 2018 el gobierno de la ciudad de Buenos Aires, perteneciente al partido del presidente Macri, decidió renovar arquitectónicamente la plaza, se decidió quitar las clásicas baldosas con los pañuelos pintados. Esto causó una mini crisis política y duras críticas por parte de la oposición. Eventualmente, se donaron las baldosas originales a las Madres y otros grupos de derechos humanos, y cuando se terminó la renovación se volvieron a pintar los pañuelos blancos sobre las baldosas. Así y todo, continuaron las críticas por el nuevo aspecto de la plaza y especialmente por la supuesta intencionalidad política del gobierno de centro derecha de reducir el protagonismo de las Madres en un lugar tan asociado con la historia nacional. Esto para muchos reveló una visión elitista opuesta a la tradicional asociación de Plaza de Mayo con el peronismo, las Madres y las protestas populares.

La centralidad de Plaza de Mayo en la historia de los movimientos políticos argentinos es así evidente y las marchas de la memoria cada 24 de marzo no son la excepción. Esto se hace más notorio cuando se conmemora una cifra redonda tal como los 30 o los 40 años del golpe militar. En esos casos, como ya es tradicional, nutridas columnas de manifestantes convergen sobre la plaza desde varias direcciones llegando especialmente por Avenida de Mayo y las diagonales Norte y Sur, todas vías de comunicación amplias. El país entero presta atención porque las marchas son un termómetro de los fenómenos políticos y sociales del momento. En los días previos crece la expectativa y para los medios de prensa y la clase política es la oportunidad de evaluar la relación del gobierno de turno con los organismos de derechos humanos, la actitud favorable o desfavorable de las autoridades hacia determinadas interpretaciones del pasado, y el posicionamiento de los partidos políticos, la Iglesia, el empresariado o los sindicatos de trabajadores frente a las disputas por el sentido de la memoria. Las marchas revelan los puntos álgidos de la protesta social y anticipan qué se puede esperar razonablemente del futuro.

Cada marcha repite y a la vez innova las prácticas, símbolos y consignas de las anteriores. En este sentido, cada una forma parte de una narrativa colectiva que se inició hace décadas y continúa hoy. Se ponen en escena nuevas y viejas imágenes con un alto contenido de teatro callejero, para reafirmar propuestas conocidas o para lanzar otras inéditas mediante el uso de tambores, trajes, disfraces, banderas y símbolos de todo tipo. Cada marcha revela una agenda política en el sentido de que anticipa los próximos ejes de disputa no sólo en el terreno de los derechos humanos, sino también en otros. Como describe la historiadora del arte Andrea Giunta en un artículo periodístico sobre el 24 de marzo de 2017, cada evento constituye “un espectáculo visual, performático y sonoro, que impacta en nuestra sensibilidad [...] con performances de teatro, música (sobre todo percusión, pero también vientos e incluso cuerdas), danza, objetos alusivos [...] las manifestaciones son un espectáculo estético. Formas creativas circenses que recurren al humor, la ironía y el sarcasmo para hacer más elocuentes sus mensajes” (6).

Tomemos como ejemplo la famosa bandera de las Madres de Plaza de Mayo, un símbolo potente y reconocible de las marchas. Es sabido que las fotos de los desaparecidos constituyen una de las imágenes más habituales del movimiento de derechos humanos por su alto valor icónico. Se usaron desde las primeras marchas de las Madres en tiempos de la dictadura y hoy aparecen en todo tipo de formato y sostén material a lo largo y ancho del país. La bandera es una inmensa tela de 300 metros de longitud dividida en dos secciones con cientos de fotos. Se la comenzó a usar a comienzos de los años 90 y con el correr del tiempo se hizo costumbre que cada 24 de marzo sea la primera en ingresar a Plaza de Mayo sostenida por las Madres y cientos de simpatizantes. (Ver imagen 5).



Imagen 5: Las Madres entran a Plaza de Mayo con su bandera (foto de prensa)

Si en los primeros años los portadores de la bandera eran familiares o miembros de organismos de derechos humanos, hoy cualquier persona puede ayudar a transportarla y es una especie de honor tomar un borde de la tela para formar parte del tradicional ritual. Primero se la estira cuidadosamente en el piso y luego cientos de personas la levantan y acarrear hasta Plaza de Mayo. (Ver imagen 6).



Imagen 6: El público acarrea la bandera de las Madres (foto del autor)

El simbolismo de este acto altamente ritual es evidente: los desaparecidos parecen flotar en un mar de personas que los alzan con orgullo reivindicando su lucha y sus sueños.

También es parte de la tradición que, inmediatamente después de la bandera de las Madres, ingresen los miembros de la organización HIJOS (Hijos e Hijas de Desaparecidos por la Identidad y la Justicia, contra el Olvido y el Silencio). Esta organización se creó en 1995 con hijos e hijas de desaparecidos, aunque luego también incorporó a jóvenes que no sufrieron en carne propia el terrorismo de Estado. HIJOS hizo su primera aparición pública el 24 de marzo de 1996 al cumplirse 20 años del golpe militar, cuando buena parte de la sociedad todavía le daba la espalda al pasado después de los indultos de 1989 y 1990 del presidente Carlos Menem para los condenados por crímenes de lesa humanidad. La juventud de sus integrantes y el hecho de que el grupo naciera en un momento en que la mayoría de la sociedad no apoyaba sus reclamos, hizo que HIJOS se caracterizara desde entonces por tácticas propagandísticas, irreverentes y contestatarias propias del teatro callejero: disfraces, máscaras, humor, parodia, bailes y los famosos ‘escraches’ en que se denuncia públicamente a represores.

El hecho de que cada 24 de marzo la organización HIJOS marche inmediatamente después de las Madres no es producto de la casualidad. Se simboliza así la continuidad de la lucha entre una generación y la otra, y se enfatizan los lazos que desde hace años unen a ambos colectivos de familiares. En un evento que funcionó a manera de parteaguas, durante la Marcha de la Resistencia de 2002, las Madres entregaron sus tradicionales pañuelos blancos a miembros de HIJOS para simbolizar el traspaso generacional: «[se] daba cuenta de una lucha colectiva y compartida que se había iniciado con la militancia de sus padres y que ahora se resignificaba con los reclamos de verdad y justicia que exigían no sólo los organismos de DD.HH., sino también en términos simbólicos y políticos, los miembros vivos de esas familias desmembradas por el Terrorismo de Estado» (Daona, 42). Los Hijos de aquella primera marcha de 1996 eran jóvenes de poco más de 20 años. En la marcha del 24 de marzo de 2016, en cambio, al cumplirse 40 años del golpe militar muchos de ellos ya eran padres. Bajo el cartel de HIJOS que los identificaba, se vio entonces a hijos de desaparecidos acompañados de sus propios hijos, vale decir nietos de desaparecidos. La juventud de los pequeños participantes fue un potente símbolo de una memoria transmitida activamente de generación en generación. Si en 1996 los Hijos se distinguían por sus actitudes juveniles, provocativas e irreverentes, sus propios hijos que los acompañaron en 2016 mostraron que la lucha por la memoria no es incompatible con el humor y cierto sentido lúdico. (Ver imagen 7).



Imagen 7: 24 de marzo de 2016. HIJOS con sus hijos (foto del autor)

Los nietos de desaparecidos constituyen una presencia emotiva en las marchas. Pero hoy aparece ya no la segunda sino la tercera generación de descendientes de las víctimas. En una foto que circuló en las redes sociales, se ve a un bisnieto de desaparecidos (nieto de una fundadora de HIJOS) participando en los actos conmemorativos del 24 de marzo de 2018. (Ver imagen 8).



Imagen 8: 24 de marzo de 2018. Un bisnieto de desaparecidos (foto divulgada en redes sociales)

Así, primero los Hijos y ahora los nietos y hasta bisnietos de las víctimas hacen sentir su presencia en las marchas. Pero también hay muchos que sin ser familiares de víctimas del terrorismo de Estado participan con sus hijos pequeños, señal inconfundible de la importancia de la memoria y los derechos humanos para un sector considerable de la sociedad argentina. (Ver imagen 9).



Imagen 9: 24 de marzo de 2016. Gente marchando con hijos pequeños (fotos del autor)

Otro elemento característico de las marchas es la abundancia y el colorido de los instrumentos de percusión que las acompañan. Andrea Giunta señala en el artículo citado que un componente esencial de las marchas políticas en Argentina es lo sonoro. Es difícil reproducir con palabras o imágenes el impacto que produce el sonido de cientos de bombos y tambores que percuten acompasadamente. El bombo, un instrumento común en la música folclórica argentina, tiene una larga tradición a partir de los ritmos africanos del candombe y remite a una herencia popular negra que la Argentina blanca de origen europeo siempre negó (Varela, 10). El bombo pervive en la música de las 'murgas' (grupos de bailarines y músicos que celebran el carnaval) y desde los años 40 es uno de los símbolos más ubicuos del peronismo, luego adoptado por casi todos los demás movimientos políticos. Su presencia en las marchas es notoria y diferentes grupos compiten entre sí desplegando la mayor capacidad sonora posible y el mayor número de bombos, tambores y tamboriles. (Ver imagen 10).



Imagen 10: Bombos y tambores en una marcha política (foto del autor)

El sonido majestuoso de cientos de instrumentos de percusión semeja el latido de un gigantesco corazón o la respiración de un inmenso animal. Si en las marchas militares la percusión marca el paso medido y reglamentado de los soldados, en las manifestaciones populares el sonido de cientos de bombos y tambores tiene en cambio una cualidad caótica que apunta a la espontaneidad, la fiesta y la irreverencia, acentuada por el hecho de que los manifestantes a menudo saltan y bailan al compás.

Las marchas de la memoria son un termómetro de la relación entre los manifestantes y el gobierno de turno, algo que se verifica en la enorme cantidad de carteles que hacen referencia a temas políticos del momento además de aquellos que tienen que ver estrictamente con el recuerdo del pasado. La marcha del vigésimo aniversario del golpe militar el 24 de marzo de 1996, por ejemplo, se dio en un clima poco favorable a los derechos humanos por los recientes indultos del presidente Menem. Por eso, el eje era casi exclusivamente la necesidad de preservar la memoria frente a un Estado hostil o indiferente. Esa situación ya había dado un giro radical diez años más tarde en la marcha del 24 de marzo de 2006, en ocasión del trigésimo aniversario del golpe. Néstor Kirchner había asumido como presidente en 2003, tras una enorme crisis económica y política. Contra toda previsión, Kirchner se mostró favorable a que el Estado asumiera la responsabilidad por lo sucedido en los 70 y promovió activamente políticas oficiales de memoria. Las imágenes del presidente abrazando a las Madres de Plaza de Mayo, visitando un ex centro clandestino de tortura u ordenando retirar del Colegio Militar la foto del ex dictador general Videla, lo convirtieron rápidamente en un aliado del movimiento de derechos humanos. No sorprendentemente, la marcha del 24 de marzo de 2006 fue una de las más concurridas en años. Fue notoria la presencia de miles de jóvenes que después de mucho tiempo de apatía mostraban un renovado interés por la militancia. También se evidenció el ambiente de fiesta

popular, humor y teatro callejero que hoy asociamos con las marchas, con gran profusión de muñecos, disfraces y caretas. Lo que más llamó la atención fue que por primera vez el Estado se hacía presente institucionalmente a través de carteles de apoyo de ministerios, gobiernos y otros organismos oficiales. Mensajes como el promovido por el gobierno de la Provincia de Córdoba con el lema “Quien deja huellas jamás desaparece”, o el de la Provincia de Buenos Aires con piezas de dominó con huellas digitales, mostraban la intención de las autoridades de restituir a los desaparecidos su identidad robada y de colocarlos en el centro de la historia nacional. (Ver imagen 11).



Imagen 11: 24 de marzo de 2006. Provincia de Córdoba y Provincia de Buenos Aires (fotos del autor)

En 2006 el mensaje oficial era claro: la memoria era una política de Estado, y pueblo y gobierno estaban unidos tras un objetivo común.

Para el 24 de marzo de 2016, a cuatro décadas del golpe militar, todo había cambiado una vez más en el panorama político. Mauricio Macri, elegido presidente tres meses antes, era conocido por su postura crítica hacia los organismos de derechos humanos y su desafortunada frase de que, cuando él gobernara, terminaría de una vez por todas con el “curro” (estafa o negocio) de los derechos humanos. Muchos miembros de su gabinete tenían posturas negacionistas del terrorismo de Estado y el propio padre de Macri había acumulado una inmensa fortuna haciendo negocios durante la dictadura. Por eso, la marcha del 24 de marzo ese año abundó en carteles y cánticos contrarios a Macri, representado con un bigotito a lo Hitler o con quepis militar. Más significativo aún, el presidente norteamericano Barack Obama se encontraba de visita oficial en Argentina y concurrió junto a Macri al Parque de la Memoria, el monumento frente al Río de la Plata que incluye los nombres de casi diez mil víctimas de la dictadura. La visita se produjo en medio de fuertes medidas de seguridad para que ambos presidentes pudieran recorrerlo solos. Casi a la misma hora, cientos de miles de personas se congregaban en Plaza de Mayo. De allí que la presencia de Macri en el Parque de la Memoria se interpretara como un gesto hipócrita por parte de alguien que siempre había mostrado desinterés por el tema, y que Obama a su vez, muy popular en el resto del mundo, recibiera fuertes críticas reflejadas en numerosos carteles opuestos a su presencia. (Ver imagen 12).



Imagen 12: 24 de marzo de 2016. Carteles contra la presencia de Obama en Argentina (foto del autor)

Más aún que en 2006, fue notoria en 2016 la inmensa participación de jóvenes y niños, familias enteras, ancianos y discapacitados, como si Argentina en pleno se hubiera hecho presente. A pesar de que se conmemoraba un evento trágico en la historia del país, sorprendió el ambiente de fiesta popular y el entusiasmo de los jóvenes que ocuparon el espacio público con cantos y danzas. Los aspectos de carnavalización y de teatro callejero de años anteriores se vieron acentuados y abundaron las máscaras, las siluetas, los globos y los disfraces. Miles de banderas de todos los tonos e ideologías pintaron de color lo que de otro modo podía haber sido un día de tristeza. (Imagen 13).



Imagen 13: 24 de marzo de 2016. Máscaras y disfraces (foto del autor)

A lo largo de los años he asistido a muchas marchas en Argentina y nunca dejan de sorprenderme la masividad, la enorme presencia de los jóvenes, y la creatividad y el humor con que el recuerdo del pasado se une a nuevos temas que preocupan al país. Por ejemplo, la ‘marcha del 2x1’ el 10 de mayo de 2017, llamada así por oponerse a un proyecto de ley de la Corte Suprema que pretendía contabilizar como dos cada día pasado en prisión preventiva por los condenados por crímenes de lesa humanidad. Esto les hubiera permitido salir en libertad más pronto de lo esperado. La reacción en todo el país fue tan masiva y espontánea que el gobierno debió dar marcha atrás y el Congreso anuló el proyecto de ley. Otro ejemplo fue la marcha del 25 de mayo de 2018 contra un proyecto del gobierno de Mauricio Macri de solicitar un gigantesco crédito del Fondo Monetario Internacional a cambio de hacer un ajuste fiscal, despedir empleados públicos y recortar las pensiones, la salud y la educación. El repudio al FMI, eje de la protesta, se entremezcló con los derechos humanos y las Madres de Plaza de Mayo fueron las invitadas de honor en el palco principal junto a conocidos artistas y grupos musicales. Esto evidencia hasta qué punto el pasado y el presente, la memoria de la dictadura y la oposición a nuevas medidas impopulares, se unen indisolublemente en las prácticas políticas argentinas.

En definitiva, quien desee entender la(s) memoria(s) de la dictadura y los usos del pasado, además de prestar atención a los ensayos, las novelas o las películas deberá entender las marchas como un instrumento de análisis más. Deberá estudiar su discursividad, su escenificación de ideas, su teatralidad, su propuesta de agendas políticas para entender que, si bien las ideologías se expresan en palabras, también lo hacen a través de los cuerpos desplegados en la escena pública; cuerpos que sin perder su individualidad se constituyen en multitud, muchedumbre, pueblo o como quiera llamárselo. En su poema “24 de marzo”, escribe Antonio Gutiérrez: “Veo a la muchedumbre instalada / en un devenir que continúa sus pasos / por sobre las tumbas ausentes / de treinta mil desaparecidos. / ¿Adónde irá toda esa gente en su locomoción / extraña?... [...] La multitud transcurre en este día / por un presente absoluto y eterno...” (46).

Esa muchedumbre, gente o multitud que marcha me permite ser medianamente optimista a pesar de haber muchas razones para no serlo. En *Los espantos. Estética y post dictadura* (2016), la joven filósofa argentina Silvia Schwarzböck plantea una provocativa idea. Según ella, al producirse la victoria del proyecto económico neoliberal de la dictadura y la derrota total de las organizaciones revolucionarias, murió definitivamente toda posible utopía socialista. Lo único que queda en la post dictadura no es entonces sino la prolongación de la dictadura: “La post dictadura es *lo que queda* de la dictadura, de 1984 hasta hoy” (23). La derrota de la izquierda fue tan aplastante que hoy sólo queda como horizonte de expectativas una ‘vida de derecha’, entendida como aceptación de las leyes de mercado y la democracia formal burguesa. La “vida de izquierda” en cambio ha quedado asociada a la tortura y la muerte: “la sociedad argentina, a partir de 1984, santifica la vida de derecha [...] La vida de izquierda, en lo que tiene de derrotada, sólo puede ser concebida a posteriori como cristológica: es una vida que, por lo que enseña el campo de concentración, habría exigido el cuerpo” (41, 69). De ahí la tesis más inquietante de la autora, según la cual todo lo que se avanzó en materia de memoria y juicios a los responsables del terrorismo de Estado oculta que el proyecto de la derecha ganó y, peor aún, que la derecha permitió esos avances en derechos humanos para disimular su triunfo: “un enemigo triunfante, que ha callado su victoria y la ha hecho pasar por derrota” (55).

Entiendo *intelectualmente* el argumento de Schwarzböck y hasta confieso que me cuesta encontrarle defectos, lo cual me atemoriza. Pero la persistencia de las marchas de la memoria y, más aún, la renovada participación de miles y miles de jóvenes que con más entusiasmo

cada año unen nuevas demandas a las viejas consignas, me hace ser optimista y pensar que de algún modo Schwarzböck se equivoca. La celebración reciente del 24 de marzo de 2020, en medio de la pandemia de coronavirus, tal vez da alas a mi creencia. Cuando ya se hablaba de una crisis global y algunos países (pero no todavía Argentina) comenzaban a implementar cuarentenas masivas y la obligación de no salir a la calle, los organismos de derechos humanos se plantearon qué hacer. El 12 de marzo las Madres de Plaza de Mayo pidieron que se suspendiera la habitual marcha de la memoria y anunciaron que, junto con representantes de HIJOS, se reunirían ese viernes con el nuevo presidente del país, Alberto Fernández, electo unos meses antes. El mandatario estuvo de acuerdo y sostuvo la necesidad de encontrar un equilibrio entre la salud pública y el deseo de mantener viva la memoria continuando con una tradición que ya es política de estado. Una de las Madres declaró entonces a la prensa algo que en días subsiguientes se repetiría en los medios sociales: la memoria no tiene un día fijo. A partir de allí otras organizaciones de derechos humanos coincidieron y el 15 de marzo se decidió formalmente la suspensión de la habitual marcha del 24 para no poner en riesgo a la población. En su lugar, se propuso una serie de actividades tales como colgar pañuelos blancos en los balcones, compartir historias y fotos alusivas a través de las redes sociales, y organizar actividades educativas para los niños por internet, entre otras. Como señaló a la prensa Giselle Tepper, representante de HIJOS, “no hay marcha, pero hay memoria” (citado en Bullentini, en línea). El 22 de marzo, ya con la cuarentena obligatoria decretada por el gobierno nacional para todo el país, se confirmó que la decisión de cancelar la marcha había sido tan generosa como previsoras. Entre las múltiples iniciativas que se llevaron a cabo los días subsiguientes están la proyección de documentales alusivos en la televisión pública, entrevistas con Madres y Abuelas de Plaza de Mayo por distintos medios, mensajes personales del presidente Alberto Fernández a todo el país, y sobre todo lo que se llamó el “pañuelazo blanco”, consistente en el despliegue de miles de pañuelos en puertas y ventanas que la gente compartió en fotos a través de Facebook, Instagram y otras redes. (Ver imagen 14).



24M

Pañuelazo blanco

El 24 de marzo compartí en redes sociales fotos con pañuelos blancos. Ponelo en tu balcón, puerta o ventana. Sin marcha, pero con memoria.

#PañuelosConMemoria

convocan
 Asociación Abuelas de Plaza de Mayo.
 Madres de Plaza de Mayo Línea Fundadora.
 Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas. H.I.J.O.S. Capital.
 Liga Argentina por los Derechos Humanos.
 Centro de Estudios Legales y Sociales.
 Comisión Memoria, Verdad y Justicia
 Zona Norte. Asambleas Permanente por los Derechos Humanos. Asambleas Permanente por los Derechos Humanos La Matanza.
 Familiares y Compañeros de los 12 de la Santa Cruz. Fundación Memoria Histórica y Social Argentina. Asociación Buena Memoria. Movimiento Ecueménico por los Derechos Humanos.

Imagen 14: Llamado a desplegar y compartir pañuelos blancos en puertas y balcones (circulado en redes sociales)

Los hechos e imágenes hablan por sí solos. Aun en tiempos de pandemia la memoria persiste y cientos de miles de argentinos ‘marcharon’ virtualmente el 24 de marzo. Por eso, termino con una escena que fotografié hace años en una marcha de protesta en Córdoba (ya ni siquiera recuerdo con motivo de qué). En ella, un hombre al que le falta una pierna se dirige por la calle hacia una multitud que enarbola carteles y banderas. (Ver imagen 15).

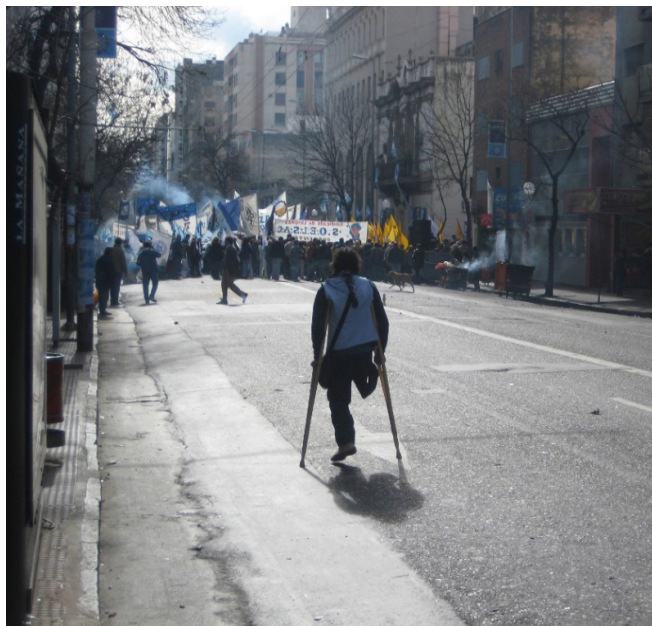


Imagen 15: Marcha de protesta en Córdoba (foto del autor)

¿Va el hombre a unirse a la marcha? ¿Es un activista político? ¿Un ciudadano anónimo que se acerca por simple curiosidad? No lo sé. Pero en esa imagen del hombre con muletas que se une a sus congéneres para marchar –verdadero Sísifo argentino que escala una y otra vez la montaña para hacerse oír– encuentro el símbolo de una sociedad que, a pesar de todo, se niega al olvido y la pasividad.

Referencias bibliográficas

- BULLENTINI, AILÍN (2020). “24 de Marzo: ‘No hay marcha, pero hay memoria’”. *Página/12* (15 de marzo). <https://www.pagina12.com.ar/252997-24-de-marzo-no-hay-marcha-pero-hay-memoria>. Consultado 15/3/2020.
- DAONA, VICTORIA (2017). “Las voces de los/as hijos/as de desaparecidos/as en Argentina: un género”, *El taco en la brea* 4, 6 (noviembre), pp. 37-55.
- GIUNTA, ANDREA (2017). “Otra mirada al helicóptero y sus metáforas”, *Revista Ñ* (8 de marzo), p. 6.

GUTIÉRREZ, ANTONIO (2007). *Moldes para una metafísica*, Último Reino, Buenos Aires.

SCHWARZBÖCK, SILVIA (2016). *Los espantos. Estética y post dictadura*, Las Cuarenta y El río sin orillas, Buenos Aires.

VARELA, ALEJANDRO (2017). “Elementos de la misa peronista”, *Revista Ñ* (11 de marzo), p. 10.

«*Todo hombre tiene derecho a ser persona*». Un simposio internazionale sui diritti umani nel Cile di Pinochet

di *Alessandro Guida*
Università di Napoli "L'Orientale"

Riassunto

Nel novembre del 1978 si teneva in Cile il Simposio internazionale sui diritti umani *La Iglesia y la dignidad del hombre, sus derechos y deberes en el mundo de hoy*, evento conclusivo del ciclo di iniziative realizzate nel cosiddetto "anno dei diritti umani in Cile". Per la prima volta dal colpo di Stato del 1973, che aveva spianato la strada alla feroce dittatura capitanata dal generale Augusto Pinochet, veniva pubblicamente messo sul tavolo il tema dei diritti umani (e della loro violazione). Si trattava di una vittoria dell'arcivescovo Raúl Silva Henríquez e, soprattutto, delle donne e degli uomini della Vicaría de la Solidaridad. Un evento che i militari si erano trovati nell'impossibilità di impedire e che, successivamente, non sarebbero stati in grado di sottoporre al proprio controllo. Elementi, questi, che a loro volta chiamavano in causa la grave crisi che stava attraversando il regime civico-militare in quell'anno, probabilmente la crisi più profonda che la dittatura avesse mai affrontato dal golpe.

Parole chiave: diritti umani; dittatura militare cilena; Pinochet; Raúl Silva Henríquez; Vicaría de la Solidaridad.

Abstract

The International Symposium on Human Rights *La Iglesia y la dignidad del hombre, sus derechos y deberes en el mundo de hoy* was held in Chile in November 1978, and it was the final event of the cycle of initiatives carried out in the so-called "year of human rights in Chile". For the first time since the coup d'état of 1973, which had paved the way for the ferocious dictatorship led by General Augusto Pinochet, the theme of human rights (and of their violation) was publicly put on the table. It was a victory for Archbishop Raúl Silva Henríquez and, above all, for the women and men of the Vicaría de la Solidaridad. An event that the military had found it impossible to prevent and that subsequently they would not have been able to submit to their control. These elements called into question the serious crisis that the civic-military regime was going through in that year, probably the deepest crisis that the dictatorship had ever faced since the coup.

Key words: Human Rights; Chilean military dictatorship; Pinochet; Raúl Silva Henríquez; Vicaría de la Solidaridad.

La sera di mercoledì 22 novembre del 1978, all'interno della Cattedrale metropolitana di Santiago, il Cardinale Raúl Silva Henríquez inaugurava in forma solenne il Simposio internazionale sui diritti umani intitolato *La Iglesia y la dignidad del hombre, sus derechos y deberes en el mundo de hoy*, evento conclusivo del ciclo di iniziative realizzate nell'"anno dei diritti umani in Cile". La convivenza pacifica poteva fondarsi esclusivamente «en el respeto irrestricto a todos los derechos del hombre», rispetto che, precisava Silva Henríquez nel suo discorso di

apertura, rappresentava l'unica strada in grado di allontanare il «fantasma de la guerra, de la violencia y de la opresión»¹. L'ordine e la tranquillità erano possibili solo laddove i membri di un corpo sociale avessero avuto la garanzia che i loro diritti fondamentali sarebbero stati giuridicamente protetti contro qualsiasi tipo di arbitrarietà. La pace si identificava con la vita, ed era per questo che la Chiesa si ergeva a difesa di questa, nonché dell'integrità dell'essere umano, denunciando

las mutilaciones, las torturas morales o físicas, los conatos sistemáticos para dominar la mente ajena, las condiciones infrahumanas de vida, las detenciones arbitrarias, las deportaciones, la esclavitud, la prostitución, las condiciones laborales degradantes [...] como prácticas infamantes, que degradan la civilización humana, deshonoran más a sus autores que a sus víctimas y son totalmente contrarios al honor que se debe al Creador².

La scritta «Todo hombre tiene derecho a ser persona» spiccava su di un imponente striscione posto in alto sulla facciata della Cattedrale, immediatamente sotto l'immagine di quello che era stato adottato come il simbolo dell'iniziativa, una stilizzazione grafica della scultura di Michelangelo “lo schiavo” (o “il prigioniero”), interpretata come metafora di un uomo nel tentativo di liberarsi da ciò che gli impediva di ergersi in piedi e di iniziare il cammino verso la propria affermazione come persona³.

Quella sera di novembre, accanto alle decine di persone comuni che affollavano la Cattedrale, presero posto le numerose autorità appartenenti all'ambito ecclesiastico e a quello della difesa dei diritti umani, che erano giunte da diversi Paesi del mondo per intervenire alle conferenze previste nei due giorni successivi⁴.

Come lo stesso arcivescovo ci tenne a precisare nel suo discorso inaugurale, la Chiesa di Santiago era ben consapevole dei rischi insiti nella missione di cui si era fatta carico, ossia quella di salvaguardare i diritti irrinunciabili della persona. Fra questi, in particolare, quello di essere accusata di “interferenza” o “complicità politica”⁵. Eppure, questi pericoli non avrebbero potuto inibire la sua azione, nella misura in cui quello di evangelizzare non era un privilegio, ma un dovere, e, come aveva affermato Paolo VI nel suo messaggio alle Nazioni

1 Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, Discurso Inaugural. *Alocución del Cardenal Raúl Silva Henríquez, in Simposium Internacional. Experiencia y Compromiso Compartidos*, Fundación de Documentación y Archivo de la Vicaría de la Solidaridad, Santiago de Chile, 1978, p. 50.

2 Ivi, p. 48

3 Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *Documentos oficiales del Simposium Internacional de Derechos Humanos*. Parte I, Fundación de Documentación y Archivo de la Vicaría de la Solidaridad, Santiago de Chile, 1978, p. 3.

4 Fra questi, l'arcivescovo metropolitano di San Paolo, il cardinale Paulo Evaristo Arns, padre Roger Heckel, segretario della Commissione Pontificia Giustizia e Pace della Santa Sede, Niall Macdermot, segretario generale della Commissione Internazionale di Giuristi di Ginevra, Theo Van Boven, direttore della Divisione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, Martin Ennals, segretario generale di Amnesty International, monsignor Adolf Proulx, presidente della Commissione Diritti Umani della Conferenza Cattolica del Canada, Edmundo Vargas, segretario esecutivo della Commissione Interamericana di Diritti Umani della Organizzazione degli Stati Americani, William Thompson, presidente del Consiglio Nazionale delle Chiese degli Stati Uniti, padre Brian Hehir, segretario associato dell'Ufficio Internazionale di Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Nordamericana di Washington, e numerosi altri.

5 Arzobispado de Santiago-Fundación Documentación y Archivo de la Vicaría de la Solidaridad, *Simposium Internacional*, op. cit., p. 46.

Unite del 1973, la Chiesa avrebbe dato voce a «todas las víctimas silenciosas de la injusticia [...] para protestar y suplicar»⁶.

In realtà, nei mesi che avevano preceduto l'iniziativa di novembre, Silva Henríquez si era interrogato molto sull'opportunità di organizzare un ciclo di incontri pubblici in cui sarebbero stati affrontati temi di particolare «durezza», quali quelli dei diritti umani, della povertà, della inflessibile politica economica portata avanti dal governo, delle restrizioni alle libertà politiche fra gli altri; temi, cioè, che avrebbero potuto condurre a «ciertos apasionamientos exagerados, a juicios poco matizados, a distorsiones serias en la vocación pastoral: algo así como una alienación en el dolor»⁷.

Non solo. Man mano che i preparativi per il Simposio erano andati avanti, i problemi con la Giunta militare erano andati aumentando di pari passo. L'idea che si tenesse un incontro pubblico su queste tematiche nella Cattedrale di Santiago, ad esempio, aveva incontrato numerosi oppositori nell'ambito della stessa istituzione ecclesiastica, su cui non avevano mancato di farsi sentire le pressioni esercitate da un governo preoccupato dell'immagine che avrebbe potuto trasmettere, alla popolazione locale e al mondo intero, la realizzazione di un evento del genere e, per di più, all'interno di un luogo come quello. Non a caso, Pinochet in persona aveva inviato all'arcivescovo una lettera in cui aveva messo a disposizione i saloni dell'edificio del governo, il «Diego Portales», per lo svolgimento delle giornate di incontri⁸. «Gentilezza», questa, che Silva Henríquez aveva declinato, precisando come il senso dell'atto fosse «plenamente eclesial». La soluzione era stata trovata solo a due giorni dall'inizio del Simposio: al fine di scongiurare fratture all'interno della Chiesa e, allo stesso tempo, di evitare di delegittimare le donne e gli uomini della Vicaría de la Solidaridad, si era ricorso all'*escamotaje* di tenere all'interno dei locali di quest'ultima le due giornate di lavori del 23 e del 24 novembre, mentre la Cattedrale avrebbe ospitato solo la cerimonia inaugurale e quella di chiusura⁹.

Questo, naturalmente, non era bastato ad impedire l'irritazione dei militari. Già a seguito dell'annuncio dell'"anno dei diritti umani in Cile" da parte del cardinale Silva, nell'aprile del 1978, la stampa cilena aveva pesantemente attaccato i vertici della Chiesa di Santiago, legando l'evento in questione all'attività "politica" svolta dalla Vicaría de la Solidaridad nell'ambito dello sciopero della fame che stava coinvolgendo alcuni familiari di "presunti" *desaparecidos* da alcune settimane. Successivamente, il ministro degli Esteri Hernán Cubillos aveva deciso di non prendere parte al Simposio nonostante l'invito ricevuto, nella misura in cui non era di aiuto «a la gestión internacional de Chile»¹⁰. Il giorno successivo alla cerimonia inaugurale, inoltre, il presidente Pinochet in persona, interrogato sulla questione dal quotidiano *El Mercurio*, nel definire «muy interesante» l'iniziativa, precisò che si sarebbe dovuto organizzare un incontro del genere anche nel corso del 1972, durante il governo di Unidad Popular, «porque entonces habría sido muy conveniente»; e aggiunse, sempre in maniera velatamente polemica, come la cosa si stesse, però, facendo «en forma tan espiritual», che bisognava solo felicitarsi con il cardinale¹¹. Pinochet, quindi, pur affermando di aspettarsi che durante la

6 Ivi, p. 47.

7 R. Silva Henríquez, A. Cavallo, *Memorias*. Tomo III, Copygraph, Santiago de Chile, 1991, p. 126.

8 Ivi, p. 126-127.

9 Ivi, p. 128.

10 R. Sapag, *El cardenal Raúl Silva Henríquez y los Derechos Humanos*, Copygraph, Santiago de Chile, 2014, p. 103.

11 S. E. Opínó, *Sobre El Simposio de Derechos Humanos*, in «El Mercurio», 24 novembre 1978, p. 10.

conferenza in questione sarebbe stato affrontato il tema dei diritti umani, disse di augurarsi che al centro dell'incontro vi sarebbero stati i casi dei Paesi che «verdaderamente tienen problemas en esta materia», perché quelli del Cile «se refieren más bien a determinados grupos»¹². E, sempre in questa circostanza, *el jefe de la nación* dichiarò di condividere anche le affermazioni rilasciate il giorno precedente sull'argomento da sua moglie, María Lucía Hiriart, per la quale nel simposio si sarebbero dovuti affrontare temi come quelli del terrorismo “rosso” e dei sequestri realizzati dai gruppi “sovversivi”¹³.

Ma le “aspettative” pubblicamente espresse dal generale e dalla *primera dama* vennero in buona parte disattese e, nell'ambito degli incontri del 23 e del 24 novembre, cui parteciparono centinaia di persone, fra gente comune, rappresentanti del mondo del lavoro, intellettuali, gruppi di giovani e artisti, la questione della violazione sistematica dei diritti umani in Cile finì ampiamente sul tavolo della discussione. Molto spazio, ad esempio, venne dato al caso dei *detenidos desaparecidos*, alle esecuzioni sommarie dei primi anni di dittatura, alla sospensione di tutte le garanzie costituzionali e libertà individuali attraverso il ricorso continuo a *estado de guerra, de sitio o de emergencia*, alle persecuzioni per motivi politici, alle espulsioni dal Paese, alle restrizioni alla libertà dei mezzi di informazione, ai casi di tortura, fisica e psicologica, esercitata dalla polizia segreta, al peggioramento delle condizioni dei lavoratori¹⁴.

L'effetto dell'evento venne amplificato, non solo dalla copertura mediatica garantita dalla radio della Chiesa e dal bollettino *Solidaridad*, ma anche dal fatto che gli ospiti internazionali finirono per partecipare ad iniziative simili organizzate in differenti punti della città¹⁵. Avrebbe ricordato a distanza di anni Reinaldo Sapag in merito a quelle giornate di incontri: «El mundo entero se daba cita en Chile, presente para celebrar los derechos humanos pisoteados por la dictadura militar. Hermoso fue ver tantas personas que en paz querían mostrar a la Junta Militar y al mundo que en Chile había una mayoría silenciosa y maniatada por el temor, pero que deseaba la paz, ser personas, ser hermanos»¹⁶.

Il Simposio Internazionale, infatti, non era che l'evento conclusivo di un intero ciclo di attività che incluse giornate di riflessione, concorsi letterari e di pittura, esposizioni di opere di artisti internazionali, proiezioni cinematografiche, eventi musicali, pubblicazioni tematiche, e così via; ciclo che il cardinale Silva – rispondendo alle sollecitazioni provenienti dagli uomini e dalle donne della Vicaría de la Solidaridad, a cominciare dal suo primo vicario, Cristián Precht, e dal segretario esecutivo, Javier Luis Egaña – aveva, come detto, lanciato nell'aprile per commemorare il 1978 come “l'anno dei diritti umani in Cile”, in occasione della ricorrenza del quindicesimo anniversario dell'enciclica “Pacem in Terris” e quella dei trent'anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Com'era possibile che un regime che non si era fatto problemi nel perseguire, arrestare, sequestrare e torturare sacerdoti accusati di marxismo, nel chiedere (senza successo) alla

12 Ibidem

13 Ibidem

14 Si vedano in proposito: Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *La Iglesia y la Dignidad del Hombre, sus Derechos y Deberes en el Mundo de Hoy. Simposium Internacional*, Ed. Estudios 4, Santiago de Chile, 1978; Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *Encuentros con sectores de la comunidad internacional*, Ed. Estudios 5, Santiago de Chile, 1978.

15 P. Lowden, *Moral Opposition to Authoritarian Rule in Chile, 1973-90*, Springer, New York, 1995, p. 68.

16 R. Sapag, *El cardenal Raúl Silva Henríquez y los Derechos Humanos*, op. cit., pp. 101-102.

Santa Sede la rimozione dello scomodo (sebbene sempre prudente) cardinale Silva¹⁷, nel richiedere e ottenere la chiusura del Comité Pro Paz¹⁸ avesse permesso la realizzazione di una commemorazione che avrebbe visto, nella sua parte conclusiva, anche la partecipazione di esponenti di primo piano di realtà come la Commissione internazionale di giuristi di Ginevra, la Divisione dei diritti umani delle Nazioni Unite, Amnesty International o la Commissione interamericana dei diritti umani dell'Organizzazione degli Stati Americani?

Era evidente la difficoltà della Giunta militare rispetto ad un evento, di portata internazionale, che probabilmente per la prima volta dal golpe del '73 metteva pubblicamente sul tavolo e in maniera così diretta il tema dei diritti umani in Cile (e delle loro violazioni). Una manifestazione che i militari si erano trovati nell'impossibilità di impedire, appunto, e che, successivamente, non sarebbero stati in grado di sottoporre al proprio controllo. Tutti questi elementi, in realtà, chiamavano in causa la grave crisi che stava attraversando il regime in quel 1978, probabilmente la più profonda che la dittatura avesse mai affrontato dal colpo di Stato; crisi che sembrava essere il prodotto, a sua volta, di diversi fattori, sia di carattere interno che internazionale.

L'attenzione mondiale nei confronti di quella che si sarebbe affermata come la "questione cilena" era stata, com'è noto, sin dalle ore immediatamente successive al colpo di Stato del 1973, sempre molto alta. La brutale destituzione per mano dei militari di un esecutivo regolarmente eletto, in un Paese caratterizzato da un lungo periodo di costituzionalismo e divenuto, peraltro, oggetto di grande interesse a livello mondiale, spiegava un coinvolgimento della comunità internazionale che sarebbe cresciuto di pari passo con le azioni concrete progressivamente poste in essere dal nuovo regime¹⁹. La proclamazione dello stato di assedio, la chiusura del Parlamento, la messa al bando dei partiti di opposizione, la sospensione di numerosi diritti civili, la cancellazione della libertà di stampa, il ricorso ad un'azione repressiva che si sarebbe rivelata ben presto sistematica e senza precedenti nella storia nazionale,

17 Si veda in proposito: *Actas de la Honorable Junta de Gobierno (d'ora in avanti AHJG)*, n. 8, Santiago de Chile, 24 de septiembre de 1973, p. 3, in Biblioteca del Congreso Nacional de Chile (tali documenti sono tutti custoditi nella Biblioteca del Congreso).

18 Nel mese di ottobre del 1973, l'arcivescovo di Santiago, il cardinale Raúl Silva Henríquez, in collaborazione con altre chiese del Paese, aveva istituito il Comité Pro Paz en Chile, un'organizzazione la cui missione era quella di fornire assistenza legale e sociale alle vittime delle gravissime violazioni dei diritti umani avvenute in seguito al colpo di Stato militare dell'11 settembre. Nel corso del 1975, però, dopo aver creato un clima pubblico idoneo, Pinochet intimò all'arcivescovo di Santiago di chiudere l'istituto, perché in caso contrario ci avrebbe pensato il governo stesso (R. Silva Henríquez, A. Cavallo, *Memorias*, op. cit., p. 80). Successivamente, il 1° gennaio 1976, fu creata la Vicaría de la Solidaridad, che andò a sostituire il suddetto comitato e che assunse il compito di proseguire nella sua missione.

19 Già nel corso dagli anni Sessanta del Novecento, in realtà, il "caso del Cile" aveva iniziato ad acquistare una notevole rilevanza sul piano internazionale, sia a livello politico che culturale. Le trasformazioni all'interno della Chiesa cattolica, la "Rivoluzione nella libertà" portata avanti dal Partido Demócrata Cristiano, la costituzione dell'alleanza di sinistra Unidad Popular, la vittoria nel 1970 del socialista Salvador Allende alle elezioni presidenziali e l'avvio di quella che sarebbe passata alla storia come "la via cilena al socialismo", non avevano lasciato indifferenti gli osservatori dell'epoca; anzi, queste esperienze avevano favorito l'insorgere dei primi contatti e lo stabilirsi dei primi legami tra forze politiche e movimenti locali ed europei, sia sul fronte del variegato mondo della sinistra che su quello democristiano. E in una fase in cui l'America Latina tutta veniva vista dall'altra parte dell'oceano come una specie di «laboratorio ricco di sperimentazioni diverse», il tentativo di realizzare il socialismo per via parlamentare aveva generato grande curiosità e attenzione in molti Paesi, a cominciare da quelli europei, e fra questi, in modo particolare, l'Italia (L. Guarnieri, M. R. Stabili, *Il mito politico dell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta*, in G. Del Zanna, A. Giovagnoli (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004, pp. 228 e ss.).

avrebbero intaccato profondamente l'immagine del governo militare, mantenendo pressoché costantemente accesi i fari della comunità internazionale sulle vicende del Cile²⁰.

Peraltro, a partire in particolar modo dal 1974, il “caso cileno” aveva cessato di essere unicamente l'oggetto delle proteste di una parte (importante) dell'opinione pubblica internazionale, di qualche governo e dell'attenzione dei media, per divenire ufficialmente motivo di dibattito, di indagini e di proteste all'interno di associazioni per la difesa dei diritti umani, di una rete di solidarietà che contava su di un sempre maggior numero di esiliati cileni, nonché di organizzazioni come quella degli Stati Americani e le Nazioni Unite. Ad esempio, con la Risoluzione 3219 sulla “Protezione dei diritti umani in Cile”, nel novembre del 1974, l'Assemblea generale dell'ONU aveva espresso profonda preoccupazione «relating to gross and massive violations of human rights» che si stavano producendo nel Paese in questione²¹. Al principio del 1975, poi, la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite aveva approvato, con la Risoluzione 8 (XXXI), la costituzione di un Gruppo di lavoro ad hoc con il compito di investigare da vicino sul problema della violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali in Cile. Le resistenze da parte della autorità cilena all'ingresso nel Paese dei membri della commissione aveva costretto quest'ultima a svolgere il proprio lavoro attraverso le testimonianze e le informazioni raccolte all'estero. In occasione delle sessioni della XXX Assemblea generale dell'ONU, poi, anche se non erano state presentate richieste di espulsione del Cile dall'organizzazione – come temuto, peraltro, dagli stessi membri della Giunta militare – era stata adottata la Risoluzione 3448 (XXX), in cui si esprimeva profonda preoccupazione per le costanti violazioni dei diritti umani nel Paese latinoamericano, violazioni che includevano anche la pratica istituzionalizzata della tortura²². In questa occasione, peraltro, la risoluzione aveva incassato il voto favorevole degli Stati Uniti. Questi ultimi, infatti, da una posizione di incertezza iniziale, che lasciava supporre un atteggiamento sostanzialmente favorevole al Cile per ciò che il governo militare faceva nella lotta contro il comunismo, nel corso del '74 avevano iniziato ad assumere una posizione di astensione all'interno degli organismi internazionali, che sarebbe stata ulteriormente modificata a partire dal 1975, sfociando in un atteggiamento sostanzialmente contrario; cosa che preoccupò non poco il governo cileno²³.

Il deterioramento progressivo dell'immagine del Paese aveva condotto, quindi, nel corso degli anni, fra le varie cose, al raffreddamento di relazioni tradizionalmente buone (ad esempio con diversi Paesi dell'Europa Occidentale, con alcune nazioni latinoamericane e con la quasi totalità degli Stati facenti parte del blocco afroasiatico), e, nel campo delle relazioni

20 Quando, l'11 settembre del 1973, i militari rovesciarono il governo di Salvador Allende, realizzarono il colpo di Stato con grande efficacia, ottenendo il controllo del Paese con grande rapidità. Ugualmente rapida fu la definizione dei principali orientamenti politici del nuovo regime: il giorno stesso del golpe, infatti, venne costituita la Giunta di governo, con a capo Augusto Pinochet e composta dai comandanti in capo dei tre rami delle Forze Armate e dal generale dei Carabinieri, che si attribuì il potere costituente, quello legislativo e quello esecutivo. Alcuni giorni dopo venne chiuso il Congresso nazionale, mentre a meno di un mese dalla presa del potere gli uomini in divisa dichiararono i partiti facenti parte della coalizione Unidad Popular «asociaciones ilícitas» e ne disposero lo scioglimento (C. Huneeus, *El Régimen de Pinochet*, Taurus, Santiago de Chile, 2016, pp. 114-120).

21 United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. 32/118, December 16, 1977.

22 United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. N° 3448 (XXX), December 9, 1975.

23 Si veda in proposito, ad esempio: Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores de Chile – d'ora in avanti AMRE – De Embajada de Chile en NU a Ministerio de Relaciones Exteriores, Naciones Unidas Secreto n. 1, New York, 10 de Agosto de 1976, p. 4.

economiche multilaterali, a problemi di accesso ai crediti internazionali e a serie difficoltà di rinegoziazione del debito estero. Le stesse relazioni con gli Stati Uniti erano andate peggiorando sensibilmente a partire dal 1976: come testimoniò l'approvazione da parte del Senato nordamericano del cosiddetto emendamento "Kennedy-Humphrey" che avrebbe proibito la vendita di armi e limitato fortemente gli aiuti economici al Cile, almeno fino a quando il Paese in questione non avesse dimostrato importanti ed evidenti progressi nel campo del rispetto dei diritti umani.

L'assassinio a Washington, alla fine del 1976, per mano di agenti della Dirección de Inteligencia Nacional (DINA), di Orlando Letelier²⁴, considerato dai militari uno dei pilastri della presunta campagna internazionale finalizzata a isolare il Cile, aveva complicato ulteriormente le cose per il governo cileno, vanificando molta dell'attività di propaganda e di diplomazia culturale condotta dal regime. L'avvento di Jimmy Carter alla Casa Bianca, nel gennaio del 1977, che inserì la preoccupazione per lo stato dei diritti umani tra i punti fondamentali della sua politica estera e che già nel corso della campagna elettorale criticò la situazione in Cile, di certo non aveva migliorato la situazione, segnando anche l'inizio di una nuova fase delle relazioni fra i due Paesi.

Questo stato di cose aveva raggiunto l'apice tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978. La "Consulta" del 4 gennaio del '78, con la quale la popolazione intera, di fronte «a la agresión internacional» condotta contro il Paese, era stata chiamata ad esprimere con un "SI" o con un "NO" il proprio sostegno al presidente Pinochet «en su defensa de la dignidad de Chile» – riaffermando «la legitimidad del Gobierno de la República para encabezar soberanamente el proceso de institucionalidad del país»²⁵ – era stata, infatti, la risposta all'ennesima risoluzione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che aveva condannato il mancato adempimento da parte del governo degli impegni assunti nell'ambito del rispetto dei diritti umani e deplorato la sua condotta rispetto a quanto richiesto dalle precedenti risoluzioni²⁶. Attraverso la "Consulta", come aveva scritto, ad esempio, il vice-ministro degli Esteri cileno Enrique Valdés Puga in una lettera al Segretario generale delle Nazioni Unite, Kurth Waldheim, il Cile aveva riaffermato «su más enérgico rechazo» tanto nei confronti del

24 Le pressioni degli Stati Uniti affinché venisse fatta chiarezza sui responsabili dell'assassinio di Letelier, unite anche al crescente clima di ostilità all'interno dello stesso regime cileno nei confronti delle operazioni condotte dalla DINA di Manuel Contreras, costrinsero Pinochet, nell'aprile del 1977, a sostituire quest'ultima con la Central Nacional de Inteligencia (CNI), organismo dipendente dal ministero degli Interni. Si veda in merito la nota inchiesta condotta da John Dinges e Saul Landau: *Asesinato en Washington: El Caso Letelier* (Paperback, Washington DC, 1982). Sull'attività della Dirección de Inteligencia Nacional, il servizio di sicurezza destinato a dirigere la "guerra al marxismo" all'interno ed anche fuori dei confini nazionali del Cile, si vedano, tra gli altri: J. Dinges, *The Condor Years: How Pinochet and his Allies Brought Terrorism to three Continents*, New Press, New York, 2004; C. Dorat Guerra, M. Weibel Barahona, *Asociación ilícita. Los archivos secretos de la dictadura*, CEIBO, Santiago de Chile, 2012; P. Policzer, *Los modelos del horror. Represión e información en Chile bajo la Dictadura Militar*, LOM, Santiago de Chile, 2014; J. Rebolledo, *El despertar de los cuervos. Tejas Verdes, el origen del exterminio en Chile*, Ceibo Ediciones, Santiago de Chile, 2013; M. Salazar, *Las letras del horror. Tomo I: La DINA, LOM, Santiago de Chile*, 2011; M. Salazar, *Las letras del horror. Tomo II: La CNI, LOM, Santiago de Chile*, 2012.

25 Il SÌ si affermò con più del 76% dei suffragi. Naturalmente non bisogna dimenticare che ciò si produsse in un contesto di paura, di controllo e di manipolazione, anche, delle operazioni di voto (basti pensare che sulla scheda elettorale il "SI" era affiancato da una bandiera cilena, mentre il "NO" era associato ad un riquadro completamente nero); cfr. B. Loveman, E. Lira, *Las ardientes cenizas del olvido: vía chilena de reconciliación política 1932-1994*, LOM, Santiago de Chile, 2000.

26 United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. 32/118, December 16, 1977.

procedimento della Commissione dei diritti umani, quanto nei riguardi del «fondo mismo de la materia debatida»²⁷.

In realtà, anche se l'esito della consultazione era stato quello desiderato dalla dittatura, ossia il rafforzamento del potere del generale Pinochet, l'iniziativa avrebbe avuto fra i suoi effetti non solo quello di peggiorare ulteriormente l'immagine del Paese agli occhi della comunità internazionale, ma anche quello di dare il la a un'importante crisi politica che avrebbe interessato il cuore stesso del regime, facendo emergere con forza i contrasti (da tempo latenti) all'interno della stessa cupola militare.

Praticamente nello stesso periodo, peraltro, il Cile si era trovato ad affrontare una serie di tensioni gravi con i Paesi limitrofi, Perù e Bolivia, mentre nel caso delle relazioni con l'Argentina, solo la mediazione in extremis di Papa Giovanni Paolo II sarebbe riuscita ad allontanare, verso la fine dell'anno, il fantasma della guerra²⁸. La situazione dell'isolamento del Cile era talmente grave, scrisse la rivista *Hoy*, che alcuni dirigenti boliviani e argentini ritenevano che qualsiasi petizione presentata da questo Paese dinanzi ad un organismo internazionale sarebbe stata rigettata²⁹. «“Solos”, titolò un editoriale della rivista *Qué Pasa* dell'aprile del '78, facendo riferimento all'isolamento del Paese sul piano internazionale e ai pochi progressi fatti sul piano della «recuperación externa»³⁰. *La Tercera*, sempre sul fronte del deterioramento dell'immagine, giunse a insinuare che troppe forze erano state spese in una «empecinada y escasamente fructífera lucha frontal contra el marxismo», così come aveva rappresentato un errore l'adozione di misure “arbitrarie” che avevano limitato la libertà di espressione, che avevano provocato «el involuntario exilio» di personalità politiche e che avevano fatto emergere eccessivamente «las diferencias con la autoridad eclesiástica»³¹.

Ma fu indubbiamente l'esplosione definitiva del «caso Letelier», con la pubblicazione sulla stampa cilena delle foto e della vera identità di alcuni dei soggetti implicati nell'assassinio dell'ex ministro degli Esteri di Allende (fra cui lo statunitense Michael Townley, ex collaboratore della CIA in forza alla DINA, e il capitano dell'esercito cileno Armando Fernández Larios) a scuotere il regime dalle fondamenta³². La tensione con gli Stati Uniti raggiunse vette mai toccate prima, con Washington che minacciò il governo cileno di rottura delle relazioni diplomatiche e di embargo commerciale qualora questo non avesse concesso immediatamente l'estradizione di Townley (cosa che il regime si vide costretto a fare nell'aprile)³³. La vicenda Letelier, sempre più vista come un «punto de referencia dentro de una

27 *Chile ha reafirmado su más enérgico rechazo al procedimiento de la ONU*, in «Las Últimas Noticias», 7 gennaio 1978, p. 3.

28 Si veda in proposito: H. Muñoz, *Las relaciones exteriores del gobierno militar chileno*, Las Ediciones del Ornitórrinco y PROSPEL-CERC, Santiago de Chile, 1986, pp. 142-163.

29 A. Sepúlveda Almarza, *En torno al aislamiento*, in «Hoy», 5 aprile 1978, p. 57.

30 Solos, in «Qué Pasa», 13 aprile 1978, p. 28.

31 R. Sousa Fernández, *¿Qué ocurre con nuestra imagen externa?*, in «La Tercera», 4 aprile 1978, p. 3.

32 Alla fine di febbraio del 1978, il procuratore aggiunto Eugene Propper fece arrivare alla stampa statunitense le «cartas rogatorias» con le quali la corte federale statunitense, che aveva iniziato un'indagine su alcuni soggetti sospettati dell'attentato in cui avevano trovato la morte Orlando Letelier e Ronnie Moffitt, aveva chiesto al governo cileno informazioni sulla vera identità di due agenti che avevano cercato di entrare negli Stati Uniti con dei passaporti falsi. La manovra di Propper innescò un interesse mediatico che sfociò in una serie di inchieste condotte da alcuni dei principali giornali statunitensi, fra cui il Washington Post. Le informazioni fecero rapidamente il giro del mondo e giunsero sulla stampa cilena, che nel marzo rivelò pubblicamente la vera identità dei sospettati.

33 La vicenda del coinvolgimento di Townley (autore materiale del delitto, con il contributo di alcuni esuli cubani negli Stati Uniti e del militare cileno Armando Fernández Larios) e del capo della DINA, Manuel Contreras (giudicato,

historia mucho más vasta de ruptura, asesinato y persecución», andò a costituire, peraltro, un «contecimiento galvanizador», che spinse la rete di familiari e difensori dei diritti umani ad aumentare la propria pressione sul governo³⁴.

Emblematica delle difficoltà che stava incontrando il governo cileno fu, del resto, la decisione, presa nel luglio, di permettere finalmente la visita in Cile del Gruppo di lavoro ad hoc delle Nazioni Unite incaricato di investigare sullo stato dei diritti umani nel Paese, “capitolazione” ottenuta anche grazie alla mediazione dell’ambasciatore statunitense presso l’ONU, Edward Maurice Mezvinsky, che si era impegnato a garantire il contributo del governo nordamericano alla chiusura del suddetto gruppo e alla conseguente cessazione della trattazione della situazione cilena come «caso especial» una volta che si fosse conclusa l’indagine³⁵. La commissione avrebbe constatato che, sebbene la situazione fosse migliorata rispetto agli anni precedenti, continuavano a prodursi in Cile violazioni, anche gravi, dei diritti umani e che, pertanto, tenendo anche conto della reticenza del governo cileno «to accept responsibility or account for the large number of persons reported to have disappeared for political reasons, or to undertake an adequate investigation of cases drawn to their attention», era opportuno che la comunità internazionale seguitasse a preoccuparsi della questione³⁶. Il riferimento che Jimmy Carter avrebbe fatto al governo cileno nel suo discorso di commemorazione per l’anniversario dei trent’anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nel dicembre dello stesso anno, includendolo fra quei regimi che continuavano a violare i diritti umani, avrebbe rappresentato la conferma per le autorità militari che, nonostante gli sforzi effettuati, anche l’attitudine degli Stati Uniti era ormai negativa³⁷.

In quegli stessi mesi, peraltro, il regime si trovò a dover fronteggiare anche problematiche di carattere interno, che, a loro volta, erano inscindibili da quanto si stava producendo sul piano internazionale, e che soprattutto ne stavano amplificando la crisi. Il primo maggio del 1978, ad esempio, per la prima volta dal 1973, migliaia di lavoratori avevano ignorato le commemorazioni ufficiali imposte dal regime ed erano scesi in piazza autonomamente per manifestare il proprio malcontento, mettendo fine al modello degli scioperi limitati ai luoghi di lavoro e coordinati clandestinamente e dimostrando «el desarrollo de un movimiento con amplia capacidad de convocatoria»³⁸. La risposta repressiva non si era fatta attendere e oltre

nel 1995, dalla Corte Suprema del Cile, autore intellettuale dell’assassinio insieme al brigadiere Pedro Espinoza), è ampiamente nota. Qui è sufficiente aggiungere che solo nel 2016, grazie alla declassificazione di un documento di intelligence statunitense, è arrivata la conferma definitiva del fatto che era stato Pinochet in persona a ordinare l’assassinio dell’ex ministro di Allende (La fonte è consultabile in rete, presso il sito del National Security Archive, all’indirizzo: <https://nsarchive.gwu.edu/briefing-book/chile/2016-09-23/cia-pinochet-personally-ordered-letelier-bombing>).

34 S. J. Stern, *Luchando por mentes y corazones. Las batallas de la memoria en el Chile de Pinochet*, Universidad Diego Portales, Santiago de Chile, 2013, p. 200.

35 AMRE, De Ministerio de Relaciones Exteriores a Representantes del Gobierno de Chile ante las Naciones Unidas, Memorandum: *Análisis de la gestión Mezvinski e instrucciones a los representantes del Gobierno de Chile para la próxima reunión del Grupo de Trabajo Ad-Hoc*, Santiago de Chile, 11 de mayo de 1978, p. 8.

36 Si vedano in proposito le seguenti risoluzioni dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 20 dicembre del 1978: *Protection of human rights in Chile*, Res. 33/175; *Importance of the experience of the Ad Hoc Working Group on the Situation of Human Rights in Chile*, Res. 33/176.

37 AMRE, De Embajada de Chile en Estados Unidos a Ministerio de Relaciones Exteriores, Secreto n. 17, *Informe Anual 1978*, Washington, 28 de febrero de 1979.

38 M. Bastias Saavedra, *Sociedad civil en dictadura. Relaciones transnacionales, organizaciones y socialización política en Chile (1973-1993)*, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, Santiago de Chile, 2013, p. 177.

700 manifestanti erano stati messi agli arresti. Tuttavia, le manifestazioni di dissenso e gli scioperi veri e propri non erano cessati, esprimendosi nei mesi successivi nelle forme più diverse e interessando i lavoratori di diverse regioni e settori³⁹.

Sempre nel maggio, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica interna e internazionale sulla loro vicenda, oltre sessanta familiari di detenuti *desaparecidos* avevano occupato diverse chiese della capitale e le sedi dell'UNICEF e della Croce Rossa a Santiago, attuando uno sciopero della fame che sarebbe durato ben 17 giorni. L'arcivescovato aveva emesso una dichiarazione pubblica nella quale aveva affermato di non ritenere le occupazioni delle chiese una profanazione di luoghi sacri e aveva invitato tutta la comunità cattolica a stringersi in preghiera. I mezzi di comunicazione del regime avevano descritto l'azione dei familiari come un'operazione politica finalizzata a gettare fango sull'immagine internazionale del Paese, operazione in cui sarebbe stata implicata anche la Vicaría.

Come se non bastasse, nello stesso periodo, la crisi politica interna alla Giunta era esplosa definitivamente. Le dichiarazioni rilasciate da Gustavo Leigh in diverse occasioni, nelle quali il comandante della Forza Aerea e membro della *Junta militar* aveva sostenuto pubblicamente la necessità di avanzare seriamente sulla strada di quel ristabilimento della «institucionalidad quebrantada» promesso dai militari al momento del «pronunciamiento» – affermazioni che, nei fatti, avevano fatto apparire le ripetute promesse di Pinochet sui progressi del processo di istituzionalizzazione come mera propaganda⁴⁰ –, avevano dato l'opportunità al *jefe de la nación* di sbarazzarsi una volta per tutte del vecchio rivale: Leigh venne espulso dalla Giunta e privato del comando della FACH – all'interno della quale venne fatta anche un po' di “pulizia” al fine di evitare mobilitazioni in appoggio al generale destituito – e venne sostituito in entrambi gli incarichi dal generale Fernando Matthei⁴¹.

Come aveva cercato di reagire il regime cileno rispetto a questa situazione? In primo luogo, «accentuating the positive», come commentarono ad esempio gli uomini dell'Intelligence statunitense a Santiago⁴². La nomina di Sergio Fernández a ministro degli Interni – il primo civile ad occupare questa carica dal colpo di Stato –, quella del magnate della pubblicità Hernán Cubillos a ministro degli Esteri e, più in generale, gli avanzamenti che il regime avrebbe cercato di realizzare rispetto al “programma di Chacarillas” non si spiegano senza tener conto della crisi che la dittatura stava vivendo in quei mesi e, in particolare, senza «la

39 Iniziata nelle miniere di Chuquicamata, El Salvador, Potrerillos e El Teniente, la agitación laboral coinvolse nel corso dell'anno anche le mogli dei minatori, che organizzarono *cacerolazos* e *marchas de ollas vacías*, i lavoratori della Compañía de Acero del Pacífico, i portuali di Huachipato, il sindacato industriale delle miniere carbonifere di Lota, gli operai della Industria di Cuero y Calzado, nonché diversi studenti universitari che, a Santiago e Concepción, ricorsero a diverse forme di protesta in appoggio alle rivendicazioni dei lavoratori (ivi, pp. 177-180).

40 La necessità di ripristinare la «institucionalidad quebrantada» e, soprattutto, l'importanza degli avanzamenti registrati sulla strada della “normalizzazione”, anche su di un piano istituzionale, del Paese, avevano costituito una costante del discorso propagandistico del regime, sin dai giorni immediatamente successivi al colpo di Stato. Tuttavia, fu con il famoso discorso di Chacarillas, del luglio del '77, che Pinochet tracciò più chiaramente che mai le linee di quella «nueva institucionalidad» verso la quale si stava procedendo, annunciando che non si sarebbe mai più tornati al passato, a quella fragile democrazia che aveva spianato la strada al marxismo. Il futuro avrebbe avuto al centro una nuova democrazia protetta e autoritaria (*El Mercurio*, 10 luglio 1977, p. 34).

41 Su questi temi si veda, tra gli altri: V. Valdivia Ortiz de Zarate, *El Golpe Despues del Golpe: Leigh Vs. Pinochet: Chile 1960-1980*, LOM, Santiago de Chile, 2003.

42 Central Intelligence Agency, *Latin America Weekly Review*, april 20, 1978, p. 2, in Central Intelligence Agency-«FOIA Collection».

presión del “caso Letelier”»⁴³. A ciò si era accompagnato, a livello comunicativo, il ricorso sempre più massiccio alla retorica della «nueva institucionalidad». L'avanzamento graduale verso quella *institucionalidad* “definitiva” annunciata a Chacarillas stava per compiersi – aveva annunciato alla nazione Pinochet nell'aprile del '78 – e la nuova Costituzione intorno alla quale sarebbe ruotata la “nuova democrazia cilena” sarebbe stata ultimata entro la fine dell'anno⁴⁴.

In realtà, la propaganda del regime su questo fronte si era associata, nella pratica, a operazioni di mero “maquillage”, funzionali al miglioramento dell'immagine del Paese sul piano internazionale. Era stato questo il caso, ad esempio, dell'annuncio della fine dell'*estado de sitio* e della proroga dell'*estado de emergencia* del marzo sempre del 1978, un'operazione di mascheramento che non avrebbe comportato importanti effetti pratici sulla vita della popolazione e a cui il regime non era affatto nuovo⁴⁵. Ancor più meschina era stata la mossa della *Ley de amnistía* concessa dal governo nell'aprile, che aveva rappresentato il motivo scatenante dello sciopero della fame dei familiari dei *desaparecidos*. Presentata, infatti, dal regime come un gesto umanitario che andava nella direzione della ricerca della pace, del perdono e della riconciliazione nazionale, in realtà la legge – dalle cui garanzie sarebbero, tuttavia, rimasti fuori i diretti responsabili della morte di Letelier – avrebbe avuto come principale effetto quello di garantire l'immunità agli agenti dello Stato che si erano resi responsabili di violazioni dei diritti umani fra l'11 settembre del 1973 e il 10 marzo del 1978, e avrebbe rappresentato negli anni successivi uno dei principali ostacoli alla ricerca della verità rispetto ai crimini commessi dalla dittatura⁴⁶. In una fase iniziale, la *Ley de amnistía* ebbe un impatto positivo e sembrò servire alla causa del regime, al punto che la Chiesa stessa espresse in merito opinioni favorevoli. Ma, come ammise lo stesso Pinochet nell'ambito di una riunione della Giunta militare, «¡Después se dieron cuenta...!»⁴⁷; cosa che aveva condotto alle manifestazioni dei familiari dei *desaparecidos* e alle proteste della stessa Chiesa cattolica. Peraltro, nell'ambito della menzionata riunione, i militari discussero dell'opportunità o meno di regolarizzare la posizione dei familiari dei *desaparecidos* dal punto di vista del Codice civile, in una fase in cui il governo era già sottoposto a profonde pressioni per la questione dei diritti umani. La discussione sarebbe sfociata in una proposta di legge di morte presunta che una volta resa pubblica, avrebbe suscitato manifestazioni e proteste di piazza.

In breve, la crisi attraversata dalla dittatura nel corso del 1978, dovuta a fattori interni e internazionali strettamente connessi fra loro, e che, per un certo periodo, sembrò approfondirsi a causa delle stesse azioni poste in essere dal governo nel tentativo di uscirne, da un lato creò le condizioni, se non addirittura favorì direttamente il maggiore attivismo dei gruppi di opposizione al regime, a cominciare da quelli legati alla difesa dei diritti umani, e, dall'altro

43 C. Huneeus, *El Régimen de Pinochet*, op. cit., p. 295.

44 *La Nueva Constitución Estará Lista a Fin de Año*, in *El Cronista*, 6 aprile 1978, pp. 16-17.

45 La “fine” dell'estado de guerra interna, ad esempio, deciso nel 1974, non era stato altro che il prodotto di un escamotage terminologico finalizzato ad attenuare la pressione internazionale per far cessare la violazione dei diritti umani in Cile. Come aveva affermato Pinochet nell'ambito di una riunione segreta dell'agosto di quell'anno, «vamos en una micro Mercedes Benz y pasamos a otra Mercedes Benz pero le ponemos Pegaso» (AHJG, n. 150, Santiago de Chile, 29 de Agosto de 1974, p. 6).

46 Si veda in proposito, tra gli altri: Amnistía Internacional, *Chile: Informe en derecho sobre la incompatibilidad del Decreto Ley núm. 2191 de 1978 de Chile con el derecho internacional*, INDICE AI: AMR 22/002/2001/s, enero del 2001 (<https://www.amnesty.org/download/Documents/124000/amr220022001es.pdf>).

47 AHJG, n. 354-A, Santiago de Chile, 14 de septiembre de 1978, p.36.

lato, ridusse la capacità della dittatura di reprimere le manifestazioni di dissenso con la stessa efficacia del passato.

I familiari dei *detenidos desaparecidos*, ad esempio, avevano ottenuto dalla crisi attraversata dal governo la spinta sufficiente per organizzare la spettacolare protesta del maggio del 1978. Certo, non era la prima volta che la *Agrupación de Familiares Detenidos Desaparecidos* (AFDD) metteva in atto un'azione finalizzata ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica: già nel giugno del '77 alcuni familiari di detenuti scomparsi (in prevalenza donne) avevano occupato gli uffici della CEPAL a Santiago e avviato uno sciopero della fame, incontrando un certo sostegno sia a livello interno che internazionale. Tuttavia, la "huelga larga", come venne definita l'azione del 1978, aveva rappresentato l'evento «con mayor repercusión pública y el que más conmovió a la oposición a la dictadura en los años siguientes»⁴⁸. Lo sciopero della fame, infatti, aveva ricevuto un'attenzione senza precedenti, ed era stato accompagnato da manifestazioni di solidarietà sia nella stessa capitale che in numerose altre città del mondo. Non solo. Era stata la prima occasione dal colpo di Stato in cui gruppi di diversa natura, dalle comunità cristiane di base alle organizzazioni di uomini e donne di sinistra, passando per gli studenti, i dirigenti sindacali e i gruppi di difesa dei diritti umani, erano arrivati a convergere intorno a degli obiettivi comuni per operare in maniera coordinata e massiva⁴⁹.

E probabilmente fu sempre tutto questo stato di cose a favorire anche la costituzione di nuovi gruppi e organizzazioni di difesa dei diritti umani, il maggior numero mai fondato nell'arco di un anno in Cile (ben quattro) sino a quel momento, fra cui i primi di origine politica. Nell'aprile, infatti, era stato istituito, per mano di un gruppo di familiari di detenuti condannati all'esilio, il *Comité Pro Retorno de Exiliados* (CPRE); nel novembre sarebbe stata la volta della *Agrupación de Familiares de Ejecutados Político de Chile* (AFEP), che dal 1974 aveva operato all'interno della *Agrupación de Familiares de Detenidos Desaparecidos*; nel dicembre venne istituita la *Comisión Chilena de Derechos Humanos*, per lavorare in modo libero e autonomo nella direzione della protezione e promozione dei diritti sanciti dalla carta internazionale dei diritti umani, nonché dai trattati, risoluzioni e accordi complementari delle Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali di cui il Cile era membro. E, sempre nel dicembre del 1978, tenendo come punto di riferimento diretto proprio l'anno dei diritti umani, venne costituita la *Comisión Chilena Pro-Derechos Juveniles* (CODEJU), organizzazione fondata da un gruppo di giovani con l'obiettivo di «“tomar una posición activa respecto de la promoción y defensa de los Derechos Humanos”»⁵⁰.

Quindi, non era stato probabilmente un caso se, proprio nell'aprile del '78, il cardinale Silva Henríquez, che aveva sempre utilizzato una certa prudenza nella sua complessa relazione con i militari, prediligendo tendenzialmente le pressioni esercitate in forma privata all'azione pubblica⁵¹, aveva accolto la proposta proveniente dai membri della Vicaría, chiamando

48 M. Bastias Saavedra, *Sociedad civil en dictadura. Relaciones transnacionales, organizaciones y socialización política en Chile (1973-1993)*, op. cit., p. 187.

49 Ivi, p. 191.

50 Su questi argomenti si veda, fra gli altri, il lavoro di Patricio Orellana ed Elizabeth Q. Hutchison: *El movimiento de derechos humanos en Chile, 1973-1990*, Centro de Estudios Políticos Latinoamericanos Simón Bolívar (CEPLA), Santiago de Chile, 1991.

51 Il cardinale confessa nelle sue Memorie che, anche quando la repressione si abbatté ferocemente su diversi membri della Chiesa, egli si oppose fermamente alla proposta, proveniente da un sempre maggior numero di sacerdoti, di denunciare pubblicamente quanto si stava subendo. Nella convinzione che questa forma di reazione potesse essere controproducente e diventare oggetto di strumentalizzazione politica, Silva Henríquez arrivò a strappare anche un

la Chiesa di Santiago e gli uomini di buona volontà a commemorare quello come l'anno dei diritti umani in Cile.

Quest'ultimo si chiuse, come già detto, con il Simposio di novembre e, nello specifico, con la «Carta de Santiago de Chile», approvata da tutti i partecipanti alle giornate di lavori, nella quale, fra le varie cose, si reiterava la convinzione rispetto al fatto che «la libertad, la justicia y la paz en el mundo tienen por base el reconocimiento de la dignidad intrínseca y de los derechos iguales e inalienables de todos los miembros de la familia humana», nella misura in cui «todo hombre tiene derecho a ser persona»⁵². L'evento aveva avuto grande successo e, da lì a poco, l'arcivescovo Silva Henríquez e il primo vicario, Cristián Precht, sarebbero volati a New York per ritirare un premio conferito dalle Nazioni Unite alla Vicaría de la Solidaridad per l'impegno proferito nella difesa dei diritti umani, onorificenza consegnata personalmente dal segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim.

Tuttavia, per quella che sembrò essere una sorta di tragica ironia del destino, non fu questo il momento finale di quel lungo 1978: tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, infatti, le accuse dei gruppi e movimenti per la difesa dei diritti umani trovarono una drammatica e definitiva conferma a Lonquén. I resti umani ritrovati in una fossa comune improvvisata, in questa piccola località situata fra Talagante e Isla de Maipo, rappresentavano la prima prova fisica delle scomparse, dopo che il ritrovamento del corpo di Marta Ugarte, riemerso nel 1976 sulla spiaggia della Ballena, era stato abilmente camuffato dalle false piste divulgate dalla stampa.

Il regime, alla fine, sarebbe riuscito a venir fuori anche da questa crisi, proseguendo, anzi, accelerando sulla strada dell'istituzionalizzazione e sarebbe divenuto ancora più forte: niente di tutto quello che si era prodotto in quell'anno aveva comportato, alla fine, un cambiamento concreto, importante, palpabile nell'azione repressiva della dittatura e nella sua capacità di controllo sulla società. Ma il movimento per i diritti umani si rafforzò, pur nelle enormi difficoltà, e la Vicaría de la Solidaridad ne fu il faro. Il Simposio, dopo anni di silenzio, aveva posto i temi dei diritti umani e della loro violazione al centro del discorso pubblico, dove «irrumperon con fuerza dramática» anche «poderosos símbolos de memoria disidente»⁵³; il lavoro sotterraneo, di cui resta traccia negli imponenti archivi, si intensificò dopo il ritrovamento dei corpi calcinati a Lonquén, e la Vicaría continuò a svolgere un ruolo molto importante, di cui danno conto anche i processi giudiziari più recenti.

Fonti e riferimenti bibliografici

Archivi

Archivo general histórico del Ministerio de Relaciones exteriores de Chile

Biblioteca del Congreso Nacional de Chile

accordo in cui i vescovi si impegnavano a non rilasciare mai dichiarazioni pubbliche individuali (R. Silva Henríquez, A. Cavallo, *Memorias*, op. cit., p. 15).

52 Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *Carta de Santiago de Chile. Documento Final del Año de los Derechos Humanos, 1978*, in *Simposium Internacional*, op. cit., p. 174-175.

53 S. J. Stern, *Luchando por mentes y corazones*, op. cit., p. 234.

Biblioteca de FLACSO-Chile (<http://www.flacsochile.org/>)

Central Intelligence Agency-FOIA Collection (<https://www.cia.gov/index.html>)

Fundación de Documentación y Archivo de la Vicaría de la Solidaridad (<http://www.vicariadelasolidaridad.cl>)

Volumi e articoli

Amnistía Internacional, *Chile: Informe en derecho sobre la incompatibilidad del Decreto Ley núm. 2191 de 1978 de Chile con el derecho internacional*, INDICE AI: AMR 22/002/2001/s, enero de 2001, (<https://www.amnesty.org/download/Documents/124000/amr220022001es.pdf>);

Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *Síposium Internacional. Experiencia y Compromiso Compartidos*, Fundación de Documentación y Archivo de la Vicaría de la Solidaridad, Santiago de Chile, 1978;

Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *Documentos oficiales del Síposium Internacional de Derechos Humanos*. Parte I, Fundación de Documentación y Archivo de la Vicaría de la Solidaridad, Santiago de Chile, 1978;

Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *La Iglesia y la Dignidad del Hombre, sus Derechos y Deberes en el Mundo de Hoy. Síposium Internacional*, Ed. Estudios 4, Santiago de Chile, 1978;

Arzobispado de Santiago – Vicaría de la Solidaridad, *Encuentros con sectores de la comunidad internacional*, Ed. Estudios 5, Santiago de Chile, 1978;

BASTIAS SAAVEDRA M., *Sociedad civil en dictadura. Relaciones transnacionales, organizaciones y socialización política en Chile (1973-1993)*, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, Santiago de Chile, 2013;

DINGES J., *The Condor Years: How Pinochet and his Allies Brought Terrorism to three Continents*, New Press, New York, 2004;

DINGES J., LANDAU S., *Asesinato en Washington: El Casio Letelier*, Paperback, Washington DC, 1982;

DORAT GUERRA C., WEIBEL BARAHONA M., *Asociación ilícita. Los archivos secretos de la dictadura*, CEIBO, Santiago de Chile, 2012;

GUARNIERI L., STABILI M. R., *Il mito politico dell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta*, in Del Zanna G., Giovagnoli A. (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004;

HUNEEUS C., *El Régimen de Pinochet*, Taurus, Santiago de Chile, 2016;

LOVEMAN B., LIRA E., *Las ardientes cenizas del olvido: vía chilena de reconciliación política 1932-1994*, LOM, Santiago de Chile, 2000;

LOWDEN P., *Moral Opposition to Authoritarian Rule in Chile, 1973-90*, Springer, New York, 1995;

MUÑOZ H., *Las relaciones exteriores del gobierno militar chileno*, Las Ediciones del Ornitorrinco y PROSPEL-CERC, Santiago de Chile, 1986;

ORELLANA P., HUTCHISON E. Q., *El movimiento de derechos humanos en Chile, 1973-1990*, Centro de Estudios Políticos Latinoamericanos Simón Bolívar (CEPLA), Santiago de Chile, 1991;

POLICZER P., *Los modelos del horror. Represión e información en Chile bajo la Dictadura Militar*, LOM, Santiago de Chile, 2014;

REBOLLEDO J., *El despertar de los cuervos. Tejas Verdes, el origen del exterminio en Chile*, Ceibo Ediciones, Santiago de Chile, 2013;

SALAZAR M., *Las letras del horror. Tomo I: La DINA*, LOM, Santiago de Chile, 2011;

SALAZAR M., *Las letras del horror. Tomo II: La CNI*, LOM, Santiago de Chile, 2012;

SAPAG R., *El cardenal Raúl Silva Henríquez y los Derechos Humanos*, Copygraph, Santiago de Chile, 2014;

SILVA HENRÍQUEZ R., Cavallo A., *Memorias. Tomo III*, Copygraph, Santiago de Chile, 1991;

STERN S. J., *Luchando por mentes y corazones. Las batallas de la memoria en el Chile de Pinochet*, Universidad Diego Portales, Santiago de Chile, 2013;

United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. 32/118, December 16, 1977;

United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. N° 3448 (XXX), December 9, 1975;

United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. 32/118, December 16, 1977;

United Nations-General Assembly, *Protection of human rights in Chile*, Res. 33/175;

United Nations-General Assembly, *Importance of the experience of the Ad Hoc Working Group on the Situation of Human Rights in Chile*, Res. 33/176;

ORTIZ DE ZARATE V., *El Golpe Despues del Golpe: Leigh Vs. Pinochet: Chile 1960-1980*, LOM, Santiago de Chile, 2003.

Los días de la paz. Los movimientos sociales y la construcción de paz en Colombia

de Hernán Rodríguez Vargas
Università degli Studi di Salerno

Resumen

La historiografía de Colombia del siglo XX y lo que va del siglo XXI se ha caracterizado principalmente por un riguroso seguimiento acerca de los orígenes y las dinámicas de los fenómenos de violencia asociados al nacimiento de los grupos guerrilleros, de los grupos paramilitares y de las diferentes relaciones de tensión con el Estado. En los últimos años, sin embargo, se han adelantado una serie de estudios que ponen en evidencia la otra cara de la moneda, demostrando que la historia reciente de Colombia no es solo una historia de guerra y de violencia, sino de una gran cantidad de esfuerzos por establecer la paz, que va más allá de los diferentes diálogos y pactos entre las partes beligerantes, y que tiene que ver con el esfuerzo cotidiano de una serie de movimientos sociales que, con independencia de las acciones del Estado, gestionan y tramitan serios y potentes ejercicios de paz, demostrando que los días de la guerra en Colombia, por contradictorio que parezca, son también los días de la paz. Una clave de lectura importante que abre las puertas a una historia otra capaz de poner entre paréntesis el relato unívoco de violencia, víctimas y «fallidos» procesos de paz.

Palabras clave: paz, movimientos sociales, conflicto armado.

Abstract

The historiography of Colombia in the twentieth century and so far in the twenty-first century has been characterized mainly by rigorous monitoring of the origins and dynamics of the phenomena of violence associated with the birth of guerrilla groups, paramilitary groups, and the different relations of tension with the State. In recent years, however, a series of studies have been carried out that highlight the other side of the coin, demonstrating that the recent history of Colombia is not only a history of war and violence, but of a large number of efforts to establish peace, which goes beyond the different dialogues and pacts between the belligerent parties, and which has to do with the daily effort of a series of social movements that, regardless of the actions of the State, manage and process serious and powerful peace exercises, demonstrating that the days of war in Colombia, as contradictory as it may seem, are also the days of peace. An important reading key that opens the doors to another story capable of bracketing the univocal account of violence, victims and “failed” peace processes.

Key words: peace; social movements; armed conflict.

1. Introducción

En Colombia, todos los días que han sido días de guerra, también han sido los días de la paz. Algunos intelectuales, norteamericanos y colombianos, durante los años 90 quisieron definir algo como un periodo de la violencia¹. Aunque el término funcionó durante algunos años, entre las críticas al término cabe resaltar, por una parte, que decir periodo puede llegar a ser impreciso; mientras que, por la otra, no hace justicia. Impreciso porque a veces se ha querido entender por «periodo» un evento con un principio; y la cuestión de las distintas formas de la violencia en Colombia, ha tenido muchos inicios, pero no ha conocido muchos puntos finales y decisivos respecto de las prácticas violentas, desde que nacieron los grupos insurgentes conocidos como guerrillas y, luego, los grupos paramilitares, ambos asociados al narcotráfico. Los periodos de paz que ha conocido han comportado nuevas olas de violencia². Por otra parte, no hace justicia: la historia del país, aunque es una historia de violencias, es una historia de construcción de paz contemporáneamente, que no se reduce a las relaciones de tensión entre el Estado y los grupos al margen de la ley, sino que cubre un espectro mucho más alto de la población, incluyendo, por supuesto, la población que ha sido directamente víctima del conflicto. En el fondo lo que ha sucedido, es que una historia belicista se ha superpuesto a las historias de la paz, que apenas en los últimos años se vienen recuperando.

El presente texto busca analizar brevemente dos cosas, la primera toca la relación entre el proceso de paz iniciado en el 2012 entre el Gobierno de Juan Manuel Santos y las FARC, firmado en septiembre de 2016, y los agentes como líderes sociales, comunidades campesinas, afrodescendientes e indígenas, que han venido construyendo la paz, desde hace décadas³. La segunda, se concentra en los modos en que estos agentes, a través de movimientos sociales y artísticos, han sido y son los verdaderos protagonistas de la paz en Colombia, a pesar de que con el ascenso del presidente Duque en 2018, una parte de las FARC ha renunciado a la paz y ha regresado a las vías de la violencia y, desde que asumió el mandato se han registrado estadísticas de terror, en donde dos líderes indígenas son asesinados diariamente, las masacres de líderes sociales asciende a 777 desde que se firmó el acuerdo (116 en 2016, 191 en 2017, 252 en 2018)⁴ y se vive un clima de continua insatisfacción y desencuentro por una buena parte de la población, situación que comparte con otros países latinoamericanos en los últimos años y que, más allá de las razones que han movido a miles a la manifestación popular, han hecho parte de un clima político continental.

2. Una mirada sobre la geografía de la guerra y de la paz

La geografía de la guerra y de la paz, da cuenta de un país dividido. Una vez firmado el acuerdo en el 2016, el 2 de octubre de ese mismo año, se realizó un plebiscito con el fin de saber si

1 Pizarro, E. Comp. (2014), *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia. Comisión histórica del conflicto y sus víctimas*, Desde Abajo, Bogotá.

2 Hernández, Luis y García, Yadira (2014), “Víctimas, victimarios: El papel de las universidades en la construcción de cátedras de paz”, en *Jurídicas CUC*, 10 (1): 27-42, disponible en <https://goo.gl/8WSAB>

3 Comisión Histórica del Conflicto y sus Víctimas (2016), *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia. Comisión histórica del conflicto y sus víctimas*, Desde Abajo, Bogotá.

4 <http://www.indepaz.org.co/566-lideres-sociales-y-defensores-de-derechos-humanos-han-sido-asesinados-desde-el-1-de-enero-de-2016-al-10-de-enero-de-2019/>

los colombianos aprobaban o no los acuerdos realizados por las FARC, se habló desde ámbitos políticos y académicos de uno de los mejores acuerdos posibles, prácticamente de un modelo a seguir⁵. Sin embargo, ganó un NO, con el 50,21%, que cayó como un balde de agua fría para el gobierno de aquel entonces, para los promotores de la paz, para sus garantes, para quienes habían firmado el acuerdo y, sobre todo, para quienes habían creído y votado SÍ, en un 49,79%. Representando una buena noticia para la oposición, encabezada por el expresidente Álvaro Uribe y su partido, el Centro Democrático. Sin mencionar que, como resulta habitual en el país, el mayor ganador fue el abstencionismo, donde de los 48 millones de habitantes, salieron a votar 13 millones (el 37% de la población). La cuestión interesante a analizar es la que resulta de ver, en el mapa, dónde ganó el «sí» y dónde ganó el «no», sobre todo en el marco comparado entre el mapa que revela geográficamente las zonas de mayor índice de vulnerabilidad en el postconflicto que, como resulta obvio, son las mismas zonas donde se ha librado en mayor medida el conflicto armado en los últimos 60 años, y el mapa (figura 1) donde se diferencian las zonas en las que ganó el «sí» (en verde) y donde ganó el «no» (en naranja).

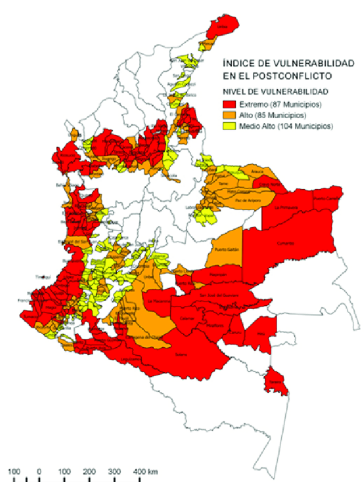


Figura 1. Mapa de opción con más votos por departamento, plebiscito por la paz, 2 de octubre de 2016.



Figura 2. Mapa de Índice de vulnerabilidad en el postconflicto. Diciembre 2016.

Para decirlo de forma breve, las zonas de quienes han vivido la guerra, han puesto los muertos y que cuentan con altísimos índices de vulnerabilidad (extrema en rojo, alta en naranja y media en amarillo) (figura 2), fueron las zonas donde prevaleció el «sí», mientras que las zonas donde se ha vivido en mucha menor medida la guerra y sus consecuencias, fueron las zonas donde ganó el «no». No sobra mencionar que el contraste entre ambas zonas del mapa tiene que ver también con un contraste entre la ciudad y el campo. La zona central del mapa es una zona que en su generalidad vive una mayor urbanización e industrialización, mientras que, sin entrar en detalles, las zonas marginales, son en gran parte zonas donde habita la mayor parte de la población afrodescendiente, campesina y las más de 102 comunidades indígenas presentes

5 Humberto de la Calle (2017), *Revelaciones al Final de una Guerra*, Debate, Bogotá.

en el país; zonas de menor industrialización, zonas donde que carecen, incluso, de los servicios básicos como la electricidad, el agua potable o el gas⁶.

Los soldados de la guerra entre el Estado y las guerrillas han proveniendo de estas zonas, lo mismo que la mayoría de las víctimas. Las desapariciones forzadas, por ejemplo, que durante las dictaduras latinoamericanas sumaron 50060 desaparecidos entre Chile, Argentina y Guatemala, en Colombia hacen a 120000, en todos sus años de conflicto armado. Las violaciones a los derechos humanos han sido múltiples y los informes de memoria histórica realizados en Colombia y que dan cuenta de las proporciones del conflicto superan los informes de memoria realizados en Latinoamérica y África, juntos⁷. Dichos informes y tales desapariciones, se concentran también en las zonas donde en aquel octubre de 2016, ganó el «sí».

3. Los esfuerzos por la paz y los movimientos sociales

Para Esperanza Hernández las investigaciones sobre las organizaciones sociales constructoras de paz en Colombia son relativamente recientes, pues su origen se remonta a los últimos años del siglo anterior⁸. En sentido estricto esta fuente señala que los estudios de organizaciones constructoras de paz se originan en los años noventa. De este modo se destaca la presencia de las denominadas organizaciones de base social, las cuales emergen al lado de otras de origen oficial y con características sociales y de accionar particular. Estas organizaciones «son escenarios de construcción de paz porque son realidades concretas, identificables en sectores poblacionales y en ámbitos geográficos de este país. No son utopías, no surgen de teorías académicas, ni son generadas desde afuera. Ellas tienen vida propia y responden a culturas, capacidades, necesidades y sueños específicos de los colectivos humanos que las integran»⁹.

El hecho de que emerjan desmarcadas en buena medida de teorías académicas y que no sean generadas desde fuera, sino como producto de necesidades y de asociaciones concretas, personificadas en colectivos y diversas formas de liderazgo, plantea una primera exigencia para los investigadores de dichas organizaciones, que consiste en volver la mirada sobre estas maneras de ser, pensar y actuar, que generan nuevas maneras de conocimiento acerca de la paz y demostrar que allí mismo donde ha habitado la guerra, ha habitado también la paz¹⁰.

En este contexto es donde surgen las organizaciones de población víctima del conflicto armado como espacios para el restablecimiento de derechos y, en general, para reconstruir proyectos de vida individuales y colectivos desmembrados de manera profunda a raíz de las problemáticas vividas. Las organizaciones de población víctima surgen entonces como

6 Molano, Alfredo (2011), *Fragmentos de la Historia del conflicto Armado (1920-2010)*, Espacio Crítico, Colombia.

7 Carlos Salamanca y Jefferson Jaramillo Marín (editores académicos) (2019), *Lugares, centros y museos de memoria: boom global y marcos políticos nacionales. Anotaciones desde Colombia (2013-2015)*, Editorial Javeriana, Bogotá.

8 Hernández, Esperanza (2012). *Intervenir antes que anochezca*, Universidad Autónoma de Bucaramanga, Bucaramanga, 181.

9 Alicia Cabezedo (2012), “Educación para la paz: una construcción de la memoria, la verdad y la justicia. Desafío pedagógico de nuestro tiempo en América Latina”, en *Ciencias Sociales Unisinos*, 48: 139-145.

10 Podría decirse que en el fondo «todo esto tiene consecuencias importantes a la hora de pensar quiénes somos los latinoamericanos hoy en día, en tiempos de la globalización. Se trata, nuevamente, de la eterna pregunta por la identidad, que ha movilizó gran parte del pensamiento filosófico en América Latina durante los últimos 200 años. Sólo que la respuesta a esta pregunta ya no puede venir marcada por representaciones de tipo esencialista que establecen diferencias “orgánicas” entre los pueblos y las territorialidades». (Castro Gómez 2014, 7).

dispositivos para aunar esfuerzos, en procura del logro de mejores condiciones de vida, situación que implica la puesta en marcha de procesos de interlocución ante la institucionalidad pública y privada local, nacional e internacional, es decir, implican una confrontación constante por devenir sujetos políticos participativos y la apertura al diálogo y a la escucha de la polifonía de voces que de allí surgen.

Esta variedad étnica y cultural de las organizaciones hace que, en medio de contextos hostiles, como cuando se pasa de habitar espacios rurales a habitar espacios urbanos, junto con prácticas de construcción de paz, se den ejercicios de resistencias y de sincretismos, de cara a lo que *fueron y son* las personas que integran las organizaciones. Todo lo cual, no solo tiene que ver con la manera en la que se constituyen como organización, sino en las formas como desde sus saberes antiguos y nuevos comprenden el mundo. Elementos que sobrepasan cualquier forma tradicional de comprender en Ciencias Sociales el trabajo de campo. Como lo declara una líder afrodescendiente:

Los que hemos llegado acá que venimos desde un trabajo territorial, de un trabajo social, hemos venido a aportar a la ciudad y hemos venido también a aportar al *afro* aquí en la ciudad, también hemos venido a aportarle porque el *afro* se perdió en la ciudad, son personas comunes y corrientes, no tienen una etnia definida, no tienen una conciencia de ser pueblo, nosotros tenemos una conciencia de ser pueblo, como colectivo, como ciudadano¹¹.

En esta medida es que las organizaciones de población víctima desde sus prácticas y experiencias han venido haciendo aportes importantes a la construcción de la paz, desde la reivindicación de sus derechos como ciudadanos y como víctimas del conflicto social y político en que se ha visto envuelta buena parte de la sociedad colombiana; dicha construcción se hace extensiva a través de los esfuerzos para propiciar con sus semejantes de las comunidades locales procesos comunitarios orientados hacia la búsqueda de mejores condiciones de vida, como también desde la reivindicación de la identidad colectiva. Lo mismo que desde los procesos de empoderamiento político, social y comunitario para hacer frente a las condiciones generalmente adversas de los sitios de llegada. Y esto solo lo pueden hacer en la medida en que ponen en diálogo sus saberes en el tiempo, a saber, en presente, por lo que respecta a su situación actual, en pasado, por lo que respecta a sus saberes tradicionales y, en futuro, por lo que respecta a la construcción del tipo de vida que desean configurar.

Igualmente se han venido desarrollando procesos de construcción de paz desde la reivindicación de los territorios y de las prácticas culturales puestas en marcha por indígenas y afrodescendientes desde el destierro como un deber ético y político en consonancia con sus cosmovisiones ancestrales y ante la renuencia de desaparecer como grupos étnicos. Todo esto se consolida en saberes que al ser atendidos, discutidos y contemplados enriquecen sus formas epistemológicas y las abren más hacia un mundo complejo.

Estos procesos organizativos en su desarrollo y configuración deben aprender trabajar con toda la carga social y cultural de sus protagonistas. Detrás de estos procesos hay prácticas, saberes y experiencias que marcan profundamente la vida de las organizaciones y que son en última instancia lo que las lleva a proceder y actuar de unas maneras específicas. Pese a los “dictámenes oficiales” que pugnan por homogenizar las dinámicas de las organizaciones, éstas se rehúsan de manera abierta a tales determinaciones poniendo en marcha procesos de resistencia que

11 Arias, L. & Carrera, P. (2016), *Las organizaciones indígenas y afrodescendientes desplazadas en Bogotá y sus resignificaciones culturales*, Fundación Universitaria Unimonserrate, Bogotá.

hablan de su historicidad y, en general, de toda la matriz cultural de quienes buscan dignificar sus condiciones de acuerdo con sus intereses, expectativas y necesidades. Lo más valioso, es que por extensión sus búsquedas coinciden con la tenaz labor de dignificar la vida humana en su conjunto y de lo que entienden por buen vivir¹².

En razón de lo anterior, cada vez cobran mayor validez la puesta en marcha de propuestas investigativas de orden teórico, epistemológico y práctico que permitan la interpretación e interlocución de la complejidad presente en las organizaciones de las poblaciones víctima constructoras de paz. En la actualidad existen una gran cantidad de trabajos que ayudan a la comprensión de lo que ha venido aconteciendo con las organizaciones en mención¹³, ameritan ser enriquecidos con otras propuestas investigativas que reivindiquen las voces y el lugar que les corresponde a sus integrantes como actores importantes en la construcción de conocimiento en clave de paz.

4. Reconciliación en tiempos de una paz difícil¹⁴

En el marco de los ejercicios de reconciliación con la comunidad no-víctima, que practican miembros de la *Fundación Ágape por Colombia*¹⁵, aparecen frente a un tablero dos mujeres: una a la derecha y otra a la izquierda. Ambas comienzan a dibujar: la de la izquierda dibuja tres ramas secas, la una sobre la otra, en un espacio vertical; la de la derecha, dibuja una semilla, y debajo un árbol que comienza a crecer, bajo el cual se observa un árbol con frutos florecidos. Luego, miran fijamente al público, la de la izquierda dice primero: «yo era víctima, sigo siendo víctima»; a su vez, la de la derecha dice: «yo era víctima, ahora soy actor de paz».

12 Concepto que varía de una comunidad a otra, así como de una organización a otra, pero que ciertamente tiene que ver con los elementos que se han venido mencionando acá y que van desde la restitución de derechos mínimos hasta la realización de proyectos de vida en y como colectivos. De aquí la razón por la cual más que un desarrollo explícito, la categoría ha tenido uno implícito.

13 Los ejemplos en esta línea son innumerables y ya hay una buena cantidad bibliográfica sobre experiencias de paz. Recomiendo, en esta línea, algunos trabajos como el libro de la profesora Esperanza Hernández Intervenir antes que anochezca (2012); el libro de la profesora Esperanza Gómez Hernández Diálogo de saberes e interculturalidad (2015), donde además aparece desarrollado a profundidad la compleja categoría de “diálogo de saberes” y el trabajo de los profesores Luis Alberto Arias y Patricia Carrera Las organizaciones indígenas y afrodescendientes desplazadas en Bogotá y sus resignificaciones culturales (2016).

14 Concepto que desarrollo en el artículo Rodríguez Vargas, H. (2018), “La paz difícil. El reconocimiento de la historia y los actores de paz”. *Revista Controversia*, (211), 165-181, Recuperado a partir de [https://www.revistacontroversia.com/index.php?journal=controversia&page=article&op=view&path\]=1138](https://www.revistacontroversia.com/index.php?journal=controversia&page=article&op=view&path]=1138).

15 Esta fundación tiene cerca de catorce años de experiencia en el trabajo con víctimas, victimarios, jóvenes desvinculados y adultos desmovilizados, a través de ejercicios de reconciliación. Es posible decir que, en estos conocimientos está el saber del perdón, del respeto por el otro, de la capacidad de una comunicación asertiva, entre otros.



Figura 3. Representación de la alegoría: «yo era víctima, ahora soy actor de paz».



Figura 4. Representación de la alegoría: «yo era víctima, sigo siendo víctima».

En este punto se evidencia un tipo de conocimiento sobre lo social, sobre los procesos de reconciliación consigo mismo y con una comunidad específica, que no es necesariamente académico, pero que puede ir incluso más allá del mismo en el marco de las luchas y las organizaciones sociales, que tienen y aportan sus propios conocimientos para la consecución de la paz. Dice, por ejemplo, un líder de la comunidad wuayú: «somos una comunidad que ha desarrollado el diálogo [...]. Estamos aquí diciéndole al país que se puede vivir desde las diferencias sin violencia, usando el poder de la palabra»¹⁶. Existe toda una bibliografía reciente con innumerables ejemplos de grupos conformados por comunidades indígenas, afro y campesinas, así como por movimientos ciudadanos de paz, que son una muestra de ello y que corroboran las tesis propuestas hasta ahora¹⁷.

El poder de la paz radica en lo que muchas culturas indígenas reconocen como *el poder de la palabra*. Así, cuando aparecen viejas formas para tramitar los conflictos, e incluso obvias, es menester recordar de quiénes pueden venir estas iniciativas y que las zonas a las que pertenecen, son las zonas con mayor vulnerabilidad. En el tiempo presente, solemos pensar que han venido solamente de un grupo conformado por el Estado, encabezado por Juan Manuel Santos, y el grupo guerrillero más antiguo de Latinoamérica, las FARC-EP. Con ello, solemos descuidar el hecho de que hay muchos otros grupos sociales, colectivos, organizaciones, asociaciones, que se han conformado históricamente, desde mucho antes del 12 de noviembre de 2014, y cuya pregunta por la historia no es solo por quiénes somos o fuimos, sino por cómo nos reinventamos como sociedad. Muchos grupos sociales como los anteriormente mencionados han adelantado múltiples esfuerzos por reescribir la historia de la guerra y transfigurarla en nuevas formas de paz. Aparecen sin tener en cuenta ningún tipo de teoría intelectual y así contribuyen a construir formas de vida distintas a cualquier violencia directa, estructural o cultural (Galtung, 1985). En un paradójico fenómeno gramatical, podríamos llegar a ver que una pluralidad de

16 Hernández, Esperanza (2012), *Intervenir antes que anochezca*, Universidad Autónoma de Bucaramanga, Bucaramanga.

17 Los ejemplos en esta línea son innumerables y ya hay una buena cantidad de bibliografía sobre las experiencias de paz. Recomiendo, en esta línea, algunos trabajos como el libro de la profesora Esperanza Hernández, *Intervenir antes que anochezca* (2012); el libro de la profesora Esperanza Gómez Hernández, *Diálogo de saberes e interculturalidad* (2015), que desarrolla a profundidad la compleja categoría de “diálogo de saberes”; y el trabajo de los profesores Luis Alberto Arias y Patricia Carrera, *Las organizaciones indígenas y afrodescendientes desplazadas en Bogotá y sus resignificaciones culturales* (2016).

acciones, como hacer las paces de formas diversas y múltiples, tenga como consecuencia La Paz con la que soñamos, en singular.

De este modo, se puede decir que una buena parte de estos grupos, colectivos y organizaciones, poseen, dentro de sus conocimientos, una conciencia histórica que les permite construir la paz desde sus maneras de vivir y, en ello, comprenderse como sujetos de acción política. Desde allí, dejan grandes lecciones acerca de cómo la sociedad tiene la capacidad de vivir en paz, de vivir construyendo la paz. De hecho, este conocimiento sobre la paz radica en gran medida en la comprensión de dos cosas: una, que la paz realizable no es precisamente una paz perfecta, como la que explica el profesor Francisco Muñoz en su texto *La paz imperfecta* (2000); y dos, que, para el caso colombiano, no solamente es imperfecta, sino además *difícil*, tanto en sus fines como en sus medios. En primer lugar, es difícil, porque compromete, como diría Rancière, el orden de lo preestablecido¹⁸. Asimismo, pensemos —y por cuestiones de espacio, de forma superficial— en las diferentes maneras en que compromete el orden de la actividad política, el orden de lo económico, el orden de lo mediático, el orden de lo educativo y, por supuesto, el orden de lo cultural.

La paz difícil implica estar preparados para la manipulación de sus condiciones a nivel estatal, mediático, empresarial y educativo. La manipulación de la paz no es otra cosa que la negación o la oposición que hay de parte de las formas del poder en contra de la autonomía que ganan las distintas maneras de organización social. A nivel político, tal y como nos lo recuerda la Comisión Histórica del Conflicto y sus Víctimas en los distintos ensayos del texto *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia* (2015), la violencia en este país se ha alimentado por los cierres en el universo político (de Zubiría, p. 134), desde las formas tradicionales de hacer política con el bipartidismo, hasta las formas actuales, que temen e infunden temor sobre cualquier proyecto distinto de los acostumbrados, para generar, desde la persecución política física y simbólica, la no aceptación de lo distinto y, con ello, de las formas originales y autónomas de construir paz.

Los actores de paz comprenden que una apertura de lo político es también una apertura de cómo entendemos la economía y qué entendemos por desarrollo¹⁹; no solo las formas de vida de la guerra se oponen a la paz, sino también las formas de vida cuyo mercado se basa en la explotación ambiental y del trabajo. Darle la vuelta a esto, supone el trabajo juicioso de examinar otro tipo de sustento y autosustento, implica lo que muchos han entendido como hacer las paces con la tierra y hacer las paces con el trabajo mismo²⁰. Esta cuestión deja ver que la paz no solo es el problema social de unas cuantas naciones con conflictos internos, sino

18 Rancière, Jacques (2010), *La noche de los proletarios: archivos del sueño obrero*, Tinta limón, Buenos Aires.

19 Acá podemos hacer una distinción epistemológica, de consecuencias políticas. Una vieja distinción que todavía no es lo suficientemente clara y que por ello vale la pena seguir insistiendo en ella. Decimos, entonces, que no todo desarrollo implica progreso ni todo progreso implica desarrollo. Históricamente, hemos sido testigos de cómo proyectos económicos, en nombre del progreso, se oponen al desarrollo humano y al acontecer mismo del mundo natural, puesto que se destruye de las más variadas formas. Por el contrario, si entendemos el desarrollo humano como formas de vida capaces de convivir en paz con el medio ambiente, estaremos, ahora sí, hablando de progreso —si se quiere, de algo así como un “posprogreso”—. En cualquier caso, ambos conceptos son difíciles porque son usados como sinónimos e indistintamente.

20 Sobre este punto, enumero los siguientes trabajos: el artículo de la profesora Hernández “Resistencias para la paz en Colombia: significados, expresiones alcances” (2009), “Replanteando la epistemología de la paz: el caso de la descolonización de la paz” de Victoria Fontan (2012) y “La paz imaginada por quienes la construyen: iniciativas civiles de paz de Base Social”, de Esperanza Hernández (2008).

un problema de carácter global, aun cuando no en todas partes del mundo haya guerra. Otro aspecto importante es el educativo. Toda paz es, cuanto menos educada, cuanto más difícil. Y esto quiere decir varias cosas. La primera de ellas es plantearse la pregunta y la respuesta del texto *La paz en la educación*, cuando dice:

¿debe esperarse a tener una sociedad en paz para educar para la paz, o es posible educar para la paz en medio de la cultura de guerra y de las guerras vigentes y existentes? Ambigüedad que pone a pensar en una educación real a la paz, ya que de hecho hay que educar a la paz en una sociedad que no está en paz, no solo porque existe la guerra, sino porque los valores que priman son los de la guerra²¹.

Los movimientos sociales han sido y siguen siendo los mayores educadores de cómo hacer la paz, de lo que ella significa, de cómo se construye. En principio, son los mismos que han sufrido y sido testigos de la violencia, los que han pertenecido, como lo veíamos al inicio a una geografía del horror, que ha sido, a su vez, una geografía donde los grupos y movimientos gestionan, desde la creatividad social, los modos de reconciliación, de continuar y de convertirse en actores de paz. Incluso, de ser continuamente líderes y lideresas, hoy en riesgo, en un país cuya historia y cuya política gubernativa no ha sabido ni valorar, ni dar garantías.

Consideración final

En un contexto donde los días de la guerra coinciden con los días de la paz, siguiendo la idea planteada al inicio, el acercamiento a las organizaciones de población víctima que trabajan por la paz permite confrontarnos con la multiplicidad de saberes desde los cuales los sujetos que integran dichas organizaciones han venido aportando desde su ser, hacer. La implicación de la apertura a los diálogos de saberes es ella misma una comprensión más amplia acerca de lo social. Esto tiene que ver con el hecho de que las investigaciones hacen pensar constantemente en la forma en que históricamente se ha configurado una paz difícil y se han configurado los actores de paz. Asumir la relación con las organizaciones implica generar una reflexión amplia donde además de visibilizar procesos, haya una apropiación de los mismos, con el fin de alargar los modos de los modos de construir ese sueño llamado paz.

Referencias bibliográficas

- ACODESI (2003), *Hacia una educación para la paz*, Kimpres, Bogotá.
- ARIAS, L. & CARRERA, P. (2016), *Las organizaciones indígenas y afrodescendientes desplazadas en Bogotá y sus resignificaciones culturales*, Fundación Universitaria Unimonserrate.
- BLOOMFIELD, D. (2003), *Reconciliation After Violent Conflict*. International Institute for Democracy and Electoral Assistance.

21 Jiménez, Francisco (2014), *Una historia de la investigación para la paz*, *Historia Actual Online*, 34, 142-162, disponible en <https://goo.gl/2V3dKH> (última consulta: marzo 2020).

- ESPITIA, C. Comp. (2015), *En la ruta hacia la paz*, Centro de Memoria Histórica, Bogotá.
- GALTUNG, J. (1985), *Sobre la paz*, RAPOPORT, Barcelona.
- GALTUNG, J. (1996), *Peace by peaceful means/peace and conflicts, development and civilization*, Prio, Oslo.
- GÓMEZ, E. (2015), *Diálogo de Saberes e Interculturalidad*, Pulso y letra, Medellín.
- HAYNER, P. (2011), *Unspeakable Truths-Transitional Justice and the Challenge of Truth Commissions*, Routledge, New York.
- HERNÁNDEZ, E. (2012), *Intervenir antes que anochezca*, Universidad Autónoma de Bucaramanga, Bucaramanga.
- MATYÓK, T., SENEHI, J., BYRNE, S. (2011), *Critical Issues in Peace and Conflict Studies*, Lexington Books, New York.
- MOLANO, A. (2011), *Fragmentos de la Historia del conflicto Armado (1920-2010)*, PDF.
- MUÑOZ, F. (2005), *La paz imperfecta ante un universo en conflicto*, PDF.
- PIZARRO, E. Comp. (2014), *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia. Comisión histórica del conflicto y sus víctimas*, Desde Abajo, Bogotá.

Artículos

- CABEZUDO, A. (2012), “Educación para la paz: una construcción de la memoria, la verdad y la justicia. Desafío pedagógico de nuestro tiempo en América Latina”, en *Ciencias Sociales Unisinos*, 48: 139-145.
- CERDAS, E. (2015), “Desafíos de la educación para la paz, hacia la construcción de una cultura de paz”, en *Educare*, 19: 135-154.
- CLAVEJO, P. (2016), “Los usos políticos de la memoria”, en CLACSO 2016.
- DUEÑAS, M., RODRÍGUEZ, M. (2002), “Educar para la paz enseñando historia”, en *Investigación y Desarrollo*, 10: 40-53.
- HERNÁNDEZ, E. (2009), “Paces desde abajo en Colombia”, en *Revista Reflexión política* #22 (pp. 176- 186), Universidad Autónoma, Bucaramanga.
- FERNÁNDEZ, A., LÓPEZ, M. (2014), “Educar para la paz. Necesidad de un cambio epistemológico”, en *Convergencia*, 21: 117-142, Universidad Autónoma de México, Toluca.
- JIMÉNEZ, F. (2014), “Una historia de la investigación para la paz”, en HAO, 34: 142-162, Universidad de Granada, Granada.
- MANZANO, C. (2014), “Víctimas, victimarios: El papel de las universidades en la construcción de cátedras de paz”, en *Jurídicas CUC*, 10 (1): 27 – 42.
- MARTÍNEZ, V., COMINS, I., PARÍS, S. (2009), “La nueva agenda para la filosofía del siglo XXI: los estudios para la paz”, en *Convergencia*, 2009, 91-114, UNAM, México.
- MARTÍNEZ, V. (2000), “Saber hacer las paces: Epistemología de los estudios para la paz”, en *Convergencia*, 2000: 49-96, Universitat Jaume I, Castelló, España.
- MASSÓ, E. (2008), “El desafío de la paz como quehacer humano: retos (antropológicos, sociales y políticos) de culturas y pueblos. Derechos humanos, cultura (s) de paz”, en *Límite*, 3: 31-52.
- NASI, C., RETTBERG, A. (2005), “Los estudios sobre conflicto armado y paz: un campo en evolución permanente”, en *Colombia Internacional*, 62: 64-85, Universidad de los Andes, Bogotá.
- VILLAR, G., MALDONADO, A. (2013), “Los medios de comunicación y su injerencia en la construcción de cultura de paz o violencia. Una reflexión desde los estudios para la paz”, en *Ramsibai*, 9: 47-75.

Ceremonias de la ausencia: entre la denuncia y el duelo

de Sandra Lorenzano

Coordinación para la Igualdad de Género UDIR, Universidad Nacional Autónoma de México

Resumen

¿Cómo se cuenta el horror? ¿Cómo se habla de la violencia, de las muertes, de los desaparecidos? ¿Cómo se transmite una historia lastimada? ¿Cómo se crea desde el desgarramiento? Estas preguntas que han estado en el centro de las reflexiones sobre la transmisión de la memoria en América Latina cobran nueva importancia en países que, como México, se encuentran sumergidos en uno de los periodos más violentos de su historia. A pesar de haber tenido en el último siglo gobiernos elegidos “democráticamente” (una democracia *sui generis* que durante décadas permitió la existencia de un solo partido político), el terrorismo de Estado –que se funde y confunde hoy con las acciones del crimen organizado– ha sido un eje indiscutible en la construcción de los equilibrios políticos en el país.

La literatura, el cine, el teatro, las artes visuales, dan cuenta de esta situación a través de obras que constituyen un claro ejercicio ético y de compromiso con los Derechos Humanos. Me centraré en este artículo en el modo en que ciertas obras, creadas a partir de una escucha centrada en las víctimas, propician la simbolización del duelo de toda una sociedad.

Palabras clave: México, violencia, testimonios, víctimas, Derechos Humanos.

Abstract

How is horror told? How can we talk about violence, deaths, and “desaparecidos”? How is a hurt story transmitted? How can we create from the tear? These questions that have been at the center of reflections on the transmission of memory in Latin America take a new importance in countries that, like Mexico, are submerged in one of the most violent periods in their history. Despite having had “democratically” elected governments in the last century (a *sui generis* democracy that for decades allowed the existence of a single political party), state terrorism – which is now fused and confused with the actions of organized crime –, has been an indisputable axis in the construction of political balances in the country. Literature, cinema, theater, and visual arts report this situation through works that constitute a clear ethical exercise and commitment to Human Rights. I will focus in this article on the way in which certain works, created from a listening centered on the victims, promote the symbolization of the mourning of an entire society.

Key words: Mexico, violence, testimonies, victims, Human Rights.

*De la cabeza a los pies, un fulgor de sangre sobre el mapa de México.
De los desiertos a las verdes montañas insaciables, una sombra múltiple de fulminación y vergüenza: rostros caídos y borrados, cabellos que el viento recoge y luego quiebra con su mano de rayos...*

David Huerta, “Sobre las muertas de Juárez”

1.

“Un fulgor de sangre”, ése es hoy el mapa de México. El mapa de un país dolido, lastimado, convertido en un infierno para miles y miles. Y frente a esto, la literatura, el periodismo, el arte, la cultura en general, se preguntan qué hacer.

¿Cómo contar el horror? ¿Cómo hablar, desde la ética, de la violencia, de las muertes, de los desaparecidos? ¿Cómo transmitir esta historia herida? ¿Cómo crear desde el desgarramiento? Estas preguntas que han estado en el centro de las reflexiones sobre la transmisión de la memoria en América Latina, cobran ahora nueva importancia en países que, como el nuestro, se encuentran sumergidos en una violencia brutal. A pesar de haber tenido en el último siglo gobiernos elegidos “democráticamente” (una democracia *sui generis* que durante décadas permitió la existencia de un solo partido político), el terrorismo de Estado hoy se funde y confunde con las acciones del crimen organizado. Así nos encontramos, en pleno siglo XXI, y a partir de que el presidente Felipe Calderón (2006-2012) declarara la “guerra al narcotráfico”, con más de 400 mil muertos, más de 60 mil desaparecidos, casi 30 mil feminicidios, y miles de desplazados. (Secretaría de Gobernación, 2020).¹

Me interesa hacer en estas páginas un recorrido por algunos proyectos que crean con una clara perspectiva de derechos humanos, dejando de lado el relato “épico” de la violencia para centrarse en la cotidianidad de las víctimas.

2.

*El mundo ya no es digno de la palabra
Nos la abogaron adentro
Como te (asfixiaron),
Como te
desgarraron a ti los pulmones
Y el dolor no se me aparta
sólo queda un mundo
Por el silencio de los justos
Sólo por tu silencio y por mi silencio, Juanelo.*

Con estos versos Javier Sicilia se despedía de la poesía después del asesinato de su hijo Juan Francisco, *Juanelo*, en marzo de 2011 a manos del crimen organizado en Cuernavaca, México. “El mundo ya no es mundo de la palabra”. ¿Qué es lo que queda entonces? “El poeta no es el que escribe versos, el poeta es el que mira poéticamente, oye, escucha, es un don, una gracia, una desgracia; donde el poeta hable, donde el poeta esté habrá poesía”. (Sicilia, 2019)

El poeta Sicilia, un espíritu libre y a la vez profundamente religioso, ético y comprometido con su realidad, se transformó en ese momento en el portavoz de madres y padres que habían perdido a sus hijos asesinados o desaparecidos. Fundó, entonces, el Movimiento por la Paz con

¹ Éstos son datos de enero de 2020, presentados por la Comisionada Nacional de Búsqueda de Personas Desaparecidas, Karla Quintana.

Justicia y Dignidad (MPJD), con el objetivo de darles visibilidad y voz a las víctimas, y a la vez hacer propuestas para reducir la violencia.

La estrategia desplegada por Calderón convirtió a México en un país de “cuerpos sin nombre y nombres sin cuerpo” (Volpi, 2018). El número de secuestros, de homicidios, de feminicidios, de desapariciones, alcanzó entonces cifras terroríficas. Cifras que siguen en aumento a pesar de los cambios de presidente y de partidos en el poder.²

Las caravanas organizadas por Sicilia y las personas cercanas a él se propusieron recorrer el país para escuchar a la gente y recoger testimonios de los crímenes que se vivían. Así, el dolor de las víctimas se transformó en movilización social.

El empeño era claro: encaminarse hacia “una paz con justicia, dignidad y concordia, a la construcción de una patria digna, un estado de derecho, y a la fundación de un país incluyente con libertad para todas y todos” (Sicilia y Vázquez Martín, 2016, p. 34).

La lucha que comenzaron generó una transformación en el lenguaje —como había sucedido con el levantamiento zapatista en 1994, dice Sicilia—: la poesía y los símbolos del Movimiento descolocaron al lenguaje unívoco de la política. La palabra poética estableció un lazo otro con las víctimas, un lazo de empatía y reconocimiento, que tiene más de la experiencia filosófico-espiritual del núcleo profundo de la religión, que de reflexión política en sentido estricto. O en todo caso tendríamos que hablar de un modo diferente de hacer política en México.

Lo que quisiera es recuperar, a través de algunos ejemplos, la fuerza de la palabra y de la imagen como denuncia y a la vez como muestra de compasión en la construcción de paz. La “noviolencia” como respuesta. Allí está la presencia, en el caso de Sicilia, de Gandhi a través de las enseñanzas de Lanza del Vasto, sin duda.

Considero que confluye en ese mismo camino —quizás por diferentes vías, pero con similar búsqueda— el trabajo de muchos y muchas periodistas que hoy, en 2020, a poco menos de diez años de la fundación del Movimiento, han creado nuevas narrativas sobre el horror. Tales narrativas en cierto sentido se inauguran con el libro de Marcela Turati³, *Fuego cruzado*, publicado a comienzos del 2011, donde por primera vez el foco está puesto en las víctimas, no en «los violentos, en los narcotraficantes, en las autoridades, en los que están propiciando la violencia», como dice la propia autora en una entrevista. (Turati, enero 2011) ¿Qué sucede en una familia cuando asesinan o desaparecen a alguno de sus miembros? ¿Qué sucede en las comunidades? ¿Cómo se organizan las madres para buscar a sus hijas e hijos? ¿Qué pasa con los miles de huérfanos que deja el crimen organizado? Estas preguntas son el punto de partida de Turati para la investigación que la llevó a escribir este volumen.

A partir de su propia experiencia al volver a su tierra, Chihuahua, y ver cada vez más pueblos destruidos por la violencia, llega a Juárez, a conversar con huérfanos, con viudas, con las familias de los muertos y desaparecidos. Decide entonces recorrer el país para juntar testimonios del horror.

2 A Felipe Calderón lo sucedieron en la presidencia: Enrique Peña Nieto (Partido Revolucionario Institucional) 2012-2018; y Andrés Manuel López Obrador (MORENA, Movimiento de Regeneración Nacional), desde el 1 de diciembre de 2018.

3 Marcela Turati, considerada una de las periodistas más importantes en el México actual, ha escrito, además de crónicas y reportajes publicados en medios de comunicación, los siguientes libros, entre otros: *Migraciones vemos... infancias no sabemos*, coautora, en 2008; *Migraciones vemos... infancias no sabemos*, coautora, en 2008; *La ley del cuerno: Siete formas de morir con el narco mexicano*, coautora, en 2011; *Tú y yo coincidimos en esta noche terrible*, coautora, en 2012; *Generación ¡Bang!: Los nuevos cronistas del narco mexicano*, coautora, en 2012; *Entre las cenizas: historias de vida en tiempos de muerte*, libro colectivo, coautora y coordinadora en 2013; *Hacer la América. Historias de un continente en construcción*, coautora, en 2014; *Los Malos*, coautora, en 2015; *La ira de México. Siete voces contra la impunidad*, coautora, en 2016.

La historia de un rescatista que en Taxco, Guerrero, baja a un pozo y encuentra cincuenta y cinco cadáveres –la “narcofosa” más grande que se conocía hasta el momento- la lleva a preguntarse ¿qué pasó?, ¿cómo fue que llegamos aquí?, ¿a quiénes están matando?, ¿qué les sucede a los sobrevivientes?

El libro está compuesto por doce capítulos en los que se abordan diferentes temas, desde una reflexión sobre la guerra, hasta las desapariciones, pasando por el “juenicidio” («nuestros jóvenes están siendo asesinados por otros jóvenes»), los huérfanos que deja la “guerra”, o la pregunta de qué pasa con las familias después de una masacre (la de las trece personas asesinadas en Creel, Chihuahua, o los veinticuatro albañiles indígenas de Veracruz que aparecieron muertos en La Marquesa, cerca de la Ciudad de México). Una madre le dijo «parece que hablamos como si estuviéramos abajo del mar. Nadie nos escucha». U otra en Ciudad Juárez cuyo hijo murió por las torturas que le infligieron militares y nunca denunció porque «¿Quién me va a escuchar?» Para el resto de la sociedad esa gente es invisible. Dice Marcela Turati, «El dolor que tocaba y que traía conmigo me hizo escribir este libro» (Turati, julio 2011).

3.

«En México el carnaval convive con el apocalipsis» escribió Juan Villoro en el libro *La ira de México. Siete voces contra la impunidad* (Villoro, 2016), y yo me hundo en esas páginas desgarradas en las que a Villoro se suman la propia Marcela Turati, Lydia Cacho, el siempre extrañado Sergio González Rodríguez, Anabel Hernández, Diego Enrique Osorno y Emiliano Ruiz Parra. El prólogo es de Elena Poniatowska y la introducción de Felipe Restrepo Pombo. En otras palabras, me hundo en las páginas escritas por algunos de los mejores cronistas de México, que es lo mismo que decir de algunos de los mejores cronistas de la lengua.

«...el carnaval con el apocalipsis...» Y pienso una vez más en la función ética que tiene hoy el periodismo. En esa eticidad que pone tan nerviosos a los poderes, tanto que, para contrarrestarla, han convertido nuestro país en uno de los más peligrosos que existen para ejercer la profesión. Entre el año 2000 y el 2019, la organización ARTICLE 19 documentó 131 asesinatos de periodistas en México. (Artículo 19, 2020)

Los trabajos de quienes se dedican al periodismo crítico y comprometido son a la vez denuncia y construcción de la memoria, aquello que seguramente quedará -sí es que algo queda- del horror en que vivimos. Todos ellos tienen conciencia de su papel de testigos y de la obligación moral de transmitir ese testimonio.

Sus páginas funcionan también como un memorial en tanto espacio simbólico donde poder enterrar a nuestros muertos y desaparecidos, donde ir a recordarlos, donde ir a conversar con ellos, o a llorarlos, o a todo eso al mismo tiempo.

Sigo con Marcela Turati para detenerme ahora en su crónica “Reportear desde el país de las fosas”. La primera persona se vuelve colectiva en su escritura. Partiendo de la imagen inicial de su libro *Fuego cruzado*, Marcela cuenta –con la sensibilidad que la caracteriza- el modo en que fue acercándose al tema de los desaparecidos, y especialmente a los familiares que buscan en medio de la angustia y la desesperación a ese ser querido que no ha regresado a casa.

Como dice el comienzo de una de las más conmovedoras obras de ficción escritas sobre el tema, *Antígona González* de Sara Uribe: «Nombrarlos a todos para decir: este cuerpo podría ser el mío. El cuerpo de uno de los míos. Para no olvidar que todos los cuerpos sin nombre son

nuestros cuerpos perdidos. Me llamo Antígona González y busco entre los muertos el cadáver de mi hermano» (Uribe, 2012, p. 13).

Un país completo busca entre los muertos a sus hermanos. Marcela Turati acompaña a las Antígonas mexicanas –la mayoría de quienes están en esa búsqueda son mujeres⁴, rodea con ellas las fosas, se estremece ante el hallazgo de los cuerpos (o de los más escalofrantes aún fragmentos de cuerpos) que la máquina de la muerte ha sembrado en nuestro territorio.

Acompañé a las madres de los desaparecidos en sus marchas que luego derivaron en caravanas, plantones o huelgas de hambre. (...) Invariablemente las encontraba siempre que se anunciaba el hallazgo reciente de alguna fosa común clandestina. Solían pedir informes sobre las características de los cuerpos, querían ver las fotografías, intentaban asomarse a la fosa para ver si reconocían alguna pertenencia, alguna prenda de vestir, algún diente o tatuaje que les permitiera identificar a su ser querido y llevárselo a su población para enterrarlo con dignidad (Turati, 2016, p. 171).

El horror no tiene fin. Todo puede ser peor: cuerpos descabezados, cabezas sin cuerpos, cuerpos disueltos en sosa cáustica, torturados, desmembrados.

Ante la negligencia de las autoridades, las madres y los padres han aprendido a buscar solos a sus muertos. Con un método rudimentario que incluye varillas, mazos y el olfato que se ha ido entrenando para percibir el olor a muerte, en cada fosa han encontrado decenas de cuerpos. Se hacen llamar “rastreadores”, “sabuesos”, “cascabeles”.

De a poco «descubrirían que la desaparición de personas era una epidemia. No faltaban sólo los suyos, eran miles» (Turati, 2016, p.178). Algunos de ellos (¿cuántos?) están en campos de trabajo, los pocos que pueden escapar, relatan el horror. «Llegan flacos, maltratados, horrorizados porque los tuvieron ‘trabajando’. No siempre pueden hablar» [Walter Benjamin había escrito, refiriéndose a la Primera Guerra Mundial: «¿No se notó acaso que la gente volvía enmudecida del campo de batalla» Benjamin, 1936] y si lo hacen es con terror de lo que vivieron en esos hoteles, bodegas o almacenes donde los tienen, donde veían llegar a la policía. Algunos fueron torturados, otros llegan casi con pérdida de personalidad», cuenta el padre Pedro Pantoja, fundador de la Casa del Migrante de Saltillo (Turati, 2016, p.187).

El 10 de mayo, Día de la Madre en México, se ha transformado –señala Turati– en el Día de Antígona, cuando marchan juntas las madres de hijos desaparecidos exigiendo justicia, expresando su dolor y enojo; mexicanas y centroamericanas acompañándose.

4.

Es también esta responsabilidad ética ante “el dolor de los demás”, para decirlo con el título de Susan Sontag, lo que lleva a Mónica González a crear el proyecto llamado justamente “Geografía del dolor”.⁵ La fotógrafa y periodista recibió, entre otros reconocimientos, el Premio Nacional de Periodismo 2006, categoría Fotografía, por el Reportaje “Migración de mexicanos en el cruce fronterizo de Altar – Sasabe, Sonora, por el desierto de Arizona”. En 2011 lo recibió por el trabajo que aquí comentamos. El haber acompañado la primera caravana encabezada por Javier Sicilia fue el detonante de “Geografía del dolor”. En un primer momento

4 El otro artículo de Marcela Turati incluido en *La ira de México*, se llama “La guerra me hizo feminista” y habla justamente de esta presencia constante de mujeres en la búsqueda de los desaparecidos y en la exigencia de justicia (Turati, 2016)

5 Puede verse en <http://www.geografiadeldolor.com/>

lo formaban una serie de fotografías, a la que sumó postales que ella misma compraba en los lugares por los cuales pasaban, y donde pedía a los familiares de las víctimas que escribieran una frase que tuvieran ganas de decirles a sus ausentes. Estas conmovedoras palabras rompen, como en el caso del libro de Turati, el silencio impuesto por la muerte, por la desaparición o por el estigma social.

Vale la pena subrayar que ambas periodistas son parte del grupo fundador de la red independiente “Periodistas de a pie” que comparte una visión responsable, ética y comprometida del ejercicio profesional.⁶

Después de ese primer momento de fotos y postales, Mónica y su equipo Sacbé –integrado por Javier García, Iván Castañeda y Alejandra Saavedra– sumaron entrevistas en video, y el proyecto se convirtió en un documental interactivo que encontró en la web la mejor forma de llegar al público, permitiendo la consulta permanente de la información y a la vez evitando la censura y los problemas de duración y distribución que suelen tener los documentales. La pregunta inicial era la siguiente: «¿Cómo sería el mapa de la República Mexicana si se trazara a partir de sus habitantes desaparecidos?» (González, 2018) Se trata de una cartografía de la violencia donde los ausentes y sus familias son los verdaderos protagonistas.

Recorriendo diversos estados de la república reunieron catorce entrevistas que, como bien dice la escritora Adriana Malvido, «Lejos del sensacionalismo, que exalta la barbarie y revictimiza a la gente, están la dosificación, la sutileza, la estética, el respeto y la carga emocional del testimonio. Lejos de quienes pretenden borrar las huellas de la memoria, Mónica González opta por darles sentido».(Malvido, 2014)

5.

¿Cómo se vive con un desaparecido? Se preguntan Alicia de los Ríos y Liliana Gutiérrez en el excepcional documental de Daniela Rea, “No sucumbió la eternidad” (Rea, 2017). La primera es hija de Alicia de los Ríos, militante de la Liga Comunista 23 de septiembre, desaparecida por el Estado mexicano en enero de 1978, durante la llamada “Guerra sucia”. Mientras México recibía a los exiliados latinoamericanos y se llenaba la boca hablando de su compromiso con el “tercer mundo”, ejercía una represión brutal contra grupos opositores y guerrilleros. Aún hoy es poco lo que se sabe de esa negra página de la historia nacional. A Alicia niña los abuelos, queriendo protegerla, le decían que su madre se había ido a estudiar al extranjero. Ella creció esperándola.

Liliana, por su parte, es la pareja de Arturo Román, y estaba embarazada cuando a su compañero y a su cuñado los secuestró el crimen organizado en San Fernando, Tamaulipas en agosto de 2010, dos días después de la matanza de migrantes. «¿Cómo explicarle a mi hijo que su padre no estaba?»

6 En la presentación de su página web el grupo dice lo siguiente: «*Periodistas de a Pie* es una organización de periodistas en activo que busca elevar la calidad del periodismo en México, a través de la capacitación y del intercambio de técnicas de investigación, experiencias, estrategias de reportaje, estilos narrativos y formas de abordaje. Nos fundamos en 2007 con una idea: buscar dimensión social en cualquier tipo de suceso noticioso y ponerle rostro humano a la noticia; enfocar la información desde la perspectiva de los derechos humanos; explicar por qué le pasa lo que le pasa, a través de la denuncia, la exposición de causas y la propuesta de soluciones», <https://www.periodistasdeapie.org.mx/quienes-4.php> (consultado el 15 de enero de 2020).

Alicia es hoy profesora, trabaja el tema de la memoria, y logró encontrar ahí un cierto equilibrio frente a la herida y la desesperanza. Han pasado más de cuarenta años. Los tíos dicen, «Yo creo que está viva, y que la tiene el Estado». Nunca les han respondido nada, «éste es un dolor que no se puede acabar», agregan.

Liliana le transmite a su hijo el amor que por él sentía su padre aún sin conocerlo; cada escena remite a las historias que le cuenta al niño para que de a poco vaya sabiendo cómo era.

La naturaleza, la maternidad, el compromiso, son temas que se entretajan en esta malla sutil de memorias dolidas, encuentro y desencuentros con los ausentes.

En 1978, en 2010, o en 2020, la respuesta del estado es similar: por acción o por omisión. Estamos aún lejos de poder construir esas tres columnas fundamentales de los derechos humanos: memoria, verdad, justicia.

El documental es sensible y profundo. La ética, respetuosa de las palabras y los silencios de las víctimas, lo convierte en un conmovedor ejercicio político y amoroso.

Hemos acuñado nuevos términos y creado nuevos “oficios” en este infierno en el que vivimos: los “sabuesos” y las “buscadoras”, por ejemplo, como lo decíamos líneas arriba, que son madres y padres que recorren el país buscando fosas clandestinas, clasificando huesos, dialogando con los equipos de antropología forense; o los “jornaleros forenses” “que rascan la tierra a cambio de un sueldo pagado por los familiares de desaparecidos”, como cuenta Paula Mónaco Felipe. (Mónaco Felipe, 2019)

Él le habla a los muertos aunque no los conozca. (...)

—Compañero, si estás ahí, dame una señal. O si me voy a acostar, hazme saber en un sueño dónde tengo que buscarte mañana. Háblame.

Les nombra con afecto mientras camina sobre capas de arena que mueve el viento. Clava la mirada en las plantas y en la maleza. Busca alguna transformación del terreno, un árbol que pudo servir para vigilar. Donde muchos vemos sólo verde o café, él lee historias completas.

—Yo he conocido mucho el campo y el campo a mí me dice muchas cosas.

El arte nos ha permitido crear nuevos rituales, nuevas formas de sepultar y honrar a nuestros muertos, como lo muestran la poesía, el cine, el teatro o la música. Se cuenta el horror para acompañar el proceso de simbolización de ese “duelo suspendido” o inacabado, que es el resultado de una de las mayores perversiones de la violencia.

¿Cómo se vive con un desaparecido? ¿Con qué sonidos se lo nombra? ¿En qué silencios se lo intuye?

Me quedo con los últimos versos del poema del gran Raúl Zurita que le da título al documental de Daniela Rea:

Porque nos encontramos no sucumbió la eternidad

Porque tú y yo no nos perdimos

ningún cuerpo

ni sueño ni amor fue perdido (Zurita, 2007).

Con ese encuentro del tú y el yo intentamos abrazar las ausencias.

6.

Quisiera cerrar con unas pocas líneas sobre las relaciones posibles entre arte y empatía, o arte y compasión. Propongo pensar para ello en el entramado entre ética y estética como base de lo político.

Es imposible hablar de estos temas –por lo menos para mí– sin pensar en Emmanuel Lévinas. Lévinas propuso a la ética como filosofía primera, y no a la filosofía del ser como lo ha planteado la línea dominante del pensamiento filosófico desde sus orígenes. Una ética no del ser, sino de la alteridad, de la responsabilidad hacia el otro.

En la ética de la alteridad la escucha precede a la palabra dada al otro como respuesta ante la sollicitación. El verbo “escuchar” es el que debe permear esta realidad nuestra en que el diálogo se ha convertido en la imposición de la palabra de uno sobre la palabra del otro.

Recuerdo ahora un relato de Alejandra Moreno Toscano que tuvo lugar durante los acuerdos de San Andrés Larráinzar, Chiapas, y en el cual alguien llegado de la ciudad le pidió a una de las mujeres zapatistas que escribiera en su idioma “hemos venido a dialogar”. “No, dijo, en idioma indígena no existe esa palabra *dialogar*.” Entonces ¿cómo se dice? le preguntamos, cuenta Alejandra. “Se dice ‘Vámonos a poner a platicar, a ver si con la palabra de cada quien se hace una palabra común.’” (Moreno Toscano, 1995)

¿En qué medida hay búsqueda de una palabra común en las obras a las que hemos hecho referencia? ¿En qué medida podemos estar a la altura del sufrimiento del otro?

Hablamos entonces de empatía crítica, que es aquella que, como propone Benjamin «opone a la empatía con los vencedores, una empatía con los oprimidos. Un proceder que entrevé extrañezas en lo conocido, que escucha con un oído extranjero la lengua familiar, que siente el latido de lo ajeno en un corazón propio». (Percia s/f)

El arte es, sin duda, uno de los caminos privilegiados para escuchar el latido de lo ajeno en el corazón propio. El concepto de rostro de Lévinas implica una demanda, una apelación. La apelación de alguien corpóreo. Alguien que sufre y que nos demanda que no pasemos de largo ante su sufrimiento.

Eso es lo que tienen en común las obras que hemos comentado.

Eso es lo que nos interpela y nos responsabiliza también como lectores o espectadores.

En todos estos casos: Sicilia con la caravana, Marcela Turati, Mónica González, Daniela Rea, se trata de darles voz a las víctimas. En un ejercicio de resistencia al discurso del poder generan una contranarrativa o narrativa alterna. Así, en los quiebres de la palabra hegemónica se cuegan las voces de los desplazados, de los olvidados; se cuegan las voces de la poesía.

En el discurso que pronunció al recibir el Premio Nacional de Periodismo, Elena Poniatowska, valiente y crítica como lo ha sido siempre, dijo: “Recibir el premio a los 41 días de la desaparición de los 43 estudiantes normalistas de Ayotzinapa apachurra el corazón. ¿A ellos quién los premió? ¿Qué les dio México? Los premios nunca les tocan a los que más los merecen, a los pobres, a los que atraviesan el día como una tarea sin más recompensa que el sueño” (VVA, 2016, p. 32). Y recordó entonces una historia vivida por el astrónomo Guillermo Haro, su marido, quien al darle un aventón a un campesino en la carretera México-Puebla le preguntó “¿Y usted qué sueña?”, a lo que el campesino respondió: “Nosotros no podemos darnos el lujo de soñar”.(VVAA, 2016, p. 32)⁷

7 El fragmento de discurso lo retoma Felipe Restrepo Pombo en su estupenda introducción a *La ira de México*.

Si «en esta guerra moderna que se libra en México, el cuerpo del otro es botín de guerra», como lo escribe Turati, las palabras permitirán restituir vidas y esperanza, volviendo a darles dignidad a esos restos amados, y luchando por la posibilidad de que quienes habitan este «fulgor de sangre», como dicen los versos de David Huerta, puedan tener no el *lujo* sino el *derecho* de soñar.

Referencias bibliográficas

- Artículo 19 (2020), “Crecen exponencialmente las agresiones contra la prensa y continúan los asesinatos”. <https://articulo19.org/primer-semester-de-2020-crecen-exponencialmente-las-agresiones-contra-la-prensa-y-continuan-los-asesinatos/> Consultado el 7 de enero de 2020.
- BENJAMIN, W. (1936), *El narrador*. Traducción de Roberto Blatt, Editorial Taurus, Madrid.
- GONZÁLEZ, M. (2018), *Geografía del dolor*, en *Revista de la Universidad de México*. <https://www.revistadeluniversidad.mx/articles/0fc855c9-8bef-496e-961c-b3af8d441bb9/geografia-del-dolor> Consultado el 7 de enero de 2020.
- MALVIDO, A. (2014), “Geografía del dolor”, en *Milenio*, 9 de octubre. <https://www.milenio.com/opinion/adriana-malvido/cambio-fuera/geografia-del-dolor> Consultado el 10 de julio de 2015
- MÓNACO FELIPE, P. y PÉREZ, W. S. (2019), “Desenterradores, los jornaleros forenses. Crónica de un nuevo oficio en un país de fosas”, en *Gatopardo*. <https://gatopardo.com/reportajes/desenterradores-cronica-de-un-nuevo-oficio-en-un-pais-de-fosas-clandestinas-desaparecidos-varacruz-colectivo-solecito/> Consultado el 5 de enero de 2020
- MORENO TOSCANO, A. (1995), “En busca de una palabra común. Entrevista a Alejandra Moreno Toscano”, en *La Jornada*, México, domingo 18 de junio.
- PERCIA, M. (s/f), “Notas sobre las *Tesis de filosofía de la historia* de Walter Benjamin”, en revista *Imago agenda*, <http://www.imagoagenda.com/articulo.asp?idarticulo=521> Consultado el 15 de enero de 2020
- REA, D. (2017), “No sucumbió la eternidad” (película)
- Secretaría de Gobernación (2020), “Presenta Gobernación Informe de fosas clandestinas y registro nacional de personas desaparecidas o no localizadas”, Secretaría de Gobernación, Gobierno de México. <https://www.gob.mx/segob/prensa/presenta-gobernacion-informe-de-fosas-clandestinas-y-registro-de-personas-nacional-de-desaparecidas-o-no-localizadas>. Consultado el 8 de enero de 2020.
- SICILIA, J. (2019), “No me concibo sin poesía... aunque tenga mala prensa (entrevista)”, *Milenio*, 9 de mayo de 2019.
- SICILIA, J. y VÁZQUEZ MARTÍN, E., eds. (2016), *El movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad*, Secretaría de Cultura de Morelos / Ediciones Era, México.
- TURATI, M. (enero, 2011), “Sobre *Fuego cruzado*”, *Revista Gatopardo*, youtube, 20 de enero de 2011 <https://www.youtube.com/watch?v=MIw2aKcKVo> Consultado el 15 de enero de 2020
- TURATI, M. (julio, 2011), “Fuego cruzado”, la voz de las víctimas de la guerra de Calderón”, audio de Radio Zapatista, 1 de julio de 2011

<https://radiozapatista.org/?p=3427> Consultado el 15 de enero de 2020

TURATI, M. (2016), “La guerra me hizo feminista”, en VVAA, *La ira de México. Siete voces contra la impunidad*, Debate, México.

URIBE, S. (2012), *Antígona González*, Editorial Sur+, México.

VV.AA. (2016), *La ira de México. Siete voces contra la impunidad*, Debate, México.

ZURITA (2007), *Poemas de amor*; Selección de Sergio Ojeda Barías, Alianza Editorial, Mago Editores / Carajo, Chile.

LETTERATURA DI TESTIMONIANZA

Letteratura testimoniale e costruzione della memoria in America Latina

di Rosa Maria Grillo
Università di Salerno

Riassunto

Si cerca, all'interno dei *global studies*, di ritagliare uno spazio per raccontare la nascita e la storia del genere "letteratura testimoniale" assumendo come territorio principale l'America latina degli ultimi 50 anni, che prende come prototipo la memorialistica di Primo Levi, tragico fondatore della letteratura testimoniale scritta da un sopravvissuto a un inferno costruito dall'uomo per annientare il nemico, sia per motivi etnici che politici.

Partendo dai chiari collegamenti tra i nazifascismi europei e le dittature del Cono Sud presenti nelle testimonianze dell'uruguayano Mauricio Rosencof e dell'argentino Jacobo Timerman, e dal testo considerato capostipite latinoamericano della letteratura testimoniale, *Operación masacre* di Rodolfo Walsh, ci si sofferma sulle diverse tipologie narrative di alcuni testi presentati al Premio Literatura Testimonial di Casa de las Américas dell'Avana, fondato nel 1970.

Parole chiave: Letteratura testimoniale; America Latina; premio Casa de las Américas; Rodolfo Walsh; Edda Fabbri.

Abstract

Within the global studies, an attempt is made to carve out a space to tell the birth and history of the "testimonial literature" genre, taking Latin America of the last 50 years as the main territory, which takes as its prototype the memoirs of Primo Levi, the tragic founder of testimonial literature written by a survivor of a man-made hell to annihilate the enemy, both for ethnic and political reasons.

Starting from the clear links between the European Nazi-Fascisms and the dictatorships of the Southern Cone present in the testimonies of the Uruguayan Mauricio Rosencof and the Argentinean Jacobo Timerman, and on the text *Operación masacre* by Rodolfo Walsh, considered the Latin-American progenitor of testimonial literature, we focus on the different narrative typologies of some texts presented at the "Premio Literatura Testimonial de Casa de las Américas" in La Havana, founded in 1970.

Key words: Testimonial Literature; Latin America; Casa de las Américas prize; Rodolfo Walsh; Edda Fabbri.

Secondo il quotidiano *El Cronista*, «en 2013 el número de refugiados y desplazados en el mundo alcanzó un nuevo récord desde el término de la Segunda Guerra Mundial, con 51,2 millones, según datos del Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados (Acnur)»¹, dato che ci fa riflettere sull'impossibilità di circoscrivere come "errori della Storia" o

1 O. Freixa, "La amenaza global: las nuevas guerras del siglo XXI", in *El Cronista*, 20 Febbraio 2015.

“eclissi dell’umanità o della razionalità” questi eventi di dislocazione forzata e perdita dei diritti basilari – racchiusi nel termine “deportazione” riferiti sia a esili, emigrazioni più o meno forzate ed espulsioni sia a detenzioni in lager, centri clandestini di detenzione o campi di raccolta come quelli presenti ora in Libia. Tutti processi di esclusione sociale e di violenze subite che aspettano studi approfonditi transnazionali e transdisciplinari perché si tratta di eventi e delle loro narrazioni che travalicano le barriere del localismo e delle strette discipline: una delle aree in cui questa prospettiva è più evidente sono gli studi sui diritti umani, di evidente interesse transnazionale e transdisciplinare, e infatti nelle ultime decadi molteplici pubblicazioni hanno sottolineato il successo e i vantaggi degli studi che stabiliscono relazioni tra differenti contesti storico-politici e tra diversi campi letterari e culturali abbinando alla riflessione estetico-scientifica considerazioni sui risvolti etici.

In *Human Rights and Narrated Lives: the Ethics of Recognition* (2004), Kay Schaeffer e Sidonie Smith avvertono che la narrativa dell’io (*life narratives*), in cui rientrano le autobiografie, le memorie, le confessioni, le dichiarazioni o testimonianze in senso stretto, è stata uno dei veicoli più potenti della lotta per la difesa dei diritti umani nel contesto internazionale: nello stesso volume convivono e interagiscono testi sulla violenza contro i diritti umani in distinti casi e geografie (la società sudafricana post-apartheid, l’indigenismo in Australia, i prigionieri negli Stati Uniti, ecc.).

È possibile all’interno di questi *global studies* ritagliare uno spazio che potremmo definire di nascita e storia del genere “letteratura testimoniale” assumendo come territorio principale l’America latina degli ultimi 50 anni, che a sua volta prende come prototipo la memorialistica di Primo Levi, tragico fondatore della letteratura testimoniale scritta da un inferno costruito dall’uomo per annientare il nemico, sia per motivi etnici che politici – i campi di detenzione in India, Libia, ecc., i lager, i gulag, i calabozos, i *Centros Clandestinos de Detención* nel Río de la Plata – e ha scritto pagine insuperate narrando o evocando l’“incredibile”, l’“indicibile”, affinché coloro che non avevano visto, udito, vissuto quelle esperienze, potessero convincersi della loro veridicità, potessero convincersi che sì, quel testimone sopravvissuto all’inferno le aveva vissute realmente e, insieme a lui, migliaia di persone la cui stragrande maggioranza non era sopravvissuta e non avrebbe potuto dare la propria testimonianza. E Primo Levi per primo ha squarciato il silenzio, ha posto l’accento sull’atto comunicativo, imprescindibile affinché gli altri sappiano, conoscano, credano, ma necessario anche per il soggetto che lo aveva vissuto perché, afferma nell’Epigrafe a *La Tregua* (11 gennaio 1946), tre azioni presiedevano i suoi sogni nel lager, «Tornare; mangiare; raccontare»: se le due prime si realizzarono in tempi relativamente brevi dopo la liberazione, la terza rimase come un sogno inconcluso anche dopo il ritorno, perché «Dopo di allora, ad ora incerta, / Quella pena ritorna, / E se non trova chi lo ascolti / Gli brucia in petto il cuore».

Un tassello imprescindibile che ci permette di collegare la Shoah alle dittature del Cono Sud – e i processi di detenzione, violenza, tortura, soppressione dei diritti umani e non solo la loro violazione – è Mauricio Rosencof, tupamaro rinchiuso per 13 anni in centri clandestini, carceri, caserme uruguayane e che tra i primi ha lasciato una testimonianza diretta della sua esperienza – *Memorias del calabozo*, scritto con Eleuterio Fernández Huidobro nel 1989 – e che poi ha fatto di tutta la sua produzione narrativa, poetica, teatrale, una riscrittura dell’esperienza carceraria: collegamento del nazismo e la Shoah con le dittature del Cono Sud in *Las cartas que no llegaron* (2003), un testo in cui riconosce Levi come suo maestro («el silencio es el verdadero crimen de lesa humanidad»), l’allucinante esperienza del carcere nella favola horror *El batarax* (2002), gli

interrogatori e le torture che spesso si concludevano nella famigerata *Sala 8* (2011) dell'ospedale militare. Rosencof inizia la stesura di *Las cartas que no llegaron* quando, segnato dalla propria esperienza all'interno dei *calabozos* della dittatura uruguaiana, ripensa all'esperienza della sua famiglia polacca durante il nazismo, vissuta allora inconsapevolmente da bambino e poi rivissuta in carne propria nell'Uruguay degli anni '70: perseguitati allora per motivi etnici, ora per motivi politici, ma le strategie e i metodi non variano di molto, tra deportazioni, torture, *desapariciones*.

Altro testo di indubbia forza, fondamentale per tracciare questa terribile continuità, è *Preso sin nombre, celda sin número* (1981), del giornalista socialista ebreo Jacobo Timerman emigrato con la sua famiglia dall'Ucraina in Argentina nel 1928 fuggendo dalle persecuzioni antisemite, fondatore del quotidiano «La Opinión», *desaparecido* nel 1977 e liberato nel 1980, poco prima che arrivassero a Buenos Aires la Comisión Interamericana de Derechos Humanos de la Organización de Estados Americanos e lo scrittore Elie Wiesel, che avevano chiesto la sua liberazione.

Il suo testo, pubblicato in inglese e in spagnolo negli Stati Uniti, dove si era rifugiato dopo la liberazione, arrivato quasi in contemporanea in Argentina in edizione pirata, è la denuncia precoce e documentata dell'esistenza di una forte componente antisemita in seno alla brutale dittatura del paese sudamericano che negli anni precedenti evidentemente era stata sottovalutata, o se ne era parlato quasi esclusivamente in ambienti ebraici e spesso in lingua ydich, come d'altra parte tutta una serie di notizie negli anni '40 che riguardavano l'Olocausto², anche per la posizione della chiesa ufficiale, sempre piuttosto 'tiepida' perché il nemico numero 1 continuava ad essere il comunismo: la Pastoral Colectiva del Episcopado Argentino del 14 dicembre del 1942 confermava la condanna del liberalismo, del comunismo, del socialismo, del «totalitarismo en todas sus formas» che «atenta contra la dignidad humana» e del razzismo materialista «que es la negación de todo el orden espiritual»³.

Questo profondo filo rosso tra il nazifascismo europeo e le dittature del Cono Sud degli anni 70⁴ è confermato da opere letterarie e cinematografiche recenti, che individuano nella fuga di Josef Mengele in Argentina e poi in Paraguay – via Genova, grazie ad un lasciapassare della Croce Rossa, nel 1949 – il paradigma di questa continuità: *La Disparition de Josef Mengele* di Olivier Guez, del 2017, il romanzo *Wacolda* e il film *The German Doctor* della scrittrice e regista argentina Lucía Puenzo, selezionato per “Un certain regard” a Cannes 2013, poi candidato argentino agli Oscar 2014, sono un dichiarato invito a non dimenticare e a non sottovalutare la persistenza di atteggiamenti e ideologie razziste e intolleranti. Tanti altri testi recenti parlano dell'Operazione Odessa⁵ (acronimo di *Organisation der Hemallgen SS-Angehorigen*) che portò nel Río de la Plata

2 Cfr. E. Kahan – D. Lvovich, “Los usos del Holocausto en Argentina. Apuntes sobre las apropiaciones y resignificaciones de la memoria del genocidio nazi”, in *Revista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales*, Universidad Nacional Autónoma de México, Nueva Época, LXI, (n. 228) 2016, pp. 311-336.

3 Episcopado Argentino, “Pastoral Colectiva”, in *El Pueblo*, 15 Dicembre 1942, pp.1-2.

4 Sicuramente l'apertura degli archivi segreti argentini, voluta nel 2003 dal Presidente Nestor Kirchner, ha dato grande slancio a queste indagini. Si continua a cercare e a pubblicare documenti rimasti fino ad ora secretati o nascosti: Federico Rivas Molina rivela in “Un documento oculto durante casi 80 años” (*El País*, 3 Marzo 2020) che «el dinero alemán expoliado a los judíos llegó a Argentina para financiar negocios lícitos de empresarios pronazis. Parte de esas inversiones volvieron más tarde a Europa, a través del banco suizo Schweizerische Kreditanstalt, hoy llamado Credit Suisse».

5 Il romanzo considerato di fantapolitica *The Odessa file* (1972) di Frederick Forsyth si è rivelato oltremodo realistico grazie alle indagini del giornalista argentino Uki Goñi (*La auténtica Odessa: la fuga nazi a la Argentina de Perón*, 2002). Il romanzo e il film omonimo diretto da Ronald Neame nel 1974, parlavano di un gruppo di membri delle SS che dopo la sconfitta si erano riuniti nella organizzazione segreta *Odessa* che aveva il doppio proposito di salvare i nazisti e creare un Quarto Reich nel Río de la Plata che avrebbe portato a termine l'opera di Hitler. È stato molto difficile ricostruire la

nazisti e fascisti in fuga dall'Europa, e del Progetto Lebensborn (Sorgente di Vita) uno dei programmi avviati da Heinrich Himmler per realizzare le teorie eugenetiche del Terzo Reich anche attraverso l'adozione di bambini 'nemici' – non ebrei né di altra razza inferiore – da parte di nazisti di chiara fede, e non è da escludere che la politica dei 'bambini appropriati' messa in atto qualche anno dopo dalle dittature del Cono Sud si sia ispirata precisamente al progetto Lebensborn: *Oratorio per Lidice* (2006) di Rino Malinconico riporta alla memoria un episodio dimenticato dell'invasione tedesca della Cecoslovacchia, una storia di orrore e violenze, di bambini rubati, adottati, "arianizzati".

Sicuramente un tassello intermedio da non dimenticare è quello della dittatura franchista, sul cui "traffico di bambini" solo recentemente si sta indagando in profondità come testimonia il numero monografico *Apropiación de menores en las dictaduras española y argentina* della rivista «Kamchatka» (n. 3, 2014). Il caso "esplose" nel 2011 quando una denuncia collettiva di 261 individui chiese che si aprissero archivi di istituzioni, ospedali, enti ecclesiastici, per indagare su migliaia di casi – circa trecentomila, secondo Enrique J. Vila Torres⁶ – di violazioni dei diritti umani, cioè il traffico di neonati iniziato già durante la guerra civile come progetto politico del tipo del Lebensborn tedesco e poi moltiplicato e ampliato fino agli anni 80 come "semplice" commercio. Durante la guerra civile e nei primi anni del franchismo, è indubbia la condivisione del programma tedesco, proposto principalmente dal medico dell'Esercito Nazionale Antonio Vallejo Nájera che pubblicò, nel 1937, *Eugenesia de la Hispanidad y regeneración de la raza* proclamando la necessità di eliminare il «gen rojo» difendendo la «eugenesia positiva», il cui fine era «multiplicar los selectos y dejar que perezcan los débiles», cioè i comunisti, che considerava «individuos mentalmente inferiores y peligrosos en su maldad intrínseca». Addetto presso la Ambasciata di Spagna a Berlino, ebbe l'opportunità di ascoltare le lezioni di Emil Kraepelin, Ernst Kretschmer, Hans Walter Gruhle y Gustav Schwalbe; durante la Guerra Civile diresse i Servizi Psichiatrici dell'Esercito franchista e scrisse profusamente sulla degenerazione della razza spagnola, che, secondo lui, si era prodotta durante la Repubblica; creò il Gabinete de Investigaciones Psicológicas con il proposito di elaborare teorie sulla patologia intrinseca nelle idee della sinistra e offrire all'alto comando militare gli argomenti 'scientifici' per considerare gli avversari come una specie inferiore. Per la definitiva 'redenzione' degli errori commessi dalla sinistra durante la Repubblica, il 14 dicembre del 1941 si promulgò la legge che permetteva il cambio del nome degli orfani repubblicani e dei figli dei prigionieri, che ovviamente non potevano occuparsi dei propri figli, e dei neonati separati dalle madri nelle prigioni immediatamente dopo la nascita. Nel 1943 i bambini e adolescenti ospitati in centri e collegi religiosi o dello Stato erano 12.042⁸, ma molti di più senza dubbio erano i *niños apropiados*, allontanati dai genitori biologici e allevati in famiglie di fede politica certa, come Vallejo Nájera aveva teorizzato in *La locura y la guerra: psicopatología de la guerra española* (1939): solo la separazione dai

storia di *Odesa* poiché i documenti del suo archivio furono distrutti in gran parte nel 1955, nel caos degli ultimi giorni del governo di Perón, e ciò che si salvò fu definitivamente distrutto nel 1996.

6 E. J. Vila Torres, *Storie rubate*, Castelvecchi, Roma 2017, p. 16. Avvocato e *niño apropiado*, ha coagulato intorno a sé le richieste e le esigenze di «verdad, memoria y resarcimiento», tanto con il suo lavoro di avvocato (redasse e presentò nel 2011 la denuncia di ANADIR per il caso dei *niños apropiados* davanti alla Fiscalía General del Estado, e rappresenta giuridicamente centinaia di vittime di quei traffici illegali) come attraverso le numerose testimonianze raccolte e pubblicate (*Bastardos*, 2009, *Mientras duró tu ausencia*, 2012, *Historias robadas*, 2011).

7 A. Vallejo Nájera, *Eugenesia de la Hispanidad y regeneración de la raza*, Editorial Española, Burgos 1937, <http://www.filosofia.org/bol/bib/nb063.htm#ppa>.

8 E. J. Vila Torres, *Storie rubate*, op. cit., p. 39.

figli di genitori ‘rossi’ sin dall’infanzia poteva salvare la società da una piaga così terribile. In articoli pubblicati nella «Revista Española de Medicina y Cirugía de Guerra» si fornivano dati e notizie sui test psicologici e sulle tabelle di dati antropomorfici che dovevano confermare la tesi della relazione tra marxismo e inferiorità mentale.

E ancora, la storia tragica si ripete e non solo in regimi dittatoriali: nella opera di teatro *San Juan* (1943) lo scrittore spagnolo esiliato in Messico Max Aub rappresentò il tragico viaggio di un gruppo di ebrei imbarcati sul transatlantico San Juan, in navigazione lungo le coste dell’Asia Minore dopo essere stati rifiutati in tutti i porti. Purtroppo non era il prodotto della fervida immaginazione di Max Aub: nell’estate 1939 il transatlantico tedesco Saint Louis, con a bordo 963 passeggeri ebrei in fuga dalla Germania nazista⁹, fu respinto da Cuba, Usa e Canada e dovette tornare in Europa, malgrado i coraggiosi tentativi del capitano Gustav Schroeder – insignito dell’Ordine al Merito della Germania dopo la guerra e, nel 1993, nominato Giusto tra le Nazioni – di trovare una soluzione. Arrivati a Cuba, solo dopo estenuanti trattative durate giorni, a 22 passeggeri fu consentito di sbarcare. Il capitano Schroeder decise allora di puntare verso Miami, ma la nave venne respinta dalle autorità statunitensi: la nave avrebbe dovuto attendere che si liberassero le quote di immigrazione, ma fu presto chiaro che non c’era alcuna intenzione di accoglierli. Era la conseguenza del famoso *Immigration Act* del 1924, firmato dal presidente statunitense Coolidge, che codificava rigidamente l’immigrazione negli Stati Uniti. Con il Canada non andò meglio, e anche i Paesi latino-americani rigettarono la richiesta. A Schroeder non rimase che tornare verso il porto di partenza, Amburgo, dove gli ebrei sicuramente sarebbero stati internati giacché avevano avuto il visto solo a condizione che non fossero tornati. Grazie all’intermediazione del *Joint Distribution Committee* francese si riuscì a smistare i passeggeri: Londra accettò di accogliere 288 persone, altri 224 furono accettati dalla Francia, 214 dal Belgio, e 181 dall’Olanda. La sua vicenda ha ispirato numerosi scrittori e ovviamente anche Hollywood che ne ha tratto il film *La nave dei dannati* del 1976 diretto da Stuart Rosenberg con Faye Dunaway, vincitore di un Golden Globe. Le drammatiche vicende dei giorni nostri dimostrano che non sempre ‘porti sicuri’ della democratica Europa accolgono chi fugge da tragedie immani.

C’è anche un altro libro recente, *Erejes* (2013), dello scrittore cubano Leonardo Padura Fuentes, avvincente narrazione tra romanzo storico e *noir*, della serie di grande successo che ha per protagonista il detective Mario Conde. La famiglia Kaminsky costituisce il filo rosso che unisce i capitoli alternati ambientati nel 1939 e nel 2007: da pochi anni emigrato con uno zio a La Habana, nel 1939 il piccolo Daniel aspetta l’arrivo dei genitori e della sorellina con la

«S.S. Saint Louis, que había zarpado de Hamburgo quince días antes y a bordo del cual viajaban novecientos treinta y siete judíos autorizados a emigrar por el gobierno nacionalsocialista alemán. Y, entre los pasajeros del Saint Louis, estaban el médico Isaías Kaminsky, su esposa Esther Kellerstein y la pequeña hija de ambos, Judit, o sea, el padre, la madre y la hermana del pequeño Daniel Kaminsky»¹⁰

9 Dopo la Notte dei Cristalli del novembre 1938, in seguito alle proteste internazionali il governo tedesco concesse il visto a tutti gli ebrei che avessero voluto lasciare il Paese. Un migliaio di questi decisero di andare a Cuba con la St. Louis, pagando 800 *Reichsmark* per la prima classe e 600 per la seconda, oltre a una tassa di altri 230 *Reichsmark* come assicurazione.

10 L. Padura Fuentes (2013), *Erejes*, Tusquets, Barcelona, p. 20.

che avevano con sé una piccola tela di Rembrandt che apparteneva ai Kaminsky sin dal secolo XVII. Come sappiamo, non fu permesso agli ebrei di sbarcare e la nave ritornò in Europa con quasi tutto il suo carico. Nel 2007, la notizia che questo quadro viene messo all'asta a Londra suscita in Elías, figlio di Daniel, il desiderio di ricostruire la storia della famiglia, fuggita da Cuba e stabilitasi negli Stati Uniti nel 1958. Elías si reca a Cuba, cerca Mario Conde, vecchio ubriacone ex detective, e insieme cercano di sciogliere i numerosi misteri legati alla famiglia, al traffico delle opere d'arte, alle rivoluzioni che hanno scosso nell'ultimo secolo l'America Latina.

Potranno la 'somialianza' tra vicende e tragedie del passato e della nostra contemporaneità, la letteratura – storiografica e creativa – che oggi sta narrando quelle storie, la globalizzazione dei mercati ma anche della informazione, scongiurare il ripetersi di questi orrori?

Chi testimonierà e racconterà al mondo la tragedia dei migranti attuali, dell'*Aquarius* che è stato il primo caso eclatante – estate-autunno 2018 – al centro dell'attenzione mondiale ma è solo un granello di sabbia nelle infinite tragedie della povertà e della violenza, con profughi rifiutati da Italia, Inghilterra, Francia, ... e ancora Stati Uniti, Canada ecc. ecc. e alle infinite frontiere tra il nord e il sud del mondo?

La letteratura testimoniale, nel suo spettro più ampio, potrà sicuramente mantenere vivi nelle coscienze la memoria e l'orrore di quanto avvenuto e quanto si va ripetendo. Ci limiteremo, in questa occasione, all'ambito latinoamericano, in cui già nella prima metà del 900 testimonianze di 'sopravvissuti' in senso lato rilasciate a giornalisti, antropologi, scrittori curiosi e attenti alle vicende umane, diventano letteratura testimoniale perché ricostruite in un tessuto narrativo che si fa leggere come un'opera di finzione senza tradire i dati evenemenziali di partenza né il carattere di testimonianza 'contro' la versione ufficiale della Storia.

Da una parte, troviamo la risposta delle popolazioni indigene alle continue espropriazioni, ai genocidi, alle guerre 'silenziose' assenti nei manuali di storia (letteratura testimoniale di tipo etnografico): *Juan Pérez Jolote* (1948) del messicano Ricardo Pozas – su una comunità *chamula* – e *Biografía de un cimarrón* (1966) del cubano Miguel Barnet che per la prima volta parla di *novela testimonio* decretandone la inclusione nel campo della letteratura; in entrambi è basilare la presenza di un giornalista/etnografo che raccoglie la testimonianza di chi non sarebbe in grado di scrivere ma si è in grado di raccontare ciò che ha vissuto in prima persona, una testimonianza, cioè, che, grazie all'intervento di un 'artista-gestore' – che spesso si presenta come 'autore' – passa dall'oralità alla scrittura, acquista organicità e coerenza, diventa storia collettiva; pensiamo poi a *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia* (1983) di Elizabeth Burgos che segna una rottura nell'immaginario latinoamericano, nelle convenzioni e nei tradizionali patti di lettura: Rigoberta Menchú¹¹, india maya-quiché che narra in prima persona la sua storia, sopravvissuta a un genocidio, vittima di molteplici emarginazioni – donna, indigena, contadina, agrafa e non ispanofona – partecipa attivamente ad azioni di protesta e, grazie alla mediazione di una giornalista/antropologa venezuelana, che nel libro si presenta come 'autrice', conquista voce e visibilità con la sua (auto)biografia in cui denuncia atrocità mai assurte all'onore della cronaca. Nel 1992 riceve il Premio Nobel per la Pace che rende 'visibile' la storia del suo popolo e la violenza di stato. Come in *Juan Pérez Jolote* e *Biografía de un cimarrón* una vita individuale, già di per sé pregna di significato, diventa simbolo di un intero gruppo umano grazie anche

11 Non è pertinente in questa sede soffermarci né sulle implicazioni legali della pubblicazione con il solo nome del "gestore", Elizabeth Burgos, né sulla polemica sulla veridicità dei fatti narrati da Menchú-Burgos provocata dal libro di David Stoll, *Rigoberta Menchú and the Story of All Poor Guatemalans* (1999), che mette in dubbio la veridicità di un paio di eventi con la chiara intenzione di minare l'impianto dell'intera testimonianza.

alla impalcatura narrativa costruita dal 'gestore' che inserisce quella vita in un contesto più ampio, individuandone coordinate e relazioni. In tutti e tre i casi il professionista (giornalista o etnografo) appare come autore del testo, ma in *Me llamo...* è evidente la problematizzazione del rapporto tra i due "autori": il patto di lettura autobiografico che sembra istaurarsi grazie alla presenza, nel titolo, di un Io narrante autoreferenziale, viene infranto dall'indicazione di un autore diverso dal protagonista. Problema non insignificante che, come in questo caso, può arrivare finanche in un'aula giudiziaria.

Accanto alle testimonianze etnografiche non sono mancate testimonianze di ambito politico (naturalmente le due nature non si escludono affatto): un caso molto conosciuto, arrivato anch'esso nelle aule giudiziarie, è quello di *La verdad sobre mi aventura* (1955), una serie di articoli¹² a firma del marinaio colombiano Luis Alejandro Velasco pubblicati in «El Espectador» che riappaiono in forma di libro con altro titolo – *Relato de un naufrago* (1970) – e con il nome di un altro autore – Gabriel García Márquez –. È una modalità molto frequente: la pubblicazione prima a puntate in un periodico e poi la ri-generazione in libro, con maggiori o minori riadattamenti per ottenere una forma e un senso di unità, come un romanzo; in questo percorso, in relazione alla quantità di tempo che è trascorso da una versione all'altra e agli interventi del 'gestore', generalmente diminuisce il valore dell'impatto sociale e politico e aumenta il peso della lettura etico-estetica¹³. In questo caso specifico, sono cambiati anche il titolo e l'«autore» e sono passati 15 anni: per questo, quando ci interroghiamo sulla data di nascita del genere 'letteratura testimoniale, pensiamo a Rodolfo Walsh con *Operación Masacre*, 1957, e a Truman Capote con *In Cold Blood*, 1966, perché per entrambi questi testi la pubblicazione del libro, anteriore comunque al 1970, è di poco successiva agli eventi e alla pubblicazione di articoli e quindi sono più evidenti il processo di costruzione del testo e il legame con il fatto di cronaca. *Relato de un naufrago* di García Márquez, persa qualsiasi relazione con le pubblicazioni nel giornale firmate da Luis Alejandro Velasco, rivendica solo nel sottotitolo, spesso dimenticato, la funzione della testimonianza come rivelazione di una 'verità' celata: *Relato de un naufrago que estuvo diez días a la deriva en una balsa sin comer ni beber, que fue proclamado héroe de la patria, besado por las reinas de la belleza y hecho rico por la publicidad, y luego aborrecido por el gobierno y olvidado para siempre*¹⁴.

Operación masacre costituisce una variante a quanto visto fino ad ora, ma con lo stesso processo di *transducción* dal giornalismo alla letteratura: Rodolfo Walsh, giornalista e autore di racconti e romanzi gialli, viene avvicinato da un sopravvissuto a una strage dell'incipiente dittatura argentina che gli racconta la sua incredibile storia di un «fusilado que camina» dopo essere stato giustiziato in una discarica insieme a un'altra decina di compagni riuniti in 'riunione sediziosa' mentre ascoltavano la radiocronaca di un evento sportivo. Da quell'incontro iniziano le ricerche, le interviste, la ricostruzione di un atto di violenza di stato totalmente ignorato

12 Una settimana dopo la pubblicazione a puntate (14 giorni di seguito), apparve il testo completo in un supplemento speciale (28 aprile 1955), accompagnato da diverse fotografie in cui il marinaio illustrava le qualità degli articoli che erano 'sopravvissuti' con lui: orologio, scarpe ecc.

13 Lubomír Doležel ha utilizzato il termine *transducción* per riferirsi al «proceso de transmisión y transformación de sentido en el que se prolongan en el tiempo los textos literarios» e che può includere persino «las transformaciones de un género en otro (novela en teatro, cine, libreto, etc.)» (L. Doležel, *Historia breve de la poética*, 1986, cit. in J. Martínez Fernández, *La intertextualidad literaria*, Cátedra, Madrid 2001, p.92).

14 Velasco fu festeggiato come eroe nazionale e divenne un caso mediatico di grande impatto, ma quando negli articoli rivelò le implicazioni economico-politiche del naufragio – la nave militare trasportava macchinari ed elettrodomestici di contrabbando – cadde in disgrazia e perse il lavoro, mentre García Márquez fu costretto all'esilio.

dal giornalismo ufficiale, il tutto reso pubblico prima in articoli in giornali coraggiosi e poi ricostruito in un testo narrativo avvincente come un romanzo.

Con questo testo ci troviamo ancora sul versante della testimonianza giornalistica di natura 'politica', che si svilupperà enormemente con il ritorno alle democrazie dopo le decadi infami delle dittature del Cono Sud per sottrarre al silenzio grandi fette di storia... In particolare, la politica negazionista – silenzio e amnesia – portata avanti dai governi di transizione dopo la caduta delle dittature del Cono Sud¹⁵ con le varie *Ley de impunidad*, *de obediencia debida*, *de punto final* ecc., con l'assenza di qualsiasi storiografia critica sugli eccidi di stato, ha innescato una catena memorialistica di enormi dimensioni che ha spostato l'asse portante dal *testimonio* esterno – gestito da un mediatore – al *testimonio* interno, teso alla ricostruzione della memoria soggettiva per «hacer visibles la ausencia y el vacío que el Terrorismo de Estado inyectara en nuestra sociedad, marcar sitios para el recuerdo, debatir los múltiples sentidos de la anamnesis»¹⁶.

Una menzione speciale nella pre-istoria di questa tipologia la merita Pablo de la Torriente Brau, cubano incarcerato ed esiliato dai governi dittatoriali di Machado e Batista, morto nel '37 nella guerra civile spagnola, che ha scritto opere testimoniali ante litteram con una forte coscienza del loro significato e della loro funzione: la più significativa è *Presidio Modelo*, pubblicata postuma negli anni '60, in cui elabora un'analisi minuziosa della situazione nel carcere della Isla de Pinos, partendo da tredici suoi articoli (*La isla de los 500 asesinatos*) pubblicati nel giornale «Ahora» e poi riorganizzati in un discorso unitario in cui si intrecciano le sue esperienze di recluso con le testimonianze di altri detenuti politici raccolte tra il 1931 e il 1933. È questa senz'altro una modalità interessante di testimonianza mista autoreferenziale e giornalistica, in cui l'autore è sia soggetto testimoniante che giornalista/narratore¹⁷.

In assenza di una 'etichetta' e di una casistica unanimemente riconosciute – *new journalism* di Tom Wolfe, *non-fiction novel* di Truman Capote, giornalismo narrativo, letteratura testimoniale o documentaria ecc. – possiamo avventurarci a considerare questa letteratura semi-referenziale un *continuum* tra la testimonianza tecnica – dichiarazione processuale, articolo giornalistico, intervista ecc. –, da un lato, e la letteratura testimoniale che può avvicinarsi notevolmente al territorio della *fiction* basata su un fatto reale, dall'altro: nel mezzo, un catena di testi su cui lettori e critici hanno esercitato la propria dialettica argomentativa per proporre etichette e classificazioni ma inutilmente, giacché si tratta di una famiglia testuale che oppone, come afferma Víctor Casaus, «resistencia a la clasificación»¹⁸, il che è intrinseco alla sua natura, giacché nasce in momenti di emergenza, ed è condizionata dal contesto e dagli attanti che testimoniano o su cui vuole testimoniare. Ma in alcune regioni latinoamericane il fenomeno è stato pervasivo e dirompente, inserito in un contesto già di per sé ibrido, attraversato da rivoluzioni e improvvise rivelazioni di realtà – territori indigeni o periferici, gruppi, situazioni, contesti fino ad ora

15 Non è possibile in questa sede differenziare e specificare queste politiche ma sicuramente in tutta la regione prevalgono i dati comuni dell'orrore prima e della rimozione poi, fino al recupero della memoria grazie alla *Comisión Nacional de Desaparecidos* in Argentina, la *Comisión Nacional de la Verdad y la Reconciliación* in Cile, ecc., e soprattutto all'inizio dei processi contro i militari.

16 N. Strojilovich (2006), *El arte de no olvidar*, Catálogos, Buenos Aires, p. 61.

17 Interessanti per il nostro discorso sono anche le sue *cartas cruzadas* con molti intellettuali cubani, lettere che hanno sempre una funzione pubblica («Mis cartas son las actas oficiales de mi pensamiento», Lettera a R. Roa del 15 Gennaio 1936, cit. da V. Casaus, *Defensa del testimonio*, Editorial José Martí, La Habana 2010, p. 355) e di cui conservava gelosamente una copia precisamente per poterle un giorno pubblicare. Agli anni 30 cubani Ana Cairo fa risalire la nascita del *testimonio* (*La revolución del 30 en la narrativa y el testimonio cubano*, 1993).

18 V. Casaus, *Defensa del testimonio*, cit., p. 54.

invisibili o emarginati e silenziati – che richiedono nuove forme di rappresentazione che, a loro volta, hanno generato la riflessione critica e una serie di eventi e contenitori in cui inserire questa nascente letteratura di confine tra storia e controstoria, realtà e finzione, giornalismo e letteratura, esperienza individuale e collettiva, oralità e scrittura ecc. ecc. ecc..

Nasce così, nel 1970, all'interno della grande fucina creativa e critica che fu, sin dall'esordio nel 1960, il Premio Literario Casa de las Américas¹⁹, il Premio Literatura Testimonial, per dare un 'padre' a una letteratura bastarda che stava sconvolgendo il sistema strutturalista dei generi letterari, canoni e categorie e le stesse sezioni del Premio. Infatti nella sezione *Ensayo* avevano avuto una menzione nel 1968 la testimonianza etnica *Manuela la mexicana* di Aída García Alonso e nel 1969 la testimonianza politica *Las venas abiertas de América Latina* di Eduardo Galeano: meritavano entrambi un premio, ma quale? Non erano saggi né manuali, non erano romanzi o racconti né biografie o autobiografie, erano diversissimi tra loro, ma in comune avevano la volontà di denunciare, attraverso le parole di testimoni, ciò che la Storia ufficiale negava... La soluzione della menzione lasciò tutti insoddisfatti e, affinché la cosa non si ripetesse, alle già numerose sezioni esistenti si aggiunse il Premio Literatura Testimonial, con una giuria d'eccezione (Rodolfo Walsh, Ricardo Pozas e Raúl Roa), e poche parole di 'raccomandazioni' ai giurati, stilate da Manuel Galich: «la forma queda a discreción del autor, pero la calidad literaria también es indispensable»²⁰. È interessante conoscere i criteri che hanno guidato i primi giurati a operare le selezioni, visto anche il loro prestigio internazionale, esplicitati nelle dichiarazioni riportate nel risvolto di copertina dell'opera vincitrice, *La guerrilla tupamara* della uruguaiana María Esther Gilio: delle 20 opere presentate solo 10 hanno «las características no siempre bien definidas del nuevo género [es decir] son verdaderos testimonios y tienen la extensión mínima requerida»²¹. Delle 10 ammesse, 8 sono di altissima qualità, il che ha obbligato la giuria a «sopesar minuciosamente los méritos literarios, la actualidad del tema y la trascendencia política y social de los trabajos». Dopo questa duplice selezione, rimasero in gara due opere ugualmente degne e ugualmente di attualità, per di più appartenenti alla stessa tipologia: raccolta di testimonianze da parte di un giornalista poi "montate" in un testo organico. Sia *Girón en la memoria* del cubano Víctor Casaus che *La guerrilla tupamara* infatti rispondevano ai requisiti richiesti dal bando e indicati dai giurati: «ambos temas eran impactantes y formaban parte de la epopeya emancipadora latinoamericana que se vivía por esos tiempos, eran textos literariamente impecables y, sobre todo, los dos resultaban muestras de altísimos quilates de una forma de escritura que se abría paso por aquellos años bajo el nombre genérico de testimonio»²². Entrambi partono da avvenimenti recenti e impattanti (l'invasione di Playa Girón a Cuba da parte degli Stati Uniti e le prime eclatanti azioni dei *tupamaros* in Uruguay) raccontati giustapponendo la voce dei diversi informanti in un quadro narrativo di ampio respiro. Non è senza importanza, naturalmente, aver indicato come primo elemento da valutare «los méritos literarios» perché ciò che si vuole premiare è la *literatura testimonial* e non il

19 Il 28 aprile del 1959 Haydée Santamaría fondò la Casa de las Américas, nel '60 si bandì il primo Concurso Literario Hispanoamericano (divenuto nel 1964 "Latinoamericano") le cui giurie furono costituite, quell'anno, da nomi prestigiosi quali Asturias, Carpentier, Nicolás Guillén e un giovanissimo Carlos Fuentes.

20 A. M. Ramb, *Premio Casa de las Américas, 50 años de luz*, in «La revista del CCC», (n. 7) 2009, <http://www.centrocultural.coop/revista/articulo/130/>. Vedi anche il dossier *El Testimonio y la Casa*, in «Casa de las Américas», (n. 200) 1995, pp. 118-125. Nel 1999 e nel 2004 sono stati pubblicati due libri con rendiconti e bilanci, il primo con parole introduttive di Roberto Fernández Retamar, il secondo di Inés Casañas e Jorge Fornet.

21 M. E. Gilio, *La guerrilla tupamara*, Casa de las Américas, La Habana 1970.

22 P. P. Rodríguez, *Prólogo*, in V. Casaus, *Girón en la memoria*, Centro Cultural Pablo de la Torriente Brau, La Habana 2012, p. 7.

puro *testimonio*. La qualità letteraria rimarrà sempre come requisito irrinunciabile, continuamente riaffermato da vincitori e giurati: Edda Fabbri, premiata nel 2007 e, come è usuale nel Premio Casa de las Américas, membro della giuria qualche anno dopo (2013), parla di opere «de literatura testimonial, que no significa lo mismo que un testimonio, una obra literaria en la cual, partiendo de la experiencia o las experiencias de una o muchas personas en un lugar y tiempo determinados, se logra construir un mundo, una propuesta, una verdad que el autor tiene para decir. Y si no una verdad, al menos una pregunta»²³. Ancora più radicale nel rivendicare per un certo corpus di opere di testimonianza la condizione di artefatto letterario coscientemente costruito, è quando afferma che il suo *Oblivion*, premiato nel 2007, «es invención, pero [...] eso no significa que las cosas concretas que cuento sean inventadas. Los episodios y hasta los nombres de las personas son reales. Invención es el libro, que es un artefacto, una creación. Creo que por eso fue premiado por la Casa de las Américas»²⁴.

Se la qualità letteraria, dunque, appare elemento inderogabile, sulla forma e sulle caratteristiche del genere “letteratura testimoniale” è impossibile proporre definizioni univoche; possiamo solo, alla luce delle tante pubblicazioni che si sono susseguite in questi anni, individuare alcuni elementi caratterizzanti e alcune forme in cui tali elementi vengono espressi. Elementi caratterizzanti possono considerarsi la volontà di denuncia e di palesamento di verità nascoste, la costruzione di un testo unitario e coerente, che prende in prestito dal mondo della scrittura finzionale strutture, costruzioni, strumenti e “trucchi” che ne permettano anche una lettura non referenziale, la presenza di un soggetto che ha vissuto direttamente quanto raccontato – esperienze limite, comunque non vissute da singoli ma da intere comunità – o che ha raccolto da terzi tali testimonianze. In ogni caso, la testimonianza travalica l’esperienza personale e testimonia anche in nome di chi non è sopravvissuto, di chi non è tornato dall’inferno.

Sulla forma, su come tutto ciò viene raccontato, su come si passa dall’esperienza vissuta all’esperienza narrata, possiamo avventurarci ad indicare, di primo impatto, le categorie di testimonianza “autoreferenziale” (coincidenza di protagonista-testimone-narratore) e “differita” (protagonista-testimone+gestore) e al loro interno individuare quattro modalità principali:

- *La testimonianza diretta*: raccolta di voci multiple da parte di un giornalista, spesso pubblicate su giornali e riviste, poi ‘montate’²⁵ in un testo giornalistico organico ma conservando in gran parte il discorso diretto dei testimoni (M. E. Gilio: *La guerrilla tupamara*, 1970);
- *La testimonianza mediata*: raccolta di testimonianze, di prove, di indagini, interviste o reportages, da parte di un giornalista, spesso pubblicate su giornali e riviste, poi ‘smontate’ e ‘rimontate’ in un testo narrativo coerente (R. Walsh: *Operación Masacre*, 1957; E. Galeano: *Días y noches de amor y de guerra*, 1978);
- *L’ambiguità dell’Io*: racconto autoreferenziale di un individuo raccolto, registrato e riscritto da un giornalista/etnologo che lo organizza, scrive, struttura, e può assumere differenti forme, in prima o terza persona, con differenti ruoli assegnati ai co-autori (G. García Márquez/L. A. Velasco: *Relato de un naufrago*, 1970; E. Burgos/R.Menchú: *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*, 1983);

23 E. Fabbri, *La memoria es un derecho, el olvido una capacidad*, Intervista di H. H. Hormilla, in «La Jiribilla», (n. 613) 2 Febbraio 2013, <http://www.lajiribilla.cu/articulo/3272/la-memoria-es-un-derecho-el-olvido-una-capacidad>.

24 *Ivi*.

25 Una caratteristica di questa tipologia è precisamente il montaggio di materiali di diversa provenienza: oltre alla giustapposizione delle diverse testimonianze, spesso si intercalano articoli di giornali, foto, disegni, documenti vari.

- *Un Io inclusivo*: racconti, memorie, cronache, diari, 'lettere aperte' scritti direttamente da chi sta vivendo o è sopravvissuto a situazioni estreme e ne vuole dare testimonianza anche in nome di chi non è sopravvissuto (E. Fabbri: *Oblivion*, 2007).

Restano fuori da questa disamina numerosi temi al centro del dibattito ora molto attivo sulla letteratura testimoniale, primo fra tutti l'attendibilità dei dati e degli eventi narrati e loro uso come fonte storiografica: territorio ambiguo tra Io e Noi, tra Storia e Letteratura, tra soggetto e oggetto, tra memoria e documento, e molto dipende dal paratesto, dal patto di lettura e orizzonte d'attesa del lettore. Altro tema dibattuto riguarda la testimonianza di un soggetto terzo, la posmemoria o memoria dei figli, degli 'aguzzini' e dei figli degli 'aguzzini': con opportuni distinguo, e come ha affermato in una lettera a me diretta Edda Fabbri, vittima in prima persona con 13 anni di carcere e un libro di testimonianza premiato da Casa de las Américas, «tutti siamo stati vittima del terrorismo di Stato, chi è andato in carcere ma anche i figli, parenti... e tutti hanno il diritto e il dovere di testimoniare».

Forse, nel difficile tentativo di disegnare i contorni di una produzione così in movimento e così sfuggente, possiamo concludere con le parole – scritte quasi mezzo secolo fa ma ancora così attuali – di Rodolfo Walsh:

Es evidente que yo me he formado o me he criado dentro de esa concepción burguesa de las categorías artísticas y me resulta difícil convencerme de que la novela no es en el fondo una forma artística superior; de ahí que viva ambicionando tener tiempo para escribir una novela a la que indudablemente parto del presupuesto de que hay que dedicarle más tiempo, más atención y más cuidado que a la denuncia periodística que vos escribís al correr de la máquina. Creo que es poderosa, lógicamente poderosa, pero al mismo tiempo creo que gente más joven que se forma en sociedades distintas, en sociedades no capitalistas o en sociedades que están en proceso de revolución, gente más joven va a aceptar con más facilidad la idea de que el testimonio y la denuncia son categorías artísticas por lo menos equivalentes y merecedoras de los mismos trabajos y esfuerzos que se le dedicaron a la ficción y que en un futuro, inclusive, se inviertan los términos: que lo que realmente sea apreciado en cuanto a arte sea la elaboración del testimonio o del documento, que como todo el mundo sabe admite cualquier grado de perfección. Es decir, evidentemente en el montaje, en la compaginación, en la selección, en el trabajo de investigación se abren inmensas posibilidades artísticas²⁶.

Riferimenti bibliografici

CASAS V. (2010), *Defensa del testimonio*, Editorial José Martí, La Habana.

CASAS V. (2012), *Girón en la memoria*, Centro Cultural Pablo de la Torriente Brau, La Habana.

Episcopado Argentino (1942), *Pastoral Colectiva*, in «El Pueblo», 15 dicembre, pp.1-2.

FABBRI E. (2013), *La memoria es un derecho, el olvido una capacidad*, Intervista di H. H. Hormilla, in «La Jiribilla», (n. 613) 2 Febbraio, <http://www.lajiribilla.cu/articulo/3272/la-memoria-es-un-derecho-el-olvido-una-capacidad>.

FREIXA O. (2015), *La amenaza global: las nuevas guerras del siglo XXI*, in «El Cronista», 20 Febbraio, <https://>

26 *Ivi*.

- www.cronista.com/3dias/La-amenaza-global-las-nuevas-guerras-del-siglo-XXI-20150220-0011.html .
- GILIO M. E. (1970), *La guerrilla tupamara*, Casa de las Américas, La Habana.
- KAHAN E. – LVOVICH D. (2016), *Los usos del Holocausto en Argentina. Apuntes sobre las apropiaciones y resignificaciones de la memoria del genocidio nazi*, in «Revista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales», Universidad Nacional Autónoma de México, Nueva Época, LXI, (n. 228), pp. 311-336.
- MARTÍNEZ FERNÁNDEZ J. E. (2001), *La intertextualidad literaria*, Cátedra, Madrid.
- PADURA FUENTES L. (2013), *Erejes*, Tusquets, Barcelona.
- RAMB A. M. (2009), *Premio Casa de las Américas, 50 años de luz*, in «La revista del CCC», (n. 7), <http://www.centrocultural.coop/revista/articulo/130/>.
- RIVAS MOLINA F. (2020), *Un documento oculto durante casi 80 años revela la ruta del dinero nazi desde Argentina. El Centro Simón Wiesenthal accede a detalles de transferencias sospechosas de lavado de fondos saqueados a los judíos*, in «El País», 3 Marzo.
- SCHAEFFER K. e SIDONIE S. (2004), *Human Rights and Narrated Lives: The Ethics of Recognition*, Palgrave Macmillan, New York.
- SIMÓN POROLLI P. (2016), *Narraciones dislocadas: el exilio y el campo de concentración, dos formas de la violencia en la literatura testimonial argentina y española*, in «Kamchatka. Revista de análisis cultural», (n.8), Diciembre, pp. 223-237.
- STREJILEVICH N. (2006), *El arte de no olvidar*, Catálogos, Buenos Aires.
- VALLEJO NÁJERA A. (1937), *Eugenésia de la Hispanidad y regeneración de la raza*, Editorial Española, Burgos, <http://www.filosofia.org/bol/bib/nb063.htm#ppa>.
- VILA TORRES E. J. (2017), *Storie rubate*, Castelvecchi, Roma.
- WALSH R. (1995), *Rodolfo Walsh por Rodólf Fonólsb*, in Id., *Ese hombre y otros papeles personales*, recolección póstuma de sus escritos periodísticos e inéditos, http://www.tyhturismo.com/data/destinos/argentina/literatura/escritores/Walsh/Ese_hombre/EseHombre_RW.html.

Crónicas de una caída anunciada. Análisis lingüístico-discursivo de *¿Quién te creés que sos?*, de Ángela Urondo Raboy

de Irene Theiner
Università di Salerno

Resumen

El 17 de junio de 1976, en la localidad de Guaymallén de la provincia argentina de Mendoza, durante un operativo fue asesinado Francisco (Paco) Urondo, secuestradas su compañera Alicia Cora Raboy – desaparecida desde entonces – y Ángela, la hija de ambos de 11 meses. Tras una permanencia de algunos días en el D2 (el mayor centro de detención clandestino de Mendoza) la beba fue devuelta a su familia. Una prima de su madre y su esposo la adoptaron legalmente y le ocultaron la verdadera historia de sus padres hasta los 18 años. Ángela Urondo Raboy fue representando el trabajo de reconstrucción de su identidad a través de distintos canales hasta que en 2012 publicó *¿Quién te creés que sos?*

En este trabajo se analizan las distintas representaciones de la “caída” de su grupo familiar, desde los «Documentos (palabras inapelables)» que Urondo Raboy cita en la primera parte del libro hasta sus propios recuerdos que van emergiendo gracias a un arduo trabajo de la memoria. Con su testimonio Ángela no solo acusa a los militares, sino también a los dirigentes de la Organización Montoneros que expusieron a Urondo y su familia, trasladándolos a Mendoza a sabiendas de los riesgos que allí correrían. El objetivo ha sido rastrear los recursos evidenciales empleados por Urondo Raboy para dar cuenta de las distintas voces que concurren a tejer su propia voz testimonial sobre la “caída anunciada”.

Palabras clave: Argentina, dictadura, literatura testimonial, evidencialidad.

Abstract

On July 17 1976, at Guaymallén, in the Argentinian province of Mendoza, security forces killed Francisco (Paco) Urondo and kidnapped his partner Alicia Cora Raboy – still *desaparecida* – and their 11 months old daughter Ángela. After a few days in the major clandestine detention center of Mendoza Ángela was returned to her family. She was legally adopted by cousins of her mother, who have hidden the true story of her parents until she was 18. Ángela Urondo Raboy began to represent the reconstruction of her identity in many ways and in 2012 she published *¿Quién te creés que sos?*

In this contribution I analyse the different representations of the capture of her family from the documents she quotes at the beginning of the novel reaching up to her own memories emerging thanks to her tough memory work. Ángela’s testimony not only accuses the military, but also those Montoneros leaders who exposed Urondo and his family by demoting and transferring them to the dangerous Mendoza.

The aim is to trace the evidential expressions Urondo Raboy employs in order to account for the different voices interwoven in her own testimonial voice about the “capture foretold”.

Key words: Argentina, dictatorship, testimonial literature, evidentiality

Introducción

Ángela Urondo Raboy nació el 28 de junio de 1975, hija del escritor, poeta y periodista Francisco (Paco) Urondo y la periodista Alicia Cora Raboy, ambos militantes montoneros. Los cuadros de la organización Montoneros los habían trasladado a Mendoza —a pesar de que conocían bien los riesgos que allí correrían— como una suerte de castigo por su relación extramatrimonial y, sobre todo, porque Paco cuestionaba a la dirigencia. Efectivamente, el 17 de junio, acudieron a una “cita envenenada”¹, cayendo en la trampa de un operativo conjunto del Ejército y la Policía que terminó con la fuga de Renée Ahualli (“la Turca”), el brutal asesinato de Urondo y el secuestro de Alicia Raboy junto a Ángela, la beba de 11 meses de ambos. Ángela y su madre fueron llevadas al centro clandestino de detención conocido como D2. De Alicia Raboy no se supo más nada, mientras que Ángela, derivada bajo nombre falso a un orfanato, fue recuperada algunos días después por familiares. Su abuela materna, tras algunos titubeos, finalmente decidió darla en adopción a una pariente y su marido. En esa familia Ángela creció con la mentira de que sus padres habían muerto en un accidente de auto y en un silencio opaco sobre sus vidas. Recién a su mayoría de edad, a raíz de las leyes de reparación que preveían una indemnización para los hijos de víctimas del terrorismo de Estado, los padres adoptivos fueron desvelando la verdad. Tras atravesar periodos sumamente conflictivos, Ángela inició el juicio de desadopción por el que pudo recuperar los apellidos de sus padres, Urondo Raboy.

Dibujante y performer, experimentó la tarea de reconstruir la trama de su historia a través de distintos medios, entre ellos la narración, a partir del blog *Pedacitos*. Empezó a escribir en él en 2008, cuando supo que estaba embarazada de su primer hijo, y lo siguió hasta 2011. En una entrevista, la autora relata el proceso que empezó con una escritura íntima, introspectiva:

En ese primer blog, que era algo íntimo, no me interesaba que nadie me entendiera, no necesitaba explicarle nada a nadie, eran unos jeroglíficos internos. De a poco, pude desarrollar el texto, articular la historia con palabras más ampliamente y ahí lo vi como una escalera. Podía bucear sobre los temas, encontré una herramienta gigante donde poder ordenar el pensamiento y para poder desarrollarme. Después, comenzados los juicios, tenía una necesidad de escribir sobre otros, y empecé a mirar para los costados, y a charlar mucho con los Hijos, empezamos a juntarnos y hubo una gran necesidad de compartir y recopilé pequeños relatos de las infancias de uno y de otro y ahí empiezo con el blog *Infancia y dictadura* [creado en 2010], pensado para contar el impacto generacional de la dictadura sobre la infancia².

En 2012 publica el libro que aquí nos ocupa *¿Quién te crees que sos?*, relato de su trabajo de duelo y arduo intento por (re)construir su identidad, pero también de su lucha por el reconocimiento del valor testimonial de las voces infantiles: «los que fuimos niños en la dictadura vamos a ser los últimos que podamos dar cuenta en primera persona de esa vivencia. Yo quería un espacio donde se rescatase subjetivamente la visión del niño»³. El libro forma parte, por un lado, del conjunto de obras escritas por hijos que no solo sufrieron la ausencia de sus padres —definitiva,

1 Citas fruto de delación bajo tortura.

2 M. Ortner, “El impacto de la dictadura sobre la infancia hace que desaparezca la Teoría de los Dos Demonios”, en *Agencia de Noticias Ciencias Sociales de la Comunicación*, 27 de marzo de 2017, en línea.

3 *Ibidem*.

en el caso de los asesinados y desaparecidos, temporal en el de los encarcelados—, sino también en muchos casos su propio secuestro, seguido a veces de apropiación o exilio; por otro lado, del subconjunto de textos escritos por mujeres de distintas generaciones que atravesaron a distintas edades la dictadura cívico-militar argentina (1976-1983). En la intersección se sitúa la obra de Urondo Raboy, que junto a otras narrativas reúne «reflexiones sobre la memoria, el testimonio y autoficción como formas de problematizar lo político y social desde el filtro de lo personal»⁴.

El texto —introducido por la poesía «A modo de prólogo» y cerrado por una larga lista de personas e instituciones mencionadas en «Agradecimientos»— consta de cuatro partes, tituladas respectivamente: «Documentos (palabras inapelables)», «Crónicas (palabras hacia afuera)», «Conclusiones (palabras interiores)», «Correspondencia (palabras nuestras)»⁵. La “caída” y su “anuncio” están representadas en las tres primeras de estas cuatro partes. Cada una está constituida por “pedacitos” introducidos por títulos. A partir de los últimos “pedacitos” de «Crónicas (palabras hacia afuera)» van apareciendo títulos que son juegos de palabras, como «Gracias y desgracias (de nada)», «Resti». A medida que se va adentrando más íntimamente en las huellas que le dejó su historia, las des/recomposiciones de palabras aumentan significativamente. En «Conclusiones (palabras interiores)» encontramos por ejemplo «D(2)volver», «Des existi», «Pre-juicio», «Des-Espera», «Dos de moños»⁶.

Así como Ángela desmonta y rearticula las palabras (véase nota 6), lo hace con los temas que constituyen la trama testimonial que teje, por los valores objetivo y subjetivo del acto de testimoniar.

Testimoniar

Hay un valor objetivo en dar testimonio. Los testimonios son el sustento de los juicios, inclusive de los fallos, pero también existe un valor subjetivo en el hecho de testimoniar: alivianar la carga de años de relatos contenidos, de detalles hilvanados y guardados en la memoria individual. Portadores de vivencias, tuvimos que cargar durante treinta y pico de años la tragedia a modo personal, privados de un marco jurídico formal que hiciera colectivo el contenido de nuestras historias, para sumarlas, para cruzar la información y sacar a la luz todo lo que falta. Al testimoniar

4 L. Arfuch, “Memoria, testimonio, autoficción. Narrativas de infancia en dictadura. Avatares del testimonio en América Latina”, en *Kamchatka*, 6 de diciembre de 2015, pp. 817-834, p. 817. En este artículo Arfuch analiza, además de la obra de Urondo Raboy, *La casa de los conejos* de Laura Alcoba (2014 [2008]), *Diario de una princesa montonera. 110% Verdad* de Mariana Eva Pérez (2012) y *Pequeños combatientes* de Raquel Robles (2013).

5 En todas las citas del libro de Urondo Raboy se mantienen las cursivas del original.

6 «Gracias y desgracias (de nada)» introduce la enumeración de agradecimientos a sus padres adoptivos y los reproches por haberla criado en la mentira sobre la vida y muerte de sus padres biológicos. «Resti» se refiere a la restitución de la identidad, siempre en devenir, nunca completada. «D(2)volver» combina el nombre del Departamento de Informaciones 2 (D2) de la Policía provincial con “volver” para evocar el acto de “devolver” lo perdido. «Des existi» es el título de la poesía en que la autora dice que «Pero desaparecer/no es lo mismo que des existi». «Pre-juicio» se refiere a los 34 años que pasaron desde los hechos hasta el enjuiciamiento de los culpables. «Des espera» es el título de la poesía que cito integralmente: «Des Espera:/Espera, áspera/larga, espera/desperta/espera, insistente/agri-dulce, espera/sorpresiva/redundante, espera/impaciente/desperada, espera/esperada, esperanza». Y en «Dos de moños» recuerda a un pariente que esgrimió la Teoría de los Dos Demonios, según la cual uno de izquierda y otro de derecha —cual cuerpos igualmente extraños de la sociedad— habrían causado en el curso de su violenta confrontación miles de víctimas inocentes. A. Urondo Raboy, *¿Quién te crees que sos?*, Capital Intelectual, Buenos Aires, 2012, respectivamente pp. 178-181, 183-186, 198-199, 206, 238-240, 246, 251.

ante los jueces, fiscales, ante los mismos delincuentes que se está acusando, se alivia el peso estigmático de lo no resuelto. Testimoniar es dejar de estar solo⁷.

La “caída” es la escena fundacional, representada a lo largo del texto

bajo la forma de reconstrucción testimonial o imaginaria, de pesadilla – la narración de los sueños, reales o imaginados, es recurrente en estos casos – o de recuerdos de testigos recogidos en el lugar del hecho, donde retorna Ángela adulta ya sea en el modo inquisitivo o por alguna conmemoración⁸.

En el presente trabajo analizaré, desde un enfoque lingüístico-discursivo centrado en las expresiones evidenciales, las distintas versiones de la “caída” y de su “anuncio” (el traslado de la familia Urondo Raboy a Mendoza, decidida por los jefes de la organización Montoneros), que la autora (re)presenta en su afán por hacer partícipe al lector en la recomposición de su historia individual, en cuanto parte de una historia colectiva.

Testimonio y evidencialidad

Según Paul Ricoeur

C'est devant quelqu'un que le témoin atteste de la réalité d'une scène. Cette structure dialogale du témoignage en fait immédiatement ressortir la dimension fiduciaire. Le témoin demande à être cru. [...] La certification du témoignage n'est complète que si celui-ci est non seulement reçu mais accepté et éventuellement enregistré. Dès lors, il n'est pas seulement certifié, il est accrédité. Une question est alors posée : jusqu'à quel point le témoignage est-il fiable?⁹.

En el caso de Urondo Raboy, ¿cómo construye en *¿Quién te creés que sos?* su figura de testigo y su testimonio? Al respecto pondremos a prueba la hipótesis de lectura que propone Laura Fandiño:

[...] si bien el texto se organiza en apartados, dando cuenta de una conciencia que distingue los hechos y los documentos que testifican su existencia de otros relatos que giran en torno a esos hechos vinculados a la historia de vida de la protagonista – notas, poemas, impresiones, sueños –, todos en conjunto constituyen un documento testimonial, pues las marcas en el cuerpo y la subjetividad de la testigo-hija se erigen en material que también testifica el impacto de la violencia política sobre las vidas privadas e íntimas¹⁰.

Volviendo a Ricoeur desde el enfoque aquí adoptado, la pregunta es qué recursos lingüístico-discursivos emplea Urondo Raboy para posicionarse como testigo creíble, para que su testimonio sea fiable. Por un lado, ella experimentó en primera persona la caída que testimonia,

7 *Ibí.*, p. 248.

8 L. Arfuch, *op.cit.*, p. 825.

9 P. Ricoeur (2004), *Parcours de la reconnaissance*, Stock, Paris, p. 193.

10 L. Fandiño (2017), “Testimonio e intimidad en las memorias de la segunda generación: *¿Quién te creés que sos?*” (2012), de Ángela Urondo Raboy”, en *Visitas al patio*, n. 11, pp. 89-104, p. 90.

pero dado que entonces era muy pequeña, sus recuerdos son particularmente fragmentarios y ligados a las capacidades propias de la edad. Por otro, no vivió directamente el anuncio de la caída. Para complementar o reconstruir su historia, acude a muchas otras voces, que entrelaza con su “yo estuve ahí” de testigo de primera mano. Entonces, a partir de este conjunto heterogéneo de testimonios, ¿con qué estrategias lingüístico-discursivas construye el pacto fiduciario con sus lectores o, en palabras de Arfuch, el «[...] alineamiento entre los sujetos involucrados – el narrador, el lector [...]»¹¹?

Desde la lingüística cognitiva, para Ronald Langacker, el alineamiento intersubjetivo consiste en dirigir la atención del interlocutor a una particular entidad del universo mental del conceptualizador-enunciador de un evento, proceso en el que las expresiones evidenciales desempeñan un rol particular¹². La tríada langackeriana conceptualizador-enunciador↔evento conceptualizado y verbalizado↔interlocutor puede contribuir a explicar en términos lingüístico-discursivos la relación entre *témoin*↔*scène*↔*quelqu'un* de Ricoeur. En términos de evidencialidad, Gerda Haßler plantea esta relación como un «deictic phenomenon which refers to the speaker who conceived the utterance and to his complex relationship to the hearer, to information and its sources»¹³. Stanka Fitneva¹⁴ pone el foco en la negociación de la fiabilidad. Según esta autora, el enunciador recurre a marcadores de modalidad epistémica¹⁵ cuando se considera en condiciones de decidir sobre la fiabilidad que otorga a una información, mientras que si lo que se propone es involucrar al destinatario en tal decisión, marca la fuente y el modo de acceso a la información, es decir, recurre a expresiones evidenciales. Fernando Bermúdez se centra en el destinatario:

[...] la evidencialidad requiere del oyente la *negociación* o *inter-construcción* del significado. Es el oyente el que debe elaborar la referencia a la fuente de información hecha por el hablante y realizar todos los ajustes necesarios en función de su identidad, su individualidad y su posición epistémica frente a las fuentes, que puede ser diferente respecto del hablante, y a partir de allí otorgar un grado de fiabilidad¹⁶.

Desde que los estudios sobre la evidencialidad fueron ganando terreno en el ámbito lingüístico, se propusieron distintas definiciones y articulaciones internas del dominio¹⁷. La distinción

11 L. Arfuch (2013), *Memoria y autobiografía: exploraciones en los límites*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, pp. 91-92.

12 R. Langacker (2017), *Evidentiality in Cognitive Grammar*, en J.I. Marín Arrese, G. Haßler, M. Carretero (eds.) *Evidentiality Revisited Cognitive grammar: functional and discourse-pragmatic perspectives*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, pp. 13-55.

13 G. Haßler (2010), *Epistemic modality and evidentiality and their determination on a deictic basis: the case of Romance languages*, en G. Diewald, E. Smirnova (eds.), *Linguistic realization of evidentiality in European languages*, Walter de Gruyter GmbH & Co. KG, Berlin/New York, pp. 223-248, p. 243.

14 S. Fitneva (2001), *Epistemic marking and reliability judgements: Evidence from Bulgarian*, en «Journal of Pragmatics. Special Issue on “Evidentiality”», 33 (3): 401-420; 405 y 418.

15 El debate sobre la relación entre la modalidad epistémica y la evidencialidad ha dado lugar a distintas posiciones, desde la inclusión de una categoría en la otra, la disyunción y el solapamiento hasta incluso considerarlas dos subcategorías de una categoría mayor. Por su complejidad, la cuestión queda fuera del alcance del presente trabajo.

16 F. Bermúdez (2006), *Evidencialidad. La codificación lingüística del punto de vista* (tesis doctoral), Stockholms Universitet, Stockholm, p. 28.

17 Entre los más influyentes: A. Aikhenvald, *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, 2004; F. Bermúdez, op. cit., W. L. Chafe, *Evidentiality in English Conversation and Academic Writing*, en W.L. Chafe, J. Nichols (eds.), *Evidentiality*:

básica es entre conocimiento adquirido de forma directa o indirecta. En el primer caso, el enunciador se representa como testigo del evento primario empleando expresiones evidenciales directas, ya sea perceptuales o endofóricas (estados internos del hablante: sentimientos, sensaciones, deseos, intenciones, sueños). Por vía indirecta se entiende que el enunciador no resulta co-presente al evento primario. Es personal en el caso de las inferencias, no personal en el caso de información transmitida por otros. Dentro de la evidencialidad inferencial, cabe distinguir, por un lado, la que se basa en indicios, es decir, datos obtenidos gracias a experiencias perceptuales anteriores y, por otro, la que se basa en razonamientos, elaborados a partir de conocimiento ya adquirido. Las marcas de evidencia transmitida crean una mayor distancia, porque establecen otro centro deíctico, con el cual el enunciador que lo convoca, puede alinear-se o no. No todos los autores realizan distinciones en el ámbito de la evidencialidad transmitida o mediada. Pero tratando aquí de discurso testimonial, me parece oportuno distinguir entre una clara identificación del informante –evidencialidad citativa– y su falta de especificación –evidencialidad reportativa–. Además de esta articulación básica, para el presente estudio es funcional tener en cuenta también la distinción entre marcar el acceso al conocimiento del evento primario como exclusivo del enunciador (subjeto) o bien compartido con otro/s (intersubjetivo).

Según la conceptualización amplia o estrecha de la evidencialidad y según las lenguas estudiadas, los lingüistas han ido atribuyendo diversos valores evidenciales a diferentes recursos lingüísticos¹⁸. Para responder a los objetivos de este trabajo, me limito a estudiar algunos recursos empleados por Urondo Raboy para testimoniar la caída y su anuncio, que la mayoría de los estudiosos consideran (potencialmente) expresiones evidenciales: verbos de percepción, verbos de actividad cognitiva, verbos de habla o reporte, verbos auxiliares, marcadores de los valores de tiempo, aspecto y modo, adverbios. Las expresiones evidenciales suelen ser multifuncionales, es decir, que una misma expresión puede referirse a distintos modos de acceso al conocimiento: directo, inferencial o citativo/reportativo y solo el co(n)texto consiente identificar la función en cada caso.

Dado el objeto de estudio, el foco está puesto en las expresiones lingüístico-discursivas que plasman la activación, actualización y resignificación del pasado. Langacker atribuye al tiempo verbal presente un valor que lo acomuna a las expresiones de evidencialidad que remiten a la experiencia personal directa¹⁹. También Juana Isabel Marín Arrese concibe que en la evidencialidad personal directa, el hablante se representa como «co-presente con el evento primario en el

the Linguistic Coding of Epistemology, Ablex Publishing Corporation, Norwood, New Jersey, 1986; W. Frawley, *Linguistic semantics*, Laurence Erlbaum Associates, Hillsdale, 1992; F. R. Palmer, *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986; V. Plungian, *The Place of Evidentiality within the Universal Grammatical Space*, «Journal of Pragmatics», vol. 33, n. 3, 2001, pp. 349-357; T. Willett, *A Cross-linguistic Survey of the Grammaticalization of Evidentiality*, «Studies in Language», n. 12, 1988, pp. 51-97.

18 Remito a algunas de las obras publicadas en el último decenio: A. Aikhenvald (2018), *The Oxford Handbook of Evidentiality*. Oxford University Press, Oxford; B. Cornillie, D. Izquierdo Alegría eds. (2017), *Gramática, semántica y pragmática de la evidencialidad*, EUNSA, Pamplona; A. Estrada, *Panorama de los estudios de la evidencialidad en el español. Teoría y práctica*, Teseo, Buenos Aires, 2013; A. Hennemann (2013), *A Context-sensitive and Functional Approach to Evidentiality in Spanish or Why Evidentiality needs a Superordinate Category*, Peter Lang, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien; R. González Ruiz, D. Izquierdo Alegría, O. Loureda Lamas eds. (2016), *La evidencialidad en español: teoría y descripción*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt am Main; J.I. Marín Arrese, G. Haßler, M. Carretero eds. (2017), *Evidentiality Revisited: Cognitive grammar, functional and discourse-pragmatic perspectives*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia.

19 R. Langacker, *op. cit.*, p. 19.

mismo campo deíctico»²⁰. Por su parte, Bermúdez interpreta el tiempo presente de los verbos, no tanto en términos temporales, sino más bien de actualidad y como manera de representación de un evento desde una perspectiva interna. La «idea de “actualización” [...] es postular [...] que [el hablante] traslada imaginariamente el evento al momento de la enunciación; es decir, presenta el evento como si estuviera ocurriendo en el momento de la enunciación, frente a los ojos»²¹ del destinatario, suscitando una ilusión de inmediatez. El efecto de inmediatez suscitado por los verbos en presente se ve reforzado cuando se trata de verbos de percepción sensorial, dado que estos verbos funcionan como marcas testificantes en discursos testimoniales²².

Del testimonio documental al testimonio íntimo

La “caída” según los «Documentos (palabras inapelables)»

En la primera parte del libro, Urondo Raboy contextualiza y cita textualmente en cursivas una selección de documentos significativos (cartas, fotografías, actas, testamentos, testimonios de otros), que constituyen pruebas «inapelables», o bien, como en los apartados «34 años después» y «Jueces, a jury», resume los juicios que se han llevado a cabo.

La primera referencia a la “caída” es el texto de Rodolfo Walsh, fechado el 29 de diciembre de 1976, es decir, a seis meses del hecho.

El Paco duró pocas semanas, su muerte, dijo Roberto, se produjo en un contexto de derrota, por el mecanismo que después nos ha resultado familiar: las caídas en cadena, las casas que hay que levantar, la delación, finalmente la cita envenenada. Fue temiendo lo que sucedió. Hubo un encuentro con un vehículo enemigo, una persecución, un tiroteo de los dos coches. Iban Paco, Lucía [nombre de guerra de Alicia Raboy] con la nena [Ángela] y una compañera [Renée Ahualli, la “Turca”]. Tenían una metra pero estaba en el baúl. No se pudieron despegar. Finalmente el Paco buscó algo en su ropa y dijo: “Disparen ustedes”. Luego agregó: “Me tomé la pastilla y ya me siento mal. La compañera recuerda que Lucía le dijo: “Pero papi, por qué hiciste eso”. La compañera escapó entre las balas, días después llegó herida a Buenos Aires. Cree que a Lucía, desarmada, la mataron ahí mismo. Al Paco le pegaron dos tiros en la cabeza, aunque probablemente ya estaba muerto. A la nena la devolvieron poco después. La recuperó Josefina, la hija de Paco, hasta que la mataron este mes de diciembre»²³.

Urondo Raboy lo incluye, a pesar de que algunos datos (la ingesta de cianuro y los tiros en la cabeza) fueron desmentidos por la pericia forense, debido al valor personal que tiene para ella en cuanto «primer relato que recuerdo haber leído sobre mi propia historia»²⁴. Que un autor del prestigio de Walsh haya relatado –intentando reconstruir en tiempos tan difíciles– la crónica de la caída, es indicio del papel que desempeñaba Paco Urondo dentro del grupo esclarecido de Montoneros. Para legítimar esta cita textual, la autora detalla en el comentario todos los datos de edición del texto de Walsh.

20 J.I. Marín-Arrese, *Epistemicidad y posicionamiento discursivo*, en R. González Ruiz, D. Izquierdo Alegría, O. Loureda Lamas (eds.), *op. cit.*, pp. 329-350, p. 333.

21 F. Bermúdez, *op. cit.*, p. 118.

22 M. Marcos Sánchez (2004), *El territorio de la evidencialidad en español*, en M. Villayandre Ilaazares (coord.), *Actas del V Congreso de Lingüística General*. Arco/Libros, Madrid, voll. II, pp. 1857-1866, p. 1864.

23 A. Urondo Raboy, *op. cit.*, p. 21.

24 *Ivi*, p. 22.

Los (pocos) errores en la reconstrucción de Walsh se deben, como la autora aclara más adelante, a las dificultades por estar «trabajando en una situación de opresión y de persecución, clandestino y perseguido. Estaba investigando a larga distancia, él no vino a Mendoza a investigar»²⁵. Mientras que el Acta oficial de procedimientos redactado por personal del D2, el 17 de junio de 1976, contiene a todas luces numerosas falsedades voluntarias, como fue demostrado durante los juicios.

[...] iniciándose un tiroteo y seguimiento por espacio de aproximadamente treinta cuadras de la zona, lográndose impactar en algunas oportunidades al auto de los insurgentes, pero no obstante continuaban disparando contra la comisión [...]

Inmediatamente se abrieron las puertas del coche, viéndose descender a las dos mujeres las que apresuradamente se dirigen a un corralón que se encuentra en la esquina noreste, mientras que el conductor queda estático dentro del coche. Ante ello y presumiendo que desde el interior el causante iba a efectuar disparos, se rodea el auto y se inicia la persecución, verificándose que el hombre está herido en la cabeza y que su sangre le toma casi toda la cara, abriéndose la puerta del auto, cayendo de boca al suelo con la cabeza completamente bañada en sangre, procediéndose a secuestrar el arma que todavía empuñaba [...]. Inmediatamente se carga al causante en un automóvil y se lo hace conducir a un centro asistencial, desconociéndose el grado de las heridas que recibió. Respecto de las dos mujeres que se bajaron del auto, no fue posible su aprehensión [...]

En la parte delantera derecha, en el piso se encuentra una criatura de diez meses de edad, al parecer mujer, que presumiblemente deja una de las mujeres. Esta niña es inmediatamente conducida a disposición de la superioridad, sin encontrarse documentación que oriente la personificación de sus padres. [...]

Mendoza, junio 17 de 1976 [...] Policía de Mendoza, Departamento de Informaciones Policiales D2²⁶.

El siguiente documento sobre la “caída” es un artículo periodístico publicado el 19 de junio en el diario *Los Andes* de Mendoza bajo el título «Abatieron en Mendoza a un delincuente subversivo» y el subtítulo «Usó como escudo a un niño». A las falsedades del Acta, se añade que mencionan a una mujer en lugar de dos y, sobre todo un comentario final denigrante e indignante:

Este proceder de utilizar niños como escudos para llevar a cabo sus intentos asesinos, exponiéndolos a ser heridos o muertos durante la acción y abandonándolos a su suerte ante el menor fracaso, habla claramente de la poca moral y desviados sentimientos que animan a estos delincuentes subversivos²⁷.

«34 años después» de los hechos, entre el 17 de noviembre de 2010 y el 6 de octubre de 2011, se celebró en Mendoza el segundo juicio oral por delitos de lesa humanidad. Al relatarlo, Urondo Raboy va dando los nombres de los imputados, detallando sus cargos y si estuvieron presentes o no en el juicio y por qué razones. Entre ellos, ocupa un lugar importante el entonces cabo primero Celustiano Lucero, por lo que Urondo Raboy recurre a una expresión evidencial citativa: «En declaración indagatoria, ya había admitido que “luego de perseguir y disparar contra el vehículo conducido por Urondo, le habría dado al conductor un cachazo en la parte de atrás de la cabeza, dándole muerte con su pistola reglamentaria 9 milímetros”»²⁸. Urondo Raboy cita textualmente un fragmento de la admisión de Lucero que presenta un

25 *Ivi*, p. 86.

26 *Ivi*, p. 29-33.

27 *Ivi*, p. 37.

28 *Ivi*, p. 41.

condicional de rumor, expresión evidencial reportativa, por medio de la cual este segundo enunciador desplaza a otro/s la responsabilidad de la información transmitida.

En el apartado «Voces del juicio» transcribe partes de testimonios de varios testigos, seleccionando aquellas partes en que estos dan prueba de su conocimiento, principalmente a través de expresiones evidenciales directas sensoriales.

El primer testigo, Horacio Canella, dueño del corralón, enfrente del cual asesinaron al padre y donde corrió a refugiarse inútilmente la madre, declaró: «*Escuché que tiraron cuando estaba arriba, cuatro o cinco tiros*»²⁹. Urondo Raboy selecciona un fragmento en que el testigo aporta una evidencia directa auditiva.

El testigo Daniel Rabanal, responsable de Montoneros en la región de Cuyo³⁰ y encarcelado desde febrero de 1976, declaró que en la prisión le mostraron una foto «[...] *en la que se veía el cadáver de Paco Urondo muy deformado*»³¹. Aquí el testigo apela a una evidencia directa visual, ya no solo suya personal, sino compartida, es decir, intersubjetiva, marcada por la construcción mediopasiva «*se veía*».

Esencial para el esclarecimiento de la modalidad del asesinato fue la declaración del perito forense dr. Roberto Edmundo Bringuer:

Con algún elemento se fracturó el cráneo y esto provocó la muerte. El hundimiento tiene 3 centímetros de longitud. El golpe debió ser con algo que reproduzca ese lugar de la fractura, por ejemplo, me ha tocado en varios casos de personas que les pegaron un martillazo en la cabeza. En este caso, tiene que haber sido un elemento que fuera del tipo de un martillo, algo que no tenga un diámetro muy grande. Perfectamente pudo haber sido con la culata de un arma de fuego. En la fotografía se ve todo lo que describí: hay un hematoma en los dos ojos, que es característico verlo [...]

El olor del cianuro es muy característico a almendras y eso no existió en este caso ni tampoco estricnina, porque tendría una rigidez especial y vuelvo a repetir, ni cianuro [...]. Por lo tanto, queda claro que no había ninguno de estos signos de envenenamiento. [...]

*Con esas radiografías se demuestra que heridas de arma de fuego no hubieron [...]*³².

El médico forense codifica su modo de construir el conocimiento mediante diferentes expresiones evidenciales. Por un lado, marca una evidencia directa visual intersubjetiva «*se ve todo*» y, por otro, empleando verbos modales, indica que sus inferencias se basan en indicios obtenidos mediante su percepción sensorial (vista y olfato) «*El golpe debió ser con algo [...] tiene que haber sido un elemento [...]. Perfectamente pudo haber sido [...]*», pero también en su experiencia profesional «*[...] me ha tocado en varios casos [...]*», «*[...] es (muy) característico [...]*».

Javier Urondo, hijo del primer matrimonio de Paco, testimonió en una audiencia de enero de 2011 sobre la militancia de su padre, sus obras, su relación con intelectuales como Sartre y Cortázar y su traslado a Mendoza. Declaró desconocer las causas del traslado, pero sí que su padre estaba preocupado. Del ataque solo dice «*[...] nos enteramos del asesinato de él, de la desaparición de Alicia y lo que pasó con Ángela*»³³, aportando una evidencia indirecta reportativa de segunda o tercera mano.

29 *Ivi*, p. 44.

30 Cuyo es la región del centro oeste de Argentina que comprende las provincias de Mendoza, San Juan y San Luis.

31 *Ibidem*.

32 *Ivi*, pp. 45, 46, 47.

33 A. URONDO RABOY, *op. cit.*, p. 49.

A continuación, Urondo Raboy transcribe un fragmento del alegato del Ministerio Público Fiscal de la Nación, Dante Vega, del 30 de septiembre de 2011. Selecciona aquellas partes que se centran en su secuestro en el mismo D2 adonde fue llevada su madre y, sobre todo, en su remisión al orfanato. En este fragmento, con respecto a la caída, el fiscal solo da cuenta de que «Ángela relató que en 2001 [...] *un vecino del corralón le dijo que, luego de pegarle una golpiza tremenda, se habían llevado a una mujer (se estaba refiriendo a su mamá) en un Peugeot rojo*»³⁴. Observamos el empleo de expresiones de evidencia mediada, citativa la primera y reportativa la segunda.

En «La sentencia» Urondo Raboy cita textualmente el fallo condenatorio, sentencia n. 1.326, emitida en Mendoza, el 6 de octubre de 2011 por el Tribunal Oral en lo Federal Criminal N. 1, que condenó a prisión perpetua e inhabilitación absoluta perpetua a los responsables de los

*delitos de privación abusiva de la libertad agravada por mediar violencia y amenaza en perjuicio de [...] Alicia Cora Raboy; imposición de tormentos agravada por la condición de detenido político de la víctima en perjuicio de [...] Raboy; homicidio calificado por alevosía por el concurso premeditado de dos o más personas y con el fin de procurar impunidad en perjuicio de [...] Raboy; y homicidio calificado por alevosía por el concurso premeditado de dos o más personas en perjuicio de Francisco Reynaldo Urondo*³⁵.

Urondo Raboy pone ante el lector los documentos para que –cotejándolos– no le quepa la menor duda sobre la factualidad de la “caída”, ese núcleo generador de la historia que ella quiere testimoniar.

La “caída” según las «Crónicas (palabras hacia afuera)»

Para completar su testimonio, en esta parte, Urondo Raboy pone en escena su diálogo personal directo con muchas otras voces de testigos adultos de lo que ella misma vivió siendo beba. Si en «Documentos...» los discursos citados textualmente están en cursivas, aquí están entrecomillados.

En «Lástima» refiere el relato de los hermanos Horacio y Miguel, dueños del corralón donde su madre buscó refugio en vano:

Con ojos rojos me contaron paso a paso todo lo ocurrido. Cómo de lejos empezaron a escuchar los tiros, el choque, la frenada y vieron a “la chica” que entró corriendo al corralón, horrorizada, con un bebé en brazos y mientras corría, les gritaba: “¡Agárrenme a la beba!”, arrojándome a sus manos. [...]

Les dolió tener que contarme cómo se la llevaron, se lo tuve que pedir y me lo contaron, como si yo fuese otra persona. Que los policías entraron, apenas unos segundos después que nosotras. Que la escalera no conducía a ningún lugar, sino arriba, al depósito de carbón, que no tenía salida por ninguna parte. Que la encontraron enseguida y la bajaron por la escalera arrastrándola de los pelos. Que la golpearon, brutalmente, que nunca habían visto algo así. Que tenían miedo y por eso nunca salieron del corralón, no vieron lo que pasó afuera. Que al rato los policías entraron de nuevo, les sacaron a “la beba” y ellos se la entregaron ... qué iban a hacer³⁶.

34 *Ivi*, pp. 50-51.

35 *Ivi*, pp. 57-59. Omito aquí los nombres de las demás víctimas.

36 *Ivi*, pp. 67-68.

Urondo Raboy introduce el discurso de segunda mano, dirigido a ella con el verbo de habla “contar”: «me (lo) contaron», «contarme». La sucesión de hechos es presentada con verbos de percepción que marcan la evidencialidad sensorial directa: «escuchar», «(no) vieron», seguidos por «cómo» y una sucesión de «que» átonos citativos³⁷. En el relato reproducido, Urondo Raboy se representa junto a su madre en «nosotras» para verse luego desde fuera como «la beba», en un intento vano por crear «la magia de pretender que ese bebé no era yo»³⁸. Cita textualmente solo las palabras de los hermanos referidos a su madre «“la chica”» y – ya como de tercera mano, el ruego de la madre misma, «“¡Agárrenme a la beba!”». Concluye con expresiones poliperspectivas. En «qué iban a hacer» Urondo Raboy retoma y enuncia desde su perspectiva de narradora –como justificándolos– la amarga constatación de impotencia de los hermanos, en cuyas bocas recuerda o imagina “qué íbamos a hacer”. Casi al final de este subapartado «[...] para ver la majestuosa Cordillera de los Andes, el último horizonte»³⁹, introduce la perspectiva imaginada de su madre, para quien probablemente el último horizonte que pudo ver fue precisamente ese, el de la Cordillera vista desde el corralón.

En «Rancho grande» pone en diálogo un fragmento del relato de un vecino del lugar del crimen, y sus reflexiones:

Carlitos, otro testigo, desde la mitad de cuadra vio cuando se la llevaban. Él me contó que la Policía la arrastraba y la golpeaba como “no se golpea a las mujeres”. Dijo que “le iban dando piñas y patadas allá, en el rancho grande”. Así llamaba Carlitos, con poesía y elegancia, a la entropiada de mamá.

“La concha de la madre”, digo, sin eufemismos. La concha de mi madre cagada a patadas. Violentada concha de madre, que pocos meses antes había parido al mundo a la nena que fui y de la que separaban entonces, para siempre. (... Y con ese mi *rancho grande*, *allá, donde vivía* ... nunca me pudo quedar peor musicalizada la escena del crimen.)⁴⁰

Como en el fragmento anterior, la fiabilidad del testigo presencial se ve reforzada por el marcador de evidencialidad sensorial directa «vio» y la evidencialidad citativa en los eventos de comunicación «Él me contó que [...]», «Dijo que [...]». Va imbricando cada vez más otras perspectivas con la propia. El «nosotras» del fragmento anterior va reemergiendo con fuerza creciente a partir de la representación, primero en la voz del testigo «el rancho grande» y luego en la voz de la enunciadora «la entropiada de mamá. [...] La concha de mi madre [...], que pocos meses antes había parido al mundo a la nena que fui [...]», ese «nosotras» que se hace trizas, por la separación definitiva de aquella madre y de sí misma como esa niña.

En la vigilia del juicio, iniciado en Mendoza el 17 de noviembre de 2010, en el subapartado titulado precisamente «Vigilia», Urondo Raboy cita textualmente y comenta en presente de indicativo el testimonio de un anciano vecino:

Me dice que se quedó ciego hace unos años, pero que quiere hablar conmigo, contarme lo que vio cuando sus ojos todavía veían. Recuerda: “Una Renoleta celestita y un hombre adentro, como desmayado sobre el volante”. Después de una pausa, larga una detallada descripción, más que

37 P. Gras, *Entre la codificación y la inferencia. Los valores citativos de que inicial átono en español*, en R. González Ruiz, D. Izquierdo Alegría, O. Loureda Lamas (eds.), *op. cit.*, pp. 201-223.

38 A. URONDO RABOY, *op. cit.*, p. 68.

39 *Ibidem*.

40 *Ivi*, pp. 68-69. *Allá en el rancho grande* es una famosa canción popular mexicana, muy conocida también en Argentina.

nada gestual, de su espanto. Casi sin palabras, su cara de horror, ciego y mudo. Finalmente dice: “Le destrozaron la cabeza” (a papá y, evidentemente, de otra forma, a él también). “Lo mataron como salvajes”, y él vio todo “desde esa ventanita que está ahí”. Es la primera vez que este hombre comparte su recuerdo. Se disculpa por no poder quedarse a la marcha y vuelve a su casa (pocas semanas después, muere) con la conciencia un poco más tranquila⁴¹.

Urondo Raboy introduce las citas textuales con los verbos de habla “decir” y “contar” y el verbo de cognición “recordar”. El empleo del verbo de percepción «vio [...] veían» ve reforzado su valor evidencial por la mención del punto de origen de su perspectiva «desde esa ventanita». El adverbio “evidentemente”, que ha ido adquiriendo un valor evidencial inferencial, indica que existe «una fuente –el conocimiento compartido, ya sea contextual o enciclopédico– en la que se sustenta la aseveración que se hace, en virtud de lo cual lo aseverado se presenta como indiscutible»⁴². En cambio, Urondo Raboy no aporta ninguna evidencia para su comentario conclusivo acerca de la muerte del anciano testigo «[...] con la conciencia un poco más tranquila.», que encierra el reproche a todos aquellos que no han brindado ningún tipo de testimonio o lo han hecho tardíamente.

«Alivio» es el relato del «tour de reconocimiento, con jueces, testigos, fiscales, secretarias, notarios, abogados, defensores, querrela, custodia, camarógrafo, sonidista, periodistas, etcétera, todo en el micro para el *city tour* en reconstrucción de los hechos». Fundamental es aquí el testimonio de la sobreviviente Renée Ahualli «[...] quien, micrófono en mano va hilando el relato, desde el lugar de la cita, la persecución, la huida, la caída y lo demás [...]»⁴³. Se asoma aquí un recurso que irá utilizando con mayor frecuencia más adelante: sucesión de sintagmas nominales sin verbos finitos que los enlacen, como “pedacitos” reunidos en un collage.

Es que cada testimonio de otro, le permite a Urondo Raboy recuperar y resignificar sus propios “pedacitos”, componiendo con esas otras perspectivas y la suya propia un cuadro poliperspectivo⁴⁴:

[...] cuando menos lo espero, me encuentro explorando una nueva capa de mi vieja cebolla: la secuencia (auto-cita-balas-correr-separarnos-perder) se me presenta en cámara lenta, y aunque siempre la información es la misma, esta vez resalta un detalle, que vuelve a cambiar el fondo de la fórmula de mi relato. Entonces: a mamá se la llevaron inmediatamente en un auto, mientras que yo permanecí en manos de los dueños del corralón, y no fue hasta (¿media hora, una hora?) más tarde que los policías les exigieron que les entregaran a la nena. Después me tuvieron un rato en uno de los autos, con luces y radios, que habían quedado desparramados en la esquina, y más tarde finalmente me llevaron, ya de noche, en otro auto, creo, intuyo, al mismo pozo al que habían llevado un rato antes a mamá.

Recapitulando: matan a papá, se llevan a mamá y después me llevan a mí. Son tres acciones diferentes, dentro del mismo hecho⁴⁵.

41 *Ivi*, pp. 71-72.

42 S. Torner, *Los adverbios evidenciales en español*, en R. González Ruiz Ramón, D. Izquierdo Alegría, O. Loureda Lamas (eds.), *op. cit.*, pp. 251-276, p. 262.

43 *Ivi*, p. 89.

44 S. Zeman (2006), *Perspectivization as a link between narrative micro- and macro-structure*, en N. Igl, S. Zeman (eds.), *Perspectives on Narrativity and Narrative Perspectivization*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, pp. 17-42.

45 *Ivi*, pp. 96-97.

Este fragmento del subapartado titulado «Niños perejiles» comienza con una expresión evidencial endofórica «me encuentro explorando». La sucesión de sintagmas nominales se ve completada con infinitivos, que se colocan en un estadio intermedio entre las formas personales del verbo y los sintagmas nominales en cuanto a la reificación de los procesos. Urondo Raboy evoca la metáfora visual de la relación figura/fondo para dar cuenta de su construcción del relato. Es interesante notar que a partir de «Entonces [...]» retoma en tiempos del pretérito (perfecto simple, pluscuamperfecto) los relatos de los testigos y concluye con dos verbos cognitivos parentéticos en presente «[...]», creo, intuyo, [...]», de valor evidencial. “Creo” es, según Gijs Mulder⁴⁶, un marcador semi-gramaticalizado de evidencialidad y modalidad epistémica, cuya función específica varía según el contexto. En este caso lo interpreto como un marcador de evidencia inferencial, considerando las diferentes fuentes que la enunciativa ha ido cotejando para considerar plausible la aseveración. En cambio, interpreto «intuyo», como marca de evidencia endofórica, en cuanto evoca una creación imaginativa del evento. Tras lo cual, Urondo Raboy recapitula en presente las tres acciones sucesivas del mismo hecho que le cambió la vida. El efecto que produce la relación paratáctica entre las dos primeras cláusulas, seguida de la última fuertemente deictizada, es funcional a sostener la tesis «Nos maltrataron a todos [...]»⁴⁷ y reclamar que el Estado reconozca que ella y los demás niños sobrevivientes son víctimas, no solo “colaterales”.

En el subapartado «La verdad de la historia» recurre a sintagmas nominales para expresar metonímicamente que el asesinato del padre fue «un culatazo en el cráneo». Esa es la «pura verdad» (judicial) una vez «Desterrado el cianuro y, por lo tanto, también la versión del forzado intento de suicidio». Se inserta nuevamente como coprotagonista porque «fue un ataque contra todos quienes íbamos en ese “Renault 6 verde claro, conducido por un hombre de saco a cuadros”»⁴⁸.

Urondo Raboy dedica las páginas 142 a 144 a la figura de su padre y muchas más, 144 a 159, a su madre. En el mismo libro, así como en distintas entrevistas, reclamó mayor visibilidad para su madre, oscurada por la fama de Paco Urondo. Precisamente en el subapartado «Mamá», vuelve a relatar en pasado, su caída, detallando minuciosamente el nombre y la ubicación del lugar de detención adonde la llevaron.

La captura fue en la calle. A mamá no le dieron muerte en el lugar del operativo ni tampoco se dio a la fuga. Su último techo fue el Palacio del Departamento de Investigaciones Policiales D2 de Mendoza, sito en las calles Belgrano y Virgen del Carmen de Cuyo, ciudad de Mendoza. No sabemos dónde está su cuerpo. Desconocemos su destino final⁴⁹.

La interdiscursividad emerge en un elemento propio de actas oficiales, «sito». Concluye volviendo al presente con dos verbos cognitivos negados «No sabemos [...]. Desconocemos [...]», cuyos experimentantes –nosotros– pueden referirse a ella y sus familiares, pero también podrían incluirnos a nosotros, sus lectores.

46 G. Mulder, *When feeling is thinking: A lexical-semantic analysis of evidential and epistemic predicates in Spanish*, en J.I. Marín Arrese, G. Haßler, M. Carretero (eds.), *op. cit.*, pp. 105-121.

47 A. Urondo Raboy, *op. cit.*, p. 97.

48 *Ivi*, p. 98.

49 *Ivi*, p. 158.

La “caída” en las «Conclusiones (palabras interiores)»

En el apartado más íntimo, Urondo Raboy conduce al lector —que gracias a los «Documentos (palabras inapelables)» y a las «Crónicas (palabras hacia afuera)» ya ha sido puesto al tanto de los hechos desde varias perspectivas— hacia aquella experiencia devastadora vivida a los 11 meses. ¿Cómo recuperar y con qué palabras narrar la experiencia de una beba a la que «Faltaban solo once días para cumplir el primer año de vida»⁵⁰?

El trabajo de la memoria para reconstruir la “caída” empieza por las pesadillas recurrentes «con polimilitares de enormes armas largas apuntando, mostrándome el recorrido del caño por dentro, hondo, hasta llegar a la bala del fondo»⁵¹, incomprensibles hasta que no fue reconstruyendo la verdad.

«Incontables» son los días de ese año casi entero que fue «Una vida de cariño, de siestas, canciones, solcito. Una vida de galletas azucaradas para mí» y que se tronca abruptamente:

Paseo en auto que de pronto es trampa, persecución y balacera. Intento de huida.
 Recuerdos desesperados, el olor de la última adrenalina.
 Ruido, voces que ya no suenan como las nuestras. El llanto ahogado, escondido bajo el asiento, intenta callar balas invisibles. Ojos cerrados, la primera despedida.
 Bajamos del auto y mamá corre a pie, conmigo en brazos. Silencio absoluto. El pulso acelerado, nuestra piel, el último contacto. Desaparecer, sobrevivir.
 Minutos, horas. Incontables. Oigo a mamá que llora (¿lejos o cerca?).
 Después, ya no la escucho⁵².

El verbo ser inicial construye la ecuación paseo = trampa, persecución y balacera. Los verbos de percepción se refieren a la audición: «[...] suenan [...] intenta callar [...] oigo [...] (no) escucho», porque esos «Ojos cerrados, la primera despedida», ya no le permiten ver-entender. Los pocos verbos están en tiempo presente, Urondo Raboy literalmente re-presenta, vuelve presente, es decir, actualiza para sí misma y para el lector el desgarrar vivido. Las únicas representaciones secuenciales son «Bajamos del auto y mamá corre a pie, conmigo en brazos» y «Oigo a mamá que llora (¿lejos o cerca?)». Después, ya no la escucho.» Por sobre los verbos conjugados predominan ampliamente los sintagmas nominales y los infinitivos, que imponen una perspectiva holística a la escena que representan. También en el subapartado «D(2)volver», predominan los sintagmas nominales que reifican los procesos perceptivos:

Recuerdo el ruido, las explosiones, los gritos, mi llanto y mi miedo. La incomodidad, el sofoco de la tela y la estructura metálica debajo del asiento. La necesidad de volver a sentirme a salvo, en un lugar seguro. Los brazos de mamá, *duérmete, niña, duérmete ya*. Recuerdo el último contacto, cuerpo a cuerpo, que no llegó a ser abrazo ni beso ni despedida, apenas una brusca sobrevida. Recuerdo la voz de su mirada, su olor y su miedo. Recuerdo mi incompreensión. Ese ruido.
 La perspectiva de esa esquina, vista desde el capot de un auto sobre el que estuve sentada, entre muchos otros autos que había desparramados en la calle. Los recuerdo a ellos y a sus radios de walkie-talkies. Ese ruido. Y la gente, mucha gente, entre quienes buscaba, uno por uno, cara tras cara, entre todos los desconocidos, a mis padres recién perdidos. Y recuerdo otras cosas sueltas,

50 *Ivi*, p. 192.

51 *Ivi*, p. 106.

52 *Ivi*, p. 192.

de los lugares adonde me llevaron después. El cuartito azulado (o verde clarito), luminoso, que quedaba arriba, en la parte más tranquila de ese lugar, donde creo que me dieron de comer (o, por el contrario, donde pasé mucha hambre) y donde me cambiaron los pañales sobre un escritorio. Concadenado, viene otro recuerdo, saliendo de ese cuartito, doblando hacia la derecha por un pasillo con tramos oscuros y después, bajando por unas escaleritas angostas que desembocaban en un pasillo con muchas puertas a los costados y mucha oscuridad. Recuerdo ruidos y olores. Algunos lugares los identifiqué, y otros todavía no los encontré, pero sé que existen y los estoy buscando. Puertas, ventanas con formas especiales o en ubicaciones particulares, que quedaron repitiéndose en mi memoria a la hora de los dulces sueños. Aquellos tubitos largos de metal asomándose por las mirillas que se abrían en el medio de las puertas, también de metal o de madera, y por ventanucos escondidos. Voces de metal y esos cañitos, que salían de cualquier parte y siempre me apuntaban⁵³.

En el primer párrafo el verbo de actividad cognitiva “recordar” en primera persona presente actualiza lo vivido. Las cuatro ocurrencias de «Recuerdo [...]» enmarcan sintagmas nominales, como si fuesen fotos. En algunos casos se trata de nominalizaciones deverbales (sofoco, abrazo, beso, despedida, incomprensión) o deadjetivales (incomodidad), que congelan, fijan esos actos o esa característica. Evoca o imagina la voz de la madre «*duérmete, niña, duérmete ya*». En el segundo párrafo retoma el relato en pasado, pero marcando el momento presente de la enunciación con sucesivos «recuerdo», que funcionan como marcos, esta vez para escenas “filmadas”. El motivo que enlaza un párrafo con otro es «Ese ruido». En este segundo párrafo, sin embargo, predominan informaciones captadas por la vista, desde «La perspectiva de esa esquina [...]», «[...] buscaba, uno por uno, cara tras cara, entre todos los desconocidos, a mis padres recién perdidos». Y las «[...] cosas sueltas [...]», como el color de un cuartito, pasillos – uno con tramos oscuros, otro (recurrente en sus sueños) – con muchas ventanas. Y ella sabe que existen incluso aquellos lugares que todavía no ha identificado. Con respecto al verbo “saber”, no todos los autores le atribuyen un valor evidencial. Aquí considero que es aplicable la propuesta de Anja Hennemann quien sostiene que, empleando este verbo, los hablantes expresan una inferencia «when they want to express a very high committed epistemic evaluation that [p], that is, emphasising their high commitment; when speakers are able to provide reasons for their knowing»⁵⁴.

«Veo-Veo» intercala el juego infantil de adivinanza con su vivencia del abrupto pasaje del “paseo” a la “caída”:

Veo-Veo

(Veo-Veo ¿Qué ves?)

Con estos ojitos, veo a mis padres.

La lana del pullover de mamá, el bigote, las manos de papá.

Con estos ojos veo sonrisas, veo sol, veo ruta y veo montaña.

La casita de acá y la casita de allá.

Con mis ojos veo amor, veo poesía.

Todo lo que vivo veo y deja en mí su huella.

(Veo-Veo ¿Y ahora? ¿Qué veo?)

Veo miedo, veo rojo, veo ruido, veo carne.

Veo puertas, ventanas. Un pasillo con cubículos oscuros a los costados.

53 *Ivi*, pp. 198-199.

54 A. Hennemann, op. cit., p. 423.

Veo a mamá ahí, y no la veo más.
 Veo acercarse de frente tubos largos de metal, hasta quedar
 tan cerca de los ojos que los veo por dentro.
 (Una cosa ¡maravillosa! ¿De qué color?)
 Veo negro⁵⁵.

En la parte dedicada al “paseo”, el verbo “ver” significa inicialmente percepción visual para deslizarse a un significado evidencial endofórico positivo. A partir de la “caída”, las ocurrencias de “ver” con valor evidencial perceptual y las de valor endofórico —esta vez negativo— se alternan hasta terminar con «Veo negro». La actualización dada por el presente se ve reforzada al inicio del “paseo” por dos ocurrencias del demostrativo «estos», dado que «*est-* invita al lector a identificarse con el conceptualizador y descubrir en el acto cómo la entidad referida le afecta»⁵⁶. Tanto en este, como en el apartado anterior acude a la sinestesia: «la voz de su mirada», «veo ruido»⁵⁷.

También aquí el predominio de los sintagmas nominales sobre los verbales produce un efecto de reificación de los procesos, de coexistencia con lo observado. Es como si Urondo Raboy arrojara esos sintagmas-“pedacitos” al público lector para instarlo a re-narrativizar el evento.

El “anuncio” según los «Documentos (palabras inapelables)»

Walsh escribe que Paco Urondo «*fue temiendo lo que sucedió.*» Pocos compañeros sabían que lo habían trasladado a Mendoza, al mismo Walsh le habían dicho que a Europa. «*El traslado de Paco a Mendoza fue un error. Cuyo era una sangría permanente desde 1975 [...]*» Walsh no menciona como causa del traslado la aplicación del código moral por haber dejado a su compañera anterior Lili Massaferrero por Alicia Raboy, sino sus desacuerdos con el equipo de *Prensa*, donde la mayoría —a diferencia de Walsh y Urondo— no comprendieron «*la naturaleza del golpe que se avecinaba*»⁵⁸.

Urondo Raboy transcribe un fragmento de *Noticias de Montoneros*, en que Gabriela Esquivada explicita la relación entre estas dos causas del traslado:

[...] *Algunos periodistas que trabajaron con él en Noticias, Juan Gelman y Horacio Verbitsky entre ellos, aseguran que enviarlo a Mendoza fue parte de la sanción que le aplicaron por haber comenzado una relación con Alicia Raboy -nombre de guerra: Lucía- mientras convivía con Lili Massaferrero. Una excusa bilvanada en la moralina del hombre nuevo que alumbraría la revolución; el motivo profundo fue el fastidio que intelectuales como Urondo causaban en la dirigencia montonera, proclive a gente menos cuestionadora*⁵⁹.

En la misma línea va la nota de Horacio Verbitsky, publicada en el diario *Página/12* el 26 de junio de 2011:

55 Urondo Raboy, *op. cit.*, p. 200.

56 N. Delbecque (2013), “El anclaje experiencial y epistémico de los demostrativos no situacionales en español”, en *Anuario de Letras. Lingüística y Filología*, 1, 2: 85-170, p. 163.

57 Urondo Raboy, *op. cit.*, pp. 198 y 200 respectivamente.

58 *Ivi*, p. 19.

59 *Ivi*, p. 23. También da voz a Lili Massaferrero que tilda a Alicia «pendeja de piernas frescas» y sitúa a Paco entre los «machos cobardes y traidores como cualquier pequeño-burgués», *Ivi*, p. 24.

[...] Después del golpe del 24 de marzo de 1976, la conducción de Montoneros decidió enviar a Paco a Mendoza, para reorganizar una regional que estaba en emergencia después de una serie de caídas y delaciones. [...] Paco tenía un mal presentimiento. [...] Sentía que había suspicacia hacia los intelectuales, hacia aquellos militantes que no se limitaban a repetir consignas o los análisis políticos de los documentos, que eran farragosos y ramplones, y que no ocultaban sus opiniones aunque fueran críticas⁶⁰.

Como en la reconstrucción y representación de la caída, empieza anclando su testimonio en voces externas claramente identificadas, es decir, recurre a expresiones evidenciales citativas.

El “anuncio” en «Crónicas (palabras hacia afuera)»

En el apartado dedicado a reconstruir la vida de su madre, Urondo Raboy relata la historia de amor entre sus padres, secreta hasta que fue descubierta por Lili Massaferro y comunicada a la Conducción Nacional de Montoneros, que sometió a los amantes a un «[...] Juicio Revolú(cionario) [...]».

Aparentemente les aplicaron el artículo 16 del Código de Justicia Penal Revolucionaria de Montoneros, que dice: “Deslealtad: incurren en este delito quienes tengan relaciones sexuales al margen de la pareja constituida, son responsables los dos términos de esa relación aun cuando uno solo de ellos tenga pareja constituida”⁶¹.

El adverbio “aparentemente” remite a una experiencia sensorial directa –la apariencia perceptible– o a un conocimiento consabido, es decir a una fuente evidencial, pero restringe el valor de verdad del conocimiento derivado de la misma⁶². Ya en el apartado anterior, de las distintas versiones acerca del motivo del traslado de la familia a Mendoza, Urondo Raboy parece decantarse por dar más peso al fastidio que provocaban los cuestionamientos de su padre en la dirigencia. El adverbio aquí empleado, al distanciarse de la apariencia –la aplicación del artículo 16 del Código– corrobora la interpretación. De todas formas, recurre a una expresión evidencial citativa para poner ante los ojos del lector una cita textual de dicho Código introducida por un verbo de habla, para que saque sus propias conclusiones. Urondo Raboy trae a colación también otros artículos del mismo Código y un reglamento anterior para concluir que «es posible deducir que el código se aplicó con retroactividad»⁶³. Estamos aquí ante una expresión evidencial inferencial intersubjetiva, en cuanto la deducción se presenta como potencialmente compartible.

60 *Ibí*, p. 25.

61 *Ibí*, p. 155. «Revolú(cionario)» activa en un lector rioplatense la expresión popular “rebolu(do)”, es decir, muy imbécil.

62 S. Torner, *op. cit.*, p. 272.

63 *Ibí*, p. 156. El relato de la vida familiar marcada por la militancia abarca las pp. 155-159.

El “anuncio” en «Conclusiones (palabras interiores)»

En el subapartado titulado «Sr. Orga», una experiencia personal, la intervención de un ex revolucionario durante un homenaje a sus padres, desencadena sus amargas reflexiones sobre la responsabilidad no asumida por la organización Montoneros.

Pienso que quien quiera decir algo hoy en nombre de la Orga tendría, en primer lugar, que hacerse responsable del gran pulgar hacia abajo. Del favor, del regalo al enemigo. De la entrega con papel floreado y moño de las personas a quienes debieron haber protegido. Del desamparo a las familias desmembradas, del abandono y de mi tragedia personal⁶⁴.

Urondo Raboy no aporta nuevas evidencias para afirmar que fue por la relación amorosa, por sus inclinaciones supuestamente burguesas («el gusto por el buen vino, el gozo, la familia, la cultura y los amigos»), que «La Orga puso en tela de juicio su capacidad de ser compañeros leales. Los degradó de rango, los despromovió de cargos. Los removió del diario y como escarmiento los mandó al destierro de Mendoza, sobreexpuestos y desprotegidos.» Y refrenda su rechazo a ciertos representantes trasnochados de Montoneros, acudiendo a otro juego de palabras «[...] empiezo a entender la lógica de por qué soy una tipa tan des Orga nizada»⁶⁵, es decir, por qué no puede o no quiere plegarse a quienes en la organización H.I.J.O.S. (Hijas e Hijos por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio) persisten en la dinámica de «bajar línea, o ganar la rosca por cansancio»⁶⁶, es decir, en imponer de manera autoritaria una línea de conducta o extenuar al adversario en una negociación hasta que este abandona su posición.

A modo de cierre

Urondo Raboy representa la “caída” en «Documentos (palabras inapelables)» con pocas expresiones evidenciales, pero involucra al lector incitándolo a cotejar los documentos y sacar sus conclusiones. Selecciona aquellas palabras ajenas, que son «inapelables», dado el ascendiente social reconocido a la fuente (tribunales, abogados, peritos, testigos en los juicios, personalidades reconocidas de la cultura, buenos conocedores de la organización Montoneros). Las intervenciones de la autora, por un lado, proveen al lector de todos los datos necesarios para ir directamente a la fuente citada, por otro, las coloca en un orden que lo invita a una lectura crítica, dándole así la posibilidad de evaluar por sí mismo la credibilidad. En sus comentarios, la interdiscursividad se manifiesta, al insertar en discursos predominantemente formales —algunos con tintes académicos— su propia voz, que asume un tono coloquial y acusador: «patota genocida», «rosario de mentiras», «matador»⁶⁷.

64 *Ibí*, p. 202. Los miembros de la organización Montoneros solían referirse a su agrupación con la abreviación “Orga”.

65 *Ibí*, pp. 203 y 204.

66 *Ibí*, p. 138. El relato de la última asamblea de H.I.J.O.S., en la que Ángela participó y que dio por tierra con su ilusión de encontrar en esa organización la posibilidad de «ocupar el rol social que sentía que me correspondía», se extiende desde las páginas 137 a 139.

67 *Ibí*, respectivamente pp. 34, 37 y 41.

Pero ya en «Voces del Juicio» va apareciendo una estrategia que será dominante en «Conclusiones (palabras interiores)» y que me atrevo a llamar “construcción de la evidencialidad como cajas chinas” o, mejor, en palabras de la misma autora como capas de cebolla: Urondo Raboy introduce las otras voces con evidenciales indirectos citativos o inferenciales y de esas otras voces selecciona los fragmentos en que se manifiesta una evidencialidad directa sensorial. Las expresiones evidenciales directas sensoriales o endofóricas se potencian recíprocamente con los sintagmas nominales y los infinitivos que reifican los procesos perceptivos, volviendo tangible lo percibido, reafirmando así la factualidad de lo comunicado para forzar al lector a participar activamente en la recomposición de la trama. Si bien entre los trabajos recientes sobre evidencialidad no encontramos un tratamiento sistemático y profundizado sobre el potencial valor evidencial del tiempo verbal presente, el análisis de los testimonios de Urondo Raboy permite sostener que refuerzan su autoridad de testificante.

Teniendo en cuenta el valor evidencial de los recursos mayormente empleados por Urondo Raboy (verbos de habla o reporte, verbos de percepción, tiempo presente, demostrativos de forma est-), entre los que también incluyo por su función en el cotexto a los sintagmas nominales y los infinitivos reificadores, puedo confirmar la hipótesis de lectura de Laura Fandiño de que tanto los documentos inapelables, como las palabras hacia afuera —que refuerzan la «factualidad atestiguada»— y las palabras hacia adentro —que apoyan la «factualidad de lo íntimo»⁶⁸— testifican la experiencia traumática de la “caída”. Por el contrario, observamos que los recursos mencionados están prácticamente ausentes del relato del “anuncio”, del que Urondo Raboy efectivamente no pudo haber sido testigo de primera mano.

La autora se propone «hacer una reflexión por toda la gente invisible, [...] especialmente los niños», pero no solo en cuanto «Hijos-de, [que] es solo una parte de lo que somos y funciona como una distracción que diluye el peso de nuestras propias vivencias, alejando el foco de atención, moviendo el eje»⁶⁹. Las expresiones evidenciales y los demás recursos que podríamos llamar “para-evidenciales” contribuyen a reposicionar el eje y acercar el foco de atención, en otras palabras, a negociar el alineamiento intersubjetivo con el lector para ser creída y para que su testimonio resulte fiable. Urondo Raboy selecciona, monta y articula discursos, descompone y recompone palabras para instar al lector a insertar esos “pedacitos” en la historia reciente argentina. Para recordar que «En el auto éramos cuatro, y desde entonces faltan dos. Mis padres. Dos de treinta mil»⁷⁰.

Referencias bibliográficas

- AIKHENVALD A., *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
 AIKHENVALD A., *The Oxford Handbook of Evidentiality*. Oxford University Press, Oxford, 2018.
 ALCOBA L., *La casa de los conejos*, CABA, Edhasa, 2014 [2008].
 ARFUCH L., *Memoria y autobiografía: exploraciones en los límites*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 2013.

68 L. Fandiño, *op.cit.*, p. 97 y 98.

69 A. Urondo Raboy, *op. cit.*, pp. 99 y 261.

70 *Ibí.*, p. 98.

- ARFUCH L., "Memoria, testimonio, autoficción. Narrativas de infancia en dictadura. Avatares del testimonio en América Latina", en *Kamchatka*, 6 de diciembre de 2015, pp. 817-834.
- BERMÚDEZ F., *Evidencialidad. La codificación lingüística del punto de vista* (tesis doctoral), Stockholms Universitet, Stockholm, 2006.
- CHAFE WALLACE L., *Evidentiality in English Conversation and Academic Writing*, en W.L. Chafe, J. Nichols (eds.), *Evidentiality: the Linguistic Coding of Epistemology*, Ablex Publishing Corporation, Norwood, New Jersey, 1986.
- CORNILLIE B., IZQUIERDO ALEGRÍA D. (eds.), *Gramática, semántica y pragmática de la evidencialidad*, EUNSA, Pamplona, 2017.
- DELBECQUE N., "El anclaje experiencial y epistémico de los demostrativos no situacionales en español", en *Anuario de Letras. Lingüística y Filología*, volumen I, n. 2, año 2013, pp. 85-170.
- ESTRADA A., *Panorama de los estudios de la evidencialidad en el español. Teoría y práctica*, Teseo, Buenos Aires, 2013.
- FANDIÑO L., "Testimonio e intimidad en las memorias de la segunda generación": *¿Quién te creés que sos?* (2012), de Ángela Urondo Raboy", en *Visitas al patio*, n. 11, 2017, pp. 89-104.
- FRAWLEY W., *Linguistic semantics*, Laurence Erlbaum Associates, Hillsdale, 1992.
- GONZÁLEZ RUIZ R., IZQUIERDO ALEGRÍA D., LOUREDA LAMAS O. (eds.), *La evidencialidad en español: teoría y descripción*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt am Main, 2016.
- HASSLER G., *Epistemic modality and evidentiality and their determination on a deictic basis: the case of Romance languages*, en G. DIEWALD, E. SMIRNOVA (eds.), *Linguistic realization of evidentiality in European languages*, Walter de Gruyter GmbH & Co. KG, Berlin/New York, 2010, pp. 223-248.
- HENNEMANN A., *A Context-sensitive and Functional Approach to Evidentiality in Spanish or Why Evidentiality needs a Superordinate Category*, Peter Lang, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien, 2013.
- JELIN E., *Los trabajos de la memoria*, Siglo XXI Editores, Madrid, 2002.
- LANGACKER R., *Evidentiality in Cognitive Grammar*, en J.I. MARÍN ARRESE, G. HASSLER, M. CARRETERO (eds.) *Evidentiality Revisited: Cognitive grammar, functional and discourse-pragmatic perspectives*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, 2017, pp. 13-55.
- MARCOS SÁNCHEZ MERCEDES, *El territorio de la evidencialidad en español*, en M. VILLAYANDRE LLAMAZARES (coord.), *Actas del V Congreso de Lingüística General*, Arco/Libros, Madrid, voll. II, 2004, pp. 1857-1866.
- MARÍN-ARRESE J. I., *Epistemicidad y posicionamiento discursivo*, en R. GONZÁLEZ RUIZ, D. IZQUIERDO ALEGRÍA, O. LOUREDA LAMAS (eds.), *La evidencialidad en español: teoría y descripción*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt am Main, 2016, pp. 329-350.
- MARÍN ARRESE J. I., HASSLER G., CARRETERO M. (eds.), *Evidentiality Revisited: Cognitive grammar, functional and discourse-pragmatic perspectives*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, 2017.
- ORTNER M., "El impacto de la dictadura sobre la infancia hace que desaparezca la Teoría de los Dos Demonios", en *Agencia de Noticias Ciencias Sociales de la Comunicación*, 27 de marzo de 2017, en línea. Disponible en: <http://anccom.sociales.uba.ar/2017/03/27/el-impacto-de-la-dictadura-sobre-la-infancia-hace-que-desaparezca-la-teoria-de-los-dos-demonios/> [último acceso 17.09.2019].
- PALMER F. R., *Mood and Modality*, Cambridge Textbooks in Linguistics, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- PÉREZ M. E., *Diario de una princesa montonera. 110% de verdad*, Capital Intelectual, Buenos Aires, 2012.
- PLUNGAN V., "The Place of Evidentiality within the Universal Grammatical Space", *Journal of Pragmatics*, vol. 33, n. 3, 2001, pp. 349-357.
- RICOEUR P., *Parcours de la reconnaissance*, Stock, Paris, 2004.

- ROBLES R., *Pequeños combatientes*, Aguilar, Altea, Taurus, Alfaguara, Buenos Aires, 2013.
- TORNER S., *Los adverbios evidenciales en español*, en R. GONZÁLEZ RUIZ RAMÓN, D. IZQUIERDO ALEGRÍA, O. LOUREDA LAMAS (eds.), *La evidencialidad en español: teoría y descripción*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt am Main, 2016, pp. 251-276.
- URONDO RABOY Á., *¿Quién te crees que sos?*, Capital Intelectual, Buenos Aires, 2012.
- WILLETT T., "A Cross-linguistic Survey of the Grammaticalization of Evidentiality", *Studies in Language*, n. 12, 1988, pp. 51-97.
- ZEMAN S., *Perspectivization as a link between narrative micro- and macro-structure*, en N. IGL NATALIA, S. ZEMAN (eds.), *Perspectives on Narrativity and Narrative Perspectivization*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, 2016, pp. 17-42.

CINEMA E TEATRO

Antigone versus Franco. Il mito di Antigone nel teatro dell'esilio repubblicano spagnolo

di Laura Mariateresa Durante
Università di Napoli Federico II

Riassunto

È riconosciuta la persistenza dei miti classici in ambito letterario e, tra questi, del personaggio di Antigone. Proponiamo qui un breve percorso attraverso le Antigone di alcuni autori spagnoli esuli della dittatura franchista. L'opera sintetizza, infatti, il tema di uno dei diritti più elementari – quello di onorare i propri morti – che viene negato alla protagonista, Antigone. Analizzeremo, in particolar modo, i punti salienti di tre versioni di Antigone create da autori spagnoli esiliati. Si tratta dell'Antigone di María Zambrano, protagonista de *La Tumba de Antígona* (1967) nonché delle precedenti versioni, *La sangre de Antígona* di José Bergamín pubblicata nel 1988 ma scritta negli anni '50 e, infine, *Antígona entre muros* del meno noto José Martín Elizondo.

Parole chiave: Antigone; Creonte; esilio; miti; teatro spagnolo.

Abstract

The persistence of classical myths in the literary field and, among these, the character of Antigone is recognized. We propose here a short journey through the Antigone of some exiled Spanish authors of the Franco dictatorship. In fact, the work sums up the theme of one of the most basic rights – that of honoring one's dead – that is denied to the protagonist, Antigone. We will analyze, in particular, the salient points of three versions of Antigone created by exiled Spanish authors. This is the Antigone by María Zambrano, protagonist of *La Tumba de Antígona* (1967) as well as previous versions, *La sangre de Antígona* by José Bergamín published in 1988 but written in the 1950s and, finally, *Antígona entre muros* by José Martín Elizondo.

Key words: Antigone; Creon; exile; myths; Spanish theater.

Introduzione

È ben nota la persistenza e il rinnovarsi dei temi classici nella letteratura di ogni luogo e tempo. Probabilmente perché, come scrive Steiner «Ritornare al mondo greco ed ai suoi miti è un tentativo di dare alle nostre risorse espressive parte del lustro e dell'incisività delle origini. Non è facile inventare, in particolare, nuove metafore».¹ Tra i miti più ricorrenti quello di Antigone risulta, probabilmente, insieme al padre Edipo, archetipo dell'essere umano, quello che più frequentemente ricorre. Antigone possiede però il primato – condiviso forse con Medea – del mito femminile che maggiormente si è imposto. Le ragioni del ritorno del personaggio Antigone sono da rilevare in quel che sottolinea Steiner evidenziando i conflitti che emergono nel testo di Sofocle. «A un solo testo letterario, credo, – afferma Steiner – è stato concesso di esprimere tutte le costanti principali del conflitto presente nella condizione umana. Queste

1 G. Steiner (1995), *Le Antigoni*, Garzanti, Milano, p. 154.

costanti sono cinque: l'opposizione uomo-donna; vecchiaia-gioinezza; società-individuo; vivi-morti; uomini-divinità². Riteniamo che, tra queste costanti quelle che hanno maggiormente ispirato gli autori moderni – ci riferiamo al XX secolo – creatori di nuove Antigoni, siano quelle di uomo-donna e di società-individuo, che paiono indissolubilmente legate nell'ambito del mito della figlia di Edipo. Indubbiamente lo scontro società-individuo, che si incarna nel tiranno Creonte di fronte alla giovane Antigone, viene rafforzato nel rivestirsi il primo di potere che si confronta con la fragilità e la delicatezza della fanciulla. Si tratta insomma di una sorta di scontro tra Davide e Golia dove però Davide è una giovane che non è armata se non della propria volontà e della parola. Lo scontro con il potere che pare non fosse il tema principale nelle intenzioni di Sofocle, così come ha sottolineato José Luis Aranguren³, acquisisce nelle Antigoni moderne un peso specifico che è ben evidente nelle numerosissime opere teatrali e letterarie di cui tanto Steiner come altri⁴ hanno fornito testimonianze approfondite. Il diritto all'opposizione politica diviene, dunque, il messaggio che nella contemporaneità la figlia di Edipo veicola quando disobbedisce all'editto dello zio Creonte e rende onori funebri al fratello Polinice, colpevole di aver tradito lo stato. Antigone sottrae il corpo del fratello e lo restituisce alla terra e in questo semplice gesto, che è già iscritto nella successiva condanna a morte della ragazza, dichiara la sua opposizione al potere di Creonte, consciamente o inconsciamente. Antigone si sottrae. Antigone disobbedisce. Questo è quello che emerge parzialmente o totalmente in alcune delle versioni di Antigone del XX secolo, dicevamo. Per questo rinnovarsi del mito in eterna contrapposizione al potere sia pure con le sue numerosissime variazioni, ci sembra interessante approfondire un tema che, nonostante non sia nuovo, si offre ricco di spunti: la rilevanza di Antigone nella letteratura dell'esilio repubblicano spagnolo e il suo diversificarsi.

Nell'ambito della letteratura scritta da autori esuli della dittatura franchista i classici hanno ricoperto un ruolo importante. Oltre a Cervantes e a Galdós, si è richiamata spesso anche a Shakespeare⁵ e appunto ad Antigone⁶. Nonostante il teatro scritto da autori repubblicani

2 Ivi, p. 260.

3 J.L. Aranguren, "Antígona y Democracia" in *Primer Acto*, 329, julio-agosto 2009, pp. 145-149. L'articolo era stato precedentemente pubblicato in «Primer Acto», 224, 1988, pp. 69-73. Aranguren sottolinea come nel testo di Sofocle il tema politico non fosse che un aspetto secondario e accidentale mentre l'intenzione principale dell'autore era mettere in scena la tragedia dei figli di Edipo e il contrasto tra le leggi della polis e le leggi antiche.

4 Si veda M.J. Ragué Arias (1992), *Lo que fue Troya. Los mitos griegos en el teatro español actual*, Asociación de Autores de Teatro, Madrid. Ragué Arias affronta il ricorrere dei miti in generale e, tra questi, si sofferma su quello di Antigone analizzandola quale personaggio e in opere specifiche come quella di Péman, quella di Luis Riaza, *Antígona... ¡perda!* Analizza anche *Oración de Antígona* di Alfonso Jiménez Romero, *La razón de Antígona* di Carlos de la Rica e, infine, quella di Martín Elizondo sulla quale ci soffermeremo e che curiosamente chiama *Antígona 80* e *Antígona y los perros* e non *Antígona entre muros* come appare pubblicata sulla rivista «Primer acto». Si veda, altresì, R. Pianacci, *Antígona: una tragedia latinoamericana*, Losada, Buenos Aires 2015.

5 C. de Vicente Hernando (1999), *José Estruch: un camino para los "clásicos" durante el destierro*, in M. Aznar Soler (a cura di) *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp. 181-188.

6 Il tema della persistenza del tema di Antigone nella scrittura degli autori spagnoli contemporanei esuli è stato trattato da Mireia Bosh Mateu che in *El mito de Antígona en el teatro español exiliado – «Acotaciones»*, 24, enero-junio 2010, pp. 83-104 – ha aperto una strada alla comparazione dei tre testi che analizzeremo qui. Considerata la pregnanza dell'argomento riteniamo si possano aggiungere dettagli. In precedenza, però, Verónica Azcue -V. Azcue, *Antígona en el teatro español contemporáneo*, in «Acotaciones», 23, junio-diciembre 2009, pp. 33-46 – aveva già sottolineato il ricorrere degli autori spagnoli contemporanei al tema di Antigone soffermandosi sui casi limite di José María Pemán e la sua versione del 1945 e di quella postmoderna toccata dal *desencanto* della *Transición democrática* spagnola descritta da Rieza in *Antígona... ¡perda!* pubblicata nel 1982 e su quella di Elizondo.

fuori dalla Spagna risulti, come appunta Aznar Soler⁷, datato, crediamo che il tema della figlia di Edipo goda di una vivacità che lo fa emergere. Detto questo, il nostro compito verterà sull'analisi di tre testi teatrali che, fatti i doverosi distinguo, furono scritti da esuli del regime franchista e che hanno quale protagonista la figlia di Edipo.

Approfondiremo la nota Antigone di María Zambrano che troviamo ne *La Tumba de Antígona* (1967) nonché nelle precedenti versioni dell'autrice, l'opera teatrale *La sangre de Antígona* di José Bergamín pubblicata nel 1988 ma scritta negli anni '50 e, infine, la spesso dimenticata *Antígona entre muros* di José Martín Elizondo (1923-1990) messa in scena nel 1988 ma scritta precedentemente. Di queste tre versioni dell'eroina di Sofocle sorte dalla mano di esuli proveremo a evidenziare da un lato le caratteristiche eminentemente letterarie e filosofiche – soprattutto nel caso di Zambrano – e, dall'altro, se ne esistono, quelle più politiche che nascono dalla personale circostanza di essere esuli, in una parola *desterrados*, senza terra. È evidente che in questo suo esilio che Antigone condivise con il padre – un esilio non scelto ma sofferto per accompagnarlo – risiede una delle chiavi di lettura più evidenti anche se non l'unica. Ogni autore ha colto alcune caratteristiche della protagonista tragica e le ha elaborate attraverso il proprio credo estetico e di pensiero, come vedremo.

***La Tumba de Antígona* (1967) di María Zambrano**

Tra le Antigoni scritte da autori esuli quella di Zambrano è certamente la più studiata e per la notorietà dell'autrice e probabilmente perché nel panorama delle opere della filosofa si distingue per la sua unicità. Inoltre, e qui vogliamo soffermarci su questo tema, l'interesse di Zambrano per Antigone non è, a differenza che in altri autori che analizzeremo, episodico. *La Tumba de Antígona*⁸ rappresenta il punto di arrivo di una meditazione filosofica che l'autrice portava avanti da venti anni circa. Il testo teatrale che Zambrano pubblicò nel 1967 rappresenta, dunque, l'obiettivo finale per la filosofa rispetto a un tema sul quale aveva precedentemente scritto *Delirio de Antígona* sulla rivista cubana «Orígenes»⁹ nonché alcuni saggi su Edipo e la stessa Antigone che nel 1965 vennero inclusi nel volume *El sueño creador*¹⁰. D'altra parte è la stessa filosofa nel 1985, nelle parole introduttive al volume *Senderos* a sottolineare l'importanza del tema. «Antígona me hablaba y con naturalidad tanta, que tardé en darle cuenta de que era ella Antígona, la que me estaba hablando. Recuerdo, indeleblemente, las primeras palabras que en el oído me suenaron de ella: 'Nacida para el amor he sido devorada por la piedad'. No la

7 «Este teatro resulta en muchos casos -para el gusto dominante entre el público actual-hijo de su época y de su contexto histórico y político y, por lo tanto, un teatro a veces desfasado y anacrónico para la escena española actual.» M. Aznar Soler (1999), *Escena y literatura dramática del exilio republicano español de 1939*, in M. Aznar Soler (a cura di) *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp. 11-53.

8 M. Zambrano, *La Tumba de Antígona*, «Revista de Occidente», Año V, 54, septiembre 1967, pp.273-293. Nel saggio faremo riferimento all'edizione seguente: M.Zambrano, *La Tumba de Antígona*, «Litoral»,(Malaga), 121-122-123, 1983, pp.17-96.

9 M. Zambrano, *Delirio de Antígona*, «Orígenes», (La Habana), n.18, 1948. Nell'ambito del testo faremo riferimento alla pubblicazione di *Delirio de Antígona*,«*Antígona*», 2, 2007, pp. 208-214.

10 M. Zambrano, *El sueño creador* (1965), Universidad Veracruzana, Xalapa (México). Successivamente pubblicato M. Zambrano (1986), *El sueño creador*, Turner, Madrid. I saggi citati sopra sono *El origen de la tragedia: Edipo*, pp.79-86 e *El personaje autor: Antígona* -, pp. 87-94.

forcé a que me diera su nombre, caí a solas en la cuenta de que era ella, Antígona, de quien yo tenía por hermana y hermana de mi hermana...»¹¹.

Evidente quindi la rilevanza che il tema ricopre per la filosofa spagnola che, inoltre, sceglie un mezzo originale, quello del dialogo teatrale, per la sua ultima Antigone. Cosa rende così rilevante il tema della figlia di Edipo per María Zambrano?

In primis l'esilio patito da Antigone e condiviso dalla filosofa che su di esso edificò uno dei punti del suo pensiero maturo, com'è testimoniato dalla *Carta sobre el exilio*¹², che ne costituisce un vero e proprio manifesto. L'esilio reale che acquisisce una dimensione metafisica trova la sua perfetta incarnazione nell'eroina sofoclea che viene allontanata dalla patria per le inconsapevoli colpe paterne e che tornerà ad essere esiliata da Tebe quando Creonte la allontana nuovamente dalla città per rinchiuderla in una grotta. «Del exilio no se puede volver» recita il titolo di un'intervista a Zambrano e questa triste lezione viene appresa da Antigone che ormai non fa più parte della civiltà, della moltitudine che protegge. Con il suo gesto di disobbedienza si sottrae perché quell'esilio che ha condiviso con Edipo l'ha portata oltre il suo essere di ragazza, in una condizione dalla quale non potrà più tornare ad essere quella che era. Al tema dell'esilio si unisce quello della guerra fratricida che la storia spagnola ricalca tanto tragicamente. L'Antigone di María Zambrano non sfugge a quel conflitto tra Eteocle e Polinice. Ha colto bene questi aspetti Haro Tecglen nell'introduzione a *La Tumba de Antígona* (versione di Alfredo Castellón) quando scrive: «Y es que veo en ella muchas confesiones personales, muchas de las balas trazadoras que han ido persiguiendo su vida: el exilio, las guerras, las repúblicas, las tiranías, los idiomas.»¹³

Tuttavia nel ritorno del tema della figlia di Edipo nella scrittura zambraniana c'è qualcosa che, pur mantenendo presente la dimensione esilica e quella biografica dell'autrice la oltrepassa verso una perfetta coesione tematica e concettuale che proprio in Antigone e soprattutto ne *La Tumba* acquisiscono piena realizzazione. In prima battuta è indispensabile porre l'accento sul contenitore in se stesso del dialogo teatrale che la filosofa elegge in maniera non casuale ma che rappresenta, come abbiamo voluto dimostrare altrove¹⁴, una scelta controcorrente nel panorama della filosofia dominata dalla ragione alla quale Zambrano oppone il *saber sobre el alma*. Zambrano ha scelto il genere del dialogo perché corrisponde alla sua ricerca di un mezzo idoneo per un contenuto filosofico che pone attenzione alle caratteristiche primordiali della filosofia, quelle di essere un balsamo per l'essere umano nella sua completezza e non un contenuto che faccia riferimento solamente alla ragione.

Sul contenuto del testo zambraniano del 1967, crediamo che in esso giungano al culmine le riflessioni che l'autrice elaborava da anni e che vanno, tassello dopo tassello, a comporre il testo. Si tratta di una lunga collana di elementi tematici che vengono illustrati in saggi precedenti e che qui si inscrivono perfettamente nella storia della figlia di Edipo. La simbologia della caverna, la seconda nascita-*despertar*, il sacrificio che sta alla base della storia sacrificale, l'elemento dell'acqua e, infine, Antigone coscienza: questi sono solo alcuni dei temi che la filosofa richiama nel dialogo del 1967. Dal momento che in questo luogo desideriamo solamente porre l'accento

11 M. Zambrano (1986), *Prólogo*, in *Senderos*, Anthropos, Barcelona, pp.7-9.

12 M. Zambrano (1961), "Carta sobre el exilio", *Cuaderno del congreso por la libertad de la cultura* (Paris), 49. Successivamente pubblicata in italiano: M. Zambrano (1961), "Lettera sull'esilio", *Tempo presente* (Roma), 6, pp. 405-10.

13 E. Haro Tecglen (1997), *Antígona, Creón*, in M. Zambrano, *La Tumba de Antígona. Versión de Alfredo Castellón*, Sgae, Madrid, pp. 7-9.

14 L.M. Durante (2018), *La Tumba de Antígona de María Zambrano. Hacia un saber sobre el alma*, in A. Cassani, M.J. Flores Requejo e G. Scocozza, *Estudios hispánicos contemporáneos*, Penguin Random House, Bogotá, pp. 51-67.

sulle peculiarità del testo di Zambrano in una dimensione comparativa non ci soffermeremo sui punti elencati sopra se non per offrirne una rapida descrizione.

Quando la filosofa, già nello scritto del 1948, si riferisce ad Antigone lo fa con queste parole: «Antígona, conciencia virginal sacrificada, llega a ser espíritu en su soledad separada de los muertos y de los vivos»¹⁵. Sintetizza quindi l'argomento della coscienza e quello del sacrificio che tornano negli scritti successivi dedicati ad *Antígona*. La storia sacrificale che è ben delineata nel volume del 1959, *Persona y democracia* incontra in Antigone una propria rappresentante. «Es la virgen sacrificada que todas las culturas un día u otro necesitan. Un día u otro, cuando los hilos de la historia se han enredado, o cuando el cauce amenaza quedarse seco, o en el dintel de la unidad a lograr. La virgen sacrificada en toda histórica construcción. Tal Juana de Arco. Mas para llegar a cumplir el sentido total que la simbólica figura contiene, Antígona tuvo que llegar a la palabra. Tuvo que hablar, hacerse conciencia, pensamiento [...]. Tuvo que ser conciencia pura y no sólo inocente. Tuvo que saber.»¹⁶ Il sacrificio che Antigone compie perché Tebe possa continuare a sopravvivere è un sacrificio che le offre in cambio la coscienza, coscienza che il padre Edipo non aveva. Zambrano assimila la fanciulla Antigone alle figure aurorali, allo stesso Socrate. Scrive ne *La Tumba*: «Ellos [Antígona y Socrate] son dos víctimas de sacrificio».¹⁷

Zambrano più di altri esalta la figura di Antigone ma lo fa in una dimensione non precisamente politica ma piuttosto eminentemente filosofica. Raccoglie l'Antigone di Sofocle e le concede quel che l'autore greco le aveva negato, il tempo, quello necessario per acquisire coscienza della propria dimensione e del destino della sua sventurata stirpe. Lo fa nel luogo che più è idoneo a crescere, a nascere alla coscienza, a nascere una seconda volta o, in una parola, a *despertar*, ossia nella grotta. Non vi è luogo più idoneo alla nascita che la concava, accogliente, caverna con la sua penombra. Nel VII libro de *La Repubblica* Platone libera il filosofo e gli fa acquistare libertà e conoscenza ma al prezzo di un gesto violento che lo separa dai suoi compagni e, con il sole, gli acceca gli occhi, abituati alla soffice luce della caverna. Zambrano, con un gesto che è le tanto proprio torna sui passi di Platone, torna a ritroso per provare a salvare quel che il pensiero filosofico ha perso e riporta la sua eroina nella caverna. Lì Antigone avrà il tempo adeguato per recuperare quel che il pensiero dominato dalla ragione ha abbandonato. Antigone incontrerà i suoi fantasmi: la sorella Ismene che non ha voluto accompagnarla nel suo gesto pietoso, Edipo – «Ayúdame, hija, a nacer» la implora-, Giocasta, le ombre dei fratelli che ancora si contendono il suo affetto, il promesso sposo Emone e, in ultimo, Creonte oltre ai personaggi evocati dalla stessa filosofa come Ana, la nutrice e l'Arpia. Ciascuno di loro è portatore di un messaggio, di un indizio che la porterà un po' oltre, un poco più in profondità, a un luogo dal quale non potrà far ritorno. A Creonte, l'ultimo che proverà a strapparla dalla sua caverna-tomba risponde: «Ese Sol no es mío. Síguete tú.»¹⁸ Non è uno scontro quello tra il tiranno e Antigone ma piuttosto un dialogo in cui si evidenzia il contrasto tra le due personalità tanto distanti. Alla porta della caverna aperta la fanciulla risponde risoluta «Yo no volveré a pasar nunca por esa puerta».¹⁹ Non è possibile tornare indietro. Se nella tragedia sofoclea il momento topico si compie nello scontro tra i due, l'opera di Zambrano si chiude con il monologo della

15 M. Zambrano (2007), "Delirio de Antígona", *Antígona*, 2: 208-214.

16 M. Zambrano, *El personaje autor*, in *El sueño creador*, op.cit., pp. 87-94.

17 M. Zambrano (1983), "La Tumba de Antígona", *Litoral*, (Malaga), 121-122-123: 27.

18 M. Zambrano (1983), cit., 77.

19 M. Zambrano (1983), cit., 75.

protagonista. Al sole che la attende fuori e che l'accecherebbe con la sua luce, a quella luce che genera ombra e divide- «Porque todo lo que desciende del Sol es doble: luz y sombra; día y noche; sueño y vigilia; hermanos que viven uno de la muerte del otro»²⁰- Antigone sceglie altro. Va verso quella terra promessa che si estende oltre ciò che è illuminato dal sole. Zambrano scrive «La Tierra del Astro único que se nos aparece sólo una vez. Y allí todo será como un sólo pensamiento. Uno sólo.»²¹ Antigone va verso una terra ideale. Ha sciolto il nodo terribile dell'intrigo familiare – «desatar un nudo terrible»²² scrive l'autrice già nel testo del 1948. Ha versato acqua pura là dove il sangue del fratello Polinice si era sparso. Ora può andare verso il proprio destino, libera. Antigone di Zambrano è indissolubilmente legata al simbolo dell'acqua, dello sciogliere, del nettare e Ana, la nutrice, lo evidenzia quando dice: «como si fueras del agua y no de la tierra.»²³ Nell'acqua Zambrano trova il simbolo d'eccellenza della sua protagonista così come Bergamín iscrive la sua Antigone nel segno del sangue che appare già dal titolo.

***La sangre de Antígona* di José Bergamín**

Il testo teatrale pubblicato solamente nel 1983 sulla rivista «Primer Acto» in realtà fu concepito tra il 1954 e il 1958 quando José Bergamín era esule a Parigi. In questi anni viene in contatto, secondo Paola Ambrosi²⁴ e María Teresa Santa María Fernández²⁵ che raccolgono la notizia da Heine²⁶, con Roberto Rossellini, che commissiona a Bergamín e al musicista Salvador Becarisse, altro esule spagnolo, un'opera teatrale e musicale su modello della Giovanna d'Arco di Paul Claudel. L'opera, che avrebbe dovuto essere interpretata dalla stessa Ingrid Bergman, moglie di Rossellini, e portata in scena o a Montevideo o a Napoli nel 1956, per ragioni non chiare non venne rappresentata se non nel 2003 e di fatto rimase inedita fino agli anni 80. *La sangre de Antígona* entra di diritto tra le opere che stiamo analizzando. José Bergamín non era nuovo ai temi classici, basti ricordare la sua *Medea. Encantadora* ma per quanto riguarda il personaggio di Antígona sembra evidente come l'eroina sofoclea risulti nella scrittura bergaminiana episodica e meno radicata. Quel che si ci sembra interessante rilevare è che si può evidenziare una sorta di travaso o comunicazione tra le due Antígoni, quella di Zambrano e quella di Bergamín, che ci proponiamo di approfondire altrove. Desideriamo però appuntare alcune caratteristiche del testo teatrale di Bergamín che vengono a proposito nella nostra analisi. L'autore evoca sin dal primo atto dell'opera il tema dell'esilio ma non lo fa in quella veste metafisica a cui Zambrano lo ha elevato ma in una dimensione più politica che emerge, nonostante la struttura eminente poetica. Il coro tragico ricordando le sventure della stirpe dei Labdacidi richiama il tema «Las desdichas son una afrenta para quien las mira. Y son las que vemos cuando tornamos del destierro. Ni aun matando pudieron encontrar su patria. [...] Más le valdría haber sido enterrados

20 M. Zambrano (1983), cit., 81.

21 M. Zambrano (1983), cit., 81.

22 M. Zambrano (2007), «Delirio de Antígona», *Antígona*, 2: 208-214.

23 M. Zambrano (1983), «La Tumba de Antígona», *Litoral*(Malaga), 121-122-123: 57.

24 P. Ambrosi, *Postfazione*, in J.Bergamín, *La sangre de Antígona. Misterio en tres actos- Il sangue di Antígona. Mistero in tre atti*, (traduzione e cura di P. Ambrosi), pp. 61-71.

25 M.T. Santa María Fernández (2015), «José Bergamín y su dramaturgia en Francia», *Crenida*, 3: 323-349.

26 C. Heine (1998), «Salvador Becarisse en el centenario de su nacimiento», *Cuadernos de Música Iberoamericana*, 5: 43-75.

vivos que desterrados muertos.»²⁷ L'esilio è il motivo che domina l'opera ma in una dimensione più terrena e politica, diremmo reale, rispetto a quella di Zambrano.

Inoltre, torniamo a sottolineare che, se il lemma dell'Antigone zambraniana era rappresentato dall'acqua e il tema del sangue versato dai fratelli e sciolto –liberato- (il nodo sciolto) era presente nelle parole di Zambrano dove acquisiva una dimensione simbolica proprio in contrapposizione all'acqua, nell'opera di Bergamín è il sangue che marchia la vicenda di Antigone. Lo fa sin dal titolo, com'è evidente, ma non solo. Il sangue viene citato fin dalla prima pagina: «La sangre de los hermanos se hace llanto en el corazón de la tierna Ismena, y se levanta como una llama ardiente en el alma luminosa de Antígona, que eleva hasta los cielos su grito, como una interrogación acusadora, entre los vivos y los muertos.»²⁸ Ancora la protagonista non è entrata in scena è già si è molto parlato del sangue. A ragione Ambrosi sottolinea questo aspetto come una maledizione che la stirpe eredita attraverso il sangue e che quindi Antigone porta in sé. Presenza ossessiva del sangue-colpa a cui cerca di ribellarsi. In questo atto di ribellione vi è il segno distintivo dell'Antigone bergaminiana che la differenzia nettamente da quella di Zambrano. All'Antigone zambraniana tanto mediatrice -tra i vivi e i morti- José Bergamín contrappone un'eroina che si oppone. Al centro del contrasto tra i fratelli che anche da morti, anche fantasmi, si scontrano per conquistare l'attenzione di Antigone, la fanciulla spicca per volontà forte e oppositiva. Davanti ai soldati che la sorprendono a seppellire Polinice e, conseguentemente, a disobbedire risponde «Quiero ser Antígona. [...] Lo estoy siendo ahora»²⁹. Questo ripete ad Euridice ed Emone «Soy yo. Soy yo. Soy yo».³⁰ Sono parole reiterate che sottolineano la volontà di distinguersi, di essere sé stessa. «He roto las cadenas de la sangre... [...] Mi libertad es esa llama que destruye aquello mismo que la sustenta. [...] Soy libre. Estoy sola.»³¹ Coincide nella profonda solitudine con la protagonista descritta da Zambrano ma rispetto a essa questa Antigone denuncia un carattere molto terreno e determinato e si staglia contro gli altri protagonisti come unico essere che si oppone. Scoperta in flagrante reato li sfida «Vosotros sois muertos. Todo el que obedece es un muerto.»³²

Ad avvicinare l'opera di Zambrano a quella di Bergamín restano alcuni elementi comuni: le ombre che in entrambe le opere visitano la protagonista, sia pur con motivazioni differenti, ma soprattutto quel comune credo cattolico che unisce i due autori. Zambrano accompagna la fanciulla verso la terra promessa mentre Bergamín va oltre quando fa dire all'ombra di Polinice che solamente un dio che si facesse uomo potrebbe accettare il sacrificio di Antigone³³. Sacrificio che si compie secondo il rito cristiano: la fanciulla spezza il pane, versa il vino e inizia quel sacrificio dal quale non potrà più tornare.

27 J. Bergamín, *La sangre de Antígona. Misterio en tres actos - Il sangue di Antígona. Mistero in tre atti*, (traduzione e cura di P. Ambrosi), p. 8.

28 *Ivi*, p. 6.

29 *Ivi*, p. 20.

30 *Ivi*, p. 30.

31 *Ivi*, p. 38.

32 *Ivi*, p. 22.

33 *Ivi*, p. 16.

Antígona entre muros di José Martín Elizondo

Meno noto dei precedenti autori José Martín Elizondo è in verità uno scrittore di seconda generazione dell'esilio, come giustamente specifica Aznar Soler³⁴, ossia un autore, nato nel 1922 – a Guetxo, nei Paesi Baschi –, che non partecipa alla guerra. Nel 1947 fugge dal regime franchista attraverso i Pirenei per passare in Francia e, secondo i suoi progetti, arrivare in Messico e rivedere il padre repubblicano, che non vede dagli anni della guerra. In seguito, invece, si stabilirà in Francia dove, dopo una serie di lavori faticosi, inizierà a esercitare come professore di spagnolo³⁵. L'attività di Martín Elizondo si profila inizialmente come quella di animatore della scena teatrale francese attraverso la creazione del A.T.E. (Amigos Teatro Español), associazione che riunisce esuli spagnoli uniti nella volontà di far conoscere opere teatrali spagnole ancora sconosciute. In questo emerge la personalità di Martín Elizondo che riunisce la nostalgia del paese che ama, la necessità di mettere in scena opere teatrali di Lorca, Alberti e autori moderni impegnati e, in ultimo, l'impegno politico che emerge dalla sua azione culturale. Impegno che si evince anche dalle opere teatrali che scrive di suo pugno e porta in scena. *Durango, Pour la Grèce, Antígona entre muros*³⁶ sono solo alcune delle opere dell'autore che nel tema politico ne testimoniano l'impegno. *Antígona entre muros*, sulla quale ci soffermiamo, non sfugge a questo discorso. Scritta nel 1969, *Antígona entre muros*, rimase nel cassetto dell'autore fino agli anni 80 – precisamente nel 1988 – quando ottenne il *I Premio Internacional Teatro Romano de Mérida*. Venne messa in scena nel luglio dello stesso anno. In un breve articolo l'autore spiega la genesi dell'opera che si ispira alla situazione della Grecia sotto la dittatura dei colonnelli «Pensé que no tenía, en aquel momento, bastante fuerza en relación a los acontecimientos que reflejaba; éstos eran mucho más que la obra. [...] Cuando anunciaron el Premio de Teatro de Mérida pensé inmediatamente en mi *Antígona* y volví a leerla con el temor de que resultara un poquito trasnochada, pero me di cuenta de que no había de añadirle ni quitarle nada. [...] *Antígona* permite una visión más artística que revolucionaria, aunque no por ello deje de hacer referencia a unos hechos concretos, pasados y futuros, porque siempre hay absolutismos a la vuelta de la esquina.»³⁷ Si evidenzia nelle parole di Martín Elizondo la volontà politica del testo che, pur essendo stato ispirato alla situazione politica della Grecia dei colonnelli, venne accantonato perché troppo letterario rispetto alla situazione reale e sostituito con l'opera *Por Grecia* che al rappresentarsi destò proteste da parte dell'ultradestra francese. Rispolverato, anni dopo, *Antígona entre muros*, mantiene il suo spirito politico che si coniuga con la volontà di fare teatro sperimentale. Il nucleo di teatro di protesta è ben presente per Elizondo come vedremo. In quanto esiliato politico – «Primero fui exiliado» dichiara nell'intervista citata – ma anche in quanto testimone della realtà l'autore non può che eleggere a suo simbolo Antígona. «Para todo el que haya vivido en un mundo en el que haya muchos desterrados, oprimidos, exiliados, como a mí me ha ocurrido en Toulouse, donde he estado muchos años, el personaje de Antígona, siempre que

34 M. Aznar Soler (2009), *José Martín Elizondo en Toulouse. La creación del grupo "Amigos del Teatro Español"*, «Primer Acto», 329, julio-agosto 2009: 150-155.

35 Per maggiori informazioni circa la vita e l'opera di Elizondo si veda, oltre all'articolo di Aznar Soler appena citato, anche M. Poujol, *José Martín Elizondo: de una memoria defendida a un "teatro sin fronteras"*, in M. Aznar Soler (a cura di) (1999), *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp.331-347 e M. Poujol, *José Martín Elizondo. Una intensa vida de teatro*, «Primer Acto», 329, julio-agosto 2009, pp. 156-168.

36 J.Martín Elizondo, «Antígona entre muros», *Primer Acto*, 329, julio-agosto 2009, pp. 169-190.

37 L. Santa-Cruz, «Martín Elizondo. La permanente sombra del exilio», *El público*, 55, abril 1988, pp. 38-39.

se haga teatro al mismo tiempo, es una figura que anda poblando la imaginación.»³⁸ Elizondo difende l'attualità del personaggio di Antigone e ne ricorda l'universalità. La fanciulla continua ad essere «el símbolo de la lucha contra los absolutismos, y la defensora del amor fraterno, y del amor patrio, inclusive; la defensora de los derechos humanos, que diríamos hoy».³⁹

A queste caratteristiche spiccatamente politiche l'Antigone di Martín Elizondo unisce quelle di teatro sperimentale che rendono il testo ancor più attuale e politico. Quest'opera è infatti ambientata in un carcere femminile della Grecia dei colonnelli dove 10 detenute politiche di differente età e condizione passano il tempo rappresentando l'*Antigone* di Sofocle, opera proibita durante il regime. Ai vuoti di memoria della nutrice che guida i dialoghi, alla presenza dei protagonisti maschili che vengono interpretati dalle donne con poveri travestimenti si sovrappone la realtà della guardiana che irrompe nella cella con i cani.

Come ha scritto Verónica Azcue⁴⁰ la doppia lettura di quest'opera con il riferimento alla dittatura franchista e all'esilio è ben evidente. Fin dalle prime parole della nutrice che evoca la terribile realtà degli assassini «El hombre que ya no espero el día de mi salida, está en un negro agujero, en tierra desconocida.»⁴¹ La storia si ripete e le detenute sono coscienti di ripercorrere una medesima storia con medesime tragedie. È la stessa detenuta che interpreta Antigone a sottolinearlo «¡Oh hartura de la historia que se repite incansablemente!»⁴²

Nell'opera di Elizondo l'elemento di frattura più forte rispetto alle precedenti è rappresentato da Creonte. Qui non più il dittatore potente ma una marionetta della madre Menocea che lo fa parlare con le sue parole e addirittura gesticolare come lei desidera. Forse un cenno al fatto che gli stessi tiranni vengono generati da donne che si oppongono ad altre donne?

Le detenute devono fare attenzione alla presenza occulta di una delatrice che infine si accorda con la guardiana. Ne faranno le spese la ragazza Antigone e quella Emone che, allontanate, verranno infine condannate. Ma un'altra Antigone, una nuova prigioniera, prenderà il testimone della condannata. Il messaggio poetico ma soprattutto politico di Elizondo è evidente: Antigone non morirà mai, sempre ci sarà un'Antigone pronta a combattere, in una lotta che si ripete come la storia.

Conclusioni

Dopo aver percorso i testi di questi tre autori spagnoli esuli proviamo a fare un sintetico bilancio. Tanto Zambrano come Bergamín ed Elizondo allo scrivere su Antigone hanno ben presente il tema dell'esilio che li accomuna. Quel che li distingue è l'elaborazione che ne danno e che testimonia la personalità di ciascuno di questi autori. In Zambrano Antigone sembra non voler contrapporsi al tiranno Creonte se non nella decisione che prende grazie alla quale acquisisce una luce totalmente ultraterrena. Si eleva a un piano di superiorità morale ed esistenziale dove il tema politico non viene suggerito. La Antigone della filosofa è mediatrice, caratteristica che la distingue fortemente rispetto alle altre eroine al vaglio. Non possiamo dimenticare che l'opera di Zambrano è intessuta del pensiero filosofico che l'autrice andava elaborando da

38 L. Santa-Cruz, cit., pp. 38-39.

39 L. Santa-Cruz, cit., pp. 38-39.

40 V. Azcue, "Antígona en el teatro español contemporáneo", in *Anotaciones*, 23, junio-diciembre 2009, pp. 33-46.

41 J. Martín Elizondo, "Antígona entre muros", *Primer Acto*, 329, julio-agosto 2009, p. 171.

42 J. Martín Elizondo, cit., p. 177.

decadi. *La sangre de Antígona* di José Bergamín è un testo non filosofico ma poetico che nasce da un lavoro commissionato, quello di Rossellini allo stesso autore e al musicista Becarisse. Forse anche per questo motivo resta un'opera che, dopo esser stata scritta, non viene pubblicata se non dopo anni. In Bergamín, il tema politico si affaccia in maniera più vivace in questa Antigone che si contrappone rispetto ai personaggi che la circondano e la visitano. La volontà di ferro dell'Antigone bergaminiana si avverte in ogni gesto anche quando si confronta con lo zio che sarà il suo carnefice. Ancora più eminentemente politica è l'Antigone descritta da Elizondo che, come scrive Ragué Arias, «es una obra inteligente que simboliza la opresión política a través del distanciamiento que permiten los mitos.»⁴³ Mentre il tema della figlia di Edipo trova in Zambrano e in Bergamín una forte elaborazione attraverso il filtro del lavoro filosofico e poetico di ciascuno di loro, *Antígona entre muros* mantiene saldo il tema politico come sfondo dell'opera teatrale. Le Antigoni si succedono attraverso la storia e le geografie a ricordarci che qualcuno pur conoscendo la pena che l'attende lotterà per difendere un diritto minoritario – quello del fratello traditore morto, delle leggi degli dei, quello di avere una coscienza -. Sempre ci sarà una Antigone così come accade nell'opera di Elizondo. Secondo le suggestive parole di Aranguren «Mas la antorcha de la lucha por la libertad se transmite de la Antígona que muere a la presa Nueva. Antígona, pues, muere y renace. Antígona es inmortal.»⁴⁴

Referencias bibliográficas

- ARANGUREN J.L. (2009), “Antígona y Democracia” in *Primer Acto*, 329, julio-agosto, pp. 145-149.
- AZCUE V. (2009), “Antígona en el teatro español contemporáneo”, in *Acotaciones*, 23, junio-diciembre, pp. 33-46.
- AZNAR SOLER M., a cura di (1999), *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona.
- AZNAR SOLER M. (1999), *Escena y literatura dramática del exilio republicano español de 1939*, in M. Aznar Soler (a cura di) *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp.11-53.
- AZNAR SOLER M. (2009), “José Martín Elizondo en Toulouse. La creación del grupo “Amigos del Teatro Español”, *Primer Acto*, 329, julio-agosto, pp. 150-155.
- BERGAMÍN J. (2003), *La sangre de Antígona. Misterio en tres actos- Il sangue di Antígona. Mistero in tre atti*, traduzione e cura di P. AMBROSI, Alinea editrice, Firenze.
- BOSH M. (2010), *El mito de Antígona en el teatro español exiliado* in *Acotaciones*, 24, enero-junio: 83-104.
- DURANTE L.M. (2018), *La Tumba de Antígona de María Zambrano. Hacia un saber sobre el alma*, in A. CASSANI, M.J. FLORES REQUEJO e G. SCOCOZZA, *Estudios hispánicos contemporáneos*, Penguin Random House, Bogotá, pp. 51-67.
- HARO TACGLEN E. (1997), *Antígona, Creón*, in M. ZAMBRANO, *La Tumba de Antígona. Versión de Alfredo Castellón*, Sgae, Madrid, pp. 7-9.
- MARTÍN ELIZONDO J. (2009), “Antígona entre muros”, *Primer Acto*, 329, julio-agosto.
- NIEVA DE LA PAZ P. (1999), *La Tumba de Antígona (1967): teatro y exilio en María Zambrano*, in M. AZNAR

43 M.J. Ragué Arias (1992), *Lo que fue Troya. Los mitos griegos en el teatro español actual*, Asociación de Autores de Teatro, Madrid, p. 70.

44 J.L. Aranguren (2009), *Antígona y Democracia* in *Primer Acto*, 329, julio-agosto, p. 149.

- SOLER (a cura di) *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp. 287-301.
- PIANACCI R. (2015), *Antígona: una tragedia latinoamericana*, Losada, Buenos Aires.
- POUJOL M. (1999), *José Martín Elizondo: de una memoria defendida a un "teatro sin fronteras"*, in M. AZNAR SOLER (a cura di) *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp.331-347.
- POUJOL M. (2009), "José Martín Elizondo. Una intensa vida de teatro", *Primer Acto*, 329, julio-agosto: 156-168.
- RAGUÉ ARIAS M.J. (1992), *Lo que fue Troya. Los mitos griegos en el teatro español actual*, Asociación de Autores de Teatro, Madrid.
- SANTA-CRUZ L. (1988), "Martín Elizondo. La permanente sombra del exilio", *El público*, 55, abril: 38-39.
- SANTA MARÍA FERNÁNDEZ M.T. (2015), "José Bergamín y su dramaturgia en Francia", *Creneida*, 3: 323-349.
- STEINER G. (1995), *Le Antígoni*, Garzanti, Milano.
- VICENTE HERNANDO, C. de (1999), *José Estruch: un camino para los "clásicos" durante el destierro*, in M. AZNAR SOLER (a cura di) *El exilio teatral republicano de 1939*, Gexel, Barcelona, pp.181-188.
- ZAMBRANO M. (1983), "La Tumba de Antígona", *Litoral*, (Malaga), 121-122-123: 17-96.
- ZAMBRANO M. (1986), *El sueño creador*, Turner, Madrid.
- ZAMBRANO M. (1986), *Senderos*, Anthropos, Barcelona.
- ZAMBRANO M. (2007), "Delirio de Antígona", *Antígona*, 2, pp. 208-214.

Las Memorias de “la décima” división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976): oralidad, escritura y recreaciones filmicas

de María Inés Palleiro

Universidad de Buenos Aires/ Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET)
Argentina

Resumen

Me refiero aquí a la compilación de testimonios *Memorias de “la décima”*, que realicé con mi compañera de promoción Leda Maidana, para recuperar recuerdos que, a 40 años de egresados del Colegio Nacional de Buenos Aires (CNBA), reconstruimos los sobrevivientes de la décima división de primer año de liceo 1971. Estos testimonios, referidos a años que desembocaron en la última dictadura militar argentina (1976-1983), entretienen *e-mails*, entrevistas orales, textos escritos y realizaciones filmicas, con un sentido reparador. Esta fue también la intención de realizaciones filmicas, inscriptas en la red intertextual de cine testimonial argentino de los años ‘70, que tuvieron como pre-textos novelas de ex alumnos, como *Ciencias Morales* de Martín Kohan –cuya versión filmica, *La Mirada Invisible*, dirigida por Diego Lerman, se estrenó en 2011– y *Sinfonía para Ana* de Gaby Meik, estrenada en 2017 con dirección de Ernesto Ardito y Virna Molina.

Se sumó a este entramado la voz de Vera Vigevani Jarach, madre de nuestra compañera Franca, detenida desaparecida, que inspiró una obra filmica de Marco Bechis, editada en 2015 por el *Corriere della Sera*, con el título de *Il rumore ella memoria. Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos*. El filme recreó el viaje en tren de Vera a Auschwitz-Birkenau desde el mismo andén de Milán de donde fue deportado, durante la Segunda Guerra Mundial, su abuelo Ettore Camerino. Las trasposiciones filmicas de las obras de Meik y Kohan, y el documental de Bechis potencian el discurso verbal con la imagen en movimiento, en un entramado multisemiótico del que me ocupo en el artículo.

Palabras clave: memoria; dictadura militar argentina; Colegio Nacional de Buenos Aires.

Abstract

This article deals with testimonies of “the tenth class” of the first year of *the Colegio Nacional de Buenos Aires*, registered along with my classmate Leda Maidana. The aim of such register has been to reconstruct collective memories, 40 years after we graduated from this prestigious Argentinian secondary school. These testimonies, referring to years that led to the last Argentine military dictatorship (1976-1983), interweave e-mails, oral interviews, written texts and film productions, with a repairing sense. This has been also the intention of film productions, which are part of the intertextual net of Argentinian testimonial cinema of the ‘70s”, whose pre-text have been fictional novels written by former students, such as *Ciencias Morales (Moral Sciences)* by Martín Kohan – whose filmic version, entitled *La Mirada Invisible (The invisible look)*, directed by Diego Lerman, has been released in 2011- and *Sinfonía para Ana (Symphony for Ana)* by Gaby Meik, released in 2017 under the direction of Ernesto Ardito and Virna Molina.

Such polyphonic net has been enriched with the voice of Vera Vigevani Jarach, mother of our schoolmate Franca, a young *desaparecida*, who inspired a film by Marco Bechis, edited in 2015 by

Corriere della Sera, with the title *Il rumore della memoria. Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos*. The film recreates the train journey made by Vera to Auschwitz-Birkenau from Milan from the same platform where his grandfather Ettore Camerino has been deported during Second World War. The filmic transpositions of the novels written by Meik and Kohan, as well as the testimonial film by Bechis enhance the verbal discourse with the moving image, in a multisemiotic framework I deal with in this article.

Key words: Collective memory; Argentinian Military Dictatorship; *Colegio Nacional de Buenos Aires*.

Las Memorias de “la décima” y su red intertextual

Las *Memorias de “la décima”* son los recuerdos que, a 40 años de egresados del Colegio Nacional de Buenos Aires (CNBA), hilvanamos, en forma colectiva, los sobrevivientes de la décima división de primer año de esa escuela secundaria, transcurrida en una etapa particular de la historia argentina. Tuve a mi cargo la compaginación y análisis de testimonios, con la supervisión editorial de Leda Maidana, a partir de un trabajo inicial de recolección de Viviana K.,¹ ambas compañeras de promoción de quienes ingresamos en 1971 y completamos la carrera de Letras en la Universidad de Buenos Aires. Estos recuerdos, que conjugan testimonios orales y escritos, tienen que ver con la construcción de nuestra identidad en los años que desembocaron en el “Proceso de Reorganización Nacional”, como dio en llamarse la última dictadura militar argentina (1976-1983).

Con el auxilio de la genética textual, dedicada a documentar la dinámica del proceso de escritura; la teoría de la oralidad, la narratología y la epistemología del testimonio, logramos plasmar esta obra. Se trata de una “microhistoria” (GINZBURG, 1992 [1989]) entretejida con una particular historia de las mentalidades: la de quienes fuimos un colectivo de adolescentes, reunidos en un lugar y momento del “tiempo largo” de la historia argentina, anclada en “lo cotidiano” (LE GOFF, 1984) de nuestros días en el Colegio.

La obra contiene palabras iniciales de Elena Savransky, un estudio introductorio de Valentina Ripa titulado «Adolescentes atravesados por la historia», una introducción histórica de Lucila Pagliai sobre «Ser joven en la Argentina de la dictadura», y un capítulo de mi autoría sobre la construcción de la memoria y la microhistoria colectiva, que analiza algunos de los testimonios. Estas contribuciones abarcan la primera sección de la obra, mientras que la segunda está dedicada a los testimonios, divididos en dos grupos: 1) aquellos surgidos del intercambio de *e-mails* entre compañeros de clase de aquellos años, clasificados en tópicos temáticos y 2) los “testimonios especiales”, registrados en contextos diferentes, en entrevistas orales, o en forma escrita, elaborados para la celebración de los 40 años de egresados. De estos últimos, que presentan una prosa más cuidada, no urgida por la inmediatez del coloquio, me interesa aquí retomar algunos en los que nuestras voces se entrelazan con las de miembros de otras promociones, como los de Gaby Meik y Werner Pertot, por tratarse de testimonios vinculados con realizaciones filmicas,

1 En la escritura de nuestras memorias, los únicos nombres completos que figuran son el de la editora Leda Maidana, el mío propio y el de nuestros compañeros desaparecidos. Los demás figuran con el nombre y la inicial del apellido o aun con un hipocorístico, como en el caso de “Ro”, por una decisión grupal orientada a preservar la identidad de nuestros compañeros.

las cuales, como bien advirtió Leda Maidana, fueron una segunda instancia con respecto a un acto de escritura. Todas las voces configuran un coro que da cuenta de una reconstrucción de memorias del pasado, desde un presente ubicado 40 años después, con un sentido reparador de las experiencias vividas, y con la intención de transmitir nuestras vivencias a generaciones futuras, para que lo que pasó no se olvide. Esta fue también la intención de las realizaciones filmicas, mencionadas en su capítulo por Valentina Ripa, quien aludió específicamente al «amplio cauce del cine testimonial argentino que trata sobre la vida del Colegio Nacional de Buenos Aires en los ‘70»:

Las narraciones reunidas en este libro contribuyen a formar la memoria colectiva (...) y el conjunto forma parte de un entramado complejo, que comprende otros textos escritos o forjados en forma filmica (...) Pienso especialmente en *La mirada invisible* (...) (basada en la novela *Ciencias morales*, de Martín Kohan), *El futuro es nuestro* (...) y *Sinfonía para Ana* (...), ambas dirigidas por Eduardo Ardito y Virna Molina. (Ripa en Palleiro 2019: 23.)

En efecto, mucha tinta ha corrido sobre las memorias de la última dictadura militar argentina y, específicamente, sobre los desaparecidos del Colegio Nacional de Buenos Aires, desde *La otra Juvenilia* de Werner Pertot y Santiago Garaño hasta la obra testimonial *Los chicos del exilio* de otra compañera de promoción, Diana Guelar, en coautoría con Beatriz Ruiz y Vera Vigevani Jarach, madre de Franca, abanderada de nuestra promoción, de quien me ocuparé más adelante. Se agregan a esta red las obras de ficción de otros ex alumnos llevadas al cine, como las citadas *Ciencias Morales* de Martín Kohan, y *Sinfonía para Ana* de Gaby Meik, estrenada en 2017 como film dirigido por Ernesto Ardito y Virna Molina; mientras que la versión filmica de la novela de Kohan, titulada *La Mirada Invisible*, dirigida por Diego Lerman, se estrenó antes, en 2011.² Cabe recordar también la edición de obras literarias de compañeras de otras promociones como Gloria Kehoe Wilson, *Pico de paloma*, realizada por quienes fueran sus compañeros, con la coordinación de Susana Artal, de una promoción anterior del Colegio.³

El testimonio biográfico y su recreación ficcional como formas de conjurar el horror

De todas estas obras, me interesan en particular la de Gaby Meik; y la de Werner Pertot y Santiago Garaño, que comentaré más adelante, nacida de una inquietud investigativa de miembros de una generación posterior a la nuestra, la de los hijos de quienes compartimos las aulas en el Colegio en el maravilloso y terrible período de 1971 a 1976.⁴ En esta ocasión, me centraré en los testimonios de Meik y Pertot, incluidos en nuestras *Memorias*, que sirvieron como pre-textos para realizaciones filmicas, luego de introducir una breve reflexión sobre el testimonio biográfico.

² Cabe mencionar también el largometraje documental en formato televisivo de los mismos Ardito y Molina, *El futuro es nuestro. Los alumnos desaparecidos del Colegio Nacional de Buenos Aires* (2014).

³ Merecen recordarse asimismo la obra de Gustavo Szulansky, *Franca, la historia de una desaparecida*, editada por primera vez en 1996 y reeditada en 2006 por Juvenilia Ediciones, y la obra *Glorias y Tragedias en el Colegio Nacional de Buenos Aires*, del ex rector Raúl Aragón, editada en 2001, en un tono que oscila entre la novela y el ensayo evocativo de episodios de la vida del Colegio.

⁴ Para una reflexión acerca de la compleja relación entre padres e hijos de militantes de los años que aquí me ocupan, ver el estudio de V. Ripa (en Palleiro, 2017: 51-63), *Memoria individual y colectiva: (...) el desarraigo de padres e hijos...*

Las *Memorias de “la décima”* exploran lo que Arfuch denomina el “espacio biográfico” (Arfuch, 2002) que aparece ya en *Las confesiones* de Rousseau, texto que marca un punto de inflexión al romper con la dicotomía privado-público y que da lugar al surgimiento de una “retórica de lo íntimo” asociada con la narrativa de lo cotidiano, propia del contexto privado (Arfuch, *ibidem*). Tal retórica de lo íntimo se advierte en las versiones fílmicas, que tienen como pre-texto relatos del ámbito privado, y está presente, de modo especial, en nuestras historias, en las cuales toda decisión personal se medía en un marco de plural de un conjunto de compañeros que legitimaba (o no) nuestras acciones. Lo que intentamos entretejer fue una historia de vida colectiva, a partir de microhistorias individuales, en un entramado entre biografía y e historia (Panaia 2006). Tal entramado, característico de la historia de vida, tiene como punto de partida la dimensión de lo privado, que recuerda casos como el noviazgo de Malena Gallardo, evocado por Viviana K., “entextualizado” (Briggs y Bauman 1992) por voces como la de Meik en la trama ficcional de *Sinfonía para Ana* y recontextualizado en la versión fílmica, en una dimensión que se entreteje con la dimensión de lo público, vinculada con el terrorismo de Estado.

Me interesa subrayar cómo las realizaciones fílmicas, con sus procesos de ficcionalización y su retórica de la imagen – que no es objeto de análisis de este trabajo – tienen como pre-texto un fuerte elemento testimonial conectado con nuestras propias historias de vida. Esto se hace evidente en testimonios tales como el de Viviana K., quien tuvo la idea inicial de reunir nuestras voces, al pedirnos fotos de aquellos años de escuela para la celebración de los 40 años de egresados, e invitarnos luego a intercambiar nuestros recuerdos por e-mail. Al referirse a esta compilación de fotos, Vivi K. compartió luego con nosotros la siguiente reflexión:

En un par de meses cumplimos 40 años de egresados. Sí, nosotros, los desclasados de la promoción 1976. (...) Los que aguantaron juntos hasta hoy, en la cancha, en el aula y en la vida. Me ofrezco a recibir las fotos de los compañeros para armar algo que todavía no tiene forma. Imágenes de nuestra adolescencia juntos, pido. (...) Mandan una, dos, cien, cuatrocientas fotos. Recibo, bajo y encarpeto (...)

Somos la promoción que entró con Lanusse, cursó con Cámpora y Perón y egresó con Videla. Éramos 350 al ingresar. Muchos menos con el egreso. Varios quedaron por el camino. Unos cambiaron de colegio. Otros cambiaron de estado físico. Todos cambiamos a lo largo de esos cinco o seis años. Recibo las fotos y cada imagen trae una historia. Un recuerdo. El primer baile. Cuerpos tiernos que aprenden a abrazarse. Juntos en la quinta (...) En la pileta, aprendiendo de roces y miradas. Felices. Viendo películas en la casa de Pablo. Son diez. Solo que hay cuatro que no están más (...) Todos envían una foto propia. ¿Y los que no están? ¿Quién envía sus fotos? Alguien me manda un archivo. Lo bajo. Son doce fotos. Debajo, el nombre y una fecha de la década del setenta. Reconozco los nombres. Aparecen en los diarios. Están en la placa recordatoria del hall central. En esas fotos todos son eternamente jóvenes. Todos tienen diecisiete o dieciocho años. Me acuerdo de Malena, que tenía quince. Solo estaba enamorada de alguien de la promoción. Por eso murió. (Viviana K., agosto 2016 en Palleiro 2019: 157-158)

Este testimonio, que menciona a Malena Gallardo junto con otros compañeros desaparecidos, dialoga con el que la misma Gaby Meik tuvo la amabilidad de enviarnos para nuestras *Memorias* acerca de la génesis de su novela, luego llevada al cine. En él se advierte cómo la dimensión histórica, vinculada con la urgencia de preservar la memoria de los años adolescentes, es el resorte generador de un “mundo posible” ficcional en el que las personas que existieron conviven con otros que son producto de la imaginación, pero que conservan un fuerte anclaje en un espacio y un tiempo reales:

En 1974 ingreso al Nacional Buenos Aires con 13 años recién cumplidos. Pasado el temor de los primeros días lo que me sucedió fue maravilloso (...). Los cambios corporales, los nuevos amigos, enamorarme y sentir que sabía qué tipo de mundo y país quería habitar y todo lo que podía hacer para eso me hacían tener una inmensa alegría (...) Conocí a Malena en esos primeros días (...) hicimos una amistad de amor y lealtad superlativa. Descubríamos un mundo nuevo juntas (...). (...) En 1976 con el golpe, todo eso quedó mutilado de un hachazo sin anestesia. Quedó sangrando. Con la desaparición de Malena quedé en estado de *shock*. Mi defensa fue recordar y recordar. Que no desaparezcan también todos esos maravillosos momentos. Que no me olvide jamás todo lo que aprendí, todo lo que amé (...) En el 2001 ¡vaya momento del país!, tuve la necesidad de escribirlo. La ficción, el inventar a mis criaturas; Ana, Isa, Lito y Camilo me ayudaron para que la historia fluyera. Ahí nació *Sinfonía para Ana* (...) Así fue que mi *Sinfonía* pasó a tener letras de molde, y a estar en librerías. Malena, Magdalena Gallardo, detenida desaparecida a los 15 años recién cumplidos, no fue borrada como si nunca hubiera existido. Está ahí con cada lector de la novela. Con cada espectador de la hermosa película que hicieron Ernesto Ardito y Virna Molina. (Gaby Meik, agosto 2018, en Palleiro 2019: 179-180)

La citada “retórica de lo íntimo”, evidente en este testimonio de Meik, abarca también a tópicos como la corporalidad, el descubrimiento del Otro y el compromiso político, brillantemente sintetizados en la alusión a la génesis de su obra, reescritura ficcionalizada de memorias de esa época, que reelabora estéticamente el caso de Malena Gallardo mencionado por Viviana K. Esta obra se inscribe dentro del género discursivo de la biografía novelada, en la misma red intertextual de la ya mencionada novela *Ciencias Morales* de Martín Kohan, llevada al cine con el título de *La mirada invisible*. En ambas obras, la biografía se entrecruza con la historia de vida y con la prosa ficcional, en un entramado estético que da cuenta de una poética de la historia (White 1973).

En relación con este aspecto, la ya nombrada Arfuch (*op. cit.*), destaca la relevancia de materiales tales como memorias, testimonios, historias de vida, diarios íntimos, correspondencias, cuadernos de notas, filmes, videos y novelas, para la conformación del espacio biográfico. Estos materiales constituyeron en efecto pre-textos de las obras de Kohan y Meik, cuyos postextos fueron las realizaciones filmicas, en una cadena enunciativa que esperamos sea parte de un proceso de semiosis infinita (Peirce 1987).

En efecto, los postextos filmicos de Ardito y Molina pasaron a integrar la red intertextual de nuestra memoria, plasmada también en fotografías, como puede advertirse en el siguiente testimonio de Viviana K., que retomaré más abajo:

(...) Me encuentro con Marta en un bar a la vuelta del colegio. Le paso la compaginación tentativa de las fotos desde primero a sexto año. En un *pendrive* se cuelan todas nuestras historias y recuerdos. (Viviana K., agosto 2016 en Palleiro 2019: 159)

Nuestros recuerdos y *La otra Juvenilia*: el testimonio de Werner Pertot

El testimonio de Werner Pertot, recopilado por Leda Maidana, da cuenta de la génesis de *La otra Juvenilia*, en la que “tuvo poca gravitación” el libro *Juvenilia* del escritor argentino de la generación del '80 Miguel Cané⁵, que constituye un intertexto obligado de quienes, ya sea

5 En esta obra, Cané recuerda sus tiempos de estudiante en el Colegio Nacional de Buenos Aires, del que fue alumno

con estilo lírico o testimonial, escribimos sobre las memorias de nuestros años juveniles en el Colegio. Como el mismo Pertot aclaró, se trató de un contrarrelato de la “memoria oficial” simbolizada por el texto de Cané:

Con Santiago Garaño, formábamos parte del centro de estudiantes (...) y en 1998 comenzamos un trabajo de investigación desde la comisión de Derechos Humanos (...) la investigación creció tanto (...) que resolvimos hacer un libro (...). Cané tuvo poca gravitación a lo largo de la escritura del libro, porque el título lo resolvimos al final. Se trata de una lectura clásica que nos daban a todos los que pasábamos por el curso de ingreso y formaba parte de la memoria oficial del CNBA (...). El contrapunto era, entonces, con una historia no oficial, velada, olvidada y no escrita (...). Con respecto a los egresados de la promoción 76, hay continuidades en cuestiones comunes en torno a la militancia (...). Discontinuidades hay también muchas: nosotros, si bien teníamos fuertemente idealizada la época de la militancia en los 70 (...) nuestra generación (...) partía de una lógica más horizontalista. Además, hay una mayor apertura hacia distintas formas de militancia (feminismo, ambientalismo, etc.) (...). Algunos relatos de las formas de disciplinamiento nos sonaban muy lejanos. (...) hubo diversas recepciones del libro (...) que dieron lugar a múltiples acciones políticas. Por ejemplo, en un colegio de Morón descubrieron que existía una placa que conmemoraba a quien nosotros señalamos como el principal rector de la dictadura y sus estudiantes consiguieron que se saque⁶. Gaby Meik, inspirada en nuestro libro, escribió una novela llamada *Sinfonía para Ana*, que hace poco dio lugar a una película del mismo nombre. Cuando se filmó la película *La mirada invisible*, colaboramos con documentos para la ambientación de la novela de Martín Kohan. (...) Hubo muchos más efectos (...) que marca(n) que es una obra colectiva que dio lugar a múltiples acciones sociales. (Werner Pertot, setiembre 2018 en Palleiro 2019: 180-181)

Este testimonio tiene una inmensa riqueza, en la medida en que da cuenta, para decirlo con las propias palabras de Pertot, de las “continuidades” y “discontinuidades” entre generaciones de alumnos del CNBA. La referencia al horizontalismo y a la lejanía de muchos aspectos de nuestra militancia con respecto a la de las generaciones posteriores marca una brecha con respecto a nuestra época. Resulta también de interés su referencia a la “historia no oficial” y “no escrita”, que está en correspondencia con nuestros planteos acerca de la microhistoria en la textualización de los testimonios orales que emprendimos con Leda Maidana y que, del mismo modo que los del texto de Werner y Santiago, forman también parte de “una obra colectiva”. Pertot alude asimismo a las realizaciones cinematográficas en torno a la represión de los años ‘70, que generó múltiples recreaciones ficcionales, como las arriba citadas de Gaby Meik y Martín Kohan, y destaca su agencialidad para la construcción de una memoria colectiva.

La referencia metatextual de Pertot subraya no solo la conciencia del carácter polifónico de estas obras, en una cadena en la que unas funcionan como pre-textos de otras, sino también el impacto social de cada una, que da cuenta de la dimensión performativa de la escritura, producto del compromiso testimonial que fue marca distintiva de muchas generaciones de egresados del Colegio.⁷ Esta cadena intertextual, en la que se insertan las realizaciones filmicas,

entre 1863 y 1868. La retórica nostálgica de Cané, escritor de la generación del '80, dista mucho del registro referencial de *La otra Juvenilia* de Garaño y Pertot. Merece recordarse que la obra de Cané dio nombre al emprendimiento editorial de la Asociación de ex alumnos, dedicado a la edición de obras de ex alumnos del Colegio, del que participó Leda Maidana.

6 Se trata de una placa recordatoria del rector Eduardo Aníbal Rómulo Maniglia, apodado “la Bestia”, ex rector del Colegio Nacional de Morón, y responsable de la represión en el Colegio Nacional de Buenos Aires desde 1975 a 1978.

7 En la alternancia entre el uso del presente y del pretérito perfecto simple en la escritura de este artículo sigo la

evidencia una poética de la memoria, orientada a reconstruir experiencias de desarraigo vividas en un pasado, para darles un sentido nuevo a partir de su actualización desde el presente, en un ejercicio de construcción de tradiciones.

Il rumore della memoria: la voz testimonial de Vera Vigevani Jarach y su conexión con nuestras voces

En este entramado testimonial vinculado con las memorias de nosotros, los que fuimos y los debíamos haber sido los egresados de la promoción 1976 del Colegio Nacional de Buenos Aires -ya que muchos de nosotros no lo fuimos, por habernos dispersado en aquel año fatídico: algunos, como en mi caso, por propia decisión o la de nuestros padres que intuyeron o supieron el peligro que corríamos; otros, como Franca Jarach y tantos otros, por haber sido expulsados por razones políticas- surge siempre, como guía, la voz de Vera Vigevani Jarach, la madre de nuestra compañera Franca, ítalo-argentina detenida desaparecida.⁸

Revisito aquí un testimonio de Vera que recogí tiempo atrás, en el marco del proyecto de extensión universitaria «Actuar las memorias», que coordiné en 2002, con el auspicio del Instituto Universitario Nacional del Arte, en dependencias del Museo “José Hernández” de la Ciudad de Buenos Aires. Uno de los eventos del proyecto, titulado “Memorias de dispersión, migración y genocidio”, cuya síntesis fue publicada en Palleiro (2005), tuvo como protagonistas a la antropóloga Nora Smolensky y a Vera, coautoras de la obra *Tantas voces, una historia: italianos judíos en la Argentina. 1938-1948* (1999). En esa ocasión, Smolensky se refirió a los rasgos distintivos del colectivo italiano-judío en la Argentina, a partir de su migración desde Italia como consecuencia de las leyes raciales.

Esta exposición proporcionó el marco para que Vera Vigevani Jarach, italiana-judía, evocara la memoria de su hija Franca, nuestra compañera de la promoción 1976, desaparecida en ese mismo año, cuando era todavía una adolescente, víctima de las persecuciones políticas de la dictadura militar argentina. Vera encuadró esta desaparición dentro de la historia de su propia familia, emigrada a Buenos Aires como consecuencia de la persecución de los judíos en territorio italiano. Recordó la personalidad de Franca, alumna brillante, con inquietudes sociales que la llevaron a militar en agrupaciones políticas, y con un talento artístico que la llevó a escribir poesías que reflejaban estas inquietudes. Su testimonio correspondió al de una «militante de la memoria», como ella misma se definió en este evento. Fue precisamente esta militancia de la memoria la que inspiró la obra filmica de Marco Bechis, editada en 2015 como un suplemento del *Corriere della Sera*, con el título de *Il rumore ella memoria. Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos*, en formato DVD con el agregado de un opúsculo al cuidado de Antonio Ferrari y Alessia Rastelli, titulado *Il rumore della memoria. L'inchiesta* (2015). El filme recreó el viaje en tren emprendido por Vera a Auschwitz-Birkenau desde el mismo «andén 2» de Milán de donde fue deportado, durante la Segunda Guerra Mundial, su abuelo, Ettore Camerino. Este viaje le permitió resignificar la memoria de la Shoah, a partir de la doble experiencia de judía italiana

siguiente lógica: cuando aludo a lo dicho en un texto texto uso el presente, y cuando aludo a acciones referidas o pasadas, uso el pretérito perfecto simple.

8 Para una reflexión más amplia sobre los testimonios de Vera y la recreación filmica de Bechis, ver Palleiro (2017: 65-87, y 2018: 175-177).

emigrada a Buenos Aires y de madre de una joven ítalo-argentina, víctima del terrorismo de estado.

Por su parte, el librito de *L'inchiesta* incluye un testimonio de Vera, titulado *Il mio viaggio*, en el que la metáfora del viaje aparece instalada ya desde el título, que refiere la experiencia de lo que la misma Vera calificó como «viaje de la memoria». Esta actualización tuvo por propósito evitar la recurrencia de los horrores sucedidos, como Vera, recordando a Primo Levi, había expresado ya en un texto anterior incluido en la obra *Buena memoria* de Marcelo Brodsky (2002), publicada también en Italia, que funcionó como pre-texto del proyecto fílmico de Bechis.

En el librito publicado por el *Corriere della Sera*, Vera vinculó una vez más la tragedia de la *Shoah* con la de los desaparecidos en la dictadura de los años '70 en la Argentina, que se cobró la vida de su hija Franca, a partir de la imagen auditiva del «rumor» de la memoria, asociada con el ruido del tren, elegido conjuntamente con Bechis como título del film:

Il rumore della memoria (...) perché la memoria fa rumori che impediscono che quelle tragedie possano cadere nell'oblio (...) I tempi evocati vanno a (...) la dittatura degli anni Settanta in Argentina, i desaparecidos e la storia di mia figlia Franca e tante migliaia di alte vittime, gli anni delle leggi razziali nel nazifascismo, la seconda guerra mondiale con la deportazione di mio nonno, Ettore Camerino (...) al binario 21 e a Auschwitz. Mia figlia, rinchiusa in uno dei più emblematici campi di concentramento argentini, la Escuela de Mecánica de la Armada... (Vigevani Jarach en Ferrari & Rastelli, 2015, pp. 66-67).

De este modo, Vera estableció una continuidad de tragedias familiares ancladas en espacios y tiempos distantes como Auschwitz y el Río de la Plata que, para nosotros, los compañeros de su hija, tuvieron como anclaje las aulas del Colegio Nacional, en las que Franca transitó con nosotros sus años adolescentes.

Cabe señalar que el citado evento del Museo “José Hernández” del que participó Vera tuvo como marco dos gigantografías gentilmente cedidas por Marcelo Brodsky – hoy en el Museo de Arte Moderno (MOMA) de Nueva York –. Una de ellas fue una intervención de la foto escolar de primer año del CNBA, con marcas para indicar las imágenes de los alumnos desaparecidos –entre los que se cuenta Fernando Brodsky, hermano de Marcelo–, y la otra consistió en una toma del Río de la Plata adonde fueron arrojados, desde aviones militares, miles de desaparecidos, acompañada de la leyenda: «Al río los tiraron. Se convirtió en su tumba inexistente» (Brodsky, 2002, pp. 84-85). En ese contexto, el río adquirió el valor simbólico de estación final del viaje de las víctimas de los “vuelos de la muerte”, a la que aludió Vera en su testimonio incluido en el libro de Brodsky: «Franca... fue una de las víctimas de aquellos dramáticos “vuelos” por medio de los que la dictadura se liberaba de hombres y mujeres, arrojándolos vivos en las aguas del Río de la Plata» (Vigevani Jarach en Brodsky, 2002, p. 18). Se trata de los mismos “vuelos de la muerte” que recordó nuestro compañero Martín D., en una evocación que fue objeto de una paráfrasis mía en un capítulo de nuestro libro, resaltada también en el capítulo inicial por Valentina Ripa⁹:

9 Al respecto, Ripa puntualizó textualmente que «Martín D. narra su experiencia como conscripto cuando notó lo que más tarde supimos que eran los “vuelos de la muerte”» (Ripa en Palleiro 2019: p. 24). Tal puntualización, presente también en la lectura de Pagliai (en Palleiro 2019: 31-32), subraya la fuerza de estos recuerdos y su valor de microhistoria inserta en la macrohistoria terrible de esos años.

En esta misma evocación del “asado de la décima”, también Martín D. refirió cómo, cumpliendo con el servicio militar, que entonces era obligatorio, había visto subir unas personas en un avión y, no mucho tiempo después, vio regresar al mismo avión vacío: eran los famosos “vuelos de la muerte”, en los que los detenidos-desaparecidos eran subidos a los aviones de la Fuerza Aérea, narcotizados, y luego arrojados a la zona más profunda del Río de la Plata (Palleiro 2019: 108)

La evocación de una sobreviviente: Graciela y el intertexto de Marguerite Yourcenar

El destino de Franca, una de las más brillantes jóvenes promesas del Colegio, sellado trágicamente por la dictadura militar junto con el de muchos otros de nuestros compañeros, fue recordado con prosa elegante y precisa por otra de las promesas de entonces, Graciela Villanueva, hoy catedrática de Catedrática de Literatura hispanoamericana de la Université Paris-Est Créteil, en la introducción de nuestro libro. Desde el otro lado del océano, Graciela nos envió su recuerdo, que incluyó una traducción propia de este poema de Marguerite Yourcenar «como una forma de homenaje a todos aquellos compañeros que hoy no están, pero cuyas voces siguen resonando»:

No sabrán nunca Ustedes que su alma por mi pecho / adoptada en secreto un viaje ya ha emprendido/
y que nada jamás, ni amor, ni edad, ni tiempo/ lograrán impedir que Ustedes hayan sido. (...) /
y sé que Ustedes viven porque yo sobrevivo.¹⁰ (Villanueva en Palleiro 2019: 40)

Este poema le sirvió a Villanueva para reflexionar sobre la economía del testimonio, que la llevó a establecer un vínculo con el lexema «supervivencia», a partir de su etimología latina *testis* (de donde proviene directamente “testigo” que, según aclara, designa al que asiste como tercero o *terstis* a un acontecimiento), y *superstes*, que designa a quien sobrevive a una situación-límite como las que nos tocó vivir a nosotros, los compañeros de los jóvenes desaparecidos¹¹. La prosa madura de Graciela lleva inevitablemente a imaginar cómo hubiera sido la evolución literaria de Franca, quien ya a los trece años escribía poemas de intenso contenido social, cuya frescura y coloquialismo expresivo lograban interpelar ya en ese entonces al lector adulto.¹²

También Pagliai, en su capítulo «Ser joven en la Argentina de la dictadura: la construcción coral de la microhistoria de *la décima*» incluido en nuestra obra, reflexiona sobre lo que considera

alcanza conceptual novedoso del término “sobreviviente”, cuya irradiación semántica transfiere a la escala mayor del espacio social el significado (...) acotado al campo judicial y de la defensa de

10 Graciela Villanueva incluye en una nota al pie que se trata del último de los *Sept poèmes pour une morte* de Marguerite Yourcenar, publicados en *Les Charités d'Alcippe*, Paris, Gallimard, 1956, e incluye su texto original: *Vous ne saurez jamais que votre âme voyage / Comme au fond de mon cœur un doux cœur adopté / Et que rien, ni le temps, d'autres amours, ni l'âge / N'empêcheront jamais que vous ayez été (...) Et vous vivez un peu puisque je vous survis.*

11 Una reflexión parecida la desarrolla Emilia Perassi en “Testis, supertestes, testimonium. Colectivizar memoria: la literatura italiana y la dictadura militar argentina”, *Confluencia: Revista hispánica de cultura y literatura*, vol. 29, n. 1, 2013, pp. 23-32.

12 Me refiero, por ejemplo, al poema *Martes*, escrito a sus trece años, referido específicamente a su vida en el Colegio, cuyo *incipit*, «Martes triste llueve. Al colegio» compara la situación de carencia de una niña de 13 años que ella ve desde la ventana del autobús con la suya propia, de alumna de un prestigioso liceo. Como señalé en un trabajo anterior en el que comenté brevemente ese poema (Palleiro 2005), fue precisamente esa situación de adolescente “privilegiada” con un fuerte compromiso social la que selló su trágico destino.

los derechos humanos (...) con una definición abarcadora, anclada en la experiencia colectiva: en aquella Argentina del '76 al '83, todos estuvimos expuestos al poder de daño del terrorismo de Estado(...); haber vivido en una sociedad represiva (...) con trasgresiones inéditas del orden de la ética nos convertiría a todos en sobrevivientes. (Pagliai en Palleiro 2019: 33-34.)

Es este, precisamente, el sentido de nuestros testimonios: el de recuperar, como sobrevivientes, las voces de quienes ya no están, para fundirlas con las nuestras, y poder así reconstruir, a través de la escritura, una memoria que sigue viva en nosotros y que, esperamos, siga viviendo en nuestros hijos y nietos, y en otras nuevas generaciones, cuando nosotros ya no estemos. En el caso de Vera, el lenguaje visual de Brodsky y el lenguaje cinematográfico de Bechis sumaron, al igual que en la obra de Meik y la de Kohan, la fuerza de la imagen para mantener viva esta memoria. Mientras que las obras de Meik y Kohan tienen como hilo conductor una trama ficcional, la de Bechis acude al género documental, inscripto en la misma red discursiva del film *El futuro es nuestro* de Ardito y Molina. Es así como las distintas voces y sus trasposiciones cinematográficas son eslabones orientados a construir una cadena de la memoria, para asegurar la vigencia del *Nunca más*.

El testimonio de Ro: una voz que volvió del infierno

Aun apartándome del eje de la selección de testimonios que sirvieron como pre-textos para realizaciones fílmicas, considero importante dedicar algunas líneas a este testimonio de Ro, otra de nuestras compañeras, que logró volver de ese infierno de persecuciones clandestinas, y que asumió el compromiso de reconstruir su memoria, que es también la nuestra para evitar que, como advierte Primo Levi, lo que sucedió pueda volver a suceder (LEVI, 2001[1947]). Como ya me ocupé ya de este testimonio en nuestro libro de memorias y, anteriormente, en un trabajo en el que di cuenta de los avances de la escritura (Palleiro 2019, 109-117; Palleiro en Nuzzo 2019: 249-280), solo referiré aquí los aspectos más salientes de este testimonio, recogido en una entrevista oral en diciembre 2016. En dicha entrevista, Ro refirió cómo sus años de escuela fueron interrumpidos por la trágica experiencia de haber sido detenida-desaparecida en tiempos de la última dictadura militar argentina:

cuando estaba en el Colegio Nacional de Buenos Aires en quinto año, yo estaba en pareja con Federico (...) En un día de junio me entero de que él desapareció (...) el doce de julio mi hermana (...) me dio la noticia de que le habían entregado el cuerpo de Federico a la madre, lo habían matado (...) yo (...) me puse a llorar (...). (Ro en Palleiro 2019: 160)

Esto motivó que Ro concibiera el plan de salir del país, que pudo concretar gracias a una organización judía que “sacaba gente” del país para llevarla a Israel. Estuvo diez meses fuera del país, pero sintió la nostalgia del terruño, la familia, y los amigos, y decidió volver. Cuando regresó, fue detenida, y estuvo desaparecida unos meses, en la brigada policial de San Justo y luego, presumiblemente, en el centro de detención clandestina Garaje “Olimpo”, desde donde regresó nuevamente a San Justo, hasta que fue finalmente liberada:

(...) el dieciocho de noviembre de 1977. En medio de la ruta, en la Ricchieri,¹³ nos paran. Nos separan a mi hermana /que me había ido a recibir/ y a mí, nos metieron en un auto con la capucha en la cabeza (...) Y nos llevan, y no sabíamos adónde (...) Y la persona que habían llevado para identificarme dijo que yo no era la que estaban buscando, no sé si se llamaba también Ro o no, pero que por las dudas (...) Y cuando, de golpe, vienen y me cachetean y me llevan a una mesa de madera, me atan, me tapan y me empiezan a picanear (...) ¡Sí, bueno! Y yo estuve ahí hasta el catorce de febrero, que a mí me sueltan. (...) estuve (...) en San Justo /y en/ una parte que, para mí, fue el “Olimpo”,¹⁴ por la descripción del lugar, que es como un garaje con columnas (...) Ahí me vendaron los ojos, pero algo yo veía, y me pusieron cadenas en los pies. Ahí la tortura fue con un palo de *baseball*, porque algo veía. -¡Judía de mierda! (...) Eso fue en los quince días que estuve en el “Olimpo” (...) Ahí estuve hasta febrero, en que a mí me dijeron que me iban a soltar (...) Y me larga con las valijas, con lo que me dejaron de las cosas que me sacaron, en Santa Fe y Ecuador.¹⁵ (...) Salimos adelante. Sí, yo tengo una familia muy contenedora (...) Pero, sin embargo, a otras conocidas (...) de mi hermana fueron a buscarlas a Uruguay y las mataron a todas. Las madres militaban en Madres de Plaza de Mayo. Acá no hay ninguna regla de nada, era suerte, lo que te tocara. (Ro, diciembre 2016 en Palleiro 2019: 161-164)

Roxana pudo regresar de ese infierno, lo cual no ocurrió con quienes no volvieron, tal como ella misma subrayó en su testimonio, en el cual la tragedia de los 30.000 desaparecidos de la dictadura militar argentina está vista desde la microhistoria de una adolescente, que estuvo entre las más jóvenes de las detenidas-desaparecidas en el lugar en el que le tocó cumplir con su absurdo castigo de ser una joven militante política. Ro finalizó su relato con un resumen de su experiencia y una referencia al homenaje que se realizó a los detenidos-desaparecidos en el lugar de detención de la Brigada de San Justo:

Yo desaparecí y aparecí como si nada. No estaba registrada en ningún lado. Sí tenía un sello, que sirvió también, en el pasaporte, que decía U2. Yo lo tengo a ese pasaporte todavía. No lo tiré nunca (...) Y en la Brigada de San Justo, el año pasado (...) se hizo un homenaje, y se puso una placa recordando lo acontecido (...), porque ahí estuvo el intendente Espinosa, y la primera nieta recuperada del plan Cóndor. Fuimos con otra gente, eso fue muy emotivo, yo no me acordaba del lugar, de cómo era cuando yo estuve ahí, del calabozo. (Ro, diciembre 2016 en Palleiro 2019: 165-166)

El homenaje y el testimonio, presentes también en las recreaciones cinematográficas, constituyen modos metafóricos de sanar, mediante símbolos y emblemas, la profunda herida del orden de la metonimia -figura retórica de la desintegración y la falta- que quedó en nuestra memoria, y que intentamos recuperar mediante el relato. Este fue el propósito de haber reunido nuestros testimonios, de los que rescaté aquí los que sirvieron como pre-textos para recreaciones filmicas, hilvanándolos con otros de distinta procedencia y modalidad de registro, como el de Vera Vigevani Jarach y el de Ro.

La intención fue resignificar, desde el presente, aspectos de nuestra vida cotidiana de estudiantes, ocurrida en el pasado, para recuperar un eslabón truncado de nuestra memoria, inserta en un episodio sangriento de la historia social y política de Argentina y de América Latina. Para

13 Se refiere a la Autopista Ricchieri que une el Aeropuerto Internacional “Ministro Pistarini”, en la localidad bonaerense de Ezeiza, con la Ciudad de Buenos Aires.

14 El centro de detención clandestina “Olimpo” fue así llamado porque estaba rodeado de columnas, como las de un templo griego.

15 Intersección de dos calles del barrio Norte de Buenos Aires, cercano al centro de la ciudad.

esto unimos nuestras voces quienes fuimos protagonistas de “la otra *Juvenilia*”, para decirlo con palabras de Garaño y Pertot. Este último también sumó su testimonio, junto con otros como Meik quien, al igual que Kohan, aportó una recreación ficcional a esta cadena enunciativa a la que se sumó la trasposición cinematográfica, que logró reponer, a través de imágenes en movimiento y con el auxilio de actores, la corporalidad ausente de los que no pudieron vivir para contarlo. Ellos cuentan a través de nosotros, quienes aceptamos el desafío de mantener vivo el recuerdo a través del testimonio oral, la palabra escrita, la imagen en movimiento y aun el testimonio judicial, como Ro, quien recientemente, en 2019, declaró ante los tribunales de La Plata por las causas abiertas por privación ilegítima de la libertad y violación de derechos humanos en esos años fatídicos.

A modo de cierre

Quisiera terminar estas reflexiones con la voz de Elena Savransky, contemporánea nuestra, cuya lectura de nuestras memorias, incluida en nuestra obra, dio cuenta a la vez de la modalidad de recolección de testimonios y de su recepción:

Una reunión, destinada a conmemorar los cuarenta años del egreso de los alumnos de la promoción 1976 del Colegio Nacional Buenos Aires, dio lugar a esta serie de testimonios orales y virtuales por parte de un grupo de ex-alumnos (...) Estos testimonios recomponen una microhistoria en la que se cifran algunas claves de la macrohistoria de nuestro país (...) Y en estos relatos hay mucho de herida abierta difícil de cicatrizar, por más que sus actores aspiren a una reparación simbólica gracias al “ejercicio colectivo del recuerdo”. (...) De ahí la imposibilidad de cerrar este libro, el deseo imperioso de dejarlo siempre abierto, para que sus voces sigan fluyendo y contando, y para que otras voces se sumen en este acto de memoria que no debería tener ningún punto final (Savransky en Palleiro: 19).

Los testimonios cobran, en efecto, una fuerza especial, si se tiene en cuenta el contexto en el que transitamos nuestros años escolares, subrayados por Savransky y descriptos con maestría por Pagliai, en su ya mencionado capítulo “Ser joven en la Argentina de la dictadura”:

Por las fechas de ingreso y egreso 1971-1976 el período que abarcó la cursada completa del Secundario fue sin duda convulsionado: un gobierno militar con garantías constitucionales suspendidas (...), la presencia activa de las organizaciones armadas revolucionarias, el regreso del General Perón después de 18 años de exilio y proscripción, la “Primavera camporista” (...) la irrupción de la Alianza Anticomunista Argentina (Triple A) encubierta por el Estado, la muerte de Perón y la llegada al Gobierno de la vicepresidente Isabel Perón, su viuda; y el desemboque trágico del período en el Golpe cívico-militar del 24 de marzo de 1976. En esta brevísima recorrida (...), salta a la vista que esta promoción salió del Colegio en los tiempos iniciales de la Junta militar presidida por el General Videla; sin embargo, tal fue el quiebre brutal que produjo en la sociedad argentina el llamado “Proceso de Reorganización Nacional”, que cuatro décadas después, todos los recuerdos vinculados con “el afuera” del Colegio que circulan en estos testimonios remiten a la omnipotencia amenazante del terrorismo de Estado en los años del “Proceso”: el dolor frente a la vida joven arrebatada; el estupor, las preguntas sin respuesta, la cristalización en la adolescencia de la imagen física de los que *faltan*; la necesidad -casi una misión- de recuperar y transmitir indicios de existencia que los salven del olvido y la desaparición (Pagliai en Palleiro 2019: 30-31).

Este ejercicio de revisitar el pasado desde el presente, mostrando heridas abiertas aún sin cicatrizar, desde la óptica de una microhistoria inserta en la macrohistoria argentina de los tiempos de la dictadura militar, halló en el discurso cinematográfico variadas expresiones que se sumaron a los eslabones de la memoria de quienes, retomando las palabras de Valentina Ripa (en Palleiro 2019: 21) fuimos adolescentes “atravesados por la historia”, lo que costó la vida de compañeros y coetáneos. El recuerdo de estas vidas, recuperado a través de la palabra y la imagen cinematográfica, apunta a reconstruir una memoria que el terrorismo de Estado intentó en vano cancelar, suprimiendo algunos de nuestros cuerpos y “disciplinando” los otros con restricciones absurdas, desde la prohibición de reunirse en forma multitudinaria en espacios públicos, hasta la eliminación del derecho al voto y el haber implantado la pena de muerte. Pero, hasta ahora, no lo ha logrado.

Al respecto, resultan esclarecedoras, una vez más, las palabras de Pagliai (en Palleiro 2019: 33) cuando destaca que “la potencia del decir” adquiere – en esta microhistoria (...) – un carácter sanador/ reparador”. Este carácter sanador se potencia en las trasposiciones filmicas de obras como las de Meik y Kohan, y en el documental de Bechis, que agregan al discurso verbal la fuerza de la imagen en movimiento, en un entramado multisemiótico orientado a la recuperación de la memoria.

Referencias bibliográficas

- ARAGÓN, R. (2001), *Glorias y Tragedias en el Colegio Nacional de Buenos Aires*, Leviatán, Buenos Aires.
- ARFUCH, L. (2002), *El espacio biográfico. Dilemas de la subjetividad contemporánea*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- BENJAMIN, W. (2017), *Tesis sobre la historia y otros fragmentos*. Edición y traducción de Bolívar Echeverría, Red Scielo, disponible en: <http://www.radiomanque.org/wp-content/uploads/2017/07/Benjamin-Walter-Tesis-sobre-la-historia-y-otros-fragmentos.pdf> (Consultado el 02/02/2019).
- BRIGGS, CHARLES & RICHARD BAUMAN (1992), “Genre, intertextuality and social power”, *Journal of Linguistical Antropology*, 2, 2: 131-172.
- BRODSKY, M. (2002), *Buena memoria*, Associazione Culturale “Ponte della Memoria”, Roma.
- BUTLER, J. (2017), *Cuerpos aliados y lucha política. Hacia una teoría performativa de la asamblea*, Paidós, Buenos Aires.
- CANÉ, M. (1997 [1992]), *Juvenilia*, El Aleph, Buenos Aires.
- CITRO, S. (2011), *Cuerpos plurales. Antropología de y desde los cuerpos*, Biblos, Buenos Aires.
- COLANZI, I. (2013). *Las técnicas de investigación en contextos naturales*, en *Investigar en ciencias humanas: reflexiones epistemológicas, metodológicas y éticas aplicadas a la investigación en psicología*, coord. por SÁNCHEZ VÁZQUEZ M., Ediciones de la Universidad Nacional de La Plata, La Plata, pp. 132-149.
- Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (CONADEP) (2001), *Nunca más: Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*, Eudeba, Buenos Aires.
- Constitución de la Nación Argentina* (2007), Zavalia, Buenos Aires.
- FERRARI, A. e RASTELLI A., eds. (2015), *Il rumore della memoria. L'inchiesta. Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos*, Corriere della Sera, RCS Mediagroup, Milano.

- FINE, G. (1989), "The process of tradition: cultural models of change and content", *Comparative Social Research* ed. by CALHOUN C., JAI Press, Connecticut, pp. 263-277.
- GARAÑO, S. y WERNER P.(2002), *La otra Juvenilia: militancia y represión en el Colegio Nacional de Buenos Aires, 1971-1986*, Biblos, Buenos Aires.
- GINZBURG, C. (1991 [1989]), *A micro-história e outros ensayos*, Difel, Rio de Janeiro.
- GUELAR, D., VIGEVANI J. y RUIZ B. (2002), *Los chicos del exilio. Argentina (1975-1984)*, El País de Nomeolvides, Buenos Aires.
- KEHOE W., Gloria (2004), *Pico de paloma y otros escritos*. Edición a cargo de ARTAL S., Corregidor, Buenos Aires.
- KOHAN, M. (2007), *Ciencias Morales*, Anagrama, Barcelona.
- LE GOFF, J. (1984), *Hacer la historia*, Laia, Barcelona.
- LEVI, P. (2001 [1947]), *Si esto es un hombre*, Península, Barcelona.
- MEIK, G. (2004), *Sinfonía para Ana*, Corregidor, Buenos Aires.
- NUZZO, G. ed. (2019), *Letteratura testimoniale e costruzione della Storia*, Oèdipus – Centro Studi Americanistici "Circolo Amerindiano", Salerno.
- PAGLIAI, L. (2018), *Una mirada de las artes performáticas como opus traducción*, en *Cuerpos que danzan. Hacia una teoría del discurso dancístico* comp. por PALLEIRO M. I., editado por A. Soledad Torres, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, pp. 28-31.
- PAGLIAI, L. (2019) *Ser joven en la Argentina de la dictadura: la construcción coral de la microhistoria de la Décima*, en *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976). Una microhistoria compartida*, compaginadas por PALLEIRO M.I., Casa de Papel, Buenos Aires, pp. 29-35.
- PALLEIRO, M. I. compiladora (2005), *Narrativa: identidades y memorias*, Dunken, Buenos Aires.
- PALLEIRO, M. I. curadora (2017), *Discursos de migración, desarraigo y exilio en el Cono Sur: entre la oralidad y la escritura*, Universidad de Buenos Aires – Università di Salerno.
- PALLEIRO, M. I. (2018), "Migrazione irlandese e italiana in Argentina: testi e contesti dello sradicamento", in *Testi e linguaggi. Rivista di studi letterari, linguistici e filologici dell'Università di Salerno*, 12: 167-180.
- PALLEIRO, M. I. (2019), *Las 'Memorias de la Décima' 40 años después: notas y testimonios de una microhistoria compartida*, en *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976). Una microhistoria compartida* compaginadas por PALLEIRO M. I., Casa de Papel, Buenos Aires, pp. 41- 118.
- PALLEIRO, M. I. (2019), *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976). Una microhistoria compartida*, Casa de Papel, Buenos Aires. Edición a cargo de L. S. MAIDANA.
- PANAIA, M. (2006), *Trayectorias de ingenieros tecnológicos. Graduados y alumnos en el mercado de trabajo*, Miño y Dávila, Buenos Aires.
- PERASSI E. (2013), "Testis, supertestes, testimonium. Colectivizar memoria: la literatura italiana y la dictadura militar argentina", *Confluencia: Revista hispánica de cultura y literatura*, 29, 1: 23-32.
- RIPA, V. (2017), "Memoria individual y colectiva en dos documentales autobiográficos chilenos: el desarraigo de padres e hijos en *Calle Santa Fe* y *El edificio de los chilenos*", en *Discursos de migración, desarraigo y exilio en el Cono Sur: entre la oralidad y la escritura* al cuidado de PALLEIRO M.I., Universidad de Buenos Aires – Università di Salerno, pp. 51-63.
- RIPA, V. (2019), *Adolescentes atravesados por la historia*, en *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976). Una microhistoria compartida*, compaginadas por PALLEIRO M. I., Casa de Papel, Buenos Aires, pp. 21-27.
- ROCKWELL, E. (1989), *Reflexiones sobre el proceso etnográfico. Documento de Investigaciones Educativas*, Centro de Investigación y de Estudios Avanzados IPN, México DF.

- ROUSSEAU, J. J. (1997), *Las confesiones*, Alianza, Madrid.
- SAVRANSKY, E. (2019), *Palabras iniciales*, en *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976). Una microhistoria compartida*, compaginadas por PALLEIRO M. I., Casa de Papel, Buenos Aires, pp. 19-20.
- SMOLENSKY, E. y VIGEVANI J. (1999), *Tantas Voces, una historia. Italianos-judíos en la Argentina*, Temas grupo editorial, Buenos Aires. (Una edición más reciente es: SMOLENSKY, Eleonora y Vera VIGEVANI JARACH (2019), *Tantas voces, una historia. Italianos judíos en Argentina 1938-1945*, EDUVIM, Villa María.)
- SZULANSKY, G. (2006 [1996]), *Franca, la historia de una desaparecida*, Juvenilia Ediciones, Buenos Aires.
- VILLANUEVA, G. (2019) *Prefacio a las Memorias*, en *Memorias de "la décima" división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976). Una microhistoria compartida*, compaginadas por PALLEIRO M. I., Casa de Papel, Buenos Aires, pp. 37-40.
- WHITE, H. (1973), *Metahistory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- YOURCENAR, M. (1956), *Les Charités d'Alcippe*, Gallimard, Paris.

Filmografía

- ARDITO, Ernesto y MOLINA V. (2017), *Sinfonía para Ana* (Argentina, 2017, 119 minutos), producida por Ardito E. y MOLINA V., INCAA, Buenos Aires.
- ARDITO, E. y MOLINA V. (2014, 110 minutos), *El futuro es nuestro*, Canal Encuentro Producciones, Buenos Aires.
- BECHIS, M. (2015), *Il rumore della memoria. Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos*. DVD, *Il Corriere della Sera*, RCS Mediagroup, Milano.
- LERMAN, D. (2010), *La mirada invisible*, El campo cine SRL, Buenos Aires.

Il cinema del lungo Sessantotto italiano

di Rino Malinconico

Riassunto

Partendo dalla tesi originale di una funzione politica e morale della commedia all'italiana di tono alto, il saggio immette la cinematografia del lungo Sessantotto italiano all'interno della "tensione intellettuale alla verità" che già caratterizzava il cinema degli anni '60. La riprova di questa connessione è vista non solo nella continuità degli sceneggiatori e dei registi, ma anche nella persistenza degli stilemi narrativi della narrazione popolare e dell'affresco sociale.

In tal modo, il Sessantotto – un anno che in Italia è durato, a ben vedere, almeno un decennio, dal 1966 al 1976 – incrocerà l'intero cinema italiano. Non è stato vissuto come un segmento a parte della produzione filmica, e ha reso visibili i propri contenuti di rottura anche dove meno lo si sarebbe creduto. Non mancherà in quegli anni neppure un cinema già in partenza "pensato politicamente", ma anch'esso non si costituirà in segmento separato. Si porrà, invece, come punta di diamante di una produzione ampia, corrosiva e critica nei confronti della società, eppure aperta alla speranza del cambiamento.

Parole chiave: cinema di denuncia; cinema di lotta; cinema di scoperta; Sessantotto.

Abstract

Starting from the original thesis of a political and moral function of high-toned Italian-style comedy, the essay places the cinematography of the long Italian '68 within the "intellectual tension to truth" that already characterized the cinema of the 60s. Proof of this connection is seen not only in the continuity of the screenwriters and directors, but also in the persistence of the narrative styles of popular narrative and social fresco.

In this way, Sixty-eight – a year that in Italy lasted, on closer inspection, at least a decade, from 1966 to 1976 – will cross the entire Italian cinema. It was not experienced as a separate segment of film production, and it made its breakthrough contents visible even where it would have been least believed. In those years, not even a cinema that had already been "politically thought out" at the beginning will be missing, but it too will not be constituted in a separate segment; instead, it will be the spearhead of a wide, corrosive and critical production towards society, yet open to the hope of change.

Key words: cinema of protest; cinema of struggle; cinema of discovery; Sixty-Eight.

1. I titoli di testa di *Corri uomo corri*, un riuscitissimo spaghetti-western di Sergio Sollima del 1968,¹ esemplificano con molta efficacia una prima notazione interpretativa a proposito del

1 I titoli di testa sono di Iginio Lardani, lo stesso della "trilogia del dollaro" di Sergio Leone. La voce di Thomas Milian accompagna le *silhouette* dei peones che cavalcano e gli splendidi disegni delle stragi compiute dall'esercito, frammiste a stracci rossi e a titoli di giornali che dichiarano insistentemente «la lucha continua». L'insieme, tratteggiato con l'occhio rivolto un po' a Picasso e un po' a Warhol, diventa un'unica cosa con la canzone, che recita: «Amici miei, già lontano me ne vado, via da questa guerra crudele. Può essere che il coraggio mi verrà, se occorrerà. Oppure non ci sarà speranza e verrà la paura. Però, potete star sicuri che questo è un canto bello, bello, che sta qui, dentro il mio petto, sì... Non c'è paura, compagni miei, per chi cerca la Rivoluzione. Anche la morte ci piacerà. E andremo contro

cinema italiano sviluppatosi un po' prima e un po' dopo il Sessantotto. Si tratta di tre minuti che confermano pienamente il giudizio netto che qui propongo: non è esistito, come significativo corpo a sé, un "cinema italiano del '68", e men che mai un "cinema del '68 italiano"; è esistita invece una "cultura del Sessantotto", largamente egemone nella cinematografia italiana di quegli anni. Le idealità, le convinzioni e le aspirazioni che generalmente colleghiamo, qui in Italia, al '68 e agli anni Settanta sono state, infatti, straordinariamente presenti ovunque, tanto nelle produzioni autoriali quanto nelle produzioni commerciali.

Una seconda annotazione va tuttavia posta a immediata intelligenza della precedente: benché il "senso comune" del '68 lo si rinvenga con facilità dappertutto, anche dove meno lo si aspetti, quella temperie sociale, politica e culturale si esprime appieno soprattutto in un gruppo di autori e sceneggiatori particolarmente motivati. E non mi riferisco ai molti *pamphlet*, che pure vi furono e appaiono pressoché inevitabili in un contesto di passioni rivoluzionarie (avvenne anche in altre epoche, ad esempio coi "catechismi repubblicani" di fine Settecento o i racconti d'appendice più socialmente caratterizzati dell'Ottocento e del Novecento). Anzi, la tirata "da comizio" costituirà, negli anni di cui parliamo, una tentazione forte e sempre incombente anche per le pellicole più complesse e strutturate. Non solo l'esile *La torta in cielo* di Lino Del Fra (1973, da un testo di Gianni Rodari), ma anche non pochi film importanti e significativi – per esempio, *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo (1971) o *L'istruttoria è chiusa: dimentichi* di Damiano Damiani (1971) – andrebbero considerate pellicole esplicitamente politiche, perfino propagandistiche.

C'è, però, un robusto territorio "oltre il politico esplicito" nel Sessantotto italiano. Utilizzando la nota distinzione di Jean-Luc Godard tra "fare un film politico" e "fare politicamente un film", sottolineo come appaia senz'altro possibile enucleare, nel vasto insieme, un non numeroso gruppo di film effettivamente pensati e costruiti con "occhio politico".

Ma prima di avventurarmi specificamente sul '68, sarà opportuna questa ulteriore, terza notazione: e cioè che la novità del Sessantotto si innesta, anche nel cinema, forse soprattutto nel cinema, su dei magnifici anni '60.

C'è stato, per così dire, un decennio di preparazione; decennio che comincia, non a caso, con la vittoria a Venezia ex aequo di due straordinari titoli del 1959: *Il generale Della Rovere* e *La grande guerra*. Gli autori, Roberto Rossellini e Mario Monicelli, non hanno bisogno di presentazione. Appartengono a una generazione già collaudata (entrambi avevano cominciato a vivere gli stabilimenti di Pisorno e Cinecittà prima della Seconda guerra mondiale), e i loro due film, di altissimo livello, non possiamo giudicarli particolarmente innovativi; segnalano, tuttavia, il persistere di una vocazione, molto italiana, alle narrazioni di "impegno civile".

2. Il punto è che proprio gli anni Sessanta svecchiarono il cinema da diversi lati. Basti considerare alcuni film epocali, usciti (assieme ad altri di splendida fattura, come *La ciociara* di Vittorio De Sica e *Tutti a casa* di Luigi Comencini) proprio nel 1960: *La dolce vita* di Federico Fellini; *L'avventura* di Michelangelo Antonioni; *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti. Sono tre film davvero nuovi: intanto perché presentano interessanti innovazioni stilistiche;² e poi

il pericolo e allegro sarà il cuore, per la giustizia e la fraternità. Le ragazzine si vedono spogliate del fior della vita e dell'amore e adorate non sono più. Per noi questa è la vita: più profonda l'idea sarà e sia la vita felicità». La musica è di Bruno Nicolai.

2 Particolarmente originale, proprio sul piano dello specifico filmico, appare soprattutto il film di Antonioni, primo capitolo di una trilogia che prosegue con *La notte* e *L'eclisse* (a cui andrebbe però idealmente associato *Deserto rosso*). Le

soprattutto perché il loro contenuto è fortemente assonante con lo “spirito dei tempi”. Emerge in quei lavori, da un lato l’invivibilità del presente, e, dall’altro, lo sfaldarsi della coscienza, uno sfaldarsi che assume caratteri estetici ed etici in Fellini (la “dolce vita” è lo specchio del suo doppio e opposto, la “dolce morte”), caratteri esistenziali e antropologici in Antonioni (è punto fermo l’incapacità umana di dare valore significativo alla propria esperienza di vita), caratteri sociali e politici in Visconti (il fallimento della famiglia Parondi, immigrati lucani in una città del Nord, non viene riscattato neppure dalla figura di Ciro, il fratello che fa l’operaio, il quale comunque rimanda a un “domani che verrà” lo scioglimento delle impossibilità che li circondano).

Ovviamente neppure Fellini, Antonioni e Visconti erano una novità come autori, ma quel decennio sarà molto segnato dagli esordi, dai nuovi registi. Nello stesso anno di apertura, il 1960, esce, ad esempio, il primo lungometraggio di Florestano Vancini (*La lunga notte del '43*), comincia Ermanno Olmi (*Il tempo si è fermato*), avviene il debutto di Damiano Damiani (*Il rossetto*) e si rivela Gillo Pontecorvo con la sua asciutta seconda prova (*Kapò*). L’anno successivo, i nuovi saranno Pier Paolo Pasolini (*Accattone*), Vittorio de Seta (*Banditi a Orgosolo*), Elio Petri (*L’assassino*), Giuliano Montaldo (*Tiro al piccione*), Sergio Leone (*Il colosso di Rodi*). E così, nel 1962 ci saranno Bernardo Bertolucci (*La comare secca*), Tinto Brass (*Chi lavora è perduto*), i fratelli Paolo e Vittorio Taviani (*Un uomo da bruciare*), mentre esce il primo film italiano di Marco Ferreri (*L’ape regina*). E si può continuare (nel 1963 è la volta di Lina Wertmüller con *I basilischi*, nel ’64 di Ettore Scola, col brutto (a mio avviso) *Se permettete parliamo di donne*, e così via). In sostanza, ci fu una grande fioritura del cinema italiano per tutto il decennio, con riscontri anche al botteghino; e ciò indipendentemente dal fenomeno dei western all’italiana, che letteralmente esploderanno nel 1964 con *Per un pugno di dollari*.³

Peraltro, diversi di questi registi avevano alle spalle lunghi anni di sceneggiature. Per tutti basterà citare Ettore Scola, che assieme ad altri (soprattutto Ruggero Maccari) aveva già firmato *Un americano a Roma* di Steno, *Anni ruggenti* di Luigi Zampa, *Il sorpasso* e *I mostri* di Dino Risi, *La parmigiana* di Antonio Pietrangeli.

3. Ma il decennio dei ‘60 è stato soprattutto il periodo della cosiddetta “commedia all’italiana”. La commedia all’italiana – non “commedia italiana” – è stata presentata dalla critica in una doppia lettura: ristretta e allargata. Si è alla fine imposta la lettura ristretta, come nella ricostruzione di Lino Micciché (1975), che pure, invece di “genere”, propone la dizione apparentemente più aperta di “campo di intersezioni”.

Si tratta, sottolinea il critico, di rappresentazioni incentrate sullo sberleffo e l’irrisione, sull’iconoclastia e sulla satira. E le storie si nutrono di umori anarcoidi, di irriverenza e corrosività, con l’assenza quasi totale di personaggi positivi. Bersagli sono il moralismo, sia sessuale sia familiare e sociale, e le istituzioni. Questa vena critica, fortemente intrisa di cinismo rassegnato

immagini si presentano scarse ed essenziali, esaltate nella loro nudità dal formato panoramico. Il ritmo narrativo viene continuamente spezzato, con lunghe pause in cui non avvengono atti e neppure dialoghi: sono scene segnate dalla pura auto-contemplazione (contemporaneamente degli attori, del regista e dello spettatore) della incapacità di vivere, amare e agire.

3 Quello di Leone, che si firmava Bob Robertson (un modo per dare al prodotto una patina di americanità che era comune all’epoca; ad esempio, Carlo Lizzani si presentava come Lee Bayer per il suo *Requiescant* e Florestano Vancini firmava *I lunghi giorni della vendetta* come Stan Vance), non era il primo spaghetti-western: ce n’erano già una ventina, avviati sull’onda del successo del 1962 di un paio di film tedeschi diretti da Harold Reinl, *Il tesoro del lago d’argento* e *Winnitou il guerriero*.

e di moralismo aggressivo, viene sdoganata, in effetti, dalla nuova stagione politica del centro-sinistra; e però volge i suoi strali anche, e forse soprattutto, contro la cultura che lo stesso centro-sinistra tende ad incarnare.

Attenendosi rigidamente alla sequenza di sberleffo, irrisione, iconoclastia e satira, alla fine si potranno contare una sessantina di titoli sui circa 400 film classificati come “commedie” nel decennio; e di questi, almeno per la metà si tratterà di film a episodi, tipici di quegli anni, a cominciare dal famoso *Boccaccio '70* (1961), che mette assieme quei quattro mostri sacri che sono De Sica, Fellini, Monicelli e Visconti. Di fatto, con la “commedia all’italiana” si cimenteranno un po’ tutti almeno una volta: da Monicelli (che firma proprio nel ’68 l’episodio della bambinaia di *Capriccio all’italiana*, e che Micciché indica come un antesignano sia per *La grande guerra*, sia per una delle più riuscite commedie post-neorealistiche, *Totò e Carolina*, del 1955) a Comencini (*Il commissario* del 1962) a De Sica (oltre all’episodio della riffa di *Boccaccio '70*, realizzerà nel ’63 *Ieri, oggi e domani*, con la collaborazione alla sceneggiatura di Eduardo De Filippo e non solo di Zavattini) a Alberto Lattuada (*Il mafioso* del ’62) a Luigi Zampa (per il quale Micciché elenca *Frenesia dell’estate* del ’64 e *Le dolci signore* del ’67) a Nanni Loy (*La vita agra* del ’64).

In una ricostruzione siffatta, appariranno particolarmente organici alla “scuola” Festa Campanile, Scola, Salce e soprattutto il Dino Risi di *Una vita difficile* (1961), *Il sorpasso* (1962), *I mostri* (1963), *Vedo nudo* (1969).

4. Mi atterrei, invece, a una ricostruzione più ampia e meno rigida della commedia all’italiana, che non sezioni gli autori al loro stesso interno. Per esempio, Micciché (ma non è il solo) distingue nettamente tra “commedie di costume” e “commedie all’italiana”, col risultato che pellicole come *Anni ruggenti* (1962) o *Una questione d’onore* (1966) o *Il medico della mutua* (1968), tutte di Luigi Zampa, verranno giudicate molto distanti (eppure siamo nello stesso periodo) dalle più esili prove di *Frenesia d’estate* e *Le dolci signore*.

La mia tesi è che occorrerebbe pensare alla Commedia all’italiana alla stessa maniera di come pensiamo normalmente il Neorealismo, e cioè come l’insieme di forma e contenuto caratteristico di un’epoca precisa. Siamo negli anni del boom economico⁴ e c’è lo spazio, la voglia, l’intelligenza e l’animo di dissacrare, ma anche di consegnare a umana *pietas* sia i nuovi valori del rampantismo, dell’edonismo e del consumo, sia la persistenza del patriarcato, del servilismo e dell’autoritarismo.

C’è un’intenzione morale evidente nell’insieme delle commedie del decennio, e la cifra emotiva è essenzialmente quella dell’amarezza. È un cinema che arriva a esiti qualitativamente molto variegati, ma dentro un humus piuttosto omogeneo, costituito da un intreccio di riso e pianto continuo, con temi e motivazioni talmente sfaccettati che è difficile decidere se una determinata commedia vada qualificata come tale e non piuttosto come dramma.⁵ Siamo cioè davanti al Pirandello del saggio sull’umorismo: se non ci sono figure positive, c’è comunque almeno una “vittima”, spesso ammantata di grottesco. È vittima non di qualcuno o qualcosa, ma del contesto: proprio come la lumaca che, sfriggendo nell’olio, pare che rida e invece ne muore.⁶

4 Proprio *Il boom* s’intitola un magistrale film di De Sica del 1963, interpretato da Alberto Sordi; coi canoni ristretti di Micciché (1975) non figurerebbe nella “commedia all’italiana”, mentre ritengo che ne costituisca un esempio particolarmente incisivo.

5 “In tristitia hilaris, in hilaritate tristis” era l’epigrafe della commedia di Giordano Bruno *Il candelaio*. È una frase che potrebbe essere tranquillamente assunta come indicativa della Commedia all’italiana.

6 Pirandello utilizza l’immagine della lumaca che assurdamente “ride sul fuoco” nella novella “Tra due ombre”

D'altronde, la commedia all'Italiana è un cinema molto "di scrittura", con registi che sono spessissimo anche sceneggiatori – Ettore Scola, Dino Risi – e con un ruolo pronunciatissimo degli sceneggiatori professionali. E parliamo di penne di prim'ordine: Age e Scarpelli, Ennio De Concini, Rodolfo Sonogo, Franco Solinas, Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Luciano Vincenzoni; e poi Tonino Guerra, Suso Cecchi D'Amico, Tullio Pinelli, Ruggero Maccari; fino all'onnipresente Cesare Zavattini.

Ad ogni modo, il limite più grosso della visione "stretta" della commedia all'italiana è che essa chiude sostanzialmente le porte a importanti maestri come Pietro Germi, Antonio Pietrangeli e Mauro Bolognini, rinviandoli ad altri, diversi contesti espressivi. Per l'idea che ho io, invece, un Bolognini, pur ripigliando importanti testi letterari con contenuti drammatici – *La notte brava* del 1959 (tratto da *Ragazzi di vita* di Pasolini, il quale collaborò alla sceneggiatura), *La giornata balorda* del '60 (dai *Racconti romani* di Moravia, che pure collaborò alla sceneggiatura), *La viaccia* del '61 (tratto da *L'eredità* di Pratesi), *Metello* del 1969 (dall'omonimo romanzo di Pratolini) – non è affatto il regista realista o "calligrafico" che si pretende.⁷ Come sottotraccia della narrazione, infatti, agisce costantemente lo sguardo amaro della cinepresa. Muovendosi tra stiletta corrosiva e tragedia, il cinema di Bolognini sottolinea sapientemente l'affresco sociale di ambienti del tutto privi di connessioni positive tra le persone. Il che rappresenta esattamente un fondamentale *leit motiv* della più matura commedia all'italiana, seppur ricalibrato sulla figurazione letteraria dei personaggi.

5. Di fatto, nell'accezione che propongo, i due grandi maestri della commedia all'italiana diventano proprio Antonio Pietrangeli (per quattro bellissimi film: *Adua e le compagne*, del '60, *La parmigiana*, del '63, *La visita*, del '63 e, soprattutto, *Io la conosco bene*, del '65) e Pietro Germi.

Particolarmente significativa appare soprattutto la traiettoria di Germi, attivo dal dopoguerra e dagli anni Cinquanta con pellicole di grande forza espressiva (*In nome della legge*, del 1949, *Il brigante di Tacca di Lupo*, del '52, *Il ferroviere*, del '55, *L'uomo di paglia*, del 1958, *Un maledetto imbroglio*, del 1959). Considerando l'insieme della sua produzione, si vede bene il possibile nesso tra la grande lezione storica del Neorealismo e la commedia all'italiana; negli anni '50, infatti, i ritratti dei due operai Andrea (*Il ferroviere* e *L'uomo di paglia*) e del gaddiano Ingravallo, cui lo stesso Germi presta la sua alta e dinoccolata figura,⁸ sono costruiti con l'occhio indagatore della cinepresa. Essa affianca gli attori immettendoli nella situazione esattamente col suo obiettivo.

(citiamo un'edizione). Nel saggio *L'umorismo* (1908; recentemente ripubblicato da ...) acutamente osserva: «Così avviene che noi dovremmo tutti provar disprezzo e indignazione per don Abbondio, per esempio, e stimar ridicolissimo e spesso un matto da legare Don Quijote; eppure siamo indotti al compatimento, finanche alla simpatia per quello, e ad ammirare con infinita tenerezza le ridicolaggini di questo, nobilitate da un ideale così alto e puro. Dove sta il sentimento del poeta? Nel disprezzo o nel compatimento per don Abbondio?»

7 Convalidano questo mio giudizio le peripezie di un film molto "sessantottino" (benché con una accuratezza poco consueta nella ricostruzione d'ambiente): si tratta di *Libera, amore mio*. Girata nel 1973, la pellicola uscirà nelle sale soltanto nel 1975, per l'avversione della censura che non rilasciava il "via libera". Causa del diniego la trama medesima del film. Una anarchica – Claudia Cardinale in una delle sue più riuscite interpretazioni – porta avanti la sua battaglia privata contro le vessazioni del regime, sconta il confino a Ustica e infine partecipa attivamente alla lotta partigiana. Caduto il Fascismo, Libera saluta con gioia la libertà, ma quando va a chiedere una nuova casa al commissariato alloggi scopre che lo dirige proprio l'ex fascista che la perseguitava durante il Ventennio. Protesta con veemenza, ma ottiene solo di farsi cacciare via. In strada un cechino fascista la uccide. È il 25 aprile del '45. Il tema è quello del riciclaggio degli esponenti fascisti nel nuovo assetto democratico dell'Italia, che molti, anche a sinistra, finsero di non vedere (lo denunciava qualche anno prima, con minore carica drammatica, anche la scena finale de *La lunga notte del '43* di Vancini).

8 Come attore, Germi partecipò, morigeratamente, anche a film di altri registi, tra cui *La viaccia* di Bolognini.

È l'occhio-che-guarda che costruisce la situazione e la persona con contenuti di verità in senso lato. Si tratta del lascito forse più significativo del Neorealismo. Germi lo tiene in vita nel suo cinema degli anni Cinquanta, e poi lo fa agire ancora, in condizioni nuove, nel contesto della Commedia all'italiana. Allo stesso modo delle inquadrature ossessive (per dare esattamente il senso dell'ossessione) utilizzate da Pietrangeli nella sua descrizione del nesso consumo-gelosia ne *Il magnifico cornuto* (1964), anche lo sguardo di Germi (e dello spettatore) diventa spontaneamente corrosivo, quasi espressionista, intrinsecamente auto-accusatore; il fatto è che stavolta la pietà non riscatta da nessun lato l'amarezza.

Siamo così a *Divorzio all'italiana*, che è del '61, *Sedotta e abbandonata* del '64 e *Signore e signori* che è del 1965; e ci possiamo anche aggiungere *L'immorale* del 1967. In particolare, i primi due, proprio per il parossismo delle situazioni, costruiscono una visione della realtà che diventa obiettivamente una visione critica.

In definitiva, la "costruzione politica del film", su cui insisteva Godard nel '68, ha un debito palese con la stagione degli anni '60: non solo in generale, per l'importanza dei film e per i temi della invivibilità del presente e dello sfaldarsi della coscienza, ma proprio specificamente con la commedia all'italiana "di tono alto": per la funzione di critica sociale che obiettivamente questa aveva assunto, forse persino al di là delle intenzioni dei protagonisti. Si potrebbe anzi dire che a Pietro Germi e Antonio Pietrangeli è capitato un po' quello che agli scrittori e ai poeti spesso succede: Giovanni Verga, per esemplificare, non fu mai socialista, e però le novelle di *Vita dei campi* e lo stesso romanzo *I Malavoglia* possono essere ben definiti come letteratura sociale...

6. Il '68, in verità qualche anno prima, introduce un nuovo inedito elemento nella ricca e articolata tradizione degli anni Sessanta: l'intenzione programmatica di costruire politicamente il film. Non si tratta di fare film politici; anzi, di norma, più il film si presenta smaccatamente, univocamente politicizzato, meno risulterà incisivo proprio dal punto di vista politico;⁹ invece i film che costruiscono grandi o piccoli affreschi, ma con intenzione politica, diventano più riusciti, sono più forti non solo artisticamente ma proprio per la loro capacità di coinvolgimento politico dello spettatore.

Ma che cosa significa, cosa può significare "pensare politicamente il film" nel Sessantotto e dintorni? Detto in una battuta, "costruire politicamente" significa rivendicare anzitutto il "diritto alla verità", e dunque sviluppare un'azione critica nei confronti di chi la verità la nasconde. Chi nasconde la verità è, normalmente, il potere: il Sessantotto traduce, di fatto, la ricerca della verità in una demistificazione insistente dei meccanismi del potere.

9 Ovviamente, restano le eccezioni. Si può fare grande cinema anche con l'urgenza della denuncia politica. Un esempio è proprio il già ricordato film di Bolognini *Libera, amore mio*. Luchino Visconti, appena visto il film, scrisse così a Bolognini: "Caro Mauro ieri ho avuto il privilegio di vedere con Franco Cristaldi et Claudia il tuo Libera amore mio stop Sento il bisogno irresistibile di dirti quanto il film mi sia piaciuto et quanto lo trovi bello impegnato forte et valido stop Sarebbe un vero delitto se questo film non dovesse uscire at parte il tuo merito per aver girato impeccabilmente una storia così affascinante et convincente non est bisogno di aggiungere la perfettissima ambientazione di Piero come sempre meravigliosa stop Aggiungo l'interpretazione di Claudia di primissimo ordine come non l'ho mai veduta stop Sono veramente entusiasta et commosso di questo tuo lavoro et ti abbraccio Luchino". Il telegramma di Visconti è riportato in Berenice (Jolena Baldini), *Bolognini – Percorsi della memoria*, Comune di Pistoia – Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pistoia 1993, p. 28. Il Piero citato da Visconti è Piero Tòsi, uno dei più grandi costumisti del teatro, del cinema e della lirica, che ritroviamo spesso nelle pellicole non solo di Visconti e Bolognini, ma anche di Fellini, Cavani e Zeffirelli.

Come è noto, uno dei film-emblema del Sessantotto italiano, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, del 1970, è esplicitamente indirizzato a svelare i meccanismi del potere. Lo fa ininterrottamente, dal titolo alla citazione finale di Kafka, con l'occhio spietato della cinepresa che documenta l'ipocrisia di fondo che il potere porta con sé.

Elio Petri immette subito lo spettatore nella vicenda. Sappiamo fin dalla prima scena che il commissario ha ucciso l'amante, e perciò quando parla e agisce ne viene fuori una urgenza di verità addirittura più intensa di quella che provocava lo straniamento brechtiano, poiché non c'è stacco recitativo: è il personaggio delle scene di dopo che introduce, assieme a sé, il doppio di sé. Egli è un assassino e finge (contraddittoriamente con la sua stessa coscienza) di non esserlo. Magistrale di questa duplicità è il discorso della nomina a capo dell'ufficio politico, dove le parole, il timbro e il gesto suonano come continuo avvertimento allo spettatore di distinguere tra verità e finzione.

Non sfuggirà che erano stati ancora gli anni '60 a tematizzare la questione della "verità", con la produzione, in particolare, di Francesco Rosi: *Salvatore Giuliano* del '62 e *Le mani sulla città* del 1963. L'avevano rivendicata ugualmente i fratelli Taviani, assieme a Valentino Orsini, con *Un uomo da bruciare* del '62 (la storia del sindacalista socialista siciliano Salvatore Carnevale) e Vittorio De Seta con *Banditi a Orgosolo* del '61. E l'aveva cercata soprattutto Gillo Pontecorvo con quell'opera straordinaria che fu *La battaglia di Algeri* del '66, ricostruendo con un nitore davvero raro una vicenda storica fondamentale. Ma l'elenco sarebbe piuttosto lungo, soprattutto con le ricostruzioni storiche della Resistenza, svolte ora con gli accenti epici del Nanni Loy de *Le quattro giornate di Napoli* (1962) e ora con i tratti problematici del Lizzani de *Il gobbo* (1960).

Il fatto è che nella temperie del Sessantotto il tema del "diritto alla verità" diventa contemporaneamente anche "diritto alla ribellione". Non è che esistano due filoni distinti: il diritto alla verità, da un lato, e il diritto alla ribellione, dall'altro; c'è piuttosto una sovrapposizione: nel momento stesso in cui viene svelata la verità si determina anche – oserei dire: quasi automaticamente – lo spazio della ribellione.

Si consideri, a mo' di esemplificazione, l'intervento in assemblea dell'operaio Lulù Massa ne *La classe operaia va in paradiso*, altro superbo film di Petri del 1971: egli parte con una enunciazione di verità, che si presenta come una sua peculiare scoperta nel momento stesso che la enuncia (agisce come efficacissimo lessico mimico il primissimo primo piano di Volonté); al tempo stesso, essa chiede allo spettatore di essere condivisa come tale, cioè come una scoperta valida *erga omnes*. Il punto di verità è che si entra in fabbrica quando è ancora notte e si esce quando è già notte. E però subito dopo la enunciazione arriva, pressoché spontaneamente, la parola di ribellione: «io propongo questa proposta...»

7. Godard (assieme a Jean-Pierre Gorin) ha teorizzato la necessità dello "svelamento" anche in relazione al messaggio filmico. Lo ha fatto, in particolare, in un lavoro del 1969, *Pravda*, ambientato in Cecoslovacchia. In continuità con le due pellicole dello stesso periodo girate in Italia (*Vento dell'est*, con la presenza di Volonté e la collaborazione alla sceneggiatura di Daniel Cohn Bendit, e *Lotte in Italia*, commissionato dalla Rai, che poi lo rifiutò), *Pravda* portava a piena maturazione la struttura autocritica del cinema politico. Il film politicamente costruito si pone, infatti, sì come critica alla società; ma contemporaneamente è anche autocritica esplicita continua, nel senso che la parte successiva è chiamata a criticare la precedente. Più va avanti la pellicola, più viene rivelata l'intima falsità del film medesimo, poiché la realtà rappresentata non è mai realtà vissuta.

Siamo così obiettivamente oltre le dinamiche dello straniamento brechtiano che dovrebbe portare alla presa di coscienza sulla alienazione degli stessi discorsi rivoluzionari: essi restano inevitabilmente alienati perché sono, per l'appunto, semplici discorsi e non fatti. Peraltro, la estrema coerenza di Godard lo porterà di lì a poco, forse suo malgrado, a contrapporsi a uno dei film con intenzione politica più intensa di Elio Petri. Girerà, infatti, in Francia, con Yves Montand e Jean Fonda, *Tout va bien* (1972, in italiano col bruttissimo titolo *Crepa padrone, tutto va bene*), presentato proprio come “la risposta francese” a *La classe operaia va in paradiso*.

Di fatto, una delle caratteristiche del cinema con intenzione politica è che il film accompagna a trecentosessanta gradi la realtà intorno a noi anche in quanto specifico “prodotto di consumo” culturale. Diventa perciò occasione di polemica politica non solo con “gli avversari”, ma anche con chi ne condivide le premesse di schieramento. Per esempio, Elio Petri fu accusato di non essere conseguentemente rivoluzionario in quel suo film sulla casse operaia perché alla fine salvava il ruolo dei sindacati e della mediazione sindacale (che permetterà all'operaio licenziato, Lulù Massa, di tornare in fabbrica). Inoltre lo stesso Godard, che pure appare più rigoroso nella sua vocazione rivoluzionaria, si ritrovò al centro di furiose polemiche perché aveva preso due nomi dello *star system* internazionale; e non valse il suo aperto schierarsi con le lotte e col protagonismo operaio nella stessa scelta delle inquadrature (*Tout va bien* racconta di una fabbrica occupata, dove i due giornalisti Montand e Fonda, entrati per un *reportage*, vengono sequestrati dagli operai assieme ai dirigenti della fabbrica, mentre la loro situazione personale interagisce e viene condizionata da questa esperienza collettiva)...

D'altronde, appare ancora più sorprendente, col senno di oggi, la ingenerosità “da sinistra” nei confronti di Petri, che proprio quel film aveva coltivato a lungo, dentro un inequivoco impegno militante. Petri, infatti, che si era formato cinematograficamente come aiuto di Giuseppe De Santis, il più ortodosso dei cineasti comunisti italiani (tutti i film di De Santis sono socialmente motivati, e non solo *Riso amaro*), era davvero vissuto a cinema e impegno politico. Era anche stato critico cinematografico al quotidiano *L'Unità* e aveva curato a lungo, per il PCI, l'importazione dei film sovietici degli anni '50. Lo ritroviamo nel 1969, assieme a Ugo Pirro, alle prese con un notevole documentario su una dura lotta operaia nella fabbrica milanese FATME. Quel conflitto nasceva dal licenziamento di un operaio aderente al gruppo di Potere Operaio; e quell'operaio costituirà il riferimento per la figura di Lulù Massa.

Ma ancora più militante sarà poi il film documentario *Documenti su Giuseppe Pinelli*, che consta di due episodi (ne erano stati progettati sei): uno girato da Nelo Risi (fratello di Dino, ma molto più attivo politicamente) sull'impegno militante di Pinelli; e l'altro, appunto di Petri, esplicitamente teso a smontare, con tecnica propriamente godardiana, le versioni ufficiali sul suicidio in questura dell'anarchico Pinelli. Anche lì ritroviamo il trio Petri – Pirro – Volonté.

Proprio nei titoli di coda di questo mediometraggio (57 minuti), si situa forse la prova-regina della annotazione di avvio di questo mio saggio: quella relativa al fatto che non c'è un cinema distinto del '68 in Italia, ma c'è un Sessantotto che incrocia e attraversa l'intero cinema italiano. Vi leggiamo, infatti, un elenco di oltre settanta nomi che firmano la pellicola come frutto di impresa (e responsabilità) collettiva; sono rigorosamente in ordine alfabetico, da Age a Zurlini; scorrendoli ritroviamo davvero la gran parte del cinema italiano che tutti conosciamo...

8. Nella dinamica del “diritto alla verità” si situano diversi altri tentativi di documentario politico. Il più noto è *12 dicembre*, un tentativo di portare sullo schermo talune delle acquisizioni, ormai storiche, contenute nel libro-verità di quegli anni che fu *La strage di Stato*, redatto da un

collettivo di controinformazione militante. Il film *12 dicembre* non aggiunge molto e anzi rimane allo stato di “abbozzo”; lo costruì Giovanni Bonfante, ma da un’idea di Pasolini, che ne assunse la supervisione. Ebbe come produttore proprio il gruppo politico di Lotta Continua, e una delle firme della sceneggiatura è quella di Goffredo Fofi. Questo per dire che non è che non ci fosse anche un cinema esplicitamente politico nel ’68 italiano; ma esso era la minor parte e camminava di conserva col cinema più importante, quello non-politico ma politicamente costruito; il quale, a sua volta, camminava di conserva col cinema non costruito politicamente ma comunque attraversato spessissimo dalle medesime idealità e convinzioni.

Solo un esempio a sostegno di questo assunto: prendiamo *Porgi l'altra guancia*; è un film semplice semplice del ’74 (siamo nel tardo Sessantotto), regista è Franco Rossi su soggetto di Rodolfo Sonego, interpreti sono Terence Hill e Bud Spencer. Ebbene, in quel film c’è una reiterata insistenza sul fatto che rubare a chi ha accumulato è “cosa buona e giusta”. E la motivazione? Quanto mai lineare: “le mucche del marchese Gonzaga danno tanto buon latte” e il buon latte piace ai poveri; prendersi le mucche del marchese è dunque giusto; lo si può fare con la benedizione di Cristo...

Ovviamente, c’erano anche ambienti molto consapevoli nel cinema del nostro lungo Sessantotto. È esistita anche una “Cooperativa del cinema indipendente”, creata nel 1967 e impegnata in un esplicito cinema sperimentale. Vi aderirono nomi che non vanno per la maggiore: tra gli altri Bruno Munari, Alfredo Leonardi, Ugo Nespoli, Luca Patella, Massimo Bacigalupo, la coppia Alberto Grigi e Massimo Sarchielli per il loro *Anna* (1972 – 1975) e Silvio Loffredo, più noto come pittore, ma autore anche di alcuni cortometraggi (*Un po’ di silenzio*, *Braccio di ferro*).

La voce più significativa della Cooperativa resta comunque quella del “pittore maledetto” (per l’abuso di droghe) Mario Schifani, che proprio tra ’68 e ’69 propone tre film: *Satellite*, *Umano non umano* (il migliore dei tre) e *Trapianto, conservazione e morte di Franco Brocchi*, incentrati sul contrasto tra la storia e la quotidianità, che si scambiano continuamente la qualifica di entità consistenti o meno. Se in *Satellite* si afferma una relativa centralità del quotidiano, in *Umano, non umano* la contrapposizione è tra l’inconsistenza della chiacchera (non umana) dell’Occidente e la resistenza eroica (umana) dei vietnamiti aggrediti dall’Occidente.

Per inciso, il sistema delle cooperative che realizzano film lo ritroveremo anche in occasione della pellicola che segnerà emblematicamente nel 1976, a partire dal titolo stesso, la fine del “cinema del Sessantotto”¹⁰. Mi riferisco a *Signori e signore, buonanotte*, che racconta in forme esasperate, grottesche e paradossali una giornata di palinsesti televisivi. La pellicola fu prodotta dalla “Cooperativa 15 maggio”; fu interpretata da attori-soci notissimi (tra gli altri, Mastroianni, Tognazzi, Gassman, Manfredi, Villaggio); e notissimi erano anche i registi che collettivamente la firmarono (Comencini, Loy, Magni, Monicelli, Scola), come pure gli sceneggiatori (Ugo Pirro, Furio Scarpelli, Age, Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Ruggero Maccari).

10 Se l’anno 1976 può essere ragionevolmente assunto come il punto *ad quem*, come l’esplicitarsi compiuto della fine “cinematografica” (ma fu anche politica, poiché siamo alla vigilia del movimento del ’77 e della sanguinosa escalation della lotta armata) del lungo ’68 italiano, il termine *a quo* andrebbe fissato al 1965, quando uscirono *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio. Puntualizzo, altresì, che non considero all’interno del periodo *Prima della Rivoluzione* di Bertolucci, che uscì nel 1964. Ad onta delle aspettative sollecitate dal titolo, restava un film sul contrasto, più o meno perenne, tra i desideri alati e la realtà prosastica.

9. Una nota a parte meritano gli spaghetti-western, a cominciare dallo straordinario slittamento “verso sud” degli spazi dell’ovest, con i *latinos* al posto degli indiani. Quella inedita dislocazione geografica, col connesso allungamento del periodo storico fino agli inizi del ‘900, era certamente dovuta anche a motivi di *budget* (la Monumental Valley si trova solo negli USA, così come gli indiani della tradizione western), ma dipese essenzialmente dall’assonanza dei luoghi con il terzomondismo tipico degli anni Sessanta e poi del Sessantotto.

Io mi soffermerò qui su un film soltanto, ma se ne potrebbero citare molti altri, dal già ricordato *Corri uomo corri* a *Requiescant* di Carlo Lizzani (1967) a *Tepepa* di Giulio Petroni (1969) allo stesso *Giù la Testa* di Sergio Leone (1971). A me pare, tuttavia, che proprio *Quién sabe?* (1967) di Damiano Damiani esprima con particolare efficacia cosa voglia dire costruire politicamente un film.

Va ricordata la collaborazione alla sceneggiatura di Franco Solinas, forse il più politicamente strutturato (assieme a Ugo Pirro, di cui sarà a lungo sodale) della vasta schiera di sceneggiatori “del ’68”. Solinas aveva al suo attivo già *Salvatore Giuliano* di Rosi, nonché *Kapò* e *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, per il quale nel 1971 firmerà anche *Queimada*; e nel 1972 scriverà il soggetto e la sceneggiatura del notissimo *L’Americano* di Costantin Costa-Gravas, a testimonianza di una linea precisa, molto costante, di impegno artistico.

Il contributo di Solinas è piuttosto rilevante anche per la costruzione politica del film di Damiani. Si ponga mente, ad esempio, al seguente passaggio dialogico:

Don Felipe: Raimundo, perché avete deciso di ammazzarmi? Ci sarà un motivo. Solo perché io sono ricco?

Raymundo: No, signore. Perché noi altri siamo poveri e Lei ha fatto di tutto per farci restare così.

È la verità (partigiana, non *super partes*) di una condizione socialmente definita. Il punto è che essa si definisce proprio grazie all’occhio della cinepresa che registra il passaggio non solo nelle parole, ma nei pensieri medesimi. Ed è quella definizione di verità che immediatamente chiede di convertirsi in azione. L’azione diventa necessaria esattamente perché ha alle spalle la presa di coscienza, istintiva ed esperienziale, della verità. Sono le distanze sociali, distanze incolmabili e obiettivamente antagoniste, che acquistano progressiva evidenza – è proprio questa, in sostanza, la costruzione politica del film – nel volto dei protagonisti (specie se poi i volti in questione sono quelli di attori straordinari come Lou Castel e Gian Maria Volontè):

Chuncho: Ehi, Niño, io non sono infuriato con te, tu sei un gringo, che ti importa del Messico...

Niño: Io me ne andrei lo stesso.

Chuncho: Anche se fossi messicano?

Niño: Perché dovrei rimanere qui?

Chuncho: Ma per loro!

Niño: E ne vale la pena?

Chuncho: Perché, non sono uomini, come te, come noi? [...] Es el pueblo, Niño! Poveri, sudici, ma sono uomini, come te, come me: míralo! Non va dal barbiere, non si profuma, però è un uomo, come te, come me! [...] ¿Me comprendes, Niño?

Niño: No.

Si capisce, dunque, perché Chuncho non potrà che sparare al Niño, l’Americano cui si era affezionato e col quale aveva involontariamente collaborato per uccidere il capo dei ribelli. Gli spara, perché la dimensione fenomenica è diventata propriamente storica. Il Niño, saltando

la fila dei peones con arroganza alla biglietteria della stazione, segnala inequivocabilmente la sua indiscutibile superiorità di classe; e Chunchu, nonostante vorrebbe ancora, emotivamente e utilitaristicamente, convivere con lui, arriva finalmente al fondo della verità politica, ovvero all'inconciliabilità di classe; ma, postosi in quella condizione, egli non può più far finta di niente.

E si capisce anche perché risponderà al Niño, che richiede il senso di un atto "insensato" come quello, con un'altra, ancora più impegnativa domanda (domanda, non esclamazione): ¿quién sabe? L'interrogativo è rivolto certamente a se stesso, perché Chunchu ancora non padroneggia bene il mutamento di prospettiva che lo ha investito (lo farà un attimo dopo, urlando al peone che raccoglie i soldi di comprare non pane ma dinamite); ma è rivolto anche al Niño – e qui ¿quien sabe? andrebbe tradotto con "perché no?", a sottolineare che si interrompe anche il legame della comunicazione se il legame esistenziale non riesce a divenire storico; ed è una domanda rivolta soprattutto al di fuori dello schermo, a chi guarda (subito dopo gli spari ci sono gli occhi del peone che osserva la scena). Perché, per l'appunto, non guardi soltanto e prenda, invece, posizione.

Indubbiamente, un film così intimamente politico non si spiega senza un regista politicamente molto motivato. Subito dopo *Quién sabe?*, proprio nel '68, Damiani girerà l'importante *Il giorno della civetta*, dal romanzo di Leonardo Sciascia, e poi, nel 1971, *Confessione di un commissario di polizia al procuratore della repubblica*, considerato il suo film più riuscito. Manterrà il profilo di cineasta politico e civile anche in televisione, realizzando a partire dal 1984 le prime quattro serie di una delle produzioni-simbolo della Rai, *La piovra*.

Proprio a proposito de *La Piovra*, accanto al diluvio di critiche e accuse di faziosità e irrealismo provenienti dalla destra e dal centro politico, ritroviamo ancora quella sorprendente "critica da sinistra" che ha costantemente accompagnato in Italia il cinema socialmente impegnato. Così si esprime, infatti, una pubblicazione del Centro di documentazione Peppino Impastato:

Nell'infinito sceneggiato televisivo si confrontano mafiosi onnipresenti e onnipotenti e l'eroe positivo, il commissario Cattani o il suo erede. Abbiamo così uno scontro tra due violenze: quella mafiosa e quella poliziesca, come nella vecchia filmografia gangsteristica. Lo spettatore "ben nato" farà ovviamente il "tifo" per il commissario, ma comunque può restare solo a guardare, perché non c'è spazio per l'azione collettiva. Anzi, si può dire che essa venga esclusa perché l'immagine finale che consegnano le piovre non stop è quella di un male invincibile, che è ormai penetrato dappertutto. In sintesi: "tutto è mafia" e non c'è niente da fare. E nessuno si sogna di imitare l'eroico protagonista, che sopravvive così a lungo solo per esigenze di copione.¹¹

È ovviamente lecito, e anche opportuno, sottolineare i limiti di un prodotto spettacolare (per quanto, a differenza dei gangster movie americani, lo sceneggiato italiano insisteva moltissimo proprio sulle connessioni sociali del fenomeno mafioso). Ma occorrerebbe sottolineare con pari, e forse ancora più forza, il valore politico e di pedagogia civile che caratterizzò quella fiction, testimoniati, come già detto, dal dibattito intenso che l'accompagnò. Un dibattito che si alimentò pochissimo delle critiche "da sinistra" e moltissimo delle critiche furibonde che venivano da settori importanti dell'establishment politico ed economico.¹²

11 Cfr. Amelia Crisantino, "Mafia: la fabbrica degli stereotipi", in A. Cavadi (a cura di), *A scuola di antimafia*, Centro Impastato, Palermo 1994, pp. 48-56.

12 Oltre al serrato dibattito sui giornali e nelle televisioni (specialmente nelle televisioni commerciali), *La Piovra* suscitò diverse interpellanze parlamentari (l'ultima è del luglio 1997 in Senato, a proposito delle repliche che andavano in onda quell'anno) e fu costantemente accompagnata da una accesa disputa politica, con i democristiani e poi i forzisti,

Ad ogni modo, tornando a Damiano Damiani, non mi pare inutile ricordare che più tardi, ancora per la Rai, filmerà l'intenso e documentato *Il treno di Lenin* (1990).

10) I nomi che predilige, a proposito della costruzione politica del film nel Sessantotto italiano, sono tre.

Anzitutto c'è Elio Petri, che non è il cineasta "delle nevrosi", come incredibilmente si è sostenuto da tribune opposte: nevrosi del potere per *Indagine*; nevrosi del lavoro, o del consumo per *La classe operaia*; nevrosi del denaro per *La proprietà non è più un furto* del 1973. In tale ottica, quello splendido film che è *A ciascuno il suo* (1967, da Sciascia), invece che una straziante narrazione sulla velleità della contrapposizione individuale al potere (mafioso), potrebbe tranquillamente divenire "nevrosi della paura"... Ritengo, diversamente da queste interpretazioni, che con Petri siamo proprio di fronte al più limpido autore politico del cinema italiano, nel senso pieno e alto del termine.

Poi indicherei Bernardo Bertolucci, che già nel 1964 proponeva l'interessante *Prima della rivoluzione*, sullo scarto tra convinzioni politiche (astratte) e condizioni sociali (concrete) all'interno di una cornice narrativa vagamente ispirata a *La Certosa di Parma* di Stendhal. Nel '68 firma il confuso *Partner*, ma fornirà due convincentissime prove di film politicamente costruiti con *Il conformista* (1970, da Moravia) e *Strategia del ragno* (ancora 1970). Di particolare valore quest'ultimo: è una complessa interrogazione (da un racconto di Jorge Luis Borges) sulle possibilità e sul valore effettivo della "verità". "Vuoi sapere la verità... tuo padre diceva che la verità non significa niente. Quello che conta sono le conseguenze della verità": è in questa affermazione una delle chiavi del film, che rinvia, con tutta evidenza, alla problematica molto sessantottina della necessità, ma anche dei limiti della stessa "verità politica".

Come terzo nome, porrei Marco Bellocchio (il fratello Piergiorgio era condirettore della rivista «Quaderni Piacentini»), autore nel 1965 de *I pugni in tasca*, spietata allegoria della capacità di autodistruzione della borghesia, e nel 1967 di *La Cina è vicina*, sull'individualismo esasperato per salire nella scala sociale. Nel '68 esce con documentari puramente militanti (*Paola, Il popolo calabrese ha rialzato la testa, Viva il 1° maggio rosso proletario*), ma già nel 1971 con *Nel nome del padre*, nel 1972 con *Sbatti il mostro in prima pagina* e nel 1976 con *Marcia trionfale* fornirà convincentissime prove di cinema politico nel senso alto dell'espressione.

Quello che accomuna questi tre autori è il fatto che pensano politicamente tanto la società (e le situazioni narrate) quanto l'idea del cambiamento sociale (e del pieno compimento delle situazioni narrate). Pensare politicamente e costruire il film con "logica politica"; la qual cosa è molto più che una semplice "intenzione politica": questo il senso profondo del "costruire politicamente un film".

Ma se questo è la pietra di paragone, allora effettivamente tre autori sono pochi. Ne aggiungo perciò altri tre in conclusione, meno scontati.

Il primo di questa nuova terna è Ettore Scola: non tanto per *Trevico-Torino, viaggio nel Fiat Nam* del 1973, che mi pare alquanto irrisolto tra l'elegia per le radici, i ricordi campagnoli e la denuncia della spietatezza urbana e industriale, quanto piuttosto per l'asciutto *Il commissario Pepe* del 1969, sulla ricerca scomoda della verità ("c'è più verità in una lettera anonima che in

siciliani e non, che si sentivano chiamati in causa a proposito degli intrecci tra istituzioni, mafia e holding economiche. Il successo della serie fu comunque colossale, in particolare per le prime quattro stagioni, conclusesi con la morte del protagonista, il commissario Cattani (Michele Placido). Ad oggi, resta ancora la produzione Rai più diffusa nel mondo.

un proverbio cinese”, è una delle battute). L'assunto è che la corruzione morale, e conseguentemente politica, ci riguarda tutti (riguarda cioè tutte le classi corrotte dalla fase opulenta del capitalismo).

I fratelli Taviani costituiscono il secondo nome, un po' per *I sovversivi* del '67, e molto per *Sotto il segno dello scorpione* del 1969. Il tema di entrambi è come faticosamente si arriva alla ineluttabilità storica, ma anche psicologica e morale, del cambiamento (il passaggio storico di fase imposto dai funerali di Togliatti per *I sovversivi*; l'altra isola, l'altrove lontano dall'eruzione, per *Sotto il segno dello scorpione*). Ma ancor più significativa, nel quadro del cinema politicamente costruito, è *San Michele aveva un gallo* del 1972, che adatta un racconto di Tolstoj alle tematiche del contrasto tra la rivoluzione come desiderio dell'anima e la rivoluzione come processo storico effettivo.

E di rivoluzione parla, in una cornice alquanto inaspettata, il terzo nome di questo secondo terzetto: Luigi Magni. Il film, del 1969, è *Nell'anno del Signore*. Il cast è stellare (ma imposto dalla produzione, l'autore voleva attori poco conosciuti): Tognazzi, Sordi, Manfredi, Cardinale, Salerno, Hossein, e lo spettacolo è davvero sontuoso; ma nel film si parla, con straordinaria intelligenza politica, né più e né meno che di rivoluzione:

Fatte conto che li rimandassero liberi. Che direbbe 'sto popolo de còre? "Il padrone è bono; te tira un po' le orecchie quando fai il matto, si capisce... ma, all'ultimo, è come un padre che perdona!" [...] Invece i morti pesano. Morti così, senza delitto, con una burla de processo, pesano più peggio, e, col tempo, diventano la cattiva coscienza del padrone...¹³

Magni ritornerà alcuni anni dopo, nel 1977 con un altro straordinario film, *In nome del Papa Re*, ancora sulla rivoluzione, sui contesti che la ostacolano e sulle urgenze morali che la spingono. Perché è proprio questo il punto decisivo: il cinema politicamente costruito del Sessantotto non proclama e neppure chiama alla rivoluzione; non è uno squillo di tromba. È un cinema che s'interroga, invece, con animo partecipe e consapevole, sui nodi pratici e teorici che la rivoluzione porta con sé: ragiona sulle sue "questioni aperte".

Bibliografia essenziale

- CORTELLAZZO S. (2007), QUAGLIA M. (a cura di), *Cinema e mondo del lavoro*, Celid, Torino.
- CRISANTINO A. (1994), "Mafia: la fabbrica degli stereotipi", in Cavadi A. (a cura di), *A scuola di antimafia*, Centro Impastato, Palermo.
- DI GIANMATTEO F. (1986), *Cinema italiano 1945-1985: i giovani di ieri, i giovani di oggi*, La Nuova Italia, Firenze.
- FALDINI F., FOFI G., a cura di (1981), *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti 1960-1969*, Feltrinelli, Milano.
- FANTONI MINNELLA M. (2004), *Non riconciliati. Politica e società nel cinema italiano dal neorealismo a oggi*, Utet, Torino.
- FOFI G. (1977), *Capire il cinema: 200 film prima e dopo il '68*, Feltrinelli, Milano.

13 Richiamo l'attenzione sullo slittamento semantico del discorso di Pasquino-Manfredi. Si comincia parlando del Papa (siamo a Roma nel 1825) e si chiude parlando del "padrone".

- FOFI G. (1971), *Il cinema italiano: servi e padroni*, Feltrinelli, Milano.
- Godard J.L. (2007), *Due o tre cose che so di me. Scritti e conversazioni sul cinema*, Minimum Fax, Roma.
- MICCICHÉ L. (1975), *Il cinema italiano degli anni '60*, Marsilio, Venezia.
- ROSSETTI R., a cura di (1978), *Cinemasessantotto*, Bulzoni, Roma.
- UVA C., PICCHI M. (2006), *Destra e Sinistra nel cinema italiano. Film e immaginario politico dagli anni '60 al nuovo millennio* Edizioni Interculturali Uno, Roma.

Filmografia citata

- ANTONIONI M., *L'avventura* (Italia 1960)
- BELLOCCHIO M., *I pugni in tasca* (Italia 1965)
- BELLOCCHIO M., *La Cina è vicina* (Italia 1967)
- BELLOCCHIO M., *Paola. Il popolo calabrese ha rialzato la testa* (Italia 1969)
- BELLOCCHIO M., *Viva il 1° maggio rosso proletario* (Italia 1968)
- BELLOCCHIO M., *Nel nome del padre* (Italia 1971)
- BELLOCCHIO M., *Sbatti il mostro in prima pagina* (Italia 1972)
- BELLOCCHIO M., *Marcia trionfale* (Italia 1976)
- BERTOLUCCI B., *La comare secca* (Italia 1962)
- BERTOLUCCI B., *Il conformista* (Italia 1970)
- BERTOLUCCI B., *Partner* (Italia 1968)
- BERTOLUCCI B., *Prima della Rivoluzione* (Italia 1964)
- BERTOLUCCI B., *Strategia del ragno* (Italia 1970)
- BOLOGNINI M., *La giornata balorda* (Italia 1960)
- BOLOGNINI M., *La notte brava* (Italia 1959)
- BOLOGNINI M., *La viaccia* (Italia 1961)
- BOLOGNINI M., *Libera, amore mio* (Italia 1973)
- BOLOGNINI M., *Metello* (Italia 1969)
- BOLOGNINI, MONICELLI, PASOLINI, ROSSI, STENO, ZAC, *Capriccio all'italiana* (81 min, Italia 1968)
- BONFANTE G., PASOLINI, *12 dicembre* (Italia 1971)
- BRASS T., *Chi lavora è perduto* (Italia 1962)
- COMENCINI L., *Tutti a casa* (Italia, 1960)
- COMENCINI L., *Il commissario* (Italia, 1962)
- COMENCINI, LOY, MAGNI, MONICELLI, SCOLA, *Signori e signore, buonanotte* (Italia, 1976)
- COSTA-GRAVAS C., *L'Amerikano*
- DAMIANI D., *Confessione di un commissario di polizia al procuratore della repubblica* (Italia 1971)
- DAMIANI D., *Il giorno della civetta* (Italia 1968)
- DAMIANI D., *Il rossetto* (Italia, 1960)
- DAMIANI D., *L'istruttoria è chiusa: dimentichi* (Italia 1971)
- DAMIANI D., *Quién sabe?* (Italia 1967)

- DE SANTIS G., *Riso amaro*
- DE SICA V., *Banditi a Orgosolo* (Italia 1961)
- DE SICA V., *Ieri, oggi e domani* (Italia 1963)
- DE SICA V., *Il boom* (Italia 1963)
- DE SICA V., *La ciociara* (Italia 1960)
- DE SICA, FELLINI, MONICELLI, VISCONTI, *Boccaccio 70* (Italia 1961)
- DEL FRA L., *La torta in cielo* (Italia 1973)
- FELLINI F., *La dolce vita* (Italia, 1960)
- FERRERI M., *L'ape regina* (Italia, 1962)
- GERMI P., *Il brigante di Tacca di Lupo* (Italia 1952)
- GERMI P., *Il ferroviere* (Italia 1955)
- GERMI P., *In nome della legge* (Italia 1949)
- GERMI P., *L'uomo di paglia*, (Italia 1958)
- GERMI P., *Un maledetto imbroglio* (Italia 1959)
- GERMI P., *Divorzio all'italiana* (Italia 1961)
- GERMI P., *Sedotta e abbandonata* (Italia 1964)
- GERMI P., *Signore e signori* (Italia 1965)
- GERMI P., *L'immorale* (Italia 1967)
- GODARD J.L., *Lotte in Italia* (Italia 1969)
- GODARD J.L., *Pravda* (Francia 1969)
- GODARD J.L., *Tout va bien* (Francia 1972)
- GODARD J.L., *Vento dell'est* (Italia 1969)
- GRIGI A, SARCHIELLI M. *Anna* (Italia 1972 – 1975)
- LATTUADA A., *Il mafioso* (Italia, 1962)
- LEONE S., *Il colosso di Rodi* (Italia, 1961)
- LEONE S., *Per un pugno di dollari* (Italia, 1964)
- LEONE S., *Giù la Testa* (Italia 1971)
- LIZZANI C., *Il gobbo* (Italia 1960)
- LIZZANI C., *Requiescant* (Italia 1967)
- LOFFREDO S., *Braccio di ferro*
- LOFFREDO S., *Un po' di silenzio*
- LOY N., *La vita agra* (Italia, 1964)
- LOY N., *Le quattro giornate di Napoli* (Italia 1962)
- MAGNI L., *In nome del Papa Re* (Italia 1977)
- MAGNI L., *Nell'anno del Signore* (Italia 1969)
- MONICELLI M., *La grande guerra* (Italia, 1959)
- MONICELLI M., *Totò e Carolina* (Italia 1955)
- MONTALDO G., *Sacco e Vanzetti* (Italia, 1971)
- MONTALDO G., *Tiro al piccione* (Italia, 1961)
- OLMI E., *Il tempo si è fermato* (Italia, 1960)

- PASOLINI P.P., *Accattone* (Italia, 1961)
- PETRI E., *A ciascuno il suo* (Italia 1967)
- PETRI E., *L'assassino* (Italia, 1961)
- PETRI E., *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (Italia 1970)
- PETRI E., *La classe operaia va in paradiso* (Italia 1970)
- PETRI E., *La proprietà non è più un furto* (Italia 1973)
- PETRI E., RISI N. e altri, *Documenti su Giuseppe Pinelli* (Italia, 1970)
- PETRONI G., *Tepepa* (Italia 1969)
- PIETRANGELI A., *Adua e le compagne* (Italia 1960)
- PIETRANGELI A., *Il magnifico cornuto* (Italia 1964)
- PIETRANGELI A., *Io la conosco bene* (Italia 1965)
- PIETRANGELI A., *La parmigiana* (Italia 1963)
- PIETRANGELI A., *La visita* (Italia 1963)
- PONTECORVO G., *Kapò* (Italia 1960)
- PONTECORVO G., *La battaglia di Algeri* (Italia 1966)
- PONTECORVO G., *Queimada* (Italia 1971)
- REINL H., *Il tesoro del lago d'argento* (Germania 1962)
- REINL H., *Winnitou il guerriero* (Germania 1962)
- RISI D., *I mostri* (Italia 1963)
- RISI D., *Il sorpasso* (Italia 1962)
- RISI D., *Una vita difficile* (Italia 1961)
- RISI D., *Vedo nudo* (Italia 1969)
- ROSI F., *Le mani sulla città* (Italia 1963)
- ROSI F., *Salvatore Giuliano* (Italia 1962)
- ROSSELLINI R., *Il generale Della Rovere* (Italia, 1959)
- ROSSI F., *Porgi l'altra guancia* (Italia 1974)
- SCHIFANI M., *Satellite* (Italia 1968)
- SCHIFANI M., *Trapianto, conservazione e morte di Franco Brocchi* (Italia 1969)
- SCHIFANI M., *Umano non umano* (Italia 1968)
- SCOLA E., *Il commissario Pepe* (Italia 1969)
- SCOLA E., *Se permettete parliamo di donne* (Italia, 1964)
- SCOLA E., *Trevico-Torino, viaggio nel Fiat Nam* (Italia 1973)
- SOLLIMA S., *Corri, uomo corri* (Italia, 1968)
- STENO, *Un americano a Roma* (Italia, 1954)
- TAVIANI P. e V., *I sovversivi* (Italia 1967)
- TAVIANI P. e V., *San Michele aveva un gallo* (Italia 1972)
- TAVIANI P. e V., *Sotto il segno dello scorpione* (Italia 1969)
- TAVIANI P. e V., *Un uomo da bruciare* (Italia 1962)
- VANCINI F., *I lunghi giorni della vendetta*
- VANCINI F., *La lunga notte del '43* (Italia, 1960)

VISCONTI L., *Rocco e i suoi fratelli* (Italia, 1960)

WERTMULLER L., *I basilischi* (Italia 1963)

ZAMPA L., *Anni ruggenti* (Italia 1962)

ZAMPA L., *Frenesia dell'estate* (Italia 1964)

ZAMPA L., *Il medico della mutua* (Italia 1968)

ZAMPA L., *Le dolci signore* (1967)

ZAMPA L., *Una questione d'onore* (Italia 1966)

El cine y otras artes para conjurar la violencia institucional en la Argentina del siglo XXI

de Valentina Ripa
Università di Salerno

Resumen

En la Argentina de las últimas décadas se han venido creando expresiones artísticas que han asumido la voz de «dos de abajo» y que parten, en muchos casos, de ellos mismos: objetos y performances artísticas que han demostrado que se puede hacer contrainformación con elevada calidad estética y que esa misma calidad hace más efectivas las reclamaciones de derechos y dignidad.

En este texto se propone una lectura de algunas películas documentales –en particular, de *Ni un pibe menos*– y de otras creaciones artísticas como canciones, poesía, narrativa, artes visuales, performances que acompañan las luchas sociales y conforman la parte más valiosa de su comunicación; en este marco, se alude sobre todo a una revista muy especial, *La Garganta Poderosa*, que constituye un modelo de empoderamiento y de eficacia comunicativa por parte de personas que forman parte de sectores vulnerables de la sociedad argentina.

Considerando la denuncia de la violencia institucional como rasgo distintivo común de las películas estudiadas y pensando también en otras películas que forman parte de un corpus que la autora ha empezado a conformar, se propone la definición de un sub-género –dentro del cine social actual y de su acompañamiento a la lucha para reivindicar la dignidad que procede del beneficio de todos los derechos humanos– cuyo contenido específico reside en la necesidad de erradicar totalmente una praxis violenta que sigue cobrando víctimas por parte del Estado.

Palabras clave: cine documental; arte y derechos humanos; Argentina; violencia institucional; La Poderosa.

Abstract

In Argentina in the last decades, artistic expressions have been created that have assumed the voice of “those from below” and that start, in many cases, from themselves: objects and artistic performances that have demonstrated that it is possible to make counter information with high aesthetic quality and that this same quality makes more effective the claims of rights and dignity. This text proposes a reading of some documentary film – in particular, of *Ni un pibe menos* – and of other artistic creations such as songs, poetry, narrative, visual arts, performances that accompany social struggles and form the most valuable part of their communication; in this framework, a particular reference is made to a very special magazine, *La Garganta Poderosa*, which constitutes a model of empowerment and communicative effectiveness by people who are part of vulnerable sectors of Argentine society.

Considering the denunciation of institutional violence as a common distinctive feature of the films studied and also thinking about other films that are part of a corpus that the author has started to build, it is proposed to define a sub-genre – within the current social cinema and its accompaniment of the struggle to claim the dignity that comes from the benefit of all human rights – whose specific content lies in the need to totally eradicate a violent practice that continues to claim victims from the State.

Key words: documentary films; art and human rights; Argentina; institutional violence; La Poderosa.

1. Una violencia que perdura

Argentina es probablemente el país de América Latina donde más se ha afirmado el movimiento por los derechos humanos, a partir de la tenacidad de las Madres de Plaza de Mayo y de las otras agrupaciones que se han venido constituyendo desde los años aciagos de la última dictadura (1976-1983)¹.

Es también el primer país donde los dictadores que se han sucedido en el mal denominado «Proceso de Reorganización Nacional» han sido juzgados por un tribunal local en el histórico Juicio a las Juntas Militares (1985); aunque después fueron promulgadas las leyes “de Punto final” y “de Obediencia debida” que impidieron seguir con los juicios durante muchos años.

La consigna de “memoria, verdad y justicia” se fue asentando en medio de la impunidad y en el nuevo siglo ha llegado a institucionalizarse, gracias especialmente al nuevo rumbo impulsado por Néstor Kirchner quien, elegido en 2003 a la Presidencia de la Nación, se proclamó desde el principio partidario de la derogación de las leyes de amnistía –establecida luego por la Corte Suprema en 2005– y cumplió algunos actos muy significativos desde el punto de vista simbólico, como pedir perdón en nombre del Estado argentino «por la vergüenza de haber callado durante 20 años de democracia tantas atrocidades», hacer descolgar los retratos de Videla y de Bignone de la galería del Colegio Militar, establecer la fundación de un Espacio de la Memoria y Derechos Humanos justo en la sede de la ex ESMA (Escuela Mecánica de la Armada) –uno de los centros clandestinos de detención ilegal, tortura y desaparición más temidos del país–, y decidir que el 24 de marzo, Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia, sería feriado, para que todos los argentinos pudieran conmemorarlo.

Pero, a pesar de lo que distingue a la Argentina de los otros países latinoamericanos donde sigue siendo muy difícil hacer frente a la impunidad y al terrible pacto de silencio que une a los represores (y a muchos civiles que colaboraron con la represión o la aprovecharon), también es cierto que, después de tantos años, seguimos sin conocer el paradero de la mayoría de los detenidos desaparecidos, y muchísimos represores han quedado libres o han muerto sin condena judicial; aunado a esto, la maquinaria de la desaparición forzada² no ha sido suficientemente contrastada, tanto que en los años de democracia han desaparecido más de doscientas personas³, con la inquietante persistencia de una práctica que evidentemente, a pesar de ser estigmatizada y duramente sancionada, todavía no ha sido erradicada. Y la responsabilidad de todo eso no reside solo en los individuos que cometen materialmente el crimen, porque la desaparición no es algo fácil de llevar a cabo, ni debería ser fácil –sobre todo con instituciones

1 No es éste el espacio para adentrarse en detalles con respecto a la evolución de los pedidos y a los logros de las Madres (en las dos agrupaciones que las reúnen), Abuelas, familiares y sobrevivientes, H.I.J.O.S. y de todos los organismos de los derechos humanos que se han ido configurando a lo largo de los años; véase al respecto, entre los detallados estudios ya existentes, Jelín 2017.

2 De la amplia bibliografía sobre la desaparición forzada en Argentina señalo en este contexto por lo menos a Calveiro 1998 y Gatti 2011.

3 Doscientos desaparecidos según los datos CORREPI de 2018, citados también en la película *Anión Pirulero*.

democráticas— mantener largamente ese secreto que repercute en los familiares de las víctimas como una forma de tortura permanente.

En la actualidad, el crimen horrendo de la desaparición forzada que a veces vuelve a cometerse se suma a la tendencia al “gatillo fácil” por parte de las fuerzas de seguridad: una plaga que ha comportado la muerte de millares de víctimas⁴ en las décadas democráticas y que hace que mucha gente —especialmente entre las personas más vulnerables, como las que viven en “villas miserias” o “barrios de emergencia”— desconfíe de la policía⁵; algo inverso al discurso de muchos otros que reclaman “mano dura”, incorporando en forma extrema las teorías según las cuales más militarización y métodos menos garantistas conllevarían una mayor seguridad.

Las víctimas de la violencia policial suelen ser prevalentemente jóvenes que residen en barrios marginales: “pibes” a los que una costumbre de lombrosiana memoria les suele asignar el atributo de “chorros”, haciendo referencia a una supuesta tendencia al robo; cuerpos que el cuerpo social detentor de privilegios intenta expulsar.

Chorro se hace no se nace / Ningún chorro
 nace pibe hace
 Pibe ningún chorro nace / Se hace pibe ningún chorro
 Nace pibe y ningún chorro se hace / nace ningún pibe y nace
 chorro se hace
 Y nace chorro ningún pibe nace pibe /
 Sin hacerse chorro nace chorro ningún
 pibe / Se hace pibe o no / se hace chorro se /
 Ningún chorro nace pibe o /
 no nace si nace no...⁶

escribe Julián Axat, quien bien conoce ciertas dinámicas.

En este contexto, en 2013 se creó una Procuraduría de Violencia Institucional «a fin de adecuar al Ministerio Público Fiscal para el impulso de las acciones penales y la orientación de las investigaciones y juzgamiento de prácticas ilícitas, perpetradas por agentes estatales, que resultan lesivas para la libertad, la integridad, la dignidad y la vida de las personas en estado de

4 El *Archivo de Personas Aseñadas por el Aparato Represivo Estatal* redactado y actualizado cada año por CORREPI, en 2019 cita a 7.093 personas, sumando las víctimas de “gatillo fácil” con los desaparecidos y con otros seres cuya muerte depende —según CORREPI, cuyas afirmaciones suelen estar comprobadas— de la violencia de las fuerzas de seguridad.

5 Los casos de “gatillo fácil” se han disparado en el periodo macrista (2015-2019), cuando el Presidente impulsó la que se ha dado en llamar “Doctrina Chocobar” (Fava 2019), pero se trata de un fenómeno que tiene, lamentablemente, una larga tradición.

6 Julián Axat, *Deconstrucción de un slogan, anotación registro de campo, 5/8/2012* (Axat 2013: 91-92). Axat, hijo de desaparecidos, es abogado defensor de menores y poeta. Reati (2019) estudia su obra haciendo hincapié justamente en la relación estricta que el mismo Axat ve entre la represión de los primeros años 70 y de la época dictatorial y el hostigamiento de niños y jóvenes pobres hoy en día. Si el blanco favorito de la violencia institucional extrema llevada a cabo en el terrorismo de Estado eran las y los militantes, ahora el típico blanco de los que abusan todavía de su poder para ejercer una violencia sancionada por las leyes argentinas e internacionales lo son los «pibes del conurbano, marginales, que son considerados pibes chorros, con tez de color morocha, con tez de color oscura y que se visten de determinada forma que pareciera ser que a la policía y a los medios de comunicación les molesta» (Axat en Reati 2019): jóvenes cuyo delito sería básicamente la «portación de cara» y a los que Zaffaroni alude en muchos de sus escritos como víctimas de un «genocidio por goteo» refiriéndose —entre otras cosas— a la facilidad con la que esas personas son detenidas y entregadas a una vida carcelaria deplorable.

vulnerabilidad»⁷, justamente con el objetivo de hacer frente a una situación que hay que revertir; aunque la realidad enseñe que queda mucho camino por recorrer.

2. De la invisibilización y de la manipulación de la información al empoderamiento comunicativo

La información proporcionada por los medios hegemónicos es parte del problema, con su influencia en la difusión de estereotipos y el mutismo cómplice con el que suele ocultar la mayoría de las noticias relacionadas con la violencia padecida por los habitantes de las villas y de los barrios marginales, frente a una amplificación y –muy a menudo– manipulación de las noticias que se refieren a delitos cometido por ellos⁸. Pero en los últimos años se asiste también a un empoderamiento comunicativo que permite obviar en parte a los daños causados por el periodismo que no cumple sus deberes. Vamos a tratar dos casos representativos de esto: el de Luciano Arruga, con todo el trabajo llevado a cabo para visibilizar su desaparición y para obtener verdad y justicia; y el caso de La Poderosa con sus canales comunicativos y con el gran aporte de la película *Ni un pibe menos*.

2.a Luciano Arruga

El caso de Luciano Arruga, un adolescente hostigado por policías que querían que robara por ellos –cosa a la que él se negó– y que fue perseguido durante meses, detenido ilegalmente y torturado en septiembre de 2008, luego detenido ilegalmente otra vez y desaparecido a principios de 2009⁹, es emblemático de la desinformación por los medios masivos. Cuando en 2014 fue encontrado su cuerpo, sepultado como NN a pocos días de su desaparición, y se descubrió que había muerto atropellado en una autopista en la que había logrado escapar de sus torturadores, el célebre periodista Ricardo Canaletti admitió haberse conformado, cinco años antes, con la versión de los hechos proporcionada por algunos funcionarios, según la cual Luciano era víctima de «un ajuste de cuentas por un tema de drogas», y haberla difundido sin cuestionarla, sin investigar¹⁰.

7 Ministerio Público Fiscal, «Acerca de Procuraduría de Violencia Institucional (PROCUVIN)», en <<https://www.mpf.gob.ar/procuvn/>>; la resolución con la que se creó esa procuraduría es la PGN N°455/13 (última consulta: 24/06/2020).

8 E. Raúl Zaffaroni –uno de los más destacados penalistas y criminólogos en ámbito internacional, actualmente juez de la Corte Interamericana de Derechos Humanos– habla de una verdadera «criminología mediática» (véase Zaffaroni 2015).

9 Uno de los perpetradores está cumpliendo diez años de cárcel por apremios y tortura: se trata de Diego Torales, uno de los funcionarios de la policía bonaerense que detuvieron a Luciano Arruga el 22 de septiembre de 2008, lo llevaron al destacamento de Lomas del Mirador dejándolo incomunicado y lo golpearon brutalmente durante horas. La sentencia de condena –en un juicio que vio a un único imputado frente a la responsabilidad evidente de otros policías también– fue dictada el 15 de mayo 2015. En cuanto a la desaparición de Luciano, queda todavía en la impunidad.

10 Véanse su programa televisivo en *Todo Noticia*, con una nota publicada el 18 de octubre de 2014 y disponible en la web (https://tn.com.ar/policiales/ricardo-canaletti-nadie-se-preocupo-por-encontrar-a-luciano-arruga_537284; última consulta: marzo de 2020) y sobre todo artículos como el de Martín Espinosa, “Luciano Arruga: el patético papel de los medios”, en *La izquierda diario*, 22 de octubre de 2014, <http://www.laizquierdadiario.com/Luciano-Arruga-el-patetico-papel-de-los-medios>.

Pero ese mismo caso es emblemático también del empoderamiento por parte de las víctimas: frente a la imposibilidad del «testimonio integrab» (Levi 1986), los familiares, amigos y vecinos de Luciano, reunidos alrededor de su madre, Mónica Alegre, y de su hermana, Vanesa Orieta, en la agrupación «Familiares y amigos de Luciano Arruga», han utilizado muchos recursos comunicativos a lo largo de los años para dar a conocer el caso y para pedir verdad y justicia. Además de ser acompañados y sostenidos por las creaciones de muchos escritores y artistas, se han dedicado ellos mismos a una elaborada y efectiva contrainformación; han protagonizado actos de protesta, han organizado festivales en memoria de Luciano y han participado en otros, y en la realización de películas documentales como las recientes (y logradas) *Antón Pirulero*, donde el de Luciano es uno de los casos más tratados y los elementos performáticos tan típicos de la protesta argentina (Taylor 2015) son un rasgo distintivo de la película, y en *¿Quién mató a mi hermano?*, enteramente dedicado a Luciano y a la lucha de Vanesa: a través de la película, los espectadores pueden seguir buena parte del recorrido de Vanesa, Mónica y los demás familiares y amigos, sus encuentros –acompañados, en una ocasión importante, por Rodolfo Pérez Esquivel– con representantes del poder judicial y del poder político, y parte del juicio relativo al primer episodio de torturas. Anteriormente, Vanesa, Mónica y otros participaron también en el mediometrage *La mala reputación, cuatro años sin Luciano Arruga*, y en el largometraje *Nunca digas nunca*, una creación colectiva dejada voluntariamente sin autoría y dedicada expresamente a los desaparecidos en democracia.

Entre los escritores y artistas que han dedicado parte de su obra a Luciano Arruga figura el mismo Julián Axat, con su “Informe sobre Luciano”, del que cito solo algunos versos:

detenido por polis
los del destacamento
los del destaca-miento

sospecha
ya haber sido detenido
septiembre 2008
sospecha
ya haber sido

desguazado?
golpeado?
agujereado?
torquemado?¹¹

11 El texto completo es el n. 5 de *musulmán o biopoética* (Axat, 2013: 15-18). Comentándolo, Fernando Reati (2019: 170-171) destaca como en el texto de Axat «la desaparición de Arruga en 2009 se conecta con las víctimas del terrorismo de Estado a través de referencias apenas veladas a la jerga militar típica de los 70 (“CCD Sheraton 77 [...] zona liberada”, *musulmán* 17) e incluso al nazismo y al poeta Federico García Lorca asesinado por el franquismo: “se va a hacer un pozo / para enterrar de nuevo el cuerpo de Lorca / y anda a encontrarlo en el hoyo *Nuch & Neblé*”. Por otro lado, en los versos citados aquí se puede notar tanto el juego de palabra «destacamento – destaca-miento», que forma parte también del lenguaje que suele utilizar La Poderosa (pienso, por ejemplo, en el «LanzaNOMiento» de su revista, <https://verdadesquemienten.blogspot.com/2010/12/otras-voces-de-verdad.html>, consultado la última vez el 24/06/2020), como la creación léxica «torquemado», con un verbo de nuevo cuño extremadamente expresivo en su alusión al tristemente célebre inquisidor.

Desde el punto de vista musical, la banda de rock Salta La Banca le dedicó a Luciano, en 2012, el álbum *C.O.P.L.A. (Canto obligado por Luciano Arruga)*, que ya en su título lleva un inteligente significado múltiple, aludiendo al género poético y musical que en la tradición hispánica abarca desde las coplas de la literatura medieval –y quién no conoce las *Coplas por la muerte de su padre* de Jorge Manrique– a todas las composiciones musicales que «cuando las canta el pueblo, / ya nadie sabe el autor»: las coplas flamencas o del folklore de cada país como, en Argentina, las de la zona andina¹²; un título que parece inspirarse –para recordarle a Luciano– en la recomendación de Manuel Machado:

Procura tú que tus coplas
vayan al pueblo a parar,
aunque dejen de ser tuyas
para ser de los demás¹³.

El álbum se compone de seis canciones tituladas significativamente *Yo, Tú, Él, Nosotros, Vosotros* y *Ellos* y los textos explicitan la visión del grupo musical que en fin de cuentas es también la visión de la agrupación de familiares y amigos de Luciano Arruga y de la gran mayoría de los defensores de los derechos humanos. Si “Ellos”

Extienden sin control
la vieja metodología
del centro de detención

“Nosotros”

Optamos por solear tristes urgencias,
por cantar una dolencia marginal,
lo hicimos porque matan las ausencias
que el sistema delibera propagar.

Y si el “Tú” alude a la hermana de Luciano, la incansable y admirable Vanesa, y “Él” es Luciano Arruga descrito desde el punto de vista de la banda:

Él no ha venido a mis conciertos,
nunca en mi vida lo abracé,
sólo lo he visto en los panfletos
y en la batalla de un tropel.

Esas personas que me infunden
admiración y lucidez,
y hacen que quiera a un loco impúber
que no he llegado a conocer

12 Probablemente el público argentino relaciona también, en su imaginario, la C.O.P.L.A. por Luciano Arruga con las muy famosas *Coplas del payador perseguido* y con otras composiciones musicales de Atahualpa Yupanqui.

13 Esta estrofa, como el verso citado anteriormente, procede del poema *La copla*, de Manuel Machado, recogido en el libro *Cante hondo*, de 1912.

en “Vosotros” es evidente una alusión a «los silencios» que «disparan / son la balacera del hampa», al periodismo que no hace su deber:

Vosotros, cachivaches impostados
con la cámara encendida
tras el cordón policial,
hablan de poesía y son de mármol,
de belleza y son sicarios
sin vergüenza y sin piedad.
Venden espejitos de colores,
justifican, son bufones
del que pague su amistad¹⁴.

En este sentido, y en el marco del discurso general que nos ocupa, es especialmente significativa la película documental *La crisis causó dos nuevas muertes*, del mismo Escobar –director de *Antón Pirulero*– en coautoría con Damián Finvarb. El título retoma el adrede mal redactado título de una nota en que *Clarín* –el diario hegemónico por excelencia de la prensa argentina– aludió a la Masacre de Avellaneda, un momento muy duro de la represión policial del movimiento piquetero en 2002, durante la presidencia de Duhalde, en que perdieron la vida dos jóvenes, Maximiliano Kosteki y Darío Santillán. Se trata probablemente de la primera película argentina centrada en la denuncia de la violencia institucional ejercida en los años de la democracia y de las responsabilidades de la prensa.

2.2 *La Garganta Poderosa*

La revista *La Garganta Poderosa* es probablemente el ejemplo más representativo –y no solamente en la Argentina– del empoderamiento en términos de elaboración de contenidos y de comunicación por parte de un colectivo surgido en barrios marginalizados.

Se fundó en 2010 a manos de “La Poderosa”, un colectivo que se formó en 2004 para dar lugar a un proyecto de rescate y de valorización de la cultura villera; “La Poderosa”, además de perdurar en el tiempo y de crecer en madurez, se ha expandido también desde el punto de vista geográfico: nacido en Zavaleta, en el conurbano de Buenos Aires, el colectivo –que debate todos los temas y toma todas las decisiones en forma asamblearia y horizontal– se compone actualmente de muchas asambleas en la Argentina y de algunas que se han ido formando en Bolivia, Brasil, Colombia, Chile, Cuba, México, Paraguay y Uruguay¹⁵.

14 También otros compositores y cantantes homenajearon a Luciano: Ismael Serrano escribió en Twitter el 6 de mayo de 2016, presentando su canción «Los invisibles» (en el álbum *La respuesta*, de 2016): «El (sic) memoria de Luciano Arruga y los muchos invisibles desaparecidos en democracia. Aquí va esta cumbia»; los grupos “Las Manos de Filippi” y “Cadena Perpetua” aluden a Luciano Arruga y a Julio López (sobrevivido a un periodo de desaparición al que le sometió el régimen dictatorial y desaparecido por segunda vez –y, nos tememos, definitivamente– en 2006, justo después de declarar en el juicio que vio como imputado a Miguel Etchecolatz, uno de los más feroces represores de la última dictadura), en la canción *Kristina* (2012), que critica a la mandataria considerando que no estaba haciendo lo suficiente para dismantlar el aparato represivo: «pero en la comisaria no veo gorilas/ ni asesinos ni torturas/ ni a Julio López ni a Luciano Arruga/ podría darme cuenta que todo continua/ los mismos milicos de la dictadura/ pero la televisión del todo no me ayuda»; más recientemente la cumbia «Mi musa», de Apashagú, incluida en el álbum *No nos van a callar*, de 2017, alude al hecho de que «a Luciano Arruga lo mataron».

15 Para obtener informaciones más detalladas, véase la web de la organización: <http://www.lapoderosa.org.ar/>.

La revista es emblemática del empoderamiento por parte de personas –muchas de las cuales son jóvenes– que las élites tratan de expulsar del ambiente ciudadano relegándolas en guetos, pero que suelen practicar, desde su marginación, las acciones solidarias de “una humanidad presente”, como siempre reivindican las y los “Poderosxs”¹⁶.

El objetivo de la Garganta es justamente la visibilización de lo que ocurre en las villas y, al mismo tiempo, la comunicación al exterior de una visión de la realidad elaborada por sus habitantes. Se trata, de hecho, de un producto logrado de descolonización y de crecimiento cultural por parte de personas que mejoran autónomamente su formación –desfavorecida por múltiples dificultades– a través de un sistema de becas autofinanciadas; por otro lado, todo el aparato de La Poderosa es autogestionado y no recibe financiación exterior.

Los redactores de la revista no suelen firmar sus notas, para que se evidencie el carácter comunitario de las mismas. Algunos son encargados de escribir, otros de fotografiar o de cumplir con otras labores; su redactor en jefe es un gran periodista, conocido en el mundo: se trata de Rodolfo Walsh, asesinado en 1977 en un operativo en que los represores intentaron secuestrarlo, y constituye, pues, un punto de referencia ideal, como el Che –a cuya moto y a cuyo famoso viaje por América Latina está dedicado el nombre de La Poderosa– lo es del colectivo en general.

La revista, cuyo nombre manifiesta la voluntad de gritar, desde el empoderamiento, todo lo que años de marginación han dejado atragantado, se ha hecho célebre desde el principio gracias a la costumbre de poner en la portada a gente famosa que con gusto se ha dejado entrevistar y fotografiar mostrando su boca abierta, en la pose del grito. Las portadas representan así a futbolistas como Riquelme y Maradona –el “pibe de oro” que nunca ha dejado de lucir sus orígenes villeros–, a escritores como Eduardo Galeano, a defensores de los derechos humanos como Estela de Carlotto; y un largo etcétera; han aparecido también jefes de Estado como Pepe Mujica, Lula da Silva, Dilma Rousseff, y de un pequeño Estado y de toda la iglesia católica, como el Papa Francisco.

La estrategia de ponerlos en la portada ha despertado la curiosidad de los lectores desde los primeros números de la revista que ahora se ha hecho tan famosa que en marzo de 2020, a raíz de la pandemia, Roger Waters les envió a sus componentes un video diciéndoles: «Sé que son una revista que le habla a millones de personas en Latinoamérica y sé de su gran trabajo», instándoles a la prudencia en ese periodo difícil y cantando su versión de *El derecho de vivir en paz*, el gran clásico de Víctor Jara que desde la primavera austral de 2019 se ha convertido también en el himno del estallido social chileno¹⁷.

El estilo de los textos es muy peculiar, impregnado de recursos que tradicionalmente han servido para llamar la atención y favorecer la memorización, como la asonancia y la rima, que aquí se aplican a menudo a asociaciones léxicas fuera del común, que se corresponden a los contenidos de denuncia clara y abierta, de reivindicación consciente y convencida de los derechos de los habitantes de las villas, expresados también, a veces, con un léxico un tanto grosero cuando se refieren a la realidad soez de la violencia, del abandono y del engaño; y fuera

16 Uso la “x” del lenguaje no sexista, aunque últimamente se ha difundido bastante –especialmente en el español de Argentina– el uso en el “lenguaje inclusivo” con la desinencia en “e” tanto para el masculino como para el femenino, que daría lugar a la definición de “les Poderosxs”.

17 Véanse al respecto la web de La Poderosa, la página Facebook de *La Garganta Poderosa* y la nota de *Página 12* del 29 de marzo de 2020, titulada “Roger Waters, el aislamiento y La Garganta Poderosa”, en <https://www.pagina12.com.ar/256010-roger-waters-el-aislamiento-y-la-garganta-poderosa> (última consulta: 24/06/2020).

del común también, simplemente, porque las palabras que riman suelen referirse a objetos y vivencias de la vida normal, de cada día. De hecho, también se pueden notar confluencias entre el estilo de algunos artículos de *La Garganta Poderosa* y el de las letras de composiciones de Hip Hop y del improvisado Free Style.

Coherentemente con la ascendencia que reconocen en los 30.000 detenidos desaparecidos de la última dictadura –30.000 voces con gritos atragantados que ellos rescatan y emiten junto a los propios– y con la continuidad que ven en las prácticas represivas, las y los “Poderosxs” utilizan con frecuencia en su lenguaje las consignas de los organismos de derechos humanos. Así, por ejemplo, en 2019, cuando el único policía imputado en el juicio para esclarecer el asesinato de Kevin Molina –del que hablaremos más adelante– fue condenado simplemente a una multa de \$12.500 y a la inhabilitación de ejercer como funcionario público por un año, los redactores de *La Garganta Poderosa* declararon: «A donde vayan los iremos a buscar», retomando la consigna de HIJOS, que en 1996 dio pie a los escraches. Además de alusiones más cultas, como la de 2011 a la Carta abierta escrita por Rodolfo Walsh justo el día antes de ser asesinado; en ese caso, algunos de los redactores, después de una marcha, habían sufrido una represión brutal, pasaron 24 horas incomunicados en una comisaría y luego escribieron:

«La Garganta es otra carta, a la Junta Militar” gritamos los villeros, para que Videla [que vivía todavía y estaba detenido, en ese tiempo, en una cárcel común, n.d.r.] lo mire por TV» y, con una alusión a los contenidos de la Carta, «Cooperativas de trabajo, laburando la voz, contadores de abajo, contra Martínez de Hoz»¹⁸.

De hecho, es gracias a la repercusión que la revista obtuvo también en Italia, donde la dio a conocer el periodista Attilio Bolzoni (2013), que un director de cine napolitano, Antonio Manco, impulsado por el Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, acabó convirtiéndose en el director de *La Poderosa* y acabó filmando una película que tiene entre sus temas la violencia institucional y las prácticas para conjurarla.

Ni un pibe menos

Ni un pibe menos toma su título de la consigna «Ni un tiro más, ni un pibe menos», que se repite en todas las zonas acechadas tanto por la violencia delincuenciales que por la represión policial. En el caso específico de esta película, se trata de la consigna de una comunidad de vecinos de Zavaleta, una “villa” del conurbano de Buenos Aires, o bien –en la definición oficial, burocrática– un “núcleo habitacional provisional” que en realidad tiene más de cincuenta años.

Esos vecinos, unidos desde 2004 en el colectivo “La Poderosa”, se afianzaron aún más en sus propósitos y estrecharon vínculos solidarios aún más sólidos después del 7 de septiembre de 2013, día del asesinato de Kevin Molina, un niño de nueve años.

Esa noche, dos bandas de narcotraficantes venidos de fuera se enfrentaron –disputando, probablemente, zonas de comercio– en un largo tiroteo en Zavaleta, muy cerca de la casa de Kevin, donde él fue alcanzado por una bala perdida que lo mató, mientras que otro proyectil le impactó a su hermano mayor, hiriéndole levemente; todo eso a pesar del (frágil) abrigo que la familia buscó

18 En “Teatro antidisturbio”, uno de los primeros editoriales de la revista, <http://www.lapoderosa.org.ar/2011/02/teatro-antidisturbio/> (última consulta: 24/06/2020). En 2015 se publicó también el libro de *La Garganta* (VV.AA. 2015) y el texto es uno de los que han sido recopilados ahí también, en las páginas 328-333.

debajo de una mesa y a pesar de las denuncias que muchos habitantes de la zona hicieron a las fuerzas del orden, llamando por teléfono para que intervinieran y pusieran fin a esa pesadilla.

Filmada en Buenos Aires entre 2013 y 2014, preestrenada en el Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli de 2015 en una versión parcial, acabada en 2016, *Ni un pibe menos* empezó en 2017 su exitosa gira por la Argentina¹⁹, después de haber sido seleccionada en festivales internacionales como el Festival Internacional del Cine Latinoamericano (La Habana, 2016), el festival uruguayo “Tenemos que ver” (Montevideo, 2017) –donde obtuvo el premio “Voto del público”– y el Napoli Film Festival (2017) –donde se le otorgó una mención especial–.

La confección del filme, como suele ocurrir, partió de una idea que se fue transformando a lo largo del tiempo: en este caso, desde el principio se trató de filmar una película documental sobre “La Poderosa” y su revista, pero la realidad, lamentablemente, ofreció un elemento trágico e imprevisto que condujo a la comunidad y al cineasta por un recorrido nuevo.

La idea inicial se le había ocurrido a Giovanni Carbone, uno de los miembros del grupo que organiza el festival napolitano que promovió la filmación²⁰; pocos meses antes de la “Ventana Napoli” –una sección que el Festival de Cine de Derechos Humanos DerHumALC²¹ le ha dedicado durante años a la manifestación napolitana–, Giovanni leyó un artículo de Attilio Bolzoni sobre *La Garganta Poderosa*²² y pensó que el viaje de una delegación del festival a Buenos Aires podía ser el principio de un trabajo documental sobre ese equipo periodístico fuera de lo común. Además, los objetivos del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli y el hecho de que en algunos barrios “difíciles” de esta ciudad italiana hubiera situaciones comparables –no solo por la marginación, sino también por el trabajo de rescate– con las de la villa de Zavaleta y de otras villas argentinas sugerían que la colaboración y los intercambios podían ser especialmente interesantes.

La idea le gustó a Antonio Manco –quien ya tenía experiencias de formación y de trabajo en España y en América Latina– y la misión le fue facilitada por los contactos del Instituto Multimedia

19 Se proyectó en muchas salas a lo largo del país, durante mucho tiempo, y en su web personal el director explica que la crítica la puso «in the 4th place among the 10 most viewed movies in 2017 in Argentina», <<http://www.antoniomanco.org/>>.

20 Se trata de un grupo que ha variado un poco a lo largo de los años y del que quien escribe forma parte desde el principio; para conocer un poco las actividades del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, véanse la web www.cinenapolidiritti.it y la página Facebook <https://www.facebook.com/Festival-Del-Cinema-dei-Diritti-Umani-di-Napoli-364782036943993/>.

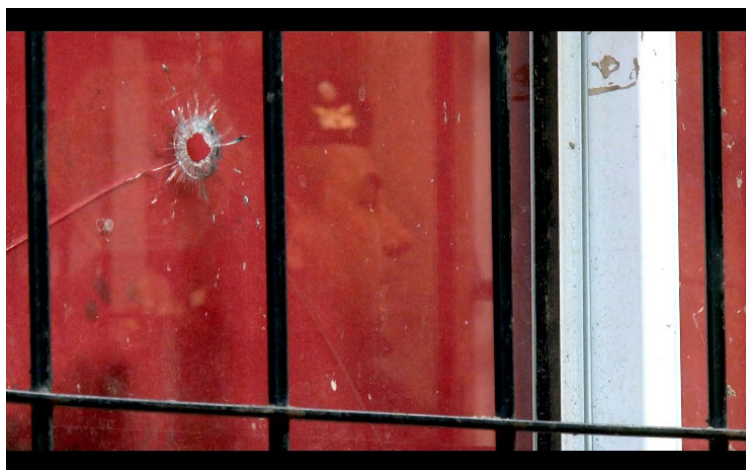
21 Fundado por Julio Santucho, con una muy exitosa primera edición que tuvo lugar en 1997, el Festival de Cine y Derechos Humanos es la expresión principal –que se alterna ahora con el FINCA, Festival Internacional de Cine Ambiental– del trabajo del “Instituto Multimedia DerHumALC”. Se trata de la primera y principal manifestación de este tipo en América Latina, que ha inspirado algunas más, creando vínculos que a nivel mundial están representados sobre todo por la red Human Rights Film Network, fundada en Praga en 2004.

El festival de Nápoles también se inspiró en el argentino, a través de la sintonía que se creó en los primeros años del siglo XXI entre Julio Santucho y Maurizio Del Bufalo, un ingeniero que en esa época se dedicaba a la cooperación internacional y que quiso organizar una manifestación en esa misma línea en Nápoles, contactando personas que desde distintas realidades podían colaborar utilizando el cine como herramienta de difusión de la cultura de los derechos humanos.

22 Attilio Bolzoni es uno de los periodistas italianos más expertos en mafia; atento al mundo latinoamericano, es autor, entre otras cosas, de *Silencio*, un documental realizado con Massimo Cappello en que denuncian la persecución de los periodistas en México. En su artículo “Buenos Aires. L'urlo dei villeros” (Roma, *La Repubblica*, 05/05/2013), manifiesta su admiración por el grupo de La Poderosa –«un po' cooperativa e un po' assemblea permanente di tutte le baraccopoli»– y por su trabajo periodístico: «*La Garganta*, giornale a colori che è un pugno nello stomaco. Quelle facce e quelle urla e poi le storie di dolore e di miseria, scritte dalle vittime. L'intervista alla madre di Luisito, bimbo assassinato per caso nella villa numero 11. Il resoconto sui rifiuti tossici rovesciati nel cimitero delle auto della villa numero 20. I racconti dei *cartoneros* che vagano di notte a raccogliere rifiuti per mangiare. Cronache dal di dentro. Un notiziario dell'altra umanità, uno strappo con la comunicazione tradizionale per riportare testimonianze sempre negate, quelle degli ultimi».

DerHumALC y por el sostén multiforme del festival de Nápoles. Se interesó en la película *Mascaró Cine*, un grupo cinematográfico independiente y militante²³ que participó ampliamente en la producción, y poco a poco el trabajo inicial de investigación de campo se fue desarrollando; Antonio fue ganando la confianza de los miembros de La Poderosa, que ahora es también su comunidad, así como Mascaró es también su grupo de cine, como se desprende de la web de ambas organizaciones. Mientras él estaba ahí, el pequeño Kevin perdió la vida, siguiéndole a otro Kevin, su amiguito asesinado por delincuentes pocos años antes y a quien los vecinos –como se ve en la película– le habían dedicado una plaza en cuya decoración había participado el mismo Kevin Molina.

El 7 de septiembre la zona estaba “liberada”, como en los tiempos trágicos de la última dictadura (y recordemos el poema de Julián Axat citado en una nota a un párrafo anterior), y, en un largo enfrentamiento entre bandas de narcotraficantes, la gente llamó inútilmente a la policía: las fuerzas de seguridad que están establemente en Zavaleta se hicieron cómplices de los delincuentes, negando a su sede central que había un tiroteo en curso y dejando, de hecho, manos libres a los criminales²⁴.



(fotografía de Antonio Manco)

23 Es evidente la filiación cultural elegida por el grupo, con su nombre inspirado en *Mascaró el cazador americano*, la última novela de Haroldo Conti antes de que fuera secuestrado (el 5 de mayo de 1976), torturado y desaparecido.

En su web, Mascaró Cine se presenta como «un grupo de cine independiente que nace en el año 2002, formado por periodistas de investigación que encontramos en el audiovisual la forma de hacer públicas las historias que queríamos contar. Es un cine que intenta intervenir en los debates actuales acerca de qué tipo de sociedad queremos, cómo queremos que se proyecten nuestros sueños y, especialmente, interpelar a los espectadores en tanto hombres y mujeres que caminan a construir su propio destino. [...] En un mundo en el que ha triunfado la idea de la salvación individual, queremos compartir con nuestro cine la idea de que todavía es posible pensar en una sociedad que dé las mismas oportunidades para todos y resalte los valores de solidaridad, respeto y dignidad», <http://mascarocine.com/quienes-somos/>.

24 En la época de los hechos, en Zavaleta estaban presentes tanto la Prefectura –con una garita colocada cerca del lugar del tiroteo y de la casa de Kevin– como la Policía Federal y la Gendarmería Nacional. Además, los delincuentes venían de fuera y las villas suelen ser «un gueto hacia el exterior, un cuartel hacia el interior», como denuncia el libro colectivo *¿Quién lleva la gorra?*: según los autores, los gendarmes –convocados a patrullar las villas en un operativo cuyo objetivo era la mejora de la seguridad– «han enjambrado las lógicas de verdugueo castrense, se habilitan secuencias de castigo que se asemejan a la de los soldados estaqueados» (p. 36).

Toda esta parte de lo que ocurrió –y que, naturalmente, no fue filmada en su momento– es narrada en la película a través de dibujos de animación, mientras que el audio está constituido por las denuncias reales, tal y como han quedado grabadas en los archivos policiales y han sido utilizadas en el juicio.

Los medios de comunicación invisibilizaron la noticia del asesinato de Kevin por una semana entera, así que la familia del niño, los vecinos y el mismo Antonio Manco con su cámara, recorrieron la ciudad con carteles que fueron pegando en las paredes para que la gente supiera lo que había ocurrido y los acompañara en su petición de justicia, y en su reactivación de la petición de *Nunca más*, aplicada ahora especialmente a las “pibas” y “pibes” del barrio: la película documenta todo esto, denunciando así las faltas de la información y mostrando, al mismo tiempo, el gran compromiso para obviar esas faltas; paralelamente, los espectadores asisten también a la humillación padecida por la familia cuando se les insta a pedir una autorización oficial para seguir pegando los carteles.

Como si no bastara lo acaecido, pocos días después de la muerte de Kevin algunos policías allanaron el apartamento de su familia, en un intento de culpabilizarlos a ellos, y llegaron a robarles dinero y celulares, realizando así otras tristes similitudes con las actuaciones de los “grupos de tareas” de la época más oscura. Pero la comunidad reaccionó y la movilización fue creciendo. Antonio Manco –apodado “Tano”, como nos suele ocurrir a los italianos en Argentina–, fue construyendo el documental realmente junto con la comunidad, en la mejor tradición del cine social, y logró hacer una película en que los protagonistas ven reflejada su propia mirada sobre sí mismos, su comunidad y su barrio: por una vez, ven la realidad de la villa como es, sin los estereotipos que suelen circular, sin el estigma que los suele perseguir²⁵.

Pasadas las escenas de animación –que, como ocurre en otros documentales, funcionan muy bien para subrayar el hecho de que las imágenes están recreadas–, el director alude inmediatamente a dos de los grandes temas de la película, que son también dos grandes temas del activismo de La Poderosa: por un lado, la mala urbanización de la villa, con calles conocidas como pasillos, que se llenan de agua y de barro, con espacios pequeños donde las ambulancias no pueden pasar; por el otro, la violencia policial.

Si el tema de la urbanización es un tema básico y la película, además de contribuir en la denuncia de la degradación en la que las instituciones dejan el barrio, muestra también todos los enriquecimientos y las mejorías actuadas por los mismos activistas –desde la atribución de nombres a las calles, que antes estaban señaladas solo con letras y números, hasta la remodelación y decoración de una plaza donde han puesto juegos para niños y donde la gente se reúne, comparte comida, música, bailes...–, el de la violencia policial es, evidentemente, el hilo conductor. Se la representa a través de materiales de archivo que apuntan a lo que cuenta Nacho Levy –portavoz de La Poderosa– y también a través de tomas que muestran la desfachatez de algunos de los prefectos que vigilan el área –a pocos metros de la casa que fue de Kevin– y que, a pocos días del asesinato del niño, canturrean, como si no hubiera tenido lugar una tragedia, y no llevan expuesto, ni quieren enseñar a quienes se lo piden, su número de identificación. Además, los espectadores vemos los resultados de una de las acciones más atrevidas de La

25 Roxana, la madre de Kevin, le dijo a la prensa el día del estreno: «El tano logró contar todo, todo, absolutamente todo lo que en nuestro barrio necesitamos, lo que sucede... Yo me emocioné hoy como la primera vez que la vi. La película no termina acá, continúa, porque hay que... que meter en cada dos, eh, viste, todavía falta a los civiles, es un juicio que se está haciendo también: éste es un principio, nada más».

Poderosa: la construcción de una garita justo enfrente de la del destacamento policial, para que los activistas puedan ejercer su control popular sobre el accionar de las fuerzas de seguridad.

Pero los verdaderos protagonistas de la película son los niños y jóvenes de Zavaleta, las pibas y los pibes: los niños que juegan en la plaza y que se ponen a curiosear frente a la cámara de Antonio y luego vuelven corriendo a sus juegos; los hermanitos de Kevin, con su hermano mayor que, jovencísimo, opina que hubiera sido mejor que la bala le atrapara a él, «que ya había vivido», con Marilyn que afirma: «Espero que se haga justicia, que nos den los derechos que en realidad necesitamos»; con la pequeña Azul, quien quiere que “el Tano” la filme y se pone delante de la cámara con sus tres cachorros, explicando el futuro que les desea, transmitiendo a sus perritos sus ideas y sus deseos para la realidad personal y familiar, donde los cachorros se van a casar y van a tener muchos hijos, como en los más clásicos de los cuentos²⁶.



*Antonio Manco filmando a los niños de Zavaleta
(fotografía de Pino Bertelli)*

Y, así como *La garganta poderosa* había hablado de Luciano Arruga desde sus primeros números²⁷ y le dedicó una portada en 2013 –naturalmente con un dibujo, porque Luciano ya no podía dejarse fotografiar mientras gritaba–, en la película también vemos la participación de sus familiares, de los de Kiki Lescano y de otras víctimas del gatillo fácil o de la desaparición forzada en democracia, junto a la de Nora Cortiñas –Madre de Plaza de Mayo –línea fundadora quien acompaña siempre a Vanesa, a La Poderosa y a sus luchas– en el Festival donde se recuerda a Kevin y a todas las víctimas de la violencia policial, y participamos del calor solidario

26 Una de las últimas representaciones artísticas de Kevin es justamente un cuento infantil, *Kevin de Zavaleta*, publicado por la editorial Sudestada –pionera en la publicación de cuentos que les abren a las niñas y a los niños miradas no convencionales sobre la realidad– en colaboración con La Poderosa en una serie de “cuentos que no son cuentos”.

27 “¿Y Luciano?”, *La Garganta Poderosa*, 6 de mayo de 2011, disponible en: <http://www.lapoderosa.org.ar/2011/05/%C2%BFy-luciano/> (última consulta: 24/06/2020).

que une a los presentes y de sus emociones, que van de la tristeza y la rabia por lo que viven a la alegría del compartir.

Todo esto apuntado por músicas originales, escritas y musicalizadas por Giuseppe Perrone, Gabriel Larre, Dey espíritu poeta, Jorge Benega y Marisa Vázquez con su tango *Zavaleta* que en sus versos tiene como *leit-motiv* la «bala policial» del gatillo fácil y de los proyectiles que –como en el caso de Kevin– la policía deja disparar a los criminales, y acaba con una alusión a los silencios de la prensa²⁸.

Conclusiones

El arte siempre eleva tanto a sus creadores como a sus usuarios y seguramente esta convicción anime a quienes practican su militancia por los derechos humanos a través de la creación de textos literarios, obras musicales, objetos de artes plásticas, películas, fotografías... Por otro lado, los usuarios, especialmente si somos personas que tenemos también la responsabilidad de contribuir a la formación de los jóvenes y de elaborar y divulgar cultura y reflexiones, podemos abordar este tipo de productos artísticos como objetos privilegiados de nuestro trabajo.

Lo cierto es que, si nos fijamos en las producciones cinematográficas citadas arriba, considerándolas en conjunto con otras películas y con producciones de video-activismo que se han venido perfilando en los últimos años, probablemente podremos notar que se está configurando casi un nuevo subgénero dentro del cine político y social, que pone de relieve las buenas prácticas del activismo y de las movilizaciones colectivas y acciones solidarias para conjurar la violencia institucional y, en el mismo tiempo, para contribuir también a la obtención de derechos humanos de segunda y tercera generación para las personas marginalizadas y vulnerables.

Referencias bibliográficas

- AXAT, J. (2013), *musulmán o biopoética*, Buenos Aires, Libros de la talita dorada.
- BOLZONI, A., “Buenos Aires. L’urlo dei villeros”, en *La Repubblica*, 05/05/2013.
- CALVEIRO, P. (1998), *Poder y desaparición. Los campos de concentración en Argentina*, Buenos Aires, Colihue.
- ESPINOSA, M., “Luciano Arruga: el patético papel de los medios”, en *La izquierda diario*, 22 de octubre de 2014, <<http://www.laizquierdadiario.com/Luciano-Arruga-el-patetico-papel-de-los-medios>>.
- FAVA, N. (2019), “La doctrina Chocobar y la comunicación gubernamental del gobierno argentino en Seguridad y Derechos Humanos”, en *Segundas Jornadas de Sociología de la Universidad Nacional de Mar del Plata. La sociología ante las transformaciones de la sociedad argentina*, Mar del Plata <https://fh.mdp.edu.ar/encuentros/index.php/jsoc/jsoc2019/paper/view/5803> (última consulta: 30/06/2020).
- GATTI, G. (2011), *Identidades desaparecidas. Peleas por el sentido en los mundos de la desaparición forzada*, Buenos Aires, Prometeo Libros.

28 «Vos pudiste ser algún Beethoven de arrabal, / con tu cajita de violín donde hoy te vamos a poner / Ay! ¡Por esa bala policial que ningún diario publicó!». El videoclip está disponible en YouTube –colgado por la misma Marisa Vázquez, quien es autora de la música y le presta su voz, mientras que la letra la escribió juntamente con Mariano Pini– y está basado justamente en *Ni un pibe menos*, añadiendo escenas donde está presente la autora a las que ya conocemos por la película; <https://www.youtube.com/watch?v=m8EuYp1eS8Q>.

- GENTILI, P. (2019), *América Latina, entre la desigualdad y la esperanza: Crónicas sobre educación, infancia y discriminación*, Buenos Aires, Siglo XXI.
- JELIN, E. (2017), *La lucha por el pasado: cómo construimos la memoria social*, Buenos Aires, Siglo xxi.
- LEVI, P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- PROCURADURÍA DE VIOLENCIA INSTITUCIONAL (PROCUVIN), *Violencia policial sobre niños, niñas y adolescentes en el ámbito de la ciudad de Buenos Aires*, 2015.
- REATI, F. (2019), “De los desaparecidos en los 70 a los menores marginados hoy: Julián Axat y la poesía como defensa de la nuda vida”, en *Altre modernità. Rivista di studi letterari e culturali*, numero speciale “Literatura y derechos humanos. Nuevas violencias, nuevas resistencias”, a cura di LORENZANO S., Università degli Studi di Milano, <https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/12244>
- TAYLOR, D. (2015), *El archivo y el repertorio: la memoria cultural performática en las Américas*, Santiago de Chile, Universidad Alberto Hurtado.
- VV.AA., *La Garganta Poderosa: el libro*, Buenos Aires, Editorial Octubre, 2015.
- ZAFFARONI, E. R. (2015), *La cuestión criminal*. Ilustrado por REP M., prólogo de VATTIMO G.. Segunda edición, Buenos Aires, Planeta.

Filmografía

- ESCOBAR, P. y FINVARB D., *La crisis causó dos nuevas muertes* (85', Argentina, 2006).
- ESCOBAR, P., *Antón Pirulero* (69', Argentina, 2018).
- FRAILE, A., y SCAVINO L., *¿Quién mató a mi hermano?* (88', Argentina, 2019).
- MANCO, A., *Ni un pibe menos* (68', Argentina, 2017).
- MASCARÓ, J., *La mala reputación*, (35', Argentina, 2013).
- VV.AA., *Nunca digas nunca* (79', Argentina, 2014).

Referencias web

- CELS (Centro de Estudios Legales y Sociales), <https://www.cels.org.ar/web/>.
- CORREPI (Coordinadora contra la represión policial e institucional), <http://www.correpi.org/archivo-de-casos/datos/>.
- Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, www.cinenapolidiritti.it
- La Poderosa, <http://www.lapoderosa.org.ar/>.
- Mascaró cine, <http://mascarocine.com/quienes-somos/>.
- Ni un pibe menos*, <http://www.niunpibemenos.com/>.

NARRATIVA DI FINZIONE

Elementi surreali e ironia, uno sguardo ad alcune narrazioni sulla guerra delle Malvine

di Ilaria Magnani

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Riassunto

Il saggio intende offrire una veloce panoramica degli elementi che contraddistinguono la narrativa incentrata sulla guerra delle Malvine guardando alla più recente produzione sul tema, per poi raffrontare la prima opera narrativa sugli eventi bellici, *Los picbiciegos* (1982) di Rodolfo Enrique Fogwill e il romanzo di Patricio Pron, alquanto successivo, *Nosotros caminamos en sueños* (2014). La scelta è dettata dal fatto che tali testi, a dispetto della distanza temporale, appaiono caratterizzati da un analogo sarcasmo nella narrazione degli eventi, che in Pron si arricchisce di spunti francamente grotteschi. Se l'ironia è annoverabile tra i tratti tipici di gran parte della produzione narrativa sul conflitto dell'Atlantico meridionale, sembra che in essa si possa ravvisare una sensibilità alla vena surreale presente negli avvenimenti, che la letteratura ha saputo raccogliere e metaforizzare.

Parole chiave: Narrativa argentina; guerra delle Falkland-Malvinas; Rodolfo Enrique Fogwill; Patricio Pron; ironia; dittatura militare argentina (1976-83).

Abstract

The essay intends to offer a quick overview of the elements that distinguish the narrative focused on the Falkland war by looking at the most recent production on the subject, and then continue comparing the first narrative work on the war events, *Los picbiciegos* (1982) by Rodolfo Enrique Fogwill and the novel by Patricio Pron, somewhat later, *Nosotros caminamos en sueños* (2014). The choice is dictated by the fact that these texts, despite the temporal distance, appear to be characterized by a similar sarcasm in the narration of events, which in Pron is enriched with frankly grotesque cues. If irony can be counted among the typical traits of much of the narrative production on the South Atlantic conflict, it seems that in this aspect we can recognize a sensitivity to the surreal vein present in the events, which literature has been able to collect and metaphorize.

Key words: Argentine fiction; Falkland war; Rodolfo Enrique Fogwill; Patricio Pron; irony; Argentine military dictatorship (1976-83).

I fatti

Il 14 giugno 2019, in occasione del 37° anniversario della fine della guerra delle Falkland-Malvine, il quotidiano argentino *La Nación* pubblicava «los detalles de las negociaciones previas a la firma de la rendición de las fuerzas argentinas»¹ desunti da un documento recante la

¹ Tosi N., *Malvinas: la historia secreta detrás del acta de capitulación argentina*, in «La Nación», 14.06.2019, https://www.lanacion.com.ar/politica/malvinas-la-historia-secreta-detras-del-acta-de-capitulacion-argentina-nid2257902?utm_

testimonianza di quattro ex combattenti, a cui la testata aveva avuto accesso in esclusiva – come sottolinea l’articolista –. Poco importano lo scoop giornalistico o le modalità con cui è stato costruito, colpiscono invece le “bizzarrie” che accompagnarono i momenti pre alla firma dell’accordo. Secondo il giornale, il generale Mario Benjamín Menéndez, allora Governatore militare delle isole, ormai privo dell’appoggio logistico indispensabile a continuare il conflitto e pressato dalla necessità impellente di una decisione sul da farsi, interpella il capo del governo politico militare che, pur avendo innescato la guerra 74 giorni prima, appare del tutto estraneo agli avvenimenti e corona la inusuale esperienza bellica del suo Paese con una tronfia dichiarazione guerresca degna di un combattente da operetta, così riportata nell’articolo: «El informe revela que Menéndez recibió la oferta de rendición mientras el general Leopoldo Fortunato Galtieri, el presidente de facto, ajeno a los problemas de las fuerzas nacionales, instaba al general argentino a “sacar a los soldados de los pozos” y contraatacar». Avuta notizia della calamitosa condizione in cui versano le truppe, Galtieri fa un ultimo tentativo di dissuadere Menéndez dalla resa ma, informato dell’impossibilità di sottrarsi alla sconfitta, abbandona il Governatore militare alle sue scelte senza volerne condividere le responsabilità. Questi deciderà, come sappiamo, di firmare la resa, avendo tuttavia la cautela di chiedere la sostituzione dell’espressione «rendición incondicional» con la formula esplicativa per «preservar vidas humanas»². Se si evita di pensare alla drammaticità della condizione vissuta dai combattenti, risalta invece l’assurdità della situazione che ha caratterizzato il conflitto sin dagli antefatti. Quale ne è stata, dunque, l’origine? Molti sono i naviganti e gli Stati che nei secoli vantarono l’avvistamento delle isole e gli insediamenti più o meno duraturi sul territorio. Nel 1829 Luis Vernet, presente nell’area per incentivare i suoi commerci, fu il primo governatore delle Malvine, designato dall’autorità delle Province Unite del Rio della Plata. Le isole furono occupate dalla Gran Bretagna nel 1833, sottraendole all’Argentina che ne aveva intrapreso lo sfruttamento costituendovi una colonia di popolamento. Il loro valore era eminentemente strategico e connesso alla pesca dei cetacei, all’epoca di rilevante importanza. L’Argentina reclamava la sovranità delle isole in base al principio del diritto internazionale denominato “uti possidetis”. Tale occupazione, tra alterne vicende e sollevazioni interne, spesso rilette alla luce di un malinteso patriottismo come quella attuata dal chiamato Gaucho Rivero³, ha dato vita a costanti rivendicazioni diventando un nervo scoperto per la nazione rioplatense ma, proprio per questo, anche un fattore agglutinante capace di superare le divisioni ideologiche. Analizzando la saggistica che a partire dal XIX secolo è stata prodotta a sostegno della rivendicazione territoriale, Rosana Guber⁴ rileva come questa proceda all’identificazione tra il recupero delle terre irredente e un progetto di inclusione sociale di elementi collocati ai margini della stessa. Ravvede l’origine di tale pratica in José Hernández – che negli articoli apparsi nel 1869 sul quotidiano *El Río de la Plata* accusava

source=n_&utm_medium=nl_titulares_del_dia&utm_campaign=nota_titulo_1_politica (Ultima consultazione 09.07.2019).

2 *Ivi*. Tra le condizioni poste dai britannici colpisce quella, estranea alle dinamiche delle forze in campo, di accogliere solo la dicitura “Falkland” per denominare le isole, a dimostrazione dell’elevato valore simbolico che la toponomastica e la lingua sono in grado di assumere. Basti dire che l’atto di resa è stato firmato nella sola versione in lingua inglese.

3 Lorenz F. (2014), *Todo lo que necesitás saber sobre Malvinas*, Paidós, Buenos Aires, mentre per una articolata visione critica sulla vicenda bellica rimando a ID. (2006), *Las guerras por Malvinas* (1982-2012), Edhasa, Buenos Aires.

4 Guber R. (2001), *¿Por qué Malvinas? De la causa nacional a la guerra absurda*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, p. 67 e ss.

i governi nazionali di non difendere i settori più fragili della società civile⁵ – ne apprezza la continuazione nel saggio di Paul Groussac *Les Îles Malouines* (1910) – in cui la questione delle Malvine si accompagnava a un duplice attacco, per un verso all'usurpatore inglese, per un altro ai settori reazionari nazionali tra i quali includeva Juan Manuel de Rosas – e prosegue con l'azione del politico socialista Alfredo Lorenzo Palacios – che riprende il progetto di Hernández guardando però all'emarginazione urbana che pesava sugli operai –. Guber ravvisa un ulteriore esempio di difesa di settori socialmente esclusi considerando il ruolo emblematico svolto dalle Malvine nell'*Operativo Cóndor*, l'occupazione simbolica delle isole con il dirottamento di un aereo civile, condotta nel 1966 da un gruppo di giovani peronisti, nel periodo in cui tale ideologia era segnata dalla radicale *damnatio memoriae* succeduta alla cosiddetta *Revolución libertadora*, la sollevazione con cui era stato abbattuto il governo di Perón ed obbligato il presidente all'esilio. In questo modo la rivendicazione delle isole si è intrecciata alla «denuncia de la opresión y la injusticia hacia los humildes del campo (Hernández), de la ciudad (Palacios), de los movimientos políticos populares y de la juventud (Cóndores)»⁶. A questo reiterato ed efficace carattere agglutinante delle isole ha fatto appello la Giunta militare ordinando lo sbarco delle truppe argentine il 2 aprile 1982, quando si è vista in pericolo. Solo la sconfitta ha ridestato il Paese dall'ubriacatura collettiva che aveva riunito gli argentini sotto lo stimolo di un patriottismo cieco, capace di far scordare le infami pratiche della “Guerra sucia” scatenata contro gli oppositori politici. A guerra finita e a transizione democratica in atto, la prima risposta a tale confusione ha indotto a segnare con un identico stigma la violenza golpista e la guerra atlantica, riunendo tacitamente le sorti dei due avvenimenti e dei loro protagonisti tanto da rendere per lungo tempo impossibile richiamare la seconda senza macchiarla dell'onta della prima e senza che l'imbarazzo generato da tale sovrapposizione consentisse di comprendere l'enorme ingiustizia operata nei confronti degli ex combattenti, che non potevano essere considerati sostenitori del governo militare golpista che aveva scatenato la guerra per il semplice fatto di aver indossato la divisa, spesso come coscritti⁷. Questo processo ha immerso nel silenzio entrambi gli eventi e gravato simbolicamente i soldati delle colpe delle gerarchie militari, di cui avevano già subito, materialmente, le vessazioni⁸.

Vale tuttavia la pena di tornare all'aura di assurdità che ha ammantato la resa argentina alle forze inglesi per constatare come non si sia limitata a questo episodio ma abbia rappresentato la cifra di tale contesa. Andrew Graham-Yooll, giornalista britannico nato e cresciuto in

5 Vi si può leggere un'anticipazione della critica che l'intellettuale muoverà nel *Martín Fierro* (1872 – 1879) riguardo alla questione rurale e alle sue masse emarginate.

6 Guber R. (2001), *¿Por qué Malvinas?*, cit., pp. 102-103.

7 Tale atteggiamento è stato tipico degli anni '80 e riassumibile nel termine “desmalvinización”, come il sociologo e politologo francese Alain Rouquié aveva denominato il processo mediante il quale si intendeva «quitarles a las Fuerzas Armadas la posibilidad de rehabilitarse ante sus compatriotas a partir de la invocación de una causa 'justa'» (Lorenz 2014, 158).

8 Niebieskikwiat N. (2012), *Lágrimas de hielo. Torturas y violaciones a los derechos humanos en la guerra de Malvinas*, Norma, Buenos Aires e Vassel P.A. (2007), *Memoria, verdad, justicia y soberanía. Corrientes en Malvinas*, Ediciones al Margen, La Plata. Per un'estesa bibliografia storico-giornalistico-testimoniale sulla guerra delle Malvine vd. Ferraiolo S., *La guerra delle Malvine/Falkland nella letteratura argentina: tre generazioni a confronto*, Tesi dottorale, Dottorato in Studi Euro Americani – XXVIII ciclo, Università di Roma Tre. Occorre inoltre ricordare che già alla fine della guerra la commissione speciale voluta dalla stessa Giunta militare per stabilire le responsabilità di decisioni e strategie che avevano condotto alla sconfitta, aveva prodotto il cosiddetto Informe Rattenbach, dossier mantenuto occulto fino al 2012, che aveva dimostrato l'improvvisazione e la negligenza mostrata dai quadri militari argentini e le pessime condizioni in cui questi avevano colpevolmente abbandonato i soldati loro sottoposti.

Argentina e trasferitosi a Londra dopo il golpe militare, mandato da *The Guardian* a coprire la guerra in ragione della sua familiarità con il Paese, scrive:

Tres meses de surrealismo en el Atlántico Sur no pudieron poner fin a una historia tan dilatada [i quasi due secoli precedenti il conflitto], tampoco hicieron que de golpe las islas valieran una sola vida. La guerra fue una distracción de la diplomacia. La diplomacia, la paciencia, al final pudieron haber ganado: en 1982, las Malvinas estaban económicamente quebradas, políticamente marginadas de toda consideración en el viejo centro del imperio y prontas a ser transferidas de alguna forma a la República Argentina. La guerra logró que eso no sucediera⁹.

La considerazione di Graham-Yooll sottolinea come non solo la guerra sia stata strumentale e rispondente a necessità interne, ma abbia anche impedito il conseguimento dello scopo che, almeno apparentemente, perseguiva: l'acquisizione delle isole. Il valore aggiunto del conflitto bellico, se fosse stato accompagnato da successo, sarebbe stato quello di essere la prima acquisizione di territori *manu militari* nella storia della Nazione. D'altro canto anche la Gran Bretagna era guidata da interessi estranei al possesso delle isole: sul piano interno, la guerra avrebbe potuto distrarre dai conflitti sociali e sindacali mentre su quello estero il Paese «estaba deseando un buen conflicto desde la humillación de Suez en 1956»¹⁰.

L'osservazione di Graham-Yooll, secondo cui le petizioni di cittadini britannici residenti in Argentina ricorsero agli stessi argomenti in due diversi momenti di contrapposizione tra queste nazioni, evidenzia un'altra vena surreale presente nel conflitto. È sempre la ponderazione della condizione privilegiata di cui godeva la collettività ad essere presentata come rilevante deterrente per l'intervento inglese, sia in coincidenza del blocco anglofrancese del Rio della Plata, con una lettera inviata all'allora ministro degli Interni conte Aberdeen – apparsa su *The Times* il 24 ottobre 1845 e sostanzialmente in sostegno del sanguinario dittatore Juan Manuel Rosas, come era considerato dagli intellettuali europeizzanti –; sia in occasione della guerra delle Malvine¹¹. Un altro episodio rafforza la dimensione surreale del conflitto con una sorta di distorsione temporale, quella con cui gli osservatori sembravano guardare alla contrapposizione sovrapponendo due nazioni – Gran Bretagna e Stati Uniti – in forza di un consolidato rapporto egemonico nell'area basato su granitici interessi coincidenti nelle rispettive classi dirigenti (Argentina inclusa): l'uso dell'espressione *lovely little war* con cui si cominciò a parlare della guerra che si stava profilando era infatti una «terminología que originariamente habían utilizado los Estados Unidos para referirse a la guerra con España en 1898»¹². Tutte queste coincidenze danno la misura di come la guerra sembrasse irreali, priva di una propria autonoma essenza e interpretabile solo schiacciandola sugli avvenimenti passati. D'altro canto occorre ricordare che il recupero di modalità di combattimento superate come i *pozos de zorro*, così simili alle trincee, la approssimava al primo conflitto mondiale. È allora elocuente l'affermazione di Borges secondo cui la guerra genera «una sensación de pesadilla, una sensación que esto es algo del pasado que nos ha alcanzado y se está extendiendo al futuro»¹³. Sempre Borges ribadisce tale concetto, con

9 Graham-Yooll A. (2007), *Buenos Aires, otoño 1982: la guerra de Malvinas según las crónicas de un corresponsal inglés*, Editorial Marea, Buenos Aires, p. 14.

10 *Ivi*, p. 19.

11 *Ivi*, p. 45 e ss.

12 *Ivi*, p. 54.

13 *Ivi*, p. 110.

Pironia che lo caratterizza, affermando che «el conflicto del Atlántico Sur [è] como una cuestión entre dos pelados discutiendo por un peine»¹⁴.

Come si può apprezzare, le contraddizioni della contesa sono affiorate già nel farsi degli eventi. Proprio in quest'ottica la guerra delle Malvine rappresenta un momento nodale della storia argentina recente perché collegato a una sensibilità collettiva persistente ed esacerbata in quanto questione irrisolta e costantemente alimentata da riti civili e pratiche educative. Gli eventi collegati alle isole prima e dopo il conflitto, allora, rappresentano un importante indicatore per definire la costruzione della memoria collettiva, vale a dire quel meccanismo dinamico e costantemente attivo che riconferma o modifica le rappresentazioni degli elementi che conformano la narrazione della storia nazionale e, di conseguenza, definiscono l'identità collettiva. Come afferma Jan Assmann «la cultura del ricordo fa parte della progettazione e della speranza, ossia della formazione di orizzonti concettuali e di tempo sociale»¹⁵. Un elemento ulteriore e altamente significativo è – come si è detto – il vincolo tra il conflitto e la cruenta dittatura che lo ha scatenato ed ha reso complesso distinguere i due eventi trasferendo sugli attori del primo il discredito della seconda.

In anni recenti, però, è interessante osservare che, al di là delle rivendicazioni degli ex combattenti, le vessazioni attuate sui soldati durante la guerra sono riaffiorate a seguito delle politiche di tutela dei diritti umani. È esemplare, al riguardo, il fatto che il Museo Malvinas e Islas del Atlántico Sur si collochi nello Espacio para la Memoria y Derechos Humanos, luogo emblematico delle politiche della memoria quanto la Ex ESMA, in cui è sorto, lo era della repressione dittatoriale. In modo analogo, le sentenze dei tribunali argentini si misurano sull'opportunità di considerare «dos supuestos actos de torturas cometidos por exmilitares argentinos contra soldados de su propia tropa [...] [come] crímenes de lesa humanidad y [che] por lo tanto no prescriben»¹⁶.

Le narrazioni

La guerra ha dato luogo ad un'ampia e diversificata tipologia di narrazioni a cominciare da quelle “fantapolitiche” diffuse dalla stampa nazionale¹⁷. Gli articoli giornalistici che apparivano all'epoca dell'occupazione, prima, della guerra, poi, erano «mensajes e informaciones teñidas de un tono triunfalista, peyorativo hacia el adversario y que exaltaba las virtudes argentinas»¹⁸ come li definisce Federico Lorenz, e in cui scrittori come Patricio Pron e Patricia Ratti ravvisano le prime forme di narrativa sul tema¹⁹. La letteratura propriamente detta attua una celere tematizzazione del conflitto: Rodolfo Fogwill scrive *Los pichiciegos* (1983) contemporaneamente ai fatti, tra l'11 e il 17 giugno 1982. Termina, cioè, il romanzo tre giorni dopo la fine della guerra,

14 *Ivi*, p. 119.

15 Assmann J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, p. 7.

16 “Ratifican que los delitos de torturas en Malvinas no prescriben”, *La Nación*, 25.06.2019, https://www.lanacion.com.ar/politica/ratifican-que-los-delitos-de-torturas-en-malvinas-no-prescriben-nid2261197?utm_source=n_&utm_medium=nl_titulares_del_dia&utm_campaign=nota_titulo_1_politica (Ultima consultazione 10.07.2019).

17 Menéndez M.I. (1998), *La “comunidad imaginada” en la guerra de Malvinas*, Eudeba, Buenos Aires.

18 Lorenz F. (2014), *Todo lo que necesitás saber sobre Malvinas*, cit., p. 150.

19 Affermato in un incontro che i due scrittori hanno avuto con il pubblico, avvenuto il giorno 8 maggio 2018 presso la Casa Argentina di Roma.

conclusa il 14 giugno con la resa argentina. Tuttavia l'opera di Fogwill non colpisce solo per la sua tempestività quanto per essere paradigmatica della narrazione della guerra australe che carica di un carattere farsesco e di un respiro picaresco. Da questa prima prova è possibile derivare alcuni tratti che saranno salienti nelle opere successive sul tema come la mancanza di afflato epico e della corrispondente proiezione eroica dell'azione e dei personaggi,²⁰ che si accompagna, sul piano dei contenuti, ad una limitata presenza di episodi bellici in senso proprio. Un altro carattere, messo in luce da Martín Kohan²¹, è il frequente ricorso a pratiche di travisamento/snaturamento degli avvenimenti e/o di mascheramento dei personaggi, spesso rinforzati dall'uso dell'ironia, uno strumento retorico in cui si può ravvisare una sorte di marchio della narrativa sul conflitto malvinense, impresso dall'originaria corrosione sardonica di ogni slancio epico de *Los pichiciegos*, capostipite e romanzo ormai canonico sull'argomento.²² La diffusa, seppur erronea, sovrapposizione tra gli attori della guerra e della dittatura che l'aveva scatenata ha avvolto il conflitto nell'imbarazzato silenzio ed auspicato oblio impostisi al termine della dittatura e negli anni della transizione democratica. Appare allora sorprendente che la guerra delle Malvine, in quanto nucleo tematico o semplice elemento all'interno di un testo finzionale, presenti vitalità e longevità inattese. Martín Kohan²³ sottolinea come – dopo la tempestiva opera di Fogwill – sia stata la scrittura testimoniale la prima e solitaria eccezione che rompe la cortina di silenzio. È forse in considerazione di tale primato della forma testimoniale che in alcune opere recenti si possono ravvisare strutture pseudo-testimoniali e/o pseudo-autobiografiche, come in romanzi quali: *Sobrevivientes* (2012), del bahiense Fernando Monacelli; *Montoneros o la ballena blanca* (2012) di Federico Lorenz; *1982* (2017) di Sergio Olguín e *Puerto Belgrano* (2017) di Juan Terranova²⁴. Occorre notare che tutti questi autori sono, in diversa misura, intellettuali “prestati” alla scrittura romanzesca: Monacelli come giornalista, Olguín come giornalista e sceneggiatore, Lorenz e Terranova come storici e documentaristi. Il primo, storico specializzato sulla storia recente argentina, è stato il primo direttore del Museo de Malvinas e Islas del Atlántico Sur, Terranova coordina l'area di ricerca della stessa istituzione. Di conseguenza la raccolta di dati e interviste è parte fondamentale della professione di tutti e non sorprende che lasci un riflesso nei romanzi. Da un punto di vista formale, infatti, le opere sono costruite secondo strutture che, in modi e misure differenti, enfatizzano la ricostruzione degli eventi ad opera di chi vi ha preso parte, con una focalizzazione interna (Olguín) o, più frequentemente, in forma epistolare, pseudo-testimoniale o pseudo-autobiografica – spesso rappresentata nell'atto di costruzione della testimonianza stessa (Lorenz, Terranova) – o con la presenza di un silenzioso destinatario interno (Monacelli). In tutte, la narrazione è frammentata, contraddicendo qualsiasi ordine cronologico e causale e affidando al lettore l'onere o il piacere di ricostruire la trama attraverso una partecipazione intellettuale ed emotiva. Tale frammentazione si riafferma nell'uso dei deitici,

20 Sarlo B. (1994), “No olvidar la guerra: sobre cine, literatura e historia”, *Punto de Vista*, 49: 11-15 e Kohan M. (1999), “El fin de una épica”, *Punto de Vista*, 64: 6-11.

21 Kohan M. (2014), *El país de la guerra*, Eterna Cadencia, Buenos Aires.

22 Per una visione d'insieme della narrativa sulla guerra delle Malvine prodotta nel ventennio successivo al conflitto vd Magnani I. (2009), *Le parole della guerra taciuta*, in Magrelli V., a cura di, *I linguaggi della guerra*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, pp. 199-215.

23 Kohan M. (2014), *El país de la guerra*, cit., pp. 269-70.

24 Monacelli F. (2012), *Sobrevivientes*, Alfaguara, Buenos Aires; Lorenz F. (2012), *Montoneros o la ballena blanca*, Tusquets, Buenos Aires; Olguín S. (2017), *1982*, Alfaguara, Buenos Aires; Terranova J. (2017), *Puerto Belgrano*, Random House, Buenos Aires.

mezzo espressivo centrale in alcune delle opere menzionate (Lorenz, Terranova), che segna gli scritti con il tema sotterraneo della spersonalizzazione degli attori privilegiando l'aspetto dell'enunciazione, nel senso che Agamben connette al termine in relazione all'uso della deissi: «L'enunciazione non si riferisce, cioè, al *testo* dell'enunciato, ma al suo *aver luogo* e l'individuo può mettere in funzione la lingua solo a patto di identificarsi nell'evento stesso del dire e non in ciò che, in esso, viene detto» (corsivi nell'originale)²⁵.

I romanzi acquistano allora una valenza che supera la puntigliosa narrazione dei fatti per trasformarsi nell'opportunità di dare voce ad attori tacitati dagli eventi politici.

Al di là delle considerazioni generali ora enunciate, vorrei soffermarmi sul romanzo che Patricio Pron ha dedicato all'argomento. Originariamente intitolato *Una puta mierda*, è scritto nel 2004 e pubblicato nel 2007, vale a dire a 25 anni dal conflitto, e rielaborato nel 2014 con il nuovo titolo *Nosotros caminamos en sueños*. Non ci sono radicali cambiamenti tra le due versioni, dove si riscontra, in prevalenza, una diversa organizzazione delle parti mentre sono pochi i brani eliminati o aggiunti ex novo. Mi riferirò qui alla seconda stesura accogliendo il punto di vista dell'autore che, nella Nota al termine del romanzo afferma, riferendosi a *Una puta mierda*: «Años después de su escritura, el libro me parece francamente mejorable, y creo haberlo mejorado aquí, aunque compete al lector determinar cuál de las dos versiones –ambas provisionales supongo– le parece mejor»²⁶. Mi guida nella scelta del testo di Pron non solo la valenza intrinseca del romanzo ma anche il fatto che esso sia probabilmente quello maggiormente raffrontabile con *Los pichiciegos* di Fogwill sia per tematica che per scelte estetiche e strumenti retorici utilizzati. Come è risaputo la prima opera sul conflitto delle Malvine è la dissacrante storia di un gruppo di disertori che ingaggiano una propria lotta per la sopravvivenza organizzando una loro comunità, autonomamente gestita, in una sorta di tana sotterranea abilmente costruita, ampliata all'occorrenza, e governata in modo ferreo dai Reyes Magos, i fondatori-ideatori del nucleo. In quanto gruppo di disertori i *pichis* – come si denominano alludendo al nome regionale di *pichiciego* dato all'armadillo, animale con cui condividono la vita sotterranea – si sono sottratti all'autorità militare argentina ma mantengono contatti con i membri delle forze armate, in particolare rapporti “commerciali”, intrattenuti anche con i contingenti inglesi. I *pichis* appaiono come una forza terza nella contesa che, per loro, si esplica solo nella lotta per la sopravvivenza, mai nel combattimento contro un supposto nemico che, volendone identificare uno, è forse maggiormente ravvisabile nei quadri militari nazionali che negli inglesi.

Il romanzo pone le basi della visione antieroica della guerra, implicitamente ironica, che ha preso piede nella produzione narrativa successiva. È inoltre tacitamente denigratorio verso la dirigenza militare argentina, che tuttavia non trova spazio nella rappresentazione così come sono assenti le scene di combattimento. Anche in questo aspetto il romanzo di Fogwill è antesignano della narrativa sulla guerra delle Malvine dove, come già ho detto, è riscontrabile la mancanza quasi assoluta di episodi bellici. Qui come in molti romanzi successivi, la guerra è raccontata spesso dall'esterno, a posteriori, per i disagi ed i problemi pratici, etici e politici che ha generato, per i ricordi che accompagnano quanti l'hanno vissuta, assai raramente del campo di battaglia.

25 Agamben G. (1998), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 108.

26 Pron P. (2014), *Nosotros caminamos en sueños*, Random House, Buenos Aires, p. 121. In seguito le citazioni saranno accompagnate dall'abbreviazione *Nosotros* seguita dal numero di pagina.

I *pichis* la vivono dal loro riparo nel sottosuolo in una condizione che, lungi dall'essere bestiale come il richiamo alla tana indurrebbe a credere, rappresenta un esempio di autogestione alternativa altamente organizzata, forse maggiormente strutturata dei contingenti istituzionali impegnati nel conflitto. Tuttavia, e a dispetto di ciò, i *pichis* muoiono durante la guerra, anche se non combattendo ma in modo antierooico come erano vissuti, per l'ostruzione dei dotti di aerazione della *pichicera* che comporta il soffocamento degli ospiti.

La voce narrante è intradiegetica seppure frequentemente camuffata in ricostruzioni degli eventi e delle conversazioni che paiono essere frutto di un narratore onnisciente. Solo quando il romanzo ha ormai superato la metà la comparsa di sporadici colloqui sull'esperienza malvinense e l'allusione ad alcune registrazioni consentono di reinterpretare in modo corretto la strutturazione dell'opera, costituita dallo svilupparsi degli incontri – le «sesiones»²⁷ – tenute a scopo terapeutico, socio-antropologico o giornalistico, non è dato capire, tra il sopravvissuto e un uomo che ne registra e trascrive la narrazione:

–¿Hay casetes? –volvía a sentarse.
–Sí, sobran. No te preocupes. De eso me encargo yo –le aseguré. (*Pichis* 105)

–Como a vos anotar, a él lo que más lo calentaba era hacer esas cosas: cambiar, juntar, hacer que agranden los lugares y mandar.
–Yo anotar no... a mí ¡saber! –dijo mi voz grabada en el casete. (*Pichis* 109)

L'ansia di preservare il ricordo dei fatti e di conoscerli approfonditamente che accomuna gli interlocutori non riesce tuttavia a nascondere la distanza che li separa dal momento che colui che raccoglie la testimonianza non ha preso parte agli eventi, che studia con piglio scientifico ma a cui è emotivamente estraneo:

–Lo entendés?
–Sí... –dije.
–No –se volvió hacia mí-. ¡No entendéis un carajo! ¿No viste ahora? ¡Les ofrecen trabajos a los vueltos! ¡Trabajo...!
–Sí –volví a decir. Entendía.
–No. ¡No entendés nada! ¿Hay casetes?
–Sí, sobran –lo tranquilicé. (*Pichis* 138)

La collocazione degli incontri nell'elegante avenida Las Heras e il riferimento al ministero in cui lavora uno dei due personaggi aiutano a comprendere la distanza tra i ruoli:

Después estuvo un rato mirando el techo y volviéndose para controlar la señal del grabador. Prendió un cigarrillo argentino, se levantó y caminó hacia la ventana. Miraba el río. Apartaba la cortina blanca de los cristales y miraba el puerto, y después abajo, hacia la avenida Las Heras.
[...]
Después grabó –lo había olvidado– un comentario sobre las bandas:
–¿Leíste en el diario de hoy la banda de cuatro pibes de la guerra que estaban afanando coches...?
–Sí –mentí–, lo había escuchado en el Ministerio. (*Pichis* 149)

27 Fogwill R.E. (1994), *Los pichiceros*, Sudamericana, Buenos Aires, p. 142. In seguito le citazioni saranno accompagnate dall'abbreviazione *Pichis* seguita dal numero di pagina.

I tratti salienti di *Los pichiciegos* consentono di raffrontarlo con l'opera di Pron, che a mio giudizio è quella che maggiormente ne recupera lo spirito pur non presentandosi in alcun momento come una riproposizione. Nel romanzo di Pron i combattenti non sono disertori ma versano nell'abbandono generato dall'insipienza, il menefreghismo, l'avidità, la crudeltà di superiori o, addirittura, di commilitoni in una combinazione di comportamenti tanto variegata quanto nefasta per la truppa. In questa situazione alcuni soldati si organizzano autonomamente, non più solo per sopravvivere ma per ordire traffici ed arricchirsi a discapito dei compagni. Anche in questo testo l'autore non narra scene di combattimento ma i suoi effetti o i risultati dannosi e iperbolici del maldestro comportamento di giovanissimi militari, spesso privi di alcuna formazione. È sicuramente esemplificativo il caso di Swoden, un soldato che si trova a stringere in pugno una granata ed è condannato a non distogliere mai l'attenzione dall'ordigno se vuole evitarne la detonazione, fatto che dà vita a circostanze visionarie e ironiche: «por un instante pareció que iba a quedarse dormido y todos comenzamos a gritar por temor a que saltase su granada, y Swoden volvió a abrir los ojos» (*Nosotros* 79).

Racconto surreale, grottesco, irridente, aggressivamente ironico nei confronti delle gerarchie, il romanzo di Pron recupera appieno la lezione di Fogwill portandola all'estremo giacché l'ironia non scaturisce dalla trama dell'opera nel suo complesso, come in *Los pichiciegos*, ma dal sapore inverosimile e iperbolico di scene e dialoghi. La cifra di questa impostazione si offre già nelle prime pagine quando una bomba appare nel cielo dove si cristallizza, spada di Damocle che permane nella sua minacciosa ed irrealistica posizione per tutta la durata del romanzo: «Ninguno de nosotros parecía saber qué pensar porque la guerra era algo nuevo para nosotros y al levantar la cabeza todos nos preguntábamos si era normal que una bomba colgara del cielo sin acabar de caer o si se trataba de una característica peculiar de esa guerra» (*Nosotros* 14-15).

Anche in questo caso la voce narrante è quella di un combattente, estraneo alle gerarchie militari e stralunato osservatore di eventi e comportamenti che lo circondano.

È soprattutto la forma espressiva a caratterizzare il romanzo e a renderlo denso di significato. Lo strumento retorico dell'ironia e il quadro surreale che con questa si disegna consente di affrontare con leggerezza drammi e scandali che hanno accompagnato il conflitto.

Ecco apparire l'incompetenza dei soldati non addestrati e quella assai più grave di quadri incapaci o irresponsabili: «el Sargento Clemente S golpeó el mapa con todas sus fuerzas valiéndose de la vara. Sorgenfrei levantó la mano y dijo: “Señor, ésas son las Maldivas”, pero el Sargento Clemente S le gritó que eso no tenía ninguna importancia» (*Nosotros* 15-16). Così come la penuria dei rifornimenti, sia alimentari che sanitari e bellici:

[...] Ah, y disculpe que no le dé un tranquilizante, pero hemos vendido nuestros sobrantes de tranquilizantes a través de la cooperativa para comprar anestesia”. “¿No podría darme entonces anestesia?”, pregunté, pero el médico respondió: “No, porque también vendimos la anestesia para comprar alcohol”. “Y seguro no pueden darme alcohol”, sugerí. “No, porque lo hemos vendido para comprar algodón, que aún no hemos recibido. En realidad, carecemos de todo instrumento quirúrgico y de medicamentos, pero el intendente Morín nos ha dicho que éstos llegarán tan pronto como hayamos colocado nuestros sobrantes de carne de pingüino.” Me abstuve de mencionar que no sabía que teníamos sobrantes de carne de pingüino, y le pregunté: “¿Podría decirme si ha visto usted una bomba que cuelga del cielo sobre nuestras cabezas, y no acaba de caer nunca?”. El doctor Doctor me respondió con una sonrisa que, observada con detenimiento, sólo podía ser de compasión. “Por supuesto, ha estado allí todo el tiempo”, respondió y se dirigió a la salida. (*Nosotros* 48-49)

Anche nel caso di *Nosotros caminamos en sueños*, la voce narrante sembra inabissarsi, sommersa dal susseguirsi di episodi che spesso sembrano essere debitori delle gag dei migliori film comici, per poi riemergere occasionalmente con un andamento che potremmo definire carsico.

In entrambi i romanzi siamo quindi di fronte a un narratore intradiegetico volutamente oscurato nello svilupparsi della narrazione. Non ne conosciamo infatti nome, identità, antecedenti ed episodi di vita prebellici né desideri e progetti per il futuro che non siano l'immediata sopravvivenza. Nei due romanzi tali figure sono puramente funzionali allo sviluppo della narrazione in cui rappresentano un indistinto combattente, critico sugli eventi. L'indefinitezza del narratore è accompagnata, nel romanzo di Pron, dall'interrogativo ricorrente “¿Quiénes somos nosotros?” che supera rapidamente l'umoristica rappresentazione della confusione che regna tra i protagonisti per trasformarsi in un quesito fondamentale di carattere politico, etico ed esistenziale: «volví a preguntar, y tuve la impresión de que me había pasado toda la guerra haciéndome esa pregunta» (*Nosotros* 106) dice infatti il protagonista.

Dei molti aspetti su cui varrebbe la pena soffermarsi nel romanzo di Pron vorrei limitarmi a menzionare i profusi richiami intertestuali. Basti per tutti il nome Pantaleón dato al Presidente della nazione e il servizio di prostitute assicurato ai soldati dalla cooperativa autoorganizzata, ammiccante richiamo a Mario Vargas Llosa e al suo *Pantaleón y las visitadoras* (1973). Come ricorda l'autore nella Nota, infatti, mentre scriveva «se adherían [...] situaciones, fragmentos de conversaciones sostenidas y objetos imaginarios procedentes de decenas de libros que aparecen implícitamente mencionados aquí» (*Nosotros* 121).

Analoga ma esplicita intertestualità si trova nei romanzi sulla guerra delle Malvine precedentemente menzionati come la tragedia euripidea e raciniana di *Fedra* presente nel testo di Olgúin, il rimando a *Moby Dick* dell'opera di Melville in Lorenz, l'universo wagneriano abbondantemente presente in Terranova. Sembra dunque che tali romanzi vadano alla ricerca di un ipotesto o ambito di riferimento che li colleghi al canone, emendi la marginalità storica e geografica degli eventi narrati ed autorizzi la recente produzione sul tema.

In tutti i romanzi considerati, inoltre, risalta –seppur diversamente declinata– l'orfanità dei personaggi che, per la prossimità di tale stato all'esigenza di una riedificazione materiale e morale, si ricollega alla congiunzione dei concetti di “erede” e “orfano”. Massimo Cacciari –come ricorda Recalcati²⁸– recupera l'etimo latino, *heres*, del primo termine sottolineandone la comune radice con il greco *cheros*, “deserto, spoglio, mancante”. Sulla base di questa etimologia è erede e capace di ereditare «solo chi si scopre *orbus*, *orphanus*»²⁹. Pur con una forzatura all'interpretazione offerta da Recalcati, sembra possibile affermare che le opere considerate riflettono una sofferenza profonda, individuale e sociale, riassumibile nel termine di orfanità da un padre che si è mostrato solo autoritario ed anaffettivo, e che sfocia in contesti sociali di desolazione e spoliatura. Una via attraverso cui i protagonisti delle opere così come la società argentina contemporanea operano per accedere, seppur dolorosamente, all'acquisizione dell'“eredità”, intesa quale appropriazione ed elaborazione dell'esperienza passata.

28 Recalcati M. (2015), *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano, p. 47.

29 Cacciari M. (2012), *Il peso dei padri*, in Dionigi I., a cura di, *Eredi. Ripensare i padri*, Rizzoli, Milano, p. 28.

Referencias bibliográficas

- AGAMBEN G. (1998), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ASSMANN J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- CACCIARI M. (2012), *Il peso dei padri*, in Dionigi I., a cura di, *Eredi. Ripensare i padri*, Rizzoli, Milano, p. 28.
- FERRAILOLO S., *La guerra delle Malvine/Falkland nella letteratura argentina: tre generazioni a confronto*, Tesi dottorale, Dottorato in Studi Euro Americani – XXVIII ciclo, Università di Roma Tre.
- FOGWILL R.E. (1994), *Los pichiciegos*, Sudamericana, Buenos Aires.
- GRAHAM-YOOLL A. (2007), *Buenos Aires, otoño 1982: la guerra de Malvinas según las crónicas de un corresponsal inglés*, Editorial Marea, Buenos Aires.
- GUBER R. (2001), *¿Por qué Malvinas? De la causa nacional a la guerra absurda*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- KOHAN M. (1999), “El fin de una épica”, *Punto de Vista*, 64: 6-11.
- KOHAN M. (2014), *El país de la guerra*, Eterna Cadencia, Buenos Aires.
- LORENZ F. (2006), *Las guerras por Malvinas (1982-2012)*, Edhasa, Buenos Aires.
- LORENZ F. (2012), *Montoneros o la ballena blanca*, Tusquets, Buenos Aires.
- LORENZ F. (2014), *Todo lo que necesitás saber sobre Malvinas*, Paidós, Buenos Aires.
- MAGNANI I. (2009), *Le parole della guerra tacita*, in Magrelli V., a cura di, *I linguaggi della guerra*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, pp. 199-215.
- MENÉNDEZ M.I. (1998), *La “comunidad imaginada” en la guerra de Malvinas*, Eudeba, Buenos Aires.
- MONACELLI F. (2012), *Sobrevivientes*, Alfaguara, Buenos Aires.
- NIEBIESKIKWIAT N. (2012), *Lágrimas de hielo. Torturas y violaciones a los derechos humanos en la guerra de Malvinas*, Norma, Buenos Aires.
- OLGUÍN S. (2017), *1982*, Alfaguara, Buenos Aires.
- PRON P. (2014), *Nosotros caminamos en sueños*, Random House, Buenos Aires.
- “Ratifican que los delitos de torturas en Malvinas no prescriben”, *La Nación*, 25.06.2019, https://www.lanacion.com.ar/politica/ratifican-que-los-delitos-de-torturas-en-malvinas-no-prescriben-nid2261197?utm_source=n_&utm_medium=nl_titulares_del_dia&utm_campaign=nota_titulo_1_politica.
- RECALCATI M. (2015), *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano.
- SARLO B. (1994), “No olvidar la guerra: sobre cine, literatura e historia”, *Punto de Vista*, 49: 11-15.
- TERRANOVA J. (2017), *Puerto Belgrano*, Random House, Buenos Aires.
- TOSI N. (2019), “Malvinas: la historia secreta detrás del acta de capitulación argentina”, *La Nación*, 14.06.2019, https://www.lanacion.com.ar/politica/malvinas-la-historia-secreta-detras-del-acta-de-capitulacion-argentina-nid2257902?utm_source=n_&utm_medium=nl_titulares_del_dia&utm_campaign=nota_titulo_1_politica.
- VASSEL P.A. (2007), *Memoria, verdad, justicia y soberanía. Corrientes en Malvinas*, Ediciones al Margen, La Plata.

¿Por qué escribir una novela sobre la Argentina de los años 70?

de Liliana Bellone

Resumen

La pregunta es el punto de partida y también de llegada de los mecanismos de la memoria para mostrar las vicisitudes de una época y de una generación. Acosada por el golpe de estado de 1976 que llevó al poder a la Junta de Gobierno del Proceso Militar, cuyas acciones fueron precedidas por la siniestra Triple A, la sociedad argentina se vio inmersa en la más terrible y sanguinaria represión a militantes, estudiantes, intelectuales, científicos, gremialistas y obreros con miles de muertos, desaparecidos y exiliados. Los 70 también marcaron un apogeo del pensamiento y la literatura en las aulas de las universidades, en los debates, en la militancia donde los jóvenes se reconocían y formaban desde un discurso emancipador. A partir de los recuerdos, las lecturas y finalmente la escritura, es posible reconstruir una época, con sus identidades, atributos y utopías, sus errores, sueños y fantasías, a modo de evocación, búsqueda, recuperación, testimonio y homenaje.

Palabras clave: escritura; represión; memoria; exilio.

Abstract

The question is the starting point and also the arrival of the mechanisms of memory to show the vicissitudes of an era and a generation. Harassed by the 1976 coup d'état that brought the Junta de Gobierno del Proceso Militar to power, whose actions were preceded by the sinister Triple A, Argentine society was immersed in the most terrible and bloody repression of militants, students, intellectuals, scientists, trade unionists and workers with thousands of dead, disappeared and exiled. The 1970s also marked a peak of thought and literature in university classrooms, in debates, in militancy where young people recognized themselves and formed from an emancipatory discourse. From memories, readings and finally writing, it is possible to reconstruct an era, with its identities, attributes and utopias, its mistakes, dreams and phantasies, by way of evocation, search, recovery, testimony and homage.

Key words: writing; repression; memory; exile.

En algún momento de nuestras vidas se entrecruzan coordenadas, surgen intuiciones y preguntas que nos sitúan ante “algo” que necesita, que exige, ser expresado. Tal vez sea lo que los antiguos denominaban musa o inspiración (evoco a Borges en este punto), o mandatos del mismo lenguaje, de la misma cultura, tamizados a través de lo que podemos llamar fantasmas (recuerdo aquí a Sábato y a su libro *El escritor y sus fantasmas*, 1963). Fantasma o fantasía o sueño diurno (Ítalo Calvino habla de “visibilidad” en *Seis propuestas para el próximo milenio*) son la materia de “eso” que quiere ser narrado. Entonces surgirá la novela o el cuento. Vendrán luego las horas de escritura (lugar de encuentro del tiempo de la narración y de lo narrado) engarzadas en los instantes reales y existenciales del novelista, en su cotidianeidad y en sus preocupaciones concretas, los vericuetos del sueño, de la conciencia, de la historia particular y general.

La pregunta es un punto de partida y de llegada para entender y explicar la necesidad de escribir a modo de homenaje y testimonio las experiencias vividas por estudiantes, intelectuales,

militantes, escritores, gremialistas, políticos y la sociedad toda durante la difícil y cruel década de los 70 en la Argentina.

A comienzos de los 90, luego de mis primeros contactos con Cuba, surgió en mí la necesidad de escribir acerca de esa época crucial que me tocara vivir y así rescatar a amigos y compañeros, algunos de ellos desaparecidos, muertos o exiliados.

Entonces aparecieron “las voces de la novela”, como señala Oscar Tacca. Había que escucharlas, definir las, identificarlas o, simplemente, permitirles expresarse con total libertad. Trabajo del novelista: escuchar, relatar o transcribir. Sábato habla en *El escritor y sus fantasmas* de esta posición: el escritor (en este caso el novelista), construye literariamente “eso” difícil de nombrar, que tiene que ver con un lugar límite, entre el ser y el no ser, entre la palabra y el silencio: el lugar del fantasma.

¿Cuáles son las voces del narrador, cuáles de los personajes? ¿Narrador en primera persona o en tercera, narrador testigo, narrador omnisciente? ¿Cuál sería el tiempo de la escritura? ¿La tendencia a lo poético podría delinear la historia?

En una fría mañana del invierno de 1994, surgieron las voces que fueron contando los acontecimientos que escribiría y que luego se reunirían en la novela *Fragmentos de siglo*.

La narradora, Ana, exiliada en París, evoca a su amiga Sylvia, quien fuera detenida y presa política en la Argentina durante el proceso militar. Sylvia permaneció en el país. Las dos evocan el escenario de lo que sería la represión, la tortura, las desapariciones, los crímenes y el terror, anunciados ya antes de la dictadura, cuando durante el gobierno de Isabel Martínez de Perón se organiza la Triple A (Alianza Anticomunista Argentina). La llegada a Ezeiza de Perón, desde España, y los desencuentros en el seno mismo del movimiento, la pugna con la izquierda marxista y la guerrilla maoísta y trotskista, las organizaciones estudiantiles, el gremialismo escindido entre combativos y burócratas, el célebre 1º de mayo, cuando el líder desaloja a Montoneros y a la Juventud Peronista de Plaza de Mayo, son los hitos que marcan el devenir del exilio y la derrota, de la nostalgia y el recuerdo. Ana y Sylvia son dos caras de la misma moneda; representan el exilio y el exilio interior o insilio (como lo designan algunos teóricos), los que se van y los que se quedan, los que viven mirando hacia atrás como Eurídice y los que guardan silencio y viven en la soledad del desarraigo interior. Ana escribe novelas y, desde el registro epistolar, narra el mundo que ahora la cobija: Europa, París, Italia, los recuerdos que la abruman: las clases de la facultad cuando era muy joven, las letras, la militancia, el encuentro intelectual, el debate ideológico y siempre los libros, que la acompañan desde siempre y que le permiten encontrar en Europa el mapa de sus lecturas. Sylvia, desde el insilio o exilio interior, escribirá su diario íntimo, ejercicio solitario, donde completará la historia evocada, difícil y evanescente, fantasmática, poética.

Entre ellas hay un personaje masculino que las reúne: Ismael, proyección literaria del profesor Carlos Rafael Giordano, quien se exilió en Italia a principios de 1976 (unos meses antes del golpe de estado), y donde dio clases en la universidad de Calabria durante más de veinticinco años, junto a su mujer, la profesora Eleanor Londero. Carlos Giordano fue el guía de la escritura: su enseñanza, su mirada sobre la historia, y sobre la historia de la literatura. Su biografía está estrecha e indefectiblemente ligada a la generación del 70, aunque por cierto él era mayor, ya que había nacido en 1929. En la historia de la crítica literaria de la Argentina se lo ubica, por su edad, junto a David Viñas y Noé Jitrik. Sus trabajos sobre las vanguardias, las revistas literarias y la poesía social después del grupo de Boedo son fundamentales en el estudio de las letras del

país sudamericano. Carlos Giordano fue un verdadero maestro en la universidad y en la vida. Su evocación fue el halo que guió mi escritura.

El exilio y el insilio se relacionan con la mirada de Julio Cortázar cuando construye su escritura desde esta marca territorial, explicitada en la novela *Rayuela* o en cuentos como “El otro cielo”. Escisión que puede leerse en lo cultural, en las biografías, en la poesía, en la música, en las obras de arte en general y en la existencia misma, y que en gran medida constituye la cuestión del “otro”, del semejante y, en última instancia, del mismo sujeto, dividido, atravesado por el lenguaje, un sujeto tachado, como el que describe Jacques Lacan. Escindida, dividida, en un doblete femenino, la novela se cuenta a través de la escritura y el recuerdo. Ana, en las cartas, apela a su amiga Sylvia, del yo al tú. Sylvia, desde la intimidad del diario íntimo, narra su visión de los hechos, según su perspectiva, los completa, los interroga, los analiza. “Del lado de allá” (París para Cortázar) puede ser “del lado de acá”, según el lugar de la enunciación y a la inversa. Ana y Sylvia se confunden, sus voces pueden resumirse en una sola: la de los exiliados y la de los insiliados, la voz de una generación, la voz de los desaparecidos, de los presos, de los torturados y la de los muertos. Ana y Sylvia, en la ficción, son los rostros casi borrados y olvidados de los estudiantes, intelectuales, gremialistas, políticos que se perdieron en aquellos años aciagos de la dictadura.

Sin duda, el exilio y la proscripción fueron denominadores comunes en la historia de América Latina. Recordemos a San Martín, confinado hasta su muerte en Francia, a los intelectuales proscriptos por Rosas como Alberdi, Sarmiento y Mármol, al mismo Rosas, a Bolívar, cercado y perseguido por sus propios compatriotas, a Perón, asilado primero en Paraguay, luego en República Dominicana y finalmente en España.

La lógica del recuerdo, diversa, compleja, se aúna al sentimiento de la nostalgia, por los ausentes, lo pasado, la identidad arrebatada, el destierro. Entonces surge, ante la imposibilidad escribir, la necesidad de la expresión poética. El novelista se acerca al poeta. ¿Qué otro lenguaje más apropiado para decir la falta, el abismo inexplicable, qué el lenguaje del poema?

La poesía intentará decir lo intramitable, eso que dejó tantas heridas en los cuerpos y en lo simbólico, en las historias privadas y colectivas: madres que buscan a sus hijas e hijos desaparecidos o masacrados, abuelas que buscan a sus nietas y nietos, luchando contra la impunidad, contra las asombrosas y ocultamiento, en pos de la memoria. Dolorosas instancias solamente abarcables por el lenguaje poético, precisamente porque la poesía deja hablar aquello que la ideología oculta, recordando a Theodor Adorno.

La escritura como un código muy especial puede ser equiparada a otros códigos, algunos específicos, como el sistema Braille para ciegos, pues en su entramado está lo dicho en forma distinta pero no por eso menos eficaz. Uno de los personajes es Hélène, la escritora ciega, una especie de Borges femenino que “dicta” a la narradora.

Como en *A la recherche du temps perdu*, el novelista se encamina, vía de la escritura, al rescate del tiempo ido, doblemente doloroso, porque la peripecia individual aparece tensada y condicionada por la demencia de las dictaduras y la represión. Se recupera algo de la historia, pero ese algo, que se desarrolla como una estructura rizomática (en el sentido de Deleuze y Guattari), adquiere identidad en la visibilización (presencia) de los personajes, como señala Ítalo Calvino. Ismael sugiere a sus alumnos la lectura de Proust. Él sabe que esa será la clave que permitirá el recuerdo, desenterrar alguna vez los libros que fueron abandonados al pie de la Cordillera de los Andes (una práctica común en esa época de persecución). Las enseñanzas de Ismael se explicitan en “El Cuaderno de Tapas Azules”, en alusión a Leopoldo Marechal, escritor situado

entre lo latinoamericano, lo europeo y el neo-platonismo, comprometido totalmente con la causa peronista, y que representa para Ismael un guía, un maestro. Ismael no es peronista, está más cerca del marxismo y su visión social del arte y la literatura, como la de otros críticos de su época, se desenvuelve desde una dialéctica de la historia; pero de ninguna manera acepta las propuestas de la lucha armada, ya sean peronistas o de las izquierdas (Montoneros, FAR, FAL; ERP, etc.). En este punto, o sea respecto de la guerrilla, su posición se relaciona con ese gran teórico del pensamiento nacional que fue Arturo Jauretche. En el texto de Ismael, se desprende una poética inspirada en Macedonio Fernández, el narrador del absurdo, Macedonio, admirado por Borges, perteneciente a la generación de Leopoldo Lugones por su edad; pero que se involucra con las vanguardias y los jóvenes escritores del grupo de Florida por su humor e irreverencia, por su estilo mordaz y su concepción de la literatura.

Lectura y escritura se unen en el ritmo narrativo, son el hilo de Ariadna que intenta iluminar los vericuetos del olvido para tornarlos memoria. Nada es lineal, es más bien laberíntico, a veces especular (como las escrituras evocativas de Ana y Sylvia), a veces inaudito y deshilvanado, por eso el meta-texto del título: *Fragmentos de siglo* (alusión y homenaje a Roland Barthes).

La represión abarcó diversos ámbitos como ya señalamos. El ámbito de *Fragmentos de siglo*, es el de la universidad, un espacio complejo, contradictorio, un lugar donde las opiniones y el debate alcanzaron niveles a veces duros e irreconciliables, hasta el punto de semejar un verdadero infierno. Ismael denomina irónicamente a la universidad “Dite” (la ciudad que describe Dante en el “Inferno”), pues desde su encierro, desde sus claustros, arrojará heridas, mutilaciones, rencores, odios y persecuciones. Esas heridas aún no están cicatrizadas y, si en algunos pocos casos, han sido superadas, marcan todavía el funcionamiento y la memoria de las casas de altos estudios de la Argentina. Las nuevas generaciones serán las encargadas de revertir esta llaga oscura, como tantas de las que dejó el golpe de estado del 76 en la sociedad y en la cultura argentinas.

En un primer momento, el exilio es un escape hacia un “escondite”, un lugar alejado de la ciudad, un lugar en la montaña, en el campo, en alguna estancia o finca o pueblo ignoto, una suerte de exilio interior. Algunos compañeros de aquellos años permanecieron en esos “escondites”, in-visibilizados, y retornaron, cuando advino la democracia, a la vida social. Otros, en cambio, pasaron al exilio exterior, al destierro y permanecieron en los lugares que los albergaron o regresaron al país con un bagaje de experiencias, aprendizajes, y también amarguras y desdichas. Hay quienes no tornaron, eligieron quedarse en la nueva patria, de modo tal que puede hablarse de una verdadera diáspora de argentinos en el mundo.

Muchos se perdieron en el camino de la vida o renegaron de sus ideales, se metamorfosearon para sobrevivir, o reaparecieron desde las cárceles (los que tuvieron esa suerte) donde habían sido torturados como otras personas, a las que había que reconocer porque la prisión había tallado en sus fisonomías la tragedia y la desilusión.

Una novela sobre los años 70 en la Argentina implica, por cierto, una actitud de compromiso, con el acto de escribir y con la voluntad de escribir. La novela asume su condición fantasmática, aun en los casos en los que aparezcan claros indicios testimoniales, biográficos e históricos. Este es el desafío de la novela, decir lo individual sin dejar de ser general, para contribuir al rescate de la memoria.

Referencias bibliográficas

- BAQUERO GOYANES, M. (1970), *Estructuras de la novela actual*, Barcelona, Planeta.
- BARTHES R. (1974), *El placer del texto*, (Traducción de N. ROSA), Buenos Aires, Siglo XXI, 1974.
- BARTHES R. (1987), *Fragments de un discurso amoroso*, México, Siglo XXI.
- BELLONE L. (1999), *Fragments de siglo*, Salta, El Robledal, 1999.
- BELLONE L. (2016), *Frammenti di un secolo*, Traducción de R. Carbone, Salerno/Milán, Oèdipus.
- BELLONE L., “Escritura-Palimpsesto”, *Pregón Cultural*, Jujuy, 19 de octubre de 2008.
- BELLONE L., “La literatura, esa tautología”, *Pregón Cultural*, Jujuy, 6 de septiembre de 2009.
- BLOOM H. (1995), *El Canon Occidental*, Barcelona, Anagrama.
- CALVINO I. (2010), *Seis propuestas para el próximo milenio*, Madrid, Ediciones Siruela.
- DELEUZE G. (2007), *Derrames*, Buenos Aires, Cactus.
- DUROT O. y TODOROV T. (1979), *Diccionario enciclopédico de las ciencias del lenguaje*, México, Siglo XXI.
- ECO U. (1993), *Lector in fabula*, Barcelona, Lumen.
- ECO U. (1984), *Apostillas a “El nombre de la rosa”*, Barcelona, Lumen.
- FREUD S. (1973), *Personajes psicopáticos en el teatro, Sobre una particular elección de objeto en el hombre, Sobre una degradación general de la vida erótica, Fantasías histéricas y su relación con la bisexualidad, El tabú de la virginidad, La feminidad, Sobre la sexualidad femenina, El delirio y los sueños en La Gradiva de Jensen, El poeta y los sueños diurnos, La novela familiar del neurótico, Lo siniestro, Dostoiévski y el parricidio, Más allá del principio del placer, Lo percedero, Las pulsiones y su destino en Obras completas, I, II y III*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- FRANCO A. (2004), *Acerca de la lógica del fantasma en Lacan*, Buenos Aires, Letra Viva.
- GARCÍA G. (2005), *El psicoanálisis los debates culturales*, Buenos Aires, Paidós.
- GENETTE G. (1993), *Ficción y dicción*, Barcelona, Lumen.
- GENETTE G. (1989), *Palimpsestos*, Madrid, Taurus.
- GENETTE G. (1967), *Razones de la crítica pura*, en *Los caminos actuales de la crítica*, Barcelona, Planeta.
- GENETTE G. (1995), “Proust. Palimpsesto”, *Revista Descartes*, 14, Buenos Aires, Diciembre.
- GIORDANO C.R. (2010), *Oficio de viento y sombra. Ensayos de historia literaria argentina*, Córdoba, Ediciones Letras y Biblioteca Córdoba.
- GIORDANO S. (2016), *Santiago Giordano racconta...*, en *Frammenti di un secolo*, Salerno/Milán, Oèdipus.
- GUTIÉRREZ A.R. (1999), *El más allá de la época*, Salta, Ediciones del Robledal.
- GUTIÉRREZ A.R. (1996), *La casa del Boulevard Guzmán*, Salta, Víctor Manuel Hanne.
- JOYCE J. (1974), *Ulises*, Buenos Aires, Santiago Rueda Editor.
- KRISTEVA J. (2005), *El tiempo sensible. Proust y la experiencia literaria*, Buenos Aires, Eudeba.
- KRISTEVA J. (2013), *El genio femenino. 3. Colette*, Buenos Aires, Paidós.
- LACAN J. (1989), *Los cuatro conceptos fundamentales del Psicoanálisis*, Buenos Aires, Paidós.
- LACAN J. (1984), *Escritos 1 y 2*, México, Siglo XX.
- LACAN J. (1988), *El amor al prójimo* en *La Ética del Psicoanálisis*, Buenos Aires, Paidós.
- LACAN J. (1988), *Intervenciones y textos*, Buenos Aires, Manantial.
- MAESO G. (2008), *Lacan con Joyce*, Buenos Aires, Grama.
- MARRAMAO G. (2013), *Contra el poder. Filosofía y escritura*, Buenos Aires, FCE.

- MAUROIS A. (2005), *En busca de Marcel Proust*, Barcelona, Vergara.
- MORETTI F. (2014), *El burgués*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica de Argentina.
- MOTTA C.G. (2005), “...en el Cielo y en la Tierra...”. Estudio sobre Freud y el proceso creador, Buenos Aires, Grama.
- PEZZONI E. (1986), *El texto y sus voces*, Buenos Aires, Sudamericana.
- PIGLIA R. (2016), *Los diarios de Emilio Renzi, I, II, III*, Barcelona, Anagrama.
- PROUST M. (1987), *En busca del tiempo perdido*, Madrid, Alianza Editorial.
- PROUST M. (1998), *Correspondencia con su madre (1887-1905)*, Buenos Aires, Perfil.
- SÁBATO E. (2007), *Sobre héroes y tumbas*, Buenos Aires, Emecé- Seix Barral.
- SÁBATO E. (1979), *Obras. Ensayos*, Buenos Aires, Losada.
- STEINER G. (2011), *La idea de Europa*, México, F. C.E..
- TOLEDO SANDE L. (2008), *Más que lenguaje*, La Habana, Editorial Félix Varela.
- VV.AA. (1997), *El exilio interior*, Tucumán, Universidad Nacional de Tucumán.

Discriminación, violencia de género y femicidio en las sociedades machistas: *La Intrusa*, de Jorge Luis Borges

de Antonio Ramón Gutiérrez
Universidad Católica de Salta

Resumen

La posibilidad de una lectura psicoanalítica del cuento *La intrusa* (*El informe de Brodie*, 1970) de Jorge Luis Borges, permite advertir una particular posición del sujeto masculino machista respecto de la mujer, a la que se sitúa como objeto (trofeo, acuerdo o rivalidad entre varones, prenda de intercambio) en un discurso donde los sujetos femeninos están ubicados a nivel de cosa. La ausencia del deseo y del amor en la sociedad capitalista que promete anular la falta estructural del sujeto humano facilita el despliegue de la agresividad y la violencia de género.

Palabras-clave: Discriminación; violencia; machismo; amor; femicidio.

Abstract

The possibility of a psychoanalytical reading of Jorge Luis Borges' short-story *La intrusa* (*El informe de Brodie*, 1970), allows us to notice a particular position of the male sexist subject in relation to women, whom he places as an object (trophy, agreement or rivalry between men, exchange garment) in a discourse where the female subjects are placed at the level of things. The absence of desire and love in the capitalist society that promises to cancel the structural lack of the human subject, facilitates the unfolding of the aggressiveness and the gender violence.

Key words: Discrimination; violence; machismo; love; femicide.

1. Introducción

La posición machista implica la no aceptación de la pérdida, la ilusión de la posesión irrestricta, la creencia de que puede haber un “objeto” prometido, armónico a la pulsión y que se puede poner sustancia allí donde debería haber insustancialidad y vacío, es decir, deseo. Pero la grieta estructural, constitutiva del sujeto humano, es ineliminable y siempre aparece algo que la presentifica. El amor, si bien, tal como describe uno de los personajes asistentes al Banquete de Platón, crea la ilusión de un completamiento, de la reunión de las dos mitades, a la vez no deja de conducir al amante al sufrimiento, al temor a perder al ser amado, dada la imposibilidad de posesión irrestricta del “objeto” amoroso, es decir, el enamoramiento como aquello que paradójicamente viene a inmiscuirse, a arruinar la ilusión de la totalidad narcisista, sobre todo en la época actual en la que el capitalismo hace la promesa a los sujetos de anular la pérdida, la falta estructural. Podríamos decir que en la época actual todo está permitido, menos el amor. Freud ya decía que en el enamorado se produce un empobrecimiento del yo, una pérdida narcisista que establece no pocas veces una posición de debilidad ante el amado. De allí la proliferación actual de las relaciones efímeras, ocasionales, descomprometidas, temerosas frente a la posible aparición del amor y a todo lo que el mismo representa. Hay actualmente fobia de muchos

hombres frente a las mujeres, una necesidad de huida. Recordemos el donjuanismo. El don Juan es un personaje en el cual el pretender tenerlas a todas, es una estrategia para tener a ninguna y huir de la mujer, o sea, evitar la ligazón amorosa.

Por otra parte, no hay individuo más débil e inseguro (y al mismo tiempo más peligroso) que el machista que al no tener autoridad tiende a ejercerla. Es decir, autoridad y autoritarismo son cosas opuestas. La única autoridad posible radica en la palabra y quien la tiene no necesita ejercerla, se trate de hombres o mujeres. El autoritarismo, por el contrario, muestra el fracaso de la palabra, la pérdida de la eficacia del lenguaje en las relaciones humanas, el desconocimiento del otro, la necesidad de confinar al otro a la categoría de “cosa” a la que se pretende manipular y someter. Y como en el machista la palabra (el acuerdo, el consenso) es impotente, pasa al acto, al cortocircuito del lenguaje, a la violencia verbal o física. Todo un tema actual.

2.

Un cuento de Borges viene a ejemplificar en gran medida lo que decimos: *La Intrusa*, del libro *El informe de Brodie*, de 1970¹. El relato trata de dos hermanos, los Nilsen, orilleros de Turdera e inseparables el uno del otro. Un día el mayor, Cristian, llevó a vivir con él a una mujer, la Juliana Burgos. Eduardo, el menor de los Nilsen, los acompañaba al principio; luego él llevó también a su casa a una muchacha, pero la despachó a los pocos días. Eduardo comenzó a emborracharse solo, no se comunicaba con nadie; estaba enamorado de la Juliana. Una noche, al volver tarde del almacén, encontró al caballo de Cristian atado al palenque. Cristian le dijo a Eduardo: «Yo me voy a una fiesta en lo de Farías. Ahí la tenés a la Juliana; si la querés usala»² (Borges 1998: 15). En voz del narrador: «Cristian se levantó, se despidió de Eduardo, no de Juliana, que era una cosa, montó el caballo y se fue al trote. Desde aquella noche la compartieron...» (idem). El arreglo anduvo por unas semanas. Los hermanos no pronunciaban el nombre de Juliana, pero encontraban razones para no estar de acuerdo y discutían por cualquier cosa: sin saberlo se estaban celando. «En el duro suburbio, un hombre no decía, ni se decía, que una mujer pudiera importarle más allá de la posesión, pero los dos estaban enamorados. Esto, de algún modo, los humillaba» (Borges 1998: 16).

A los días la subieron a la carreta y la vendieron en un prostíbulo de Morón. Leemos: «...los Nilsen, perdidos hasta entonces en la maraña de aquel monstruoso amor, quisieron reanudar su antigua vida de hombres entre hombres. Volvieron a las trucadas, al reñidero, a las juergas casuales. Acaso, alguna vez, se creyeron salvados, pero solían incurrir, cada cual por su lado, en injustificadas, o harto justificadas, ausencias. Poco antes de fin de año, el menor dijo que tenía que hacer en la Capital. Cristian se fue a Morón; en el palenque de la casa que sabemos reconoció al overo de Eduardo. Entró; adentro estaba el otro esperando turno. Parece que Cristian le dijo: «De seguir así vamos a cansar a los pingos. Más vale que la tengamos a mano» (Borges 1998: 17). Se la compraron a la patrona por unas pocas monedas y se la llevaron nuevamente a la casa: la infame solución había fracasado.

1 El acto sexual y la iniciación sexual aparecen en varios cuentos borgeanos teñidos de violencia y crueldad, como son el caso de “Emma Zunz”, “La noche de los dones”, “La intrusa”, “Hombre de la esquina rosada”, “Biografía de Tadeo Isidoro Cruz (1829-1874)” e “Historia de Rosendo Juárez”.

2 Todas las citas del texto de Jorge Luis Borges se hacen de: *El informe de Brodie*, Madrid, Alianza Editorial, 1998.

Enuncia el narrador: «Caín andaba por ahí, pero el cariño entre los Nilsen era muy grande -¡quién sabe qué rigores y qué peligros habían compartido!-» (ídem). A fines de marzo Cristian le dijo a Eduardo que volvía del almacén: «Vení, tenemos que dejar unos cueros en lo del Pardo...» (Borges 1998: 18). Y más adelante podemos leer: «El comercio del Pardo quedaba, creo, más al sur; tomaron el camino de Las Tropas, después por un desvío. El campo iba agrandándose con la noche. Orillaron un pajonal; Cristian tiró el cigarro que había encendido y dijo sin apuro: -A trabajar hermano. Después nos ayudarán los caranchos. Hoy la maté. Que se quede aquí con sus pilchas. Ya no hará más perjuicios-. Se abrazaron casi llorando. Ahora los ataba otro vínculo: la mujer sacrificada y la obligación de olvidarla» (ídem).

Estos hombres no podían aceptar que la mujer no fuera más que una cosa entre las cosas, un objeto como cualquier otro, como el caballo, el apero, la rastra. Querían la posesión de la “cosa”, pero la posesión es exclusiva y ellos eran tres y el deseo es lo que viene a descompletar y a mostrar la “castración” y la falta. Es el enamoramiento lo que rompe la pretendida armonía de los Nilsen. El amor es un problema hoy para la promesa capitalista de un Otro no barrado. Pero la gente es obediente y se somete al mandato mientras puede, es decir, mientras no se enamora. Pensemos -insisto- en las relaciones efímeras, alejadas de la presencia del deseo, en los intercambios desexualizados en las redes sociales de internet, en la fobia de algunos hombres hacia las mujeres.

«Serás mía o serás de nadie», es común que digan hoy los hombres violentos a sus novias o ex-esposas un tiempo antes de cometer el femicidio. «Serás mía o serás de nadie», como si acaso fuera posible poseer a una mujer o que una mujer pudiera ser realmente de alguien. Nunca lo será, no obstante las actuales promesas de posesión y completamiento. Pueden existir sí muchas relaciones sexuales, encuentros y desencuentros amorosos, vínculos más estables o menos estables, pero, como sostiene el psicoanálisis, no hay correspondencia absoluta entre los sexos, posesión del otro. La no aceptación, por parte del hombre machista, del hecho de la imposibilidad de una armonía estructural entre los sexos (aunque pueda haber muchas relaciones sexuales y amorosas), suele terminar hoy en el asesinato. La frase «serás mía o de nadie» revela la no aceptación de la falta estructural de la condición humana.

3.

El actual incremento de la llamada «violencia de género» no es ajeno a los otros modos de violencia que proliferan en la superficie contemporánea y se inscribe en las lógicas de la época. Sin embargo, es válido hablar de la violencia de género como una violencia específica, ejercida sobre el cuerpo de la mujer, ejecutada con saña, destinada a ultrajar y dejar marcas en el cuerpo femenino, dirigida hacia lo que implica el deseo, es decir, una violencia que intenta abolir la castración simbólica y que conlleva un odio al vacío estructural de la condición humana, a la falta constitutiva del sujeto, a la «no relación sexual».

La economía psíquica edificada en torno de la “represión” freudiana, dio paso hoy a una organización libidinal donde el mandato es la exhibición del goce (que implica la declinación del deseo) sin recortes ni condicionamientos, es decir, las conductas psicopáticas y violentas. Pero no estamos hoy ante la presencia de un sujeto más libre, sino ante una nueva forma de sometimiento, que implica la obediencia al imperativo de ir por todo, es decir: la desproporción, el exceso, la desmesura, la abolición de los límites, la ilusión de que la posesión del “objeto”

es posible, de que nada ni nadie debe interferir el paso hacia la fusión con el “objeto”, en definitiva: el más allá del principio del placer y la pulsión de muerte.

Además, hay violencia ahí donde la palabra pierde su eficacia y lo simbólico fracasa en su función de mediación y pacificación. El aumento exponencial de la violencia es en definitiva consustancial a la declinación de la función pacificadora de la palabra y a la dificultad actual para el alojamiento del sujeto en el gran Otro de la cultura. Frente a esa ausencia de inscripción del sujeto en lo simbólico, lo que se producen son los «pasajes al acto», la descarga directa, los golpes, la agresión. La actual violencia de género se inscribe también en las nuevas formas de los síntomas, caracterizados todos ellos por esa dificultad para hacer pasar el malestar y la frustración por el desfiladero del lenguaje. Los Nilsen no hablan de sus conflictos subjetivos ni de sus enamoramientos y de sus celos, del deseo hacia una mujer, deseo que viene a presentificarles la falta constitutiva de la condición humana. Ellos directamente pasan al acto, la matan, quizá como la única forma posible de posesión efectiva. A diferencia, por ejemplo, de algunos protagonistas del tango, donde el compadrito, reclinado sobre el hombro de un ocasional parroquiano, cuenta en la taberna sus cuitas y su pena por la “traición” de la mujer amada que lo ha abandonado o que se ha ido con otro, los Nilsen no relatan, no cuentan, no hacen pasar su frustración por la vía del lenguaje, no componen, como en el tango, letras de canciones que los alivien y les hagan un poco más soportable la pérdida, por decirlo de algún modo.

4. Conclusiones

Lo que está en el horizonte no son los ideales ni las representaciones psíquicas, sino la relación directa, no mediatizada con ese “objeto” que debe ser poseído a cualquier precio y sin pérdida alguna como tan bien lo ilustra el cuento *La Intrusa*, de Borges. Dicho en palabras más sencillas: existe ahora una cierta imposibilidad para representarnos las cosas, para utilizar la dimensión metafórica del lenguaje y crear una historia, un relato, una fantasía, una novela familiar que nos permita hacer más tolerable la frustración.

Por eso la creciente violencia de género, si bien es una violencia específica ejercida contra lo que implica una mujer, no debería ser considerada en forma descontextualizada de las actuales condiciones de lo social y de los otros tipos de violencia que proliferan en la superficie contemporánea. El aumento de la violencia de género, no deja de ir en la misma dirección que el crecimiento de la violencia en el tránsito, la agresividad en la vía pública, etc., y se inscribiría en un actual franqueamiento de los límites que incluyen la progresiva descomposición del lazo social y la prevalencia del «más allá del principio del placer», o sea, el despliegue de la pulsión de muerte. En todo caso, la violencia de género, aun cuando sea una violencia específica, ejercida sobre el cuerpo de la mujer y destinada a ultrajarlo, a dejar marcas, constituiría el paradigma que permitiría entender a la vez las otras formas de violencia, signadas hoy en día por la no aceptación de la falta.

Referencias bibliográficas

- BORGES J.L. (1989), *Obras Completas*, Emecé, Buenos Aires.
- BORGES J.L. (1998), *El informe de Brodie*, Alianza Editorial, Madrid.
- ALAZRAKI J. (1974), *La prosa narrativa de Jorge Luis Borges*, Gredos, Madrid.
- ALIFANO R. (1994), *Conversaciones con Jorge Luis Borges*, Torres Agüero Editor, Buenos Aires.
- BARTHES R. (1974), *El placer del texto*, (Traducción de Nicolás Rosa), Siglo XXI, Buenos Aires.
- BARTHES R. (1987), *Fragmentos de un discurso amoroso*, Siglo XXI, México.
- BRACELI R. (1998), *Borges-Bioy*, Sudamericana, Buenos Aires.
- CALVINO I. (2010), *Seis propuestas para el próximo milenio*, Ediciones Siruela, Madrid.
- CALVINO I. (1993), *Jorge Luis Borges en Por qué leer los clásicos*, Tusquets, Barcelona.
- DUCROT O. y TODOROV, T. (1979), *Diccionario enciclopédico de las ciencias del lenguaje*, Siglo XXI, México.
- FREUD S. (1973), *Personajes psicopáticos en el teatro, Sobre una particular elección de objeto en el hombre, Sobre una degradación general de la vida erótica, Fantasías histéricas y su relación con la bisexualidad, El tabú de la virginidad, La feminidad, Sobre la sexualidad femenina, Más allá del principio del placer, Las pulsiones y su destino*, en *Obras completas*, I, II y III, Biblioteca Nueva, Madrid.
- GUTIÉRREZ A.R. (1999), *El más allá de la época*, Ediciones del Robledal, Salta.
- GUTIÉRREZ A.R. (2005), “Acerca de una particular elección de objeto en Proust”, *Revista Diagonal*, Salta, Año II, número 5, febrero-marzo.
- LACAN J. (1989), *Los cuatro conceptos fundamentales del Psicoanálisis*, Buenos Aires, Paidós.
- LACAN J. (1984), *Escritos 1 y 2*, México, Siglo XX.
- LACAN J. (1988), “El amor al prójimo” en *La Ética del Psiconálisis*, Buenos Aires, Paidós.
- LACAN J. (1988), *Intervenciones y textos*, Buenos Aires, Manantial.
- LAPLANCHE J. – PONTALIS B. (1971), *Diccionario de Psicoanálisis*, Barcelona, Labor.
- VV.AA. (1999), *El universo de Borges*, Buenos Aires, Secretaría de Cultura de la Nación.

La finzione letteraria al servizio dei diritti umani. Riflessione intorno a un testo di Antonio Tabucchi

di Giovanni Carbone

Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli

Riassunto

La riflessione intorno alla possibilità che una finzione letteraria possa essere al servizio dei diritti umani viene svolta scegliendo, come pietra di paragone delle infinite finzioni possibili, un romanzo di Antonio Tabucchi del 1997. L'emblematico riferimento a *La testa perduta di Damasceno Monteiro* risiede nel suo carattere, quasi profetico, di disvelamento letterario di una terribile violenza perpetrata da servitori infedeli di uno Stato democratico: un disvelamento anticipante le reali risultanze giudiziarie di un caso di cronaca nera da cui l'autore aveva tratto ispirazione. Nel segnalare – pensando soprattutto agli studenti – il valore simbolico di quel testo, si coglie l'occasione per esprimere il motivato rammarico della perdita, avvenuta nel 2012, di una delle più significative voci poetiche e ferme nell'impegno civile. Una voce che merita di continuare a disturbare l'asfittico panorama intellettuale italiano di inizio millennio.

Parole chiave: narrativa italiana del XX secolo; tortura; esecuzioni sommarie.

Abstract

The reflection on the possibility that a literary fiction can be at the service of human rights is carried out by choosing, as a touchstone of the infinite possible fictions, a 1997 novel by Antonio Tabucchi. The emblematic reference to “The Missing Head of Damasceno Monteiro” lies in its character, almost prophetic, of the literary revelation of a terrible violence perpetrated by unfaithful servants of a democratic state: a revelation anticipating the real judicial results of a crime case from which the author had drawn inspiration. In pointing out – thinking above all to students – the symbolic value of that text, the opportunity is taken to express the motivated regret of the loss, in 2012, of one of the most significant poetic and firm voices in the civil commitment. A voice that deserves to continue to disturb the asphyxiated Italian intellectual landscape at the beginning of the millennium.

Key words: 20th century Italian fiction; torture; summary executions.

Di per sé la realtà non vale un accidente.
È la percezione a elevarla, a promuoverla
alla dignità di significato.

Iosif Brodskij

1. Una domanda e qualche avvertenza

Può una finzione letteraria essere al servizio dei diritti umani?

Posta così, la domanda potrebbe apparire alquanto oziosa dal momento che una letteratura, specie se di finzione, non sembra necessitare di motivazioni aggiuntive all'umanissimo bisogno

del raccontare per giustificare la propria esistenza. Al contrario, temo si possa concordare che i diritti umani, per resistere, abbiano un disperato bisogno di stipulare simili alleanze artistiche. Una letteratura, una cinematografia o una qualsiasi altra forma d'arte che sapesse, senza infingimenti, schierarsi dalla parte dell'umano, potrebbe aspirare a tenere viva la necessità di un riscatto dal tanto di inumano racchiuso nella lunga storia della nostra specie.

Nel trentennale dell'invenzione di internet c'è chi, divertito dal gioco delle assonanze, ha provato a tratteggiare il passaggio epocale in cui siamo immersi come il passaggio dall'era Gutenberg all'era Zuckerberg¹.

Essendo grato, forse per ragioni anagrafiche, all'invenzione di quei caratteri mobili che nel lontano 1435 pensionarono gli amanuensi e gettarono le basi per la diffusione dei libri nel mondo, continuo a ritenere che quel particolare oggetto di circolazione del sapere abbia ancora un futuro e che possa ancora rappresentare, con una certa dose di fascinazione, il terreno d'incontro di un racconto con il bisogno, talvolta inconsapevole e inespresso, della difesa di un diritto umano.

È solo questa infima probabilità ad avermi fatto ipotizzare che se avessi potuto segnalare a degli studenti universitari un esempio di racconto di finzione al servizio dei diritti umani avrei indicato, per qualche ragione che proverò a illustrare in seguito, *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, di Antonio Tabucchi².

Vi sono scrittori che gemellano Paesi distanti anche se la stragrande maggioranza dei cittadini delle due nazioni gemellate si concedono il lusso di ignorarlo. Sono gemellaggi di fatto che si nutrono di parole, atmosfere, memorie e culture ibridate. Con Tabucchi è l'ultimo ventoso lembo portoghese di Europa a gemellarsi inconsapevolmente con lo stivale dei mille campanili.

Tabucchi è uno di quegli intellettuali in grado di scavare insondabili cunicoli temporali che dalla campagna pisana di Vecchiano finiscono per sbucare misteriosamente al centro di una Lisbona agostana e deserta o lungo un'ansa della costa di Cascais dove lussureggiano «quella luce bianchissima di mezzogiorno che si tinge di rosa al tramonto, l'azzurro dell'oceano e le pinete del Guincho»³.

Vi sono scrittori che, pur avendo patria nella lingua italiana, come puntigliosamente rivendicato da Tabucchi, finiscono per appartenere a due paesi con lingue, culture e storie tanto diverse. Sono uomini che si incaricano con semplicità di disvelare tutto l'inganno di ricorrenti e perniciose ossessioni identitarie. Uomini che con la loro opera dicono: io sono questo, ma sono anche altro e se sono in grado di essere anche altro è solo perché l'umano mi peritene al di là della denominazione di provenienza riportata su una carta geografica per delimitare questa o quell'altra parte delle terre emerse. Pertanto, qualora come lettori occasionali di queste note vi trovaste nell'invidiabile condizione di non avere ancora letto nulla di Antonio Tabucchi, autore tradotto in più di quaranta paesi, pensatelo pure come un italo-portoghese e probabilmente anche questa banale semplificazione non basterà a tracciare una linea di perdurante inimicizia tra il suo particolare modo di raccontare il mondo e quello che faticosamente ciascuno di noi è impegnato a rappresentarsi nella propria mente.

1 Roberto Savio, "Pericoli e domande sull'era di Zuckerberg" in *Italiani. Settimanale della fondazione Italiani*, testo disponibile al sito www.Italiani.net (ultimo accesso: 20.11.2019).

2 A. Tabucchi (1999), *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, Feltrinelli, "Universale Economica", Milano.

3 A. Tabucchi (1999), *La testa...*, cit., p. 123.

Antonio Tabucchi nasce a Pisa il 24 settembre 1943 e muore all'età di 68 anni all'Hospital da Cruz Vermelha il 25 marzo del 2012; riposa nella cappella degli Escritores Portugueses che sorge in un angolo del monumentale Cemiterio dos Prazeres della città di Lisbona.

2. La promessa del titolo

C'è chi sostiene che esista una sorta di promessa nel titolo di ogni libro; qualcosa che somiglia ad un cenno d'intesa tra due sconosciuti destinati, forse, a fare una delle più strane forme di conoscenza possibili, quella che il tempo di una lettura, come un sarto provetto, prova a imbastire mettendo scrittore e lettore uno di fronte all'altro.

Nel 1997 il Novecento correva a rotta di collo verso il Duemila. La consuetudine umana di assegnare al tempo storico una scansione in secoli, ci ha posto nella condizione illusoria di avere a disposizione degli abnormi scatoloni immateriali in cui archiviare gli eventi succedutisi nell'arco di cento anni. Tuttavia la coazione a ripetere, carattere distintivo dell'agire umano, sembra restia a riconoscere i limiti fisici rappresentati dagli orli dei nostri scatoloni arbitrari; per cui può accadere che un artista, un pittore, un poeta o uno scrittore, con la stessa raffinata sensibilità del pennino di un sismografo, sappia cogliere, nella nuova epoca, una traccia, un segno, una eco che preannuncia l'insorgenza di sintomi di certe vecchie malattie credute debellate una volta per tutte. Non è certo che tali artisti intendano stabilire con le loro avvertenze strane connessioni tra una branca specialistica della medicina come l'epidemiologia e la storia, ma qualcosa di simile è già accaduto in passato e forse sta accadendo ancora adesso.

Tabucchi ha fatto in tempo a vivere solo i primi dodici anni del nuovo secolo, per cui è evidente la sua piena appartenenza al novecento; secolo di brevi speranze e indicibili orrori quali l'Olocausto, i gulag e le bombe atomiche sulle città giapponesi di Nagasaki e Hiroshima. Eventi la cui sola evocazione basta a far vacillare qualsiasi idea di umanità e ad inscrivere, non senza qualche ragione, il pericolo di una possibile scomparsa del genere umano dalla faccia della terra tra gli eventi, francamente, non irreparabili. In proposito, l'epigrafe del poeta brasiliano Carlos Drummond de Andrade, scelta da Tabucchi come esergo del suo romanzo, non lascia spazio a soverchi equivoci: «Il marziano mi ha incontrato per strada e ha avuto paura della mia impossibilità umana. Come può esistere, ha pensato tra sé, un essere che nell'esistere mette un così grande annullamento dell'esistenza?».

Nel marzo del 1997 esce nelle librerie, pubblicato per i tipi della Feltrinelli, *La Testa perduta di Damasceno Monteiro*, lavoro ultimato da Tabucchi a Helsinki il 30 ottobre 1996. Sulla copertina occhieggia, nel bianco e nero dell'originale, un particolare del *Disegno 44 per Guernica* di Pablo Picasso raffigurante la testa recisa della statua di un guerriero.

Cinematografia e pittura non sono mai state presenze estranee nelle opere e nei titoli dello scrittore toscano, ma mai come in questa circostanza la scelta grafica allude, con un esplicito gioco di rimandi, allo scempio del corpo di Damasceno.

Che poi una copia dello storico scempio dei corpi della Guernica basca, attualmente in esposizione al Museo Reina Sofia di Madrid, abbia a lungo campeggiato anche nella sala del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, lo si potrebbe pure considerare un trascurabile tributo mnemonico alla ferocia latente della nostra specie. Tabucchi, in quel preciso momento della sua vicenda letteraria, era un autore già molto affermato a livello internazionale, tuttavia, a scorrere le poche recensioni apparse sulla stampa italiana, l'accoglienza nei confronti di questo suo

nuovo romanzo si rivelò essere alquanto tiepida. Quasi tutte, infatti, si limitarono per lo più a segnalare che questa volta l'autore pisano aveva confezionato per suoi lettori uno strano thriller giornalistico di ambientazione lusitana.

Dopo il successo di *Requiem*, del 1992, e l'ancora più clamorosa affermazione internazionale di *Sostiene Pereira*, del 1994, era abbastanza evidente che la pubblicazione della *Testa perduta di Damasceno Monteiro* veniva idealmente a completare quella che, a posteriori, sarà identificata dai critici come la sua «trilogia portoghese». Occorreranno sei mesi ai recensori nostrani per rimodulare il proprio scetticismo, dal momento che una sentenza della giustizia portoghese si era incaricata di inondare di altra luce quel piccolo romanzo; una luce che in qualche modo induceva a constatare che con l'invenzione di Damasceno Monteiro anche la realtà, per una volta, poteva mostrarsi all'opinione pubblica come la copia di una finzione narrativa.

Ma dicevamo della promessa del titolo. Quante volte abbiamo detto o sentito pronunciare la frase: «ho perduto la testa». L'affermazione, nella sua banale e ossessiva ripetitività, sottintende una decapitazione metaforica, una sorta di invisibile punto di rottura a cui tutti, almeno una volta nel corso della propria vita, sono stati o potranno essere esposti. La perdita della testa pare indicare la naturale condizione in cui il sempre auspicabile «self control» viene inesplicabilmente meno, finendo così per segnare una dolorosa discesa nella scomposta accettazione delle dinamiche spiraliformi di un qualsiasi conflitto, relazionale, domestico oppure pubblico e, di conseguenza, anche politico. Purtroppo, la perdita patita da Damasceno Monteiro non ha nulla di metaforico, la sua testa infatti è stata davvero separata con ferocia dal corpo e gettata in un fiume. Trovarla è l'imperativo che spinge a ricercare una verità, almeno una verità giudiziaria, per una perdita inaccettabile agli occhi di chiunque assegni ancora un valore alla dignità dei corpi. Che poi lo sfregio aggiuntivo delle torture inflitte e di una morte non giunta dalla mano di un criminale comune, ma da quella di un servitore dello Stato per inconfessabili ragioni, finisce per distorcere in modo irreparabile il gioco dei ruoli e delle legittime attese, specie in una democrazia. Ecco che sostenere che l'omicidio di Damasceno Monteiro sia un delitto politico non appare una affermazione destituita di fondamento, dal momento che l'autore si scoprirà essere un sottufficiale della Guarda Nacional Republicana; un servitore infedele di quella ancora giovane democrazia che il 25 aprile del 1974, con la rivoluzione dei garofani, aveva archiviato, in modo incruento, una delle più longeve dittature europee. Lo scempio del corpo di Damasceno è, pertanto, un corto circuito tutto interno alla democrazia, atteso che l'orrore, in questo caso, sceglie di andare in scena nelle stanze di un commissariato di Polizia. Una circostanza che a distanza di tempo e luogo sembra richiamare alla mente strane similitudini con le risultanze di un altro e diverso cammino giudiziario, questa volta tutto italiano. Similitudini che raccontano di un'altra ostinata ricerca della verità sulle cause della morte di un cittadino detenuto rispondente al nome di Stefano Cucchi o con altri esiti di incompiuta giustizia che rievocano anch'essi nomi di altre giovani vittime come: Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva e quant'altri.

Nella nota finale a margine del volume, fu proprio Tabucchi che, nel ribadire il carattere di fantasia dei personaggi e delle situazioni descritte nel suo romanzo, avvertiva l'esigenza di informare i propri lettori che: «Di reale c'è un episodio ben concreto che ha mosso la fantasia romanzesca: la notte del 7 maggio 1996, Carlos Rosa, cittadino portoghese, di anni 25, è stato ucciso in un commissariato della Guarda Nacional Republicana di Sacavém, alla periferia di Lisbona, e il suo corpo è stato ritrovato in un parco pubblico, decapitato e con segni di sevizie».

Quando nel settembre 1997, non nelle pagine di un libro, ma nell'aula di un tribunale, il sergente di polizia Fernando Santos ammise di essere l'assassino di Carlos Rosa e la notizia della

sua confessione e della successiva condanna si diffusero oltre i confini del Portogallo, quasi tutti i principali quotidiani italiani avvertirono l'esigenza di accordare nuova attenzione agli aspetti quasi profetici di quello strano thriller di ambientazione lusitana dato alle stampe da Tabucchi nel marzo di quello stesso anno.

Marco Ferrari, ad esempio, su «l'Unità» del 23 settembre 1997 scriveva: «Ora si dirà che la giustizia deve qualcosa alla letteratura e che la letteratura ha ancora un ruolo per affermare la giustizia». Il «Secolo XIX» del 23 settembre invece annotava: «*La fiction* ha anticipato la realtà, Tabucchi smaschera l'assassino di Damasceno Monteiro. Il poliziotto portoghese che ispirò il romanzo di Antonio Tabucchi, ieri ha finalmente confessato». E, sempre quello stesso giorno «la Repubblica», in un lungo articolo a firma di Paolo Mauri aggiungeva: «Ha confessato il poliziotto corrotto di *La testa perduta di Damasceno Monteiro*. Ha confessato il poliziotto portoghese Fernando Santos. In tribunale ha ammesso di aver sparato a Carlos Rosa, un giovane tossicodipendente, perché non voleva parlare. La storia ha fatto scalpore a Lisbona. Ma il finale choc è già raccontato nell'ultimo romanzo di Antonio Tabucchi⁴.

3. Una dedica insolita

Pochi autori riescono a estendere il senso di straniante sospensione propria di certi racconti fin dentro una nota a margine, un esergo, un prologo o una piccola postfazione. Il gioco letterario di Tabucchi rovescia la funzione dei rimandi para testuali che smettono di essere accessori del racconto per assurgere spesso al ruolo di veri e propri prolungamenti di quello. Non dire mai troppo e nel contempo nemmeno troppo poco, forse, costituisce la misura che non si insegna e che trasforma in necessario tutto, ma proprio tutto l'inchiostro di un libro.

La testa perduta di Damasceno Monteiro non è un libro neutro, al contrario, è un libro che avverte l'urgenza di dichiarare fin da subito da che parte intende schierarsi, perfino nell'inezia apparente della dedica che anticipa il racconto.

Di un libro, generalmente, noi lettori siamo poco propensi a ricordare la dedica che l'autore ha scelto di rendere pubblica, quasi si trattasse di un dettaglio spurio, qualcosa che non appartiene formalmente al testo, quanto alla sfera affettiva e intima dell'autore. Da cosa origini una simile percezione non saprei dire, forse da un tacito diritto, riconosciuto dal lettore all'autore, di saldare i propri veri o presunti debiti di riconoscenza o di affetto con chicchessia senza doverne rendere conto. Una sorta di privatissimo *affaire*, un dettaglio irrilevante, incapace di aggiungere o sottrarre qualcosa all'attenzione che ci apprestiamo ad accordare alle parole del racconto che ci verranno incontro. Con questo non intendo sostenere che il diritto del lettore sia sempre e comunque prevalente su quello dell'autore, ma unicamente segnalare la peculiarità di una dedica che recita: «a Antonio Cassese e Manolo il Gitano».

Di Cassese, della cui amicizia Tabucchi era onorato, è facile ricostruire il profilo essendo stato un insigne giurista, Presidente del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, difensore dei diritti umani e autore di tanti scritti importanti tra cui il saggio *Umano – disumano – Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi* (Laterza, 1994), che esercitò una notevole influenza nella stesura del romanzo per la trattazione di alcune questioni giuridiche che urticavano certe sensibilità

4 Per una più completa rassegna stampa dell'epoca si veda Flavia Brizio Skov (2002), *Antonio Tabucchi, Navigazioni in un Arcipelago Narrativo*, Pellegrini Editore, Cosenza.

di Tabucchi. Riesce più difficile rispondere alla naturale curiosità su chi fosse mai Manolo il Gitano.

Un sovranista di questo primo ventennio del Duemila non dovrebbe avere grosse difficoltà a rispondere con una certa dose di disprezzo: nient'altro che uno zingaro. Tuttavia, nella sua approssimazione suprematista, direbbe solo mezza verità, dal momento che in realtà Manolo il gitano è una finzione letteraria, un personaggio del racconto, anzi il primo personaggio che si incontra aprendo il libro:

Manolo il Gitano aprì gli occhi, guardò la debole luce che filtrava dalle fessure della baracca e si alzò cercando di non far rumore. Non aveva bisogno di vestirsi perché dormiva vestito, la giacca arancione che gli aveva regalato Agostino da Silva, detto Franz il tedesco, domatore di leoni sdentati del Circo Maravilhas, ormai gli serviva da vestito e da pigiama. Nella flebile luce dell'alba cercò a tentoni i sandali trasformati in ciabatte che usava come calzature. Li trovò e li infilò. Conosceva la baracca a memoria, e poteva muoversi nella semioscurità rispettando l'esatta geografia dei miseri mobili che la arredavano. Avanzò tranquillo verso la porta e in quel momento il suo piede destro urtò contro il lume a petrolio che stava sul pavimento. Merda di donna, disse tra i denti Manolo il Gitano. Era sua moglie, che la sera prima aveva voluto lasciare il lume a petrolio accanto alla sua branda con il pretesto che le tenebre le davano gli incubi e che sognava i suoi morti. Con il lume acceso basso basso, diceva lei, i fantasmi dei suoi morti non avevano il coraggio di visitarla e la lasciavano dormire in pace.

Se ignorassimo che, due anni dopo, l'attenzione di Tabucchi sulla condizione dei Rom sarebbe confluita nella pubblicazione del pamphlet di denuncia *Gli zingari e il Rinascimento – Vivere da Rom a Firenze* (Feltrinelli, 1999), probabilmente continuerebbe a sfuggirci il senso della seconda parte della dedica. Ma, dal momento che adesso sappiamo, appare chiaro che è proprio il suo essere «zingaro», prima ancora che personaggio della fantasia dell'autore, che assicura a Manolo nella dedica di Tabucchi un ruolo paritario con l'illustre giurista. Del resto, sempre nella nota che chiude il volume Tabucchi offre la seguente specificazione:

Questo romanzo è a suo modo debitore anche di colui che qui chiamo Manolo il Gitano: se si vuole personaggio di finzione, ma sarebbe meglio dire entità collettiva coagulatosi in entità individuale in una storia alla quale, sul piano della cosiddetta realtà, lui è estraneo, ma che per contro non è estranea (la storia) a certe indimenticabili storie ascoltate dalla voce di vecchi gitani un lontano pomeriggio a Janas, durante la benedizione delle bestie quando il popolo nomade possedeva ancora i cavalli⁵.

Tabucchi ci introduce nello squallore tipico di un campo rom alla periferia di Oporto dove un vecchio gitano di nome Manolo al risveglio, esce nell'alba di un nuovo giorno dalla sua baracca per svuotare la vescica e finisce per fare una macabra scoperta. Tuttavia, anche lì, in quel campo che digrada verso il fiume Douro che scorre indifferente e che l'incuria pubblica tende a trasformare in ricettacolo di immondizie, prima dell'orrore della scoperta del corpo decapitato di un ragazzo c'è spazio per il riconoscimento olfattivo da parte del vecchio Gitano dei profumi di erbe selvatiche e l'incontro con una inconfondibile sfumatura di giallo che induce Tabucchi ad annotare: «Era agosto, e quelle ginestre, chissà perché, continuavano a fiorire come se fosse primavera».

5 A. Tabucchi (1999), "Nota finale", in *La testa...*, cit., p. 239.

Ignoro se davvero le ginestre fioriscano anche in agosto lungo le rive del Douro con la stessa tenacia con cui sono solite colonizzare i fianchi primaverili del nostro Vesuvio, ma non ho motivi per dubitarne. Quello che si evidenzia è che questo semplice riferimento pare racchiudere una delicata evocazione di quel Leopardi «lunatico sofferente di malinconie e febbri terzane» di cui, come è stato fatto osservare⁶, sono rinvenibili espliciti riferimenti in altri lavori di Tabucchi, quali: *Racconti con figure*, *Si sta facendo sempre più tardi* e *Sogni di sogni*, del 1992.

4. L'apparente semplicità di un intreccio

Nella *Testa perduta*, sul versante critico, è stato osservato che non è presente alcun sottotitolo aggiuntivo a differenza degli altri due romanzi della trilogia portoghese ed in diverse circostanze è stato sottolineato che l'intreccio della storia, nella sua apparente semplicità, risulta essere qualitativamente inferiore a quello delle due opere che la avevano preceduta. Così, per esempio, Nives Trentini: «...la natura labirintica del sogno non ricrea più quel ricco gioco di rimandi, fra intertestualità, rovescio, ricerca d'identità, e la struttura lineare della trama della *Testa perduta* invita anzi a pensare che altri siano ora i progetti stilistici di Tabucchi, più orientati verso la cronaca, la testimonianza, il messaggio»⁷.

Ma agli occhi di un lettore poco interessato a stabilire gerarchie qualitative tra opere dello stesso autore che muovono da ispirazioni diverse basterà osservare che, se l'intreccio della storia denuncia una certa semplicità e da ciò non ne derivi un deficit di fascinazione del testo, se ne dovrà dedurre che probabilmente è nella qualità dei personaggi che deve essere ricercato l'amalgama in grado di sostenere l'intera impalcatura narrativa. Ecco allora che la presunta semplicità dell'intreccio narrativo, sempre agli occhi del medesimo lettore, finisce per mostrarsi non come un punto di debolezza del romanzo, bensì di forza. Una forza che come una corrente marina spinge il romanzo lontano dalle secche tipologiche del genere *noir*, restituendo a tutti i suoi potenziali lettori – non solo a quelli più sofisticati – la brezza di una navigazione in un mare letterario aperto. E se le cose stessero davvero in questi termini, allora ci si potrebbe sentire affrancati dall'obbligo di riassumere, anche in queste righe, la trama della *Testa perduta* facendo ricorso alla sola evocazione dei personaggi che concorrono ad animarla. Pur nella consapevolezza che le figure dei due protagonisti principali richiederanno più di una riflessione accomunando, come è giusto che sia, la figura del giovane Firmino – l'inviato speciale del quotidiano popolare «O Acontecimento», con sede a Lisbona, catapultato dal suo direttore a Oporto per seguire il caso di Damasceno Monteiro – con quella molto più appariscente del bizzarro, obeso, colto, aristocratico, anarchico, metafisico giurista e difensore dei disgraziati: Fernando de Mello Sequeira. Conosciuto da tutti a Oporto con l'appellativo di «Loton» a causa di un'impressionante somiglianza con l'attore Charles Loughton, interprete del ruolo di un avvocato nel celebre film del 1957 *Testimone d'accusa* diretto da Billy Wilder.

Basterà rammentare che il giovane cronista vagheggia di scrivere un saggio sull'influenza di Vittorini sulla letteratura portoghese del dopoguerra e che odia Oporto per ragioni climatiche e pregiudizi gastronomici. Ai suoi occhi quella città del nord è una imitazione di Londra anche se forse l'antipatia di Firmino per quel luogo è da ricercare nella noia di certe vacanze natalizie

6 Cfr. V. Russo, *Tabucchi o del Novecento*, Ledizioni, Milano, 2013.

7 Nives Trentini (2003), *Una scrittura in partita doppia. Tabucchi fra romanzo e racconto*, Bolzoni, Roma, p. 144.

della sua infanzia. Quella che Tabucchi, in abbrivio di romanzo e con modalità molto cinematografiche, apparecchia per i propri lettori, è solo una vecchia e sana inchiesta giornalistica, intessuta di curiosità, divagazioni e intuizioni mai gratuite. Un'inchiesta che per ovvi motivi temporali è impossibilitata ad avvalersi di qualsivoglia ausilio da parte del web. Il fatto che non vi sia alcuna memoria esterna da consultare più o meno compulsivamente, nessun Google a cui delegare ricerche, colloca l'inchiesta di Firmino fuori dall'orizzonte contemporaneo dei nativi digitali e tuttavia, forse proprio per questo motivo, sembra poter essere in grado di intrigarli, dal momento che nessuna delle risposte possibili che la storia suggerisce vive dell'inganno ineffabile del tempo reale. Solo le telefonate di un testimone misterioso si incaricano di segnare i progressi e le svolte informative dell'inchiesta. L'inviato, infatti, è agevolato e soccorso nel suo lavoro di decodifica unicamente dagli insperabili aiuti di un anonimo testimone parziale. Un lavoro di decodifica che registrerà un salto di qualità e di efficacia solo dopo l'incontro con l'esuberante avvocato Loton che, come osservato da Paolo Mauri, «è uno di quei personaggi che escono dai libri»⁸. Gli altri personaggi, quelli che invece nel libro restano, conservano tutti, ma proprio tutti, il tratto indelebile della grazia fugace di certi incontri non banali a cominciare dal già citato Manolo, quando si rallegra in cuor suo per non avere svegliato il nipotino e non averlo coinvolto in quella che sarà la sua macabra scoperta. La condivisibile soddisfazione di un nonno che, tuttavia, in un attimo si colora dei toni cupi di uno stigma storico ancora odiosamente attuale, quando aggiunge: «I bambini non devono vedere queste atrocità... nemmeno i bambini gitani». E come tacere dell'affabile cameriere del Caffè 'Ancora che, tra una portata e l'altra, chiede aiuto al giornalista, dopo averlo informato che ci si sta mobilitando a favore dei gitani del Portogallo, mentre domanda preoccupato: «... non so se ha visto le manifestazioni xenofobe che ci sono state in certi paesini dei dintorni, le ha viste?». Risulta difficile sottrarsi al fascino intrigante e al pragmatismo discreto di Dona Rosa, incontrastata ed efficiente proprietaria della Pensione in cui è alloggiato Firmino, sempre sorprendentemente in contatto con chiunque possa tornare utile all'inchiesta. O ancora dimenticare il cameo letterario di Diocleciano. L'ottantenne amico di Dona Rosa, pescatore di cadaveri e di suicidi nel Douro, nel cui salotto «Sul tavolo centrale, su un piatto, come nella storia biblica, c'era una testa»⁹. Sì, la testa perduta di Damasceno Monteiro, rimasta impigliata negli ami dei cavedani, è lì in un piatto. Ed è in quel fotogramma truculento e veloce che si misura la distanza più larga tra la finzione narrativa di Tabucchi e la vicenda di cronaca nera che gli è servita da ispirazione. La testa di Damasceno non è stata interrata in un bosco di Lisbona come quella dell'altra realtà, è stata gettata nel fiume e adesso ci osserva nel salotto di un vecchio pescatore dal fondo di un piatto. Quella immagine strizza la nostra memoria spugnosa e, per un istante abnorme, non è più la testa martoriata di Damasceno che ci sta osservando, ma quella biblica di Giovanni Battista. Proprio quel Battista che conferendo un nome alle cose decide quali debbano esistere e quali no e questo lo rende pericoloso. «Ecco perché Erode è sempre molto attento a quello che egli dice: perché il potere di Giovanni precede il potere politico stesso»¹⁰. È solo una sequenza fugace, ma la potenza dell'immagine evocata insinua e pare sollecitare il lettore a prendere parte al gioco dei rimandi perché forse Loton non ha tutti i torti quando afferma: «...

8 P. Mauri, "La testa tagliata di Tabucchi", *Repubblica*, 12 marzo 1997.

9 A. Tabucchi (1999), *La testa...*, p. 76.

10 F. Farinelli (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, p. 73.

in letteratura tutto centra con tutto»¹¹. Può accadere così che da qualche ripostiglio mnemonico si materializzi un altro Damasceno, incontrato di sfuggita in un saggio su Bisanzio¹², che di nome faceva Giovanni come il Battista e al quale non tagliarono la testa, ma solo una mano, consegnandolo alla storia e al gioco dei rimandi come primo teologo dell'immagine nel corso della disputa contro l'iconoclastia e finendo per recargli in sorte una contemporanea santità. Ma basta divagare: occorre tornare ai personaggi che rimangono nel libro, solo per scoprire che fra essi c'è perfino un lucertolone molto sornione e molto letterario. Un camaleonte portoghese, dell'Algarve per la precisione, che vigila dalla pergola di un ristorantino di mare dove è intenta a pranzare una giovane turista norvegese che, rispondendo in inglese all'intervistatore televisivo di una rubrica vacanziera, afferma che lei è lì solo per lui, per Ferdinando Pessoa e indica il camaleonte che li osserva da un ramo. E quando la telecamera effettuando un veloce cambio di inquadratura si sofferma sull'insegna del ristorantino compare la scritta: «Camaleonte Pessoa». Un gioco, un semplice gioco di sequenze, ma sufficiente, nello spazio risicato di uno sguardo, a lasciarci immaginare che in letteratura, come nella vita, esistano pure ossessioni benefiche e che qualche volta, misteriosamente, finiscano per dare un senso al mondo.

4. Tra La Palisse e Don Chisciotte

Il ruolo della carta stampata nella vicenda di Damasceno Monteiro esce enfatizzato e a osservarlo con gli occhi dell'oggi potrebbe essere percepita come la nostalgica rivisitazione di una funzione informativa primaria che l'insorgenza di altri media ha contribuito irrimediabilmente a ridimensionare. Eppure basterà scorrere il lungo elenco dei giornalisti assassinati ogni anno nel mondo per riprendere a considerare il diritto all'informazione, pure nella sua trasmigrazione su altri supporti, ancora lontano dall'aver esaurito la sua funzione necessaria. L'appoggio offerto dalla testata di Firmino alla famiglia Monteiro per la sua costituzione di parte civile preannuncia, ancora una volta grazie alla mediazione soccorrevole di Dona Rosa, l'irruzione in scena del grasso Avvocato Loton; ed è un ingresso che non passa sotto silenzio.

Loton, come personaggio, è certamente superiore alla storia di Damasceno Monteiro, nel senso che non si consuma a beneficio della soluzione di questo caso, ma lo sovrasta. Non importa che vinca o perda: importa la sua disperata possanza, il suo dispiego di mezzi (tutti quegli studi in tedesco e le ricerche sulla tortura e la storia della norma assoluta, una sorta di principio metafisico che consente ai torturatori di sentirsi investiti da Dio) la sua fragilità di gigante tormentato. L'Avvocato Loton meriterebbe una visita anche quando la vicenda che lo riguarda fosse del tutto archiviata¹³.

Loton inizialmente appare riluttante ad aiutare Firmino, ma ben presto finisce per trasfondere nella loro collaborazione una propensione pedagogica verso il giovane cronista. Molte delle suggestioni evocative del romanzo vivono delle intemperanti incursioni dialettiche dell'avvocato che non esita a citare un "irritante" teologo francese come Marcel Jouhandeau per il solo fatto che auspicava che in ogni giuria vi fosse sempre, per legge, uno scrittore «poiché l'oggetto

11 A. Tabucchi (1999), *La testa...*, p. 129.

12 I. Brodskij (1987), *Fuga da Bisanzio*, Adelphi, Milano.

13 P. Mauri, "La testa tagliata di Tabucchi", cit..

intrinseco della letteratura è la conoscenza dell'essere umano, e poiché non c'è luogo al mondo in cui la si possa studiare meglio che nelle aule dei tribunali»¹⁴.

Sono i voli pindarici di quello strano avvocato che irretiscono Firmino e con lui il lettore obbligando entrambi talvolta a sorridere, talaltra a riflettere su questioni per nulla banali dal momento che, come già osservato «in letteratura tutto c'entra con tutto». Che poi sovente gli alti argomenti toccati finiscano per avere spesso una prossimità con la descrizione di piatti consumati o da consumare, potrebbe solo volerci rammentare che l'uomo è ciò che mangia e non solo ciò che legge. Così, ad esempio, nel corpo a corpo con una polpetta al sugo, si dipana l'invettiva contro la noia della opprimente dittatura binaria che innerva ogni ambito della nostra presenza sulla Terra e la formulazione dell'auspicio che almeno l'universo intorno possa esserne libero. È sempre Loton che, per spingere il giovane cronista a cercare di seguire qualche traccia di reati marginali nell'operato dell'indiziato della scomparsa di Damasceno, riesuma il paradosso di De Quincey che beffardamente conclude: «una volta avviatosi per quella china non si sa dove si andrà a finire, e molti devono la propria rovina a questo o a quell'assassino al quale sul momento non avevano badato granché»¹⁵. Ma Loton è anche quello che in un momento colloquiale descrive con pochi ed efficaci tratti la terribile nonna della sua infanzia; quella stessa che in sogno, stranamente, gli appare bambina. Sì, c'è del sogno anche nella *Testa perduta*, a dispetto dei troppi cantori dell'onirismo perduto di Tabucchi. Un sogno che forza il gioco del tempo arrivando proprio in questo romanzo, e non altrove, a formulare l'azzardo di un possibile inizio dell'indefinibile tempo all'interno dei nostri sogni. Ed è ancora Loton che prendendo a pretesto la suggestione di una poesia di Hölderlin sulla lontananza, arriva a prospettare, per taluni, la condizione dell'attesa di lettere dal passato attualizzando, una volta di più, quella propensione al gioco della reversibilità del tempo considerato tema di elezione della poetica tabucchiana:

Semplice, mormorò l'avvocato, lettere dal passato che ci spieghino un tempo della nostra vita che non abbiamo mai capito, che ci diano una spiegazione qualsiasi che ci faccia afferrare il senso di tanti anni trascorsi, di quello che allora ci sfuggì, lei è giovane, lei aspetta lettere dal futuro, ma supponga che esistano persone che aspettano lettere dal passato, e io forse sono una di queste, e magari mi spingo a immaginare che un giorno mi arriveranno¹⁶.

Ma è in un lacerto della sua arringa, sopravvissuto alla pessima registrazione che resta a Firmino e di conseguenza a noi, che l'avvocato Loton cita, senza nominarlo, il Camus del *Mito di Sisifo*, quando afferma: «... atteggiamenti donchisciotteschi i miei?, ebbene, concedendomi un'ultima citazione, dirò che per tutti i problemi essenziali, e cioè quelli che rischiano di far morire o che moltiplicano la passione di vivere, esistono solo due metodi di pensiero, quello di La Palisse e quello di Don Chisciotte»¹⁷.

E nel passatempo interpretativo che ne consegue è pur sempre possibile ipotizzare che il metodo di La Palisse sia la porta d'ingresso al regno delle tautologie che non spiegano, confinate in formule ripetitive del tipo «così va il mondo»; l'approdo sicuro, in qualsiasi epoca, per il silenzio complice di tutti gli indifferenti all'ingiustizia, mentre quello di Chisciotte potrebbe

14 Tabucchi (1999), *La testa...*, p. 122.

15 Tabucchi (1999), *La testa...*, p. 150.

16 Tabucchi (1999), *La testa...*, cit. p. 128.

17 Tabucchi (1999), *La testa...*, cit., p. 223.

indicare, invece, la sfera dell'indignazione non trattenibile, incapace di calcoli di convenienza. Indignazione che si manifesta anche a costo di dare l'impressione di stare caricando dei poveri mulini a vento. Loton ha affinato la sua personale avversione alle pratiche di tortura frequentando gli archivi della Torre do Lombo dove erano conservati gli atti dell'Inquisizione portoghese ed è questo che lo abilita a confidare:

... ho la mania di fissare i nomi dei torturatori, chissà perché ho l'impressione che fissare i nomi dei torturatori abbia un senso, e sa perché?, perché la tortura è una responsabilità individuale, l'obbedienza a un ordine superiore non è tollerabile, troppa gente si è nascosta dietro questa miserabile giustificazione facendosene uno schermo legale, capisce?, si nascondono dietro la *Grundnorm*.

È l'esordio ufficiale dell'ossessione di Loton per la *Grundnorm*. L'irruzione, nella semplicità apparente dell'intreccio della storia di Damasceno Monteiro, della figura di uno dei principali filosofi del diritto del Novecento, ma è anche la genesi del dubbio che Tabucchi abbia scambiato lucciole per lanterne sulla *Grundnorm* di Hans Kelsen, autore molto studiato e apprezzato da Norberto Bobbio che gli dedicò un intero corso di filosofia del Diritto presso l'Università di Torino nell'anno accademico 1964-65¹⁸.

6. Lei conosce Hans Kelsen?

La stessa domanda, «Lei conosce Hans Kelsen?», che l'avvocato Loton rivolge a Firmino nel romanzo¹⁹ ho provato, nel mio piccolo, a rivolgerla ad avvocati di diverse fasce d'età con cui, per motivi di lavoro, ho qualche frequentazione. Purtroppo, non uno, nel mio pur esiguo campione di operatori del diritto, ha affermato di conoscere o rammentare di essere inciampato nel corso dei suoi studi recenti o remoti, nella figura di questo importante filosofo del diritto.

Forse, la semplificazione della teoria della *Grundnorm* che Tabucchi mette in testa al grasso avvocato per denunciare lo scandalo universale di tanta mancata giustizia e per prendere definitivamente le distanze da quella aberrante frasetta pronunciata fino alla nausea, a ogni latitudine, da troppi esecutori di crimini contro l'umanità: «Ho solo obbedito agli ordini»; forse, ipotizzo, potrebbe essere perdonata. Che Tabucchi fosse cosciente del fatto che, nella libertà assicurata dalla finzione letteraria, la sua incursione nella vicenda teorica del normativismo di Hans Kelsen potesse tendere a qualcosa di molto prossimo ad una sintesi trasandata, potrebbe essere plausibile. A sostegno di una simile congettura si potrebbe invocare almeno una circostanza in cui Tabucchi, coscientemente, come nel corso di un'intervista disponibile nelle teche Rai, soffermandosi sulle differenze tra forma racconto e forma romanzo ebbe a sostenere: «Il racconto ha bisogno di un lavoro di oreficeria, il romanzo può sopportare una certa trasandatezza».

Tuttavia, trasandatezza a parte, per una doverosa disanima degli errori di inquadramento dottrinale in cui Tabucchi incorre a proposito di Kelsen, credo possano bastare le poche, autorevoli osservazioni formulate da Norberto Bobbio, poco dopo l'uscita del libro di Tabucchi, e

18 Intervista di Danilo Zolo a Norberto Bobbio dal titolo «Un dialogo su teoria del diritto e ordine globale», *European Journal of International Law*, 9 (1998), 2 consultabile sul sito di *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, <https://www.juragentium.eu/jg/home.html>.

19 A. Tabucchi (1999), *La testa...*, cit., p. 113.

raccolte in un'intervista dal titolo: «Quell'avvocato non conosce bene Kelsen»²⁰. Il riferimento, chiaramente esplicitato, si appunta su alcune affermazioni dell'avvocato Loton quando cita il primo lavoro dato alle stampe da Kelsen nei paesi di lingua tedesca con il titolo: *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*. L'avvocato sbaglia perché lo definisce un saggio scritto negli anni Venti, il che induce Bobbio a precisare: «In realtà non è un semplice saggio. È un volumone, il testo che lo ha fatto conoscere: aveva appena trent'anni. E poi non fu pubblicato negli anni Venti, bensì nel 1911»²¹.

Per Kelsen, padre della teoria normativa, la ricerca giuridica doveva essere filosoficamente finalizzata a fornire un approccio scientifico e non sociologico allo studio del diritto. In una simile cornice, evidentemente, la giustizia finisce per non avere alcuna attinenza con la *Grundnorm*, il che induce Bobbio a precisare: «La norma fondamentale è quella da cui dipende la validità dell'intero ordinamento giuridico, indipendentemente dal fatto che le norme siano giuste o ingiuste».

Infine poiché Bobbio, oltre ad essere uno dei suoi principali studiosi, aveva avuto modo di conoscere Kelsen di persona, nel corso di un convegno tenutosi a Parigi sul finire degli anni Cinquanta – si spinge a rettificare con garbo anche l'abbozzo descrittivo che l'avvocato Loton fa della persona di Hans Kelsen, limitandosi a osservare che: «Forse tradiva l'aspetto del funzionario statale, al mio ricordo era però di piccola statura».

Bobbio considerava la dottrina giuridica del Kelsen un classico del pensiero giuridico, pur non assegnandogli, nell'anno di uscita de *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, una valenza di attualità. Le idee di Kelsen raccolsero molte critiche in Italia, a cavallo della pubblicazione nel 1952 del suo volume intitolato *Lineamenti di Dottrina Pura del Diritto*²², che, a parere di Bobbio, restava la sintesi più completa dei suoi orientamenti. Tuttavia, alcune di quelle critiche furono tanto ideologiche quanto ingenerose, da indurre lo stesso Bobbio a qualcosa di più di una difesa d'ufficio. Infatti, dopo avere rammentato ai dimentichi i numerosi saggi scritti da Kelsen in difesa della libertà e della democrazia, il suo essere stato autore del progetto di costituzione della Repubblica austriaca e l'essere stato costretto all'esilio, prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni essendo di origini ebraiche, Bobbio si incarica di smontare la più infamante delle accuse rivolte a Kelsen, ossia che la sua teoria finisse per fornire giustificazione anche al diritto nazista: «Che le leggi razziali siano inique, non toglie che purtroppo siano esistite e siano state non soltanto valide, ma anche (per il modo con cui furono messe in atto e trovarono esecutori entusiasti e masse di consenzienti) efficaci. E, se sono esistite, è chiaro che il problema della loro validità, o applicazione, o interpretazione era, nell'ordinamento in cui vivevano, un problema diverso da quello della loro valutazione»²³.

Ma qualcosa ancora non torna, vista la qualità dei due interlocutori giuridici avuti da Tabucchi per *La testa perduta*. Infatti, affianco al citato Antonio Cassese, deve essere annoverato anche il

20 Cfr. Bruno Quaranta, in «Tuttolibri – La Stampa», 1° marzo 1997 dal titolo: «Quell'avvocato non conosce bene Kelsen».

21 B. Quaranta (1997), cit.

22 Per un primo inquadramento della figura e dell'opera di Hans Kelsen si rimanda alla bella prefazione di Renato Treves, suo primo traduttore in Italia nel 1934, in H. Kelsen (1952), *Lineamenti di Dottrina Pura del Diritto*, Einaudi, Torino; appare altresì opportuno, per chi desideri approfondire gli studi intorno alla teoria normativa, segnalare l'esistenza presso l'Università di Salerno di un «Laboratorio Kelsen» fondato da Alfonso Catania ed attualmente diretto da Geminello Preterossi.

23 Cfr. prefazione R. Treves, cit., p. 20.

meno noto Danilo Zolo, altro giurista profondo conoscitore dell'opera di Kelsen e allievo oltre che amico dello stesso Bobbio²⁴. Più lo si osserva da vicino e più l'abbaglio di Tabucchi per la teoria di Kelsen appare come un equivoco improbabile. Nell'ossessione letteraria di Loton per la *Grundnorm*, l'evocazione della Norma Assoluta pare essere funzionale, nell'economia della finzione letteraria, alla denuncia dell'assurdità di qualsiasi tortura. La stessa intollerabile assurdità che Loton va denunciando anche di notte, anche sotto il luccichio spaesante di un cielo stellato: «Milioni di stelle, disse, milioni di nebulose, cazzo, milioni di nebulose, e noi qui ci stiamo occupando di elettrodi che ci infilano nei genitali»²⁵. Così, la "dimenticata" *Grundnorm* di Kelsen è come se fosse richiamata a nuova e diversa vita nella dimensione fantastica di una letteratura al servizio della denuncia dell'intollerabile scempio dei corpi praticato da qualsiasi potere. E forse, la forzatura consumata da Tabucchi avrebbe potuto anche non dispiacere a Kelsen, una cui frase, scelta come esergo da Danilo Zolo per un suo saggio dell'agosto 1998, recitava: «Nonostante tutto, l'idea del diritto sembra restare più forte di qualsiasi ideologia del potere»²⁶.

Allora, scartando definitivamente l'ipotesi di una certa trasandatezza di Tabucchi, forse si potrebbe accogliere il puntuale suggerimento di Claudio Luzzatti, un altro filosofo del diritto quando suggerisce: «la norma fondamentale per l'avvocato Loton è un vezzo, un ridicolo tic; o al più un abbellimento dei suoi discorsi. Non è neppure utile chiedersi se la ricostruzione di Tabucchi delle tesi di Kelsen sia corretta. Siamo proiettati in una dimensione fantastica»²⁷. L'8 aprile del 1997, a conferma di una non occasionale frequentazione, nell'aula magna del Rettorato dell'Università di Firenze, Tabucchi, accompagnato da Antonio Cassese e Danilo Zolo, incontrava gli studenti per parlare del suo ultimo romanzo: *La testa perduta di Damasceno Monteiro*. Quella fu una delle due occasioni di pubblico confronto da parte dell'autore di cui ho notizia. La scelta del luogo e degli interlocutori appaiono emblematici e lasciano il rammarico dell'impossibile riascolto di quanto detto in quella circostanza.

7. I due Tabucchi nel discrimine di un impegno non perdonato

Nel cocodrillo a firma di Paolo Di Stefano, apparso in occasione della morte di Tabucchi sul *Corriere della Sera*, si poteva leggere: «Da Pereira sono passati molti anni e diversi libri... Ma si direbbe che da allora la visionarietà romanzesca di Tabucchi abbia ceduto a una preoccupazione di deciso impegno sul fronte antiberlusconiano»²⁸.

Doveva esserci qualcosa, non immediatamente riconducibile alle pagine del romanzo di Damasceno da cui, come documentato, alcuni datano un'attenuazione della «visionarietà romanzesca» di Tabucchi scrittore. In sua morte, e sul giornale di cui era stato a lungo editorialista, quel qualcosa si esplicitava assumendo le sembianze, probabilmente poco gradite, di un

24 Vedasi la sua intervista a Bobbio del 1998, già richiamata in nota 18.

25 Tabucchi (1999), *La testa...*, p. 178.

26 D. Zolo, "La guerra, il diritto e la pace in Hans Kelsen", in rivista di «Filosofia Politica», Il Mulino, 2/1998, agosto, pp. 187- 208.

27 Claudio Luzzatti "Ove si discute se un giurista positivo possa davvero fare a meno della norma fondamentale", in *Teoria e Critica della Regolazione Sociale*, 1/2016 pp. 43-48, consultabile in www.Mimesisedizioni.it.

28 Paolo Di Stefano, "Tabucchi tra romanzi e passione civile – Furori e fantasmi di uno scrittore civile", *Il Corriere della Sera*, 26 marzo 2012.

franco impegno civile, di una polemica talvolta scomoda, di una strenua opposizione alle scelte caratterizzanti una precisa stagione della politica italiana.

Non era quindi colpa di Damasceno Monteiro, ma dell'intensa attività pubblicistica del suo autore databile anch'essa intorno al 1997 e rivisitabile, per chi ne abbia curiosità, in due diverse pubblicazioni dalle singolari titolazioni: *La gastrite di Platone, Sellerio, 1998* e *L'oca al passo. Notizie dal buio che stiamo attraversando*, Feltrinelli, 2006.

L'ingeneroso giudizio di minore valore letterario apposto come un timbro negligente su quella parte della produzione di Tabucchi che per qualche motivo storico/politico parrebbe decorrente a partire dalla pubblicazione della *Testa perduta di Damasceno Monteiro* andrebbe rispedito ai mittenti, ovunque si celino, fossero anche nelle pagine culturali de «Il Manifesto». È spiaciuto, infatti, aver dovuto constatare anche in un articolo celebrativo dell'uscita dei due volumi dei Meridiani contenenti l'opera omnia di Tabucchi²⁹, la riproposizione del *refrain* di un Tabucchi scrittore civile contrapposto al Tabucchi del gioco misterico col tempo: è spiaciuto, come talvolta spiace un... «piccolo equivoco senza importanza».

In verità, se c'è un torto che può essere mosso all'unico Tabucchi che conosco è quello di avere dato alla luce *La Testa perduta* dopo due piccoli, ma scintillosi capolavori quali: *Requiem* e *Sostiene Pereira*. In simili circostanze e quasi sempre a posteriori, risulta alquanto difficile a certi critici di professione sottrarsi alla tentazione di stabilire arbitrarie graduatorie di valore tra opere di uno stesso autore. Ma, per quello che conta e con l'unico titolo che deriva dall'essere un semplice lettore di Tabucchi, sento di dovere affermare che no, *La Testa perduta di Damasceno Monteiro* non è, nemmeno metaforicamente, il fratello scemo della trilogia portoghese.

8. Conclusioni provvisorie

Nella nota di apertura di una deliziosa raccolta di racconti intitolata *Piccoli equivoci senza importanza*, datata 1985, Tabucchi scrive: «Più che un rammarico per quanto ho scritto è un rimpianto per ciò che non potrò mai leggere». Un rammarico sottoscrivibile, credo, da ogni lettore degno di questo nome e forse anche da quello cui Borges in *Elogio dell'ombra* fa dire: «Menino vanto altri delle pagine che hanno scritte; / il mio orgoglio sta in quelle che ho lette», quasi a volere insinuare una qualche forma di primazia della lettura sulla scrittura. Umberto Eco sosteneva che, mentre la saggistica intende dimostrare una tesi, «leggere un'opera di finzione significa fare una congettura sui criteri di economia che governano il mondo finzionale»³⁰. Tuttavia, avendo letto, ma avendo, almeno in questa circostanza, anche esercitato la scrittura per provare a dimostrare una piccola tesi, avverto la necessità di tracciare una conclusione, anche se, ne sono consapevole, di conclusivo sulle questioni appena lambite nulla, quasi mai, può avere la pretesa di dirsi tale. Resta, ad ogni modo, l'obbligo di fornire una risposta almeno alla domanda che ha sotteso questa riflessione: perché suggerire a degli studenti la lettura della *Testa perduta di Damasceno Monteiro*?

Probabilmente, oltre al fascino della scrittura di Tabucchi, perché è un testo che parla del corpo, dell'unico corpo che ciascuno di noi possiede e del suo insopprimibile diritto alla vita e all'incolumità nei confronti di qualsiasi potere. Perché è un libro che richiama alla mente

29 Raffaele Monica, «Decifrare l'arcano, un gioco stregante», in *ALLAS-il manifesto*, 9 dicembre 2018, p. 5.

30 Umberto Eco (1994), *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano.

l'istituto medioevale dell'Habeas Corpus, interrogandoci, specie nel nuovo millennio, se quella garanzia di libertà individuale, cui la volontà dell'antico sovrano cedeva in virtù di legge e giurisdizione, trovi compiuta attualità anche nella modernità dei nostri Stati Democratici; ma forse anche perché è un libro sul diritto di ciascuno ad essere una «persona».

Quando, verso la fine del romanzo, compare un testimone oculare dell'omicidio di Damasceno, l'avvocato Loton richiede l'aiuto di Firmino per una nuova campagna giornalistica a sostegno della riapertura del processo. Le titubanze di Firmino attoniscono allo stigma che accompagna il testimone: «un travestito di nome Wanda con trascorsi ricoveri in ospedale psichiatrico». Ebbene, l'avvocato dei disgraziati, in quella circostanza, si limita a rivolgere al giovane sodale un'unica raccomandazione: «È una persona..., si ricordi questo, giovanotto: prima di tutto è una persona»³¹. E per sottrarre il termine “persona” a qualsiasi equivoco interpretativo vale la pena di rammentare la definizione offertaci da Stefano Rodotà: «Come vuole il suo etimo, persona è *prosopon*, maschera, dunque mezzo che occulta un volto reale e lo sostituisce con una convenzione, con un doppio giuridico che consente a ciascuno di muoversi anche nel mondo reale come se nulla lo distinguesse dagli altri o, meglio, di pretendere di essere formalmente sottratto a discriminazioni, stigmatizzazioni, selezioni alla sua stessa naturalità»³².

Che poi nella lingua portoghese “persona” si pronuncia “pessoa” come il cognome del più grande poeta portoghese del novecento, essendoci di mezzo Tabucchi, suo profondo estimatore ed instancabile divulgatore, potrebbe trattarsi di un caso fortuito, del riflesso compiaciuto di un bizzarro gioco letterario, o di un ennesimo, insignificante e al tempo stesso prezioso «piccolo equivoco».

Riferimenti bibliografici

- BRIZIO SKOV F. (2002), *Antonio Tabucchi, Navigazioni in un Arcipelago Narrativo*, Pellegrini Editore, Cosenza.
- BRODSKIJ I. (1987), *Fuga da Bisanzio*, Adelphi, Milano.
- DI STEFANO P. (1986), “Tabucchi tra romanzi e passione civile – Furor e fantasmi di uno scrittore civile”, *Corriere della Sera*, 26 marzo.
- ECO U. (1994), *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano.
- FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Kelsen H. (1952), *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino.
- LUZZATTI C. (2016), “Ove si discute se un giurista positivo possa davvero fare a meno della norma fondamentale”, *Teoria e Critica della Regolazione Sociale*, 1, pp. 43-48, testo disponibile al sito <http://www.mimesisedizioni.it>. (ultimo accesso: 7 gennaio 2020)
- MAURI P. (1997), “La testa tagliata di Taucchi”, *la Repubblica*, 12 marzo.
- QUARANTA B. (1997), “Quell'avvocato non conosce bene Kelsen”, *Tuttolibri-La Stampa*, 1 marzo.
- RAFFAELE M. (2018), “Decifrare l'arcano, un gioco stregante”, *ALLAS-il manifesto*, 9 dicembre, p. 5.
- RODOTÀ S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari.

31 A. Tabucchi (1999), *La testa...*, p. 238.

32 Stefano Rodotà (2012), *Il Diritto di avere Diritti*, Laterza, Bari, p. 240.

- RUSSO V. (2013), *Tabucchi o del Novecento*, Ledizioni, Milano.
- SAVIO R. (2009), “Pericoli e domande sull’era di Zuckerberg” in *Italiani. Settimanale della fondazione Italiani*, testo disponibile al sito <http://www.Italiani.net>, ultimo accesso 20.11.2019.
- TABUCCHI, A. (1999), *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, Feltrinelli, “Universale Economica”, Milano.
- TABUCCHI, A. (1999), *Nota finale*, in *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, Feltrinelli, “Universale Economica”, Milano, p. 239.
- TRENTINI N. (2003), *Una scrittura in partita doppia. Tabucchi fra romanzo e racconto*, Bolzoni, Roma.
- ZOLO D. (1998a) “La guerra, il diritto e la pace in Hans Kelsen”, *Filosofia Politica*, 2, Il Mulino, Bologna, pp. 187-208.
- ZOLO D. (1998b), Bobbio N., “Un dialogo su teoria del diritto e ordine globale”, *European Journal of International Law*, 9, 2, testo disponibile sul sito di *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale della politica globale*, <http://www.juragentium.eu/jg/home.html>. (ultimo accesso: 5 febbraio 2020)

Post scriptum: L’attualità di Tabucchi e un saluto tardivo

A margine della stesura di queste note si sono verificati due eventi apparentemente estranei all’economia della riflessione proposta, ma certamente non alla suggestione esercitata dalle pagine di Tabucchi. Il primo è consistito nel ritrovamento in una tasca interna della mia borsa di uno stropicciato articolo apparso sul quotidiano «La Repubblica» del 9 marzo 2018. In esso, rifacendo il verso ad un volume postumo di Tabucchi intitolato *Di tutto resta un poco*, il solito benefico Paolo Mauri informava che tre giovani, Diego Perucci, Giuseppe Cassaro e Samuele Rossi, avevano scelto proprio quel titolo per un documentario da loro realizzato sullo scrittore di Vecchiano. “Un omaggio” – per dirla con Mauri – “ma anche una appropriazione: la non semplice appropriazione, da parte di una nuova generazione, di uno scrittore che è sempre altrove, in ogni senso, a cominciare da quello letterario”.

Il secondo evento, invece, è stato un sogno. In esso mi accingo a rileggere *La testa perduta* e finisco per credere di rammentare l’esistenza di una biblioteca in realtà mai descritta in quel romanzo. Sempre nel sogno, intravedo i due curatori, sono di nazionalità cinese. Stanno spegnendo le luci che fino ad un istante prima illuminavano scaffali ricolmi di libri, chiudono la pesante porta d’ingresso ed entrano in ascensore. Ho il vago sentore che avranno qualche difficoltà a raggiungere l’uscita dal momento che apparentemente trascorreranno un tempo sproporzionato in un ascensore che potrebbe anche essere fermo, ma che in realtà pare continui a scendere piani inesistenti di quell’edificio. Non c’è ansia nel comportamento dei due bibliotecari che forse sono padre e figlio o forse no. Sia come sia, l’ascensore ad un certo punto si arresta e loro escono, come se nulla fosse accaduto. Prima del risveglio faccio in tempo a sentire il più giovane dire all’indirizzo del più anziano: “Domani cerchiamo l’oliva”.

Il fatto è che in occasione della notizia del decesso di Tabucchi, avevo scritto, come probabilmente altri suoi lettori, un piccolo racconto. Una sorta di privatissimo saluto immaginato

mentre si partecipava a una cena da comuni amici napoletani. La casa credo fosse una di quelle che da qualche punto della collina si affacciano sulla città impegnata a specchiarsi nel mare del golfo. Allora scelsi di intitolarlo *L'oliva di Tabucchi*, adesso spero solo che non mostri la sua essenza tardiva.

***L'oliva di Tabucchi*
di Giovanni Carbone
Napoli, marzo 2012**

Ma il tempo che passa dove va?

Questa domanda semplice e impegnativa gli fu rivolta da una bambina di sette anni nel corso di una cena a casa di amici comuni.

Antonio, fino a quel momento aveva deliziato i presenti intorno a certe bizzarre ironie toponomastiche della sua Lisbona, come quella che per andare al “Cimitero dei Piaceri” si era costretti a transitare da una piazzetta denominata “Largo della Necessità”.

La domanda della bimba, inutile dirlo, ebbe il potere di tacitare tutti gli adulti a quel tavolo. Lei lo fissava con occhi curiosi e lui prese tempo a masticare, nel tentativo di approntare una risposta che non mortificasse la sua curiosità. Un simile espediente, però, ebbe solo l'effetto di attirare su di sé gli sguardi di attesa di tutti gli altri commensali. Una tipica situazione imbarazzante, anche per un bravo scrittore.

L'attesa, ingigantita dal suo temporaneo silenzio, lasciava presagire che qualsiasi cosa avesse risposto sarebbe risultata inadeguata.

Come risolvere il mistero dell'immaterialità del tempo? Come spiegare ad una bambina che no, proprio non c'era un ripostiglio in cui andava accumulandosi il tempo passato. Ma più di tutto come dirle che il tempo è un'invenzione terrestre non rinvenibile nella realtà dell'universo?

Avrebbe potuto rispondere “al cimitero dei piaceri”, considerato il punto dove si era interrotta la precedente conversazione, ma era certo che avrebbe finito per tradire le sue aspettative logiche e lui aveva un debole per le bambine logiche.

Così, mentre con l'indice si accomodava sul naso gli inconfondibili occhialini tondi da miope, si risolse a dire con tono pacato che il tempo non andava proprio da nessuna parte.

La bimba sgranò gli occhioni e si limitò ad esclamare: ma come?

C'erano ragioni da vendere nel suo disappunto.

Diciamolo francamente, se il tempo passa significa che viene da qualche parte e va da qualche altra. Se non fosse stato in grado di dare conto di una simile evidenza, allora tanto valeva strozzarsi seduta stante con una oliva verde.

Forse anche per questo riprese carezzevole: non so come tu immagini il tempo, ma supponiamo che esso sia questa oliva. E nel dirlo ebbe cura di sceglierne una grossa dal suo piatto e di posarla con delicatezza sulla tovaglia bianca.

Lei osservò incuriosita quella magia da poco che trasformava sotto il suo sguardo il tempo in una oliva. Ora, proseguì Antonio, se faccio muovere il tempo in avanti e nel dirlo impresse una impercettibile spinta all'ovale verde, cosa lascia dietro di sé? Il tuo bicchiere, fu la risposta.

Ineccepibile, tuttavia, non avrebbe mai potuto credibilmente sostenere che il tempo passato avesse scelto, incomprensibilmente, di nascondersi nel suo bicchiere.

Per cui, sgomberò pazientemente la sua parte di tovaglia da piatti, stoviglie, tovagliolo, bicchiere e da due piccole briciole di pane, e ripeté l'operazione precedente riformulando la stessa domanda: cosa lascia dietro di sé? La bambina, questa volta, aguzzò lo sguardo e disse: – mi pare, una piccola striscia umida sulla tovaglia.

Bravissima, esultò Antonio.

Concordiamo che la striscia umida l'ha prodotta l'oliva?

Certo, fece lei seria.

Ma potresti dire che la striscia e l'oliva siano la stessa cosa, domandò con una certa dose di perfidia. No disse la bimba e nel dirlo scosse così velocemente la testa riccioluta che per un attimo sembrò la trasfigurazione infantile della Medusa del Caravaggio.

Bene sospirò Antonio.

Il tempo è come questa oliva, quando passa non va da nessuna parte per la semplice ragione che esso è sempre e solo qui, dov'è l'oliva.

Pronunciò la frase senza sorridere e con una sorta di tristezza negli occhi.

Fare esplodere nel cervello di quella bimba, il passato e il futuro insieme, non era proprio quello che si era prefisso; un esito inatteso e sorprendente per lui stesso.

Forse si avvide del burrone logico lungo cui si era spinto con una frazione di ritardo, quando non c'era più tempo nemmeno per un rammarico.

La bimba ritornò, ai suoi giochi e nessuno avrebbe saputo dire se fosse più delusa o soddisfatta.

Antonio non recuperò lo smalto della prima parte della cena e la conversazione, in qualche modo ne risentì.

L'oliva restò sulla tovaglia per il tempo restante della cena e a poco a poco anche l'alone umido si rese invisibile.

Autrici e autori

Valentina Ripa (curatrice e coautrice del volume), dottoressa di ricerca in Lingue e letterature iberiche e iberoamericane, è Ricercatrice confermata e professoressa aggregata di Lingua e traduzione - lingua spagnola presso l'Università di Salerno.

Si occupa di lingua spagnola e di lingua catalana e dei relativi ambiti culturali. Una delle sue principali linee di ricerca, di didattica e di divulgazione – anche all'interno del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, del cui comitato direttivo fa parte – è incentrata sui discorsi, le pratiche e le manifestazioni artistiche relative ai diritti umani.

Tra le sue pubblicazioni recenti, la traduzione, con paragrafo introduttivo e annotazioni traduttologiche, di *Desaparecido. Memorias de un cautiverio. (Club Atlético, el Banco, el Olimpo, Pozo de Quilmes y ESMA)*, di Mario Villani e Fernando Reati (2018) e i saggi *Logros del cine comprometido. Los documentales de Pamela Yates sobre Guatemala* (2017), *Memoria individual y colectiva en dos documentales autobiográficos chilenos: el desarraigo de padres e hijos en Calle Santa Fe y El edificio de los chilenos* (2017), “*El color del camaleón. un testimonio valiente para la sociedad chilena*” (2017), “*Marginacions d'ahir i d'avui: drets humans i discursos discriminatoris a la pel·lícula Tambièn la lluvia*” (2020), “*Los Hornos de Lonquén en el imaginario cinematográfico chileno*” (2021).

Liliana Bellone è una scrittrice argentina; per discendenza diretta da parte di suo padre ha anche la nazionalità italiana. Tra i suoi romanzi vi sono *Augustus* (Premio Casa de las Américas, Cuba, 1993), *Fragmentos de siglo* (1999), *Eva Perón, alumna de Nervo* (2010), *Puccini. La biografía americana* (2019). Ha ottenuto il VI Premio “Novelas Ejemplares” della Editorial Verbum e della Universidad Castilla La Mancha 2020. Quattro dei suoi romanzi, *Frammenti di un secolo*, *Sulle tracce di Elena*, *Eva Perón, allieva di Nervo* e *Il libro di Letizia. Romanzo di Capri* sono stati tradotti in italiano e pubblicati dalla casa editrice Oèdipus nella collana “A Sud del Río Grande”.

Giovanni Carbone, laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Napoli Federico II, collabora da anni con il Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, per conto del quale ha curato la progettazione di giornate rivolte prevalentemente a studenti universitari su ambiti quali le condizioni detentive nelle carceri italiane, il reato di tortura, i minori argentini condannati all'ergastolo, il traffico di organi umani. È ideatore dello spunto di ricerca su *La Garganta poderosa*, la rivista argentina da cui è originato il film *Ni un pibe menos* del regista napoletano Antonio Manco.

Come ricercatore indipendente, nel triennio 2010-2013 ha partecipato ai seminari promossi dalla cattedra di Bioetica dell'Università di Napoli L'Orientale con saggi pubblicati nei lavori collettanei *A distanza di offesa*, *Carta Straccia. Economia dei diritti sospesi* e *Come camaleonti davanti allo specchio*, pubblicati da “Ad Est dell'Equatore”.

Sylva D'Amato è dottoressa di ricerca in Sistema penale integrato e processo (Università di Napoli Federico II) ed è cultrice della materia e professoressa a contratto per il settore IUS 17 presso l'Università di Salerno. Ha svolto attività di ricerca presso l'*Institut für die gesamten Strafrechtswissenschaften* della LMU di Monaco di Baviera. Tra i suoi lavori, i volumi monografici *Profili di legalità e legittimità del diritto internazionale penale* (2013) e *La responsabilità penale “diseguale”* (2020) e i saggi *La crisi del concetto di imputabilità e la necessità di un ripensamento sui presupposti soggettivi*

della responsabilità penale (2017), “La giustizia riparativa tra istanze di legittimazione ed esigenze di politica criminale” (2018), “L’internazionalizzazione delle relazioni familiari e la tutela del ‘minore conteso’: il reato di sottrazione e trattenimento di minore all’estero” (2020).

Laura Mariateresa Durante è professoressa associata di Lingua e cultura spagnola presso l’Università di Napoli Federico II. Si occupa prevalentemente di temi inerenti l’esilio repubblicano spagnolo, sul quale ha pubblicato vari saggi e due volumi: *La letteratura come esperienza filosofica nel pensiero di María Zambrano. Il periodo romano* (2008) e *Ramón Gaya. El exilio de un creador* (2013). Ha tradotto l’edizione italiana di *La Spagna di Galdós* e la raccolta di saggi *Per l’amore e per la libertà*, entrambi di María Zambrano, nonché l’edizione italiana più recente de *Il sentimento della pittura* (2015) di Ramón Gaya. Ha curato, inoltre, l’edizione italiana della corrispondenza tra Ramón Gaya e María Zambrano, *Radici nell’acqua. Lettere* (2020).

Tullio Fenucci è Ricercatore a tempo indeterminato e professore aggregato di Diritto Pubblico Comparato presso l’Università degli Studi di Salerno.

Ha partecipato quale relatore a incontri di studio presso università italiane, spagnole e statunitensi e nel corso degli anni ha svolto attività di ricerca presso università tedesche, spagnole e statunitensi.

Le sue pubblicazioni, tra cui il volume *Sicurezza nazionale e diritti di libertà negli USA* (2014), abbracciano temi di diritto costituzionale, diritto amministrativo e diritto costituzionale comparato.

Rosa Maria Grillo è professoressa ordinaria di Lingua e Letterature ispanoamericane presso l’Università di Salerno. Dirige la collana di narrativa “A Sud del Río Grande” (Oèdipus), la “Biblioteca di Studi e Testi” (Share Libri) e la rivista *Testi e Linguaggi* (Carocci). Ha pubblicato cinque monografie: *Racconto spagnolo* (1985), *Exiliado de sí mismo, José Bergamín en Uruguay 1947-1954* (1995), *Emigrante/Inmigrado. Una doble identidad en el espejo de la literatura uruguaya* (2003), *Escribir la Historia*, (2009), *Cinquecento anni di Civiltà e Barbarie* (2021). I suoi saggi sono stati pubblicati in Italia, Francia, Spagna, Scandinavia, Argentina, Colombia, Ecuador, Stati Uniti, Paraguay e Uruguay. I suoi principali temi di ricerca sono: il romanzo storico dei secoli XIX e XX; la letteratura di viaggio, d’emigrazione e di esilio; le autobiografie femminili; il discorso della modernità/postmodernità; la letteratura testimoniale.

Alessandro Guida è dottore di ricerca in Studi Internazionali e collabora con le cattedre di Storia dell’America Latina e Storia delle Relazioni Internazionali presso l’Università di Napoli “L’Orientale”. Il suo principale campo di indagine è rappresentato dalla storia del Cile nella seconda metà del Novecento. Tra i suoi interessi di ricerca figurano anche le dinamiche più recenti delle relazioni fra Stati Uniti e America Latina. Tra i suoi principali lavori ricordiamo la monografia *La lezione del Cile. Da Unidad Popular al golpe del 1973 nella stampa italiana di sinistra* (2015) e i saggi “Dottrina della sicurezza nazionale, educazione e cultura nel Cile di Augusto Pinochet (1973-1975)” (2020); *Continuità strategica, diversità di approcci: Stati Uniti e America Latina nel sistema post-bipolare* (2020); “Donald Trump and Latin America” (2018); *Obama e l’America Latina: continuità e (pochi) cambiamenti* (2017); *La parabola della ‘rivoluzione bolivariana’ in Venezuela* (2017) e “La via cilena al socialismo nella stampa italiana di sinistra (1970-73)” (2014).

Antonio Ramón Gutiérrez è nato a Bell Ville (Córdoba, Argentina) nel 1951. È scrittore, psicoanalista, professore Emerito della Universidad Católica de Salta, dove ha insegnato Linguistica e Psicolinguistica all'interno del corso di laurea in Psicologia. È stato invitato a tenere diversi corsi e seminari presso altre università. Ha pubblicato dieci raccolte poetiche, due testi narrativi (il secondo, *Hoy que he vuelto del exilio*, è del 2020) e sette monografie di ambito psicoanalitico, le più recenti delle quali sono *Neoliberalismo y caída de los límites* (2016) e *Reflexiones sobre psicoanálisis y política* (2019). Ha ottenuto numerosi premi per la sua attività letteraria e le sue opere sono state inserite in diverse antologie nazionali e straniere.

Luigi Kalb è professore ordinario di Procedura penale nell'Università di Salerno. È componente di comitati di direzione e comitati scientifici di collane e riviste nazionali (*Studi di diritto e procedura penale*, *Processo penale e giustizia*, *Diritto e procedura penale*, *Penale. Diritto e procedura*; *Diritto di internet. Digital copyright e data protection*). È stato componente della Commissione ministeriale nominata per la riforma dell'ordinamento penitenziario e fa parte del Comitato di indirizzo dell'Osservatorio multidisciplinare per il contrasto alla criminalità organizzata e al terrorismo, istituito presso l'Università di Salerno. È stato il responsabile scientifico dell'unità di ricerca strutturata presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Salerno all'interno del PRIN (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale) 2012 su "I danni da attività giudiziaria penale". Ha fatto parte del Consiglio direttivo dell'"Associazione tra gli studiosi del processo penale", ricoprendo le funzioni di segretario.

Sandra Lorenzano è narratrice, poeta e saggista "argen-mex" (nata a Buenos Aires, vive in Messico dal 1976). Dottoressa di ricerca in Lettere, esperta di culture e letterature latinoamericane, insegna presso la UNAM e presso la Escuela Española del Middlebury College (Vermont). Già Prorettrice della Universidad del Claustro de Sor Juana e vicedirettrice del Centro Cultural Universitario Tlatelolco, è stata invitata a tenere lezioni e conferenze e a svolgere attività di ricerca presso diverse università europee e americane. Coordina il progetto internazionale "Cultura y migración" (UNAM-UNESCO-UAM), è "Directora de Cultura y Comunicación Social" della "Coordinación para la Igualdad de Género" della UNAM, collabora regolarmente con mezzi di comunicazione latinoamericani a stampa, radiofonici e televisivi.

I suoi principali argomenti di ricerca sono: arte e memoria, diritti umani, questioni di genere, migrazioni, esilio. Tra le numerose pubblicazioni letterarie e di saggistica, il volume *Escrituras de sobrevivencia. Narrativa argentina y dictadura* (Menzione Speciale del Premio Nacional de Ensayo Literario José Revueltas), le raccolte poetiche *Vestigios* e *Herencia* e i romanzi *Saudades*, *Fuga en mí menor*, *La estirpe del silencio*, *El día que no fue*.

Ilaria Magnani è professoressa associata di Letteratura ispano-americana presso l'Università degli Studi di Cassino. Si occupa di letteratura argentina contemporanea, emigrazione e apporto della presenza italiana (con particolare riferimento alle questioni di identità, memoria e ibridazione linguistica); di narrativa postdittatoriale; di rappresentazione della realtà patagonica e australe. Oltre a molti articoli in riviste e volumi nazionali e internazionali, ha pubblicato *Tra memoria e finzione* (2004), *Il ricordo e l'immagine* (a. c. di, 2007), *L'azzurro e la pazienza* (2004 con C. Cattarulla), *Antartide. La Storia e le storie* (a. c. di, 2017), *Sulle orme del viandante* (2018) e ha curato la pubblicazione di *Un'oasi nella vita* di J. M. Gorriti (2010), *Il mare dell'oblio* di R. Tizziani (2012) e *Tangos* di E. González Tuñón (2016), realizzando traduzione e studio critico. È tra i fondatori della Associazione Italiana di Studi Iberoamericani ed è stata membro del suo Comitato Direttivo dal 2009 al 2015.

Rino (Salvatore) Malinconico ha fatto parte della redazione di numerose riviste politico-culturali (*Meridione, città e campagna, Lineamenti, Alternative*). Negli anni '80 ha diretto la rivista *Officina* e attualmente dirige la rivista on-line di cultura critica *Leif* (<https://www.lefrivista.it>). È autore di diversi testi a carattere storico e filosofico, tra i quali *Le classi sociali in Marx e Lenin* (1978), *Il nuovo disordine mondiale*, libro collettaneo redatto assieme a Michel Husson, Daniel Bensaïd e altri (2002) e i volumi *Karl Marx filosofo* (2003), *L'eresia dell'occidente* (2003), *Rousseau in sagrestia* (2007), *Teoria della totalizzazione* (3 voll., 2012), *La dialettica della soggettività* (2014) e *Il marxismo e le classi* (2018). Un suo saggio sull'organizzazione nazista della produzione e del lavoro (*Col cuore in gola*) funge da introduzione al libro *Viaggio nella memoria* (AA.VV., 2005), incentrato sui campi di sterminio di Auschwitz e Birkenau. Ha pubblicato testi poetici come la raccolta *Noi ed io. Millenovecentosessantotto e altre poesie* (1990) e i volumi *Oratorio per Lidice* (2007, Premio Zingarelli 2010), *Brindisi a don Giovanni* (2010) e *In provvisorio approdo* (2017, premio della critica alla XV Edizione del Premio Letterario "Le Nuvole – Peter Russell"); i testi narrativi *Miserere* (2002) e *Degli animali e dei loro errori* (2017).

María Inés Palleiro, dottoressa di ricerca in Lettere e Filosofia presso l'Università di Buenos Aires, è Ricercatrice presso il Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET) e vicepresidente della International Society for Folk Narrative Research (ISFNR). Già professoressa associata di "Metodología de la Investigación" presso la Universidad Nacional de las Artes (UNA), è "Profesora invitada" del Seminario "Genética Textual y Crítica Genética" della Universidad de Buenos Aires (UBA).

Autrice di venti libri e di più di centocinquanta articoli, capitoli di libro e contributi a convegni, ha tenuto conferenze in Italia, Portogallo, Spagna, Estonia, India, Chile e Stati Uniti. Ha diretto tesi di dottorato in università nazionali e straniere, progetti di ricerca presso la UBA, la UNA e il CONICET. Ha curato monografici di riviste in spagnolo e in inglese, il più recente dei quali è "Folklore and Folk Narrative in Latin American Contexts" (2021) della rivista internazionale *Folkloristika*.

Fernando Reati insegna narrativa latinoamericana presso la Georgia State University (Atlanta), dedicandosi prevalentemente alla letteratura argentina post-dittatoriale. È autore di molti saggi in volume e in rivista e delle monografie *Nombrar lo innombrable: Violencia política y novela argentina, 1975-1985* (1992); *Postales del porvenir: La literatura de anticipación en la Argentina neoliberal, 1985-1999* (2006); con Paula Simón, del volume *Filosofía de la incomunicación. Las cartas clandestinas de la Unidad Penitenciaria 1 durante la dictadura (Córdoba, 1976-1983)* (2021). Ha scritto insieme a Mario Villani il libro testimoniale *Desaparecido. Memorias de un cautiverio (Club Atlético, el Banco, el Olimpo, Pozo de Quilmes y ESMA)*, con prologo di Eugenio Raúl Zaffaroni e introduzione di Fernando Reati (2011). Ha curato diversi volumi tra i quali, con Margherita Cannavacciuolo, *De la cercanía emocional a la distancia histórica. (Re)presentaciones del terrorismo de Estado, 40 años después* (2016).

Francesco Schiaffo è professore ordinario di Diritto penale e insegna Criminologia e Diritto penale presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche (Scuola di Giurisprudenza) dell'Università di Salerno. Tra le sue pubblicazioni figurano i volumi *Le situazioni "quasi scriminanti" nella sistematica teleologica del reato* (1998, Premio Scanno 1999), *Istigazione e ordine pubblico* (2004) e *Il diritto penale tra scienza e scientismo* (2012), pubblicato poi in tedesco in un'edizione riveduta e ampliata: *Strafrecht zwischen Wissenschaft und Szientismus* (2018); i saggi "Una sentenza storica in materia

di estradizione e pena di morte” (1996), *Stato d'eccezione, diritti umani e sistema penale* (2002), “La vicenda di Giovanni Passannante: le sorti di un anarchico tra sistema penale e criminologia” (2008), “The Privatisation of the Management of Public Security in Recent Italian Legislation” (2009), “Le minime ragioni della legislazione penale simbolica: la criminalità mediata” (2010), “Le funzioni latenti del sistema penale: l'ospedale psichiatrico giudiziario” (2012), “La pericolosità sociale tra «sottigliezze empiriche» e spessori normativi” (2014), “Delega per la riforma delle misure di sicurezza: l'eco di un “immenso appetito di medicina”” (2018) e le traduzioni de *I volantini della Rosa Bianca* (2004) e di *Se i pescicani fossero uomini* (2006), di Bertolt Brecht.

Irene Theiner è Ricercatrice confermata e professoressa aggregata di Lingua e Traduzione - Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno. I suoi ambiti di ricerca riguardano principalmente la glottodidattica interculturale, il *Language-driven CLIL* (integrazione di studi linguistici e storia socio-culturale, con particolare attenzione alla letteratura di testimonianza del Cono Sur) e gli approcci socio-cognitivi alla traduzione.

Hernán Vargas, colombiano, è Dottore di ricerca in Studi letterari, linguistici e storici presso l'Università di Salerno. La sua formazione precedente è avvenuta presso la Pontificia Universidad Javeriana de Bogotá, dove si è laureato in Filosofia e in Letteratura (lauree di primo livello, rispettivamente nel 2013 e nel 2014), poi in Storia (laurea di secondo livello, 2016, la cui tesi è stata pubblicata nel 2018). Nel 2019 ha pubblicato una raccolta poetica e ha tradotto *Lavorare Stanca*, di Cesare Pavese. Il volume *Las imágenes del poder y el poder de las imágenes*, che corrisponde a parte della sua tesi di dottorato, è in stampa presso la Editorial Javeriana.

Virginia Zambrano è professoressa ordinaria di Diritto privato comparato presso l'Università degli Studi di Salerno. È stata Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Link Campus di Roma e Presidente della Fondazione dell'Università degli Studi di Salerno. Dal 2013 è Giudice del Collegio di Garanzia del Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Visiting Professor presso la McGill University, l'Università di Buenos Aires (UBA), la Pontificia Università di Porto Alegre, aderisce all'Associazione Italiana di Diritto Comparato; all'Henry Capitaín; all'Istituto per lo sviluppo e l'analisi del diritto di famiglia in Spagna (IDADFE); all'Istituto brasiliano di diritto di famiglia (IBDFAM); alla Società internazionale di diritto di famiglia. È autrice di numerose pubblicazioni in lingua italiana e in lingua inglese in materia di diritto delle persone e della famiglia, responsabilità civile, contratti.

